



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
DI PADOVA**

DIPARTIMENTO DI ROMANISTICA

DOTTORATO DI RICERCA IN ROMANISTICA  
CICLO XIX

***PIOVANA E VACCARIA* DI ANGELO BEOLCO, IL  
RUZANTE.**

**EDIZIONE CRITICA E COMMENTO LINGUISTICO**

**Coordinatore:** Ch.mo Prof. Furio Brugnolo

**Supervisore:** Ch.mo Prof. Ivano Paccagnella

**Dottorando :** Chiara Schiavon

31 gennaio 2008



# INDICE

I.	Tra la penna e la scena, le commedie plautine di Ruzante	7
	1. Piovana	17
	2. Vaccaria	27
II.	Edizioni critiche	
	<i>Piovana.</i>	39
	<i>Vaccaria.</i>	113
	Nota ai testi	
	1. Piovana	183
	1.1. Testimoni	183
	1.1.1. Manoscritto Marc. It. IX 309	183
	1.1.2. Le edizioni a stampa	185
	1.1.3. Le edizioni moderne	188
	1.2. Rapporti tra i testimoni della <i>Piovana</i>	189
	1.2.1. Varianti formali	190
	1.2.2. Varianti sostanziali	218
	1.2.3. Correzioni apportate a M	228
	2. Vaccaria	229
	2.1. Testimoni	229
	2.1.1. Le edizioni a stampa	229
	2.1.2. Le edizioni moderne	232
	2.2. Scelta del testimone di riferimento	232
	2.3. Emendamenti ad A <sub>1551</sub>	232
	3. Criteri di trascrizione	233
	Appendice 1. <i>Que</i>	241
	Appendice 2. Occlusiva velare sonora	242
	Appendice 3. Affricata palatale sonora	244
III.	Appunti linguistici	247
	1. Pavano	249
	1.1. Fonetica	
	1.1.1. Vocalismo	252
	1.1.2. Consonantismo	268
	1.2. Morfologia	275
	1.2.1. Nome	275
	1.2.2. Pronome	278
	1.2.3. Indeclinabili	280
	1.2.4. Verbo	282
	1.3. Sintassi	291

1.3.1.	Uso delle preposizioni	291
1.3.2.	Uso dei pronomi	291
1.3.3.	Perifrasi verbali	296
1.3.4.	Costrutto causativo	298
1.3.5.	Doppio imperativo	298
1.3.6.	Uso degli ausiliari	298
1.3.7.	Le forme nominali del verbo	299
1.3.8.	Che polivalente	301
1.3.9.	Periodo ipotetico	303
1.3.10.	Coordinazione di modi verbali diversi	308
1.4.	Formazione delle parole	311
1.4.1.	Prefissi	311
1.4.2.	Suffissi	314
1.4.3.	Alterati	315
1.4.4.	Composti	317
2.	Toscano.	318
2.1.	Fonetica	320
2.1.1.	Vocalismo	320
2.1.2.	Consonantismo	324
2.2.	Morfologia	326
2.2.1.	Nome	326
2.2.2.	Pronome	326
2.2.3.	Indeclinabili	332
2.2.4.	Verbo	334
2.3.	Sintassi	340
2.3.1.	Uso delle preposizioni	340
2.3.2.	Uso dei pronomi	340
2.3.3.	Perifrasi verbali	341
2.3.4.	Transitività e intransitività	341
2.3.5.	Costrutto causativo	341
2.3.6.	Doppio imperativo	342
2.3.7.	Uso degli ausiliari	342
2.3.8.	Concordanza	342
2.3.9.	Le forme nominali del verbo	342
2.3.10.	Che polivalente	344
2.3.11.	Periodo ipotetico	345
2.3.12.	Uso del congiuntivo	347
	Bibliografia	351





## TRA LA PENNA E LA SCENA. LE COMMEDIE PLAUTINE DI RUZANTE

«[...] che vi giura per Ercole et per Apollo ch'elle furono recitate altramente che non sono stampate oggidì».

L'affermazione, che lo spirito folletto recitatore del prologo toscano della *Vaccaria* riporta «da l'altro modo», a nome di «uno che di là Actio, et di qua Plauto è nominato», riguarda appunto le commedie di Plauto come sono conosciute dai contemporanei di Ruzante e vale come giustificazione del fatto che questa commedia «non è latina, o in verso, o di lingua tutta polita». È stato giustamente sottolineato da diversi commentatori che questa dichiarazione e l'intero passo che la contiene, costituiscono una significativa dimostrazione di «autocoscienza critica»<sup>1</sup> di Beolco come uomo di teatro, autore che conosce dall'interno, in quanto anche attore, il risultato di quello che compone per la scena. E la preminenza della parola recitata su quella scritta si fa vera a propria dichiarazione di poetica teatrale nella sentenza che suggella il discorso del folletto: «perché molte cose stanno ben nella penna, che ne la scena starebben male»<sup>2</sup>.

Si dovrebbe però mettere in luce anche un'ulteriore implicazione di questa affermazione che l'autore mette in bocca al prologhista, un'ulteriore consapevolezza che riguarda lo *status* dell'opera teatrale e la sua trasmissione: è inevitabile, che fissando su un supporto statico come è la carta stampata (si noti che Ruzante usa espressamente il termine *stampate* per le commedie di Plauto) un tipo di testo per sua natura fluido e soggetto a continui adattamenti come quello teatrale, si operi in qualche modo un arbitrio, arbitrio che sarebbe ancora più grave se si ritenesse di voler tornare dalla penna alla scena senza adattare nuovamente il testo al pubblico al quale è destinato. Questo vale per le commedie di Plauto, alle quali Ruzante sente di rendere un buon servizio utilizzandone la materia (il *legname vegio* del prologo della *Piovana*) per darle una nuova forma teatrale, una forma che il suo pubblico possa capire e apprezzare fino in fondo, ma riguarda, a ben vedere, anche le commedie di Ruzante stesso, che fino ad allora avevano sempre vissuto di sola vita teatrale.

Il Beolco, infatti, stava progettando il passaggio dalla scena alla penna proprio della commedia nel cui prologo sanciva la profonda diversità dei due

---

<sup>1</sup> La definizione è di ZORZI 1967 p. 1521.

<sup>2</sup> Come osserva anche DANIELE 2005 a p. 285.

*media* e dell'altra commedia di ispirazione plautina, la *Piovana*. Non si veda in questo una contraddizione: a parte il fatto che in generale le dichiarazioni dei prologhi per quanto fondate su effettive istanze di poetica teatrale e sulle motivazioni reali che stanno alla base delle scelte dell'autore, sono prima di tutto motivi topici che si adattano di volta in volta a quel particolare prologo se non addirittura a quella particolare rappresentazione e quindi possono contraddirsi l'una con l'altra senza perdere di valore (basti solo pensare che nel prologo della *Piovana* si dice dell'autore che «A' no halo vogiù gnan tuorre altra lengua ca la soa; né no l'ha gnan vogiua smisiare con neguna altra, con' fa assè [...]»<sup>3</sup>, mentre nel prologo II della *Vaccaria* si dice di fatto il contrario «Seando mo de do lengue, a' no cherzo mo che 'l besogne ch'a' ve dighe altro, perché chi cancaro è quelù che no ghe piassesse pi tosto haer do lengue che na sola?»<sup>4</sup>), è anche probabile che il Beolco fosse consapevole del fatto che, per quanto i suoi testi fossero potentemente teatrali, erano anche tutt'altro che privi di un valore letterario che ne rendeva piacevole e ambita anche la semplice lettura<sup>5</sup> e, probabilmente anche su suggerimento del suo mentore e mecenate, Alvise Cornaro, decideva di diffondere le sue opere anche per mezzo della stampa. Oltre alle sollecitazioni del Cornaro, avrà forse influito anche la volontà di evitare per le proprie commedie, che avevano già un'ampia diffusione manoscritta, il destino subito dalla *Cassaria* in prosa «che data in preda agli importuni ed avidi / stampator fu, li quali laceraronla / e di lei fêr ciò che lor diede l'animo»<sup>6</sup>.

Ruzante quindi, nel dicembre del 1533 chiede ed ottiene il privilegio di stampa<sup>7</sup> per le due commedie denominandole «l'una Truffo e l'altra Garbinello». Il privilegio ottenuto gli concedeva di essere l'unico a decidere chi potesse stampare e vendere queste opere, per i dieci anni successivi alla prima stampa delle stesse.

Riepiloghiamo alcune osservazioni su questo documento: Paccagnella<sup>8</sup> fa notare come il privilegio sia significativamente chiesto con il nome d'arte di Ruzante e non con il *cognomen* familiare di Beolco. Le due commedie poi, sono menzionate, come si è visto sopra con il nome dei servi protagonisti (Truffo e Garbinello, sono i personaggi che con tutta probabilità erano interpretati da Ruzante rispettivamente nella *Vaccaria* e nella *Piovana*<sup>9</sup>); anche

---

<sup>3</sup> *Piov.* pr 42-43.

<sup>4</sup> *Vacc.* pr II 54-55.

<sup>5</sup> Cfr. PACCAGNELLA 2005 p. 180.

<sup>6</sup> *Cassaria* vv. 7-9. I versi fanno riferimento alla stampa clandestina del 1509 della *Cassaria* in prosa ad opera probabilmente di Bernardo Zucchetta. Lo stesso era accaduto anche per i *Suppositi* in prosa. Per le tormentate vicende editoriali delle commedie dell'Ariosto v. VARASI 1974 pp. 792-795 e Paccagnella 2005 pp. 166-167. Di misure cautelative dell'autore che potevano stare alla base della richiesta del privilegio di stampa, motivato dal tipo di intreccio di queste commedie, che più facilmente si prestava ad essere plagiato, parla anche PADOAN 1981 p. 367 n. 62.

<sup>7</sup> Il testo integrale del privilegio chiesto al Doge e al Senato della Repubblica di Venezia è riprodotto da ZORZI 1967 a p. 1515, da cui provengono le citazioni.

<sup>8</sup> PACCAGNELLA 2004a p. 167.

<sup>9</sup> Ancora PACCAGNELLA 2004a (p. 167) fa notare che l'ordine delle commedie è invertito rispetto a quello che si è sempre considerato l'ordine di composizione, cioè *Piovana* e

se è sostanzialmente condivisibile l'affermazione di Zorzi<sup>10</sup>, che ricorda che non è scontato che tutti i titoli delle commedie di Ruzante come noi li conosciamo risalgano direttamente l'autore, pochi sono in verità i dubbi sul titolo della *Vaccaria* (come ricorda lo stesso Zorzi), che viene esplicitamente nominata dal Sanudo «*Vacharia*, quasi *Asinaria*»<sup>11</sup>, e per quanto riguarda la *Piovana*, il fatto che anche il manoscritto Marciano italiano IX 309 sia intitolato «Comedia di Ruzante chiamata Piovana», dimostra quantomeno che il titolo non è stato attribuito arbitrariamente dallo stampatore, ma era un titolo con il quale la commedia era conosciuta<sup>12</sup>.

Sarei invece più prudente dello Zorzi nel vedere un «possibile moto di ironia»<sup>13</sup> nella definizione di queste commedie come *honeste* e nell'affermazione di voler pubblicare le commedie «accioché cadauno ne traza quel frutto che è imparar i modi e i costumi del vivere, al cui fine le comedie furono trovate». Oltre alla probabile formularità di certe espressioni, non si può infatti negare che, nonostante le vicende narrate non siano propriamente esemplari, da tali vicende i personaggi traggono di continuo ammaestramenti e osservazioni di carattere generale<sup>14</sup>, che bene possono insegnare i modi e i costumi del vivere (non si è mai specificato che questo vivere debba rispondere a severi canoni di moralità).

Le due commedie, dice la richiesta di privilegio, sono «tradutte [...] di latino in lingua padoana», sappiamo bene che non si deve intendere il termine traduzione in senso moderno, ma piuttosto come «termine -direi- tescnico con cui si giustificava la ripresa, anche arbitraria dei testi antichi all'epoca»<sup>15</sup>, e che Ruzante, quando nel prologo della *Piovana* (29-41) usa, per giustificare l'operazione da lui compiuta sui testi plautini, la metafora degli abiti di foggia *desmettua* ma fatti di panno di buona qualità, usato per farne «cassiti e zuppariegi e corritti» per i vivi, non sta parlando di una pedissequa trasposizione linguistica ma di un'adattamento linguistico e culturale della materia plautina al suo teatro<sup>16</sup>. Che le sovrane esigenze della scena rendano legittima un'operazione di questo tipo d'altra parte Ruzante lo esplicita proprio nel passo del primo prologo della *Vaccaria* che abbiamo visto all'inizio di questo discorso.

Il rapporto con le fonti latine, è stato ampiamente indagati da Böhm<sup>17</sup>, Vitali<sup>18</sup>, Nardo<sup>19</sup>, Barata<sup>20</sup> e sistematicamente indicato nelle note al testo da Zorzi<sup>21</sup>.

---

*Vaccaria*. Una serie di considerazioni, che vedremo nella parte dedicata alla *Piovana*, inducono però a pensare che la *Vaccaria* non potesse essere stata composta prima della *Piovana*.

<sup>10</sup> ZORZI 1967 p. 1515.

<sup>11</sup> SANUDO, *Diarii*, LVII 549. V. meglio a p. 27.

<sup>12</sup> Come ammette anche BARATTO 1990 (p. 92).

<sup>13</sup> ZORZI 1967 p. 1515.

<sup>14</sup> V. anche pp. 12-13.

<sup>15</sup> DANIELE 2005 p. 296.

<sup>16</sup> Lo spiega bene BARATTO 1990.

<sup>17</sup> BÖHM 1896.

<sup>18</sup> VITALI 1956.

<sup>19</sup> NARDO 1972 e NARDO 1974-1974.

<sup>20</sup> BARATA 1973.

<sup>21</sup> ZORZI 1967.

Il quadro che ne risulta mostra che la materia latina utilizzata da Ruzante non si esaurisce con le due fonti esplicitamente dichiarate, ossia il *Rudens* per la *Piovana* e l'*Asinaria* per la *Vaccaria*, ma le contamina con numerose altre riprese testuali, di altre commedie di Plauto (*Mercator* e *Pseudolus* nella *Piovana*, *Pseudolus*, *Bacchides*, *Captivi* per la *Vaccaria*), ma anche di commedie terenziane (l'*Heautontimorumenos* per entrambe le commedie, *Hecyra*, *Adelphoe*, *Eunuchus*, *Captivi*, *Phormio* e *Andria* per la *Vaccaria*, la più "terenziana" tra le due<sup>22</sup>).

La materia plautina è comunque la stoffa che l'autore (che si definisce significativamente *maistro*<sup>23</sup>) usa per *conzare* le sue commedie, ma sulla quale vengono cucite pezze provenienti da altre commedie latine (altri vestiti di foggia *desmettua*) e, come vedremo più avanti, intessuti ricami con fili che rimandano alla produzione teatrale e letteraria contemporanea a Ruzante.

Il modo in cui questo avviene, non solo sottoponendo questo materiale ad una attualizzazione linguistica e culturale, ma soprattutto infondendogli nuova vitalità con l'innesto di motivi teatrali intrinsecamente ruzantiani è stato ben dimostrato tra gli altri, in particolare per la *Piovana*, da Baratto<sup>24</sup>.

Si possono però ancora evidenziare alcuni esempi di aspetti che potrebbero essere derivati a queste commedie dal massiccio utilizzo di fonti provenienti dal teatro antico<sup>25</sup>, al di là dei più evidenti debiti contenutistici e di intreccio, aspetti che costituiscono elemento di novità rispetto alle precedenti opere ruzantiane.

Innanzitutto, nonostante siano stati decisamente modellati in senso ruzantiano, alcuni elementi derivanti dalle fonti primarie latine introducono delle novità nel *roesso mondo* ruzantiano. L'esempio più macroscopico è l'ambientazione della *Piovana*, un scenario che per quanto vicino, geograficamente ed esperienzialmente al Beolco e ai suoi spettatori, costituisce un *unicum* rispetto alle consuete ambientazioni delle commedie ruzantiane e cioè la campagna padovana *in primis*, o le città di Padova (per la *Moscheta*, l'*Ancontiana* e la *Vaccaria*) o Venezia (per i due *Dialoghi*). La scena del *Rudens* infatti è ambientata in una città affacciata sul mare, un mare che può provocare un naufragio e rigettare gli sventurati passeggeri della barca affondata sulle sue rive, tanti «omeniti muzzè fuori del mare» (*Piov.* II 1), non poteva quindi trattarsi dei placidi canali di Venezia. La scelta del Beolco cade felicemente sul più pavano tra i luoghi di mare, quella Chioggia caratterizzata

---

<sup>22</sup> Sul tono terenziano della *Vaccaria*, tono che condivide con la *Clizia* del Macchiavelli cfr., oltre a NARDO 1972, VESCOVO 2006 pp. 100-101.

<sup>23</sup> Il termine, come osserva già ZORZI 1967 (pp. 1486-1487 n. 7), significa *maestro artigiano*, denotando quindi certo una bravura, ma una bravura fatta di sapere tutto materiale, che non inventa, non pensa ma trasforma l'esistente. Non credo invece che sia necessario risalire alla menzione del *legname vegio* per ricollegare l'appellativo di *maistro* con il 'maestro falegname', il termine è collegato più semplicemente alla metafora della *gonella da muorti* trasformata in *cassiti e zuppariegi per i vivi*, quindi si tratta piuttosto di un *maestro sartore*.

<sup>24</sup> BARATTO 1990.

<sup>25</sup> Uso l'aggettivo *massiccio* perché non si può escludere, come suggeriva NARDO 1973-1974 (p. 236) che l'influsso di Plauto e di Terenzio non fosse limitato a queste due ultime commedie ma che la conoscenza e l'utilizzo, seppure più sporadico, delle opere di questi autori, fosse rilevabile a una analisi accurata anche nelle opere precedenti del Beolco, e in effetti il lavoro che Luca D'Onghia sta conducendo sulla *Moscheta* per la sua tesi di perfezionamento presso la Scuola Normale Superiore di Pisa ha dato delle risultanze anche in questo senso.

quasi più dalle *sieve*, dagli *urti* e dalle *molonare* che dal mare nemico ed estraneo in special modo per i personaggi che come nota giustamente Baratto<sup>26</sup>, con la sola esclusione del pescatore<sup>27</sup> e di Bertevello (*famegio pescaore*) vengono tutti da altrove. Quindi quella che per Baratto è «una delle più straordinarie intuizioni [...] che sono alla base della *Piovana*»<sup>28</sup>, ossia un'ambientazione così ben congegnata e così persuasivamente costruita che diviene «il garante della favola e quasi il protagonista dell'azione comica», è una virtù derivata dalla necessità di mantenere un importante tratto dell'originale latino.

Ancora, i sogni di indipendenza di Bertevello («Andarè a ca', e bellamen a' torrè combiò dal me paron; e sì dirè che a' no vuò pi star con altri, mo che a' vuò deventar me omo. Andarè po de longo in Pavana, e bellamen a' comprarè chiesure, terre; a' farè ca' de muro, a' me marierè, a' farè figiuoli, arleverè el me parentò, che a' vorrò che se chame "el parentò di Berteviegi", che serà ancora la prima massarià de Pavana. A' comprerè del terren assè. A' farè de le ca', tanto ch'a' farè una villa, che se ghe dirà ancora "la villa de Bertevello".» *Piov.* IV 148) ricalcano quelli del suo omologo nel *Rudens*, Gripus, schiavo che progetta di comprarsi la libertà con il tesoro trovato in mare: «[...] ad erum veniam docte atque astut[e]. / Pauxillatim sollicitabor pro capite argentum ut sim liber. / Iam ubi liber ero, igitur demum instruam agrum atque edis, manicipia. / [...] / Ubi nobilitas mea erit clara, / oppidum magnum communibo; / ei ego urbi Gripo indam nomen [...]» (*Rudens* vv. 928-934a). L'acuta soluzione di Ruzante, che fa dire a Bertevello di voler diventare *so omo*, cioè padrone di se stesso, riesce a sovrapporre perfettamente le aspirazioni dello schiavo vero e proprio a quelle di un famiglio, legato al suo padrone non dall'obbligo ma dalla necessità, come dice lo stesso Bertevello poco prima nella stessa battuta: «Quí, che sta con altri per famigi, è alla condition de l'èlera, che no pò mè andar su elta, se la no se apoza a un salgaro o a un muro.». Ed ecco quindi un altro elemento di novità che deriva al teatro di Ruzante dall'adattamento alle fonti latine: l'aspirazione di alcuni servi a diventare indipendenti; elemento peraltro produttivo perché la stessa espressione *doventar to omo* è usata da Vezzo quando propone a Truffo di seguire il suo esempio e di chiedere come ha fatto lui un poderetto in usufrutto vita natural durante (*Vacc.* V 67). Va precisato che in entrambi i casi si tratta di istanze di affrancamento piuttosto velleitarie: Bertevello vedrà sfumare il suo sogno a causa dell'intromissione di Garbinello e Daldura, con i quali dovrà dividere il tesoro, Vezzo, che non a caso è tra i due il servo meno astuto, si vede ridimensionare il sogno dal cinismo di Truffo, che risponde alla sua proposta di imitarlo con un secco: «Oh, frello, chi è so omo vive a so prigolo, mo chi sta co altri vive a prigolo d'altri!» (*Vacc.* V 68).

Un altro caso nel quale un'idea derivata dalla fonte plautina percorre, opportunamente rielaborata l'ultimo treatro di Ruzante, è il desiderio espresso

<sup>26</sup> BARATTO p. 111.

<sup>27</sup> Che infatti è l'unico a mostrare un po' di campanilismo vantando l'eccellenza del suo pesce rispetto a quello di Pavana: «Da sto pesse a quel de Pavana el ve parerà a magniarlo quella defferintia, che ve pare haver a pe de notte quella putta zovenetta e havergehe quella vostra mogiere vegia ranza, ch'hai lagò in Pavana» (*Piov.* IV 105).

<sup>28</sup> BARATTO 1990 p. 110, come la citazione successiva.

da Flavio di allungare la vita di Fiorinetta, aggiungendo quella di cui egli stesso intende privarsi («più tosto piacesse a Dio ch'io potessi aggiunger del mio vivere al tuo, che volentieri in tua presentia mi levarei questa vita» *Vacc.* III 94), che deriva dalla seguente dichiarazione di Argyrippus alla sua Philaenium: «quam si intellegam deficere vita, iam ipse / vitam meam tibi largiar et de meam ad tuam addam» (*Asinaria* vv. 609-610). L'immagine sembra essere alla base della molto più riuscita recriminazione di Siton: «El no me recesse a partirme per altro, se no che a' no te son a pe, per poere sta puo' de vitarella, che a' me torrè, arzonzerla alla toa per arlongartela.» (*Piov.* IV 16), che, come ha notato Vescovo<sup>29</sup> contiene già tutti gli elementi (*essere a pe, arzonzere e arlongare*) dell'elaborazione metaforica che porterà all'identificazione di *vita* e *vite* nella *Lettera all'Alvarotto*.

Credo sia da attribuire in buona parte all'influenza del modello della commedia classica (influenza passata anche attraverso altre commedie cinquecentesche che a questo stesso modello si rifanno) anche «quella certa accademia folclorica» che la Milani<sup>30</sup> rileva in queste due commedie, che sono le opere nelle quali compaiono il maggior numero di sentenze e proverbi (pure non assenti nelle opere precedenti). La Milani (a p. 95) dà notizia di spogli da lei eseguiti in base ai quali afferma che sentenze e proverbi nelle opere di Ruzante superano le due centinaia, una mia schedatura, ancora piuttosto rozza<sup>31</sup>, ha dato come risultato 28 tra proverbi e modi proverbiali nella *Piovana* e 41 nella *Vaccaria*, 68 frasi di tono sentenzioso nella *Piovana* e ben 123 nella *Vaccaria*. Pur tenendo conto della maggiore inclusività dei criteri sui quali ho basato la mia schedatura il dato conferma l'eccezionale presenza del parlar proverbiale e del colorito gnomico nelle due commedie.

Non mi pare però che questo sia semplicemente indice di una maggiore ponderatezza e maturità dell'autore, come sostiene la Milani<sup>32</sup>, si tratta piuttosto di un movimento che va dal particolare al generale, astraendo dai fatti specifici ammaestramenti, norme, considerazioni generali, che da una parte illuminano quanto sta avvenendo sulla scena, dall'altra forniscono al pubblico materiale utile a «imparar i modi e i costumi del vivere», come scriveva Ruzante nella

<sup>29</sup> VESCOVO 1996 p. 49.

<sup>30</sup> MILANI 2000 p. 95, e si vedano in generale le pp. 95-105, dove questi fenomeni sono acutamente analizzati e alle quali si riamanda anche per l'ampia esemplificazione, che riguarda soprattutto le due commedie in esame.

<sup>31</sup> La schedatura è resa difficile dal carattere particolare del materiale ricercato: se è possibile infatti stabilire un criterio sufficientemente affidabile per stabilire cosa sia un proverbio e cosa non lo sia (ci si è basati sulle definizioni date da Temistocle Franceschi in: *L'atlante paremiologico italiano e la geoparemiologia*, in *Proverbi, locuzioni, modi di dire nel dominio linguistico italiano*, a cura di S. C. Trovato, Roma, Il Calamo, 1999, pp. 1-22), più incerto è definire cosa possa rientrare nella categoria dei modi proverbiali. I risultati dovrebbero poi essere passati al vaglio dei repertori paremiologici dell'epoca e di quelli contemporanei. Si erano inoltre intese come sentenze le frasi che, in maniera breve e incisiva intendessero esprimere un concetto morale o una verità di valore generale, ma il fatto che da sole le sentenze individuate in *Piovana* e *Vaccaria* superino quasi il numero delle sentenze e dei proverbi spogliati dalla Milani in tutte le opere fa supporre che il criterio da me utilizzato abbia maglie molto più larghe di quello utilizzato dalla Milani.

<sup>32</sup> MILANI 2000 p. 95.

richiesta di privilegio. Si riscontra insomma un po' la stessa tendenza che secondo Auerbach distingueva la moderna tragedia shakespeariana dalla tragedia antica, nella quale: «il filosofare non è quasi mai drammatico, si risolve in un sentenziare ricavato e astratto dai fatti e generalizzato, staccato dalla persona e dal suo destino»<sup>33</sup>; questo non significa, ovviamente, che i personaggi non parlino mai di se e delle proprie vicende e delle proprie sventure, tutt'altro, solo che, con l'uso massiccio di proverbi e frasi sentenziose passano continuamente dal personale al generale e viceversa, in un movimento di reciproca valorizzazione e questo li differenzia dai personaggi delle precedenti opere ruzantiane. Un esempio limite in senso opposto è il Ruzante *vegnù de campo* del *Parlamento*, che pure parla di un tema che facilmente si presterebbe a generalizzazioni come è la guerra vista con gli occhi di chi non la decide ma la subisce: il centro dell'esperienza è sempre il personaggio, che non a caso ripete sconcolato più volte: «S'a' fossé stò on son stato io mi». Nel monologo iniziale<sup>34</sup>, catalogo delle sventure guerresche e di reduce del personaggio di Ruzante non si trovano generalizzazioni, tutto è sempre costantemente ricondotto al suo vissuto. Se si confronta questo monologo con il monologo con il quale Slàvero, nel V atto della *Piovana*, riepiloga ciò che gli è avvenuto dopo che è stato attaccato da una turba inferocita che Garbuio lo ha fatto passare per un luterano, si incontra una sentenza di tono generale già all'inizio (e l'apertura di battuta con un proverbio o una sentenza è frequente sia nella *Piovana* che nella *Vaccaria*): «A' no crezo che viva un quanto el sa vivere, e faze un mestiero quanto el sa fare, che 'l ne possa mè saere tanto de quel mestiero, che 'l no ghe manche a saere ancora, o no catte zente ch'in' sappia pi de ello»; poco dopo il ruffiano dà la colpa di quanto gli è avvenuto ai protestanti: «Che vegna 'l cancaro a chi è andò adesso mettand sto remore in lo mondo!» e prima di arrivare ai deleteri effetti che le leggi di Lutero hanno avuto indirettamente sulla sua vita dice «che le mette el mondo in parte», cioè che sono causa di divisioni; poi, dicendosi fortunato di non essere stato ammazzato dà una descrizione generale della folla trascinata dalla rabbia: «che gi è piezo ca puorzi, che con' un ciga tutti se ghe assuna, e se 'l se vò dir le suò rason, i ciga tanto che negun no pò scoltar!». Anche il rapporto con l'Oste, che ha pensato bene di fuggire proprio nel momento di maggior difficoltà per il loro sodalizio, viene riassunto con una sentenza di carattere generale: «a' seon compare de tanto che la ne va ben; mo con' la volta, a' no se cognosson»

Come notava Folena riguardo ai rapporti tra *Vaccaria* e *Asinaria*<sup>35</sup>, ma il discorso si può per molti versi estendere anche alla *Piovana*, l'influsso di Plauto si rivela comunque più nella forma che nel contenuto. Con forma si intende prima di tutto la struttura stessa della commedia, «funzionalmente assunta [nella *Vaccaria*] a mettere in rilievo il gioco dei due piani linguistico-sociali, a sottolineare il contrappunto»; e se questo discorso vale soprattutto per la *Vaccaria* commedia delle *do lengue* non più contrapposte ma interagenti sullo

<sup>33</sup> E. Auerbach, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Einaudi, Torino, 1956, vol. II, p. 77.

<sup>34</sup> RUZANTE pp. 518-519.

<sup>35</sup> FOLENA 1991 p. 138 da cui si cita anche di seguito.

stesso piano<sup>36</sup>, per entrambe vale l'avvertenza che «il mondo è visto da due punti di vista, dal basso e dall'alto, con due logiche diverse, quella della *snaturalità* qui carica di una nuova esperienza, di villani non babbioni ma furbi, e quella ferrea degli interessi e delle passioni del roerso mondo», con un «prospettivismo» che costituisce la novità dell'ultimo Ruzante, rispetto alla sola visuale del villano che caratterizzava le precedenti, grandissime, opere. L'influenza plautina sulla forma si riverbera però anche sul gusto per l'invenzione e il mimetismo verbale che caratterizza da sempre la lingua teatrale ruzantiana, ma che vengono esaltati dal substrato plautino, che fa da base per nuove invenzioni e giochi di parole: agli esempi di Folena, che riguardano la *Vaccaria*<sup>37</sup> si possono aggiungere, a mo' di campione, alcune osservazioni sulla *Piovana*. Nel prologo Truffo afferma orgogliosamente «ché a' no *sfiorentinezo*, a' *pavanezo*, mi» (*Piov.* pr. 8-9), in queste formazioni verbali tanto caratteristicamente ruzantiane, si scopre in controluce il prologo dei *Menaechmi*, dove il prologista afferma che non fingerà che il luogo dove si svolge l'azione sia la Grecia, come fanno i poeti, che collocano sempre l'azione ad Atene e continua «Atque adeo hoc argumentum *graecissat*, tamen / non *atticissat*, verum, *sicilicissat*» (*Menaechmi* vv. 11-12). Questi verbi, usati per definire l'atmosfera dell'*argumentum*, sono all'origine di formazioni italiane come *grecizzare*, con il suffisso equivalente al pavano *-ezare*, e quindi sono dello stesso tipo di quelli che Ruzante usa, sempre nel prologo, per giustificare la sua scelta linguistica. Più significativo, perché mostra l'utilizzo di uno stratagemma verbale plautino portato all'eccesso per mezzo di riprese solo lievemente variate è quel processo che partendo dalla traduzione di *vidulum piscem* come *pessi taschi* (P IV 176), accumula una serie di nomi di pesci sempre più minacciosi, tutti costruiti con lo stesso sistema, in una fantasiosa schermaglia tutta verbale tra Garbugio e Bertevello<sup>38</sup>.

La svolta classicista del Ruzante, come è noto, è strettamente legata al cosiddetto periodo ferrarese<sup>39</sup> della sua attività teatrale e all'influenza di Ludovico Ariosto. Se poche, ma indubili, sono le testimonianze documentarie riguardo al rapporto tra i due<sup>40</sup>, ben più numerosi sono i legami

<sup>36</sup> Ma si tenga conto che anche la *Piovana*, pur essendo monolingue non è linguisticamente monolitica.

<sup>37</sup> FOLENA 1991 pp. 139-140.

<sup>38</sup> Si veda III § 1.4.4.

<sup>39</sup> Un riepilogo cronologico dei dati a nostra disposizione riguardo la presenza di Ruzante e dei suoi spettacoli presso la corte estense è in ZORZI 1967 pp. 1596-1597. Sul periodo ferrarese del Ruzante e sui reciproci rapporti tra Ferrara e Padova al tempo di Ruzante cfr. anche PACCAGNELLA 2004b.

<sup>40</sup> Ruzante è sicuramente a Ferrara il 29 gennaio 1529, intervenendo con la sua come cantore e recitatore di cose pavane a una cena del Duca d'Este, prima dell'inizio della quale era stata recitata la *Cassaria* dell'Ariosto (la notizia, riportata da Cristoforo di Messi Sbugo, è riportata da ZORZI 1967 p. 1596), e poi di nuovo in occasione del carnevale di quello stesso anno, per la recita della *Moscheta* (v. D'Onghia), per quegli stessi festeggiamenti Ariosto proponeva il *Negromante* e la *Lena* (cfr. VESCOVO 2006 p. 79); infine la lettera scritta da Ruzante al Duca Ercole d'Este il 23 gennaio 1532 (RUZANTE p. 1453 e note in ZORZI 1967 pp. 1596-1599), ci fa sapere che per la commedia che egli aveva poi rappresentato il 10 febbraio 1532, l'incarico di preparare la scena era stato assegnato proprio all'Ariosto, che rappresentava in occasione degli

letterari tra le commedie di Ruzante e l'opera di Ariosto, in particolare con le commedie, ovviamente, e con l'*Orlando Furioso*<sup>41</sup>. Quello che Vescovo chiama «l'infittirsi di memorie ariostesche nelle ultime opere di Ruzante»<sup>42</sup> si configura in molti casi come esplicito omaggio oltre che come riutilizzo di materiale utile alla costruzione della vicenda o per usare un'espressione di Daniele «per alcuni espedienti e soluzioni [...] linguistico situazionali, per taluni rimandi lessicali», e lo hanno ben dimostrato e analizzato in particolare appunto da Vescovo e Daniele, i cui lavori si riprenderanno più specificamente parlando della *Vaccaria*.

Paccagnella ha visto un esplicito omaggio ad Ariosto anche nelle poche battute gergali che Slàvero e l'Osto si scambiano nella *Piovana* (*Piov.* III 71-75), che sono l'unico esempio di gergo riscontrabile in Ruzante, e che richiamano lo scambio di battute gergali tra Lucranio (che come Slàvero è un ruffiano) e Furba nella *Cassaria*<sup>43</sup>, un collegamento senza dubbio condivisibile, anche se allo stesso tempo l'uso di una lingua altra e difficilmente comprensibile sembra quasi a voler riprodurre in scala minore tante incomprensioni linguistiche tipiche delle prime commedie di Ruzante, che in queste due ultime commedie, come si vedrà più avanti, sono rese impossibili dall'avvicinarsi dei piani linguistici e finiscono relegate nella *Piovana* nel breve *favelar per calmon*, nella *Vaccaria* nelle poche battute in moschetto di Vezzo e Truffo.

I rimandi letterari nelle commedie plautine di Ruzante non si fermano certo all'Ariosto; è possibile trovare, ripresi secondo quelle «modalità tipiche della memoria ruzantesca» che funziona «nell'occhieggiare al modello e nel variare i tratti in rapporto all'economia di posizione che il luogo assume nel nuovo contesto»<sup>44</sup>: echi della *Clizia* e della *Mandragola* di Machiavelli, della *Calandra* del Bibbiena, degli *Asolani* e delle *Prose della volgar lingua* di Bembo<sup>45</sup>, del *Convivio* di Dante<sup>46</sup> e del *Decameron* di Boccaccio, solo per rendere conto dei casi più eclatanti<sup>47</sup>.

Questa sottotraccia di rimandi letterari, mai del tutto assente dall'opera di Ruzante, si infittisce in queste due opere, come dimostra il sommario elenco sopra riportato, in particolare proprio per quanto riguarda i richiami al teatro contemporaneo o di poco precedente al Beolco. Questo rinsaldarsi del legame con il teatro colto, avviene proprio in nome della comune ascendenza classica, tant'è vero che anche più consistente dei più o meno espliciti richiami accertati

---

stessi festeggiamenti (ancora carnevale) una replica della *Cassaria* e una della *Lena* (v. anche PACCAGNELLA 2004b p. 31 e cfr. più avanti pp. 17-18).

<sup>41</sup> Il primo a far notare il richiamo il frequente anche se mai sfrontato a numerosi passi del *Furioso* è stato Folena, non solo in FOLENA 1991 p. 139, ma anche in numerosi interventi orali, di cui gli studiosi ruzantani hanno fatto tesoro. Precisi rimandi al *Furioso*, sempre nella *Vaccaria*, sono rintracciati anche da VESCOVO 2006 pp. 83-85.

<sup>42</sup> VESCOVO 2006 p. 82.

<sup>43</sup> PACCAGNELLA 2004a pp. 174-175.

<sup>44</sup> VESCOVO 2006 p. 93.

<sup>45</sup> VESCOVO 2006 pp. 94-103, richiama molti di questi rapporti, soffermandosi in particolare sul legame tra Ruzante e Machiavelli.

<sup>46</sup> VITALI 1956 (p. 156 n. 2) rileva la dipendenza della classificazione dei *paroni* in *tre sorte* fatta da Garbugio in *Piov.* II 40 da un passo del *convivio*.

<sup>47</sup> V. anche PADOAN 1978 (sulla *Cassaria* pp. 274-83, "altre tessere erudite" p. 168).

è la consonanza di temi e motivi simili tra tutte queste opere per i quali più che di un rapporto di contaminazione diretta si può trattare di comuni fonti di ispirazione.

Le due commedie, infine, per quanto basate con tutta evidenza su due strategie linguistiche differenti (la *Piovana* strettamente monolingue, la *Vaccaria* armoniosamente bilingue), sono accomunate da una parte da un dirozzamento della *lengua pavana grossa*, che diventa, secondo la perfetta sintesi di Folena: «più aperta al ragionamento, con una sintassi meno elementare che pur conserva intatta tutta la sua forza deittica, diminuiscono gli elementi isolanti, interiezioni, insieme con l'aspra segmentazione della catena parlata»<sup>48</sup>, dall'altra da un graduarsi della lingua parlata dai personaggi su diversi "livelli linguistici"<sup>49</sup>, che rispecchiano la nuova struttura di queste due commedie di ispirazione plautina e terenziana: non più una sola visuale, quella del villano, che vede quanto viene dal di fuori del suo orizzonte contadino come qualcosa di estraneo e potenzialmente nemico al quale contrapporsi, ma un nuovo "prospettivismo", attraverso il quale «il mondo è visto da due punti di vista, dall'alto e dal basso, con due logiche diverse, quella della *snaturalità* qui carica di una nuova esperienza, [...] e quella ferrea degli interessi e delle passioni del *roerso mondo*»<sup>50</sup>, logica quella del *roerso mondo* che si può esprimere tanto in toscano, come nella *Vaccaria*, alla quale si riferiscono le osservazioni di Folena, quanto, per la prima (e unica) volta, in pavano, come nella *Piovana*.

Il modularsi della lingua su diversi livelli, più che i singoli tratti linguistici fonomorfolgici, per i quali d'altra parte dobbiamo sempre tenere presente che che risalgono in parte a mani diverse da quelle del Ruzante, riguarda la costruzione del discorso e la scelta di lessico e tematiche<sup>51</sup>, venendo così a sovrapporsi in con la caratterizzazione di ciascun personaggio, caratterizzazione che passa ovviamente soprattutto attraverso la connotazione espressiva e che ancora una volta ci porta al modello latino, a quella che non a caso era detta commedia di caratteri. Alcuni esempi di come avvenga questa modulazione su diversi livelli linguistici e questa caratterizzazione linguistica si vedranno nelle parti dedicate alle singole commedie, che per quanto strettamente apparentate per ragioni biografiche e compositive nonché da tutti gli aspetti fin qui considerati, conservano ciascuna il proprio carattere, la propria storia e la propria netta specificità.

---

<sup>48</sup> FOLENA 1991 p. 41. In direzione opposta, verso una maggiore naturalezza e concretezza, si modifica il toscano della *Vaccaria*, come si vedrà meglio più avanti, avvicinando di fatto le due lingue come non era mai avvenuto nelle precedenti opere plurilingui del Ruzante.

<sup>49</sup> La definizione è di PACCAGNELLA 2004a.

<sup>50</sup> FOLENA 1991 p. 138.

<sup>51</sup> Lo aveva già notato PACCAGNELLA 2004a, in part. p. 176.

# 1. PIOVANA

Punto di riferimento cronologico sicuro per la collocazione della *Piovana* è la richiesta di privilegio di stampa del 13 dicembre 1533<sup>52</sup>, che implica che la commedia nominata Garbinello, e la sua affine nominata Truffo, fossero quantomeno già state composte, se non rappresentate<sup>53</sup>.

Una data per la rappresentazione è stata poi individuata, secondo un'ipotesi che trova il sostegno della maggior parte degli studiosi ruzantiani, pur con qualche perplessità che vedremo, nel 10 febbraio 1532, data nella quale, come annuncia Girolamo da Sestola in una lettera del 9 febbraio 1532 «se fa una commedia de uno Ruzante»<sup>54</sup>. A questa rappresentazione faceva riferimento lo stesso Ruzante nell'unica sua lettera rimastaci, inviata il 23 gennaio 1532 a Ercole II d'Este<sup>55</sup>, nella quale, come è noto, comunica al duca le sue difficoltà per trovare abbastanza *recitanti* da poter mettere in scena la commedia, difficoltà che si sono risolte ma che inducono il Ruzante, a chiedere che la data della rappresentazione sia fissata nell'ultimo giorno utile («più in ultima che si può») «perché se imparerà meglio e a molti d'i miei serà gran comodo». Per lo stesso motivo, cioè per sfruttare al meglio tutto il tempo rimanente per la preparazione della rappresentazione, Ruzante annuncia che non precederà la sua compagnia, ma verrà con loro in barca, lasciando all'Ariosto il compito di sovrintendere alla scenografia («messer Lodovico Ariosto serà buono per fare acconciar la scena»).

Già Zorzi<sup>56</sup> avanza l'ipotesi che potesse trattarsi della *Piovana* «o di un suo abbozzo primitivo», anche se, oltre al numero degli attori necessari<sup>57</sup>, non avanza altri argomenti a sostegno, se non la convinzione che tra la composizione della *Piovana* e quella della *Vaccaria* commedie di struttura complessa e notevole impegno compositivo doveva essere trascorso un congruo periodo di tempo (e per la *Vaccaria*, come si vedrà, c'è una data accertata di rappresentazione, 25 febbraio 1533). L'ipotesi è inizialmente accettata da Padoan, che nel capitolo dedicato a Ruzante de *La commedia rinascimentale veneta* scrive della *Piovana*: «composta nel 1532 e probabilmente recitata a Ferrara il 10 Febbraio di quell'anno»<sup>58</sup>; in seguito però Padoan avanza delle

---

<sup>52</sup> V. sopra p. 8.

<sup>53</sup> Pur tenendo presente che la prima redazione di un'opera teatrale e tanto più di un'opera tanto legata alla scena come sono quelle di Ruzante non è necessariamente la sua redazione definitiva (cfr. Paccagnella 2005 pp. 163-164), il dato è tutt'altro che privo di importanza.

<sup>54</sup> Lettera riportata in M. Catalano, *Vita di Ludovico Ariosto*, Ginevra, editore, 1931, vol. II, p. 320, doc. 594. La lettera era stata inviata alla marchesa Isabella d'Este, impossibilitata a muoversi da Mantova, per comunicarle il calendario delle feste e degli spettacoli previsti per il carnevale. Due giorni dopo la commedia di Ruzante, lunedì, è in programma la *Cassaria* di Ariosto. La data della lettera, in verità è 8 febbraio; Catalano però la corregge in base all'indicazione successiva che dice "podoman dominicha", la domenica quell'anno cadeva l'11 febbraio.

<sup>55</sup> Duca di Chartres e figlio dell'allora duca di Ferrara Alfonso I, al quale succederà nel 1534. La lettera, alla quale si era già accennato nella n. 43, si trova nell'Archivio di Stato di Modena, Archivio per materie, Comici: Ruzante ed è riprodotta da ZORZI 1967 p. 1251, da cui si cita.

<sup>56</sup> ZORZI 1967 pp. 1597-1598 n. 2.

<sup>57</sup> Ma a questo requisito rispondono anche l'*Anconitana* e la *Vaccaria*.

<sup>58</sup> PADOAN 1982 p. 124.

perplexità sulla successione *Piovana-Vaccaria* divenuta canonica dopo la pubblicazione del *Teatro di Zorzi*<sup>59</sup> e scrive per esempio ne *L'avventura della commedia rinascimentale*: «tradizionalmente si pone come prima (ma non è dato certo) la *Piovana*, ravvisandola nella commedia recitata dal Beolco a Ferrara nel febbraio 1532 (ma potrebbe essere anche l'altra [la *Vaccaria*])»<sup>60</sup>. Queste perplexità, che si basano soprattutto su considerazioni riguardanti la stuttura e in un certo senso la riuscita delle due commedie, vengono riprese da Vescovo che in *Un'ipotesi ferrarese per la «Vaccaria»*<sup>61</sup>, mette in evidenza alcuni elementi che potrebbero far propendere all'identificazione nella *Vaccaria* della commedia recitata a Ferrara. Vescovo riassume così la sua indagine: «L'ordine in cui l'autore stesso cita le sue commedie [nella richiesta di privilegio di stampa] fa precedere la *Vaccaria* alla *Piovana*, mentre un piccolo ma significativo nucleo di memoria ariostesca sembra far sospettare, in un dettaglio, lo stesso ordine di successione. Un cenno, in particolare [il cenno ai *Minigi* in *Vacc.* III 172], si rende ampiamente leggibile qualora la commedia venga restituita a una prima occasione ferrarese.»<sup>62</sup>, a questo vanno aggiunte «le modalità dell'indicazione della scena nel prologo (secondo elementi più difficilmente riferibili a Padova)»<sup>63</sup>.

Un'altra possibile rappresentazione, questa volta padovana, della *Piovana* è individuabile nella commedia di Ruzante della quale non è specificato il titolo, rappresentata in casa Cornaro il 17 febbraio del 1533, della quale dà notizia il Sanudo<sup>64</sup>. Anche in questo caso sono stati avanzati dei dubbi, in particolare da Zorzi<sup>65</sup>, che, facendo riferimento alla accertata rappresentazione della *Vaccaria*, come vedremo esplicitamente registrata dal Sanudo il 25 febbraio 1533, ritiene difficile che due commedie compositivamente così impegnative e «così profondamente e “sperimentalmente” dissimili»<sup>66</sup> potessero essere state composte parallelamente, tanto da venire rappresentate a una sola settimana di distanza. Non è però detto che l'eventuale rappresentazione ravvicinata implicasse anche una composizione ravvicinata, la rappresentazione della *Piovana* potrebbe essere la replica di una commedia già recitata da Ruzante e compagni (a Ferrara l'anno prima, per esempio).

<sup>59</sup> E dopo il sostegno a quest'ipotesi dato proprio da Padoan, tanto che Baratto dice che l'ipotesi della recita ferrarese della *Piovana* seppure non certa è sostenuta «con buona verosimiglianza» dal Padoan (BARATTO 1990 p. 94).

<sup>60</sup> PADOAN 1996 p. 101.

<sup>61</sup> VESCOVO 2006 pp. 75-92.

<sup>62</sup> VESCOVO 2006 p. 91.

<sup>63</sup> VESCOVO 2006 p. 90, il riferimento al conte Pandin, personaggio senza dubbio padovano come ha dimostrato Emilio Menegazzo (E. Menegazzo, *Il ruzantiano 'conte' Pandin (ovvero un episodio di vita cinquecentesca padovana)* in *Medioevo e Rinascimento Veneto con altri studi in onore di Lino Lazzarini*, Padova, Antenore 1979, II, pp. 82-134) potrebbe essere, secondo Vescovo, un'aggiunta per la recita padovana della *Vaccaria*.

<sup>64</sup> SANUDO, *Diarii*, LVII 528: «A Treviso se fa una comedia bellissima et feste; a Padoa al Santo in chà Corner un'altra comedia per Ruzante, bellissima; a Verona comedie et zostre[...]».

<sup>65</sup> ZORZI pp. 1481-1483.

<sup>66</sup> ZORZI p. 1482.

Al di là però delle date precise di rappresentazione della commedia<sup>67</sup>, conviene tornare sulla questione della successione compositiva delle due commedie, perché che sia stata scritta prima la *Piovana* o la *Vaccaria* è questione tutt'altro che secondaria nella ricostruzione del percorso di Ruzante autore. La molla che maggiormente spinge a mettere in dubbio la successione tradizionale è la scelta linguistica: quella commedia tutta pavana eppure modulata su tante opposizioni, che si rispecchiano anche nella lingua, ha le caratteristiche di un punto d'approdo, raggiunto passando attraverso una fase intermedia nella quale, la dialettica descritta da Folena<sup>68</sup>, quella tra altro e basso, tra *snaturalté* e interessi e passioni del *roesso mondo*, che deriva a Ruzante anche dai suoi modelli latini, viene schematizzata con l'uso delle *do lengue*, che già in altre occasioni erano servite a Ruzante per descrivere due mondi diversi, seppure non con risultati così armoniosi come nella *Vaccaria*.

Si deve tuttavia tenere conto che in verità la maggior parte della produzione di Ruzante è in pavano e che, a parte la giovanile *Pastoral*, le opere di Ruzante che contengono parti in pavano si concentrano tutte nell'ultimo periodo: *Anconitana*<sup>69</sup>, *Vaccaria* e *Lettera all'Alvarotto*.

A complicare la questione si aggiungono alcuni casi di riprese in una commedia di elementi che nell'altra derivano direttamente dalla fonte latina: di tre esempi trovati (ma gli esempi si potranno certo moltiplicare una volta che si esaminino i testi in quest'ottica) due vanno nella direzione *Rudens* → *Piovana* → *Vaccaria*, ma uno va indubabilmente nella direzione *Asinaria* → *Vaccaria* → *Piovana* (→ *Lettera all'Alvarotto*).

Al primo caso si è già accennato<sup>70</sup> e riguarda la resa dell'aspirazione di Gripus a liberarsi della sua condizione di schiavo grazie al tesoro recuperato in mare con una parallela aspirazione del suo omologo Bertavello a diventare indipendente (a mettersi in proprio diremmo oggi): «e sì dirè [...] che a' vuò deventar me omo» (*Piov.* IV 148), aderente alla fonte anche nei sogni di gloria, che per Gripus riguardano, oltre alla costruzione di una casa e di un poderetto, anche commerci e viaggi e infine la fondazione della città, mentre Bertavello, più pavanamente, sostituisce la parte dei viaggi con la costituzione di una famiglia intesa nel senso di *massaria* e sarà questa, ancora prima della città, a dare lustro al suo nome. Ora, questo deventar *so omo*, aspirazione che mai nessun villano ruzantiano aveva avuto (o meglio aveva avuto il bisogno di provare) si trova nel quinto atto della *Vaccaria*, quello che Ruzante ha aggiunto rispetto all'*Asinaria*. Vezzo chiede a Rospina, che gli vuole dimostrare la sua riconoscenza, di avere in moglie Bettia e aggiunge «e dème quella chiesura de i du campi in galdimento fin ch'a' vivon mi e ella» (*Vacc.* V 23) e poco dopo chiede a Truffo perché non approfitti anche lui della benevolenza della padrona: «Che no ghe domanditu an ti qualconsa, che te poessi doventar to omo?» (*Vacc.* V 67). Come avevo già avuto modo di accennare, la trafila più

<sup>67</sup> In ogni caso, come scrive Baratto, «è certo che, se fu recitata, è in quel lasso di tempo [1532-1533] che avvenne la rappresentazione» (BARATTO 1990 p. 94).

<sup>68</sup> FOLENA 1991 p. 138.

<sup>69</sup> Accettando una datazione che ponga quest'opera a ridosso delle commedie plautine, per motivazioni che saranno prese in esame nella parte dedicata alla lingua (II § 2).

<sup>70</sup> A p. 11.

probabile è<sup>71</sup>: Ruzante, nell'attualizzare un passo del *Rudens*, crea una nuova immagine, che invece di un anacronistico schiavo liberato mette in scena un servo che ottiene la sua indipendenza, principalmente economica. La stessa istanza, non più necessaria alla fedeltà al modello viene ripresa nella *Vaccaria*<sup>72</sup> e tra l'altro subito disinnescata dalla cinica visione di Truffo.

Un'altra possibile consequenzialità era già stata individuata da Ulysse<sup>73</sup>: quando nell'atto II<sup>74</sup> Vezzo e Truffo discutono su quale sia la miglior «noella de cattare i dinari», Vezzo sostiene che la sua è migliore, perché prevede il fuoco, «che è segnale de legrezza», Truffo allora ribatte: «El besognerae che 'l ghe intravegnisse, in mezo a fuogo, qualche uno de quigi lultrii, a essere segnale compio.» (*Vacc.* II 13); Ulysse ci vede un rinvio a quella scena dell'atto III della *Piovana*, nella quale Garbugio induce Tura a credere che Slàvero e l'Osto siano due luterani (*Piov.* III 96-97: «TURA Chi ègi costoro? Turchi? GARBUGIO Du de quî de fra Lutrio, du de quî de fra Lutrio!») e Tura propone di bruciarli: «[...] Làgame chiamar zente, ch'a' vuò ch'a' i brusam per commun.» (*Piov.* III 100), ottenendo il pronto sostegno di Garbugio: «Mo brusòngi con la giesia, così con' i sta!» (*Piov.* III 101); l'intenzione di bruciare gli eretici viene di nuovo ribadita da Tura dopo poche battute (*Piov.* III 106: «[...] A' vuò ch'a' i brusam per commun. [...]»), rafforzata dalle “notizie” che Garbugio gli riferisce (*Piov.* III 105 «[...] Gi ha rotta la cassetta de i dinari, perché i dise che le limuosine no vale, che quel che dê esser sarà.»<sup>75</sup>).

Anche a me quella di Truffo sembra un'allusione alla *Piovana* che fa il paio con la successiva allusione alla *Lena* dell'Ariosto e alla sua nota coda: «VEZZO: A' 'l ghe intraven coa agno muò, che tanto fa. TRUFFO: La dê essere donca bella, intravegnandoghe coa, perché la coa dà piasere, come disse quî da Pallazzo, “ad utrique partio”.» (*Vacc.* II 14-15)<sup>76</sup>, in un gioco metateatrale che mentre allude all'opera di *messer Lodovico Ariosto*, modello da omaggiare ed emulare, richiama anche la prima commedia nella quale ruzante si è cimentato esattamente nello stesso terreno dell'Ariosto e dei maggiori commediografi del tempo.

L'idea dell'allungare la vita dell'amata con la propria (pure piuttosto comune) si trova, come già visto, nella *Vaccaria* in diretta dipendenza dalla fonte latina, mentre nella *Piovana* è in un monologo di Siton non presente nel *Rudens* e mostra anche una certa elaborazione formale che poi si completerà

---

<sup>71</sup> Come sembra pensare anche ZORZI 1967 (p. 1506 n. 162 e pp. 1547-1548 n. 234).

<sup>72</sup> In un riutilizzo di materiale scenico tra una commedia e l'altra che è tutt'altro che raro in Ruzante.

<sup>73</sup> ULYSSE 1999 pp. 244-245.

<sup>74</sup> In particolare battute 6-15.

<sup>75</sup> In una sola frase sono sintetizzate la polemica contro la vendita delle indulgenze e il concetto luterano di predestinazione!

<sup>76</sup> È vero che, come osserva DANIELE 2005 (p. 291), l'origine di questa seconda immagine potrebbe essere poligenetica, visto che si trova, con i suoi evidenti riferimenti sessuali, prima di Ariosto in Boccaccio e Bibbiena, due modelli che Ruzante aveva ben presente; c'è però in questa battuta un ulteriore tassello a sostegno della filiazione ariostesca dell'immagine, ossia il concetto di maggior bellezza conferita, qui alla *noella* in Ariosto alla commedia, proprio dall'aver la coda (cfr. *Lena*, Prologo vv. 10-12: «[...] Ma la sciocca s'imagina / d'esser più bella, or che s'ha fatto mettere / la coda drieto [...]»).

nella *Lettera all'Alvarotto*<sup>77</sup>; questo esempio quindi sembra andare in direzione opposta rispetto ai precedenti.

Sembra quasi che, al contrario di quanto riteneva Zorzi<sup>78</sup>, le due commedie siano se non composte parallelamente, almeno sottoposte a riprese successive, che hanno finito per operare una reciproca *contaminatio*.

Che sia stata composta e rappresentata prima o dopo la *Vaccaria*, la *Piovana* è in ogni caso la prima tra le commedie di Ruzante a venire stampata, da Gabriel Giolito de' Ferrari nel 1548, ben quindici anni dopo la richiesta di privilegio di stampa da parte di Ruzante e sei anni dopo la morte di Ruzante.

La commedia è preceduta dalla dedica di Giolito ad Alvise Cornaro<sup>79</sup>:

Al Magnifico M[esser] Alvigi Cornaro  
Gabriel Giolito

Per certo Signor mio, non è lingua nella quale non si possa scrivendo spiegare i nostri concetti leggiadramente. Il che assai chiaro si può vedere nella presente Comedia di Ruzante intitolata il Tasco, da lui composta nella favella Padovana: la quale non è meno artificiosa che piacevole, et piena di bellissime argutie in modo che in questa maniera di componimenti può giostrar di pari con qualunque altra, che nel sermone Toscano, o nel Latino si legga. Onde essendo io da molti, che la desiderano, pregato a darla fuori, ho voluto indirizzarla a V.S. la quale, sì come più d'ogn'altro amò Ruzante, così di simili fatiche sue è fautrice et patrona. Et quantunque a i meriti vostri et alla affettion mia maggior dono si converrebbe: nondimeno V.S. che è gentilissima e cortesissima, sarà contenta, in vece del molto, che io desidero, ricevere il poco che io le porgo: quasi pittore, che non potendo altrimenti dimostrare il mondo, che è infinito, lo dipinge in picciola carta. Intanto a V.S. m'inchino, et raccomando.

Di Venetia a dì XX. Di Febraro MDXLVIII.

Questa dedica ha fatto pensare che il testo utilizzato da Giolito venisse da casa Cornaro<sup>80</sup>, ed è possibile, anche se come fa notare Padoan<sup>81</sup>, le parole della dedica non fanno espressa menzione al contributo materiale del Cornaro ma più genericamente al sostegno e patrocinio che il Cornaro concedeva all'opera dell'amato Ruzante, sostegno che di certo non avrà fatto mancare nemmeno al Giolito quando richiese, nell'agosto del 1547, il privilegio di stampa per dieci anni per la *Vaccaria* e la *Piovana* (chiamandole «la *Vaccaria* et il *Tasco*, comedia di Ruzante») <sup>82</sup>.

Tre anni dopo Giolito chiese nuovamente il privilegio per la sola *Vaccaria*,<sup>83</sup> che però non stampò mai. La stessa *Piovana* ebbe una sola ulteriore edizione Giolito, nel 1552, quando Stefano Alessi aveva già cominciato la sua serie di edizioni ruzantiane. Secondo Padoan, questa seconda edizione altro non è che una frettolosa riemissione dell'edizione del '48 con lo scopo di liberarsi delle giacenze di magazzino<sup>84</sup>; in verità la recensione rivela che si tratta

<sup>77</sup> V. sopra p. 12.

<sup>78</sup> ZORZI 1967 p. 1482.

<sup>79</sup> Si trascrive dall'edizione Giolito del 1548 (cfr. dati in II § 1.1.2) cc. 2r-v.

<sup>80</sup> LOVARINI 1965 pp. 112-115, ZORZI 1967 p. 1623.

<sup>81</sup> PADOAN 1994 pp. 293-294.

<sup>82</sup> Il documento è pubblicato da MORTIER 1925-1926 I p. 266 n.3 e LOVARINI 1965 p. 162 doc. II.

<sup>83</sup> Il documento è pubblicato da MORTIER 1925-1926 I p. 266-267 n.3 e LOVARINI 1965 p. 162-163 doc. III.

<sup>84</sup> PADOAN 1994 pp. 294-195.

piuttosto di una riemissione, tant'è vero che si trovano copie, come quella conservata nella Biblioteca Nazionale Marciana con la segnatura Dramm. 3096.1, che recano nel frontespizio la data 1548 e nel colophon 1552 e che ha la stessa impronta della *princeps* ma corregge un errore nel titolo corrente<sup>85</sup>.

In ogni caso l'impresa ruzantiana del Giolito fu di breve durata; ancora Padoan<sup>86</sup> spiega la "rinuncia" alla stampa delle commedie ruzantiane con un cambio di strategia editoriale da parte del Giolito, forse anche per influenza di Lodovico Dolce, «il letterato che più dappresso seguiva le sue imprese editoriali attendendo alla correzione dei testi»<sup>87</sup>, quello stesso letterato che nel 1552 (con data 1551) pubblica la commedia *Il roffiano* che, come è stato ampiamente dimostrato<sup>88</sup>, è una traduzione (in senso quasi letterale, in questo caso) in toscano, più che del *Rudens* di Plauto, della *Piovana* di Ruzante, traduzione che gli sarebbe stata commissionata, ipotizza Padoan, dallo stesso Giolito.

Stefano Alessi, che pure aveva avuto il permesso di stampare la *Vaccaria*, per la quale, come abbiamo visto, Giolito aveva chiesto il rinnovo del privilegio nel 1550, per stampare la *Piovana* dovrà aspettare lo scadere del privilegio richiesto da Giolito nel 1548. L'edizione Alessi esce con la dedica di Giolito a Cornaro e questo mette in dubbio, almeno per quanto riguarda la *Piovana*, che nell'edizione Alessi ci sia un contributo attivo del Cornaro, dal momento che questa edizione sembra provenire direttamente dall'officina del Giolito<sup>89</sup>.

Per le successive edizioni della *Piovana* si rimanda a II § 1.1.2.

Come si è in parte già accennato, la *Piovana* si basa sul *Rudens* di Plauto (con apporti da altre commedie plautine e terenziane<sup>90</sup> secondo il metodo della *contaminatio*, che già nella *palliata* latina si applicava nel riuso dei modelli greci); i rapporti tra le due commedie, gli elementi di continuità e i molti elementi di innovazione sono analizzati in particolare da Vitali<sup>91</sup> e Baratto<sup>92</sup>. Mentre la prima ha messo in luce quelli che, al di là delle ovvie attualizzazioni, riteneva i «motivi per cui questa commedia è cinquecentesca»<sup>93</sup>, il secondo si è soffermato in particolare su quanto di intrinsecamente ruzantiano c'è nella commedia, nonchè sull'influsso determinante e mediatore dell'Ariosto.

Della fitta rete di rapporti intertestuali che percorrono tutta la *Piovana*, basata sia su richiami al resto dell'opera ruzantiana sia su riprese e citazioni più o meno esplicite di contemporanee opere teatrali e non, si sono occupati<sup>94</sup> in particolare ancora Baratto<sup>95</sup> e Vescovo, in diversi contributi<sup>96</sup>. Anche il saggio

---

<sup>85</sup> Cfr. MAGLIANI 1999 p. 111-112.

<sup>86</sup> PADOAN 1994 pp. 289-297 e in part. pp. 295-296.

<sup>87</sup> PADOAN 1994 p. 295.

<sup>88</sup> R. WENDRINER, *Il «Ruffiano» del Dolce e la «Piovana» di Ruzante*, in GSLI, XIV (1889), pp. 254-257; Id., *Ancora del «Ruffiano» del Dolce*, *ibid.*, XV (1890), pp. 312-313, oltre naturalmente a PADOAN 1994 pp. 289-297.

<sup>89</sup> V. meglio nella parte sulla *Vaccaria* a p. 22.

<sup>90</sup> In particolare, come già detto del *Mercator* e dello *Pseudolus* di Plauto e dell'*Heautontimorumenos* di Terenzio.

<sup>91</sup> VITALI 1956.

<sup>92</sup> BARATTO 1990.

<sup>93</sup> VITALI 1956 p. 148.

<sup>94</sup> Oltre naturalmente a Zorzi nelle note al testo (ZORZI 1967 pp. 1481-1512).

<sup>95</sup> BARATTO 1990.

di Daniele su *Ruzante classicista*<sup>97</sup>, all'interno di un'articolata riflessione generale sulle commedie plautine, è ricco di interessanti spunti sulla *Piovana*, in particolare riguardo al prologo (pp. 283-284) e ai nomi dei personaggi (pp. 286-287).

Si è sempre parlato, per la *Piovana*, di un pavano capace di assumere sfumature diverse per poter caratterizzare i vari personaggi, di diverse estrazioni sociali<sup>98</sup>. Come questo avvenga lo ha sintetizzato Paccagnella<sup>99</sup>, che prima di tutto mette in rilievo un generale dirozzarsi del pavano in questa commedia: «La *lengua grossa* è meno rozza, sintatticamente, più costruita, la frase più articolata, forse a scapito della teatralità frammentata, ricca di interiezioni delle prime opere». Infatti a un incremento dei monologhi e della lunghezza di molte battute di dialogo, corrisponde da una parte una costruzione sintattica e logica più complessa<sup>100</sup>, dall'altra non solo un diradarsi delle interiezioni degli intercalari e degli elementi isolanti<sup>101</sup> ma anche quell che la Milani definiva un progressivo raffinarsi del senso comico di Ruzante<sup>102</sup> che più che ad aperti doppi sensi osceni (che pure non mancano<sup>103</sup>), ricorre ad allusioni meno immediate, anche se facilmente intuibili (si pensi per esempio al dialogo tra Nina e Ghetta appena scampate al naufragio<sup>104</sup>, che, come notava già Zorzi, contengono «una serie di svagati doppi sensi che l'autore si diverte ad accennare e a dissolvere subito con la battuta seguente, sicché l'ascoltatore abbia appena il tempo di percepirli e dubiti poi di avere inteso giusto»<sup>105</sup>).

Ancora Paccagnella osserva poi: «Il quadro di dialettica sociolinguistica che offre la *Piovana* è vario ed articolato»<sup>106</sup>.

Questa dialettica però si realizza soprattutto a livello della costruzione del discorso e della scelta del lessico e dei temi; la variazione fonomorfologica,

---

<sup>96</sup> In *Dal crocevia dell'Anconitana* (VESCOVO 1996 pp. 64-111 alle pp. 80-83) Vescovo rileva i rapporti del prologo della *Piovana* con i prologhi della *Calandria* del Bibbiena e del *Negromante* di Ariosto, mettendo però bene in luce come a questo materiale, al pari di quello latino, sia data dal Ruzante nuova vita e nuova complessità. In questo contributo (alle pp. 87-92), Vescovo evidenzia anche una particolare dialettica tra il prologo della *Piovana* e un passo delle *Prose della volgar lingua*, della quale si avrà occasione di parlare nella parte dedicata alla Lingua (III.2). In *Tra Machiavelli e Ruzante: due ritorni a Plauto* (VESCOVO 2006 p. 93-103, in part. sulla *Piovana* pp. 96-97), si evidenziano i rapporti tra la *Piovana* e la *Clizia* di Machiavelli, non solo per l'indubbia consonanza del tema dell'eterno ritorno delle vicende umane, che entrambi gli autori usano per giustificare il ritorno sulla scena di un fatto già narrato da altri, ma anche per più vaste similitudini riguardanti il modo in cui i modelli latini vengono utilizzati dai due autori.

<sup>97</sup> DANIELE 2005.

<sup>98</sup> Per esempio ZORZI 1967 p. 1496 n. 68, BARATTO 1990 p. 109.

<sup>99</sup> PACCAGNELLA 2004a, in part. p. 176.

<sup>100</sup> Indicativo in questo senso è per il gran numero di periodi ipotetici riscontrabili nella commedia (v. III § 1.3.9)

<sup>101</sup> V. anche FOLENA 1990 p. 141.

<sup>102</sup> MILANI 2000 p. 37.

<sup>103</sup> In particolare in bocca a Daldura.

<sup>104</sup> NINA Ghetta, heto la toa sì bagnà, con' he mi la mia? GHETTA A' la he tutta muogia, né de st'altra gonella a' no ghe n'he gamba de sutta. NINA A' son tutta rotta da tanto buttare acqua fuora de quel burchiello. GHETTA E mi tutta pesta da tanto menare e tegnir pento a riva. (*Piov.* II 12-14).

<sup>105</sup> ZORZI 1967 p. 1492 n.42.

<sup>106</sup> PACCAGNELLA 2004a p. 176.

invece, percorre in modo pressoché uniforme tutte le battute<sup>107</sup>. D'altra parte si deve tenere conto che proprio questo aspetto della lingua è quello più soggetto a modifiche nel corso della trasmissione dei testi; per esempio in *Piov.* I 3 troviamo *fradelo*: la forma con conservazione di dentale intervocalica, pronunciata da Sitton potrebbe far pensare a una voluta scelta meno pavanamente caratterizzata per un personaggio di livello sociolinguistico superiore; la forma *fradelo* però si trova solo nella stampa, perché il manoscritto ha *frello*<sup>108</sup>. Non si può inoltre dimenticare che questa lingua, pensata per essere recitata, non poteva affidare un aspetto tanto importante come la caratterizzazione dei personaggi a una troppo sottile distinzione di suoni e di forme, che non solo sarebbe rimasta troppo facilmente vittima della memoria degli attori, ma sarebbe anche stata percepita solo in parte dagli spettatori.

Torniamo al quadro tracciato da Paccagnella che osserva: «La lingua dei giovani Siton e Nina (che di rado interloquiscono direttamente) “traduce” in pavano, per così dire, la stereotipia espressiva del tipo dell’innamorato [...]» e ancora «A confronto quella di Ghetta si colloca su un gradino più basso di concretezza, quasi a marcare una differenza di classe [...]; e non a caso tra le arti più belle sono quelle in cui tresca con Daldura, contemporaneamente al delinearci di un rapporto amoroso con Garbugio».

I due innamorati infatti, pur non trovandosi mai a duettare (come faranno Flavio e Fiorinetta nella *Vaccaria*) si confrontano in numerose occasioni in tema amoroso con la loro controparte più “bassa”. E così già nel primo atto Siton e Daldura discutono sul potere di Amore (la posizione di Siton d'altra parte si era già delineata con il monologo iniziale<sup>109</sup>, sia con l'immagine a un tempo rustica e di tradizione poetica di «uno de sti bosatiegi manzuoli zoveniti» bendato e tormentato per burla da un *boaruolo*, sia con l'affermazione, sintesi dei tormenti d'amore «ché a' no sè se a' vaghe né ben né male, perché don a' son, a' no ghe son, e donde a' no son, a' ghe son»); nel corso del confronto tra i due Daldura riesce a controbattere con la stessa logica stringente tutti gli argomenti che Siton gli propone, tanto che alla fine è Sitton a cedere e a tagliare corto (*Piov.* I 35: «A' cerco alturio, a' no cerco consegio. S'te he vezù costù con ste putte, dìmelo.»); anzi, Daldura è pronto a riprendere addirittura la metafora burocratico-giuridica di Sitton «[...] l'amore fa tutte le suò cettole per forza» (*Piov.* I 23), con un'immagine forse anche più raffinata «Sì, mo vu morusi a' tolì inprima la sentintia de volontà.» (*Piov.* I 24); la differenza tra il giovane innamorato e il servo si gioca invece sul piano astratto/concreto, basti pensare alla risposta che Daldura dà alla provocatoria domanda di Siton «Se 'l fosse de volontà, no possàngie voler ben e no in' volere a nostro muò? [...]» (*Piov.* I 25), incentrata sulla materiale constatazione che se davvero gli

<sup>107</sup> Questo almeno sembra emergere dallo spoglio linguistico (cfr. in generale III.1).

<sup>108</sup> A questo si aggiunga, a conferma di quanto detto sopra, che l'alternanza *fradel(l)o/frel(l)o* non solo percorre tutta la commedia senza distinzione di personaggio (cfr. III § 1.1.1.2) ma è rilevabile anche nella *parole* di Sitton, che per esempio in *Piov.* IV 134 chiama Garbinello «frello e pi che frello».

<sup>109</sup> Monologo che, come hanno fatto notare numerosi commentatori, è tutto ruzantiano, perché il *Rudens* inizia direttamente con Sceparnio, l'equivalente di Dadura, che commenta i danni inflitti alla casa dalla tempesta.

innamorati facessero uso della volontà nessuno mai si innamorerebbe di una brutta, o ancora, e questa volta il passaggio è Daldura-Siton e perciò concreto- astratto al buonsenso tutto materiale della constatazione «Te no desivi stare a pe del fuoco, s'te no te volivi scotare.» (*Piov.* I 28)<sup>110</sup>, Siton risponde con l'astratto paradosso della brace che scotta più da lontano che da vicino (*Piov.* I 29: « [...] 'l è una bronza, sto amore, che scota pi da lunzi che da vesin»).

Dello stesso tipo è il controcanto che Ghetta e poi Garbugio fanno alla sentimentale Nina (*Piov.* II 12-82). Ghetta, realista e carnale, è anche protagonista di due scambi amorosi che privilegiano ora l'uno ora l'altro dei due aspetti del suo carattere, entrambi del tutto estranei agli innamorati "letterari": da una parte con Garbugio che propone un amore basato sui fatti più che sulle parole («Orsù, perché a' no sè dire con' dise sti morositi, che impara in prima a saer ben zanzare ca ben volere, te no me 'l cri? [...]»<sup>111</sup>) e che con una serie di sapide metafore culinarie tenta di convincere Ghetta di essere un buon partito in quanto fedele, ma di una fedeltà non basata su eteree promesse, bensì su un più "naturale" *petetto* che resterà sempre lo stesso (*a un muò*); dall'altra Daldura, che non solo fa proposte piuttosto esplicite ma fa seguire alle parole anche i fatti, tanto che Ghetta lo deve rimettere al suo posto con un pronto «Tié le man a ti. Con chi crito haér da fare?» (II 95).

Un altro "carattere" è rappresentato poi dai *vegi*, che «pur condividendo molto dei tratti del vecchio della commedia (fino al protoPantalone), esprimono anche linguisticamente una saggezza e una misura che poco hanno a dividere con il personaggio di Placido nella *Vaccaria*»<sup>112</sup>. Una saggezza, in verità, fatta tutta di parole, di proverbi e sentenze, una saggezza poco efficace, tanto che ciò che accade loro e addirittura spesso ciò che pensano di aver provocato è in realtà frutto delle trame dei servi scaltri.

Non sentenzia quasi mai invece la Resca, la *mogiere vegia*, caratterizzata da una concretezza da *parona de casa* (per esempio quando, dopo numerosi colpi di scena, Garbinello le dice che arriverà un uomo con il quale devono fingere che una delle due fanciulle sia la figlia ritrovata di Resca, lei subito commenta «El no ghe mancherà da cena, ché Maregale haea comprò ben del pesse»), ma soprattutto da un irruenza e un impeto che si rivelano anche per la netta prevalenza tra le sue battute di esclamative e interrogative, che spesso interrompono i discorsi di Maregale o Garbinello, esprimendo rabbia o impazienza.

Per le figure del ruffiano Slàvero e del suo compare l'Osto, si è spesso parlato di una lingua che denota la provenienza "straniera" dei due<sup>113</sup>. In verità ciò che più li caratterizza come forestieri, oltre al voluto ricorso al gergo<sup>114</sup>, è un uso sapiente della lingua, capace sia di costruzioni sintatticamente

---

<sup>110</sup> Si noti l'uso dell'indicativo in un periodo ipotetico del terzo tipo (cfr. III § 1.3.9).

<sup>111</sup> In *Piov.* II 80.

<sup>112</sup> PACCAGNELLA 2004a p. 176.

<sup>113</sup> Per esempio ZORZI 1967 p. 1496 n. 68: «I due compari parlano infatti un pavano diluto nel veneziano o comunque ingentilito da sfumature cittadinesche», oppure DANIELE 2005 p. 287 che dice di Slàvero che «parla un pavano con qualche inflessione veneziana» anche se ritiene, plausibilmente, che la sua caratterizzazione come straniero fosse ottenuta caricando la sua parlata d'un accento forestiero.

<sup>114</sup> Per il quale v. sopra p. 15.

complesse, come la battuta iniziale di Slàvero « Compar Osto, se ben a' son muzzò da le man de sto mare mezo morto, e che 'l me habbia tolto agno cosa, a' 'l regratio, perché el me poea tuore an sto puo' de vita, che me è romagnua.» (*Piov.* II 112), sia soprattutto di continui giochi di parole, sia tra di loro (per esempio *Piov.* II 112-137) che con gli “avversari” Daldura (*Piov.* II 138-149 e III 1-34) e Garbugio (*Piov.* III 35-77). Questo atteggiamento riflette una fiducia dei due compari nel potere delle parole (*Piov.* III 43-44: «SLÀVERO A' ghe 'l caveron con le sbraositè, se a' me tegnirì drio de parole. OSTO Compare, se a' posso gniente de parole, comandè pure, ch'a' no ve in' lagherè mancare.»), che però si infrange contro la superiore furbizia dei villani *cima d'uomeni*.

Villani che, seppur trasformati in *famegi*, rimangono quelli in possesso della lingua più potente e ludica al tempo stesso, ancora capace di “creare”<sup>115</sup>. Particolarmente immaginifica è la lingua di Garbinello (il nome in assoluto più parlante tra tutti i nomi parlanti della *Piovana*<sup>116</sup>, dal momento che ogni sua azione scenica si risolve nel concepire o mettere in atto o godere i frutti delle sue *garbinelle*) che di volta in volta mette in scena vere e proprie rappresentazioni, a partire dalla sfilata dei suoi antenati truffatori e dalla moltiplicazione delle *garbinelle* (*Piov.* IV 18: «A' le ardupiarè a tante duppe, che, se 'l s'in' rompesse diese, el me ne romagnerà sempre tre e quattro de bone in man.»), passando per l'evocazione di «Tuotene e Trulio, Rolando e Malazise» (*Piov.* IV 20), che non avrebbero saputo trovare una *garbinella* migliore della sua e per il suo desiderio di essere «un de sti famigi giotton, da far qualche giottonaria, che Sitton scapolesse senza pagar quì dinari»<sup>117</sup> (*Piov.* IV 60), per il gioco di identificazione tra soldi e pecore, che quei soldi avrebbero originariamente dovuto comprare (*Piov.* IV 119-136), per culminare con la bellissima chiamata a raccolta dell'intera schiera dei suoi mezzi di *famegio giotton* (con un intero repertorio di sinonimi o quasi per nominare gli imbrogli e le burle) in una perfetta *tubia pavana*<sup>118</sup> (*Piov.* V 1); tutti veri e propri pezzi di teatro nel teatro.

Non a caso Garbinello era proprio il personaggio interpretato da Ruzante.

## 2. VACCARIA

<sup>115</sup> Per esempio è soprattutto nella lingua dei *famegi* che si trovano quelle accumulazioni tutte giocate sul variare del prefisso delle quali si parla in III § 1.4.2 o le neoconiazioni di composti verbo + sostantivo o verbo + avverbio analizzate in III § 1.4.4.

<sup>116</sup> Sulla spiegazione di molti dei nomi della *Piovana* cfr. DANIELE 2005 p. 286-287. La spiegazione del nome di Garbinello la dà il personaggio stesso al suo apparire in scena: «A' son Garbinello, e s'è el me fo mettù nome così, perché, dasché a' nassì, a' he sempre habbù avanti de far miegio garbinelle [...]» (*Piov.* IV 18).

<sup>117</sup> La *giottonaria* che finge di non saper fare è invece proprio quella che sta mettendo in scena a danno di Resca (come aveva già osservato BARATTO 1990 p. 106).

<sup>118</sup> Sulla *tubia*, la trebbiatura, intesa sia come rito che come componimento v. MILANI 1996 pp. 136-137.

Annota Marin Sanudo nei suoi *Diarii* nell'anno 1532 (*more veneto*, quindi 1533)<sup>119</sup>: «A dì 25 [marti de carlevar]... A Padoa in questo zorno fu fatto in la caxa di Alvise Corner al Santo una bellissima comedia nova chiamata *Vacharia*, quasi *Asinaria* ben recitata e ben conza la sena. Vi fu sier Andrea Marzello capitano; et il podestà sier Augustin da Mola era indisposto. Durò fin hore 4 di notte.».

Non c'è dubbio, sebbene non sia fatta esplicita menzione del nome dell'autore, che si tratti della *Vaccaria* di Ruzante. Zorzi nota anche la singolarità della menzione del titolo della commedia, mentre per tutte le altre rappresentazioni ruzantiane delle quali Sanudo dà notizia, compresa quella recitata in casa Cornaro solo una settimana prima<sup>120</sup>, si usano formule generiche; lo studioso ipotizza che questa precisa citazione, insieme alle successive precisazioni «ben recitata e ben conza la sena», potessero essere indice del «ricordo di un'eco eccezionale suscitata nell'ambiente padovano dalla prima rappresentazione della commedia»<sup>121</sup>, ma come ammette lo stesso Zorzi si tratta solo di una congettura, per il momento non supportata da ulteriori prove.

In ogni caso sappiamo che la *Vaccaria*, per la quale alla fine del 1533 verrà chiesto il privilegio di stampa, era stata di sicuro messa in scena all'inizio di quello stesso anno.

Si trattava di una *première*, come indica l'aggettivo *nova* che nella registrazione di Sanudo designa la commedia insieme con *bellissima*; Vescovo<sup>122</sup> avanza l'obiezione che più che di una prima assoluta poteva trattarsi di una prima padovana. Di certo a questa precisa rappresentazione fa riferimento il prologo, non solo per l'accento al personaggio del conte Pandin, come comprensibile solo a Padova o addirittura forse solo «nel raggio del quartiere intorno a casa Cornaro»<sup>123</sup>, ma soprattutto per quella indicazione ben precisa che riguarda lo scenario: «A' no ve starè gnan a dire che questa, che è chialò, sea Pava, che a' la cognoscirè a sta giesia; e se ben a' no g'haì mè vezù sto reondo, che i ghe dise un Culibeo, a' l'haon fatto da nuovo, perché el ghe solea essere per tempo passò antigo.» (*Vacc.* pr II 57-59). Se è vero infatti che «il prologo della *Vaccaria* esibisce una cultura scenica di impronta ferrarese, o cortigiana»<sup>124</sup>, è allo stesso modo vero che quando Truffo dice che gli spettatori potevano riconoscere Padova grazie a «sta giesia», stava facendo riferimento a una chiesa tanto evidentemente riconoscibile da non aver bisogno nemmeno di essere nominata (tanto quanto il santo eponimo), con una tale indicazione scenica quello che gli spettatori dovevano vedere sullo sfondo potevano essere solo le cupole del Santo. A questo si aggiunga che, come osserva giustamente Daniele, i due edifici indicati sono «simboli architettonici della doppia natura della commedia stessa, moderna e antica insieme, volgare e latina»<sup>125</sup> un

---

<sup>119</sup> SANUDO, *Diarii*, LVII 549.

<sup>120</sup> Che, come abbiamo visto, molti ritengono potesse essere la *Piovana*.

<sup>121</sup> ZORZI 1967 p. 1514.

<sup>122</sup> In *Un'ipotesi ferrarese per la Vaccaria* (VESCOVO 2006 pp. 75-92), di cui si è già parlato in rapporto alla collocazione cronologica della *Piovana* (v. sopra pp. 17-18).

<sup>123</sup> VESCOVO 2006 p. 72.

<sup>124</sup> VESCOVO 2006 p. 72.

<sup>125</sup> DANIELE 2005 p. 293.

riferimento tanto connaturato all'essenza della commedia quindi, che non poteva essere affidato alla scena che qualcun'altro (fosse pure messer Lodovico Ariosto) aveva acconciato per altre commedie, ma doveva basarsi su una scena appositamente preparata per questa specifica commedia (e si ricordi che Sanudo sottolinea proprio che la rappresentazione in casa Cornaro, oltre ad essere stata ben recitata, aveva «ben conza la sena»).

Solo indicativo e non decisivo ai fini della datazione della commedia è anche l'*instrumento*, cioè il contratto, che il Notaro prepara per messer Polidoro, che inizia con la formula «L'anno 1533 et cetera, in casa di et cetera» (*Vacc.* IV 58). Infatti, come rileva Vescovo<sup>126</sup>, i fatti rappresentati avvengono a carnevale, come fa intuire l'affermazione di Rospina «per fin che passino questi giorni di carnevale» (*Vacc.* V 31), e la rappresentazione era effettivamente andata in scena durante il carnevale del 1533, ma per il pubblico di Ruzante, per i quali l'anno cominciava, *more veneto*, il 1 marzo, si trattava in verità del carnevale del 1532. Vescovo ipotizza quindi che la data del contratto come noi la leggiamo nella stampa Alessi derivi da un ritocco apportato in seguito, magari poco dopo la richiesta del privilegio di stampa del dicembre del 1533, nel corso di una revisione, forse in vista della progettata stampa<sup>127</sup>.

Stampa, che come per la *Piovana*, non sarà realizzata se non dopo la morte di Ruzante. La *Vaccaria* fa parte del primo gruppo di opere ruzantiane che l'editore Stefano Alessi pubblica presso la tipografia di Bartolomeo Cesano nel 1551 (si tratta di *Anconitana*, *Due dialoghi*, *Moschetta*, *Tre orazioni* e appunto *Vaccaria*)<sup>128</sup>. Si è già visto che Giolito aveva chiesto nel 1547 il privilegio di stampa per *Piovana* e *Vaccaria* e rinnovato la richiesta solo per la seconda nel 1550<sup>129</sup>. Però, mentre per stampare la *Piovana* (che Giolito aveva già stampato e ristamperà nel 1552), Alessi dovette aspettare la scadenza del decennale privilegio di stampa, la *Vaccaria* uscì per i tipi di Cesano l'anno successivo al rinnovo della richiesta del privilegio da parte del Giolito. Si situerà quindi proprio in quegli anni il possibile ripensamento di strategia editoriale che aveva ipotizzato Padoan<sup>130</sup>, e che aveva indotto il Giolito ad abbandonare del tutto la produzione in dialetto, che pure aveva giustificato con argomentazione quasi speroniana nella dedica della *Piovana* ad Alvise Cornaro («Per certo Signor mio, non è lingua nella quale non si possa scrivendo spiegare i nostri concetti leggiadramente»). La stampa della *Vaccaria* da parte dell'Alessi era molto

---

<sup>126</sup> VESCOVO 2006 p.71.

<sup>127</sup> Vescovo fa riferimento a un caso analogo che riguarda il *Travaglia* di Andrea Calmo, cioè la data «1555 a dì 24 novembrio» posta dal vecchio Collofonio in calce alla lista di spese sostenute a causa del suo innamoramento senile (II, 361): la data è sicuramente frutto di un ritocco compiuto all'atto di passare il testo (recitato nel 1546 e stampato nel 1556) in tipografia (VESCOVO 2006 p. 71 n. 1).

<sup>128</sup> Le descrizioni di queste edizioni in MAGLIANI 1999 pp. 106-110. L'ordine nel quale sono state elencate le opere è quello, alfabetico, dato dalla Magliani; sanno però uscite prima *Anconitana* e *Vaccaria*, che contengono nel frontespizio l'errato appellativo *Tasco* riferito a Ruzante e poi le altre tre opere, prima della cui emissione l'equivoco è stato verosimilmente individuato e sanato.

<sup>129</sup> V. sopra p. 21.

<sup>130</sup> V. sopra p. 22.

probabilmente frutto di un accordo tra i due stampatori, accordo che verosimilmente sarà durato solo il tempo di questa operazione<sup>131</sup>.

Lovarini sosteneva che «per ciò che abbiám visto dobbiamo pensare che [le opere di Ruzante pubblicate da Alessi] in un modo o in un altro provenissero da casa Cornaro»<sup>132</sup>; questa affermazione, avanzata come si vede con una certa prudenza, è suffragata secondo il Lovarini, soprattutto dal fatto che l'Alessi stampa della *Moschetta* la prima stesura, quella della recita in casa Cornaro e non quella della messa in scena poco tempo dopo al Teatro ducale di Ferrara, nonché, a livello di suggestione, la dedica del Giolito che definisce Cornaro fautore e patrone delle “fatiche” di Ruzante. Questa ipotesi sembra rafforzata anche dalla lettera che Cornaro indirizza al «Mag.co M. Aluise» (probabilmente Alvise Cornaro, Gran Commendatore di Cipro), datata «Febraro 51», dove si legge: «[...] io vado recogliendo le comedie et altre opere del divin poeta Ruzante, le quali sono state male trattate, et le vo rassetando [...]»<sup>133</sup>. Come però osservava giustamente Paccagnella, se questa lettera e la dichiarazione di Bernardino Scardeone che attestava che le opere di Ruzante «cunctae vero penes Aloysium Cornelium virum magnificum et liberalissimus omnium eiusmodi hominum maecenatem [servantur]»<sup>134</sup> possono senza dubbio suffragare l'opinione del Lovarini, sarebbe difficilmente spiegabile, se ci fosse stato un contributo fattivo del Cornaro alle edizioni Alessi, l'attribuzione a Ruzante della *Rodiana* del Calmo e della *Terza orazione*, in realtà dell'abate Giacomo Morello<sup>135</sup>.

Padoan<sup>136</sup> riteneva decisamente che si dovesse escludere che dietro all'Alessi ci fosse il Cornaro per via dell'abbaglio di credere *Tasco* un appellativo riferito a Ruzante, che, come si è visto<sup>137</sup>, deriva dalla giolitina della *Piovana*, abbaglio che il Cornaro come curatore avrebbe senza dubbio evitato.

Aggiungerei a queste prove a sfavore dell'ipotesi di Lovarini un indizio linguistico tutt'altro che secondario: mentre si nota, nel confronto tra i testimoni manoscritti e la stampa Alessi della *Anconitana* una tendenza alla omogeneizzazione linguistica della stampa che è stata «sottoposta ad una serie di accorgimenti necessari ad ottenere quei prodotti graficamente e linguisticamente uniformi che la società culturale del tempo richiedeva»<sup>138</sup>, il toscano dell'*Anconitana* e quello della *Vaccaria* stampate da Alessi nello stesso anno mantengono un cospicuo numero di differenze su fenomeni linguistici anche piuttosto evidenti (per esempio riguardo la morfologia dell'articolo<sup>139</sup>),

---

<sup>131</sup> V. PADOAN 1994 p. 295.

<sup>132</sup> LOVARINI 1965 pp. 114-115.

<sup>133</sup> La lettera, conservata in copia nel codice Foscariniano 67 ora alla Biblioteca Nazionale di Vienna, è stata pubblicata in: A. Cornaro, *Scrittisulla vita sobria. Elogio e lettere*. Prima edizione critica a c. di M. Milani, Venezia, Corbo e Fiore, 1983, pp. 148-153, il passo citato è a p. 153.

<sup>134</sup> B. Scardeone, *De antiquitate urbis Patavii et de claris civibus patavini libri tres*, Basileae apud Nicolaum Espiscopium, 1560, p. 255

<sup>135</sup> Cfr. PACCAGNELLA 2006 pp. 170-175.

<sup>136</sup> PADOAN 1994 p. 294.

<sup>137</sup> V. sopra n. 128.

<sup>138</sup> DE MARTIN 2005 p. 227.

<sup>139</sup> V. III § 2.2.2.1.

che sarebbero certo stati uniformati, probabilmente in direzione delle scelte operate per la *Vaccaria*<sup>140</sup>, da un curatore che volesse “rassettare” le commedie.

In base a questi elementi, è difficile ipotizzare un intervento diretto del Cornaro nella preparazione della stampa Alessi, né tantomeno un vero e proprio progetto editoriale da parte sua. Se rimane possibile che il materiale usato per le stampe potesse provenire «in un modo o nell’altro» da casa Cornaro, di sicuro la *Piovana* e molto probabilmente la *Vaccaria* hanno prima transitato per la tipografia del Giolito.

Per le successive edizioni della *Vaccaria* si rimanda a II § 2.1.2.

Il modello dal quale è *tradotta* la *Vaccaria* è l’*Asinaria* di Plauto, che viene menzionata esplicitamente dal Sanudo («Vacharia quasi Asinaria») e riconoscibilmente nel prologo in pavano della commedia («che la n’è fatta co’ la solea essere zà tempo fatta, a’ dighe, de aseni, che gi aseni è nermal massa desoniesti, che vegnando su sti solari i porae raggiare e trar pittì» in *Vacc.* pr II 50-51). La contaminazione con altre commedie di Plauto e soprattutto di Terenzio è però in un certo senso spinta più in avanti rispetto a quanto già avveniva nella *Piovana*. Le analisi di Nardo<sup>141</sup>, in particolare, mostrano come soprattutto la presenza di Terenzio si faccia incisiva, tanto che i personaggi, come scriveva Folena, sono caratterizzati «da un *ethos* nuovo, forse più terenziano che plautino»<sup>142</sup>. Le ricerche sui rapporti della *Vaccaria* si sono incentrate anche sui volgarizzamenti cinquecenteschi dell’*Asinaria* che possono aver fatto da tramite nel passaggio dal Plauto a Ruzante; in particolare Barata<sup>143</sup>, rintraccia in un volgarizzamento il probabile modello del V atto, “aggiunto” alla *Vaccaria*; Nardo<sup>144</sup> però oltre ad approfondire e completare i rapporti della commedia con i volgarizzamenti, mette anche bene in luce come questi siano sempre stati affiancati da un utilizzo diretto dell’originale latino.

Una delle più macroscopiche differenze tra la *Vaccaria* e il suo modello latino è l’aggiunta del V atto (che, come abbiamo visto, può in parte stata in parte ispirata da un volgarizzamento): l’*Asinaria* si conclude con l’irruzione di Filenia (alla quale nella *Vaccaria* corrisponde Rospina) nella casa della mezzana Cleereta, che conclude il IV atto della *Vaccaria*, al quale poi segue un quinto atto, quasi tutto composto di monologhi (prima Truffo e poi Placido) e statici duetti<sup>145</sup>, concluso dalla scena nella quale Truffo, Vezzo e Piolo, personaggio introdotto solo a questo punto della commedia cantano l’inizio di diverse canzoni, fino alla conclusione in danza.

Nonostante l’effettiva “staticità” di questo quinto atto, l’aggiunta è ben lontana dall’essere una zeppa non ben riuscita: motivata sia da rapporti con i modelli<sup>146</sup>, sia dallo sviluppo di temi e personaggi che avevano meno spazio nel

---

<sup>140</sup> Cfr. III.2.

<sup>141</sup> NARDO 1972 e NARDO 1973-1974.

<sup>142</sup> FOLENA 1991 p. 138.

<sup>143</sup> BARATA 1973.

<sup>144</sup> NARDO 1973-1974.

<sup>145</sup> Le battute V 26-41, unica minima eccezione, sono uno scambio tra Flavio e Rospina con qualche breve intervento di Vezzo.

<sup>146</sup> Come la già ricordata influenza del volgarizzamento e il proseguimento della temperie terenziana che già informava di sé il resto della commedia (cfr. NARDO 1972).

resto dell'opera<sup>147</sup>, non manca di motivi di interesse teatrale, basti solo pensare alla complessità della figura di Rospina, che sarà pure pentita, ma certo non è contrita, vista la secca prepotenza con la quale risponde a Placido che si vuole opporre alle nozze di Flavio e Fiorinetta. Non manca in fondo di sottigliezza lo scioglimento della commedia (a ben pensarci l'*Asinaria* ha una conclusione non molto dolce<sup>148</sup>): non solo si intuisce che la "conversione" di Rospina non è che un modo per trarre giovamento da una situazione che prima stava finendo fuori del suo controllo, con lo scopo comunque dichiarato di giovare a figlio e marito (anche contro il loro volere) come in fondo aveva sempre fatto, ma Ruzante lascia, mi sembra, intravedere una classica soluzione da commedia antica (e da novella), con la fanciulla creduta povera e inadatta la giovane, che si rivela invece di buona famiglia e il sogno d'amore che può essere coronato. Soluzione che però viene solo suggerita, come uno dei tanti giochi sul teatro che, come vedremo, caratterizzano questa commedia.

Spiegabile con motivazioni contingenti è l'ultimissima scena, quella dove compare il cantore-parassita Piolo, che doveva molto probabilmente dare man forte a Truffo nella finale scena di canto<sup>149</sup>.

Oltre a una moltiplicazione delle contaminazioni da fonti classiche, assistiamo nella *Vaccaria* a un'incremento di quell'«infittirsi di memorie ariostesche»<sup>150</sup> che caratterizza in generale le opere della maturità di Ruzante: Vescovo ha dimostrato per esempio la diretta derivazione della descrizione di Vezzo travestito da fattore da parte di Truffo<sup>151</sup> dal ritratto ariostesco del bruttissimo Brunello nell'*Orlando Furioso*<sup>152</sup>; Daniele<sup>153</sup> allinea una serie consistente di dirette e non casuali derivazioni dalla *Lena* che percorrono tutta la commedia.

Si è accennato prima, riguardo al possibile scioglimento "da commedia" più suggerito che esplicitato alla fine del V atto, ai giochi teatrali. La *Vaccaria* infatti è una commedia che al teatro fa spesso riferimento, in modo esplicito o allusivo: lasciando da parte i prologhi, che sono naturalmente il luogo deputato alle riflessioni di poetica teatrale, si danno alcuni esempi: Fiorinetta commenta così la *filatuoria longa* che Truffo sta raccontando a lei e Flavio per spiegare come ha ottenuto i soldi: «Questa mi simiglia una comedia» (*Vacc.* III 157) ed

---

<sup>147</sup> Si veda in particolare ZORZI 1967 pp. 1516-1517.

<sup>148</sup> Che la conclusione delle commedie debba essere dolce lo ricorda anche Truffo-Ruzante nel prologo II: «i ghe dise comielia, perché la è con' è la miele int' i busi, che in la prima a volerne tuore el se catta qualche besevegio che ponze, mo de drio l'è po dolce. Cossì an questa: in prima el parerà che no se posse fare che i sipie continti, mo in dreana a' sentirì ben sta comielia.» (*Vacc.* pr II 45-48).

<sup>149</sup> Lo spiega bene ZORZI 1967 pp. 1548-1549 n. 241. Antonio Daniele, nel suo intervento alla giornata di studi «Tra filologia e tradizioni popolari. Per Marisa Milani 1997-2007» ha anche messo bene in evidenza come le canzoni proposte e subito interrotte dai personaggi siano con i loro temi un vero e proprio sunto dei motivi e dei momenti principali della commedia stessa.

<sup>150</sup> Vescovo 2006 p. 82.

<sup>151</sup> *Vacc.* II 67-71.

<sup>152</sup> *Furioso*, II 72.

<sup>153</sup> Daniele 2005, in part. pp. 290-293.

in parte ha ragione, visto che Truffo sta inventando tutto<sup>154</sup>, naturalmente l'effetto della battuta è amplificato dall'essere detto dalla protagonista di una commedia; ancora, alla fine del V atto, Truffo, riguardo al fatto che Vezzo muova solo la bocca senza emettere suono mentre lui e Piolo danno prova delle loro doti canore, dice: «Così co' 'l folletto vegni senza vegnire, così te canti an ti senza cantare» (*Vacc.* V 126), è vero che Truffo, venendo a recitare il suo prologo pavano ha lungamente parlato del folletto, ma si tratta di fatto di un'incrinatura della finzione teatrale (anche se si trova vicino al *plaudete*, che segna convenzionalmente la parziale uscita dei personaggi dalla finzione per comunicare col pubblico, e che viene pronunciato proprio da Truffo<sup>155</sup>); ancora più evidente è il riferimento metateatrale a «quî famigi, che i gi fa faellare in lengua mosca» nelle *fiobole* (commedie) che si fanno «in Palazzo», ai quali vengno «messi quî lome stragni» ai quali Truffo dice che Vezzo somigliava quando si fingeva fattore (*Vacc.* III 41-43)<sup>156</sup>, ma anche il riferimento ai *Minigi*, sempre da parte di Truffo (*Vacc.* III 172: «Te vuò ch'a' fazzam con' fé na volta i Minigi, che uno disea che 'l iera ello e l'altro che ello giera l'altro, tanto che quelloro no saea che fare»), che si riferisce senza dubbio ai *Menaechmi*<sup>157</sup>.

Rispetto alla «ricreazione tutta pavana»<sup>158</sup> della *Piovana*, la “traduzione” ruzantiana della *Vaccaria* si serve del bilinguismo toscano-pavano che aveva già caratterizzato la giovanile *Pastoral* (insieme però anche al bergamasco), il breve *Dialogo facetissimo* e l'*Anconitana* (insieme al veneziano).

La compresenza sulla scena della *Vaccaria* di pavano e toscano non si riduce però a semplice gioco delle lingue, diventa invece fuzionale a una dialettica del tutto inedita. Scrive Folena, che nel suo *Le lingue della commedia e la commedia delle lingue*<sup>159</sup>, ha magistralmente delineato la questione:

Baratto ha messo in luce in forma netta ed efficace l'estraneità, l'alterità iniziale dei due mondi nel momento esplosivo dell'arte teatrale del Ruzante: campagna *versus* città. Il contrasto è fonte di comico ma anche di tragico: nel teatro di Ruzante quest confini spesso sono cancellati. È un conflitto elementare, immobile, apparentemente privo di possibilità dialettica di svolgimento. Nell'ultimo Ruzante, che fa i conti con Plauto, in particolare nella *Vaccaria* si presenta una nuova dialettica interna alla città, funzionalizzata nel linguaggio.<sup>160</sup>

La dialettica che si sostituiva al contrasto richiedeva un avvicinamento dei due mondi, che si rispecchia nel rapporto tra le due lingue: da una parte il pavano, diventato espressione di una *snaturalità* che «si assottiglia, si fa astuzia

<sup>154</sup> E forse l'archetipo del racconto era una novella: ritroviamo la vicenda, ripresa proprio da Ruzante, adattata a novella nei *Diparti* di Parabosco (giornata II, novella XV). Cfr. ZORZI 1967 pp. 1540-1541 n. 161.

<sup>155</sup> *Vacc.* V 152. Il *plaudete*, che non a caso si trova solo nell'*Anconitana*, nella *Piovana* e nella *Vaccaria*, è pronunciato sempre dal personaggio che, nel primo caso evidentemente, dato che ne porta ancora il nome, negli altri due con tutta probabilità, è interpretato da Ruzante.

<sup>156</sup> Da un'analisi di questo passo e della connessa «polemica nominalistica» parte Daniele per il suo percorso nel Ruzante classicista (DANIELE 2005, in part. pp. 279-280).

<sup>157</sup> Probabilmente si fa riferimento ai *Menechini*, un volgarizzamento di larghissima fortuna, rappresentata più volte a Ferrara (cfr. VESCOVO 2006 p. 88).

<sup>158</sup> La bella definizione è di VESCOVO 2006 p. 88.

<sup>159</sup> FOLENA 1991, in particolare riguardano la *Vaccaria* le pp. 136-141.

<sup>160</sup> FOLENA 1991 pp. 136-137.

e lucida intelligenza di *çime d'uomeni*»<sup>161</sup>, ha una forma meno rozza ed si mostra capace di un argomentare complesso, dall'altra il toscano acquista una maggiore "naturalità"<sup>162</sup>, liberandosi di quei tratti così palesemente libreschi che ancora zavorravano la lingua dell'*Anconitana*<sup>163</sup> e assumendo le caratteristiche descritte da Folena: «la lingua teatrale fiorentinesca, lingua *sutile*, è straordinariamente più viva e libera, è divenuta più fusa, su un tono medio, colloquiale, acquistando una nuova concretezza [...]»<sup>164</sup>.

Tra i parlanti pavano Folena distingue sostanzialmente due gruppi: da una parte i villani («villani cima d'uomeni, e no villani menchion»<sup>165</sup>) divenuti servi, Truffo e Vezzo, dall'altra i due parassiti, Loron e Piolo, che «parlano come loro pavano ma su un piano sociale ed espressivo molto diverso»<sup>166</sup>.

I due villani infatti, cui l'inurbamento ha in parte limitato l'impeto espressivo, bilanciando però la perdita con una maggiore duttilità ragionativa, rimangono, come nella *Piovana*, i principali depositari della lingua creatrice; anzi, il substrato plautino contribuisce a rivitalizzare l'espressionismo linguistico e la *verve* inventiva di Vezzo e Truffo: basti pensare alle invenzioni di nomi di mestieri dall'*arcombietto* di Vezzo al *spiritario*, *cattaorario*, *tesorario* di Truffo<sup>167</sup> o ai numerosi monologhi di Truffo: Folena prende in considerazione quello che apre il IV atto, «specie di *canticum* plautino nutrito di entusiasmo e insieme ammiccante di ironia» nel quale Truffo «ci presenta gli effetti del denaro conquistato dai servi a vantaggio dei padroni come quelli di una pioggia fecondatrice su campagne assetate, con un fuoco di fila di metafore espressionistiche deformanti e allucinate, e infine suggella trionfalmente l'azione coordinata dei servi con l'anagramma prverbale *cao... coa.*»<sup>168</sup>; ma anche il V atto si apre con un monologo di Truffo, che la Milani prende ad esempio per illustrare «l'inserirsi della deformazione come parte integrante del linguaggio dei personaggi, sentita non più come violenta immissione dall'esterno, bensì come ricreazione interna di termini in cui è scomparsa ogni carica polemica e resta solo una sorridente ironia»<sup>169</sup>, e dove accanto ad immagini più convenzionali, come per esempio quelle usate per rappresentare fatti ai quali il pubblico avrebbe il diritto di non credere («A' no ve vuò zà dire ch'habie vezù svolgere un aseno, né un uomo tanto grosso e zo de seno, che se laghe dar d'intendere de morire e resuscitar quando el vuole»<sup>170</sup>) con pennellate

---

<sup>161</sup> FOLENA 1991 p. 137.

<sup>162</sup> Il termine usato spesso per definire il toscano della *Vaccaria* va naturalmente inteso in senso proprio, come 'aderenza alla realtà, verosimiglianza', ma non sfugge la consonanza con la *snaturalità* pavana.

<sup>163</sup> Cfr. DE MARTIN 2005.

<sup>164</sup> FOLENA 1991 pp. 140-141.

<sup>165</sup> Così Truffo in *Vacc.* V 55.

<sup>166</sup> FOLENA 1991 p. 137.

<sup>167</sup> Di questo particolare caso di creazione lessicale, raggiunta per progressivi aggiustamenti si occupa MILANI 2000 (ma il saggio, *Snaturalità e deformazione in Ruzzante*, è del 1970) a p. 115, l'esempio, che è poi ripreso anche da FOLENA 1991 alle pp. 139-140, è analizzato in III § 1.4.2.

<sup>168</sup> FOLENA 1991 pp. 137-138.

<sup>169</sup> MILANI 2000 p. 108.

<sup>170</sup> *Vacc.* V 1; in verità il secondo esempio è piuttosto forte e mette sullo stesso piano un asino volante e il dogma cristiano della resurrezione (a meno che non faccia riferimento a

pavane come il truculento paragone «la se n’ha riesto tanto che ‘l se g’harae cavò i dente a uno a uno» o la chiusa finale con Truffo che annuncia di dover andare al *ponaro gallinaro*<sup>171</sup> perchè la padrona gli ha ordinato «che amazze un paro d’i megior capon **che** ghe sea, e tri para delle megior galline, e po che amazze oche, àrene, e che de fatto a gi apiche al fumo, perché i sea tosto fruolli» ed esce di scena annunciando la sua intenzione di creare scompiglio nel pollaio: «Fuossi ghe fariègi piezo che ‘l martarello.».

I parassiti invece parlano un pavano più “compromesso” con la città, compromissione che anche in questo caso, più che da singoli tratti linguistici, è denotata, soprattutto in Loron da una certa sdegnosa sottigliezza nell’argomentare, sia nei monologhi che nei dialoghi con Truffo (ma l’eccessiva sottigliezza, come sappiamo, non è un valore nell’universo ruzantiano): è convinto di poter avere la meglio nella discussione con Truffo, in forza di una sua maggiore conoscenza del mondo cittadino (la *pàtrega* ‘pratica’ della quale si vanta in *Vacc.* IV 88) e si dilunga in dimostrazioni ipotetiche tutte giocate su parallelismi, continuando a ribadire la sua posizione di “sapiente” nei confronti di Truffo: «A’ t’intendo. [...]» (*Vacc.* IV 14), «Te falli. [...]» (*Vacc.* IV 16), «A’ te vuò trare de sto errore [...]» (*Vacc.* IV 18), «[...] Te no intindi, no, sto punto?» (*Vacc.* IV 22)<sup>172</sup> per finire con un compiaciuto «[...] Poh, a’ te porae lezere in cariega de sto mestiero! [...]» (*Vacc.* IV 24); Truffo, che fino a questo momento è stato al gioco, rispondendo a Loron con brevi frasi accondiscendenti, quasi a fargli da spalla, ha dalla sua i fatti, perché sa che messer Polidoro è stato battuto sul tempo da Flavio e che perciò Loron non avrà alcuna ricompensa. La svolta si rivela con una risposta tutta pavana al sentenziare astratto di Loron (*Vacc.* IV 28-29), il parassita infatti afferma «La sason tardiva se vorae brusare.» e Truffo risponde, con irruenza e irriverenza: «Vate brusa donca, ti e el to messier Polidoro, che sarì stè tardiviegi!». Con coloro dai quali spera di ottenere qualcosa in cambio, invece, Loron fa sfoggio di tutta l’arte che aveva enunciato con Truffo e poi nel monologo in *Vacc.* IV 73, con un linguaggio elogiativo ai limiti del ridicolo (del tipo: « e sì ve sta ben la lome messier Polidoro, che sì pollio e d’oro» in *Vacc.* IV 80).

Anche Piolo presente in una sola scena, parla molto di sé e della sua visione del mondo e, come Loron si pone nei confronti degli altri villani come colui che insegna, ma ottiene un risultato migliore in forza della sua “utilità” di cantore; il suo lato “parassitario” si esplicita tutto nella voracità pantagruelica, che è anche l’aspetto per il quale i due villani lo deridono e che è descritta, da Truffo e dallo stesso Piolo con colorite iperboli.

---

un’aneddoto o a una novella che riguardasse una burla di questo tipo e che fosse nota al suo pubblico).

<sup>171</sup> Onomaturgia ruzantiana.

<sup>172</sup> L’uso di *punto* nel senso di ‘argomento, passaggio dell’argomentazione’, appartiene alla lingua colta e Truffo lo fa subito notare rispondendo «No, se ‘l no foesse co’ è cattare el ponto de la balestra.» (*Vacc.* IV 23), con la trasposizione del termine su un piano più concreto e con una probabilmente non casuale alternanza di forma anafonetica e forma non anafonetica.

Un altro personaggio pavano aggiunto dal Ruzante rispetto all'originale plautino è la Bettia *massara*<sup>173</sup>, allegro controcanto, insieme con Vezzo, all'amore tormentato di Flavio e Fiorinetta, concreta e sensuale come la Nina della *Piovana*.

Flavio e Fiorinetta, volutamente stereotipati nel loro idioletto amoroso, fanno ricorso a tutto il repertorio del tipo dell'innamorato<sup>174</sup>: si chiamano "cuor mio", "anima mia" (più volte), "vita mia", "signora mia", le labbra di Fiorinetta sono per Flavio "dolci" e "soavissime", i suoi occhi "amorosi" sono il "lume" della vita di Flavio, il loro dialogo è tutto basato su propositi di suicidio e proclami di disperazione, anche con una certa affettazione di stile (come per esempio la figura etimologica «Vivi pur, vita mia» in *Vacc.* IV 84 o i poliptoti in *Vacc.* IV 84: «Dimmi, qual diletto serà diletto senza il mio Flavio? Qual gioia mi serà gioia? Qual piacer piacer senza di te?»). Questa fissità del linguaggio dei due innamorati, che si riverbera in buona parte anche nei dialoghi con altre persone (come la formula di cortesia *di gratia* che mitiga per ben tre volte le esortazioni di Flavio ai servi, rivelando in verità la sua impazienza<sup>175</sup>), salvo lasciare spazio a degli squarci che rivelano un carattere più complesso come la maliziosa e cortigiana proposta di Fiorinetta di far dormire Truffo nel suo letto «Occorrendo cosa niuna, io ti terrò ascosto nella mia camera, et dormirai nel mio letto, fina tanto che Flavio cercherà di assetar la cosa in Palazzo, o dove bisognerà» (*Vacc.* III 162), o la rabbia tutt'altro che trattenuta di Flavio alle prese con Celega<sup>176</sup>, che arriva fino all'insulto («volto di cagnazza» e «visaccio di porca»<sup>177</sup>).

Altrettanto stereotipati sono il Notaro e Polidoro, con il loro linguaggio affettato<sup>178</sup>, diastraticamente di livello alto e naturalmente punteggiato di termini ed espressioni della lingua giuridica.

Il vecchio Placido mantiene sostanzialmente carattere di *senex* sentenzioso che lo accomuna ai *vegi* della *Piovana*, anche se la sua saggezza un po' libresca lo rende, al confronto con Truffo molto meno incisivo (come in *Vacc.* I 17-18: «TRUFFO: I fungi nasce pur int'una notte. PLACIDO: E la mala ventura nasce in un sol punto.»).

Le due donne anziane, Rospina e Celega, rivelano, anche nel parlare, una concretezza che fa il paio con quella pavana della Resca nella *Piovana*. Celega esprime con le sue affermazioni un cinico senso pratico<sup>179</sup>, Rospina rispecchia

---

<sup>173</sup> Sulla figura di Bettia v. ULYSSE 1999 (pp. 245-247), che riporta anche l'opinione di Padoan, che trova «curiosamente scialba la figura di Betia» (PADOAN 1996 p. 104, citato da Ulysse a n. 66). Concordo con Ulysse nel ritenere che questa Bettia, ben caratterizzata in poche battute, sia invece una delle tante aggiunte ben riuscite di Ruzante all'*Asinaria*.

<sup>174</sup> Cfr. PACCAGNELLA 2004a p. 176.

<sup>175</sup> «Non lo interromper di gratia!» (*Vacc.* III 138), «Finissi tosto, di gratia.» (*Vacc.* III 142), «Ah, Truffo, compi, di gratia!» (*Vacc.* IV 151).

<sup>176</sup> *Vacc.* I 58-76.

<sup>177</sup> *Vacc.* I 58.

<sup>178</sup> Per esempio lo scambio in *Vacc.* IV 52-53: il Notaro esordisce: «Perdonatime s'io vi ho fatto aspettare. [...]» e Polidoro risponde: «Non accade tanta fretta, no.».

<sup>179</sup> Marisa Milani osservava giustamente che in genere il parlar sentenzioso nei personaggi in lingua «ha sempre un tono retorico ed è spesso limitato ai proverbi più comuni e più fiacchi», ma che questo non vale per la Celega (MILANI 2000 p. 104).

della Resca l'impeto di moglie tradita, con le stesse esclamative e interrogative, almeno fino a quando, nel V atto, non ha di nuovo sotto controllo la situazione.

Mentre tutti questi personaggi interloquiscono con i parlanti in pavano senza alcuna difficoltà, il Mercante ha una certa difficoltà di comunicazione, non solo con Vezzo, che gli parla in moschetto, ma anche con Truffo (*Vacc.* II 62-70): quando gli chiede «Che uomo è questo fattore?», Truffo risponde come se intendesse la domanda in senso morale: «Con' gi è tutti, che crê esser con' crêa la mosca dal molin, che, perché l'haea imbratò un poco la coa de farina, la crêa essere el munaro.», il mercante allora specifica: «Tu non m'hai inteso. Io dimando che fogia di uomo è la sua.» E Truffo, di nuovo equivocando: «Maletissimo! Pensève che 'l n'è de sto paese, 'l è de la Pulitania in là oltra, el faella a muò stragnio, e s' a' cherzo che, inanzo ch'a' 'l foesse fattore, 'l andasea così ben a solazo con' a' fasea gnan mi co i puorci.», il Mercante insiste: «Tu mi rispondi pur troppo, né però a quello ch'io ti dimando. Io vorrei saper di che fattezze.» e a questo punto Truffo, prima di rispondere lo rimprovera per l'imprecisione della sua domanda: «Ben, mo disime cussi: "A comuò 'l è fatto?". [...]»; il fraintendimento si ripete, ma dura un solo scambio di battute stavolta, con la successiva domanda: «[...] Che abito è il suo?» chiede il Mercante, e Truffo risponde: «El bitta ch' in questa ca', tutti de brigà.». Questo secondo fraintendimento mostra una gestione sottile delle differenze lessicali da parte di Ruzante, infatti mentre *abito* non è parola pavana, quando il Mercante chiarisce «Dico come veste.» (*Vacc.* II 71), Truffo è pronto a rispondere: «El va vestio che no gh'è negun che no dicesse che 'l foesse un om da ben. [...]» (*Vacc.* II 71). Questa difficoltà di comprensione<sup>180</sup> sarà sicuramente un contributo di Truffo alla beffa che lui e Vezzo stavano organizzando al Mercante, un modo per cominciare già a metterlo in difficoltà linguisticamente prima che arrivasse Vezzo con il suo moschetto; bisogna anche tener conto, però che il Mercante è l'unico vero forestiero di tutta la commedia<sup>181</sup>.

Non ci sono invece difficoltà di comprensione tra i servi e il fattore, tanto che il solito Truffo può avvalersi del suo aiuto toscano nella ricerca (che in verità è una creazione) del nome pavano per il misterioso personaggio che è in realtà il Mercante (*Vacc.* II 129-140) e quando finisce per dirgli che dev'essere «spiritario, cattaorario o tesorario» il fattore trova la definizione (inventata) del tutto plausibile.

Il ragazzino Forbino infine, erede del *puer* della commedia classica, deve molto al Caprino dei *Suppositi*<sup>182</sup> al quale è accostabile anche linguisticamente, per l'uso espressioni idiomatiche (del tipo «Vadane un pegno» in *Vacc.* III 8 o «Perché, mi fate spese?» in *Vacc.* IV 46) e per il ricorso a espressioni irriverenti

---

<sup>180</sup> Simili fraintendimenti si trovano anche nei *Suppositi* di Ariosto (Atto I sc. IV) tra Dulippo e Caprino.

<sup>181</sup> Ricorda infatti Vezzo che per portare le vacche dal loro acquirente era arrivato con il fattore «fina squaso in Terra Toesca» (*Vacc.* II 30).

<sup>182</sup> Lo nota anche DANIELE 2005 p. 286.

o ingiuriose, tra le quali, unico tra tutti i toscani di Ruzante<sup>183</sup>, ben tre costruite con *cancar*, lemma di risonanza pavana.

---

<sup>183</sup> In verità il lemma si trova un'altra volta nelle parti in toscano, nella *Lettera all'Alvarotto*: «diedi il cancaro alle carte, e bestemmiando (ma non ch'io fossi udito) mi distesi sopra certa erbetta.» (*Lett. Alv.* 4). Ma quello era Ruzante



# PIOVANA



[3r]

## INTERLOCUTORI

SITON zovene	Inamorò
TURA	Vecchi
MAREGALE	
NINA	Putte
GHETTA	
SLÀVERO	Ruffian
OSTO	
GARBUGIO	
DALDURA	Famegi
GARBINELLO	
RESCA	Vecchia
PESCAORE	
BERTEVELLO	Famegio pescaore
ARMÈ	

## PROLOGO

No ve smaravegiè negun de vu, se a' sentirì favellare d'una lengua, che no sea fiorentinesca; perché a' no he vogiù muar la mia laquella con neguna altra, ché a' stemo così ben poerve agorare sanitàe, e dinari, e zuogia e legrezza con la mia lengua pavana grossa, con' farà un altro con una lengua moschetta sottile.

- 5 A' favello an con la mia per no strafare la snaturalitàe, ché 'l no gh'è cosa, che piasa pi a *detrique sesso* con' fa el naturale, e, con' l'è fuora del purpio, el no dà piasere; e mi, che a' son vegnù per darve piasere, se a' no fosse vegnù col me indretto, a' no ve 'l porà dare. Donca conzève ben tutti da stare artinti, finché a' ve fago argomento: no miga de quigi che se fa a gi amalè, ché a' no sfiorentinezo, a' pavanezo, mi; e in lo me linguazo «far argomento» ven a dire tanto, con'
- 10 serà «dar anemo, e impoare»; e adesso a' ve 'l farè.

- Ah valentuomeni, ah uomeni da ben tutti, n'habbiè paura, e agnon tasa, ché a' sentirì una
- [4v] noella bella e nuova; e de sta nuova a v'in' seguro mi, ché l'è puoco che l'è / fatta, e daspò fatta, l'è stà int'un banco arsarò, e no è mè pi vegnua fuora nomè adesso.

- L'è ben vera che l'è fatta de legname vegio; mo de questo a' in' dessè essere pi continti, ché a'
- 15 sarì pi sicuri de bontè, perché el legname serà pi sasonò, e tagiò di bona luna; ché a' saì, che per lo cattivo taiare el gh'è un gran prigolo de incarolare; e perzò el vegio è pi seguro. No gh'è an el proverbio che «malbiò quella ca', che da vegio no sa»? La monea vegia è megio de la nuova, el vin vegio no fa così schitolare con' fa el mosto; e in collusion, purché el vegio non sappia da granzo, 'l è megio tegnirse a ello.

- 20 E se 'l ve paresse d'haver aldio un'altra fià sta sfilatoria, no v'in' para stragno; ché 'l no se pò né dire, né fare, che 'l no sia stò pi fatto. E 'l nostro preve me l'ha ditto, che un gran filuorico ghe l'ha zurò, che nu, che a' seón al mondo adesso, a' ghe seón stè ancora zà purassè megiaira d'agni: mi a' iera mi, e vu gieri vu, quigi iera quigi, gi altri iera gi altri; e inchina artante stramegiara d'agni, con' l'abbia dò volta no sè **che** gran rua, a' ghe torneron a essere ancora;
- 25 mi chialò, in pe, vu lialò, assentè, mi a favellare, vu a scoltare. Mi, che a' sarè stò mi, a' sarè

ancora mi, e vu, che a' sarì stè vu, a' sarì ancora vu; quigi, che serà stè quigi, serà ancora quigi; e gi altri, che serà stè gi altri, sarà ancora gi altri; e ste parole, che serà stè parole, sarà ancora parole, e vu ve parerà d'haverle aldù, con' ve pare anche adesso.

[5r] Né no ven che negun habbia robbò negun, / con' se pensa qualcun che an questa sia stà robbà;  
30 ché a' no la mostressamo a tanti, mo a' la tegnissemo asconta. Se uno cattlesse int'un coffanazzo vegio una de quelle gonnelle che se solea portare al tempo de antighità passò, e che 'l panno fosse bon, mo la sisa fosse desmettua; se del panno el ne fesse cassiti e zuppariegi e corritti per i vivi, e la sisa el la lagasse per i muorti, seravelo robbare, questo? Mo a' crezo de no. El serave conzar per i vivi, e no tuor a negun de i muorti; ché la sisa serà d'i muorti e 'l  
35 panno d'i vivi. E a sto muò no ghe mancherà gniente; e no ghe mancando gniente, el no ven robbò.

Mo ben, così è intravegnù de sta noella, che iera fatta per i viegi antighi muorti, che no gh'è pi, e fatta con parole desmettue, che no iera bone per i vivi; e el maistro, che l'ha conzà, ha lagò le  
40 suò parole a i muorti, e quel che volea dire quelle parole el l'ha conzà per i vivi; e a sto muò d'una gonella da muorti el n'ha fatto cassiti e zuppariegi per i vivi, e no ha tolto quel de negun, né no torave, con' fa tal ghe n'è.

A' no halo vogiù gnan tuorre altra lengua ca la soa; né no l'ha gnan vogiua smisiare con neguna  
altra, con' fa assè, che ha tanto piasure de ste lengue d'altri, che una botta i se crerà infiorentinezarse, e si s'infrazoserà o intoescherà; e vorrà tanto tendere a l'indretto d'altri, che  
45 i se vegnerà a desprupiar del so. E perzò a' son vegnù col me naturale, ché a' crezo che, con' pi el serà de so pe, v'in' contenterò miegio.

[5v] Perché a' seon / de Pavana, a' no saveron fare intravegnire in sta noella putte robbè o putte  
perdue? No, haron mosche! Perché a' no favelleron alla moschetta, a' no saveron metterghe  
zovenati innamorè, famigi che corra o magnaor che magne? No, haveron el biro! A' no saveron  
50 far vegnire viegi scorrezzè, scarsumare? No, haron freddo! Perché a' no ghe haron mettù nomenagie de Firantibio, Pinosi, Constiforio, a' no saveron metterghe ruffiani senza fe? No, haron el tiro! Tutte ste noelle fo el nostro primo mestiero de nu dalle ville; perché el fo inanzo el terratuorio ca le città, e le ca' de muro venne drìo a quelle de pagia.

E de sto saver mo fare a' la vuò remetter in vu, e farve zuse vu stissi. Ascoltè fin che a' rivon.  
55 E perché a' possé intenderla miegio per far sentintia, fêve sto conto che questa sie la giesia, che è sul mare a pe de Chiuoza, e chî di drio gh'è el mare, e in sto mare un pescaore g'ha pigià un tasco, e da sto tasco la ven ditta "la noella del Tasco". Mo in lengua de dottore i ghe disea a un altro muò, mo nu a' ghe digon "Tasco", perché per sto tasco fo cattò una putta perdua da so pare, e fatto un mariazzo d'un innamorò. Tutti quisti, che a' vî quanto che a' poi guardare, sî è  
60 uorti e molonare, e per quisti a' verî vegnir la zente. El primo che vegnirà, vegnirà inanzo a gi altri; e mi, se a' me tuogo via, a' no ghe sarè. E a' me ghe tuogo, perché a' vezo Siton, l'innamorò, che va cercando la putta. Moa, a' ve lago. Stèllo mo a scoltar ello.

---

54 che a' rivon] che arrivon; M cha riuerom

55 sic] siè; M sea

[6r]

## ATTO PRIMO

SITON zovene.

- 1 SITON A' no cato defferintia da uno innamorò a uno de sti bosatiegi manzuoli zoveniti, che un boaruolo per rire ghe habbia buttò un gabban su gi uogi e cazzòghe un spin sotto la coa, che 'l fa andar roellando de qua e de là, senza saer don el vaga o don el suppia. Mi a' son el manzuolo, l'amore è el boaro, i spini è la duogia, che a' he appettà al cuore, e 'l stornimento si è el gabban, che a' he su gi uogi; ché a' no sè se a' vaghe né ben né male, perché don a' son, a' no ghe son, e donde a' no son, a' ghe son. Mi a' son qua, e 'l me cuore e 'l me anemo è drio alla Nina mia morosa, che me menà via el Slàvero ruffian, che Dio sa on' l'è; e se ben a' la cerco de chì via, ché la ghe porà esser vegnua, el core me dise che l'è a n'altra banda.
- A' vezo insire un famegio fuera de quella ca'; a' 'l vuò aspittare, se 'l me ne saesse mè dire noela, ché a' no vuò lagar per prighitè de domandar da per tutto.

[6v] DALDURA famegio e SITON.

- 2 DALDURA O struologi, cancaro ve magne! Mo **che** no desivivo che 'l delubio doea vegnir sta notte, così con' a' disissi zà assè; ché sto fortunale ve harà pur fatto parere che a' indiviniessi qualche botta!
- Poh mo, 'l è pur stò el gran suppiare! A' crezo che la bissa buova, e 'l dragon e 'l vessinello fosse assunè a un per menar el finimondo zo da cielo! Mo se i no g'ha menò finimondo, i ghe

---

I 1 a' la] alla M a la

ha menò finicasa per questa del me paron, che 'l l'ha sì affenià, che la no pò squase pi. 'L è 'l vero che 'l l'ha fatta resente e lusente, perché el ghe ha arzunti di balcon assè.

3 SITON An, fradelo, stèto chi?

4 DALDURA Se a' stesse chi, crito che andará via, con' a' vago?

5 SITON No, a' digo se ti è de chi via.

6 DALDURA A' no son zà oltra 'l mare, siando chi.

7 SITON Favella un puoco con mi.

8 DALDURA S'te vuò che a' favella mi, tasi ti.

9 SITON Haristo vezù un certo omo rizzo, griso, con una mala ciera, el naso rebbecò in su, con le mascelle grande, color fumegaizzo, barba chiara e guardauro scura?

10 DALDURA Èlo mè stò appiccò, costù? A' 'l porà haver vezù su una forca.

11 SITON El la mierita ben.

12 DALDURA El no passerave de chi via, ché 'l no ghe va per sta via nomè chi se va a insantare a Roma.

13 SITON A ponto là se spazza la so mercandaria.

[7r] DALDURA Che èlo, mercadante da perduni o da giubiliè, costù?

15 SITON A' dighe, da femene! E sì me menà via una, che 'l me havea promettua e habbù i dinari; ché, se 'l andesse in cao de quel mondo, che è stò cattò adesso in le specie e in l'oro, a' 'l scogno perseguitare.

16 DALDURA Te dî havere chi te penze, s'te vuò andar sì lunzi.

17 SITON El me penze colù che penze tutti: l'amore.

18 DALDURA Te sì donca inamorò? Poh poh!

19 SITON No s'in' catta pi de g'inamorè? Seràvegi mè co' è i drezzaore, che no s'in' catta nomè un per terituorio?

20 DALDURA El s'in' catta de maor schiappi, che n'è de striuli al tempo de la vua.

21 SITON De che te smeravigito, donca?

22 DALDURA Che a' ve laghè così penzere a st'amore, ch'a' no 'l penzè an ello.

23 SITON A' no posson far de manco, ché l'amore fa tutte le suò cettole per forza.

- 24 DALDURA Sì, mo vu morusi a' toli inprima la sentintia de volontè.
- 25 SITON Se 'l fosse de volontè, no possàngie voler ben e no in' volere a nostro muò? A' no 'l posson zà fare, a' seon pur sforzè.
- 26 DALDURA Se a' fossè sforzè, a' ve inamorerissi nomè in le belle; mo, perché a' 'l fè de volontè, chi se inamora int'una bella, ch'int'una brutta, secondo che la ghe piase pi. 'L è pur de volontè, siando al piaser de l'omo.
- [7v] SITON A' he pregò pur Dio, e fatti de g'invò per guarir / de sto mal de l'amore. Se 'l fosse de volontè, a' me guarirà senza invò e senza prieghi.
- 28 DALDURA Te no desivi stare a pe del fuoco, s'te no te volivi scotare.
- 29 SITON Oh, fradello, 'l è una bronza, sto amore, che scota pi da lunzi che da vesin.
- 30 DALDURA Vuòtu ch'a' t'insegna a inamorate, che l'amore no te scoterà, né no te intenzerà gnian?
- 31 SITON Magària.
- 32 DALDURA Mo inamorate ti in ti solo, e vuògite ben nomè ti a ti stesso, e laga po suppiare a l'amore quanto el sa, che 'l no farà mè che quel fuoco butte bampa né scote.
- 33 SITON El no se porà dir amore, questo; perché a esser amore el bisogna che 'l catte du e ello se ficche in mezo, e a quel muò 'l è amore.
- 34 DALDURA Mo fa' ti per du, e tuòlo de mezo ello, che 'l no starà de esser amore.
- 35 SITON A' cerco alturio, a' no cerco consegio. S'te he vezù costù con ste putte, dimelo.
- 36 DALDURA A' le posso haver vezù in insuonio, le putte, mo de vezù no zà.
- 37 SITON Donca a' te lago.
- 38 DALDURA A' dighe, no me lagar gniente, portatel pur via con ti.
- 39 SITON No, a' vegno a dir che Diè te aia, che a' vago.
- 40 DALDURA Te he pi bisogno de esser aiò ti ca mi, siando scotò con' ti è.
- 41 SITON Nina bella, Nina cara, comuò te hegi perdù? Làgate cattare, ché, se mè pi a' te perdo,  
[8r] a' / me 'l perdono. Mo se mè a' catto quel Slàvero, che me te menà via, a' 'l sbuellerè, a' 'l sfondererè, a' 'l destegolerè, a' 'l smenuzzolerè, che 'l no ghe romagnirà segnale che 'l sea stò al mondo. A' vuò andar a cercarte per sta giesia, per no ghe lagar buso ch'a' no cerche.

---

27 g'invò] giavò; M ginvo

42 DALDURA A Dio, innamorè. Oh, sti morusi per amore, con' gi è igi sulì, i sona galavron, che ghe sia stò sbregò el niaro o cazzò fuogo in la busa, sì vagi ruzzando!  
No è questo, che mo a' vezo insire de ca', el me paron vegio? El va guardando. El ghe dè parere de havere megiorò la vista, ché 'l gh'è deviso che la ca' no sea pi sì scura con' l'iera.

TURA vecchio et DALDURA.

43 TURA Così con' a un zovenato sorazonze ogni dì cosa da dar piasere, così per l'incontrario a un vegio sorazonze cosa da dar malincuonia; perché la zoventù è fatta co' è un bel cison fiorìo de avrile, che tutti gi osiegi se ghe butta su a cantare, e la vegiezza è fatta con' è un can magro, che tutte le mosche se ghe butta a magniar le regie.

44 DALDURA El ven favellando con le ciese, con' fa quisti, che frabica castiegi in lo àiere.

45 TURA La sagura batte dagnora chi manco pò, con' fa le brentane, che, don le catta gi arzerer pi fraziti, li le se gh'aponta; e perzò agno cosa de viegio sta pi a risego del male. Se la mia ca'

[8v] fosse / stà nuova, el poea suppiare, sto fortunale! Mo on è Daldura, che dêa guardare zò **che** ghe bisognava?

46 DALDURA El me cerca mi! Mo 'l è peccò, disse Cato, se 'l no me chiama, andare de fuora al desco.

47 TURA Daldura?

48 DALDURA Chi chiama Daldura?

49 TURA Chi ghe dà el pan?

50 DALDURA La crenza, e 'l forno, mo la so bocca no favella. El dè esser el paron d'igi, che ven a essere an me paron de mi. **Che** gh'è da fare?

51 TURA Sta ca' luse e straluse con' farà un crivello.

52 DALDURA Sì, se 'l fosse ben da crivellar molon!

53 TURA Con' faròngi a covrirla?

54 DALDURA Barba Maregale, sto vegio nostro vesin, che tosse pur guanno ste malonare affitto, ne servirà de cupi e de pagia. E a punto villo che 'l inse fora de ca'.

MAREGALE vecchio, TURA e DALDURA.

- 55 MAREGALE El se dise che uno, che se maria, no puol havere pi de du buoni di, uno con' la femena se compagna con ello, l'altro con' el la compagna ella a sopellire; e mi, che zà trenta agni a' son mariò, a' no ghe n'he ancora habbù negun de quì du buoni.
- 56 TURA El ven favellando infra ello.
- 57 DALDURA Poh, de sti favellaor da so posta el s'in' catta quì puochi!
- 58 MAREGALE Tanto che a' porè lagar scritto su la mia fossa, con' fa i massari de le fragie su gi  
[9r] altari: / «De do legrezze, che pò havere un mariò, Maregale no n'ha habbù neguna, che è sopellio chialò».
- 59 TURA Andagònghe incontra a saluarlo. Maregale?
- 60 MAREGALE Chi è questo, che a' sento?
- 61 TURA Un che ha gran piasere de vêrte san. Diè te aia.
- 62 MAREGALE A' he ben bisogno del so alturio, Tura.
- 63 TURA Sìto tanto desalturiò?
- 64 MAREGALE No in' dego essere, se 'l è trent'agni che a' son con mala mogiere?
- 65 TURA Te he gran compagna. E po de quel che negun no pò fuzire, te no t'he da lamentare, che 'l è un mal pi snaturale a chi se maria, che no è la fievera, che a tutti la ghe scon vegnire.
- 66 MAREGALE No se ghe catta né miego né mesina a sta fievera?
- 67 DALDURA Messier sì: tanto de un legno reondo, verde, de rovere, sì è el miego; la mesina, menarghelo tanto per adosso fin che 'l v'in' roman in man.
- 68 MAREGALE Mo quelle da la gran dota, Daldura?
- 69 DALDURA A ponto quelle è pi fievera che le altre; perché la dota si è con' è l'arzonta, che se dà a i buratti: con' l'arzonta è maore, 'l è segno che la robba è pi cattiva.
- 70 MAREGALE Quanto miegare è al mondo no me darà el me figiuolo, che a' he perdù.
- 71 TURA T'he perdù un figiuolo?
- 72 MAREGALE De **che** me lagno? Ché gi altri per le mogiere se conquista d'i figiuoli, e mi per mogiere a' n'he perdù un solo che haea.
- 73 TURA Maregale, a' stemo che la vesinanza sea un mezo parentò, perzò dime un puo' con' è stà  
[9v] sta noella de sto perdere; ché a' no 'l cerco con' fa quì, che ha sì puoco far di fatti suò, che i va

cercando quî de gi altri, mo per amore che a' te vuogio.

74 MAREGALE 'L iera in la mia villa, quando a' staseva in Pavana, un giotton ruffian, che haea cattò un so certo mestiero de arlevar putte perdue, putte robbè, putte senza pare, e con' le iera da uomeni, el le menava in sta terra, in st'altra, dagandole a chi ghe dasea pi dinari, e questa el se l'haea fatta la so mercandaria.

75 DALDURA La mercandaria desea esser leziera, perché le femene è tutte buse bonamen.

76 MAREGALE Aldi pure: me figiuolo se innamorà int'una de ste putte, e so mare el vene a saer e ghe dise una gran villania. La vèa che 'l no ghe zova, e ghe volse cattar remilio; e l'amor sî è con' è i cattàri, che pi che se ghe fa mesine, pi la duogia cresce. La ghe vosse dar mogiere, con' se l'amore fosse una caegia rotta int'una busa, che con un'altra caegia se posse buttar fuora. E 'l putto desperò tosse su e andé via in quel'ora, che 'l è adesso tri misi ch'a' no n'he sappù noella d'ello.

77 TURA Poh, el darà tosto volta a ca'.

78 MAREGALE Mo **che** in' puòto saere ti?

79 TURA Tutti i zovenati tosto ghe ven vuogia d'una cosa, e tosto la ghe va via.

80 DALDURA A' dighe che 'l pan fuora de ca' soa è sempre o massa salò o massa desavio, e per quello el tornerà.

81 MAREGALE Se la putta fosse romagnua in la villa, harà anemo che 'l fosse tornò; mo colù in [10r] sto mezzo el venne / el tempo de andare alle fiere per spazzar la so mercandaria, e mené via la putta; e per questo a' crezo de sentire pi tosto noelle della mia morte ca del fatto so, e pi tosto vèrme la morte denanzo gi uogi ca el me caro figiuolo.

82 TURA Eh, Maregale, no te tuor tanto de anemo, ché, con' pi te te tuo' de anemo, te fè la rovesità maore.

83 MAREGALE A' me he tuòlti sti urti a fitto per lagar la femena in Pavana, azò **che** la no me stesse sempre denanzo da gi uogi, siando stà ella la cason. Mo 'l no me ghe ha valesto che per questo a' no staghe de haver cambiò la ciera liegra ch'haea.

84 TURA I savi uomeni dê havere una ciera così la mattina qual daspò disnare, e così la sera qual a ora da merenda.

85 DALDURA La fala, la filuorica. A' vezo matti e savi: con' gi ha ben magnò e ben bevù, gi è pi liegri ch'i no iera; e tal se senta piegora al desco, che lieva su lion o simioto.

- 86 TURA A' he mandò sta doman a pescare. Vuòto vegnìre, che a' disneron de brigà, e staron un puoco in legration? La melenconia è una soma, che no se stravolze mè da so posta, chi no cerca de buttarla zo.
- 87 MAREGALE Vate pur da' piasere, Tura, che mi 'l è sentiò che a' no habbi pi ben. E s' stento an ontiera, perché, così con' a' crezo che quel puovero figiuolo debbia stentare an ello fuori de ca', gnian mi no vuò haver pi bon tempo, mo stentar de brigà con ello. Negun no me favelle pi de haver ben; laghème andare.
- [10v] TURA El no volea gnian star pi a tuorse via, che 'l me haea tirè le lagreme fina alle scarpoghe de gi uogi; ché a' me son tornò a recordare de la mia tosarella, che a' perdì per la guerra, che no haea altra ca quella.
- 89 DALDURA A' no posso pianzere innanzo bere, ché 'l pare, se a' no bevo, che i miè uogi sia sicchi con' è uossi, e chi i torcolasse, i no porae buttar una lagrema. A' son mo de quel parentò de gi uogi sicchi.
- 90 TURA La vegiezza verasiamen è una pozza donde tutte le cattive acque se ghe arsuna, e s' no ha altro scolauro ca la morte; e chi vuol agorare assè male a uno, ghe dighe: «Puosto deventar vegio».
- 91 DALDURA Chi va in là desperò, chi va in qua desalturiò, chi va sgniccando, chi va fifolando. Se a' no vago a pianzere an mi, a' parerè poltron; perzò 'l è forza che a' vaghe a bere, perché, con' habbia bevù e che a' veza el boccal vuogio, el me vegnerà malinconia, e s' pianzerè. E questo è che inanzo bere a' no posso pianzere.

FINISCE L'ATTO PRIMO.

[11r]

## ATTO SECONDO

DALDURA in cima la ca'.

1 DALDURA A' crezo che sto susio sea stò el matto d'i Schiona, che, co' 'l sentì dir a so barba Zulo che 'l se poea dir «bià quella ca', che i figiuoli la fasea lùsere», el salté su 'l colmo e no ghe laghé coppo in cima. 'L ha fatto così an ello. A' crezo, chi la vorà conzare bisognerà che 'l faghe con' fé Zenaro alla so gonella, che no ghe laghé gniente del primo panno.

Oh, a' vezo el mare. Oh, quanti omeniti muzzè fuora del mare! I se porà metter a fuoco, che gi è muogi! Uh, a' vezo do putte in un burchiello: una sì va pontando a riva, l'altra ten buttò l'acqua fuora del burchiello. A' vezo una barca, che ha dò in terra, e sì ha fatto el contrario de l'olla de Cecon, che, con' la dé in terra, la spanse el bruò; e questa, con' l'ha dò in terra, la se ha pinà de bruò. Quelle putte dè esser de quella barca.

Oh, l'è zonte a terra. Le desmonta. Oh, una è caia! Lieva su! Le se struccola le gonelle, le se guarda intorno, che le no sa **che** via pigiare. Oh, l'è andè in quì buschi... A' no le vezo pi.

[11v] SITON e DALDURA.

2 SITON A' he ben coviarti gi uogi da bel patto crezando cattar sto ruffian in giesia, che mè in so vita no fo se no su ostarì e bordiegi.

3 DALDURA Oh, el galavron è tornò a ruzzare.

4 SITON Mo agno muò a' te catterè, se a' dèsse cercare quante Talie è in lo mondo. Andarè per la Talia Toesca, per la Talia Franzosa, per lo Romanengo, de là dal mare in Perindia, in terra de Rottabia, in la Piropia, in la Finasia, tanto che da Levante a Ponante a' no ghe lagherè terra de

---

4 Ponante] Ponente; M Ponâte

paese a cercare.

5 DALDURA Oh, da l'amore, vuòtu cattar le putte?

6 SITON Mo a' no cerco altro.

7 DALDURA Va' corrando al mare, ché a' ghe n'he vezù do insir fuera d'un burchiello.

8 SITON Magària, ch'a' te pago el vin.

9 DALDURA Mo curri, che te no le pierdi in quî buschi.

10 SITON No me dir che a' corra, che 'l me recresce che a' no he quattro gambe. A' vago.

11 DALDURA Curri pure, che te guagnarè el palio de zuozoli, che l'Amore dà a i primi che zonze al segno!

A' he vezù zò **che** bisogna: cuppi e legname.

NINA e GHETTA.

12 NINA Ghetta, heto la toa sì bagnà, con' he mi la mia?

13 GHETTA A' la he tutta muogia, né de st'altra gonella a' no ghe n'he gamba de sutta.

[12r] NINA A' son tutta rotta da tanto buttare acqua fuera de quel burchiello.

15 GHETTA E mi tutta pesta da tanto menare e tegnir pento a riva.

16 NINA Crito che, se mè arriveron donde a' possàn contare la nostra sagura, che la parerà così grande a chi la diron, con' la ne ha parso a nu, che l'haon provà?

17 GHETTA No, perché così con' ghe è d'i ben e d'i piasere, che no se cre se no chi i pruova, così gh'è an d'i male e d'i despasere.

18 NINA **Che** fiégi mè al mondo de peccò, che a' mieritasse tanta roessitè? Da pizzola tosatella, a' scomencié haverghene. Mi a' fu robbà a i miè con' se robba un can, e vendua con' se vende una biestia; e quando a' crêa de mariarme in colù, con chi a' deseaa comenzar haver ben, a' me ghe vezo strabalzar da le man e vegnir in luogo donde, no cognossando on sea, a' no posso pensar se no de haver piezo de quel che a' he habbù.

19 GHETTA Nina, no te lamentare, ché, inchina chî, sta sagura ne è stà ventura, ché la ne ha tólte da le man del Slàvero, e habbiantolo annegò a' poron fare de la nostra vita zò **che** a' vorron.

---

16 con' la] con l'ha; M con la

- 20 NINA Crito ben, cara Gheta, che 'l sea annegò?
- 21 GHETTA Se 'l no è negò, 'l haverà almanco bevua tanta acqua de mare, che 'l ghe serà creppò la fiele.
- 22 NINA Quanto crito che a' sean lunzi da Veniesia, don a' he lagò el me caro Siton, che Dio sa se a' 'l verè mè pi?
- [12v] GHETTA Poh, a' te 'l lago pensare a ti, siando andè tutta sta notte con tanto vento per lo mare. A' crezo che a' sean in lo paese de quì de là dal mare.
- 24 NINA Ohimè, **che** t'alde dire? O Siton, bel Siton, a' me catto pur slargà da ti fieramen! Quanti biè ordene, quanti biè pensieri ne ha fatto andar busi sto traitore, che me te ha robbà! La to vita sarà dura an de ti; mo te te porè sborar da to posta, siando infra i tuò; mo mi, che a' son in luogo de lunzi paese, con chi el fariègi? A' son contenta de haver perdù in lo mare tutti gi altri miè biè guarniegi e miè biè cottoli, e esser romagnua in sta cottoletta sola, ché a' no me incurò pi de piaser a negun altro, dasché a' t'he perdù ti.
- 25 GHETTA Nina, **che** te sente dire? Se 'l te vorrà ben, no crito che 'l te vegnerà drio? E se 'l no ven, heto paura che 'l te manche uomeni?
- 26 NINA Sì, de quella fatta me in' mancherà.
- 27 GHETTA Te no l'he zà provò.
- 28 NINA I se decerne ben gi uomeni senza provare.
- 29 GHETTA Eh, Nina, nu femene a' seon tutte femene a un muò, mo gi omeni no è miga tutti uomeni, ché 'l gh'è tal, che par pi d'omo, e s'è piezo ca una femena.
- 30 NINA Con' l'omo è scaltriò e sacente e sottil del so cervello, no ghe bisogna altro.
- 31 GHETTA A' te dighe che per nu femene gi è miegio gruossi: guarda che vita haon fatta col Slàvero, per esser tanto scaltriò e sottile.
- [13r] NINA Se 'l no fosse anegò, a' l'havessan ben pezore, la vita; / ché, per refarse de quel che 'l ha perdù in lo mare, el ne farà far tal mestiero, che l'andarse a negare sarà miegio.
- 33 GHETTA **Che** mestiero pò esser pezore che andarse a negare?
- 34 NINA Farne mariare tal di in diese e vinti uomeni, co' 'l ne manazzava de fare.
- 35 GHETTA Con' haesse pi marì, harà speranza de havere an pi ben, mi.
- 36 NINA A' vorà inanzi che mille luvi me magnasse, ca pi d'un mariò me galdesse.

- 37 GHETTA E mi vorà inanzi esser galdua da mille mari, che magnà da un lovo solo! Mo sta' mo frema. Chi è questo, che a' vezo così vegnirse desbuttando infra ello? El me par Garbugio, famegio del to Siton.
- 38 NINA Ohimè, fussel vera! Te m'he suppiò in lo cuore con ste parole: a' me 'l sento arvivolare con' farà una bronza al suppiare.
- 39 GHETTA 'L è ello, alla fe'. Spettònlo chialò.

GARBUGIO famegio, NINA e GHETTA.

- 40 GARBUGIO I massari de la fragia de nu famigi ha lagò scritto sul libro de le recordanze che 'l no se catta pi de tre sorte de paron al mondo: una: paron che no vò ordenare i suò servisi se no tutti a l'incontrario de quel che i vuole ch'i sea fatti; l'altra: paron che no vò che se faga se i no [13v] gh'i comanda igi, se 'l se fesse ben miegio de / quel che gi harà sappù ordenare; l'altra: de paron che vuole senza comandare esser intendù per discretion.

Mo mi a' ghe n'he cattà un'altra, pezore de tutte queste, che a' he cattò che 'l se catta paruni, che vuole int'una comandà sola che 'l se faga cento servisi a una botta, con' se 'l se poesse bagiare e mordere e suppiare e sorbire a una botta. E de sta dreana sorte el me paron ne è uno de quigi, ché 'l va cercando la so morosa, che ghe menà via el Slàvero ruffian, e vuole che mi romagna alla barca, ch'a' cerche per l'ostarì sto Slàvero, che a' daghe mente per la piazza se a' 'l vezo, che a' spione per la contrà s'a 'l sento, che a' cerca la putta e che a' ghe vaga drìo an ello, con' se a' fosse mi un Rolando.

I famigi de sette massari no farà a un paron innamorò, che ghe ven tanti vuò e no vuò in lo cao a una botta, che 'l n'è tante mosche a torno una casara da fromagio al tempo de l'istè. E piezo, che a' no haon scusa con igi, ché, se a' fagon ben el diebito per igi, el ne 'l scon po pagare a nu de spalle o de brazzi, ché sti innamorè no vo far aspìetto né termene.

On cancaro vuò che a' cerca sta putta? Che dè esser mo, se l'è andà per lo mare, in la Lagrietia o alla volta de la Listria?

Sta' mo. Seràvela questa putta? O putte, sio vu o no in' sivo?

---

40 che a' he] che hae; M cha he

- 41 NINA A' seon sì fuora de nu, che a' no te 'l saveron mè dire.
- [14r] GARBUGIO A' 'l dirè mi per vu: a' sì vu! El fo tal botta che / a' crêa de vegnirve a cercare in Cypria o de là dal mare. Diè ve aia.
- 43 NINA On è Siton, an, Garbuio?
- 44 GARBUGIO Se a' t'he dò «Diè te a», dâme indrio almanco «sanità», e po domandame de Siton.
- 45 NINA Se a' no he altra sanità ca ello, no l'habbianto a' no te la posso rendere, s'te no me l'insigni ello.
- 46 GARBUGIO Mo dime in prima se a' sì stè a pescare, ch'a' ve vezo con le gonelle muogie.
- 47 GHETTA Tal pescare possa fare chi mal ne vuole.
- 48 GARBUGIO On è quel giotton de Slàvero?
- 49 GHETTA El mare sì l'ha inghiottìo.
- 50 GARBUGIO Magària fossel vero, ché 'l iera propio boccon per ello.
- 51 NINA Sì, a la fe', ché, con' a' fussino in lo mare, el vene fortuna, e gi uomeni se ha aneghè e nu femene scapolè.
- 52 GARBUGIO **Che** mare? **Che** uomeni anegare? E **che** femene scapolare? **Che** frombola è questa? No sio vegnù dentro via de longo chî a Chiuoza?
- 53 NINA A' no seon donca oltra el mare? Oh, Garbuio, quel giotton de l'osto, don ierino alozè, consegné el Slàvero che ne menasse in la Pogia, che tegnando ostaria el guagnerave assè; e sì messe el bon e 'l migliore int'una barca, e iersera a' fièsino vela.
- 54 GARBUGIO Oh, giotton! Mo i dinari che Siton ghe haea dò per ti?
- 55 NINA Tutti el gh'i messe int'el so tasco. E con' a' fussino fuora, el venne un vento, che ne
- [14v] portava a tresso, / e man la barca a stravolzerse da un lò, e gi uomeni fuora, chi con barile, chi con tavole, chi con una cosa, chi con un'altra. Nu do poverette a' no saivino **che** fare.
- 56 GARBUGIO A' stiessi freme, vu, con' fa tutte le femene?
- 57 NINA Sì, e sì fo la nostra ventura, ché un refole de vento drezzé la barca, con' gi uomeni fo fuora, e la spense a terra, e man acqua entro. A' se tirassino su una spondeèla fin che 'l venne dî, e po montiessino in quel burchietto della barca, e pontando e buttando a' vegnissino a riva. E così a' seon scapolè.

---

45 te la] te lha; M te la

57 e man] a man; M e man

- 58 GARBUDIO El mare fa con' derave fare i buoni cavaliere de Comun, che, con i catta una cattiva robba in piazza, i la butta fuora. El ve butté an vu.
- 59 GHETTA Doh, morbo te magne, ché, se i cavaliere de Comun fesse con te di, te sarissi bandezò da le piazze per robba cattivissima.
- 60 GARBUDIO Alla fe', no bertezando mo adesso, he habbù sempre paura de questo, e si l'he ditto a Siton: «Habbiè a mente che sto giotton de sto Slàvero ve ne farà una».
- 61 GHETTA Te g'he fatta bella guarda, perché te he habbù paura!
- 62 GARBUDIO El no se pò tanto guardare. I vendaore, che vende in piazza, fa guarda an igi, e la robba ghe ven robà; per **che** i lari cognosce el vendaore e 'l vendaore no cognosce i lari. Bona che a' s'aon cattè.
- 63 NINA A' no catterè miga i miè tondini da collo, né i miè paternuostrì, che è in lo coffanetto, [15r] che se / ha perdù in lo mare!
- 64 GARBUDIO Cancaro a i coffani! Con' te sarè con Sitton, te no harè da pensare a cuoffani, né armari, né paternuostrì, né avemari.
- 65 NINA A' no penseriègi gnian mè a altro, ché quigi si é i segnale da farne cognoscere a me pare, s'a' 'l catto mè vivo.
- 66 GARBUDIO Te harè cattò miegio ca pare, ché Siton te farà quello, che 'l no te fé mè ellol Andagon in sta giesia fin che a' ve sughè; o che 'l vegnerà Siton, o mi l'anderè a cattare. Orsù, el no bisogna mè lagarse da la speranza, che 'l ben ven quando no se pensa che 'l vegne.
- 67 GHETTA No sètto - con' se dise? - che la speranza è l'insuonio de i desdissè. A' he vezù intravegnir, no se pensando, pi mal ca ben.
- 68 GARBUDIO 'L è el vero, ché 'l ghe bisogna pi ventura, mo la ventura scomenza da la speranza. O su, va' entro, Nina.  
Ghetta, a' te zuro e strazuro, possa esser desconfessò, che, se a' no te cattava, a' volea andar tanto, che a' me fosse perdù an mi.
- 69 GHETTA Perdù a muò dinaro de zuogo o a muò pegno impegnò?
- 70 GARBUDIO A' dighe, a muò anema de zodio perderme.

---

62 s'aon] seon; M saon

- 71 GHETTA Te te harissi po cattò con qualche perdon.
- 72 GARBUGIO Mo **che** altro perdon o altra quarantena hegi, che mè haesse possù cattare, nomè ti, che sé pi de pelenaria indolntiaria, ca quanti millia agni venne mè da Roma?
- [15v] GHETTA Poh, te vorissi mo basar la manipola, ti, con ste tuò / parole!
- 74 GARBUGIO Donca te no cri?
- 75 GHETTA A' crezo quel ch'a' vezo.
- 76 GARBUGIO A' te 'l mostrarè, e sì te 'l farè vèrè.
- 77 GHETTA An quì da le bagattele fa vèrè, e quel che se vé, pare che sia e no sé.
- 78 GARBUGIO Te 'l tocherè con...
- 79 GHETTA Ben, quel toccare è un altro prette.
- 80 GARBUGIO Orsù, perché a' no sè dire con' dise sti morositi, che impara in prima a saer ben zanzare ca ben volere, te no me 'l cri? A' no sè mo dire, con' i dise igi, ch'a me brusa con' fa un palù, o che habbia in lo magon faveri, che con' un mena l'altro alza; né ste altre parolette da pennacchiaore, che, con' gi ha magnò le lasagne de sora via, l'altre ghe stufezza, e con' gi ha magnò un pasto de verze, le altre ghe sa da recaldain. A' sarè con' è el bon vin, a' sarè sempre d'un saore fin che a' ghe n'haverè gozzo, e quì tuò uogi, che me par stelle adesso, no me parerà luse da chi a diese agni; la to bocchetta me saverà così da spiecie in besecola con' la me saverà anche adesso; e le lasagne de fondo me saverà così bone con' quelle de cima, e le verze me saverà così bone a merenda con' le me haverà fatto a disnare. Perché? Perché haverè el petetto sempre a un muò.
- 81 GHETTA A' no te vuò respondere adesso così bagnà muogia. A' se parleron d'altr'ora. Andagon entro.
- 82 GARBUGIO Con' farègi a' no te vegnir drìo, se a' son la to lombria? A' te scogno perseguitare, va' là.

[16r] SITTON solo.

- 83 SITTON Pur mo a' correa, perché a' crèa cattar le putte al mare; adesso a' vago pian, perché un me ha ditto che 'l le ha viste voltarse incontra Chiuoza. E perché con' a' he cercò là, el no me roman pi on cercare, a' me son messo a andar pian per slongare la speranza; ché a' son alla condition d'un zugaore, che habbia habù tutto un dì le carte incontra, e che 'l se veza la sera

adosso e l'ora da partirse da zuogo, e che 'l ghe vaghe del so resto, che per perlongare el zuogo el fa dar pian le carte, el chiama patti, el ne ten tre de drio senza guardare, che 'l spiera pure, se 'l aspietta in coppe, che 'l no ghe vegne in spè, o se 'l aspietta in fegura, che le no ghe vegne desfegurè. E verasiamente a' he ben rason da slongarlo, el zuogo, andagàndomeghe così bel resto, con' me ghe va; ché 'l me ghe va la vita, ché a' posso dire d'haver inviò del me resto de la me vita, se a' no la catto.

Dè pian le carte, fradegi, e dème del me, e chi vò far a sparagnar con mi, el dighe.

Orsù, 'l è forza a vèr ste dereane carte: andar a Chiuoza, e se a' no la catto lì, el gh'è andò el resto de la vita defatto. E vaghe in malora. Ghe ne haesse pur de le vite, che a' ghe le parerà tutte! El no me recesse d'altro se no ch'a' no ghe è nomè sta sola, e che la val puoco; ché, pi che la valesse, a' farà pi bella botta.

[16v] DALDURA, cantando, et GHETTA.

- 84 DALDURA Stato m'è ditto che te dromi sola;  
ma no staristu miegio accompagnata?  
Ché se t'havissi el to amadore a canto,  
te valerissi pur do volte tanto.  
Perché la donna è fatta con' è la nulla,  
che no val gniente senza una fegura.  
Mi sarè la fegura e 'l conto è fatto:  
ch'a' saren du e la faremo in quattro.  
Tin din din din dirin dindin ton dirondon doron doron don.
- 85 GHETTA A' ve intendo, mare veghia guardiana, no me disì pi altro: che a' sbatta a sto primo usso, e che a' ghe domande acqua.
- 86 DALDURA La to bellezza è fatta con' sé un orto,  
quando è lo tempo da <lo> strappiantare.  
Chi no lo pianta ghe farà un gran torto,  
tempo passato non pò ritornare.  
Mi son fornito de bella somenza,  
che è al to comando con dinari e senza.

A' crezo che 'l è questo l'orto, che no vorà star pi a esser piantò. **Che** vanezette de vuogia, che a' vezo! Biò colù a chi toccherà a piantarlo, st'orteselleto!

87 GHETTA A' no he besuogno de esser laldà, mi, ché a' son dà via.

88 DALDURA S'ti è dà via, in bonora! El se porà far de maor spese, mo de megliore né de pi belle no zà.

[17r] GHETTA A' son sù fatta, mi.

90 DALDURA Chi te volesse pi fatta, no harave buoni dente.

91 GHETTA Ièto chù de ca', ti?

92 DALDURA No, adesso a' no son de quì de ca', a' son de quì de fuora.

93 GHETTA El no te toccherà scuella, donca.

94 DALDURA A' me menestrerè da mia posta, donca.

95 GHETTA Tìe le man a ti. Con chi crito haér da fare?

96 DALDURA Poh, è sù gran male a toccare? Toccame mi, che a' no dirè gniente.

97 GHETTA A' no son miga quella che te cri, per ben che te me vù così. Sta vegietta guardiana de la giesa me ha mandò a tuor un puo' d'acqua del to pozzo. S'te me in' vuò dare, dàmene.

98 DALDURA A' no la dago per gniente, ché a' he cavò el me pozzo con de gran stente, e fruòghe de gran vanghe e de gran baile.

99 GHETTA Piezo me daristo vin, s'te no me vuò dar acqua, che per dare no ven a mancare.

100 DALDURA Mo te me porissi ben dare an ti de quello, che pi che te m'in' diessi, manco te perderissi.

101 GHETTA Se a' son muzzò fuora del mare e romagnua con' te me vù, **che** hegi da darte?

102 DALDURA De l'amore.

103 GHETTA A' no son spini né ciesa da dar more.

104 DALDURA Né mi a' no son né fime né pozzo da dar acqua.

105 GHETTA Un nemigo all'altro no la deniega.

106 DALDURA Mo un can all'altro in' laga tuore.

107 GHETTA O su, dàtolo fa mandàtolo: s'te vuò havere, el besogna in prima dare.

[17v] DALDURA Puòrzime el segio.

109 GHETTA Làgame star le man. No n'heto assè de do che te he appicchè a i brazzi?

110 DALDURA Mo con' pi man haesse, a' farà an pi servisi.

111 GHETTA Se a' no me in' desbrattava a sto muò, el me harà tegnù costù tutto ancuò a sfiabezare. El me ven pure le belle venture! An la vegietta guardiana de la giesia me voleva incovertare che a' me fesse munega, perché el no iera altro piasere al mondo ca lagare el mondo. A' no crezo che 'l sea el pi bel paese al mondo con' è sto mondo. L'ha fato an ella con' fé donna ben imbocchè, che, con' l'have magnè tutte le coe di gambari, la se messe a dire che la volea zunare.

Oimè, che, con a' guardo in sto mare, a' me sento tutta sgrisolire, recordandome de la paura de sta notte. Oh, grama mi, **che** è quel che a' vezo? No è sti du, che ven in qua, el Slàvero e so compare Osto? Quigi che a' crèa che fosse aneghè? Oh, poverette nu tutte do, ti Nina e mi Ghetta, che ancora a' ghe torneron in le man! A' vuò correre a far avisà la Nina e Garbuio.

SLÀVERO et OSTO compari.

112 SLÀVERO Compar Osto, se ben a' son muzzò da le man de sto mare mezo morto, e che 'l me habbia tolto agno cosa, a' 'l regratio, perché el me poea tuore an sto puo' de vita, che me è romagnua.

113 OSTO Tuògame pur la mia, ch'a' ghe 'l perdono, se 'l me ghe arzonze pi.

[18r] SLÀVERO Fosse andò a lozar pi tosto in preson ca da vu!

115 OSTO Fosse vegnù a lozar alla mia ostaria pi tosto l'orco o la mala incontraura ca vu!

116 SLÀVERO **Che** sio de pezo pi con un carniruolo sbregò con do strazze de camisa? Laghè pur dir a mi.

117 OSTO Ch'haiò perdù in sto mare, vu, pi ca quelle do putte, che no ieri per haverne una utilità?

118 SLÀVERO No ghe hegi lagò el tasco, e i botton, e i tondini de la putta? A' son pur desgratiò.

119 OSTO Desgratiò sòngie mi, che 'l m'è intravegnù sto male no 'l mieritando; ché 'l vostro mestiero mierita sto male, e piezo, se 'l s'in' catta.

120 SLÀVERO Haiò scontò zo le male mesure de le ingistare.

121 OSTO E vu le male tagliaure d'i molon.

122 SLÀVERO Perché me consegiésivo a partire?

123 OSTO Perché haivi tanta vuogia d'andare?

124 SLÀVERO A' me impromettivi mària e monte, se a' poivino condur ste putte là, vu.

125 OSTO A' volivi inghiottir Roma e Toma, se a' ghe poivi zonzer là, vu.

- 126 SLÀVERO A' sè che m'haì imbarcò, mi.
- 127 OSTO A' sè che a' me haì imbarilò, mi.
- 128 SLÀVERO I vuostri diebiti ve ha imbarilò, ché a' ghe n'haìvi tanti alla coa, che, se a' no muzzavi, a' sarissi morto con i zietti a i piè, con' muore le zoette mal invernè.
- 129 OSTO Le vuostre mercandarì de femene ve ha imbarcò, vu; ché haìvi fatti tanti contrabandi che, se a' no muzzavi, a' sarissi morto, con' muore i cucchi su le cuccare, in àiere.
- [18v] SLÀVERO Orsù, mettònse alla forte de cattar ste putte, se a' voion ancora trionfare.
- 131 OSTO Mettònse pi a no cattar Siton, se no vogion ancora pi pezorare.
- 132 SLÀVERO Fin che a' he lengua, a' no he paura.
- 133 OSTO Volzìve mo, compare. Chi è costù, ch'inse con un segiel d'acqua in man?
- 134 SLÀVERO El dê esser qualcun, che ve vuol recettare e far ch'a' bevè una botta.
- 135 OSTO El mare me ha stuffò, tanto bere me hal dò sta notte.
- 136 SLÀVERO 'L haca de gran mogiuoli! A' sè ch'haon fatto sbrindese.
- 137 OSTO Tason mo.

DALDURA, SLÀVERO, OSTO.

- 138 DALDURA Per certo l'amore sta pi ontiera int'i maneghi ca in altro luogo. Daspò ch'a' he tolto sto manego in man, a' no sentì mè el maor piasere. A' he tratto st'acqua pi ontiera che se haesse tratto vin. El pozzo no me ha paresto fondivo, la sogha me ha paresto molesina, el segiello leziero. Oh, don se ficca l'amore, el dà pur piasere! On s'ito, scaltrietta? Tuo' la to acquetta. Aldito, belesoletta scaltrietta ponzineta? On cancaro è ficcà sta putta? Chi è quigi osellazzi, che a' vezo andar roellando a torno sti ortale? I la dê haver spau<r>ia igi, sti buzzè ranari. I dê esser pescaore. A' ghe vuò far un spàlparo.
- [19r] Oè, oè, che andèo roellando, osiegi de rampin? Vorrissivo ongiar qualcosa, che a' s'ì così / in zuppiti, che 'l par che andaghè a servire a nozze?
- 139 SLÀVERO A' no seon miga de quì che te pinsi.
- 140 DALDURA A' s'ì megior da cognoscire alla ciera, che n'è la monea alla stampa: a' s'ì amaruoli, negossaruoli, trattaruoli, robba-mare. No crìo ch'a' ve cognossa?
- 141 SLÀVERO No ne haésselo pi robbò nu, el mare, ché a' hon habbù faiga a scappolare! Te ne tuo' in fallo.

- 142 DALDURA No ve ghe haésselo pi tolto ello in fallo, ché a' no ghe serissi muzzè.
- 143 SLÀVERO A' cercon do putte, c'haon perdù.
- 144 DALDURA Guardè che a' no cerchè an vu, con' cerché Balotta per le carte, che cercava dinari e no catté nomè baston; ché a' in' cattè un, che ve daghe quattro botte adosso, e che a' no in' sentè nomè do.
- 145 SLÀVERO Poh, te sì brusco. Te sarissi cattivo vin da molon, te sarissi el primo bevù.
- 146 DALDURA E ti <te> sarissi cattivo gallo, che vogiando ruspar in le merde de altri, te sarissi el primo pelò.
- 147 OSTO Compare, drio el male ghe va sempre el malanno. Tolìve via de chialò. No vìo che a' sì con' è can scotò?
- 148 SLÀVERO L'è vera. De tanto ch'a' he portò la coa per travesso, a' no he mè cattò in che dare; adesso che a' me l'he tirà in le gambe, a' urterè da per tutto.
- 149 DALDURA A' gi he pur inspaurè sti vola-indarno. I dise che i cerca putte. Questa da l'acqua in' dê esser una, e sì dê esser fuzia con' la gi ha visti alla giesia, ché questo è di suò segiegi. A' vuò donca andar là an mi.

FINISCE IL SECONDO ATTO.

---

138 ch'a' he] ch'hae

148 ch'a' he] ch'hae

## ATTO TERZO

DALDURA, SLÀVERO, OSTO.

- 1 DALDURA El zuogo de l'amore sarave zuogo da pi piasere, ca zuogo che se cattasse, se 'l no fosse che 'l ghe intraven tante nose buse; e perzò fo fatto el proverbio «nose buse no ghe vàia». A' sè che 'l è stò un scarabattolo, questo, che ha zugà sta putta con mi. A' crêa che la me dêsse fare bona ciera, con' la me haea impromettù, s'a' ghe dasea l'acqua; mo a' l'he cattà ella e un'altra, che sgnicca, con' se ghe fosse morto pare e mare. E in quello che a' ghe vuò favellare, un certo sbraoso, che è con elle, me ha cazzò fuora, con' se cazza una piegora, e s' me ha ditto tanta villania, con' se 'l me haesse cattò a lecare i suò tagieri. A' no ghe he vogiù respondere, quando el me disea poltron, ché a' no iera ancora scomenzò a scorezzare. Mo poltron, can apicò ièto ti, adesso che a' son corezzò dal bon senno. «Tuòtte fuora de ch'!» «Tuòtteghe ti!» «A' te farè...» «Che me farèto?» «Se 'l no fosse che a' son in giesia...» Mo a' me ho impensò de [20r] impagarghene. Qu' du, che pur mo cercava putte... le dê esser queste, e colù ghe le / vuol strabalzare. A' i vuò andare a cattare e dirghelo. Mo no ègi quisti che ven de chialò? A' i vuò aspittare.
- 2 SLÀVERO Con' a' ve dighe, compar Osto, a' no seon per haver male sto viazo, ché, inanzo che a' montasse in barca, a' me fié dire de la mia ventura a un venturin.
- 3 OSTO De qu' che guarda su le man, compare?
- 4 SLÀVERO No.
- 5 OSTO A' volea ben dire. A' me imbattì una botta int'un che, de tanto che 'l guardava su una man per dirghe la ventura, con l'altra el ghe vugié la scarsella da i dinari; e con' el se n'accorse, el scomenzà a cigare che 'l ghe iera stè tuolti i dinari, che l'haea in la scarsella; e colù ghe mostré el pugno sarè con i dinari entro, e s' ghe disse: «Te i desivi tegnir in man, con he tegnù mi i miè!».

- 6 SLÀVERO No, compare. El me l'ha ditta un de quî, che la dise con i punti, secondo che i butta buoni o cattivi.
- 7 OSTO Fin a chi a' seon andè in mal ponto. A' no sè **che** serà da chi indrio.
- 8 SLÀVERO De ben, compare, sarà; perché el me ha ditto che a' dese haere una gran sagura (che è questa del mare), mo che a' scappolerave, e che in dereana a' darà piasere a purassè.
- 9 OSTO Mo, compare, an quigi che ven frustè e scoè, dà piasere.
- 10 SLÀVERO No, compare, a' no la intendi. "Dar piasere a purassè" se intende con le putte, che [20v] haveron: ché purassè le galderà, e mi vegnerè a darghe quel piasere. / Chi è costù che ven incontrane?
- 11 DALDURA A' i vorrà chiamare costoro, mo a' no sè **che** nome dirghe, che se ghe affazza. 'Uomeni da ben' no ghe posse dire, perché se no quigi, con chi se ha zugò a la morra al scuro seguramente senza esser ingannè, s'è uomeni da ben. 'Amisi', no ghe n'è negun. **Che** cancaro ghe dirègi donca? I me ha ditto ch'a' i tolea in fallo, e così donca a' i chiamarè. O uomeni tuolti in fallo!
- 12 OSTO A chi diselo, compare? A nu?
- 13 SLÀVERO Sì, ché 'l n'ha tuolti in fallo crezando che a' sian uomeni.
- 14 DALDURA A vu, dighe, ché a' ve tussi in fallo per uomeni de sto paese. Le putte, che hai perdù, s'è in quella giesia.
- 15 SLÀVERO Quante èlle?
- 16 DALDURA Quanti sassàngi ti e mi?
- 17 SLÀVERO Tante dèle essere. Mo a commuò èlle fatte?
- 18 DALDURA De carne e d'uossi.
- 19 SLÀVERO Èlle zovene?
- 20 DALDURA A' no g'he guardò in bocca.
- 21 SLÀVERO Èlle belle?
- 22 DALDURA Da tuor su a passavuogi.
- 23 SLÀVERO No ve dissì, compare, che colù no me haea ditto bosìa, che a' darà piasere a purassè? Le putte è chi, elle. Corron, che a' no le perdan ancora.
- 24 OSTO Chi corre e no corre a palio, compare, perde la corsa. A' no viti mè priessia, che fesse gattolini con vuogi.

[21r] DALDURA N'habbiè paura che le se perda, ché 'l gh'è ben un / sbraoso con elle, che vò far custion con chi le guarda.

26 OSTO Ve par mo, compare, che 'l sea da correre?

27 SLÀVERO No seóngie du?

28 OSTO Sì, compare, mo mi mettìme per gniente, ché a' no son da custion.

29 SLÀVERO No sarìvo almanco da parole?

30 OSTO De quelle a' no ve in' lagherè mancare. Èllo quello che è vegnù su l'usso, che se spua su le man?

31 DALDURA 'L è ello. A' ve lago.

A' i farè magnar intra igi, sti can rabbiusi, e s' andarè a pararme da cerca sto puo' d'amore, che me haea pigiò per sta putta, inanzo che 'l se affrema pi; perché l'amore è fatto con' è la russa de ciese: co' 'l te pigia un spin, el te tira, e chi no mena tosto, el sbrega po. E mi in sto tirare el bisogna ch'a' me metta a menare. A' vago donca a menarghe d'un pan adosso.

32 OSTO Compare, a' he asiò le miè parole. Andè pur inanzo quando a' volì.

33 SLÀVERO Vedon in prima a comuò a' le haon a ovrarle; ché a' no fassan con' fé quigi ch'in lo ovrar de le arme i se dasea un con l'altro.

34 OSTO 'L è 'l devere.

GARBUIO, OSTO et SLÀVERO.

35 GARBUGIO Chi vuol tuor el morbezzo a una biestia, ghe apicche un tambarello al collo; e chi [21v] vuol tuor / l'anemo a un omo, ghe appete una femena alle spalle. Pensate con' a' dego far mi, che a' ghe n'he do; che le me ha s' inspaurò con sto sgnicare, con sto so pianzere, che a' he squase perdù l'anemo de fatto!

Mo no pianzì pi, putte, tendì a far co' a' ve he insegnò. Tirè ben zo quigi altari e quì santariegi, e sparpagnè per la giesia agno cosa, e laghè fare a mi, ché a' vuò che l'intrare in sta giesia ghe coste pi che no costa el fromagio brustolò o le nose a i sorze, con' gh'intra in lo gattaro. Tirè pur ben zo agno cosa.

36 OSTO Compare, vîo **che** omo è quello?

37 SLÀVERO Compare, a' 'l cognosso ben costù.

- 38 OSTO Oh, compare, gi uomini no è miga con' è la monea, che se cognosce quel che la vale a la stampa! El me pare un gran sbraoso costù.
- 39 SLÀVERO Sti sbrausi, compare, è con' è le correzze, che pò dare un puo' de fastibio al naso, mo del resto l'è lomè fumo.
- 40 OSTO Mo sto fumo ne porà cavar gi uogj, compare.
- 41 SLÀVERO A' 'l lagheron sborar, compare. Costù è una brespetta, fè conto.
- 42 OSTO Agno brespa ha 'l so aguegio al culo.
- 43 SLÀVERO A' ghe 'l caveron con le sbraositè, se a' me tegnirì drio de parole.
- 44 OSTO Compare, se a' posso gniente de parole, comandè pure, ch'a' no ve in' lagherè mancare.
- 45 GARBUGIO Fè pur, putte, con' a' ve dighe mi, putte: tirè pur zo altari e toagie, e cesendili e [22r] agno cosa, che a' ghe darè così bel torna-indrio, con' haesse / mè omo.
- 46 OSTO A' he sentìo no sè **che** de dar un torna-indrio.
- 47 SLÀVERO A' sentirì an de dare un tuòte-via.
- 48 GARBUGIO 'L è vero che a' son int'un gran rìsego, siando mi solo e igi du; mo i rìseghi se batte un con l'altro, né no se pò scapolar da un senza un altro. E se a' muoro, ben, cancaro a la vita da diese agni pi almanco...
- 49 OSTO Compare, haìo sentìo quel ch'a' he sentìo mi? Costù si trà el cancaro alla vita; 'l è desperò. No se impazzon con desperè.
- 50 SLÀVERO No saìo che in le erbe e in le pri e in le parole ghe sta la virtù? No me arbandonè de parole, e se a' digo una sbravaria che habbia fatta, disìne che a' n'he fatte do.
- 51 OSTO Fin che a' no sento de fatti, a' no ve mancherè mè de parole. Mo guardè che le parole no devente zanze.
- 52 GARBUGIO No seóngie nu al mondo con sta vita, con' è quella de i puorzi, che, se i muore da so morte, i ven buttè zo per i fossè o per i fime, e se i ven amazzè, i se insala, e s'è buoni daspuò muorti? La fàmia, che se laga gi uomini, si è la sale de la vita. A' la vuò insalar la mia con aiar ste putte contra costoro. Vegne pur inanzo.
- 53 SLÀVERO Compare, a' scomenzo, siè a ca'.  
E con' a' ve digo, compare, a' he ben fatto muar viso a cento megiara d'uomeni. A' no he miga mè cattò barba d'uomo né ciera, che me habbia fatto muar viso a mi.
- [22v] GARBUGIO Oh, oh, tolighe via i spiegi a costù, che la so lombria no l'inspaurisce e tuorghe el pulisello!

- 55 OSTO Saio perché, compare? Perché le barbe e le ciere no ponze né no taia.
- 56 SLÀVERO Tastè un puoco, compare, sti pugni, se i pesa.
- 57 OSTO El ghe perderà magi!
- 58 SLÀVERO Quanto a' he mè spendù, a' 'l he habbù da sti pugni. Pensè se i me darà an le putte! Mo se 'l no bastesse a mazzar un omo, a' mazzarè an du altari e tutt'una giesia. No ve recordèvo quando de un cao ponso da pugno a' sfonderié colù, con' se sfonderà una vesiga, e a quell'altro a' ghe infransi gi uossi, con' se infranze la fava?
- 59 GARBUGIO Tirè pur ben zo agno cosa, putte, ché a' vuò che nu a' infranzamo l'infranzaore, e nu vessighe a' rompan i pugni a sto sfonderaore!
- 60 OSTO Compare, a' he sempre sentio dire de sti vuostri pugni, che, se un è magio che infranza, l'altro è pénola che sbrega. Mo a' me temo che sto mare no ve habbia sì insalè le nosele d'i brazzi, che le ve sia inruzeni, e che a' no possé menare.
- 61 SLÀVERO No, compare, a' son co' è el bon molin: pi ch'a' sento l'acqua, pi a' stramàseno. E con' a' mene, no vegnissi miga a destramezare, perché a' me orbo in lo dare, e in la furia a' dago amisi e nemisi.
- 62 OSTO No sègi quando a' ve diessi una botta a vu stesso, che a' no ve cognoscivi? E se 'l no vegnià quì diese a tegnirve, andasivi a risego d'amazzarve?
- [23r] GARBUGIO Ca sì, se 'l no me ven a manco quelle, che a' he de cao di brazzi, che a' t'in' farè haver desasio de destramezaore, che te cigherè an ti con' fé barba Polo: «Destramezène, che a' se amazzeron!». Vié pur via.
- 64 SLÀVERO A' he un'altra menda: con' a' son inviò a dare, a' no posso ascoltar rason de negun, e sì a' me insordisso sì fieramen, che a' no sento domandar vita in don né gniente. Perché a' son fatto con' è el mare: chi no me aggrezza, me pò andar per adosso via, mo chi me suppia in lo culo una botta, a' butto sottosora agno cosa.
- 65 OSTO A' sì piezo ca mare, ché 'l mare dà e tuole, e vu fè nomè dare, tanto che 'l ve se porà metter nome e dirve 'Dàttene'.
- 66 GARBUGIO A' spiero de farghe muare sto nome, che de 'Dàttene' el devente 'Tuòtene'.
- 67 SLÀVERO Compare, a' cognosso che l'acqua fa fame, ché a' me sento sti pugni afamè, che 'l

primo che vegne a dar in igi o i lo sfonderà, o <i> lo scoragierà, o i lo sventrerà, o i ghe struccherà i cerviegi, o i ghe schizzerà gi uogi.

68 OSTO No ghe laghè far tanto male, compare. Fèghe tanta scagàita con' fiessi a quel soldò, che se cazzé int'un salgaro buso e no venne fuori fin che i formigon ghe magné le regie e i piguozzi ghe cavé gi uogi.

69 GARBUGIO Se mi a' fu mè Garbuio, o se Garbuio fo mè mi, a' spiero de metterte tanto [23v] inroegio a cerca che, / s'te no ghe laghi la coa, te ghe lagherè almanco le ongie.

70 SLÀVERO 'L è un schiappo, che no ha paura inanzo che i pugni ghe daghe adosso; mo, con' i gi senta, i se muerà d'anemo. Mo quì da i pugni no se muerà, igi, i tenderà a menar zo.

71 OSTO A' me la vezo, compare. El ghe intravegnerà con' intravenne a quel sbravo, che no vosse mè haver paura, e co' 'l sintì el primo pugno, el ghe pigié sù gran tremazzo, che 'l parse un parlasito de tolle grabato, che sambula adesso, sù trèmelo ancora.

72 GARBUGIO El bisogna che a' me inspaure mi per no gi inspaurar igi, sti du corbon, tanto ch'i vaghe sotto la re', e po tirare. A' ghe vuò far largo, che i posse pascolare.

73 SLÀVERO Compare, le pive è nostre. L'òsemo truca e no vuol pi stantiare in la santosa.

74 OSTO Compare, el no vo danza, con' 'l ha sentù che le cere de vostriso refonde sorbole sù garbe.

75 SLÀVERO Truccon entro, ché 'l bisogna che a' truccan tosto con le bande a un'altra banda, ché 'l mazzo no comparessè!

76 OSTO L'è fatta, compare.

77 GARBUGIO I favella per calmon, che i crê mo che a' no gi habbia intendù. Mo la serà bella, se a' porì truccare. Adesso è ben el tempo, che i no me pò mo pi fuzire! A' vago a sarrar l'usso e tegnir tirò de fuori via, che i no posse insire.

[24r] Alturio! Alturio, da le melonare! Alturio, da gi urti! Alturio, / da le salate! Alturio, vignaruolil Agnon corra! Alturio a i desalturiè!

TURA vegio e GARBUGIO.

---

77 a'] ha

- 78 TURA A' sento un gran cigare d'alturio. A' no sè o' 'l possa essere.
- 79 GARBUGIO Alturio, chi m'alde e chi no m'alde! Alturio!
- 80 TURA **Che** pò esser intravegnù? On è sto cigare?
- 81 GARBUGIO Alturio, comun! Almanco un per massaria. Alturio!
- 82 TURA 'L è a la giesia, e colù, che ten tirò l'usso a ello, è quel che ciga. A' vuò correr a intendere.
- 83 GARBUGIO Alturio! Agnon corra! Campana a martello, se la no sona miga! Corra chi pò portar arme! Alturio, con quel che ve cattè in man!
- 84 TURA **Che** è intravegnù? **Che** cigar è questo?
- 85 GARBUGIO A' no seon ancora tanti che ghe fазze. Laghè vegnir de la zente, ch'a' ve 'l dirè. Alturio, molonari!
- 86 TURA No haver paura che 'l manche zente, che a' t'in' farè saltar tosto un schiappo. Di' pur **che** gh'è.
- 87 GARBUGIO Alturio alla giesia! Alturio a i santariegi! Alturio a gi altari!
- 88 TURA **Che** gh'è, fuoco?
- 89 GARBUGIO Piezo ca fuoco! Sbreghè zo le toagie! Gi altari, i crozafissi tirè in terra, le luciate e le Verghene Mari con tutto!
- 90 TURA Con'? **Che** me dito?
- [24v] GARBUGIO I poveri santariegi tutti decipè, i puòstoli, gi agnoli e arcagnoli, martore e confessore, e cesendili e agno cosa, tutti deroinë!
- 92 TURA Chi ha fatto sto tanto male?
- 93 GARBUGIO Zente.
- 94 TURA **Che** zente?
- 95 GARBUGIO Mala zente. L'uolio santo e i guagnieli e i candeluoti da la messa no sé stè seguri con le suò man!
- 96 TURA Chi ègi costoro? Turchi?
- 97 GARBUGIO Du de quì de fra Lutrio, du de quì de fra Lutrio!
- 98 TURA Con che gi è vegnù inchina qua, quì rèteghi? On ègi adesso?
- 99 GARBUGIO Chì entro, chì entro! A' tegno sarò, ch'i no muzzza, fin che ven tutto el comun, che a' gi amazzan, azò **che** negun no vaghe in bando.

- 100 TURA El se andarà in bando a mazzar can? Làgame chiamar zente, ch'a' vuò ch'a' i brusan per commun.
- 101 GARBUGIO Mo brusòngi con la giesia, così con' i sta!
- 102 TURA No, làgame pur far a mi. Sgrenza, Aston, putti tutti, saltè fuora con de le arme, e portè delle corde.
- 102 GARBUGIO Messier sì, che a' gi apicon. Fè che chi pò portar arme vegne, che a' no i lagan vivi.
- 104 TURA Che ègi costoro, preve o frare?
- 105 GARBUGIO Piezo né ca preve né ca frare! Gi ha rotta la cassetta de i dinari, perché i dise che le limuosine no vale, che quel che dê esser sarà.
- 106 TURA I dise ste noele? A' vuò ch'a' i brusam per commun. Spazzàve, saltè fuora tosto.
- [25r] GARBUGIO Gi ha tratti per terra e zapegò su i miracoli, ché i dise che quel che è ordenò da Cielo, sconven che sea, e che i miracoli è frombole, e le imaghine e le statole è fiabe da frare.
- 108 TURA Con' pi te m'in' di, pi a' te in' crezo. Laga che gi armè ven, che te verè ben con' a' i conzerè.
- 109 GARBUGIO No i stè a scoltare, che i no ve incovertasse alla so sleza.
- 110 TURA Quanti coverturi è al mondo no me tirerà sotto. No crito che a' cognossa i sonagi?
- 111 GARBUGIO No, a' digo perché i dise alla prima cosa che piase: che 'l no se zuna, che 'l no se faghe quaresema, che a' no se confesson. Mo no i stè a scoltare.
- 112 TURA Avri pure. Vegnime drìo tutti quanti, e fè con' me verì scomenzare a far mi, e an piezo. Entro, tutti!
- 113 GARBUGIO A' vuò tornare a sarare, che 'l no sbusase la coa del cogolo e saltar fuora. Aldi. Tasi. Cancaro, i lo conza. A' te sè dire che 'l catta quante Misericordie e quante Mare de Gratie e quante Pietè è su la carta de la Compassion. A' posso mo andare per tutto per un omo, dasché a' he conquistò sto sbraoso. A' vuò andar a vère de cattar Siton.

FINISCE IL TERZO ATTO.

[25v]

## ATTO QUARTO

TURA, ARMÈ, GARBUGIO, PUTTE.

- 1 TURA L'hìo ben ligò, che 'l non muzza?
- 2 ARMÈ Ligò.
- 3 GARBUGIO Lagònlo pur ligò lialò, e no stè a scoltar le suò zanze. Le putte, gi altari e i santariegi ve mostra se 'l è vero o no quel che a' v'he ditto.
- 4 TURA A' crezo agno male de sto traitore. El ne volea far mercandaria de ste putte. A' te vuò dire an pi: che con' a' vezo quella maoretta, a' me ricordo della mia, che a' perdî.
- 5 GARBUGIO No, l'è de Pavana sta putta, del Piovò.
- 6 TURA A' son ben an mi de là, mo a' vinni a star chialò per la guerra.
- 7 GARBUGIO Tanto miegio, menèle a ca' vostra. In sto mezo andarè a cattare el me paron, che, con' a' v'he ditto, el ne ha tolta una per mogiere, e s' a' la meneron via. E andagando a' 'l farè saere a i zaffi per far menar colù in preson.
- 8 TURA A' no te prometto zà de menarla a ca' mia; ché a' he una femena tanto maletta, che la  
[26r] crerà defatto che le fosse cattive femene, e s' ne cazzerà / fuori de ca' elle e mi. Mo a' le menerè ben in ca' d'un me vesin, de Pavana an ello, che no ha femene, don le starà segure, ché 'l è un om da ben.
- 9 GARBUGIO Fèghe sto servisio al me paron, che a' saì ben che 'l no gh'è cosa, che habbi pi longhe raìse, con' è i servisi: i no more mè, e se i no butta fuora don i se arpianta, i butta in luogo don no se pensa le brighè.
- 10 TURA Va' pure, che a' te servirè no zà per questo; perché assè fiè colù che semena no arcuogìe, e ello arcuogìe de quel ch'ha semenò un altro, tanto che 'l no se dê star de far ben per questo.

- 11 GARBUGIO Andarè donca sora la vostra fe'.  
 Cancaro, a' m'he portò ben. A' posso mo andare per tutto per un omo. Se a' n'he miga combattù con arme, a' he combattù con l'inzegno.  
 Chi cancaro me insegnerà mo Siton? A' vago al mare a cercarlo.
- 12 TURA Vegni fuora, putte; vegni fuora, figiuole, che a' vegnè con mi. A' no le vuò arbandonare. Vegnime drio, figiuole, che a' ve menerè a ca' de Maregale, me vesin, che no ha femena; ché mi a' n'he una sì cattiva che, con' la ve vêsse in ca', la ve cazzerà fuora vu e mi de brigà.
- 13 NINA Oh, missier bello, che a' sì ben stò nostro pare, e pi che pare, a tuorne delle man de quì maneguoldi, che no ha né fe' né sleza! A' se l'arecorderon fina che la terra ne covrirà gi uogi.
- 14 TURA A' no vuò ch'a' ve recordè d'altro. Vegnime pur drio de chialò via, ch'andarò per l'orto.
- 15 NINA A' vegnon, nu. Andè pur là, che a' farò con' ne dirì.

[26v] SITON solo.

- 16 SITON A' no he cattò gnente, e l'osto, don haea lagò Garbugio, m'ha ditto che an ello no ha cattò gnente, e che 'l è vegnù a vèr se mi he cattò. O su, el zuogo è compìo, le carte è fuora. A' he tratto de me resto, Nina, de mè pi cattarte. **Che** vuògie donca pi fare a sto mondo senza ti? Se a' vago a l'altro, almanco a' smorzerè sto fuoco, ché adesso a' cognosso che l'amore è fuoco; mo no fuoco salbego, che se smorza con parole, né fuoco sméstego, che, chi ghe stravolze su acqua, el no brusa pi; mo 'l è fuoco imbesibilio, che se sente e no se vé, e brusa e no fa bampa, e chi 'l vuò smorzare, scoen roessarghe su de la monea. E mi, che a' no n'he da vegnirte cercando, a' me scognerè brusare e delimare, se le mie man no è quelle che me l'asmorze fagandome strapassare de sto mondo a l'altro. Mo le in' serà sì, ché a' no porè pi stare a sto mondo habbiandote perdù ti! 'L è forza che a' vaghe a l'altro.  
 El no me recesse a partirme per altro, se no che a' no te son a pe, per poere sta puo' de vitarella, che a' me torrè, arzonzerla alla toa per arlongartela. Mo se a' no te l'arzonzo, a' me sconforto, che tanto pi tosto a' se veron a l'altro mondo; ché in questo a' no crezo che a' se vezan pi. E se la reson volea che vogiantose ben, con' a' se vogion, a' ghe fossan andè de brigà, e che mi solo a' ghe vaghe, perdoname. O cuore, s'ti è cuore, che no te sipi diventò polmon

[27r] per tanti susti e tanta duogia, fa' un bon anemo, ch'a' inseron fuora de sto labarile no passerà troppo. E vu, man, ch'hai aiò tante fiè a tegnirme a sto mondo, no me aierivo an a pararme a l'altro per compir le faighe? O su donca, a' vago. A' no me posso pi tegnire.

Femene e uomeni tutti, che a' cognosso, staghè con Dio. E a ti, Nina, a' me recomando: vieme drio a la ose, s'te me vuò cattare; ché a' no harè mè in bocca altri ca 'l fatto to de ti. Purché a' no me perda, ch'a' no suppie po né a sto mondo né a l'altro; ché andagandoghe inanzo ora, con' a' vago, a' son con' è uno che vaghe inanzo di int'un luogo. A' porà perderme no ghe siando pi stò. O da l'altro mondo, vegnime toli, no laghè perder st'anema! Vegnime toli o insegnème la via. A' vegno, ché a' n'he pi a far chialò.

MAREGALE solo.

17 MAREGALE A' seon ben nu uomeni int'i fatti nuostri con' è i piguozzi in lo magnare, ché, così con' igi no cognosce el gran, a' no cognosso gnan mi zò **che** fazza per mi. E an piezo, ché assè fiè a' muzzon dal ben, e si a' corron drio al male, con' he fatto mo mi. Quanto hegi contrastò, ditto e fatto per no tuor quelle do putte in ca', che me ha menò sto me vesin Tura? E per elle a' posso dire de esser tornò, de morto, che a' iera, a mo vivo; ch'a' he sappù per fremo da elle

[27v] che una è quella che / me figiuolo gh'è innamorò, che gh'è stò tanto drio per haverla, e si è an ello chialò, che 'l la va cercando, perché le ha favellò con Garbuio. Tanto che a' spiero, del pi pare desconsolò che fosse, diventare el pi liegro, perché haverè me figiuolo a ca', e si a' 'l porè contentare de quel che 'l ha desirò tanto. Oh, figiuolo me, ch'a' no vezo mè l'ora de poertela mettere in braccio la to Nina, al despetto de quella to maletta mare; ché, con' te l'harè habbù, la scognerà pur haver pacintial!

A' me smeravegio che Garbinello famegio no vegna fuora de ca' driome, per andar a far quel che 'l dê; ché 'l povero Sitton, che l'haea mandò in Pavana dalla femena per farghe trare le cinquanta lire da dare a Slàvero, la no ghe le ha vogiù dare, mo la l'ha mandò da mi, e mi a' vuò che 'l ghe torna, e ghe fазze 'l piezo che 'l sa per farghele trare. A' vezo che 'l ven. El no bisogna ch'a' ghe dighe altro. A' vuò mo andar a cattare qualche bon cao de pesse da far un bon magnare alle putte e al me figiuolo. Harè pur un puo' de bon tempo ancora. O su, a' vago.

GARBINELLO solo.

18 GARBINELLO A' son Garbinello, e sì el me fo mettù nome così, perché, dasché a' nassî, a' he sempre habbù avanto de far miegio garbinelle, e de far trar dinari a questo e quello, ca omo [28r] che supia stò al mondo. E i / miè antessore viegi tutti, me pare, el par del par de me pare, me messiere avo, me messier besavo, settavo e an me messiere vintavo e trentavo, tutti tutti ha sempre fatto garbinelle; e chi gi haesse torcolè, ghe harà struccò pi tosto fuora de bocca i dente ca una veritè. A' parentezo pur an mi, a' son pur de nagia; e tamentre a' no he sappù far trare quelle cinquanta lire alla vegia mare del me paron minore Siton. Ieri el me mandé da Veniesia in Pavana per farghele trare, e a' no he fatto gniente. No seràvigi mè mi quel Garbinello, che a' suògio? Haràve mè perdù la nome, con' fa una manza quando la diventa una vacca? No seràve gnian mi pi quel Garbinello, no me seando andà fatta la garbinella?

A' me l'haea pur pensà bella. A' hea ditto alla vegia che Siton so figiuol giera stò cattò una sera in ca' d'una putta figiuola d'un migiolaro, e che i ghe la volea far sposar per forza, o che 'l ghe desse cinquanta lire per dota, e che ello me mandava mi da so mare che ghe le desse, pi tosto ca lagarghe tuore colìe, che no iera femena de so braccio, perché togiandola 'l harà vergognò el parentò. Chi no l'harà crezù questa, siando sì ben coloria? Mo tamentre la no me l'ha vogiua crère, mo la me ha mandò chialò a cattare el paron vegio, che a' me le faghe dare a ello. A' son vegnù e, con' a' dighe, a' son stò squase a rìsego de vergognare el me parentò, che no tosse mè a far cosa, che 'l no la tresse a anore.

[28v] A' vuò mo tornare / in Pavana. Hegi paura che 'l me manca le garbinelle? A' le ardupiarè a tante duppie, che, se 'l s'in' rompesse diese, el me ne romagnerà sempre tre e quattro de bone in man. A' vuò tornar in Pavana e cattar la vegia. Le cinquanta lire no ne bisogna pi per haver la putta, ché l'è in ca', ella; le ne bisogna per de le altre spesarelle. Donca a' vago.

Ih, mo **che** vèzogi? No èlla quella la vegia, che è vegnù an ella chialò? L'è ella, al sangue del cancaro! Oh, la me ha guastò la bella garbinella, che me haea pensò! El bisogna che in' cate un'altra, ché quella no è pi bona. A' vuò dire... No, cancaro, che a' guasterà po de là. 'L è miegio ch'a' dighe che 'l vegio lì... No, a' no farà gniente per quell'altro, po; se a' disesse, a' me darà po incontra... A' l'he cattà, a' l'he cattà! A' vuò tornar in ca'.

RESCA vegia sola.

- 19 RESCA L'amor de Siton, me figiuolo, me ha fatto vegnir adesso de Pavana in qua. E se ben a' me haea sconzurò el corpo e l'anema, se mè a' vegnisse don fosse sto traitore de Maregale, me mariò, muzantome co' 'l fa, a' no he possù soffrire de no ghe vegnire, per la noella cattiva, che me ha ditto Garbinello famegio. El me ha ditto che 'l me Siton iera stò cattò in ca' d'una putta, figiuola d'un migiolaro, e che i ghe la volea far sposar per forza o che 'l ghe desse la dotta; e [29r] che ello, perché la no iera femena per ello, el volea pi tosto / darghe la dotta; e perché 'l no haea dinari, 'l haea mandò che mi a' ghe desse cinquanta lire. A' he resposò che 'l vegne chialò da so pare, che è muzzò da mi, a farsele dare, ché mi a' no n'he. Mo a' no he fatto per no ghe le dare, ché a' le he portè chialò in sen ingroppè int'un fazzoletto; mo a' he fatto perché i sappia tegnir a man an igi per i besuogni.
- I dise ch'a' son scarsumara. El se accorzerà, adesso, **che** cosa serà saver sparagnare. Se a' he ben portò con mi i dinari, a' no me vuò scoprìre che a' gi habbia, se a' no vezo in prima **che** anemo è 'l só, e **che** pensiero i fa, e po a' gh'i darè. Mo no me grieva per altro, se no che a' gi haea asiè da comprare tante piegore. A' no vuò gnian andar de longo in ca', ché a' vuò stare a vêre se 'l vegnisse fuora qualcun, per intendere che fantasia è la soa.

GARBINELLO e RESCA.

- 20 GARBINELLO Poh, oh, l'è fatta! Se 'l vegnesse adesso Tuotene e Trulio, Rolando e Malazise, no ghe catterà consegio a sta cossa. Gi ha tratto, igi.
- Oh, puovera massaria! Oh, parentò desfatto! Oh, casa andà in deroina! Venle mo una senza do?
- 21 RESCA Questo è a ponto Garbinello, quello che iera vegnù da mi a tuore i dinari. A' 'l vezo forte affannò. El dê esser per sta noella, ché 'l è un famegio de quî che no se catta.
- [29v] GARBINELLO Te parse questa una bromba? **Che** dê fare i zovene, se i viegi no se pò tegnir dritti in massaria? A che guarderàlo sto me paron vegio, se 'l no ha guardò a tanti agni che 'l ha appicchè a la coa?
- 23 RESCA A' no intendo ben zò **che** 'l dise. A' me ghe vuò far a pe.

---

22 sta]sto

- 24 GARBINELLO Né a una mogier che 'l ha, sì bona, e sì da ben, e sì santa!
- 25 RESCA El dise de mi. Mo a' no l'intendo ben. 'L è miegio ch'a' 'l chame. Garbinello!
- 26 GARBINELLO A' creppo da ira adesso, che Siton no pò essere a pe de mi; ché mi per esser famegio a' no osso, ché andarae in ca', e sì a' le pigierae, ché a' le darà tanto int'un muro, ch'a' ghe insegnerà!
- 27 RESCA Garbinello, che vuòto pigiare?
- 28 GARBINELLO Andar da uomeni che habbia mogiere e figiuoli, e consumandoghe la so robba!
- 29 RESCA A' crezo che ti è sordo. Garbinello, an?
- 30 GARBINELLO A' no son sordo, mo he altro in lo cao. Perdoname chi me chiama.
- 31 RESCA A' son mi, la Resca, to parona. No me cognùsto?
- 32 GARBINELLO A' sì vu? Mo a comuò siù vegnù, che a' sì vegnù a ora?
- 33 RESCA **Che** è intravegnù, che te sì così fuora de ti?
- 34 GARBINELLO Noelle malettinissime e cattivitissime!
- 35 RESCA **Che** cosa? Di' mo.
- 36 GARBINELLO **Che** volì ch'a' diga, agni muò...
- 37 RESCA Con' vol dir sto "ogni muò"? Ogni muò che?
- [30r] GARBINELLO Sì, che ghe possàngi fare nu, no ghe possando / essere Sitton, che è colù che è cao e via de agno ben?
- 39 RESCA Dilo almanco, perché a' 'l sappia an mi.
- 40 GARBINELLO A' posso dire, mo...
- 41 RESCA **Che** "mo"! Di' via ancuò!
- 42 GARBINELLO Vostro mario...
- 43 RESCA **Che** cosa, me mario?
- 44 GARBINELLO 'L ha fatto con' fa i Turchi.
- 45 RESCA Con'? Mo **che** dirèto? Renegò la fe'?
- 46 GARBINELLO A' dighe, tolto tante mogiere, con' el ghe pò far le spese!
- 47 RESCA Dìto da davera?
- 48 GARBINELLO Cossì non fosse! Do altre, senza de vu!

- 49 RESCA Oh, **che** t'alde dire? Te m'he morta.
- 50 GARBINELLO Crivo che 'l le tegne gnian covertamen? In pubrico! Le va per aqua per visinanza, le va a messa, e le va smassarezzando per ca', co' se 'l foesse stè fatte le nozze zà un anno.
- 51 RESCA Sèto certo de sta cosa?
- 52 GARBINELLO De vezua! Mi, con i miè uogi in persona! Do femene in ca!
- 53 RESCA Femene cattive?
- 54 GARBINELLO A' dighe, robbe bonettissime.
- 55 RESCA A' dighe, de quelle che va fagando male con questo e st'altro?
- 56 GARBINELLO Le no fa male a negun, ché le va per ca' faganto i suò servisi; mo le fa male che in quanto le no derà star con i mariè. Se a' fosse stò così Sitton con' a' son Garbinello, harà [30v] fatto che quella cena, quel magnare che le paregiava, le no n'harà / cercò boccon, ché a' serà andò in ca', e sì harà ditto, con' se dise a le biestie: «Boschi fuora, vacchette!». Mo a' son, con' dise costù...
- 57 RESCA Quisti è donca gi urti e le molonare, che 'l cercava de tuore a fitto per guagnare? Quisti è i guagni? Oh, vegio refatto, te possa sborrìre el fiò! Femene, ti, an? Mo da **che** fare? El te manca a star a ca' e governar el to!
- 58 GARBINELLO Con' un laga el so terren per laorar quel d'altri, el no è massa bon segnale.
- 59 RESCA Vate fia po d'uomeni! Oh, povera ti, Resca. Mal marià ch'a' son!
- 60 GARBINELLO No porave esser mo mi adesso un de sti famigi giotton, da far qualche giottonaria, che Sitton scapolesse senza pagar quì dinari, azò che 'l poesse vegnìre a tendere a ca'? Che el cancaro a i grossulè! Mo se a' no fosse perdù d'anemo, che adesso a' no saverà cavar fuora i dente d'un ravo, a' la farae ancora. Mo perché no hegi figiuoli da impegnar a i zodi, per catar cinquanta lire da tuorlo fuora?
- 61 RESCA Tuo' su mo an quest'altra. Chi ghe durerà che no morisse? A' no sè zà da **che** lò volzerme. O su, a' cognosso che 'l dê andar in deroina agno cosa. Vaghe pur in mallora agno cosa, e piegore e castron! Tuo', in mallora, queste è le cinquanta lire, che a' hea asiò da comprar piegore. Piegore mo! A' le he mo comprè le piegore che volea comprare! Va' mo an in

---

57 a fitto] affitto

[31r] Pavana e brusa an la ca', azò che andagon in deroina compiamen. / A' no vuò pi sti fastibi, no, no. A' vuò levar la mia dotta, e chi sa far, faghe. Mo inanzo a' ghe in' vuò ben impagare a ste gagiofette.

62 GARBINELLO Laghè che a' tornan mi e Sitton, ch'a' le castigheron ben nu.

63 RESCA No m'in' dir pi. Va' via. No star pi a guardare, presto. A' vuò andar a tuor le mie tàttare, che 'l me ha portò chì.

64 GARBINELLO A' vago.

65 RESCA A' l'he mandò via, che a' no vorà che 'l me desse fastibio a far quel che a' vuò fare.

GARBINELLO solo.

66 GARBINELLO Aan, a' cognosso ben mo adesso che a' son d'i Garbiniegi, mo che a' he habù i dinari! Se a' no cattava sta noella de ste putte per metterla ben in desperation, andasea a risego de no gi avere. Oh, cancaro, chi haesse àsio da star ascoltare, ascolterave e verave le belle noelle e i biè remore!

A' me vuò snettare, dasché a' he le piegore in sen. A' he mettù una gran deroina in ca'; mo a so posta, el vegio me ha dò licentia ch'a' faza piezo ch'a' sè. A' poea an brusar la ca', e sì serà stò piezo. Sta garbinella me è mo vegna ben fatta, se ben le putte harà qualche remore. Con' sea stò a cattar Sitton e dòghe i dinari, a' tornerè tosto a conzarla; perché la le cazzerà fuora de ca', che a' g'he ditto che le vaghe smassarezzando, azò **che** le para da ben, e che le spazze e regone

[31v] agno cosa con la vegia veda. Made cancaro, fuora fuora! El m'è viso che a' le veza. Mo a' vago corrantò a cattar Sitton per tornare a conzarla.

NINA, GHETTA e RESCA.

67 NINA A' no seon miga in sta ca' per mal fare, che a' ne cazzè fuora!

68 RESCA **Che** ben poivo fare, gaioffe, che a' sì piezo int'una ca' che no è cavere int'un orto! Tove fuora de chì! Fuosi che le no se aiava a smassarezare per ca'? E no ghe mettì pi pe in sta ca' a

---

66 a' le] alle

mi viva!

- 69 NINA Heto mè vezù, cara Ghetta, la pi tosegosa vegia de questa? La iera pur abavà fieramen. Crito che la n'abbia vogiù scoltare pur una parola? A' ghe haon possù assè dire!
- 70 GHETTA A' te dirè 'l vero. A' crezo che sian sbolzonè, al muò che a' vezo che tutti se ha tuolti fuora de ca' e lagà nu solette. Garbinello ne disse che a' dèssan lavar le pignatte e paregiar el desco.
- 71 NINA El disse an de vegnire e che a' stassan artente de saerghe respondere a prepusito. Prepusito de **che**?
- 72 GHETTA **Che** sègi mi? Guarda con' 'l è vegnù! Che vogion damò pi fare? On andaróngie? Chi ne aierà? Quisti no ne vuole, quisti altri ne cazza.
- 73 NINA Tornon da quel om da ben, che ne cavé de giesia, se 'l ne poesse mè mandar con nu un [32r] d'i suò / in Pavana, che a' no tornessan in le man de quel manegoldo.
- 74 GHETTA Andon on te vuò, ch'a' te vegnerè drio.

#### MAREGALE, RESCA, E PESCAORE

- 75 MAREGALE Colù, da chi he comprò el pesse, me vegnia pur drio, né a' no 'l vezo. A' l'he pregò che 'l me 'l vegne a cuoser de so man, ché sti pescaore fa buoni broitti; ché a' vuò paregiare un magnar d'amigo, che a' stagan tutti in carità e consolation. Oh, la legrezza è pur la latte d'i viegi! Così con' a i zovane la fa far bella pel del viso, così a i viegi la ghe fa far bone gambe. A' he caminò sì fieramen che colù no me ha possù tegnir drio. El crede mo che ste putte sea mie morose, ché per bertezarlo a' ghe l'he dò intendere; e an perché el vegna pi ontiera a cosinare a' g'he ditto de mostrarghe do belle putte in sti luoghi salbeghi, o' 'l ghe par stragno con' i ne vé una. A' no 'l vezo ancora spontare.
- 76 RESCA El no fo mè né mè serà la pi desventurà femena de mario vivo de mi con costù! Daghe mille lire in dota, co' a' g'he dò mil!
- 77 MAREGALE **Che** ose è questa, ch'a' sento?
- 78 RESCA Daghe a governare la to robba, che 'l la governerà ben!
- [32v] MAREGALE Questa è la Resca, mia mogiere. Mo chi l'ha menà / chialò?
- 80 RESCA Sì bella pignata, con' a' ghe die', e sì bel cain, tutto andò in malora!
- 81 MAREGALE L'è ella! E el piezo è de le putte. **Che** scusa dibbio cattare?

- 82 RESCA Oh, grama mi con st'omo!
- 83 MAREGALE Gramo pur mi con til!
- 84 RESCA A' 'l tussi ben in malora per mi.
- 85 MAREGALE A' te tussi ben ti pi in mal ponto per mi.
- 86 RESCA Vélo che 'l ven, el gallo fiero!
- 87 MAREGALE El bisogna che a' faghe un buon anemo. Mo chi stemeræ vêrte in sto paese adesso, Resca?
- 88 RESCA Quì che no me ghe voræ vêre, no me ghe stemeræve. Mo a' ghe son, al so despetto.
- 89 MAREGALE **Che** parole è queste? Che vuol dir ste parole?
- 90 RESCA **Co** vuol dir femene per ca', an, bel omo?
- 91 MAREGALE Quelle do putte?
- 92 RESCA Sì, quelle do putte. Ghe n'è pi da tuore in ca'? Così foéssele stè brusè, elle e chi le tegnìa in ca'!
- 93 MAREGALE Mo chi crito mè che le sea? Le gh'è vegnù sta doman, perché...
- 94 RESCA Le gh'è vegnù sta doman, an? E sì serà andè smassarezzando per ca', con' le fasea? Te no cri che a' sappia? Garbinello me ha ben ditto ogni cosa, sì.
- 95 MAREGALE **Che** te puòlelo haver ditto?
- 96 RESCA De le tuò belle valentisie.
- 97 MAREGALE Te falli. Le m'è stè laghè in depuósito, e che i no pò star che i no le torne a tuore; ché no sè chi le menava via, e i ghe le ha tolte, e laghè chialò da mi fin ch'i torna.
- [33r] RESCA Te vuò denegare che queste no iera tuò gaioffe de ti?
- 99 MAREGALE No, Resca, a' me smeravegio de ti. Mo aldi, che a' te dirè la cosa con' la sta. Sta mattina, con' a' son levò, a' vago... che... perché... quando...
- 100 RESCA **Che?** Spetta pure. Te te la vè pensando.
- 101 PESCAORE Sto vegio me harà dò tre lire de sto pesse, s'a' saea domandarghele, vogianto far cena a morose co' 'l disea. Cancaro, 'l è caminò! Aan, a' 'l vezo. On è ste vostre morose putte? Chiamèle che le conza 'l pesse, che a' faron sto broetto.
- 102 MAREGALE Eh, tuote via, tuote via, ché a' no vuò pi broitti. Mitti pur lì el pesse, ché a' son massa passù adesso.
- 103 PESCAORE A' farè ben un broetto, che ve farà vegnir petetto. Haio specie? A' n'he ben mi. Guardè sto passarato de latte. Al sangue de mi...

- 104 MAREGALE No me star pi chialò, per to fe'.
- 105 PESCAORE Da sto pesse a quel de Pavana el ve parerà a magniarlo quella defferintia, che ve pare haver a pe de notte quella putta zovenetta e haverge quella vostra mogiere vegia ranza, ch'hai lagò in Pavana.
- 106 MAREGALE Tasi, in malora! Mo **che** dirèto?
- 107 PESCAORE No m'haio ditto che hai lagò vostra mogiere in Pavana, che a' la vossé vêre tanto sotto terra, con' l'è de sora?
- 108 MAREGALE A' t'he ditto ste zanze, mi? Te dî esser imbriago.
- 109 PESCAORE A' me l'hi ditto, sì. E per tal segnal, che l'ha nome Resca. De **che** me cignèvo? E che l'è propio con' è la resca, che ponze da tutti i cavi.
- [33v] MAREGALE Mo no èlla questa, mia mogiere? Che zanze dito?
- 111 RESCA No, no ghe cignare, no ghe far d'atto, che a' t'he ben cognossù. Femene in depusito? O su, a' son ben mo certa, te no te può pi ascondere. Mo laga pure, a' me te torè fuora de gi uogi! Vié entro, e dâme le mie massari.
- 112 MAREGALE Resca, se mi a' he ditto ste parole, ch'a' priego Dio...  
Aldi, tuote via de chialò, ti, che te me sì vegnù a mettere a le man adesso!
- 113 PESCAORE A' intendo, a' intendo adesso. A' no saea. A' me dîvi far avisò, ch'a' no cognosso negun.
- 114 MAREGALE Mitti zo sto cesto chialò in ca', e tuòteme fuora de gi uogi, per to fe'!
- 115 PESCAORE A' vago, a' vago. Mo fème dar un mogiuol de vin.
- 116 MAREGALE Eh, no me romper pi el cao de quel che t'he fatto! Va' via ancuò, in malora!
- 117 PESCAORE A' vago, a' vago. Mo el cesto, volì ch'a' ve 'l laga? Laghè ordene che 'l me sea dò con' a' torne.
- 118 MAREGALE Va' via de chî, che puòsto morire! A comuò m'è vegnù costù adesso, che a' l'haea squase conzà, a rivarme de metter a le man! El bisogna che a' vaghe a farla arpasare. Oh, sagural!

GARBINELLO e SITON.

- 119 GARBINELLO Be, bee. Cancaro a le piegore! Zai chî.

- 120 SITON Mo su, Garbinello, te m'he mo bertezò assè. S'te he i dinari, dàmegi e no me tegnir pi su le bacchette; ché, don va la vita d'un omo, el no se dê bertezare.
- [34r] GARBINELLO A la fe', ch'a' he bertezò sempre fin a mo.
- 122 SITON A' sè ben an mi. Mo vé che a' he ben tegnù an mi de treppo fin a mo; mo la me insorisse adesso.
- 123 GARBINELLO A' no treppo pi adesso, a' digo mo da senno e da daverà.
- 124 SITON **Che** dito da daverà? Che t'he habbù i dinari?
- 125 GARBINELLO No, a' dighe da senno che a' he sempre bertezò, mo che a' no bertezo mo pi.
- 126 SITON Mo s'te no bertizi, donca ti gi he habbù?
- 127 GARBINELLO A' dighe da daverà, che a' bertezava pur mo, no che a' g'habbia habbù i dinari.
- 128 SITON Te fè male a dar d'un cortello tante volte al to paron.
- 129 GARBINELLO Con che a' te dago de cortello? A' no me muove, e sì a' no he gniente in man.
- 130 SITON No me dèto d'un cortello, bertezantome a sto muò in tanta necessitè con' te me vi?
- 131 GARBINELLO Mo a' no bertezo zà pi, al sangue del cancaro! A' he bertezò fin a mo. A' n'he habbù i dinari.
- 132 SITON Donca làgame andare alla mia via de l'altro mondo. Te me l'he fatta slongare.
- 133 GARBINELLO A' n'he habbù dinari, a' he habbù piegore, véle! Zai chì, fuora. T'indi che le no muzze. Oh, cancaro, questo è el bel molton!
- 134 SITON O Garbinello, frello e pi che frello, mo **che** vézogi? Quisti sì è dinari, igi, che me ha tornò da l'altro mondo a questo.
- 135 GARBINELLO Le è piegore, cancaro, che volea comprar to mare! E mi, inanzo che la le compra, a' l'he tosè e vendua la lana, e mettù in luogo che 'l lovo no le magnerà.
- [34v] SITON Ti è stò sì bel tosaore **co** foesse mè; e a' te dago sto laldo, che t'he tosò così gualivo, con' omo tosesse mè. O su, a' volea cercare la via de morire, andarè mo a cercare la Nina.
- 137 GARBINELLO Mo te sarè fuora de sta briga, che an la Nina è chialò.
- 138 SITON La Nina? Mo **che** dirèto? Smàtito?

---

120 S'te he] Ste è

121 ch'a' he] c'hae

125 a' he] hae

- 139 GARBINELLO A' dighe dal megior senno, ch'a' he adesso.
- 140 SITON Oh, Garbinello, mo on èlla? Mostramela!
- 141 GARBINELLO A' no la vezo. A' l'he vezua.
- 142 SITON Sì, zà assè. Te me bertezi.
- 143 GARBINELLO A' dighe, no è un'ora. Mo perché a' he fatta la garbinella a to mare, a' no vuò romagnire co le ale impetolè. A' la vuò conzare inanzo ch'a' te mene on la sea.
- 144 SITON A' no porè mè sofrir tanto. Mo tamentre a' farè zò **che** te vuò.
- 145 GARBINELLO Viéme donca drio, che a' te dirè con' te dî fare.
- 146 SITON Commanda, ch'a' te sieguito, ché ti sî me paron de mi adesso.
- 147 GARBINELLO Donca vié via, e fa' a me muò.

BERTEVELLO solo.

- 148 BERTEVELLO Quí, che sta con altri per famigi, è alla condition de l'èlera, che no pò mè andar su elta, se la no se apoza a un salgaro o a un muro. Se mi a' no me pozava a sto Tura, me paron, a' no me alzava mè; mo per essermeghe apozò a' son andò a pescare a sto mare, che me [35r] è ben stò a mi Dio mare / e an Dio pare. I dise che 'l deroina; mo el me ha drezzò in pe. I dise che 'l è soperbio, cattivo e mésero; a' l'he cattò ben bon e ben piasevole e dàtolo. A' te sarè, mare, ubigò ben sempre de quel che te m'he dò; ché te m'he dò tanto int'una botta, ch'a' starè sempre mè ben. Tuòghe, chi pescherà mè pi! A' he altro ca scardole, inroigiò in sta re! De oro e de tesoro 'l è pin, al muò che 'l pesa e che 'l canta, sto tasco. Tanto tesoro, che 'l no gh'in' pò pi stare.
- Cancaro, a' starè ben. Negun mo no me 'l ha vezù pigiare, che è pi miegio ancora. El bisogna mo che a' me governe ben, che gnan negun no 'l sappie. **Che** farèto mo, Bertevello? Andarè a ca', e bellamen a' torrè combiò dal me paron; e sî dirè che a' no vuò pi star con altri, mo che a' vuò deventar me omo. Andarè po de longo in Pavana, e bellamen a' comprarè chiesure, terre; a' farè ca' de muro, a' me marierè, a' farè figlioli, arleverè el me parentò, che a' vorrò che se chiami "el parentò di Berteviegi", che serà ancora la prima massarià de Pavana. A' comperè

del terren assè. A' farè de le ca', tanto ch'a' farè una villa, che se ghe dirà ancora "la villa de Bertevello".

O su, el proverbio no falla: chi drome no pigia pesse; e chi no drome pigia po tanto ch'i pò dromire. A' dromirè mo an mi adesso. A' me farè tendere e governare i miè polastriegi, la mia carnesina, el me bon fromagio dolce e salò. A' starè sentò an mi, e s'ì dirè: «Porta qua. Tra' de [35v] quello da pe 'l muro!». A' starè impettorìo, che a' / parerè un Papa Signore. I me dirà fuosi ben "segnor Bertevello". Mo i me 'l porà ben an dire, habbianto tanti dinari. A' se 'l fa dire tutti sti Spagnuoli, e s'ì ghe n'è che no ha un bezze, talun. Oh, cancaro, a' farè pur dir de mi!

GARBUGIO e BERTEVELLO.

149 GARBUGIO Oh, oh là, fradello dal pesse!

150 BERTEVELLO A' no he pesse, che a' no n'he pigiò scagia.

151 GARBUGIO No, no, a' dighe sta sogà, che te te stràpighi drio. A' te la inroigierè, che te d'ì esser cargo.

152 BERTEVELLO Ma s'ì, cargo! A' no he pigiò gniente con sto fortunale. Laga, laga.

153 GARBUGIO Aspietta un puo', che a' vuò un consegio da ti.

154 BERTEVELLO A' dego esser preve, da consegnare. Va' a Pava, s'te vuò consegi, e làgame andare.

155 GARBUGIO A' no te lagherè, che te me 'l scognerè dire.

156 BERTEVELLO Oh, cancaro, te he cos'ì vuogia che...

157 GARBUGIO Dàme sto consegio, e po va' on te vuò.

158 BERTEVELLO Mo su, di' via ancuò.

159 GARBUGIO Guarda che negun no te senta.

160 BERTEVELLO Làgai sentire. **Che** hegi a fare? Di' via.

161 GARBUGIO Aldì. Mo promettme de no dir gniente a negun.

162 BERTEVELLO A' te prometto. Mo di' via ancuò, in malora!

163 GARBUGIO A' he dò mente a un, che robava la roba de un ch'a' cognosso. Se colù che robava no me vorrà dar la me parte, no s'óngie ubigò a dirlo a colù che ven robò?

164 BERTEVELLO Cancaro è, se 'l no t'in' dà parte!

[36r] GARBUGIO El to consegio èlo bon?

- 166 BERTEVELLO A' crezo che un vocato no te 'l porà dar megliore.
- 167 GARBUGIO Mo donca dàme an mi la mia parte de sto tasco che t'he pigiò; perché a' t'he dò mente a pigiarlo, perché a' cognosso di chi 'l iera, e a comuò el l'ha perdù.
- 168 BERTEVELLO E mi cognosso chi l'ha cattò e de chi 'l è, né negun no n'è per haere.
- 169 GARBUGIO A' 'l dirè donca al paron.
- 170 BERTEVELLO A' no cognosso altro paron ca mi, de quel che a' pigio in lo mare con le mie re', perché el mare è de comun.
- 171 GARBUGIO A' g'he a fare an mi, se 'l è de comun.
- 172 BERTEVELLO Sì, se te te volissi andare a negare entro, ghe heto a fare! Mo de quel che ven pigiò, te g'he a fare con i tuò marchitti, quando te cumpri del pesse, che vien portò in piazza.
- 173 GARBUGIO Mo portaghe an questo in piazza.
- 174 BERTEVELLO A' 'l vuò salare per ca', questo. A' no 'l vuò vendere.
- 175 GARBUGIO S'te pigi pesse, 'l è to, perché 'l è nassù in lo mare; mo s'te pigi taschi, gi è de colù che gi ha perdù, ch'i no gh'è nassù, in lo mare.
- 176 BERTEVELLO El gh'in' nasse ben in lo mare di pessi taschi, e an di pesse sacchitti e pesse borsati. Mo ti, che te n'è pescaore, te no 'l sè. A' 'l sè mi, mo i se pigia chiari.
- 177 GARBUGIO Te crì favellare co muorti, morbo te magne! Con' ègi fatti?
- 178 BERTEVELLO Talun bianco, tal verde, tal rosso. Te no crerissi gnàn che 'l se pigiesse pesse [36v] pugni-su-gi-uogi e pesse rumpi-muso; mo t'in' porissi ben pigiar qualcun, / no te partiristu de chialò!
- 179 GARBUGIO Mo guarda che te no pigi ti d'i scavezza-cuoli, che ti è uso a pigiar pesse stragno, o d'i struppia-brazzi.
- 180 BERTEVELLO Pigia chi vuogia, a' he pigiò mi questo.
- 181 GARBUGIO T'harè pigiò an per mi, che 'l te scognerà partire o far custion.
- 182 BERTEVELLO A' cognosso adesso che la robba fa parer gi uomeni poltron. De tanto che a' n'he habù gniente, harà fatto custion con colù che fé le arme; adesso a' no osso a dir che 'l fiò sia me, per no perder sto tasco. Va' con Dio, fradello, che a' no me vuò impazzar con ti, che te

---

171 g'he] gh'è

172 a fare] affare

no iè omo per mi.

183 GARBUGIO A' son megior de ti int'agno conto.

184 BERTEVELLO A' te dago avanto, ché in lo conto de poltron a' no son massa bon poltron. Ti è megior poltron ca mi. A' vago in qua.

185 GARBUGIO A' no te lagherè, ché a' te perseguiterè s'te andiessi don brusa 'l sole!

186 BERTEVELLO Doh, laga la mia sogà!

187 GARBUGIO Doh, laga 'l tasco!

188 BERTEVELLO No tirare, e fa' ben.

189 GARBUGIO No portar via, e fa' miegio ti.

190 BERTEVELLO A' proveron chi tirerà pi. Laga.

191 GARBUGIO Laga ti.

192 BERTEVELLO A' te...

193 GARBUGIO A' te... a ti!

NINA, GHETTA e TURA.

[37r] NINA On andaróngie, cara Ghetta, se an st'altra vegia no / ne vuole? A' seon cazzè de qua e de là.

195 GHETTA Tasi pur, che 'l è miegio esser zovene cazzè, ca vegie laghè stare.

196 NINA Doh, caro om da ben, dasché a' desì esserne miegio ca pare, mandène almanco in Pavana con la vostra barca, che a' no tornan pi in le man de colù.

197 TURA A' no ve lagherè, figiuole, fina che 'l no torna colù, che me mené alla giesia, o el me famegio, che a' mandié sta maitina a bonora a pescare; e se a' no me rego, a' crezo che i sea a ponto tutti du quigi. N'andagon pi de longo.

BERTEVELLO, GARBUGIO, TURA, NINA e GHETTA.

---

184 avanto] auento

186 sogà] sega

- 198 BERTEVELLO Pò far el cancaro che te no vuogi lagare ancora?
- 199 GARBUGIO Pò far el cancaro che te no vuogi spartire ancora?
- 200 BERTEVELLO Te vuò ch'a' sparta quel che mi he pigiò?
- 201 GARBUGIO Te no vuò spartire quel che mi te he dò mente a pigiare?
- 202 BERTEVELLO Te desivi pigiar an ti.
- 203 GARBUGIO Tanto val colù che porta la scala con colù che va su 'l figaro. A' son stò laro an mi, e se a' son stò laro, perché no vuòto che a' sea an compagno?
- 204 BERTEVELLO A' te insegnerà che te no sarè né un né l'altro. Vate impicca.
- [37v] GARBUGIO Vié via an ti, ch'a' faron una bella picagia, ché / un graspo d'uva no par bon picò solo. O su, a' te vuò far un bel partìo. Cognùsto negun de chì a torno via?
- 206 BERTEVELLO A' dego cognoscire i miei vesini!
- 207 GARBUGIO In che luogo steto?
- 208 BERTEVELLO A' stago don me fremo.
- 209 GARBUGIO Cancaro, ti è scotò! Steto in la terra?
- 210 BERTEVELLO A' stago de sora dalla terra, ché a' me immarcirà, se a' stesse in la terra.
- 211 TURA A' sento che i contrasta de parole. 'L è miegio che a' se tiran da igi.
- 212 GARBUGIO Te porissi an star de sotto la terra, no te partirè dal me amore s'te no m'in' dè parte.
- 213 BERTEVELLO Heto bone scarpe, che te no me rumpi le caegie? Ché t'he pigiò una mala via d'haverne.
- 214 TURA **Che** tragagiar ve fèo, che a' no vegni inanzo, Bertevello e ti, an?
- 215 BERTEVELLO Diè v'ai, paron.
- 216 GARBUGIO Èl di vostri, costù?
- 217 TURA El n'è per certo. No ièto ti, quello che iera andò a chiamar el to paron per ste putte?
- 218 GARBUGIO A' in' son per certo.
- 219 TURA Perché no 'l heto menò?
- 220 GARBUGIO Perché costù me ha dò fastibio; che a' vuò un dì dar tanti guoffi a un de quisti che mè pi.
- 221 TURA **Che** heto a far con ello?
- 222 GARBUGIO Mo a' ve dirè.
- 223 BERTEVELLO Làgamel dire a mi.

- 224 TURA Tasi ti e làgal dire a ello.
- [38r] GARBUGIO ‘L ha cattò el tasco, don è entro el cofanetto de / sta putta, che la g’ha i suò tondini e ‘l só lagnosdio.
- 226 NINA El gi ha cattè ello? Oh, laldò sea Dio!
- 227 BERTEVELLO E mi dighe che a’ ‘l he pigiò con le mie re’, a’ no ‘l he cattò.
- 228 TURA Tasi. Compi de dire, s’te vuò. Di’ via ben: ‘l ha cattò ‘l cofanetto...
- 229 GARBUGIO E con’ ve deghe dire, che ‘l daghe el cofanetto a la putta, che la posse cognoscire i suò. A’ no vuò altro. A’ ghe daron artanto indrio.
- 230 BERTEVELLO Mo t’in’ volivi la mitè, chi te aldìa!
- 231 GARBUGIO A’ la vorè fuosi ancora.
- 232 BERTEVELLO Mo ben, an el buzzò vo di ponzini.
- 233 TURA Tasi un puo’, biestia, làgame favellar an mi. A comuò cognosciràla i suò?
- 234 GARBUGIO Per i patarnuostri, che l’hea al collo, quando la se perdé per la guerra, tosarella tanto elta.
- 235 BERTEVELLO **Che** ha far guerra, o perdùà zà assè, con taschi cattè adesso?
- 236 GARBUGIO A’ no te l’he pi ditto, n’è vera, che ‘l gh’è entro i segnale da cognoscire i suò!
- 237 BERTEVELLO Le dê essere mute, elle, n’è vera? Cancaro te vegna, le no favella zà!
- 238 GARBUGIO Le no favella, perché le femene da ben sona miegio a tasere che a favellare massa.
- 239 BERTEVELLO Te no sonerissi ben gnian a via neguna, ché a tasere e a favellare te sarissi sempre a un muò.
- 240 GARBUGIO O su, a’ no vuò pi favellar con costù. ‘L ha pi zanze che un aseno pitti. Se a’ volì mo vu farghe sto servisio, fèghelo.
- 241 TURA È vera, figiuole, zò **che** ‘l dise costù?
- [38v] NINA Messier sì.
- 243 BERTEVELLO Mo sì, domandèle a elle se le è delle suò! El le dê ben haver maistrè.
- 244 GARBUGIO Morbo te magne, frofante, ché, se ben te le vù così, le è de sì bona massaria con’ sea su ‘l Piovò!
- 245 TURA Dàme chì sto tasco.
- 246 BERTEVELLO Con sto patto che, se ‘l no gh’è zò **che** le dise, che a’ me ‘l daghè indrio.
- 247 TURA Così farègi. È questo el tasco, o figiuole?
- 248 NINA El n’è, messier sì.

249 BERTEVELLO Moa, a' he tratto! La no l'ha ancora vezù, e si dise che 'l è ello.

250 NINA Se a' no ghe cattè el coffanetto entro, e in lo coffanetto quello ch'a' ve dirè, no me dè gniente.

251 TURA Fatte in là, figiuola. E ti, Bertevello, fatte in qua, e mitti mente al fatto to.

252 BERTEVELLO Fèlle passar gi uogi o laghèmela acceggiare co' se ceggia un spalaviero. El cofanetto ghe è. A' he spigò!

253 TURA È questo el coffanetto?

254 NINA 'L è ello. E avrìlo, ché a' ghe catterì entro una filza de patarnuostri russi infilzà a du a du, a du russi e du zalì, e in mezzo una monea d'ariento de quelle de san Loise, che mia mare me l'appicché al collo ancora de so man.

255 BERTEVELLO 'L è 'l vero, in malora!

256 TURA I gh'è, con' te dì. Oh, fosse zò **che** a' me penso! Va' drio, castello, gh'è altro?

257 NINA El gh'è un'altra filza de tondinieggi d'ariento con i segnali rossi, e un agnosdio grande co' [39r] è un / marcello, e da un lò el gh'è la Madonna de la Sensa, e dall'altro san Fele e Fortunale, che è i santi della villa on nassì.

258 TURA Domenedio me vo ancora ben!

259 BERTEVELLO E a mi tanto piezo.

260 TURA On nascisto, figiuola? T'arrecordito la villa?

261 NINA Messier sì. I ghe dise Brenta.

262 TURA De quai fustu, da Brenta?

263 NINA A' son figiuola d'un, che i ghe disea Tura. El so dretto nome iera Ventura, mo 'l è stò desventurò.

264 BERTEVELLO Desventurò sarègi mi, s'a' perdo sto tasco!

265 TURA Dio l'aierà ancora.

266 BERTEVELLO E mi el me desalturierà.

267 TURA De quagi fu to mare, t'arrecuòrdito?

268 NINA Russa, l'hea nome. La fo da Conche, ella.

269 TURA O figiuola mia! Ché a' no me posso pi tegnire! Ti è pur ti la figiuola ch'a' perdì, a tanti segnale che te m'he dò! E mi a' son quel Tura, to pare, che te inzenderé, e to mare è in ca'. A' no me posso tegnire da strenzerte.

- 270 NINA O pare bello, o pare caro, pare cattò sora pensiero! Sì, che a' ve son la vostra povera figiuola, e vu a' sì el me caro pare, che a' ve cognosso al saor del sangue, che no doventerà mè acqua, che me fa vuogia, pi ch'a' ve strenzo, de strenzerve ancora pi.
- 271 TURA Strinzime ben, figiuola, che a' no strinsi mè pi sì ontiera cosa.
- 272 BERTEVELLO Da' pur mente che quî, che harà perdù, catterà, e mi, che haverè cattò, a' [39v] perderè. Che te vegne / 'l cancaro in quegi uogi che me vette! I cuorbi no te gi harà possù haver cavè?
- 273 GARBUGIO El vuòto far a broetto, an, Bertevello, el pesse tasco, che t'he pigiò? A' me liegro, frello.
- 274 BERTEVELLO Te puosto legrare s'un solaretto in piazza, o su 'l derean graile, che 'l no ghe manche nomè la spental!
- 275 TURA Figiuola mia, no stagon pi, pi chialò. Andagon entro a dar sta legrezza a to mare, che è chialò an ella.
- 276 GHETTA Andagon an nu, Garbuio.
- 277 GARBUGIO No a' vuò star chialò. Te no vuò vegnire, an, Bertevello? Te vuò scagiar el pesse, n'è vera?
- 278 BERTEVELLO A' scagierè el cancaro che te magne. Oh, che t'hesse magnò zà diese agni! Oh, poltron, can apicò, che a' fu, a no me guardar a cerca cento fiè inanzo che a' cavesse fuora la re' de l'acqua! Tuo', poltron, in gi uogi! Che a' no me appiccherè? A' me appiccherè sì. Se a' no posso havere el resto, almanco a' ghe vuò andar drio.

FINISCE IL QUARTO ATTO.

[40r]

## ATTO QUINTO

GARBINELLO solo.

1 GARBINELLO Cancaro, a' he tolta la gran gatta a pelare, vogiandola conzare con la vegia de i dinari, che a' g'he fatto trare, e far an che le putte possa star in ca' e che Siton la posse galderel! El bisogna che a' faghe che quel che è stò, no sea stò, e che quel che mè no fo, né mè serà, né po mè essere, sea; e che a' dighe quello, che a' no he mè vezù, né aldio dire, né possù aldire dire, né pensare, né imaghenare.

Te parse c'habbia mettua una tubia in ara? A' no serè bon mè mi solo a trarla. El bisogna ch'a' catte zente che m'aie, s'a' la vuò trare, inanzo che 'l ghe piova su. A' catterè mie comar Schione, mie comar Buffole e Capellette, e mie comar Frombole e Novellette, che sarà quelle che andarà spigando bellamen de sora via. E po catterè miè compar Anziniegi e miè compar Sonagi, miè compar Stregèma, che penzerà a pagiaro. E po miè compar Puori e Ravaniegi, e miè comar Carotte, che a' cazzere de drio, che serà quigi che penzerà a mugio; tanto ch'a' trarè la tubia. Orsù, làgame ordenar a tutti a un a un co' i dè fare.

[40v] RESCA e GARBINELLO.

2 RESCA No me dire, Maregale! No me promettere, Maregale! A' vuò la mia dota, e agnom farà de so ferro manara. Sta pignatta e sto segio è d'i miè.

3 GARBINELLO *Che* cancaro de remore de pignatte séntogi? L'è la vegia, che vuol cargar le

---

1 a' la] alla

patine. El no bisogna che a' staghe pi.

4 RESCA Le tuò impromesse m'ha pienà fin al giottauro. A' in' son satia.

5 GARBINELLO O su, a' scomenzo a romper la tubia per parare a pagiaro. In nomene... e Sperito Santo. Miracoli, miracoli! Poh, poh, delle gran smeravegie che fosse mè! Poh, poh!

6 RESCA Chi è costù, che se vien sì smaravegiando?

7 GARBINELLO Que ventura! Poh, poh! Ventura la pi grande, la pi maore!

8 RESCA 'L è Garbinello, sì. Garbinello, que smeravegie è queste?

9 GARBINELLO Sóngie mi Garbinello? Madonna, ch'a' no falliessi! A' no me cognozzo d'allegrezza.

10 RESCA A' crezo che ti è diventò matto, mi.

11 GARBINELLO Se a' son Garbinello, bià vu e nu e tutti; s'a' n'in' son, malbiè nu.

12 RESCA Que zanze dirèto?

13 GARBINELLO La megior noella, se mi a' son Garbinello, la megior noella!

14 RESCA Mo dilla, ché la me bisogna ben.

15 GARBINELLO Mo dìme a mi in prima s'a' son Garbinello.

[41r] RESCA Chi vuòto esser diventò? Bensà ca sì che te n'è.

17 GARBINELLO Se a' in' son, volio altro? Ché sta massaria, sto parentò, ch'a' crêa che fosse desfatto e deroinò, che 'l no s'in' dêsse tegnire *de rebus*, sarà la megior massaria, refatto, redrezzò in pe, megiorò pi de mille megjara d'artanto!

18 RESCA Mo a que muò? Di' via ancuò.

19 GARBINELLO Que volivu far de sti segiegi chialò?

20 RESCA Portargi in Pavana, ch'a' no vuò pi star con st'omo.

21 GARBINELLO No fè, cancaro, no fè. Portè entro agno cosa. No fè.

22 RESCA A' le porterè ben tosto con' besogne. Di' pure.

23 GARBINELLO A' no porà mè dire, s'a' no le portè entro. Portè entro, spazzève, ch'i serà chì adesso.

24 RESCA A' te contenterè pure. O su, di' mo via.

25 GARBINELLO A' me diessi i dinari, n'è vera?

26 RESCA A' no sè zò que a' fesse, ch'a' iera instizzà, ch'a' no saea s'a' iera né mi né altri.

27 GARBINELLO A' m'i diessi, a' m'i diessi. A' no denegarae mè la veritè. Mo gi è diventè pi de tri tanti, e diese fiè tanti.

- 28 RESCA Comuò? Di' su ancuò, no me tegnir pi.
- 29 GARBINELLO Andié de longo a Chiuoza per andare a Veniesia a cattar Siton. Tanta zente in piazza, tanta zente in piazza. Mo 'l è pur el mal andar per una terra, un che habbia priessia! El scon correre, farse far largo e contrastar con questo e con quello.
- 30 RESCA 'L è così una usanza. Va' drìo, tindi al fatto to.
- 31 GARBINELLO 'L è fatto me an questo, se a' vago in priessia. E sì, co' a' ve dego rivar de dire, l'iera partìa una barca. Un barcaruolo me dise che 'l aspietta do persone, che fasea collation in [41v] l'ostaria, e che / 'l haea po el nolo bello e fatto. «Va in barca», diselo, «pigia el to asio, ch'i no pò star ch'i no vegne». E sì no gh'iera negun. I no dise mè vero, sti barcaruoli.
- 32 RESCA Gi è puochi mestieri che diga el vero.
- 33 GARBINELLO Co' a' v'he scomenzò a dire, a' vago in barca, a' pigio un bon asio a pe d'un vegietto, un bon despetto d'omo, con una barba bianca, ben vestio così a muò cittain. Sto vegietto fasea nomè sustare e star de mala vuogia. E con' se fa, se domanda: «Donde sio? Donde andè? **Che** bone noelle? ». Sto vegio comenza a sustare ancora pi, con' a' ghe domando, e dirme che 'l gh'iera intravegnù a una gran sagura. E aldi mo **che**.
- 34 RESCA **Che** vuòto ch'a' faghe di fatti de gi altri? Favellame de quel che me tocca a mi.
- 35 GARBINELLO 'L è ben questo, che ve tocca a vu.
- 36 RESCA Comuò? Chi èlo costù?
- 37 GARBINELLO A' voli saere innanzo che a' dighe. A' lagherè stare.
- 38 RESCA No, va' drìo.
- 39 GARBINELLO Mo no me corrompì, donca.
- 40 RESCA Mo su, a' taserè.
- 41 GARBINELLO Co' sto vegio se have ben sughè gi uogi con un fazzoletto, el scomenzò po a dirme: «L'anno da le muzarole», diselo, «per la guerra grande, a' catié una putta pizzola perdua da i suò, e sì la tussi; e perché a' no he possù intravegnire chi sia i suò, a' l'he tegna fin che l'è vegna da mariare. A' l'haea mettua in ca' d'un me vesin in compagnia d'una so putta, fin [42r] ch'a' tornesse de Bergamascarià. / Con' a' tornié gieri, a' cattié che l'haea cattò un so frello; e perché a' no haea figiuoli, a' i tussi tutti du per figiuoli; e de fatto a' montiesino po in barca tutti per vegnire a sta Madonna da Chiuoza per andar po in Pavana a cattar el pare de tutti du. La fortuna n'ha rovesà la barca in cao: igi è neghè e mi son scapolò per provare pi dolore, crezo». E defatto, co' 'l m'have ditto così, el se ficché a tornare a pianzere. Oh, se haessé vezù mi po a

che muò stasea a far vista de no cognoscire colù né le putte, e crêre che i fosse neghè, per farlo vegnìre a dir ben, per intender miegio!

42 RESCA Mo de chi favièllito adesso?

43 GARBINELLO Mo a' favello de Siton, che, co' 'l vette che i ghe volea far sposar quella putta che a' ve disea, o darghe la dota, el scomenzé da cattivo a domandar sta putta chi la iera, e ella ghe disea che l'iera perdua da i suò; e ello da giotton disse che 'l haea perdua una serore, e s'è catté che la iera so serore.

44 RESCA Mo no se ièrelò impazzò con ella inanzo?

45 GARBINELLO No, cancaro, ch'i lo pigié in quel che 'l fo entro da l'usso! E ello catté da dire che la putta giera so serore, e che 'l no la poea tuore.

46 RESCA Mo con' pò essere, ch'a' n'he mè habù altri figlioli ca Sitton?

47 GARBINELLO A' sè an mi. Mo 'l ghe ha dò d'intendere così per scapolare de no la tuore o darghe la dota.

48 RESCA No la scogneràlo tuor in ca' agno muò e mariarla?

[42v] GARBINELLO No, aldì. E el vegio l'ha crezù, e s'è ghe ha fatta carta de donò de tutto el so a Sitton e la putta, miezo per om. A' vuò mo ch'a' tegnè la putta in ca', e che a' la daghè a Sitton covertamen fin che 'l muore sto vegio; e tutta la robba serà vostra, che dê esser pi de mille tron.

50 RESCA A' te intendo adesso. Mo Sitton e la putta on ègi?

51 GARBINELLO La putta è una de quelle che iera ch'è in ca', che mi a' critti che le fosse femene del paron, vostro mario, e igi crèa che le fosse aneghè.

52 RESCA Le no gh'è pi, ch'a' l'he cazzè fuora de ca' crezando quel che te me haivi ditto.

53 GARBINELLO Oh, potta del cancaro! Mo on puòle essere andè? Sitton me ha mandò inanzo, e che a' ve vegne, e che a' ve fazze avisò ch'a' sappiè dir an vu ch'a' perdisti una figliola in la muzzaruola grande; perché el ven an el pare postizzo della putta.

54 RESCA A' no sè mè a comuò dire, ch'a' n'in' perdì mè.

55 GARBINELLO Potta, dasché a' no saerì dir: «Figiuola mia, comuò te perdigi? Ti è pur quella, che a' te cognossol». No fè, cancaro, no fè, ch'è a' perderissi tanta robba co 'l laga a Sitton! E po

an le cinquanta lire, che me haivi dò, che 'l le ha dò per i lamenti de la putta, per mostrare ben che la sia so serore, intendìo? Agno muò agno cosa tornerà in ca'.

56 RESCA El ghe ha dò an le cinquanta lire? Mo **che** bisognava che 'l ghe le desse, donandoghe tutto el so?

57 GARBINELLO Mo cancarè! Per far la noella con colore, pigiè la putta al collo e tegnìla ben [43r] stretta; e se a' buttiessi qualche lagremetta, el no serà gnian male, / digando: «Raisuola mia, perdoname, ch'a' no te cognoscìa quando a' te cazzé fuora!». Cancaro, mille lire, e an pi, el n'è miga una brusca, vío! Le no ven, ste venture, spese.

58 RESCA Te di ben vera. Mo con' faróngie a cattarle?

59 GARBINELLO A' le andarè ben cercando mi. Andè in ca', vu, e dillo al paron vegio. E per far che la noella para vera, asiè una bona cena, che 'l para che a' ghe voli far anore.

60 RESCA El no ghe mancherà da cena, ché Maregale haea comprò ben del pesse. Mo dime un puo': comuò gièrele vegnù chialò in ca'?

61 GARBINELLO N'aldivo? El mare. Con' fo stravolta la barca, ch'i se perdé un da l'altro, chi andé in qua, chi andé in là; e le putte, elle iera vegnù chialò in ca' per mesericordia, che le no saea on andare.

62 RESCA A la fe', te di vero, ché, quando a' le cazzava fuora, le disea no sè **che** de barca, no sè **che** de rotto in lo mare.

63 GARBINELLO Poh, se 'l è 'l vero! Criu ch'a' ve diesse, ch'a' me saesse pensare noella che no fosse? Fosse pur cattivo, ch'a' serae de miegio tanto! 'L è con' a' ve dighe mi.

64 RESCA Moa, vale donca catta e ménale, che andarè in ca' a dirlo a Maregale, e a asiar da cena. Pur ch'a' saesse mostrarghe qualche bon segnale!

65 GARBINELLO El bel segnale e migliore che sia: asiar ben da cena. Andè, che mi andarè corrantò a cercar le putte. Purché a' le catte presto!

Oh, cancaro, a' l'he impennà ben la bolzonella! A' sè che la no è andà menando la coa. Con' la [43v] vegia ha sentù dir de guagnar / tanti dinari, cancaro, la no è stà a guardare. A' m'he tolto via tosto, perché a' posse andar a cattar le putte e dirghe con' le ha da dire. E po el bisogna che a'

---

62 a' le] alle

66 ch'a' he] c'hae

vaga a cattare un, che dighe esser quel vegio pare postizzo, che catté la putta. A' drezzere ben agno cosa! Non habbiè paura negun, ché a' farè che ancora Sitton dromirà con la putta sta sera in ca'; e so mare, che no 'l volea aldire, serà la chizza e ghe la metterà de so man.

L'OSTO solo.

- 66 OSTO Ste do sagure, ch'a' he habù in compagnia de sto me compar Slàvero, quella del mare e questa de sta giesia, me ha ben schiarìo de fatto che 'l no gh'è ordene a sto mondo de viver senza fastibi e senza pensieri. Mi, per cercare de vivere sempre senza pensiero, a' no me he curò de muar fe', muar leza, muar amisi, muar mestiero e andar sempre mè drìo a quì che la ghe va bona; e con' l'ha dò volta, a' he voltò an mi. E tamentre con tutto questo a' no he mè possù fuzire ch'a' no habbia fastibio e pensiero; perché i pensieri e i fastibi si è con' è la piozza, che, se ben gi uomeni va per la via a far i fatti suò e no va per bagnarse, tamentre i se bagna. Così fa i pensieri, perché sempre i piove. E chi vo viver senza pensiero ne ha pi de gi altri;
- [44r] perché 'l è maor pensiero e maor fastibio cercare de cattare de no haver / fastibio, che no è tutti gi altri fastibii assunè a un. E perzò 'l è da tuor le carte con' le ven e zugar sempre al so miegio, e vaga pur amisi e parenti e compagni e tutto. Sto me compar Slàvero no me chiappa pi con ello. A' tornerè a cattar un altro de quigi amisi che a' he laghè, che la ghe andasea alla roessa; se la ghe serà perzò tornà andar dretta, se no amisi nuovi non manca. A' vago.

TURA e GARBUGIO.

- 67 TURA Tutti i ben ven da Dio, ma quì che 'l manda con le so man è pur maor de gi altri, perché i ven quando no se pensa. A comuò a' he cattò adesso, no me pensanto, sta mia figiuola! Laga star, mogiere, mo, de tanto strenzerla e de tanto basarla. Tuòtela de braccio ancuò, e laga andar Garbugio don a' 'l mando, ché a' vuò, dasché Dio me ha mandò la ventura d'haver cattò e figiuola e figiuolo...
- Vié fuora ancuò, Garbugio, e val catta sto to paron, e menalo chialò, ché, dasché i se vo tanto ben, i serà mario e mogiere.
- 68 GARBUGIO A' vago, a' vago, a' 'l menerè ben.
- 69 TURA Dighe a comuò è stà la cosa de sto cattare.

- 70 GARBUGIO 'L è 'l devere.
- 71 TURA E che 'l laghe star agno cosa.
- 72 GARBUGIO 'L è 'l devere.
- 73 TURA E che a' ghe son contento de darghela per mogiere.
- 74 GARBUGIO 'L è 'l devere.
- [44v] TURA Mo va' tosto corrando.
- 76 GARBUGIO Mo 'l è ben el devere. Mo recordève an vu zò **che** a' m'hai impromettù.
- 77 TURA 'L è onesto.
- 78 GARBUGIO Far che 'l me done quella chiesura fin che a' vivo.
- 79 TURA 'L è onesto.
- 80 GARBUGIO Mo el bisogna ch'a' ghe 'l fazzè fare, se 'l no volesse.
- 81 TURA 'L è onesto.
- 82 GARBUGIO E che a' fazzè an che la Nina, vostra figiuola, el priega.
- 83 TURA 'L è onesto.
- 84 GARBUGIO E che 'l me daga po quell'altra per mogiere a mi, perché adesso a' dego esser mieritò.
- 85 TURA 'L è ben onesto. A' te vuò dare an mi la to dota del me.
- 86 GARBUGIO 'L è 'l devere, ché la putta no ha negun.
- 87 TURA 'L è onesto. Va' tosto.
- 88 GARBUGIO Cancaro a tanto onesto! 'L è mo desonesto tanto onesto! A' me hallo instornio? El bisogna mo che habbia bon naso a cattar Sitton. 'L è piezo a cattar un innamorò, con' 'l è perdù da la so morosa, che a menar un lievore de pastura, che in tal campo ghe darà diese revoltolè. Mo pur andarè don a' stimo che pi presto el possa essere.
- 89 TURA 'L è miegio che a' vaghe de longo a ca' de Maregale, sto me vesin, e favellarghe de sto parentò, ch'a' vogion fare con Siton so figiuolo. Benché, habbiantose promettù i putti, el no porà far altramen; mo tamentre a' vuò mostrar de far conto an d'igi.
- [45r] A' no he altro fastibio de sta cosa, se no / che a' vorà cattar colù di chi è el tasco, e darghelo per nonciaura d'haverme guarentà mia figiuola. 'L è poltron, e sì mierita agno male fagando el mestiero che 'l fa, e sì a' porà tegnir sto tasco, che negun no me 'l porà devenzere a reson; mo tamentre a' no starà mè con l'anemo contento, perché la conscincia no me 'l dà. A' vago.

BERTEVELLO solo.

90 BERTEVELLO S'a' no me dè indrio 'l me tasco, ch'a' he cattò, se a' me cattè mè pi vivo da brespo indrio, a' ve dono la mia vita. A' fè vista de volerlo dar indrio a de chi 'l è, e sì a' volì far nozze e mariar putte. Mo fèlle del vostro, le nozze, e dèghe la dota del vostro, no del me; ché a' priego Dio, se in quel tasco gh'è oro, tesoro, tron o bezze o marchetto o ducato, tutti devente cendere e carbon brusò! Mo a me poere a' no 'l galderì gnan vu, ché andarè a Chioza, e sì farè far bolettini da pettar su i muri con letre tanto longhe, che dighe: «Se 'l ghe foesse alguna persona, che chi ha perdù un tasco con tesoro in lo mare, vegna da mi Bertevello, che a' ghe l'insegnerè con agno puo' de cattaùra».

A' comperè ben terrini, a' farè ben ville! Cancaro me magna an a pe de sto male che he! Mi a' [45v] he cattò, e sì no haverè gniente; e colù, che me ha appandù, haverà quella putta per / mogiere! Doh, potta del cancaro, ch'a' no andarè cigando: «Chi ha perdù in lo mare un tasco con tesoro vegna da mi, ch'a' ghe l'insegnerè»? «In lo mare, chi ha perdù un tasco, an?». Con' habbia cattò de chi 'l sea, a' me vuò po andare a piccare, azò che negun no me posse inganarme mè pi, né tuorme gniente.

SLÀVERO solo.

91 SLÀVERO A' no crezo che viva un quanto el sa vivere, e faze un mestiero quanto el sa fare, che 'l ne possa mè saere tanto de quel mestiero, che 'l no ghe manche a saere ancora, o no catte zente ch'in' sappia pi de ello. A comuò mi, ch'a' son giotton, pare di lari, arlevò in le pi giottonari, che no fo mè arlevò coà de ponzini tra gran de mégio, me habbia lagò archiappare a quel famegio!

Chi cancaro s'harae pensò, per vèr buttè quigi altari per terra e tirè zo quì santi, che 'l ghe dèsse intravegnire una noella sì fatta? Che vegna 'l cancaro a chi è andò adesso mettando sto remore in lo mondo! A' no gh'in' darà un bezze de quante fe' e quante sleze se fa al mondo, se 'l no fosse che le mette el mondo in parte e che talun, che no ha colpa, porta la pena, con' he fatto mi; ch'a' no vitti mè quel frare, né la so leza, e sì a' vivo a me muò, e sì m'è intravegnù sta mala [46r] incontraura! Che la me ha buttò bon ch'i no me ha amazzò, che / gi è piezo ca puorzi, che con' un ciga tutti se ghe assuna, e se 'l se vò dir le suò rason, i ciga tanto che negun no pò

scoltar! Se 'l no iera sta vegietta guardiana, a' sarae stò ligò inchina che Dio disse! E fuorsi a' ghe sarà stò tanto che coloro si harà menò i zaffi, e sì m'harà menò in preson, e sì no me harà valesto a denegare.

Me compar Osto se ha portò pur male a lagarme. El scomenzà de fatto a zurar che 'l no me cognoscia, e, de tanto che i me ligava, el muzzé fuora per l'altro usso. A' no he altra speranza se no de cattar Sitton, che a' sè che 'l haverà habù la putta, e con bone parole pregarlo che 'l me daghe le cinquanta lire che m'avanza, tanto che a' posse tornar a ca'. E se 'l me dirà che habbia fatto male, a' cagherè tutta la colpa adosso a me compare. Ogni muò a' seon compare de tanto che la ne va ben; mo con' la volta, a' no se cognosson. A' vago a vèr se a' catto Sitton. «Mo cattièsto così el tasco», dirà un altro, «con' te catterè Sitton!».

SITTON e GARBUGIO.

- 92 SITON Tòrnamelò a dire un'altra fià da recaò, caro Garbugio, frello e pi che frello, paron e pi ca paron. La mia Nina è qua, e sì ha cattò so pare?
- 93 GARBUGIO Cattò.
- 94 SITON E sì la l'ha cattò per quì tondini, che la me disea zà assè?
- [46v] GARBUGIO Cattò.
- 96 SITON Oh, sea benetto chi pigié quel tascol! E ti te in' sì stò cason?
- 97 GARBUGIO Cason.
- 98 SITON E so pare me la vò dare per mogiere?
- 99 GARBUGIO Per mogiere.
- 100 SITON A' vorà poere dromire sta sera con ella. Crito che 'l me ghe lagherà dromire?
- 101 GARBUGIO Dromire.
- 102 SITON Vogion andar corranto?
- 103 GARBUGIO Corranto.
- 104 SITON A chi dego toccar in prima la man? Al vegio è miegio?
- 105 GARBUGIO Miegio.
- 106 SITON No, alla vegia è miegio?
- 107 GARBUGIO Miegio.
- 108 SITON No, alla putta in prima è miegio?

- 109 GARBUGIO Miegio.
- 110 SITON Che è miegio?
- 111 GARBUGIO El miegio.
- 112 SITON Te me pari quella ose, che sta in le muragie, che no risponde nomè una parola dreana. Cancaro te vegne s'a' vuogio... Mo respondime altro.
- 113 GARBUGIO A' no te l'he ditto pi ancuò! A' te l'he pur ditto e reditto e stradito cento fiè, senza che te me domandi pi.
- 114 SITON A' fago per saère ancora miegio.
- 115 GARBUGIO Mo vieme drio, che te 'l saverè.
- 116 SITON A' vegno. Va' là, paron ti de mi.

GARBINELLO.

[47r] GARBINELLO Don cancaro è ficchè costoro? A' sè che gi è tuolti via tosto. Com Sitton ha sentù dire che la Nina ha cattò so pare da senno e da davera, e che 'l è ricco omo, e che 'l ghe la vo dare per mogiere, 'l ha parso pruopio com l'ha nome: un sitton che vaghe corranto là; e sì me ha lagò mi, che la noella, che haea fatta con so mare, a' no sè comuò compirla. A' ghe domando com a' dego fare, a' ghe digo che 'l no me laghe impetolò. A' he possù dire! Così co' 'l me dese a rispondere a mi, el tegnea pur domandò a Garbuio comuò 'l haea fatto, zò che ghe haea ditto so pare, e sì se messe po corrando andar a ca' della noizza.

A' he deliberò an mi de andarghe drio. Garbuio ha ditto che i fa tanta legrezza, e che gi amazza tante galline e oche, e vuol fare tante nozze. Andarè an mi là, e de tanto che 'l se catta muò de conzar la noella con la vegia, a' me metterè in qualche cameretta a desco, e man a' starè su 'l bere fina che la se conza. Se 'l no serà miga cotto sì tosto la cena, el no me mancherà qualche retagio o qualche roza delle avanzaure del disnare. A' vago a star un puo' in legracion.

MAREGALE vegio.

118 MAREGALE Chi vuol pigiare gi osiegi, ghe faghe pasto de quel magnare, che ghe piase pi. Oh, [47v] Garbinello, Garbinello / a' te dago ben l'avanto del megior oselaore de sti paese, dasché te hàvi pigià sta celega vegia de mia mogiere con le tuò garbinelle! Te ghe hàvi cattò so pasto a

darghe intendere che con cinquanta lire la ne harae guagnò mille! Squase che a' serà stò pi contento che la putta no haesse cattò so pare, con' l'ha fatto, per vê con' se harae portò la Resca in farla dromire con Sitton, che haverà habù tutto st'anno d'i biè piasere e d'i biè risi che haesse mè omo del mondo.

Oh, comuò va le cose de sto mondo! Squaso che la Resca no 'l crêa, e fin che Tura no ha ditto che 'l no ha altra figiuola ca quella, e che 'l vuole, quando sea altro de ello, che agno cosa sea della putta, la no se contentava. Mo la s'ha pur contentò, e si è andè tutti du per gi urti via a ca' de Tura. Mi a' son vegnù per vê se a' vezo Garbinello, per rirmelo un puoco con ello, e an per dirghe che per adesso el no ghe bisogna che 'l vaghe così denanzo a mia mogiere, che l'è scorezzà con ello, mo che 'l staghe così un puoco, che a' veron de conzarla. Mo zà ch'a' no 'l vezo, a' me aviarè an mi a ca' de Tura.

GARBINELLO.

- 119 GARBINELLO Cancaro, a' he sentio vegnire de drio via la ca' per gi urti la vegia col vegio, e mi fuora per sto canolò! Perché la vegia ven menazzando che la vò fare, che la no vò che a' ghe [48r] vaga denanzo. / A' g'he lagò che Sitton e la noizza la conze, e si a' son muzzò con sto magnare. A' no volea gnan piezo ca ste nozze. A' desfarè pure le rappe, che me ha fatto sti agni da le carestì alla panza! Questa serà la fiera per i miei buegi! A' gi affitarè tutti, che 'l no ghe romagnerà buso vuogio. Orbéntena, tutti i tempi ven, chi gi ha asio d'aspittare.
- 'L è pur vegnù an sto tempo, ch'a' he aspiettò tanto d'essere alle nozze de sto putto me paron zovenato, per havere otto dì d'i maor piasere, che se catte al mondo; ché con l'affetto el magnar de bon è el re d'i piaseri, né no gh'è negun che 'l passe! Perché del piasere del magnare tutti i limbri reversamen d'entro e de fuora ne sente; ché de gi altri piasere el no è così. E scomenzanto da un cao: con' le regie sente dir de magniare, le se drezza, le se destende; con' gi uogi vé 'l magnare, i se tira, i se avre, i se fa artanto grande; le man an elle no vé l'ora de ovrarse; el naso, che sente el saore, tira el fiò a ello, el se reghigna, el galde de quel saore; i lavri an igi se maneza un con l'altro, i no vé l'ora de deventar unti; i dente e la lengua e 'l sgargatile a'

---

119 gi ha] ghia; reversamen] revesamen

no digo. Va' po pi entro. I buiegi se muove, i va sbrombolando per la panza, che 'l pare ch'i faghe legrezza. In collusion el magnar è la pi bella legracion, che posse far l'omo al mondo.

Mo el me ven ben riso adesso de Garbugio, che ha domandò de gratia al me paron che ghe [48v] dage quell'altra putta per mogiere; e ello ghe la da. / El scon mo star savio adesso, impettorio, e stare sempre a pe della noizza, e magnar per punta de piron. Oh, cancaro, 'l è stò 'l gran menchion a domandarghe sì fatta gratia! Adesso che 'l dêa haver bon tempo de magnare, el s'è andò a mariare! A' ghe domanderè de gratia che de sti otto dì el no me comande gniente, e che a' posse magnar e star acolegò quanto vuò. A' no deniego zà che 'l no sea bel piasere a essere noizzo, mo 'l besognerae, a esser compio, che la mattina se poesse magniare la noizza; ché, così co' gi uogi e gi altri limbri de fuora via galde de quel piasere, così in' galdesse an quì d'entro; perché gi è da pi igi che non è quì de fuora.

Mo chi è sto malandò, che a' vezo vegnire, che 'l pare el massaro della fragia d'i desgratiè, con quell'altro sbrissò fuora delle ongie alla forca? A' i cognosso: uno è el Slàvero ruffian, e l'altro è el famegio, che catté el tasco. I ven per farselo dar indrio al vegio. Mo a me poere i no lo haverà mè, ché a' vuò tornar entro, e tra mi e Daldura buttarghe un scapuzzello denanzo, che, de tanto che i tenderà a cavar fuora i piè, e nu haveron el tasco. A' vago a far avisò Daldura.

BERTEVELLO e SLÀVERO.

120 BERTEVELLO Aldi, frello, con' heto nome?

121 SLÀVERO A' he nome Slàvero.

[49r] BERTEVELLO Slàvero, a' te crezo agno cosa, e che ti è stò a risego / de negarte e po de andar in preson. A' no he **che** far de questo. Una fià a i segnale, che te m'he dò, el tasco è to. Zura pure per sagramento che, s'a' t'insegno chi l'ha, che te me darè zò **che** te m'he impromettù.

123 SLÀVERO Heto anconette o altari adosso? A' t'in' farè mille de i sagramenti.

124 BERTEVELLO Zùrate pur su la to anema e su 'l to corpo de ti.

125 SLÀVERO Se a' no t'in' dago, che mè pi...

126 BERTEVELLO Tasi, zura con' a' te dirè mi.

---

122 no è] no he

- 127 SLÀVERO Mo di' via.
- 128 BERTEVELLO Di': «Mi, Slàvero...».
- 129 SLÀVERO Mi, Slàvero...
- 130 BERTEVELLO «... a' priego Dio e quel santo, beneto, glorioso, beato...».
- 131 SLÀVERO ... a' priego Dio e quel santo, beneto, glorioso, beato...
- 132 BERTEVELLO «... domene Ieson fatto...».
- 133 SLÀVERO ... domene Ieson fatto...
- 134 BERTEVELLO «... s'a' no ghe dago zò, **che** a' g'he impromettù...».
- 135 SLÀVERO ... s'a' no ghe dago zò, **che** a' g'he impromettù...
- 136 BERTEVELLO «... che zò **che** è in quel tasco, o bezze o marchitti o tron...».
- 137 SLÀVERO ... che zò **che** è in quel tasco, o bezze o marchitti o tron...
- 138 BERTEVELLO «... o cai de zentura o magiette o botton...».
- 139 SLÀVERO ... o cai de zentura o magiette o botton...
- 140 BERTEVELLO «... devente artanti carbon...».
- 141 SLÀVERO ... devente artanti carbon...
- 142 BERTEVELLO «... impigiè, brusente e scotente...».
- 143 SLÀVERO ... impigiè, brusente e scotente...
- 144 BERTEVELLO «... che per miracolo vivi e' devente...».
- [49v] SLÀVERO ... che per miracolo vivi e' devente...
- 146 BERTEVELLO «... e me salte a gi uogi e me i bruse e m'i cave, e secche le man...».
- 147 SLÀVERO ... e me salte a gi uogi e me i bruse e m'i cave, e secche le man...
- 148 BERTEVELLO «... che a' no possa mè receiver fegura de cristian...».
- 149 SLÀVERO ... che a' no possa mè receiver fegura de cristian...
- 150 BERTEVELLO «... e che 'l diavolo me porte, me strassine e me strapeghe...».
- 151 SLÀVERO ... e che 'l diavolo me porte, me strassine e me strapeghe...
- 152 BERTEVELLO «... in profondo de bisso, in vento, in susio, in polvere de vessinella...».
- 153 SLÀVERO ... in profondo de bisso, in vento, in susio, in polvere de vessinella...
- 154 BERTEVELLO «... che de mi no se catte né rama, né frasca, né raïsa, né stella.».

- 155 SLÀVERO ... che de mi no se catte né rama, né frasca, né raisa, né stella.
- 156 BERTEVELLO O su, aspiettame chì de fuora, che a' te menerè l'omo col tasco.
- 157 SLÀVERO A' te aspitterè. O tasco, Dio te salve! Con' a' te veza, non habbiar paura ch'a' te sparta; perché a' no crezo d'esserghè ubigò a costù da darghe gniente per sagramento che habbi fatto, ché a' he zurò con la lengua, no con l'anemo. A' no he la lengua in mia lubertè. La pò dir zò **che** la vuole, e mi farè a me muò.

[50r] OSTO e SLÀVERO.

- 158 OSTO Andaganto via alla ventura a' he presentìo che me compar Slàvero è stò desligò e che 'l è scapolò, e an per sorazonta che 'l ha cattò 'l so tasco. A' son tornò, perché quel tasco haea tanto entro, che a' trionferon ancora qualche dì.  
Eccotelo a ponto. El bisogna ch'a' mua el favellare.
- 159 SLÀVERO Che ose è questa che me ha dò in le regie?
- 160 OSTO De tutte le cose che è al mondo, né che mè serà, el no ghe n'è neguna che fазze pi per gi uomeni con' fa gi uomeni stissi; e perzò chi no ha amisi, no ha gnan gniente al mondo, e chi ha amisi ha che no ghe manca.
- 161 SLÀVERO Questo è l'osto, me compare, che me laghé in le forbese.
- 162 OSTO El bisogna an esser amisi viegi, ché gi amisi nuovi è con' è la monea nuova, che è manco segura de essere bona de l'altra.
- 163 SLÀVERO Compare, a' portiessi via le scardole, vu, e me laghiessi con la cannabusa in man.
- 164 OSTO Queste è delle vostre: sempre a' sù sul bertezare, così in le sagure quale in l'allegrezze. Mo a' he sempre mè ditto che la ventura no laga mè gi uomeni da ben, buoni compagni, con' a' sù vu. A' son tutto suò strafumò da cercare. A' no son ancuò stò fremo.
- 165 SLÀVERO Da **che** suò? Da **che** cercare?
- 166 OSTO A' disio da **che**. Con' a' sappi che i ve haea desligò, a' me missi andar cercanto de qua,  
[50v] de là, de su, de / zo del vostro tasco, tanto che 'l me iera stò a muò suppiò in le regie che 'l iera stò cattò e che un l'haea. E de tanto ch'a' vago intravegnire miegio, intendo po che 'l ve è stò dò, ch'a' he ben un gran piasere. A' sè ch'a' ghe n'he bu una suppa per sto vostro tasco. A' ve la risì. A' no dissé gnan ch'a' me sentesse, vu, e arpossarme!
- 167 SLÀVERO A' me la rigo, compare, ch'a' me somegiè pruopio 'l can del favero.

- 168 OSTO A' desì vero, compare, che a' son can, ché mè a' no arbandono quì che a' ghe vuò ben.
- 169 SLÀVERO Compare, el can del favero è fatto che 'l remore di martiegi né di mantese no 'l pò desmissiare; mo co' 'l sente saltar via una crosta a un pan, de fatto el salta in pe. A' sì così an vu: de tanto che a' son stò in lo remore, a' no v'he mè vezù smisiò; mo con' hai sentio un puo' de son de tasco, de fatto hai avierti gi uogi.
- 170 OSTO Sì, a' he dromìo per la bona cena e 'l bon vin, ch'a' me diessi giarsera in lo mare, quando a' rompissimo la barca. Oh, a' le disì belle!
- 171 SLÀVERO A' no ve viti mè de tanto ch'a' iera alle man con coloro.
- 172 OSTO A' no me vïssi perché haivi altro che guardare.
- 173 SLÀVERO A' dighe, perché a' muzziessi.
- 174 OSTO A' muzzié per certo. Mo a' no muzzié per muzzare, mo a' muzzié per tuorme via da igi, per poerve po tornar a desligare, con' a' fosse passò la furia. Haio habbù sto tasco ancora?
- [51r] Togiònse via de chialò, che 'l pare che 'l cancaro vuogia che, / don s'ha habbù una botta una sagura, che sempre in quel luogo le ghe corra drio le altre.
- 175 SLÀVERO A' spietto ch'i me 'l porte adesso. Mo 'l bisogna che a' scaramuzzamo, compare, con colù che me l'ha insegnò, che 'l vorà la mitè, ch'a' ghe la inroigiamo.
- 176 OSTO Haio paura ch'a' ve arbandone, compare? Mo a' no me cognosci ben: a' vegnerà an con vu inchina alla forca, se 'l bisognerà.
- 177 SLÀVERO Tasi. Mo seràvelo questo che vegnisse fuora?

GARBINELLO, SLÀVERO, OSTO e DALDURA.

- 178 GARBINELLO Se 'l è ben ruffian e giotton, e che 'l mierite cento morte, a' no vuò esser de quì che l'amazze.
- 179 OSTO Compare, questo no è son de tasco.
- 180 SLÀVERO 'L è un mal verso agne muò.
- 181 GARBINELLO 'L ha sempre robbò quel che l'ha magnò, 'l ha vendù putte, fatto agno male: el meriterà esser brusò apiccò. A' vuò lagar fare al fuoco e alla forca, e no me impazzar, mi.
- 182 OSTO Compar, el zuogo ven a vu.
- 183 GARBINELLO A' me ne he lavò le man una botta.

- 184 OSTO Questa dè essere la cena fatta col diavolo, zà che costù se ha lavò le man. Mi a' no ghe  
vuò essere a sta cena.
- 185 SLÀVERO Questo no è quel ch'a' disivi pur mo.
- 186 OSTO Gnan questo no è el tempo da pur mo.
- 187 SLÀVERO A' ve devoltè tosto.
- 188 OSTO Secondo ch'a' vegno spento.
- [51v] SLÀVERO Chiaròonse in prima.
- 190 OSTO A' he paura che a' la inturbieremo pi.
- 191 GARBINELLO A' sè che 'l se ghe apparecchia da descargare adosso una novola a sto Slàvero,  
che per segnare no andarà via. Se a' no ghe posso dar altro alturio, almanco a' ghe darè questo,  
che le mie man no se ghe metterà elle.
- 192 OSTO Compare, a' son schiarò. A' vago in qua.
- 193 SLÀVERO No ve partì, compare.
- 194 OSTO A' no son de g'invìe a cena.
- 195 SLÀVERO 'L è miegio che a' favella a costù. Garbinello, a' t'he sentù menzonare el fatto me.  
**Che** ghe è, fradello?
- 196 GARBINELLO Oh, puoveruomo, muzzza inanzo che te me domandi quel che gh'è! Fa' de quel  
ch'a' he fatto mi, che, per no ghe essere, a' m'he tolto fuora.
- 197 SLÀVERO Perché dego muzzare?
- 198 GARBINELLO La putta ha cattò so pare.
- 199 SLÀVERO De questo a' me liegro.
- 200 GARBINELLO La ciga vendetta e mesericuordia e la crose adòssote.
- 201 SLÀVERO Dàgame el me tasco, a' no cerco altro.
- 202 GARBINELLO Su le ponte di sponton i te 'l porterà, el tasco, tutto el so parentò: e cosini e  
zermani e figiuoli de friegi e cugniè e tutto el parentò, e i larghi e i stritti. Dè vegnire tanti, che  
'l no se verà se no cielo e armè.
- 203 SLÀVERO Per darne a mi?

---

183 he] è

196 quel] que

- 204 GARBINELLO N'aldito? No star pi, muzza!
- 205 SLÀVERO Se i me vorà ascoltare, i catterà che a' son anocente, perché a' la cattié, la putta, e no la robbié.
- [52r] GARBINELLO No sèto **che** è, furia de parentò? Muzza, che se una cosa sola no t'aia, t'he tratto.
- 207 SLÀVERO Oh, Garbinello, te sè ch'a' son stò sempre to amigo.
- 208 GARBINELLO Mo a bel ponto per questo a' te fazzo avisò.
- 209 SLÀVERO Insegame **che** me pò aiare.
- 210 GARBINELLO Che gi è tanti, e tutti ha tanta vuogia de far male, che i te menerà adosso senza remission. El porrà essere che i spessegasse tanto, che la botta de un tolesse quella de l'altro, e che te scapoliessi de sotto via.
- 211 SLÀVERO A' no aspitterè miga ste suppe. Insegame a **che** via a' dego andare a scapolarghe da le man.
- 212 GARBINELLO Sta' mo. On va costù così corrando?
- 213 DALDURA A' vago a dar la campana a martello, ché 'l no ne scampe sta botta.
- 214 GARBINELLO Cancaro, i te vuol amazzar per comun! A' no vuò star pi con ti, che a' no vorà che i credesse ch'a' fosse an mi di tuò.
- 215 SLÀVERO Insegame la segura, caro Garbinello.
- 216 GARBINELLO No me vegnire drio! Va' chì, attraverso per sti palù a quella torre, che se vé là zo. No me vegnir drio, ché questa è a ponto la so via.
- 217 SLÀVERO A' ve domando la vita in don! A' ve domando la vita in don! Don muzzeriègi? Andarè de qua alla ventura.

TURA e BERTEVELLO.

- 218 BERTEVELLO Harissi fatto miegio tegnirve la ventura, che Dio v'haea mandò, ca paravela via da ca'.
- [52v] TURA A' no tegnerè mè ventura quella, che ven fuora d'onestè.
- 220 BERTEVELLO Se a' l'he cattò mi in lo mare, no èla onestè a tegnirla?

---

205 a' la] alla

- 221 TURA 'L è pi onesto a darlo indrio a colù che l'ha perdù.
- 222 BERTEVELLO Se negun no 'l saea?
- 223 TURA No 'l saea la mia conscintia, che no haverà mè tasù dentro da mi?
- 224 BERTEVELLO Se tutti fa male, volio esser vu da pi de gi altri? El besogna pur far con' fa gi altri per no parer pi savio!
- 225 TURA O su, no me romper pi el cao. On è costù, che te dì che 'l tasco è so?
- 226 BERTEVELLO A' l'he lagò de chì via. On sùto, an?

GARBINELLO, DALDURA, BERTEVELLO e TURA.

- 227 GARBINELLO Sentìsto mè per una spauragia da osello la pi bella de questa, ch'haon fatta a costù?
- 228 DALDURA El se dê ben far così a sti buzzè da cristiani: tegnirgi inspaurè, mo no pigiargi, che gi è osiegi da puoco guagno.
- 229 GARBINELLO A' guagneron pur sto tasco.
- 230 DALDURA Tasi, ché a' vezo el paron e Bertevello.
- 231 GARBINELLO A' no i volea gnian altro' ca chì de fuora.
- 232 DALDURA Te l'heto pensà?
- 233 GARBINELLO A' ghe n'he sempre de pensè. Fa' conto ch'a' son con' è una muola: chi la [53r] muove una botta, la vuol andare attorno ancora. A' farà garbinelle / fin doman e tutto guanno.
- 234 DALDURA A' crezo che te me bertizi. Se 'l fosse só, el tasco, el no serà partìo, costù.
- 235 GARBINELLO A' dago entro adesso. 'L è partìo, mo 'l è partìo contra so volontà. Mo la no andé mè sù mal per uno, che la no andesse ben per un altro. A' seon romagnù mi e costù paruni de sto tasco.
- 236 BERTEVELLO El no pò star con tanti. An mi son so paron inanzo de ti.
- 237 GARBINELLO Mo ben, el zugherà mo a scambiamus, ché la reson del zuogo vuol così.
- 238 BERTEVELLO Che rason ghe heto?
- 239 GARBINELLO Che a' seon romagnù rièditi.

---

240 n'è] nhe

- 240 BERTEVELLO El ghe n'è de pi dritti e de pi inanzi de ti, e sì no 'l pò avere.
- 241 GARBINELLO A' sè, caverè la mia parte. Se costù vorà donar la soa, a so posta.
- 242 DALDURA A' no son d'i Donè da donare. A' vuò an mi la mia parte.
- 243 TURA A' me parì quì, che no haea ancora pigiò l'orso e volea spartir i dinari de la pelle. Sto tasco no è de negun de vu.
- 244 GARBINELLO A' sè an mi che 'l no è, mo 'l serà.
- 245 BERTEVELLO Sì, co' 'l mondo habbia dò volta.
- 246 GARBINELLO A' dighe, adesso.
- 247 TURA De **che** cighèvo, se mi a' 'l vuò dare a de chi 'l è?
- 248 BERTEVELLO Se a' ghe 'l dé, el m'in' ven de tre parte una, che 'l me l'ha impromettù.
- 249 GARBINELLO E nu el ne l'ha lagò perch'a' fazzan del ben per l'anema soa, che costù ghe sone [53v] le campane e / ghe faga dir d'i briespi, e mi che a' vaghe a Loretto per l'anema soa.
- 250 BERTEVELLO De chi favièllito ti adesso? No vito che ti è fuora de carezà?
- 251 GARBINELLO Messiere, s'a' ve digo bosìa, ch'a' priego Dio... Mo domandè se 'l ne l'ha lagò.
- 252 TURA Quando?
- 253 GARBINELLO Quando i lo menava via.
- 254 TURA Menava onve?
- 255 GARBINELLO Uh, mo no 'l sa, Daldura?
- 256 DALDURA No, al me parere. Mo dighela.
- 257 TURA Chi l'ha menò via?
- 258 GARBINELLO Pi de cento.
- 259 DALDURA An pi de dosento.
- 260 TURA Dosento **che**?
- 261 GARBINELLO Zaffi, vegnù da Venesia a posta, che i lo mena a squartare o piccare o brusare, che 'l ha el processo al collo.
- 262 BERTEVELLO Magària, che 'l tasco sarà tutto me!
- 263 GARBINELLO No haìsto pi speranza d'haver de ste nozzel!
- 264 DALDURA A' dighe, d'haver pan.

---

250 carezà] canza

- 265 TURA No me stè a cigar in lo cao. Va' drio.
- 266 GARBINELLO Co' a' ve dego rivar de dire, con' i l'have pigio e ligò co i fierri a i piè e a le man, che 'l vette che 'l no poea pi, el ne chiamè.
- 267 BERTEVELLO Oh, cancaro, se a' l'he lagò adesso chialò, con' pò essere?
- 268 GARBINELLO Fè che 'l me laghe dire.
- 269 TURA Tasi.
- 270 GARBINELLO El ne chiamè e si ne disse: «Fradiegi, a' n'he fatte tante ch'a' son mauro. A' ve [54r] recomando la mia anema. /Spartive quel tasco intra vu, e fème quel ben ch'a' poi fare».
- 271 TURA **Che** hal fatto costù?
- 272 GARBINELLO Poh, non favellè. Brusò giesie, robbò altari, mazzò preve, strupie frare, vergognè femene, robbè putte, sassinò, mazzò, fatto d'agno male.
- 273 TURA Comuò l'hagi così cattò chi?
- 274 GARBINELLO I l'ha habbù per spià, e si ghe sé vegnù drio.
- 275 TURA O su, con' la cavera ha magnò tanto con' la vale, el lovo la magna po an ella.
- 276 BERTEVELLO El no harà magnò el me tasco.
- 277 DALDURA A' dighe me, de mi e de costù.
- 278 TURA O su, no pi remore. Dasché el peccò ha conzonto colù de sto tasco, a' in' vuò fare zò **che** me parerà e piaserà a mi. Ve incontentèvo?
- 279 DALDURA Mi a' son contento. Fè con' a' volì, purché habbia la mia mitè.
- 280 GARBINELLO E mi stracontento, pur ch'a' ne 'l laghè spartire tra mi e costù.
- 281 BERTEVELLO E mi, purché 'l no gh'in' tocche a negun d'igi, a' son de recontento.
- 282 TURA No pi remore. Vegnime drio, ché a' vuò che da buoni compagni a' ve 'l spartè infra de vu tri.
- 283 BERTEVELLO Sea, in malora!
- 284 DALDURA Sea.
- 285 GARBINELLO Brigà, no ne aspittè pi, ché a' tenderon a spartire. Se a' ne volì far piasere, mettive a cigar tutti, azzò che 'l ruffian no torne, che 'l crerà che a' siè gi armè, che a' ghe he dò intendere che vegnià.

IL FINE.

---

275 tanti]tanto



# VACCARIA



[1v]

## INTERLOCUTORI

SPIRITO folletto

PLACIDO	Vecchio
FLAVIO	Innamorato
CELEGA	Ruffiana
TRUFFO	
VEZZO	Servi
LORON	
MERCANTE	
FATTORE	
FORBINO	Ragazzo
FIORINETTA	Giovane
POLIDORO	Giovane
NOTARO	
BETTIA	Fantesca
RUSPINA	Matrona
PIOL	Cantore

---

Bettia] Betta

[2r]

## PROLOGO

FOLLETTO parla.

Giocamo un pegno, che non è fra voi alcuno, che sappi chi io sia. Volete dir ch'io son Mercurio, o pur un recitator di argomenti di comedie; ma no lo indivinareste giamai. A non tenervi in tempo, sapete chi son? Uno spirito folletto. Sapete perché me vi lascio vedere? Perché me vi mostro. Sapete onde io vengo? Da l'altro mondo. Et voglio dirvi perché.

5 Uno che di là Actio, et di qua Plauto è nominato, perché chi è uomo da bene di là, ha cura di  
[2v] chi è uomo da bene / di qua, manda a dirvi che, dovendosi questa sera recitar una comedia, non vogliate biasmarla se ella non è latina, o in verso, o di lingua tutta polita; ché se egli fosse fra' vivi a questi tempi, non farebbe le sue comedie di altra maniera, che di questa medesima, di cui sete spettatori. Et soggiunge che non vogliate far giuditio di questa ale sue che scritte lasciò;  
10 che vi giura per Ercule et per Apollo ch'elle furono recitate altramente che non sono stampate oggidì; perché molte cose stanno ben nella penna, che ne la scena starebben male. Or io non ho da dir, né aspettar altra risposta. Se volete che saluti alcuno di là... Mi parto. A Dio.

[3r]

## PROLOGO SECONDO

TRUFFO famiglio.

Cancaro, i frare dê far adesso el gran remore, che 'l no ghe dê esser romagnù negun silientio, né una citta, ch'a' 'l vezo tutto arsunò chialò! A' sè ch'a' 'l no gh'è cigale, chì.

Donca, sanità e dinari; imprima mi, e po tutti vu. Perché a' me parì uomeni da ben, a' ve farae così ontiera un servisio a uno per uno, con' cosa ch'a' faesse mè. Mo a' no cherzo mè poer far  
5 tanto, ch'a' ve contente; perché questo ch'a' son vegnù a fare adesso no è me mestiero, ché mi a' son famegio e no sprolicaore.

Mo a' ve dirè a comuò me gh'ha scognù vegnire: a' son vegnù per de chì via, e igi m'ha mandò in pe d'un altro, perché quel cancarello de quella cossezzuoletta **che** vene inanzo de tutti, quel che vene senza vegnire, **che** fo portò, quello che nu a' ghe digon el mazzaruollo, e ello ve ha  
10 ditto **che** 'l è un sperito supietto... No, a' fallo: un sperito mantasetto... No, a' no digo ben: un sperito folletto, a' dirè pur ben. Mo ben, ello ha tolto la ose e la loquella a quelù che dêa vegnire, ché do' 'l va el tuole sempre qualcosa, tanto **che** 'l è stò forza ch'a' sea vegnù mi impè de quelù. E co' a' ve dighe, a' no sè mo s'a' porè far tanto, mo a manco a' no v'andarè

[3v] strafagando, **che** 'l strafare no me piase mè. A' v'andarè dertamen e snaturalmen, e sì no / farè co' fa de tale ghe n'è, **che** strafà tanto, che quel che dirae anar da un lò, i lo mette da l'altro, e quel che dirae star de sotto, i lo mette de sora.

A' no dighe miga per vu, femene, perché a' siè là su elte, **ché** 'l n'è strafatto a metterve là de sora; perché a' sì artanti agnoliti e arcagnoliti, e perzò a' stè ben elte. Mo stèghe, e stèghe an segure, che 'l gh'è tante ponte e tanti pontiegi de sotto, e de gruossi e de curtì e de lunghi, **che** i  
20 no ve lagherà miga càire in terra. E l'om da ben, **che** fa fare sta festa, ha fatto fare an sti solari elti e seguri, azzò **che** tutti ghe staghe senza pensiero, perché i posse pigiare el piasere de sta noella compiamen; **ché**, se haissi in la fantasia qualche fastidio, el piasere no ghe porae intrare; perché cussì con' no pò intrare do caegie int'una busa sola, cussì no se pò ficare el piasere don è el fastidio. E perzòntena chi ha diebiti, o chi è innamorè, o chi ha mala mogiere, o chi vorae

25 far roba assè e farla presto, no tegne sti fastidii in lo cao; ché co' 'l piàsere cate st<r>opò el buso, el tornerà indrio, sì che 'l se spanderà de fuora via. E la colpa no serà del piàsere **che** 'l no see bello e bon, mo la serà de vu, **che** no g'harì slargò la via; e con' pi in' romagnerà de fuora, tanto piezo pre vu.

A' ve vuò insegnare a farghe via, se a' fè quel che a' ve dirè mi: quigi che ha diebiti e no ha de  
30 **che** pagare, laghe el fastidio a quelù **che** dè havere; e quigi **che** se vorrae far richi tosto, con' haom rivò vaghe corrao dal conte Pandin, **che** 'l ghe darà tanti carri e / tanti cavagi carchè  
[4r] d'oro, **che** i doventerà richi de fatto, e no vegnerà a farse richi con l'usura, con' fa la maor parte. Quigi può **che** è mal continti d'esser mariè, laghe sta melencuolia tutti, perché el no se può cattare se no un solo, **che** se contente de la so femena. De sti innamorè a' no dighe, perché  
35 a' sè ben **che** 'l n'è fastibio **che** daghe pi **che** fare, de quello, tanto ch'i no sa tal botta in **che** buso ficarse. I sa ben, igi, **che** 'l bisogna **che** i sea secreti, **che** i faghe i fatti suò da so posta, e solliciti, **che** i no staghe co le man apichè a la centura!

A' vuò pur an a vu femene farve tanto, ch'a' no perdè piàsere; **ché** 'l no pò essere **che** an vu a' no habiè qualche fastibio per zilosia de vuostri mari. Aldì, no ve tolì fantasia fina **che** a' rivom,  
40 **che** a' v'insegnerò un anemaletto, **che**, s'a' 'l porterì apicò a la cintura, con' fè quì vuostri ziribini, o in man, **che** è ancora miegio, se mè vostro mariò va da altre femene e ve laghe vu, a' ne vuò tuor a restar mi del me.

Mo don s'ongie andò col faellare? Pur ch'a' no me perda, tegnìme chiamò, ch'a' sapia tornare donde a' me son spartiò senza ch'a' me sia moesto. Ben, sì, sì, da daverà! A' dighe dirve d'una  
45 comiel<i>a. Madesì, i ghe dise comielia, perché la è con' è la miele int'i busi, **che** in la prima a volerne tuore el se catta qualche besevegio **che** ponze, mo de drio l'è po dolce. Cossì an questa: in prima el parerà **che** no se posse fare **che** i sipie continti, mo in dreana a' sentirì ben sta

[4v] comielia. Mo mi a' ve la porto, no in spala, mo in parole, e vu / tolila no co le man, mo con le regie. E tolila, **ché** mi adesso a' ve faghe argomento, **che** a' n'habiè paura a tuorla, perché a' la  
50 intenderì; **ché** la n'è fatta co' la solea essere zà tempo fatta, a' dighe, de aseni, **ché** gi aseni è nemal massa desoniesti, **che** vegnando su sti solari i porae ragiare e trar pittì. L'è fatta da vacche, **che** è nemale pi da utilità, e an de pi piàsere, tanto **che** se catta de quigi **che** in' vuol sempre in ca'.

Seando mo de do lengue, a' no cherzo mo **che** 'l besogne ch'a' ve dighe altro, perché chi

55 cancaro è quelù **che** no ghe piasesse pi tosto haer do lengue che na sola? **Che** una saræ bona da tasere, e l'altra da faellare.

A' no ve starè gnan a dire che questa, che è chialò, sea Pava, **che** a' la cognoscirè a sta giesia; e se ben a' no g'hai mè vezù sto reondo, **che** i ghe dise un Culibeo, a' l'haon fatto da nuovo, perché el ghe solea essere per tempo passò antigo. Del resto a' intenderi da vostra posta,

60 perché a' vegnerè fuora col me paron viegio, e in lo nostro primo faellare a' intenderi ch'a' stagon là in quella ca', e in st'altra ghe sta na ruffiana, **che** ha na figiuola, **che** 'l figiuolo del me paron gh'è innamorò; e perché el no ha dinari da darghe, co' 'l ghe ha dò, la 'l vuole cazare fuor de ca', e nu a' vossan cattarghe sti dinari da nostra posta. Dagando mente, a' intenderi.

Stè donca artinti fina ch'haom rivò. E se la noella ve piaserà, a' ne 'l farì a saere, perché a' se  
65 remetton in vu. Mo vî a punto el me paron, **che** inse fuora. Tasi e scoltè.

## ATTO PRIMO

TRUFFO famiglio et PLACIDO vecchio.

- 1 TRUFFO Paron? Se vu per tasere, e mi per no faellare, a' possan saer un da l'altro quel ch'a' vogion, a' sarae fuora de du faighe: mi de domandare e vu de respondere; mo perché a' no 'l posson fare, 'l è forza che mi a' scomenze. Disìme la veritè, se Dio ve daghe tanta gratia ch'a' possé fare el disnar mortuoro de vostra mugiere; e se no me la disì, **che** ella possa veérve cantare la "Riequia e scampa in pace" a i preve.
- 2 PLACIDO Io mi sento scongiurare da te per cosa ch'io non ti potrei dir bugia; sì che dimanda sicuramente ciò che tu vòì.
- 3 TRUFFO Quando a' cigavi pur mo, con' a' fè sempre mè con vostra mugiere, che in lo cigare a' disivi ch'a' gieri contento che nu famegi a' la robessan ella per dare a vostro figiuolo messier Flavio, disivivu dal bon seno quelle parole?
- [5v] PLACIDO Pensi tu forse ch'io voglia essere come è la maggior / parte de gli altri padri, che son tali contra i figliuoli, che fan desiderarsi la morte trent'anni avanti il tempo? Io amo tanto Flavio mio figiuolo, quanto mai amasse altro padre, et cerco di compiacerlo in ogni sua voglia, acciò ch'io sia contracambiato da lui in amore; perché chi si fa amare dal suo figiuolo, non ha il miglior amico né vivo, né morto.
- 5 TRUFFO L'è vera, perché a farse voler ben a i figliuoli el bisogna esserghe pare e no paron; perché gi è matti quigi che cre de farse voler ben a negun per forza. Perché l'amore si è co' è na corda, e du **che** la tire de voluntè uno da un cao e uno da l'altro, e con' agnun tira ontiera al so cao, i sta in pe; mo se 'l è uno **che** tire per forza, el tira de tanto **che** 'l no pò far de manco, mo co' 'l se la vé bella, el gh'armola, e l'altro scovien dar del culo in terra.
- 6 PLACIDO Io mi ricordo che mio padre, vedendomi innamorato di una giovanetta, di maniera che

---

1 e mi] e e mi

5 voluntè] volume

mai io mi davo pace, si vestì in forma di mercante, et tolse con inganno al ruffiano colei ch'io amavo, et la menò fino al mio letto, senza ch'io ne sapessi cosa alcuna; né hebbe rispetto, vecchio in quella età, far una barreria sì fatta, non per altro se non perch'io lo ricontracambiassi de l'amor che mi portava.

- 7 TRUFFO A' sì ben co' disse i filuorichi **che** vuol essere un viegio *sprondentrem e memorentrem*.
- 8 PLACIDO So che la vecchiezza è odiata da' giovani, sì per esser contraria in costumi alla  
[6r] giovanezza, sì etiandio / perché a' giovani pare che dalli vecchi sia lor interdetta una certa libertà di poter far a lor modo. Et io debbio appresso questo mal voler naturale aggiunger ancor maggior causa che odio? Ma io no 'l farò mai, perché voglio esser amato da i miei.
- 9 TRUFFO A' la intendi: i viegi vuole esser buoni co i zovene, perché i viegi si è com le bótte, e i zoveni si è con' è el vin **che** ghe ven mettù entro: se la botte sa da cattivo, gnian el vin pò saere bon.
- 10 PLACIDO Non credi tu ch'io sappi che Flavio ama Fiorinetta, colei che pur questo anno cominciò diventar cortigiana? Io il so per certo, ma non l'ho però a male, perché queste son cose che la gioventù porta con seco, et se io volessi per forza rimuoverlo da questo amore, finalmente egli sarebbe sforzato a innamorarsi in altra età più vergognosa di questa.
- 11 TRUFFO A' sì ben un pare da indorare e an da sorindorare, **che** a' no sì de quigi **che** se ten guardò lomè denanzo da i piè. A' vî da lunzi, vu!
- 12 PLACIDO Io vedo che l'amor suo non è disonesto, né pericoloso, perché costei non è monaca, che è amore il qual si deve fuggire da ognuno che vuole esser tenuto buono; costei non è damigella, che un giorno a mio dispetto se la pigli per moglie; non è maritata, che sai con quanto pericolo della vita sieno tali innamoramenti; con costei finalmente non vi pò andare altro che roba e danari. Vada in malora!
- [6v] TRUFFO A' dighe, vaghe in bonora! A' ghe fé anar uno una botta / el carro e i buò, e vu volì sparagnar dinari!
- 14 PLACIDO Benché io in molte cose al mio tempo non andassi come Flavio, non voglio però esserli contrario, né aspero, che io non son di coloro che stimano bene se non quelle cose che loro hanno fatto.
- 15 TRUFFO Messier sì, el ghe n'è de quigi! Me barba Sati, **che** era tanto burto, malfatto, desgraciò, **che** 'l no catté mè femena **che** 'l volesse, e co' 'l fo viegio un so nevò mené via na putta, e ello

ghe cigava e ghe disea: «Mè no se dirà de mi cossì!», e si se laldava de quello che 'l n'haea possù fare. Mo a' ve dirè: co' 'l putto inse de carezà, marièlo.

16 PLACIDO Egli è sì gran ventura ritrovar donna che si confaccia alli costumi del marito, ch'io tardo più che posso a darli moglie, accioché manco tempo li avanzi per consumar in affanno con moglie cattiva; et piglio essemplio da me medesimo, ch'io presi donna tanto giovanetto, che oggi ormai fanno trentatré anni ch'io sono in questa pena, et sono ancora fresco uomo.

17 TRUFFO I fungi nasce pur int'una notte.

18 PLACIDO E la mala ventura nasce in un sol punto.

19 TRUFFO On cattiessi sta mala mugiere?

20 PLACIDO Ove si trovano le bone?

21 TRUFFO El bisognerae **che** 'l ghe foesse un statuto sora de dar indrio le mugiere, come sora de dar indrio i cavagi in cao de tanto tempo, co' 'l se ghe cattasse defetto; benché nu da le ville a' [7r] falom puoche fiè, perché alla prima a' tragom a cognescir le femene. Mo / vu, pur ch'a' scapè su la roba, a' no v'incurè d'altro.

22 PLACIDO A noi bisogna creder al consiglio degli amici.

23 TRUFFO Mo i fa con' fè quella bolpe **che** laghè la coa in l'usso, **che** consegiava le altre **che** se la faesse tagiare, perché el se giera pi leziere. I disea essere mal mariè, igi. I no veèa l'ora ch'a' ve mariesse an vu per haere compagnia.

24 PLACIDO Egli è così, ché mi dipinsero costei la più discreta, piacevole, obediante di quante erano a que' tempi; et è stata tutta al contrario, et tu lo sai che ben la conosci.

25 TRUFFO Se a' no la cognescesse lomè, el serae un piasere! Mo an tal botta el me la coven proare, quando la me fa pi bramare un piezzo de pan, **che** no fé mè un oco un torso de verza. Fè **che** la ve staghe de sotto, con' è de rason.

26 PLACIDO Per rispetto della grandissima dote supporto, ché non vorei farla entrare in bizaria di lasciar preti e frati eredi della sua robba.

27 TRUFFO 'L è d'haer paura, perché a' la vezo assè fiè a gran strette co preve e frare; né mè el ve n'andé negun per ca', **che** 'l no faesse de quel de le lumeghe, **che** don le va le ghe laga el segnale.

28 PLACIDO L'amor di mio figliuolo, come ho detto, mi fa supportar ogni cosa.

29 TRUFFO L'è gran stretta quella di figliuoli! Né uscì né pénole strenze sì fieramen. Perché el figliuolo si è con' è la raise del peon del pare, quello **che** no laga mè morir la nagia fina in

- [7v] bissecola, tanto **che** 'l figliuolo / ven a essere la vita del pare, e però se dê agiarlo a mantegnire.
- 30 PLACIDO Non l'aiuti tu in questo suo amore?
- 31 TRUFFO Messier sì, e an el nostro Vezo, l'altro famegio. A' ghe fazzo de punta e de calcagno, con' fa quí che balla.
- 32 PLACIDO Tu fai bene, né mi potresti far il maggior apiacere.
- 33 TRUFFO Se 'l no stesse pur tanto male, el serae un piasere a agiarlo.
- 34 PLACIDO Che male è il suo?
- 35 TRUFFO **Che** 'l no ha pi **che** dare.
- 36 PLACIDO Questa mattina a punto lui mi adimandò certi danari, et io voglio che n'habbia. Ancor che sua madre ci tratti assai strettamente, al tutto voglio che tu li trovi questi dinari.
- 37 TRUFFO A' no viti mè volere, mi, e no poere lomè vu! El fattore no manézelo agno cosa, ch'a' no poi mè haere un bezze? Perché hai fatto purpiamente con' fé quelù, **che** per comprare un tasco el spendé quanti dinari 'l haea, e po no g'haea **che** metter entro.
- 38 PLACIDO Tu di' il vero. Io comprai la gran dote di mia moglie con la mia libertà. Ma lasciamo queste parole. A te convien trovare quelli cinquanta fiorini che bisognano a Flavio, perché sopra te io ho posta ogni speranza.
- 39 TRUFFO Mi, cattare tanti dinari? A' 'l bisognarae ch'a' gi haesse loghè, s'a' i diesse cattare!
- 40 PLACIDO Se tu vorrai, non ti mancherà modo a farmeli trare.
- [8r] TRUFFO A' porae an andare a pigiar pesce in le priare da / Lìspia, con' a' ve fesse trar a vu, se vu no i fassé trare a vostra mogiere!
- 42 PLACIDO O a lei o al fattore, attaccati a chi più ti piace.
- 43 TRUFFO I no è ancini da poerse tacare a un solo.
- 44 PLACIDO Or non hai tu per compagno Vezzo, l'altro famiglio? Non saperete ambidoi ordir et tramare un inganno che questi scudi si trovino?
- 45 TRUFFO Mo se in lo menar delle calcole a' spandessam può el buosemo, chi la conzerae può con madona e col fattore?
- 46 PLACIDO E dove sarò io? Oh, pensi tu ch'io ti lassi et abbandoni in cosa di tanta importantia? Piglia arditamente questo carico sopra di me.
- 47 TRUFFO S'hai donca da fare, andè fè, **ché**, se no volì altro da mi, a' vuò anare fin in piazza.
- 48 PLACIDO Va', ma dimmi...
- 49 TRUFFO **Che**?

- 50 PLACIDO Quando ti vorrò, dove sarai tu?
- 51 TRUFFO A' serè don piaserà a i me paron, ch'a' no stago pi con vu, dasché a' m'hai dò licientia ch'a' faghe sta noella de sti dinari. A' staghe adesso con le noelle e con le frabole, e don le vorrà elle, a' scognerè anare.
- 52 PLACIDO Io serò al barbieri a seder sopra quelle sue banche in piazza.
- 53 TRUFFO Alla piazza della Segnoria?
- 54 PLACIDO Sì, se per caso tu havessi bisogno di me.
- 55 TRUFFO Moa, a'me recorderè.
- 56 PLACIDO Io mi parto alquanto con l'animo consolato, poiché Truffo si ha pigliata la impresa.
- [8v] Egli si lascierebbe / più tosto morire, che non la condurre ad effetto; et per far un gionto o una barreria, mi cennò... Basta, andrò a starmi un pezzo alla barberia, come gli ho detto.

TRUFFO solo.

- 57 TRUFFO Orsù, Truffo. A' son mo chiaro de quel ch'a' volea saere: se 'l paron viegio foesse contento ch'a' cattasse sti dinari per lo me paron pizzolo. Se 'l m'haesse fatto preve, **che** è uno di pi biè mestieri, e de manco faiga **che** se faze ancuò, el no m'harae fatto sì gran piasere co' 'l m'ha fatto a dirme ch'a' catte sti dinari; perché, con tutto ch'a' n'haea voglia per amore del putto, a' no me risegava. A' cognosso ch'a' so da qualcosa, **ché**, se 'l no m'haesse cognessù bon, el no me l'harae ditto. Orsù donca, man a i fierr! El primo si è ch'a' vaghe a cattar Vezzo, che an ello ha na re' **che** pigierae sti dinari, se ben gi olesse pi **che** no fé falchetto drio celega. A' dighe mo olare, perché el se dise che 'l no gh'è cosa che ole pi con' fa i dinari. El vederon adesso. A' vuò anare a cattar Vezzo.

FLAVIO giovane innamorato, solo.

- 58 FLAVIO A questo modo si fa? Così mi cacciate di casa? Questo è il merto del bene ch'io vi ho fatto? Ma ricordati, vecchia ladra, che tutto il male ch'io ti potrò fare, / non serò mai per mancarti. Ruina di giovani, erbàra, faturatrice, che con le tue strigarie hai fatto consumar tre giovani di questa terra, de li primi! Tu non credi, ribalda, che ciò si sappia? Ma, poiché quello, ch'io ti ho dato sei mesi continui, l'ho gettato via in un punto, io ti farò tornare a guadagnarti il

pane con le braccia, come facevi avanti ch'io ti conoscesse. Io ti farò ritornare piacevole, come si fanno le tue pari bestie, con la fame. A te, dico, volto di cagnazza, non a quella semplicetta di tua figliuola, che non tiene colpa della tua gagliofferia. Vorrò a punto veder chi serà colui, che metta piedi qui dentro! Ma inanti ti voglio tagliar quel visaccio di porca. Ecco a punto che l'è venuta su la sua porta. Ora mi sfogarò pur a mia voglia, né li haverò quel rispetto, che li ho havuto per esser in casa sua.

CELEGA ruffiana e FLAVIO.

- 59 CELEGA Crida ben, bravo magro! Fatti ben sentir alla vicinanza! Sì, perché io fo gran conto delle tue parole! Perché non saprò viver senza di te, come faceva avanti ch'io ti vedessi! Questa è la usanza di voi altri squassa-penacchi. Perché sète ricchi, et potenti, figliuoli di primi di questa terra, volete che la vostra nobiltà e ricchezza vi vagli per ogni cosa; et come vi si adimanda un soldo, saltate su le bravarie, et sul voler tagliar il viso alle meschine, che / non hanno altro [9v] soccorso che le virtù loro. Pensi tu che le carne di mia figliuola, che tu hai goduto tanto tempo, non vagliono trenta, o ver quaranta desgratiati fiorini, che tu hai speso in casa mia?
- 60 FLAVIO Se io ne havessi goduto pur uno per cento di quel ch'io ho speso, non mi pesaria; ma della vostra ingratitudine mi doglio, perché non dovresti amar, né adorar altri, che Flavio.
- 61 CELEGA Chi vole esser adorato solo, convien che solo suplisca al nostro bisogno.
- 62 FLAVIO E quando finirà questo supplire?
- 63 CELEGA E quando finirà questo voler esser solo?
- 64 FLAVIO Ah, vecchia, tu ti porti mal con meco.
- 65 CELEGA Io mi portarei male non cercando l'util mio, perché chi fa l'officio suo bene, non si porta male. Vien qui un poco; dimmi: dove hai tu mai veduto che una par mia si porti male, cercando di guadagnar più che la pò, havendone bisogno? Mal fai tu, che fai il contrario di quello che dovresti fare, che, essendo giovane, ricco, solo figliuolo, dovresti far minor stima di danari, che di fava. In che vò tu spendere, se non spendi in cose di amore?
- 66 FLAVIO Credi tu forse ch'io possi spender sempre a mio modo? Non sai tu la madre ch'io ho?
- 67 CELEGA Ecco, non ti voglio insingar che tu fingi con lei di volerti far frate, o di andar alla guerra, ma egli si fa ben tutto el dì delle chiave contrafatte, et de gli stocchi. Che bisogna dir

- [10r] più? Tu hai mille vie da caminare a bon fine, et a me convien andar a un solo. / Tu cerchi impedirlo.
- 68 FLAVIO Eh, Celega, non sai tu che tutte quante le vie mi sono tagliate? Ma si tu aspettassi tanto, ch'io potessi rincider la lana...
- 69 CELEGA A bonora, fratello! Già il martello ti serebbe passato! Non sai che 'l pesce si vuol mangiare mentre gli è fresco? Voi innamorati, fino che sète freschi in amore, spendeti assai largamente, donando a tutti, e insino a i cani di casa; ma quando vi intepidite, chiudendo la borsa perdeti la bontà. Io voglio conoscer il tempo, per non diventar di quelle che, quando hanno manco denti, hanno più bisogno di pane.
- 70 FLAVIO Non ti bisogna temer di questo, Celega, ché, se mai sarò padrone di casa mia, che sarà pur una volta, io farò...
- 71 CELEGA Intendo: tu vorresti dire che aspettasse la morte di tua madre.
- 72 FLAVIO Vedrai a quel'ora chi sarà Flavio.
- 73 CELEGA Aspetta ancor tu, fino a quel tempo, a goderti di Fiorinetta.
- 74 FLAVIO Il bello serà a poter viver tanto, ch'io non sia morto di passione.
- 75 CELEGA Eh, tu viverai di lacrime e di sospiri, come fanno tutti li innamorati.
- 76 FLAVIO Egli è troppo amaro cibo.
- 77 CELEGA Non temessi io di morir per fame, non trovando chi spendesse in tuo loco! Impara, [10v] impara a vivere, et spendi gagliardamente, che li dinari sono fatti / per questo!
- 78 FLAVIO E se io non havesse da spendere?
- 79 CELEGA Già ho trovato chi ha da spender per te.
- 80 FLAVIO Mo quel ch'io ti ho dato?
- 81 CELEGA Se quello che si dà una volta durasse per sempre, io sarei fora di molti pensieri, perché le cose che mi bisognano per casa mia non mi verrebbero a mancare; ma mi fa mestier ogni giorno comprarne di novo, perché non sono come il sole, o la luna, o il giorno, o la notte, che non mancano mai.
- 82 FLAVIO Accetta a tempo una promessa per man di nodaro, et chiedi poi tu.
- 83 CELEGA Il fornaro, il becaio, il patron della casa non vogliono promesse, né tempo; sì che non parlar di tempo.
- 84 FLAVIO Ogni tempo si vien una volta, si dice.
- 85 CELEGA Sì, ma bisogna prima haver tempo di aspettarlo, si dice.

- 86 FLAVIO Ogni partito, ch'io ti mettesse davanti, saria scarso, ché tutto il tuo pensiero è a farmi trarre.
- 87 CELEGA Oh, bella astutia di giovane innamorato! Voi escusar la tua avaritia col mostrar di esser accorto.
- 88 FLAVIO Io non lo dico per altro, se non perché mi par cosa assai nova esser trattato sì male da te, che non lo facevi per lo passato, anzi ti contentavi di ciò ch'io faceva, e tu, et tua figliuola, et tutti di casa mi havevano caro, con danari et senza.
- 89 CELEGA Ah, sempliciotto, non sciai tu che gli uccellatori, prima che tirino la rete, lasciano  
[11r] adescar ben gli / uccelli per ruffarsi in tre doppie della spesa? Voi innamorati siete gli uccelli, Fiorinetta mia sì è la esca, et io lo uccellatore, che mai ancora non ho voluto tirar la corda se non adesso. Sì che non te ne maravegliar più, ma trova pur li scudi et torna da capo, che serai il più caro, et più padron, e meglio veduto che mai.
- 90 FLAVIO Tu non vòi dunque manco di cinquanta scudi?
- 91 CELEGA Come manco? Non sciai tu che un quattrino meno guasterebbe il mercato?
- 92 FLAVIO Ecco, io son contento di darteli, ma con tal patto, che altro uomo che io non metta piedi dentro di quella porta, dico, per haver seco dimestichezza.
- 93 CELEGA Per satisfarti io farò castrare ciò che io havrò di maschio in casa. Et si vòi far una scritta con le conditione che tu vòi, io l'accettarò, portando però la moneta.
- 94 FLAVIO Dami almen tanto tempo, ch'io possi andar alla piazza, et pigliar questi danari benedetti.
- 95 CELEGA Tempo non ti posso promettere, perché io ho medesimamente promesso a Polidoro, quel giovane ricco che sono ormai più di sei mesi che mi prega, et sollecita per haver mia figlia. Dunque chi di voi più tosto verrà, quello harà il pallio, et l'altro la vessica. Sì che tu m'hai intesa, io vo in casa.
- 96 FLAVIO Questa porta è serrata; né preghi, né minaccie mi gioveranno ad aprirla, perché ella è porta per chi porta, ma per chi non porta, non è porta. Con quanta amaritudine de l'animo mio  
[11v] ora mi accorgo / quanto possa lo haver danari, ché mi torna a mente (lasciamo star) che tutti di questa casa, quando io havevo da spendere, mi ridessero in bocca. Fino li cani, i topi mi facevano festa, et erano presti a' miei comandamenti. Ma queste porte parevano haver occhi, che pur non durava fatica a batterle acciò che mi fussero aperte, ma non mi avvicinava a loro una gittata di pietra, che si sparavano da sé medesime! Et ciò aveniva perché io havevo meco

quelle benedette chiavi di oro et d'argento, alle quali non fu mai uscio alcuno che resistesse. Ma che getto io parole indarno? Ora a me fa bisogno ritrovar queste chiavi, et pregar, et supplicar amici et non amici, degni et non degni, et non lasciar prova, accioché io le trovi. Andarò alla piazza, et il primo viaggio ch'io faccio, voglio che sia allo ebreo.

## ATTO SECONDO

TRUFFO, VEZZO

1 TRUFFO A' no cherzo che 'l sea el pezor famegio al mondo de quelù **che** ven tegnù el migliore; perché a esser bon, el bisogna esser cattivo. E con' pi uno è cattivo, quelù è migliore per servire. S'a' foesse bon mi adesso, con' è sti altri famigi, a' no sarae stò bon d'haver cattò sti dinari al me paron pìzzolo; ma per esser cattivo a' gi son vegnù a cattare; e perzò a' son megior de gi altri buoni.

Mo on cancaro cateriègi mo Vezzo, l'altro famegio, ch'a' 'l me bisogna pi adeso, **che** no bisogné erba nuova a cavalla seca, per dirghe che questù, **che** è vegnù co sti dinari? **Che** a' no cherzo **che** 'l vegnesse mè tanto a ora sason temporiva, per quigi ch'ha vuogìe gi arcile, con' è vegnù questù per mi. Mo eccotelo, allaffé!

2 VEZZO Dio t'ai, Vezzo fradello! A' te 'l dirè mi, zà **che** te n'he negun **che** te 'l dighe. A' he stranuò tre bòtte, daspuò ch'a' he cattò el muò d'i dinari per lo me paron zovenetto, né vegnanto a' no he incontrò femene, e el primo, ch'a' scontrié ha lome Zane: tutti buoni

[12v] segnalle **che** la me dê anar fatta. A' no / he sentìo cigar zoette, né sgrolezarme drio osiegi cattivi, tanto ch'a' spiero ch'harè pensò ben. El no me manca lomè a cattar Truffo.

3 TRUFFO El me cerca mi.

4 VEZZO An ello è drio a sto cattare, mo a' no cherzo mè **che** 'l la catte pi bella della mia.

5 TRUFFO A' ghe vuò anare incontra.

6 VEZZO Oh, Truffo? Potta de chi te fé, a' t'he pi stentò a cattare ti, ch'a' n'he stentò a cattare la noella de cattar i dinari.

7 TRUFFO Te la può ben haer cattà no zà pi bella della mia.

8 VEZZO Te n'he cattò an ti una?

9 TRUFFO No, a' he habìo moschel

10 VEZZO De quanti dinari è, la toa?

11 TRUFFO A' g'he tolto la mesura! De quanti ne bisogna, a bel ponto.

- 
- 1 vuogiè] nuo gie
- 12 VEZZO La mia è migliore, **ché** l'è de quanti a' vorom, e tanto pi bella, **che** 'l ghe intraven fuogo, **che** è segnale de legrezza.
- 13 TRUFFO El bisognerae **che** 'l ghe intravegnisse, in mezo a fuogo, qualche uno de quigi lultrii, a essere segnale compio.
- 14 VEZZO A' 'l ghe intraven coa agno muò, **che** tanto fa.
- 15 TRUFFO La dè essere donca bella, intravegnandoghe coa, perché la coa dà piasere, com disse quì da Pallazzo, "ad utriq[ue] partio".
- 16 VEZZO No, perché a' seron nassù alle ville, a' no saerom mettere na noizza in letto?
- [13r] TRUFFO Sì, quì dalle città vegnirà igi a insignarnela a descolzare! / El ghe vuol altro **che** haere imparò assè slibrazzon grande, o dire: «A' he stugiò diese agni!»! Un buon snaturale è miegio assè, **che** tante luoriche e filuoriche.
- 18 VEZZO A' ghe zugherè mi, **che** revolza se i sa revuolzere, e stramissie, se i sa stramissiare, quanti libri **che** con' sègie mè, **che** i no ghe catterà mè la me scritta su.
- 19 TRUFFO El ghe par mo **che**, co' i no la tuole zo de quì so libri a pelo, i no sapi far gnente.
- 20 VEZZO Oh, se la rua o le carte desse volta, e **che** nu haessam la roba e igi foesse co' a' seon nu, a' paressam Stuòteni nu tutti, e co' a' faelessam, tutti ne scolterae per una smaravegia! Mo cossì a' no seom ascoltè si no perché gi ha piasere ch'a' ghe faelam cossì alla grossa.
- 21 TRUFFO Fazze pur sti richi co' i vuole, ch'i no pò fare senza nu, perché, se nu a' no foessam famigi, igi no serae paruni.
- 22 VEZZO Foesse così tutti co' è sti nuostri, **che** per igi a' sofrirae a far segraminti falsi!
- 23 TRUFFO El parerae **che** mi ingiotisse de quì figitti da cento al marchetto: a' zurerae e sperzurerae. Mo se i paruni è buoni, la parona vegia è ben tanto pi pezore.
- 24 VEZZO Mo ben, la noella che a' he cattò, a' la he cattò ben per ella, e con la coa, perché la se la possa parar da torno.
- 25 TRUFFO Dimela ancuò, sta noella.
- 

18 se i sa] sa i sa

24 la se la] a se la

- [13v] VEZZO A' te dirè: sta notte, in sul bel del dromire, a' vuò / cazzar fuoco in ca', e co' 'l sea impigiò **che** 'l se cogne stentare a smorzarlo, a' me cazzere a cigare: «Fuogo! Fuogo!», e man in lo portar roba fuora. A' vo ch'a' dagan de man sula cassa da i dinari, e bellamen dar una spenta alla vegia e buttarla sul fuogo, azzò **che** la no posse haer a mente a i dinari. Mo perché a' 'l saræ peccò a lagarla brusare e, co' 'l se saesse, a' possam esser brusè an nu, a' m'he pensò **che** de tanto **che** ti tenderè a tuor fuora i dinari, andarè a tuor de l'aqua, mi, e s' a' la trarè adosso alla vegia, mi, tanto **che** la sea stoffeghè, e può a' me trarè in lo fuogo smorzò, e s' la porterè fuora: ti tenderè a i dinari e mi a stoffegar la vegia e portarla fuora. E se a' me brustolasse la barba e me brusasse an una massela, a' no m'incuro. **Che** in' ditu de questa? N'èla spazzativa? A' poron zurare **che** a' no haon brusò la vegia, perché la serà stoffegà.
- 27 TRUFFO Cancaro, la fa del resto restuorio, questa! L'è una gran posta, e s' haon puoco punto. A' vuò ch'a' fagam la mia.
- 28 VEZZO Fagom quale te vuò prima, purché la mia no romagne de fuora.
- 29 TRUFFO Te recuòrditu quando el fattore vendé quelle vache a quel mercadante, **che** 'l ghe romase a dare tresento liere, e ghe impromesse de mandarghele sto Nale agno muò?
- 30 VEZZO Poh, s'a' me 'l ricordo! Quelle vache **che** haea scomenzò a morir da mortalità, **che** i [14r] le vendé per quello. / A' ghe le agiè parare fina squaso in Terra Toesca. Sì che me l'arecordo.
- 31 TRUFFO Mo ben, 'l ha mandò i dinari, e quelù **che** gi ha portè no cognosce negun de nu de ca', se no malamen el paron grande. A' vuogio mo ch'a' se fazzam dar sti dinari a mi e ti per via de inzegno.
- 32 VEZZO Quanti dinari ditu **che** gi è?
- 33 TRUFFO N'hal ditto tresento tron?
- 34 VEZZO Tron, triron, don don, triton tron tron. Tresento tron.
- 35 TRUFFO No, tron. Tresento liere.
- 36 VEZZO Liere liere, liliron liron liliron.
- 37 TRUFFO Sta' fremo, matto, ch'a' balerom con' a' gi haverem habù, **che** la no ne va ancora da ballo!
- 38 VEZZO A' n'in' torrae un becce manco. Co' hetu intendua sta cosa?
- 39 TRUFFO A' te dirè: sto mercadante ch'ha porté sti dinari s' ha imbatù a vegnire a bere al Volto da la Malvasia, don a' giera andò an mi per bere. I dise può de anare a dire patanuostri

con' se è levè! Va' pur on te vuò, con' te dê vegnir ventura, la te ven da per tutto! A' sento che sto mercadante domanda on sta el nostro paron viegio, e dise **che** 'l g'ha da dare tresento liere.

Besà **che** me faghe inanzo, e sì a' me ghe proferisso de menarlo in piazza, **che** a' saea don 'l iera. El me risponde **che** 'l gh'i volea dare al fattore e che quelù ghe ha ordenò cussì, e sì me

[14v] domanda s'a' cognosso el fattore, e **che** omo 'l è. E con' a' viti **che** 'l no cognoscea el/ fattore, a' me pensié de farghigi trare, e sì a' ghe die' tutte le tuò condisientie, a comuò ti è fatto, quanto grande, comuò te andasivi vestio, comuò te favellavi, agno cosa; perché vuò che, faganto ti vista de essere el fattore, tra ti e mi fazzan tanto ch'a' s'i fazzan dare a nu. No te basta l'animo de far da fattore?

40 VEZZO Sì, per mi farègi el fattore, mo a' farè el desfattore per la vegia. On hetu lagò questù? Dèl vegnire?

41 TRUFFO El no pò stare a spontare. Va' in ca' corrantò, e mitite una delle gonelle del fattore, e mi starè a spitare ch'a' 'l vegne, e sì a' te 'l farè vegnire in ca'. Sta' ti a l'usso per vegnir fuora e tornar entro, quando bisognerà, e goèrnate sagondo **che** te sentirè ch'andarò faellando.

42 VEZZO Làgheme far a mi, no me dir altro, no insegnare a i maestri de bottega. Vuòtu **che** per far ben el fattore a' te daghe tri pugni?

43 TRUFFO Fate pi robesto **che** te può. Recordate **che** 'l bisogna che te faelli moschetto fiorentinesco, perché a' he ditto a quelù **che** 'l fattore no è de sti paesi.

44 VEZZO Te vuò ch'a' faelle da politan romanesco? Mo no sètu che quello è el me mestiero?

45 TRUFFO Muònse de gonelle, ché a' no vuò che quelù me cognossa per quelù **che** g'ha favelò.

46 VEZZO Tuo'. A' me muerè tosto. Vuòtu altro?

47 TRUFFO Ch'a' te cattiessi qualche scusa d'haer da nare in qualche luogo, perché a' se 'l

[15r] desbratiessino tosto da torno, o per poerlo menar via o che 'l ne desse i / dinari inanzo **che** 'l vegnisse el fattore.

48 VEZZO A' dirè ch'a' vago a Vegniesia, e **che** ti me aspgetti, e per segnale a' te darè do bessazze in spalla, **che** 'l parerà **che** te me le vuogi portar al Portello.

---

33 N'hal] Tal

34 VEZZO] *Tru.*; Tron] Nron

39 mercadante] mercedante

49 TRUFFO T'he pensò ben. Va' via, e puòrzime le bessazze, e del resto goèrnete a muò d'un om. El no volia gnian star pi. Eccote a ponto quelù.

50 VEZZO Tuo', Truffo.

51 TRUFFO Chi ha el lovo in bocca, el gh'è drio la copa. Quelù è qua. Sapi mo fare. El besogna **che** me strafazze o de faellare o de ciera, **che** quelù no me cognossa. A' staghe ben cossì.

<MERCANTE e TRUFFO>

52 MERCANTE Se colui mi ha ben insegnato, questa è la contrata dove sta quel Placido, al qual io ho da esborsar questi danari, et quella deve esser la porta della sua casa, s'io non m'inganno. Mi par così gran pazzia come possa far l'uomo, pigliarsi carichi de' quali non si può se non perdere! Pur ora son entrato in pensiero delle cose che ponno avvenire. Colui che mi diede questi danari, mi commise ch'io non dovessi darli ad altri che al fattore, che era uomo di bona fede e leale, né mi bisognava ricercarne chiarezza né scritta; et io che non conosco questo fattore, non so che mi faccia. Vorrei darli al patrone, il quale io conosco, et è uomo molto da bene; et se io gli li do, colui non si terrà soddisfatto da me. S'io gli do ad uno che si dichi il fattore, so che i fattori si parteno tutto il dì da' lor patroni; che saprò io se colui sarà quello a [15v] cui / io havrò a darli? Et anco si fanno di molte beffe. O che alcuno si fingerà forse il fattore? Vah, come son entrato in affanno per altri! Ma io investigherò diligentemente ogni cosa, et fatto il debito mio serò escuso. Batterò dunque alla porta.

53 TRUFFO Chi sbatte a quel usso? Olà, no aldìvu, an?

54 MERCANTE Tu sei molto amico di queste tue porte. Io non le ho ancor tocche che tu rispondi.

55 TRUFFO Vedè se 'l è el devere, seando tutti d'una ca' e d'un paron, defenderse l'un l'altro?

56 MERCANTE Anzi è obligo non che devere. Ma poiché tu sei di casa, mi potrai chiarir di quello ch'io cerco.

57 TRUFFO Purché a' sapia.

58 MERCANTE Vorrei prima sapere se messer Placido è in casa.

59 TRUFFO El no gh'è, né ghe vegnerà gnan a disnare.

60 MERCANTE E 'l fattore?

61 TRUFFO Tanto **che** 'l è vegnù, **che** 'l vuole anare a Vegnesia per una gran litia. Vî ch'a' son asiò da portarghe ste bessazze alla barca.

- 62 MERCANTE Che uomo è questo fattore?
- 63 TRUFFO Con' gi è tutti, **che** crê esser con' crêa la mosca dal molin, che, perché l'haea imbratò un poco la coa de farina, la crêa essere el munaro.
- 64 MERCANTE Tu non m'hai inteso. Io dimando che fogia di uomo è la sua.
- 65 TRUFFO Maletissimo! Pensève **che** 'l n'è de sto paese, 'l è de la Pulitania in là oltra, el faella a muò stragnio, e s' a' cherzo che, inanzo ch'a' 'l foesse fattore, 'l andasea così ben a solazo con' a' fasea gnan mi co i puorci.
- [16r] MERCANTE Tu mi rispondi pur troppo, né però a quello ch'io ti dimando. Io vorrei saper di che fattezze.
- 67 TRUFFO Ben, mo disime cussì: «A comuò 'l è fatto?». 'L è bassotto per prima, un color smortaizzo, gi uogi sborri in fuora e no fa lomè cimegare co gi uogi, le ganasse larghe, le cegie zonte, un pegio scuro, né guarda mè negun per lo viso.
- 68 MERCANTE Io non so dipintore che meglio mi havesse dipinto costui. Che abito è il suo?
- 69 TRUFFO El bitta ch' in questa ca', tutti de brigà.
- 70 MERCANTE Dico come veste.
- 71 TRUFFO El va vestìo **che** no gh'è negun che no diesse **che** 'l foesse un om da ben. Mo adesso che 'l va in viazo, 'l è vestìo alla curta, **che** 'l ha priessia da nare a Vegniesia.
- 72 MERCANTE Io ho alcuni danari da darli, et vorrei ritornar questa sera ad ogni modo ad alloggiar a Vicenza.
- 73 TRUFFO Poh, el ve desbratterà ben tosto. A' no viti mè omo **che** librasse pi presto de ello. Ègi assè dinari?
- 74 MERCANTE Trecento lire.
- 75 TRUFFO A' no harì vùo el sachetto, **che** 'l v'harà despazzò. El ne lombra tanti, **che** 'l se pò dire che quello è el so mestiero.
- 76 MERCANTE Vorrei che 'l patron vecchio fusse presente a questa esborsatione, che a lui solo non li darei mai.
- 77 TRUFFO Tasi, no disì così, **che** se 'l lo saesse, da malbiò mi, **che** 'l creerae **che** mi a' v'haesse conségiò; perché a' ghe domandié dinari poco fa, e ello no me n'ha vogiù dare. No fè, per l'amor de Dio!
- [16v] MERCANTE È egli così terribile, che tu temi tanto di lui?
- 79 TRUFFO Tasi. Mo aldì, aldì **che** 'l ciga co gi altri famigi. A' l'he indivinò a esser de fuora.

VEZZO crida in casa, <TRUFFO e MERCANTE>.

- 80 VEZZO Villano canagia, non fanno stima delle mie parole, co' se fosseno uno bove! Faràgio come fanno lo zotto, che va per casa sempre con lo bastone in mano.
- 81 TRUFFO Haio sentio?
- 82 MERCANTE Che diavolo di lingua è questa?
- 83 TRUFFO No ve disea ch'a' n'haon mè sapù de **che** paese el sipia?
- 84 MERCANTE Sia di dove si voglia, parmi un uomo molto superbo.
- 85 TRUFFO A' no hai sentio gniente! S'a' no ghe dè sti dinari, no fo mè el pi deroinò omo! A' pagarae qualconsa ch'a' no foessé vegnù chialò.
- 86 MERCANTE Questa è la più nova cosa del mondo. Dunque harò a darli li denari per paura?
- 87 TRUFFO A' no he paura de vu, a' he paura de mi.
- 88 VEZZO Ordenato che se spazano, che se carpiano ogni cosa, et non ha fatto gniente. Hanno anche ditto a colù che porta li denari del fromento che non me li dàgano a mi. Vi faranno un dì... Par che non sia patrone mi. Làssano che tornano...
- 89 TRUFFO El ven, sentivu?
- 90 MERCANTE Vegna a sua posta.
- [17r] TRUFFO No dighè, ch'a' me recomando a vu.
- 92 VEZZO Andarano a tuore da colure lo mio altro tabarro. Non bisogneranno mai imprestar niente.
- 93 TRUFFO Messier Fattore, sto om da ben ha portò dinari, e perché el vorrae tornar sta sera a Vicenza, el ve priega ch'a' 'l desbratè ananzo **che** andaghè via.
- 94 VEZZO Non sànnolo vegnir de longo?
- 95 TRUFFO Andè entro, andè entro.
- 96 MERCANTE Andarò, ch'io voglio pur parlar seco.
- 97 TRUFFO Fè con' a' volì, pur ch'a' no ghe dighè de mi. Va' pur là, te no insirè de st'usso, **che** te farè de quello d'i sambugi, **che** te butterè fuora, se Vezzo è quel om ch'a' cherzo!

---

92 a tuore] amore

A vuò ascoltare a l'usso. Oh, te vegna el cancaro, Vezzo, **che** ti è ben vezzo de quel pi bolpin!  
 A comuò questù se inzegna a faellar moschetto, toscò, moscano, con' ghe disegi?, **che** 'l par  
 che 'l sea nassù in la Lombardia! Aldi. Tasi. El fa vista de haerse desmentegò un stremento e  
 no attendere a zò **che** ghe dise quelù. Scolta mo. El g'ha molò na bòtta per far el drean, el  
 mostra **che** 'l serae contento **che** 'l desse i dinari al vegio, perché el no pò far tanto ello, mo el  
 ghe dise madona l'harae per male. O Vezzo, a' t'indoro per lo primo de sto paese, s'te t'i fè  
 dare! Mo spazzate **che**, se 'l s'imbatesse a vegnir el fattore, haessan sbregò el fondo al sandolo.  
 Mo al corpo del cancaro, a' cherzo **che** 'l è a ponto questo **che** a' vezo vegnir. 'L è ello certo! O  
 Truffo, se mè a' fu truffo, el bisogna ch'a' sea adesso! El m'è sorazonto ch'haea pensò agno

[17v] cosa da fuora questa. E se haesse pur / tempo da pensare, a' ghe catterae el remielio, perché el  
 pensare a gi uomini è con' è l'ongie e i dente e i cuorni a gi altri nemale, **ché** igi se deffende dal  
 male, **che** può intravegnirghe, con quigi, e gi uomini se deffende col pensare.

<FATTORE, TRUFFO, VEZZO>

98 FATTORE Non è così odiato un birro dalla città, quanto è odiato un fattor dalla famiglia,  
 specialmente ove sia di coloro a' quali dopo la morte del patrone si aspetta la signoria; perché  
 egli è impossibile ubedire alla voglia di l'uno e seguir li appetiti de l'altro. Et perché ciascuno  
 attende a contentar se medesimo, benché si faccia il suo debito, non basta, però che intende  
 che questo far il debito non consista in altro, se non in sodisfare al loro desiderio, o bene o mal  
 che ne segua a colui che serve.

99 TRUFFO Poesse almanco far avisò Vezzo!

100 FATTORE Et se mai fu casa, nella quale alcun fattore dovesse riportarne odio, questa ch'io  
 servo ne è una; e tanto più perché il governo è in man di femina, che in ogni sua operatione  
 lascia il mezo, et sòle aplicarsi a gli estremi.

101 VEZZO Truffo, Truffo, se te no pinzi inanzo co la to bandiera, el campo è rotto, **che** a' son  
 arsaltò de drio! Madona sì ha vezù quelù, e sì a' no posso tirarlo **che** 'l me vuogia dare i dinari  
 senza scritta. Pinzite inanzo na bòtta, e con la to squadra dame alturio.

---

97 intende]intendere

- 102 TRUFFO La strenze pi de qua, **che** 'l fattor ven an ello e me carga adosso.
- [18r] VEZZO Pò fare el cancaro? Vuòtu che chi se sa salvar se / salve e ch'a' dagon entro?
- 104 TRUFFO No ghe molon. Carga drio dal to lò, ch'a' t'i daghe rutti dal me.
- 105 VEZZO Tienlo a parolle pi che te può, ch'a' pigierè volta, e sì a' toren in mezo de qua.
- 106 TRUFFO A' he asiò le bombarde, **che** 'l no manca lomè el fuoco. Vuòtu altro, ch'a' scoreron po per tutto, s'te tien fremo?
- 107 VEZZO A' te lago, ch'a' no gh'armolerè.
- 108 FATTORE Questa è una de quelle cose che mi fanno perder la pacientia, quando ch'io veggio alcuno darsi a far cosa che non sia il suo ufficio, et quanto vi è manco atto, tanto più volervi perseverare. La vecchia patrona mia, perché ha udito dire che le sibille furono donne, pensò forse di esser una di quelle, et ha voluto pigliarsi il governo di tutta la casa, et che il marito et il figliuolo non maneggi un quattrino, dandosi ad intendere che 'l bon governo non sia fondato su altro, che sul saper tener strette le mani, et sul saper acquistar con miserie, con danno della famiglia, et con biasimo di sé medesima. Ma questa è la opinion mia, che più si guadagna col ben dare, che col mal tenere.
- 109 TRUFFO L'è fatta, a' no he pi paura, a' l'he cattà, e sì a' la posso tegnire longa e curta a me muò. A' scomenzo.
- A' no cherzo **che** 'l sea consa al mondo **che** cressa pi, né **che** con' pi cresce pi la piasa, con' fa el piasere. Tutte le altre conse, con' pi le se sparte, pi le decresce. El piasere cresce pi, perché un
- [18v] solo pò haere del piasere da so posta, tanto **che** 'l ghe fa; se gi è du, / de quel piasere i ne po haere artanto per om; in quattro po, no besogna faellare. A' no vorrae mo esser solo a sto piasere.
- 110 FATTORE Non è colui Truffo, il nostro famiglio?
- 111 TRUFFO Perché cussì con' è fatti i buò e le vache e gi aseni per slezerir le faighe a gi uomeni, cossì fo fatta la compagnia, per crescere el piasere. Oh, cancaro, a' he el gran riso! Costù da sti dinari, comuò 'l è vegnù a dare in la re senza parare!
- 112 FATTORE Deve freneticare, ch'io non vedo alcuno con cui ragioni.
- 113 TRUFFO Se 'l s'embattesse a vegnire qualche bon compagno, cancaro, a'staræ ben! Ah, ah, ah,

ch'a' moro da riso.

- 114 FATTORE Costui non è molto usato a ridere, gli deve esser accaduto cosa molto piacevole.
- 115 TRUFFO No porae mo vegnire el fattore, **che** no è de quelle spiecie **che** se pensa sempre el pezo, **che** porae intravegnire quando se vuol fare na berta, o de quigi che, perché i no la catta iggi la berta, i desconsegia **che** la no se faghe. Oh, vegnésselo!
- 116 FATTORE Costui vole me, et sarò venuto a tempo. Che ci è, Truffo? Eccomi, se tu mi vò.
- 117 TRUFFO Oh, ventura, ventura!
- 118 FATTORE Io mi potrò chiamar dunque delli aventurati!
- 119 TRUFFO No disì così, **che** i venturè è tutti menchion, perché el no se pò essere aventurè e cima d'uomeni, **che** 'l mondo sarae mal partìo. An, fattore? Mi a' cherzo **che** le berte e le noelle, **che** [19r] se fa al mondo a questo e quello, fosse ordenè dal Cielo per miegio / **che** pan. E vu che 'n crivu?
- 120 FATTORE Io non so a che fine tu vogli dir questo.
- 121 TRUFFO Mo a fin perché 'l pan ten solamen vivi e no laga morir da fame, e le berte slonga la vita; perché le berte dà piasere, dà legrizzia, sanità, e la sanità vita longa, e per ella a' vivom pi assè ch'a' no vivon per el pan.
- 122 FATTORE Questo è certo. Ma non so ancora ciò che tu vogli inferire.
- 123 TRUFFO A' vuogio offerire **che** tutti dirae star sul far berte e noelle e beffe a questo e st'altro. Oh, le garbinelle è pur la bella consa!
- 124 FATTORE Bellissima.
- 125 TRUFFO Mo con' le se ardupia a tri e quattro duppie, le è belle in quella volta.
- 126 FATTORE Senza dubbio.
- 127 TRUFFO Mo fare po a quigi, **che** se ten scaltrì da farne igi a gi altri, no èlle po bellettissime?
- 128 FATTORE Fa' ch'io intendi ormai ciò che tu vò dire.
- 129 TRUFFO Mo sì, intendì. Senza de vu la no valerae gnän gniente. Tirève un puoco in qua. 'L è vegnù uno sta mattina chì in ca', e sì gh'è anche adesso, vestìo **che** 'l pare un om da ben, e sì è miegio... No, erbolato... No, indivin... No, el no in' pò essere, **che** 'l no indivinerà la noella ch'a' ghe vogion fare. 'L è un de quisti, **che** vorae vivere e no far gniente.
- 130 FATTORE Deve esser astrologo.
- 131 TRUFFO Piezo **che** stròlico.
- 132 FATTORE Nigromante.

- [19v] TRUFFO No. A' g'hi dò a pe, **che** 'l fa an ello per via de libri.
- 134 FATTORE Alchimista.
- 135 TRUFFO **Che** mestiero èllo quello, zà **che** a' no sè la lome? Dìme zò **che** se ghe vuòvera.
- 136 FATTORE Bozze, acque stillate, succhi di erbe, et dicono per virtù loro potersi far di rame oro, et di stagno argento; né mai se ne ritrovò alcuno ricco.
- 137 TRUFFO Ma sì, el n'è de quigi tanto matti! Questù sì sa cattar tesoro sotterrò, sconto sotto terra.
- 138 FATTORE Io intendo, et so che si trova una certa maniera di uomini, che vanno giuntando il mondo, benché ve ne sono assai che si credeno, et hanno per certo di saper far questa arte, ma non so come si chiamino per proprio nome.
- 139 TRUFFO A' cherzo che 'l se dighe un spiritario, cattaorario o tresorario. Mo ben, questù andasea guardanto per ca', e mi a' me ghe fago a pe, e sì a' ghe domando zò **che** 'l guarda. Dìselo: «A' guardo un gran ben per sto paron de sta ca'». A' dighe mi: «El serà bon». Dìselo ello: «No gh'è drio la stalla na corte con no so **che** ca' rotte?». Dighe mi: «Le gh'è». «E lì a pe no gh'è un pozzo pin de ruinazzo?». «El gh'è», respondo mi. «A' no he falò de gnente, donca», dìselo ello. «De **che**?», ghe domando mi. «Hanno visto», dìselo, «su la montagna de Firambia in terra de Pinossia, che in questa casa ghe sono un tesoro sotterrò». Co' 'l disse cossì, dighe mi infra mi: «Questù ne vuol far trare».
- 140 FATTORE Pensasti bene. Or segui pure.
- [20r] TRUFFO «Ve bastano l'anemo», dighe mi, «che lo cavamo sto tesoro?». / «Madessine», dìselo (**che** 'l faella così), «ma non se pono ancora cavare che me mancano a savere no so **che** cose, et voraveno dar danari allo patrone, che me li salvasse fino che torno, che bisogneranno da spendere». Dighe mi co' 'l dise de dar dinari: «Questù vuol trar la scardoa per pigiare el luzo. Mo laga ch'a' 'l vuò archiapare». Dighe: «Dègi al fattore, **che** è pi che paron».
- 142 FATTORE Tu respondesti benissimo.
- 143 TRUFFO E perché el no poesse mè tornare a redomandarve i dinari, né a vu né al paron, a' he fatto vestir Vezzo, l'altro famegio, con delle vostre gonelle, e fätoghe muar faellare e dò intendere a quelù **che** 'l è ello el fattore, e sì gi he mettù a uno in ca', **che**, se a' vessé Vezzo a far el fattore, a' morissé da riso. Mi a' me son tolto fuora per no descroire, **che** haea tanto riso, **che** haea paura de trare un schioppo, s'a' stasea pi entro.
- 144 FATTORE Per mia fede, che questa è una bella beffa. I denari sonno assai?

- 145 TRUFFO Tresento smozzanigi, vezù mi con i miè vuogi, **che** 'l me gi ha mostrè.
- 146 FATTORE Potriano esser falsi.
- 147 TRUFFO False, se 'l sa falsare: el no catterà i pi falsi de mi e de Vezzo.
- 148 FATTORE Io il credo certo, se agiuntate costui, ma durerete fatica.
- 149 TRUFFO Agno puo' de man **che** me buttè, l'è fatta pi **che** no fo mè fatta noella.
- [20v] FATTORE I' farò ogni cosa, et vi metterò anco i piedi, se non basta le mani.
- 151 TRUFFO A' no vuò altro, lomè ch'a' confermè **che** Vezzo sea el fattore.
- 152 FATTORE Questa è leggier cosa da fare, purché si trovi via che possi dirlo sì acconciamente, che colui non sospetti di me.
- 153 TRUFFO Miegio de Talia. Hivu dinari adosso?
- 154 FATTORE Io ho una borsa con diece ducati.
- 155 TRUFFO A' vuogio **che** gh'i daghè senza lombrare, perché a' 'l para ch'a' ve fiè, e **che** dighè ch'a' no volì scritta e **che**, co' 'l torne, a' vegneri a fare i vuostri cunti; perché mi de fatto a' metterè sotto e dirè si ghe gi hai dè vu, **che** 'l gh'i puol dare an ello.
- 156 FATTORE Son contento.
- 157 TRUFFO Mo laghème anar entro. Mo tasi. A' sento ch'i dise de vegnir fuora. Tironse indrio, e scoltom mo.

VEZZO, TRUFFO, MERCANTE et FATTORE.

- 158 VEZZO Questo tesoro se caverano in otto dine.
- 159 TRUFFO Haiu sentio ch'i dise de cavare?
- 160 MERCANTE Come io vi ho detto questa mattina mille volte, io credo certo che siate di bona fede, et che ogni cosa passi per le man vostre, ma io voglio che 'l patron vechio sia presente, et voglio la sua parolla prima ch'io gli esborsi.
- [21r] VEZZO I fatti soni staràeno freschi. Se bisognasse far cussine / sempre, no ghe bisogneranno tegnir fattore!
- 162 MERCANTE Fatime questa gratia, caro fattore, andiamo fino alla piazza, et se no 'l ritroviamo, piglieremo altro espediente.
- 163 TRUFFO No andè, messier Fattore. Toli imprima sti dinari **che** v'ha portò st'om da ben.

- 164 VEZZO Miracolo che non ghe hanno insegnato anche a ello che vàgano a cattar lo patrone, come fano questo altro!
- 165 TRUFFO Mi, missiere? No, no, Dio me ne guarde, no se catterà mè! Vedio, om da ben? Per vu a' he de queste.
- 166 FATTORE Fattore, perch'io vi vedo andar in pressa, vi darò questi dieci ducati a bon conto, et al vostro ritorno conteremo insieme; ma ricordative di farmene creditore.
- 167 VEZZO Seranno fatto ogni cosa.
- 168 TRUFFO Om da ben, si questù g'ha dò i dinari ello, criu **che** 'l sea na biestia? No ghe saiu dare an vu i vuostri e no me far voler mal a mi?
- 169 MERCANTE Parole.
- 170 TRUFFO Mo le parole fa piezo ca i sponton tal botta! **Che** criu **che** sea despresiar un omo? El parerae ch'a' foessan giotton nu, a no ve fiare.
- 171 VEZZO Tàseno là!
- 172 TRUFFO A' no posso tasere, a' no soffrirè mè **che** vu, ch'a' s'ì pi ca paron, siè tratò a sto muò. Fattor, fattore, no vegni, laghène andar a nu.
- 173 MERCANTE Tu sei turbato meco, et non hai ragione di turbarti.
- 174 TRUFFO Chi no se turbierae, quando me ne fa s'ì come no v'ì po s'ì a ello?
- [21v] MERCANTE Che hai tu detto?
- 176 TRUFFO Mesì, ditto. Donca con' se ne mi si po ne fossi che no mi la fina cosse né a sto muò.
- 177 MERCANTE Parla ch'io t'intenda, che ti risponderò.
- 178 TRUFFO Moa, andè là, a' gh'andaron pure, in piazza.
- 179 FATTORE Se 'l si usasse al mondo far paragone de gl'uomeni, come si fanno delle leghe de argenti et ori, o che ciascuno fosse signato della sua valuta come sono le monete, quanti sono tra noi stimati de gran prezzo, che a fatica troverebbeno chi li ricogliesse del fango, se per aventura vi fosseno caduti! Chi non haveria pensato costui, con quella barba lunga, con quella presentia bella, con quella voce tonante valere un stato? Et hassi lasciato uccellare da uccellacci maggiori di lui! Or vada, che forse pagherà oggi parte delle barrerie, che egli ha fatte ad altrui. Io vo in casa.

[22r]

## ATTO TERZO

FORBINO, CELEGA.

- 1 CELEGA Io vorrei saper se tu saprai così ben dire, come io t'ho insignato.
- 2 FORBINO Io dirò ancor meglio.
- 3 CELEGA Tienti a mente, sopra il tutto, di non mostrar che tu sii andato per questo.
- 4 FORBINO Questo mi havete detto et ridetto tante volte, che, s'io fossi un papagallo, me 'l teneria a mente, et saprei farlo.
- 5 CELEGA In che modo incomincerai? Fa' un poco qui.
- 6 FORBINO Quando io sarò dinanzi a messer Polidoro, io el farò allora, et non qui.
- 7 CELEGA Tu non te ne ricordi, et però non vòì.
- 8 FORBINO Vadane un pegno.
- 9 CELEGA Ah, tristarello, tu non sai ancora quante dita hai nelle mani, et vòì contender meco! Fa', quando ch'io creda che tu parli cum messer Polidoro, che tu sii tornato a casa. E dove torni tu?
- 10 FORBINO Torno per esser in casa, quando pensarete ch'io sia a parlar con messer Polidoro.
- 11 CELEGA Ah, giottarello, tu burli? Va' via tosto.  
Fiorinetta? O Fiorinetta, odi tu? Vien qui a basso, che tu sei dimandata.
- [22v] Tu sei posto a giocare, furfantello? Lascia, lascia. / Va', nella malora, e torna tosto.
- 12 FORBINO Cancar vi vengi, vacchel! «Torna tosto, torna tosto». Vorrei che questo «torna tosto» fosse un tossico, poiché non havete mai altro in bocca. Io tornerò tosto, acciocché mi possiate rimandar oggi cento volte alla piazza, alla spicieria o da l'ebreo, per acqua di pigna, per sullimato, o per biaca, o per pezze rosse, come fate sempre. Che vi vengi il morbo! S'io vengo mai grande...

FIORINETTA e CELEGA.

- 13 FIORINETTA Chi mi dimanda, madre?

- 14 CELEGA Tu hai pur voluto per mio dispetto lasciar venir ancor Flavio in casa per l'uscio de l'orto. Io non ti ho voluto dir niente alla sua presentia, ma dimmi adesso: è possibile che tu non vogli credere alle mie parole? Tu sai pur ch'io ti dico sempre il vero, ché la prima volta che tu dormisti con Flavio, perché tu non havevi mai più dormito con alcuno, et havevi tanta paura, e credevi che 'l fusse sì gran cosa dormir con uno omo, et io ti confortai che non temessi, che la mattina te ne troveresti contenta. Et così fu, non è vero?
- 15 FIORINETTA Io il so, et è più che certo, madre mia.
- 16 CELEGA Dunque perché non mi credi tu ancora, che se tu il lassi venir in casa, ora che egli non ha modo di spendere, che 'l serà la tua ruina?
- [23r] FIORINETTA Perché non posso lasciarlo così tosto, ché havendoli / voluto bene saria bisogno ch'io gli volessi male a lasciarlo, et non si pò voler bene et male a un tempo; come chi volesse far ch'io non vi amasse come madre; saria impossibile.
- 18 CELEGA Stiamo bene se vòl metter l'amore, che ti porta tua madre, con quello di uno innamorato; ch'io torrei, accioché tu diventassi gran donna, andar vestita et calciata a casa del Diavolo, et questo tuo innamorato non torria andar discalzo in piazza; perché tutto lo amor, che tu credi ch'egli ti porti, egli lo porta al piacer che pò pigliar di te, non a te. Il mio tutto è al contrario.
- 19 FIORINETTA Gettaria egli tante lacrime, tanti sospiri? Né faria tanti sacramenti, non mi amando, e tante promesse?
- 20 CELEGA Le lacrime e i sospiri son segni leggieri di amore. Li sacramenti son sempre fra li denti de gli amanti, e le promesse non si vedeno mai. Io non vidi mai spender né lacrime, né sospiri, né sacramenti, et chi non dà di quello che si spende, non ama di cuore. Tu vòl esser di Flavio solo, a lui solo compiacere, che egli solo ti goda. Questo, figliuola mia, è cosa da gentildonna, contentarsi di un omo solo, non da te, che sei come le fortezze, che han bisogno di molti uomeni.
- 21 FIORINETTA Se egli mi ha fatto del bene per lo passato, debbo io essergli ingrata?
- 22 CELEGA Il fatto è riputato per nulla, non facendo più. Chi ti ha fatto e fa meglio di me? Et [23v] già me ne rendi mal merito, facendo tutto il contrario di quello / ch'io ti comando. Ma poniamo un poco che Flavio ti porti amore. Credi tu forse che le cose stiano sempre in un stato? Tu sei ingannata, ché tosto che tu comincerai a mutar viso, egli muterà pensiero.
- 23 FIORINETTA Di questo non temerò mai.

- 24 CELEGA A punto, a punto: di quello di che non si teme, intravien più tosto, che non fa quello, di che si teme. Vien qua. Che cosa manca a messer Polidoro di quelle cose, che a gentil giovane si apartengono?
- 25 FIORINETTA Egli è brutto, sgratiato, né mai vidi la peggior aria di uomo.
- 26 CELEGA Egli è ben tanto ricco, che cuopre ogni difetto; né si trova il più brutto, o il più sgratiato, che colui, che è senza danari.
- 27 FIORINETTA Egli ha il mal francese.
- 28 CELEGA Ah, grama! Come si vede un povero giovane un poco pallido in faccia, e con una graffiatura sopra una gamba, o con una doglietta nelle braccia, tosto si dice: «Egli ha il mal francese!» Ma poniamo che egli lo avesse. Dimmi una delle pari a te che sia senza; e pur di quelle, che son più lisciate, et che fanno maggior guadagno! Cui vol tirar la rete se non alli uccelli grassi, tardi empie il sacco.
- 29 FIORINETTA Anco tal'ora si tira la rete a qualche tristo, che fa fuggire i boni.
- 30 CELEGA Non potrò trovar tanti canestri che tu non vi attrovi tanti manichi. Io ti 'l dirò in [24r] una sola parola: se tu vorrai far a tuo modo, tu serai sempre una / povera sciagurata; ma se vorrai credere alle mie parole, tu serai tosto ricca e gran donna.
- 31 FIORINETTA Oh, Dio il faccia!
- 32 CELEGA Dio no 'l farà, se tu prima no 'l farai. Vedi tu la Nina, che soleva andar scalcia e stracciata per le taverne, et per altri luochi disonesti, che ora ha tante veste di seta, tante collane, tanti servi, per ubedire a chi la consigliava bene?
- 33 FIORINETTA Siate contenta almanco che egli venghi qualche volta a vedermi, et ragionar meco.
- 34 CELEGA Ah, fanciulletta, sciocca, tu non conosci il tuo male, ché, come si saprà che tu accarezzi chi non ha da darti, tutti terranno strette le mani, perché tutto il ponto di noi altre sta nella concorrenza. Non ti ho dimostrato cento volte ciò che tu hai a fare? Se alcuno ti farà qualche presente, o di collana, o di anello o di altro, mostrandolo a ciascuno, acchioché colui, per non esser inferiore a chi ti haverà donato, si sforci di superarlo con uno altro presente di maggior valore; e saper far bon viso a ciascuno, intertenerte con tutti, et mostrare che tu porti amore a tutti.
- 35 FIORINETTA Volete ch'io voglia bene a tutti, come voglio a Flavio?

---

24 di che si teme] di che non si teme

- 36 CELEGA Anci, non voglio che tu ami alcuno, ma che tu fingi di amare.
- 37 FIORINETTA Madre mia, questa saria una vita troppo aspera, ch'io non potrei mai far il  
[24v] contrario di quello ch'io havessi nello animo. Io penso che sia molto meglio / l'esser maritata.
- 38 CELEGA Se tu farai al modo mio, non dormirai mai una notte sola, che le maritate non possono far così.
- 39 FIORINETTA A me pare, madre, che l'esser maritata sia più bella vita che questa, che mi dimostrate ch'io tenga.
- 40 CELEGA Va' in casa, va', che, se tu sapessi che cosa è l'esser ristretta sotto il voler di un uomo, non te ne verria mai voglia. Va' manda fuori colui di casa, che io no 'l voglio per niente. Et racconciati il capo, che non pò tardar a venir messer Polidoro.

TRUFFO e VEZZO.

- 41 TRUFFO Hetu mè vezù, Vezzo, quando 'l è da carnevale, **che** in Palazzo i fa quelle fiobole, **che** i ghe dise comielie, **che** 'l gh'intravien quì famigi, **che** i gi fa faellare in lengua mosca?
- 42 VEZZO Sì, quigi **che** i g'ha mettù quì lome stragni: Chiroffolino, Pirampantino, Corifilantipo. Sì, ch'a' gi he vezù, cancaro i magne!
- 43 TRUFFO Mo te me ghe somegiavi purpio spuò in lo viso, quando te faellavi cun quelù, ch'a' g'haon fatto trar i dinari.
- 44 VEZZO A' critti ben, con' a' viti madona **che** la 'l vete in ca', e **che** 'l no m'i volea dare, se 'l no haea scritto dal so lò, e **che** a' te sentì dire **che** 'l vegnea el fattore, **che** haessan spandù la latte.
- 45 TRUFFO Ma a' pettié de fatto el scuellotto sotto la mia, quando a' cattié **che** colù giera un  
[25r] cattaorio sottoterrorio; / e po alla toa, de farte dar i dinari senza scritta, quando a' te fié dar quigi al fattore!
- 46 VEZZO A' no fu miga gnan mi prego a cattar la inchioaura per la vegia, quando la vette el mercadante in ca'.
- 47 TRUFFO **Che** cattiéstu da darghe d'intendere?
- 48 VEZZO A' ghe disse **che** 'l iera un arcombietto.
- 49 TRUFFO **Che** cancaro de mestiero è quello? O' 'l cattiéstu?

- 50 VEZZO **Che** cancaro sègi mi? Un arcombietto è de quî ch'è miegio **che** murari, **che** va faganto frabiche. A' ghe dissi alla vegia **che** 'l iera vegnù a vèr la ca' per mesurar no sè **che** colmiegi. Mo no fo bella quell'altra: quando a' vini fuora, dir ch'a' cattarè tesoro?
- 51 TRUFFO Poh, no dire, **che** te vegnissi pure a prepuosito.
- 52 VEZZO Sètu perché? A' se confazzon de snaturalità.
- 53 TRUFFO L'è vera, e perzò, si i dinari corresse pi **che** no fé mè lievore, a' i pigiessan ti e mi pur**ché** gh'a' possam mettere el naso drio.
- 54 VEZZO Sì, perché a'seon con' è du brachi, **che** se sieguita: se mi a' borro, te pari; se a' treborro, te redrizzi.
- 55 TRUFFO El ghe serà mo de quigi **che** dirà **che** 'l è fuora del snaturale **che** villani sapie far trar dinari a quigi da le città, e **che** 'l è strafatto questo. Mo fatto sta **che** l'è differentia da villani a villani: a' seon villani cima d'uomeni, e no villani menchion.
- 56 VEZZO I dise cossì, perché a' faellon cossì alla gruossa. Mo a' no darae la me lengua, così gruossa, per cento delle suò sottile.
- [25v] TRUFFO A' cherzo **che** tutte le lengue sea lengue, e **che** con / la mia lengua a' ghe sarae così ben dire co' igi, che 'l cancaro i magne, con' i sarae dirlo igi a un altro.
- 58 VEZZO Deh, cancaro i magne, a ponto! Lagonla andare. Quanti dinari hetu in tutto, Truffo?
- 59 TRUFFO A' he tresento liere del mercadante, e po quigi **che** te die' el fattore. Le tresento liere va al paron zovenetto, per darle alla putta, i suò a' i darom indrio al fattore. El sarae ben da farghe la noella da fargi trare, mo a' no vuò ch'a' metian tanta carne a fuoco.
- 60 VEZZO Hetu paura ch'a' no la fazzan bogire e cuosere? El me mancarà legne! Guarda pur s'te n'he vuogia.
- 61 TRUFFO Cancaro, dagonghe pure i suò dinari, e le tresento liere alla putta!
- 62 VEZZO Cancaro, gi è assè dinari da dare a na vaca per zovego d'un anno!
- 63 TRUFFO Gi è vegnù de vache, e si tornerà in vache. con' dise i preve: «Da terra insire e da terra revertere». Cancaro, co' 'l paron fo presto a confremare **che** te gieri el fattore! 'L è stò contento de sto trar de sti dinari per contentar so figiuolo; e per contentarse an ello, **che** 'l vegnerà an

---

50 arcombietto] hibetto

54 te pari] ti pari

ello dalla putta, e s'è se 'n farà vegnir qualcun'altra da poer picegare e mordegare. No possando far altro, el starà in legracion.

64 VEZZO 'L haverà an rason, **ché** la tribulation el l'ha sempre in ca'. An nu pigiaron qualche piaseretto, in sta ca', tutto st'anno.

65 TRUFFO El gh'è na massaruola, **che**, se te vuò, a muò i mantese d'i faveri... El sta a ti, da buoni compagni.

[26r] VEZZO De gratiario e desgratiaretissimo! O mantesi o martiegi, con' te vuò.

67 TRUFFO No stagon in parole e **che** colù dalla putta portesse i dinari inanzo de nu, **che** a' cantessam po su la via la canzon **che** dise: «**Che** fu sarò de fuora».

68 VEZZO Végi a punto su l'usso, el nostro paron e ella. Oh, se l'haesse un campanello al collo, an, Truffo?

69 TRUFFO Tironse ch'è de drìo, e ascoltongi, se quelù foesse andò in ca' e **che** ello fosse el pento de fuora.

70 VEZZO Scoltom.

FLAVIO, FIORINETTA, VEZZO, TRUFFO.

71 FLAVIO Perché non mi lasci tu andar, cuor mio? Perché mi ritien tu? Per prolungare la mia pena?

72 FIORINETTA Vòi tu ch'io lascia partir da me l'anima mia così tosto?

73 FLAVIO Ella rimarrà teco, che sei l'albergo de tutti i suoi piaceri. Rimanti con Dio.

74 FIORINETTA Come potrò rimaner con Dio, che non ho altro dio che Flavio?

75 FLAVIO La fortuna e tua madre vogliono pur così.

76 FIORINETTA Sopra la fortuna non potrò vendicarmi, ma io ne farò ancor pianger mia madre di questo.

77 FLAVIO Quando quel tuo nuovo amante ti verrà avanti con tanti scudi, tu muterai tosto parere.

78 VEZZO A' seom franchi: colù no è ancora vegnù con i dinari.

[26v] TRUFFO A' he intendù: el serà lin tardivo, **che** no farà somenza. Tasi, scoltom zò **che** la dirà ella.

80 FIORINETTA Ah, Flavio, non mi dire. Perché di' tu così? Sappi che tutto l'oro del mondo non è bastante di mutarmi mai di parere, ché io non ho il cor da vendere, come le merci che sono in

piazza; et se l'amor ch'io ti porto non sarà buono per farmi perseverare in quello che io ho già deliberato di fare, lo sdegno di mia madre il farà, ché, volendomi ella privar di te, che sei la cosa che io più amo al mondo, né ella si allegherà di possedermi longamente, o che io me gli torrò dinanzi attossicandomi, dandomi d'un coltello nel cuore, o in altro modo togliendomi la vita.

81 VEZZO Ch'in' critu de sto morire, Truffo?

82 TRUFFO A' no ghe n'he mè vezù morir negun de sti innamorè, e sì no gh'è zente **che** faelle pi de morire de igi. Tamentre a' cherzo ben sta mattezzoletta se laghe strenzer d'amore, perché, se ben le è use a sbertezare sempre mè, le se pigia po na bòtta da seno an elle, crezando sbertezare, e sì no gh'è po crezue.

83 VEZZO A' no 'l creerà mè pi, perché a' cherzo **che** no le attenda al subiare; **ché** le no ha pi amore con' ha un pianton seco, **che** no è lomè bon da fuoco.

84 FLAVIO Vivi pur, vita mia, che tu hai cagion di vivere, e lascia morir a questo infelice e misero, che rimanendo privo di te, rimarrà privo di quanto bene, di quanto contento si possi desiderare. A te non mancheranno dilette et piaceri per vivere.

[27r] FIORINETTA Vòi tu ch'io viva, se la vita mia senza di te mi sarà peggio che morte? Dimmi, qual diletto sarà diletto senza il mio Flavio? Qual gioia mi sarà gioia? Qual piacer piacer senza di te?

86 FLAVIO Se morendo non morisse meco quella speranza di vederti mai più, che è il maggior bene che io habbia, sappi, cuor mio, che non morì mai uomo più lieto di me, potendomi gloriar di morire per amor della più bella giovane che mai creasse natura.

87 FIORINETTA Se mai rimarrò viva doppo di te, Flavio, sappi che tanto sarà amara, et piena di tormenti la mia vita, che la morte mi pareria uno de' maggior dilette del mondo; ma perché non seria conveniente, perdendo te, ch'io provassi alcuno altro diletto, io mi sforzerò di vivere, accioché la tormentata vita mia duri sì longamente, che con la sua pena paghi la morte di un sì caro, et leggiadro amante, qual sei tu.

88 VEZZO Oh, **che** parolette immelè sora immelè! Sintitu quel ch'a' sento mi? E' son a muò moesto, con' se haesse magnò firtole d'erbe incendose con miele de sora via. A' me sento a muò sgrìsole, da peccò **che** i me fa.

89 TRUFFO Sì, con' se t'haissi el culo int'un cain de latte **che** te scotesse.

---

88 ch'a' sento] cha seto

- 90 VEZZO Oh, poveritti, cancaro i magne! Se a' n'haessan i dinari, a' no porae soffrire ch'a' no me demostresse.
- 91 TRUFFO Tasi, ch'a' vuò ch'a' gh'i fazzan saer buoni, inanzo ch'a' gh'i dagan. A' me vaghe [27v] pensanto na filatuoria / longa. Mo sì, bisogna che te m'aidi an ti.
- 92 VEZZO Laga far pur a mi. Cìgname pur, a' sarò là. Tasom mo.
- 93 FIORINETTA Deh, Flavio, fa' il più piatoso offitio, che alcun altro facesse già mai: levati quella spada da canto, e passami con essa il core, che è ben ragione, se questa vita non mi è cara per altro che per te, che sei il suo bene, che morendo tu te la porti con esso teco.
- 94 FLAVIO Ahi, signora mia, più tosto piacesse a Dio ch'io potessi aggiunger del mio vivere al tuo, che volentieri in tua presentia mi levarei questa vita, che mai fu la meglio spesa di lei, spendendola in tuo servitio.
- 95 FIORINETTA Giungendo la tua bocca a la mia, mi aggiungerai vita.
- 96 FLAVIO Ah, bocca dolce! Sia maledetto chi...
- 97 FIORINETTA Stringi la tua Fiorinetta, il mio Flavio. Ah, voglia Dio che così abbracciati siamo portati alla sepoltura! Flavio, i' mi sento mancare. Aiutami!
- 98 VEZZO A' cherzo **che** l'è strangossà. Cassì ch'a' ghe cogneremo pissar in lo volto, zà **che** n'haon altra aqua ruosa.
- 99 TRUFFO Pur ch'a' no scognam brusar le nostre scarpe per farghe tornare la mare a suò luogo, **che** la ghe dê esser moesta.
- 100 FLAVIO Dimmi, Fiorinetta mia cara, è questo segno de l'amor che tu dici di portarmi, volendo morir inanzi di me? Or non apri questi occhi amorosi, e non mi tener chiuso il lume de la mia vita? Era egli assai dover piangere la mia propria disavventura, senza che tu vi aggiungessi la tua. [28r] Fiorinetta? Tu / non rispondi al tuo Flavio. Movi, anima mia, queste soavissime labra a parlarmi.
- 101 VEZZO Mo cancaro, la va da seno! Coron, Truffo.
- 102 TRUFFO Mittite a cigar ch'a' i ne senta.
- 103 VEZZO No fè! No fè!
- 104 TRUFFO Tegnìla viva, ch'haom portò i dinari.
- 105 FLAVIO Gli havete certo?
- 106 TRUFFO A' gi haom certuorio, **che** è pi che certo.

- 107 FLAVIO Anima mia, non habbiamo più cagion di attristarsi. Odi tu costoro che hanno portato li dinari?
- 108 FIORINETTA Ahimè, dove son io?
- 109 FLAVIO Nelle braccia del tuo Flavio.
- 110 TRUFFO Cancaro, i dinari ha megior saore che aqua o che aseo! A' no ghe n'haon ancora sbruffò in lo viso, **che** la sé ressentìa de fatto.
- 111 FIORINETTA Flavio, che non mi lassavi tu morire, ch'io moriva contenta morendoti nelle braccia?
- 112 VEZZO A' sessé ruinà del mondo con' foessé morta! E adesso ch'haon portò i dinari, a' sessé po grama.
- 113 FLAVIO Confortati, vita mia, che al dispetto della fortuna nimica si goderemo più che mai. Chi ha i dinari di voi me li dia.
- 114 TRUFFO A' gi he mi i dinari, ma inanzo ch'a' v'i daghe abesogna na segurtè, **che** se mè vegnisse **che** 'l foesse cattò, **che** 'l se cattasse che mi a' no poesse essere, né negun de miè antessore.
- 115 VEZZO El dise vera, perché el gh'è la leza **che** «zente **che** consente, para in pena punia».
- 116 FLAVIO Non gli manda mio padre questi dinari?
- [28v] TRUFFO Maessi, vostro pare! No sai s'a' 'l n'ha? I ven, sti dinari, per regramantia de Malacisa fina de sotto terra. Mo a' v'i vuò ben dare.
- 118 FIORINETTA A che tardate tanto?
- 119 TRUFFO Mo a' no v'i posso dare ancuò, a' v'i darè fuorsi doman.
- 120 FIORINETTA Ohimè, ch'io ho pur paura che non serai giunto a tempol!
- 121 FLAVIO Non parlar di dimane, che un momento che passi son morto.
- 122 VEZZO No i volivu dare a so mare, e darghegi adesso?
- 123 FLAVIO Sì.
- 124 VEZZO Mo laghè, **che** Truffo vegnerà in ca', e si starà ancuò e doman, e an tri dì, se 'l bisognerà, e si tegnerà ello sempre i dinari adosso. Agno muò tanto ghe farà a vostra mare, intendìv? I dinari serà in ca' vostra na bòtta.
- 125 FIORINETTA Ella non si contenterà mai fin che non gli habbia in mano per spenderli.

---

115 zente] zenta

125 spenderli] spenderti

- 126 FLAVIO Tu non sai. Non intendi tu quanto ci sia bisogno di haverli al presente?
- 127 TRUFFO Mo aldì, a' ve dirè la cosa, e se a' cattè ch'a' v'i possa dare, a' v'i darè; s'a' no cattè, a' no v'i darè.
- 128 FLAVIO Tu vòì dire che hai fatta una barreria a mia madre, o giuntato il fattore; ma di questo vivi sicuro che mai non te ne verrà male.
- 129 TRUFFO No, cancaro, l'è piezo, questa!
- 130 FLAVIO Già haveresti finito di dire. Credo che tu ti pigli piacere di tenermi in lungo.
- [29r] TRUFFO A' ve desbratterè in do parole. Saìo l'altro dì, quando a' vini da Moncelese in barca?
- 132 FLAVIO Io il so.
- 133 TRUFFO A' giera sentò a pe d'una vegia, ch'haea na bella putta con ella, e quando fo l'ora del magnare, **che** tutti magnava, a' mittì man an mi al me carniero, e sì a' tussi fuora pan e fromagio, e de fatto da bon compagno a' 'l pettié in man alla putta, e sì ghe dighe: «E an vu, mare, ch'a' pagherè mi el vin e la barca e agno consa». E sì, con' a' v'he scomenzò a dire...
- 134 VEZZO Te no ghe di **che** la putta haea paura a tuorlo in man, se so mare no ghe disea: «Tuòlo», perché 'l iera massa gran pezzo?
- 135 FLAVIO Questo non mi importa saper. Siegui.
- 136 TRUFFO Agième, compare, s'a' me desmentegasse qualconsa. Orbéntena, con' a' ve dighe dire, con' la vegia me vête così bon compagno, disela: «A' te vuò fare an ti un servisio, figiuolo. El fo na certa vegia, rica, con chi stasea sta putta, che è mia figiuola, e con' la morì, la ghe laghè cinquanta ducati per lo so mariare, con sto patto, **che** i foesse dè a so mariò. A' vuogio mo», disela, «**che** te viegni con mi da i rièditi, e **che** te digi **che** te sì so mariò, fina **che** haon habù i dinari, **che** a' te farè un bel presente». Bessà **che** mi cettié el partio.
- 137 VEZZO Te ghe lagi. No mostràvito d'haer paura fina che ti intiendissi chi giera quelloo **che** tocava dar i dinari? E con' ti intiendissi **che** i no te cognoscrive, te citiessi el partio po?
- [29v] FLAVIO Non lo interromper di gratia!
- 139 FIORINETTA Sì, per Dio, ché questa è pur troppo longa diceria.
- 140 TRUFFO Aldi. Tasi. Andagon a ca' da quelloo, sbatton a l'usso. Con' a' seon su, agnon fo de fatto in cerca a sta putta: «Con' stètu, Trese? Con' vala, Trese?» (**che** la putta haea lome cossi)

«Lètu marià, Trese?» «Sì», dise la vegia, «a' l'he marià, e questo è so mario», e me ghe mostra mi. Bessà **che** de fatto tutti m'haea gi vuogi adosso, e chi in' disea una, chi 'n disea n'altra, chi stimava a na via, chi stimava a n'altra, chi me disea un laldo, chi me disea na menda, e mi saldo, fremo.

141 FIORINETTA Io credo certo di morire inanci ch'io ne senta la fine.

142 FLAVIO Finissi tosto, di gratia.

143 VEZZO I dise vero: compì! Dighe a che muò te fasivi a no mostrar **che** t'ascoltiessi, **che** te fasivi vista de anar guardando quelle depenture. Mo per compire tosto, vegnon al magnare.

144 TRUFFO Magnare! Con' havi cenò, a' no m'harissi cattò na rapa su la panza o una bassa al mondo. Tutti disea: «Fè onore al noizzo. Dè da magnare al noizzo. Daghe un scugin de sossa, dàghene du de peverà. Magna sta piegna de ruffioli, magna sto tagiero de torta». E mi a' magnava. I paron de ca', **che** giera zovenatti con' a' s'ì mo vu, con' haissino cenò, i vosse **che** 'l se balesse, e man balla, salta, dai, toca, martella, e noelle, e tira via!

145 VEZZO Mo dighe **che** te gieri tanto passù, **che** te andasivi trombezando col culo, **che** te sonavi [30r] un de quì sonaore / da Vegniesia, **che** se cazza quelle pive de laton tanto in gola, entro e fuora, e **che** te n'harissi possù trare un siolo, chi t'haesse dò un tron, s'ì pettezàvitu e sberlàvitu la bocca.

146 FLAVIO Queste tue son pur cose che non montano nulla. Lascial venire a capo oggimai.

147 TRUFFO Làgheme dire. E s'ì inanzo **che** andagan a dromire, i me lombrà i dinari a mi in persona, e me domandé po se haea mè dromìo con la noizza. **Che** harissi resposo vu? A' dissi de no, per no dir bosìa. Bessà **che** tutti scomenzà a cigare: «A' vogion **che** te ghe druomi sta sera! A' vogion **che** te ghe druomi sta sera! **Che** 'l ghe droma! **Che** 'l ghe droma!».

148 VEZZO Te falì. Quando la vegia volea ella tirare i marchitti, e s'ì te spontignava **che** te no i tolissi, e ti pian pian te disivi **che**, se la no t'ì lagava tuore, te descrovirissi agno consa, e infra de ti te disivi: «Qualche menchion t'ì lagherae tuor, vegia!».

149 TRUFFO Te dì vera. I me dà tanta priessia **che** i me fa fallare de pur assè. A' tornarè a scomenzare.

---

140 ghe] gie

144 sta] ste

- 150 FIORINETTA Ohimè, che ti sento dire?
- 151 FLAVIO Ah, Truffo, compì, di gratia!
- 152 VEZZO Va' drio, va' drio, mo no ghe lagar le belle!
- 153 FLAVIO Tutte son belle, ma il finir presto importa assai più di quello che tu ti pensi.
- 154 TRUFFO Messier sì, a' disì vera. I me pense ben sì, **che** i me pense mi e la putta int'una camara; e mi, con' a' fu entro, a' passié l'usso de fatto.
- [30v] VEZZO Mo **che** fé la vegia perché te no ghe dromissi? / **Che** la cigava: «Laghèmela far benire al preve, e **che** 'l la spuose in giesia!». Mo la possé dire, an?
- 156 TRUFFO Mo bella, aldì pure. In quello ch'a' dighe: «Descolzete, Trese, e va' in letto, che mi a' romagnerè a smorzar la lume», a' senton scorlar la lettiera, el cainile e le caene, e man può a' senton cigare: «Meserecuordia! Meserecuordia! Fuora, fuora! El terramuoto!». E mi fuora e zo per la scala e su la via. Con' a' me vête su la via al scuro con i dinari in sen, mo dighe: «Gi è miegio **che** putte, quisti!», e man via per sotto quì puortegi, **che** 'l pareo ch'haesse i zaffi drio. E sì portié i marchitti in qua, e quisti è i dinari, e questa è la noella.
- 157 FIORINETTA Questa mi simiglia una comedia.
- 158 FLAVIO Non vòì tu dunque servirmi da questi dinari?
- 159 TRUFFO Sì, mo con' harì cattò muò **che** mi no vaghe a prigolo, a' v'i darè.
- 160 FLAVIO Non ti curare, che, se mai si scoprirà questo, con amici, con lettere di favore a' giudici, ti prometto di liberarti, et obligarmi alla restitutione.
- 161 TRUFFO A' no ve poi ubigare, **che** sì figiuolo de pare. Aspittè fina a doman, **che** a' saverè se a' v'i porè dare entro o fuora.
- 162 FIORINETTA Ohimè, fino a dimane? Chi serà viva dimane, se Polidoro non pò stare a portar i danari a mia madre? Ah, caro Truffo, non esser cagione che uno tanto amore si separi. Occorrendo cosa niuna, io ti terrò ascosto nella mia camera, et dormirai nel mio letto, fina
- [31r] tanto che Flavio cercherà di assetar / la cosa in Palazzo, o dove bisognerà.
- 163 FLAVIO Se tu non mi vòì dar questi denari, prestami al meno un marcello.
- 164 TRUFFO Mal ontiera a' i desparegio, mo tamentre a' ve 'l darè. **Che** in' voliu fare?
- 165 FLAVIO Comprarmi un laccio, et appiccarmi.
- 166 TRUFFO Mo chi me renderà po el marcello? A' voli po ch'a' me fie de vul
- 167 VEZZO A' vuò ch'a' v'apicchè al collo a sta putta e **che** d'i brazzi a' fazzè lazzo. Aldì, Truffo, g'he cattò mi **che** te gh'i può dare seguramentre.

- 168 TRUFFO A' son contento.
- 169 VEZZO Te fiitu de mi?
- 170 TRUFFO A' me strafio.
- 171 VEZZO Daghe i dinari, e se quelloro te catterà, a' dirè mi **che** serè quelù **che** gi haverà habù, e **che** a' vuogio an la putta per mogiere. Te saltarè su ti e dirè **che** te gi he bu ti, e **che** te vuò la putta ti. Mi a l'incontrario a' dirè **che** te di de haver habìo i dinari per haer la putta, e **che** la vo mi; e ti dirè **che** te la vo ti, e mi ch'a' la vo mi. Tanto **che** mi con sto mi, e ti con sto ti, e ti e mi, e mi e ti, a' ghe la inroegeron **che** i no sarà a chi darla, né da chi farse dar i dinari; e a sto muò te serè solto.
- 172 TRUFFO T'he pensò ben. Te vuò ch'a' fazzam con' fé na volta i Minigi, **che** uno disea **che** 'l iera ello e l'altro **che** ello giera l'altro, tanto che quelloro no saea **che** fare.
- 173 FLAVIO Non si poteva pensar meglio.
- 174 FIORINETTA Sì, così Dio mi aiuti.
- [31v] FLAVIO Chiama dunque tua madre, Fiorinetta, che li numereremo li denari.
- 176 TRUFFO Vostro pare dise ch'a' fazzè asiare un bon disnare, **che** 'l vuol vegnire an ello sta mattina a bere con vu.
- 177 FLAVIO Sia il molto ben venuto. Mo andiamo tosto, acciò che tu possi andar per lui.
- 178 TRUFFO El no vuole esser vezù; el vegnerà per l'altro usso, e si vegnerà senza negun drio, perché el no ghe sea dò gniente.
- 179 FLAVIO Entriamo.
- 180 TRUFFO Andom entro, Vezzo.

## ATTO QUARTO

TRUFFO

1 TRUFFO Orbéntena, a' crezo **che** i dinari sea el primo e 'l megior lemento snaturale **che** sea. A' guardo in sta ca' de ste femene: el ghe giera aqua, sole, fuoco, terra e vento, e perché no ghe iera dinari, tutti pareva muorti a muò malaizzi, de mala vuogia. Mo co' 'l gh'è intrò sti dinari, gi [32r] ha parso gambe / de mégio strangossè dal seco, e **che** sti dinari sea stò na pioza: tutti ha scomenzò a levar el cao, con' gi ha sentù de sti dinari. Inchina i cuoffani e le crenze <e> gi armari è tornè vivi, allegrì! Tutti va saltando adesso per ca', tutti balla, e chi paregia dischi, chi lava mogioli, chi fa na cosa, ch'in' fa n'altra, miegio **che** se ghe fesse nozze. I pareva gazzolati **che** aspittesse la imbecà, e mi e Vezzo, fa' conto, a' seon stò le gazzuole, **che** ghe l'ha portà. Mo 'l no ghe volea miga manco de nu, **ché** se uno è stò cao de cattargi, l'altro è stò coa d'havergi. Mo chi è sto grande raore, **che** ven così con sti passi curti da bisca scoara? Oh, 'l è Loron, quelù che ghe sa così bon magnare! El pàtriga forte con messier Polidoro, **che** dêa vegnìre a tuor la putta, **che** ha habù el me paron. El dê vegnìr per questo, mo el serà stò prego. A' 'l vuogio spittare, e darghe qualche schiona.

LORON E TRUFFO

2 LORON A' seon tutti uomeni, mo l'è gran defferientia da uomeni a uomeni. Quanto vale pi un samento scaltriò, **che** no fa un gruosso menchion? Poh, assè. E sti villani, **che** no sa mo sta defferientia da omo a omo, se smaravegia a comuò a' viva così senza laorare, ben vestio, miegio calzò, senza faigarme; e igi, **che** se stenta per no stentare, sempre mè stenta.

[32v] TRUFFO La t'andarà ben, s'te serè del parentò d'i Duriegi!

---

3 TRUFFO] *L.*

- 4 LORON Mi, tutti me fa carezze; chi me mena a disnare, chi me mena a cena, chi dise: «Tuo' sto boccon», chi dise: «Bivi na bòtta». No he neguna ca' **che** sea mia, e sì a' le he tutte, a muò quî frare, **che** n'ha gnente e galde agno consa.
- 5 TRUFFO Oh, se 'l pan saesse pianzere, te no in' magneriessi mè boccon de sotto!
- 6 LORON Questoro me fa ben riere, quando i se lomenta **che** i no ha mestiero. I ghe manca i mestieri al mondo! Mo a' 'l bisogna saergi cattare, **ché** i mestieri no corre mè drio a negun. Mo a' 'l bisogna an cattare el mestiero purpio, **che**, co' 'l no se catta, el no s'in' fa mè ben, e sì se è d'agnora desgratiè in lo mestiero.
- 7 TRUFFO **Che** cancaro faella questù de mestieri, **che** 'l no gh'è negun senza mestiero se no ello, se 'l magnare no foesse an ello mestiero?
- 8 LORON Mo mi a' me posso ben dar laldo de haerlo cattò bello e migliore **che** foesse mè cattò. Messier Polidoro harà sta figiuola della Celega per tutto st'anno, **che** 'l me manda mi a vèrè se 'l dê vegnire a portarghe i dinari adesso. St'anno a' 'l magnarè almanco mezo in sta ca', e sì magnarè de bon, **che** 'l no bisogna vivere de viole chi druome con femene. El me s'aparegia un bon guadno del me mestiero.
- 9 TRUFFO Alla fe', la t'anderà busa, con' fa la maor parte d'i pensieri.
- 10 LORON Chi è questo ch'a' sento faellare ch' a pe? Mo 'l è el me Truffo cima d'omo! Ah, quel [33r] om da ben, amigo / d'i buoni compagni! Truffo bello e pollio, vita e zuogia, **che** se fa, frello?
- 11 TRUFFO A' staghe a guardare.
- 12 LORON Vitu gnente **che** te piasa?
- 13 TRUFFO No adesso. A' viti zà per tempo **che** 'l no se poea pigiare el pan, se 'l no se ghe suava drio.
- 14 LORON A' t'intendo. Ti è an ti de quigi **che** se smaravegia ch'a' no fago agno otto dì na festa, con' fa gi altri, mo **che** agno di se fa festa per mi, e **che** senza bruscar vigne o arar terra a' vegne a arcuogere. Mo **che** vuòtu? El bisogna **che** 'l ghe sea d'agno mestiero al mondo, perché con un solo tutti no porae fare.
- 15 TRUFFO Te dì vera, perché, se tutti foesse fornari, el no se catterae chi fesse stivalle. Agn'uom

---

4 LORON] *Tru.*

14 porae] *parea*

no pò esser buffon con' ti è ti!

16 LORON Te falli. 'L è passò el tempo **ché** le buffonarie dasea pan.

17 TRUFFO Sì, le buffonarie de parole, mo quelle de fatti, no. Con' serae magnar melestra bogiente, magnar mogioli, magnar candele de seo, tuor trenta schiaffi al marchetto, e lagarse pelar la barba per far rière quelloro don se magna. El n'è passò quel tempo, 'l è pi che mai!

18 LORON A' te vuò trare de sto errore, **ché** le buffonarie no è me mestiero, né no vaghe con buffonari. Perché i buffon no se senta mè a desco, mo i sta dagnora in cao della tàola a far rire quì che magna; e mi a' son el primo assentò. E così, con' i buffon fa rire gi altri e no se la ri' mè [33v] igi, mi son a l'incontrario, **che** me / la rigo de igi.

19 TRUFFO Te l'harissi ben cattò nuovo, el mestiero!

20 LORON A' l'he cattò sì, e perché te no crissi **che** fosse senza mestiero, a' te 'l vuò dire. El se catta al mondo una narration d'uomeni, e a ponto de quì ch'a' ven tagnù maore de gi altri, **che**, così con' gi è d'i primi de robba, i vuol essere i primi d'agno cosa, e sì è mo tutto a l'incontrario, dalla roba in fuora. E mi con quisti a' son drio, e con quisti a' faghe el me mestiero, perché con' i dise: «El piove», e mi a' zuro **che** a' m'he bagnò, se 'l foesse ben sole; se i confrema, a' strafermo; se i deniega, a' zuro an mi de no. Con' i dise può qualconsa da far rire, se i diesse ben le maor stampi del mondo, a' me la rigo, **che** 'l se me caerae i denti. Con' i faella po da bon senno, diga pur menchionarie se i sa, a' staghe sora de mi, smaravegiandome de quelle parole, mostrando **che** 'l para **che** 'l habi faellò Trullio, el Guagnelio e la Pistola co tutto, e **che** quanti dottore è al mondo no harae sapù dir miegio. E con' sti menchion se sente andar drio a verso, i par gagi **che** alze la cresta. I me darae, sentandosse così a alzare, la ca' e i cupi. E con' te dighe, a' vivo con sti menchion, e no col mestiero delle buffonarie.

21 TRUFFO Te 'l he cattò bon el mestiero, che, per quel ch'a' vezo, el no se ghe dê fruar troppo ordegni, né no se ha faiga troppo.

22 LORON El no pò essere mestiero senza ordegno, né ovrar ordegno senza faiga, perché an mi [34r] el me bisogna / saere cattar el punto a gi uomeni. Te no intindi, no, sto punto?

23 TRUFFO No, se 'l no foesse co' è cattare el ponto de la balestra.

- 24 LORON A' te 'l dirè: el besogna saer da **che** pe i zoppega e, secondo el zoppegare, da quel lò metterghe la crozzola. Chi ha piasere **che** 'l sea ditto **che** gi è i pi venturè de gi altri, chi de esser tegnù **che** tutte le femene ghe vuogia ben, chi **che** 'l se dighe che zò **che** gi ha sea el pi bello e el migliore de tutti, chi d'una consa, chi de l'altra, tanto **che** a tutti se ghe vaghe con la piolla da piolire. Poh, a' te porae lezere in cariega de sto mestiero! Mo a' te vuò lagare, che vezo **che** t'he da fare.
- 25 TRUFFO A' he fatto, no star per questo.
- 26 LORON S'te he fatto, te n'harè paura de desperdere.
- 27 TRUFFO Gnian ti, **che** te passerè el besestro andagando alla tardiva, a fare con' t'andarè.
- 28 LORON La sason tardiva se vorae brusare.
- 29 TRUFFO Vate brusa donca, ti e el to messier Polidoro, **che** sarì stè tardiviegi!
- 30 LORON Smàtetu? Favièlitu della putta? Saràela mè dò via?
- 31 TRUFFO No, l'ha habù el tiro! L'ha an toccò i dinari!
- 32 LORON Donca a' romagneron de fuora nu?
- 33 TRUFFO No miga, da n'altra no. No andario in ca'?
- 34 LORON A' dirè mo **che** messier Polidoro se cазze i suò dinari don se cazzé Tophano le spiecie quando el sentì i zafi. 'L ha tanto lombrò e cernio, **che** 'l gh'è squaso diventò gobo e orbo, e si no harà gniente. Tuoga mo su con ste suò pegrisie.
- [34v] TRUFFO No hetu aldio dire **che** 'l mondo si è di pi pristi?
- 36 LORON A' he an aldio dire **che** porco prego no magna mè bon boccon.
- 37 TRUFFO Du buò, **che** è du e si è buoni e vivi e muorti, si val manco dinari **che** no fa un cavalo solo, perché 'l è presto, ello. E con questa a' te lago, Loron frello, perché te no dî haer priessia vogianto aspittare un altr'anno.
- 38 LORON La te va da sbertezare. Orsù, a' vorrà mo adesso **che** 'l se fesse inanzo uno de quigi **che** dise **che** con dinari se fa zò **che** se vuole, e vêre se 'l è vero. El zuova ben haerne assè, mo a' 'l zuova pi a saergi ben overare. El me recresse **che** 'l besogna **che** vaghe a provederme altro' de magnare, perché sto messier Polidoro, co' 'l veza no poere haver la putta, da malenconia no 'l

---

24 piolla da] piolla la

27 t'andarè] dandare

vorrà magnare, né gnian vêre negun **che** magne. Andarè in piazza, e sì no me torrè fastibio, perché el me mestiero perderae del mestiero con' a' me tolesse fastibio. **Che** hegi paura **che** me manche?

POLIDORO, FORBINO ragazzo.

- 39 POLIDORO Va' inanzi, Forbino. Fa' intendere a tua madonna ch'io vengo, accioché la non mi faccia aspettare. Corri tosto.
- 40 FORBINO Io corro sempre né mai vinco pallio alcuno. Datime almanco la benentrata per la [35r] bona nova ch'io vi ho data, che Flavio non ha mai trovato un / quattrino.
- 41 POLIDORO Io darò pur troppo a tua madonna.
- 42 FORBINO Cancar le mangi, vorrei che desti anco a me.
- 43 POLIDORO Lévatemi denanti, furfante. Tu hai imparato ad affrontare.
- 44 FORBINO Oh, il cancar mi vengi se io non pagassi un scudo, s'io l'havesse, et che Flavio inante che andasti trovasse li denari, et voi fosti serrato su la strada a cantar la "Lodolina"!
- 45 POLIDORO Impiccato, s'io ti fossi appresso...
- 46 FORBINO Perché, mi fate spese?
- 47 POLIDORO S'io ti do delle mani adosso...
- 48 FORBINO Sarà bello, ch'io non potrò voler bene a Flavio! Sì, ch'io gli voglio meglio di voi, che non mi desti mai un bezzo in vostra vita.
- 49 POLIDORO Aspettami, ch'io ti voglio dare un da dodeci.
- 50 FORBINO Qualche tondino aspettaria. A Dio, maschera bella.
- 51 POLIDORO In somma i denari a longo andare sono il vero mezo per ottener ogni cosa; et ottenuta, di conservarla. Flavio si credeva con l'esser bello, gallante, col far sonetti et col saper musica, far il cortigiano gentile, lo tillado spagnuolo, godersi sempre di Fiorinetta. Ora che vedrà lasciarsi da lei, et non solo non poterla godere, ma a pena vederla, che farà egli? Farà disperate, chiamando la sorte, il destino, et il cielo crudele, ad ogni altra cosa dando la colpa, fuori che al non haver denari. Non mi può uscir di mente quella ladra vecchia madre di lei, con [35v] / quanta riputatione mi rispose quando io la richiesi di sua figliuola, et ora ha mandato il ragazzo a pregarmi ch'io vada a lei con i denari. Ma non serò di quelli che corrano al pallio. Ho

fatto far per man di notaro una sì fatta chiarezza, ch'io non serò di coloro che spendano soli, et godeno accompagnati. Mo ecco il notaro a punto.

<NOTARO, POLIDORO>

- 52 NOTARO Perdonatime s'io vi ho fatto aspettare. Ho tardato assai a destender questo instrumento, perché è fuori de l'ordinario.
- 53 POLIDORO Non accade tanta fretta, no.
- 54 NOTARO Il ragazzo mi sollecitava molto.
- 55 POLIDORO Egli è tratto di puttana questo mostrar di haver dimanda da molti, ma tutti non hanno denari.
- 56 NOTARO Egli è chiarissima cosa, et senza essi mal si fanno i contratti. Or non saria meglio che udiste legere ciò ch'io vi ho scritto, accioché io non havessi lasciato alcuna cosa nella penna di quelle che vi erano allo animo ch'io dovessi notare?
- 57 POLIDORO Anzi ve ne prego, ché non si possono mai far le cose tanto chiare, che basti.
- 58 NOTARO Or udite adunque. «L'anno 1533 et cetera, in casa di et cetera». Lascierò le clausule generali, venendo al passo: «Donna Celega, che al presente abita nella contrà de l'Albarella, dà et conciede al molto magnifico messer Polidoro sua figliuola Fiorinetta per uno anno intiero, che principierà alla publication del presente instrumento; et questo per scudi cinquanta d'oro, [36r] che me presente li numera, / et esborsa; con le infrascritte condizioni et patti tra loro parte affirmati: che la prefata Fiorinetta habbia ad esser presta ad ogni richiesta di esso messer Polidoro, la qual tutto questo anno non solo non possi haver la domesticatione di altrui, ma in casa sua non vi possi entrare altro uomo, in modo che tutti si intendino come banditi di casa, sì amici, come parenti».
- 59 POLIDORO Aggiongetevi preti, frati, et medici ancora.
- 60 NOTARO Aggiungo appresso. «Che ella non possi ricevere lettera alcuna, né scriver ad altri, né tenir in cassa, o ver in casa, littera o ver sonetti di amore, mandati a lei per il passato, né carta o inchiostro per scrivere».
- 61 POLIDORO Et che io non voglio che si confessi.
- 62 NOTARO Farò. «Et che in tanto tempo ella non possi per conto de intertenimento, o di far la cortigiana, stare a finestre e sopra la porta, né andare a solennità di alcuna chiesa».

- 63 POLIDORO Non vi scordate notare ch'io non voglio che la vadi a balli, né mascherata, ma sopra il tutto ch'io non voglio che la vadi ad udir comedie.
- 64 NOTARO Io ne fo memoria. «Oltra di ciò, che ella né alcun altro di casa possi parlar in furbo o nella orecchia l'un l'altro, né dir mai "l'amico disse" o "l'amico fece", ma parlar chiaro; né far cenni con tossire o sputare, né chiudendo un occhio, né atto, per lo quale si possi sospicar de secreto intendimento».
- [36v]POLIDORO Mettete di sopra nota di aggiungere nel capitolo / del conversar in casa, ch'io non voglio che in casa entrino mai in alcun tempo né ebrei con veli o con scuffie o belletti, né pizzochere, né di quelle feminette che vanno ogni dì a santi et sante per l'anime de' morti, né quell'altra sorte di ruffianelle, che vanno per le case contaminando l'onestà delle donne, con berta di vender filo o lana o lino.
- 66 NOTARO Parmi che vi sieno dure conditioni, et partiti da non accettare.
- 67 POLIDORO Non vi curate, che i denari faranno accettar ogni patto. Spendendo il mio, voglio satisfarmi. Ma notaste ch'io non voglio che ella possi ascoltar mattinate, né andando per strada tocchi, o possi esser toccata da alcuno?
- 68 NOTARO Volete obligar gli altri? Non è possibil questo.
- 69 POLIDORO Dunque annullate tutto questo ultimo capitolo, et notate il suo loco che in tutto questo anno non voglio che ella metti il piè fora delle sue porte.
- 70 NOTARO «Et se per alcuna cagione, o impedimento di lui, avennisse che esso messer Polidoro restasse privo di lei alcun giorno, o alcuna notte, che in tal caso finito l'anno essa si oblii reffarlo a giorno per giorno, et notte per notte, obligandosi et cetera. Sotto pena et cetera».
- 71 POLIDORO Sta molto bene. Entriamo dunque in casa.
- 72 NOTARO Entriamo.

LORON solo.

- [37r] LORON O **che** mi a' no son quel Loron ch'a' suogio essere, o / **che** tutti gi uomeni è muè igi da quel che i solea essere. A' sè pure ch'a' son stò sempre mè con' è i piva, **che** tutto el bon tempo ch'a' he habù, a' l'he habù tutto a ca' d'altri. E sì a' sè **che** 'l giera in sta terra assè buoni compagni, **che** haea sempre mè piasere de haer buoni compagni con igi a desco, e sì a' n'he scontrò adesso du o tri a ponto de quigi **che** me solea sbregare el gaban (per ben ch'a' no me 'l

lagié mè sbregare a negun per farme pregare, ché, purché i me cignasse, a' giera aparechiò). Mo quisti, ch'a' he cattè, a' gi he saluè de un saluare el pi bello **che** se catesse mè; a' g'he agorò vita, zuogia, zò **che** i vuole a sto mondo, sanità, dinari; a' m'he smaravegiò **che** gi habia così buona ciera; a' g'he ditto **che** i no ven mè viegi e **che**, con' a' i vezo, a' m'alliegro tutto; a' g'he tirò zo i pili della vesta, dittoche con' i fa a cattare sempre le pi belle cose de gi altri, dittoche che, se 'l gh'in' foesse diese de so sorte in lo mondo, **che** biò el mondo; a' g'he overò tutte le piolle e neguna no me g'ha valesto, **ché** negun d'igi me ha pur ditto: «Vien, bivi con mi, Loron!». Tanto **che** 'l è forza che torne a cattar messier Pollidoro, e perché la gh'è andò busa della putta, el bisogna ch'a' catte qualche via **che** 'l no me denieghe de darne da disnare.

Quisti **che** dise **che** sto me no è mestiero mo **che** l'è ventura o gratia, a' vorrae adesso contrastar con igi, **ché**, se la foesse ventura o gratia, el no me besognerae adesso andar

[37v]cercando parole da far quel ch'a' cerco de fare. Mo sta' mo. Eccotelo / a punto **che** 'l inse fuora.

Oh, el ven grotto. A' vaghe a saltar l'omo.

NODARO, POLIDORO, LORON.

- 74 NOTARO Non vi dispiaccia questo esser tardato, che ogni cosa si vol pigliar per lo meglio.
- 75 POLIDORO Sì, certo. Chi sa che, finito l'anno, non mi fosse pentito?
- 76 NOTARO Forsi anco inanci, perché questi son pasti, che tosto vanno in fastidio. Io mi raccomando a Vostra Signoria, che so ch'io non ho a far per voi altro.
- 77 POLIDORO A Dio siate.
- 78 LORON Oh, se 'l me caro paron sora i paroni, quelù che, con' a' 'l vezo, se a' foesse pi de mala vuogia ca om del mondo, a' torno liegro, s'a' <'l> pensesse quel ch'a' se pensa el so serviore, a' starà ben liegro an mi!
- 79 POLIDORO Di trovar la tavola apparecchiata, et piena di vivande?
- 80 LORON Madenò. A' vorrà ch'a' pensiessi **che** 'l no se sa in sta terra ch'a' cerchè putte, **ché** 'l no serae sera **che** harissi diese **che** ve pregherae per darve so figiuole, perché a' sì de quì che no se catta, e sì ve sta ben la lome messier Polidoro, **che** sì pollio e d'oro: lome **che** no se ghe pò arzonzere pi.
- 81 POLIDORO Non mi dispiace tanto di non haver conseguita colei, quanto che quel'insensato del padre di Flavio non solo gli ha dati li denari da comprarla, ma non si vergogna, vecchio come

[38r] è, insieme con suo figliuolo ballare et cantare, et in casa di lei far apparecchiare / un desinare, non altrimenti che se egli celebrasse le nozze sue.

- 82 LORON Voliù darmene un altro a mi, de disnare, ch'a' ghe 'l farè fare el mal pro a tutti?
- 83 POLIDORO Dui te ne darò, se tu 'l fai!
- 84 LORON Dème la man. Cento megiara d'agni ve la posse tocà sta man! A' no prometto zà de farvela veére, mo sì ben ch'a' l'aldiri dire.
- 85 POLIDORO Tanto è. Mo in che modo?
- 86 LORON Andè, donca, e no cerchè altro. Fè pur apparecchiare **che** 'l no manche, se no vî, ch'a' ve vegnerè con la cosa fatta.
- 87 POLIDORO Così farò. Io vo.
- 88 LORON Orbéntena, così con' un dottore per reolzer e stramissiare assè libri catta purassè cose, e le salva da un lò per quando le ghe vegnerà a bisognare, e quelle ghe dà guagno, così an nu buoni compagni per saer la pàrega de questo e de quello, quando ven el tempo a' catton el magnare. Con' serà mo de mi adesso, **che** 'l è assè **che** a' sè che la mare de sto Flavio sta sempre in remore in ca' con so marìo, e de scarsità el no fo mè la pi mala femena; e con' la sapia che i faze, pare e figliuolo, sti tanfaruzzi in ca' de ste femene, e **che** i consume, a' cherzo **che** la ghe caverà gi uogi; e perzò a' la vuò anare a cattare, e menarla, e mostrargigi su gi ovi.

BETTIA massara, VEZZO.

- [38v] BETTIA Darindondella, dandirindondella. Vuòtu ch'a' mette / chialò, Vezzo?
- 90 VEZZO Làgame metter a mi, e tien fremo ti.
- 91 BETTIA Darindondella, dandirindondella.
- 92 VEZZO Oh, che lenguetta! A' indromo alle calandre e a i rossignati! A' vorrà pi tosto haer quella to lengua in bocca per via de cantare, **che** haer cento tron in borsa.
- 93 BETTIA Te me vorissi haer aldia quando a' stasea de fuora. A' no canto la mittè de quel ch'a' solea fare; perché, daspuò ch'a' son vegnua a stare a Pava, a' he muò el cantare, **ché** sta me

---

82 de disnare] de disnare, A<sub>1555</sub> disnare

88 mostrargigi] mostragigi

parona me ten con' se a' foesse na noizza, de guarda. La me fa star sempre in cosina, ch'a' son sì ontizza, ch'a' puzzo bell'e viva.

- 94 VEZZO Anche i rusti è unti, e si uole pur igi, e 'l corame unto sta pi saldo al strussio. Se ti sì ben onta, te no stè d'haer quì tuò ochionazzi, **che** passerae na muragia, con quelle tuò carnesine, che un vuolio ghe perderae.
- 95 BETTIA Oh, s'te m'haissi vezù zà assè, te harissi ben habù **che** dire, s'te dì adesso che no ghe son meza!
- 96 VEZZO A' no sè de vezù, a' te vezo adesso. E se te me piasì pi **che** 'l cancaro alle prie de statole intagiè de malmaro, a' te torrà, mi, s'te volissi.
- 97 BETTIA A' no vuò **che** negun me tuoghe, né tocche. A' vuò star cossì.
- 98 VEZZO Mo te deventarè salbega.
- 99 BETTIA Starègi per questo de star fra la zente smestega?
- 100 VEZZO Te n'intiendi. Con' le vigne sta senza essere tagiè e bruschè spesso, le se insalbegisse.
- [39r] BETTIA Te vuò mettere vigne, **che** è arbore, con mi, ch'a' / son femena?
- 102 VEZZO Tutte le cose si ha qualche somegiamento al mondo. Nu uomini seon con' è pali, e vu femene con' è le vigne: se 'l palo no v'è a pe, a' no poi sorèzarve né far furto, e a sto muò a' doventè salbeghe. El serae pur peccò **che**, seando ti ràsolo de sì buona schiatta, te andissi da male.
- 103 BETTIA Te starissi ben frare, **che** te sarissi ben pricare. Destindi 'l mantile **che** 'l staghe tirò dal to lò.
- 104 VEZZO 'L è squaso massa tirò dal me lò, el sta ben. E con' a' te dighe, se a' se tossan, a' stassan ch'a' parerissimo do colombatti, becco con becco. No vitù **che** tutti i nemale s'ardò? Guarda **che** te catti una àrena senza el so màzaro a pe.
- 105 BETTIA El no è tempo ancora **che** me ardòe.
- 106 VEZZO No sètu **che** i cogombari no se pò magnare sì tenderiti, **che** i no sea a tempo? Così an vu femene a' no sì mè mal maùre.

---

94 vuolio] uuoli

96 sì] se

97 star] sta

- 107 BETTIA Te parerae onesto ch'a' laghesse la me parona, **che** me vuol tanto ben?
- 108 VEZZO Oh, no faellare de ben volere de paron, **che** nu famigi e vu massare a' seon con i nuostri paron alla condition purpiamentre di rostiegi: **che** vu massare, de tanto ch'a' s'ì bone da penzere, i paron ve ten a man; e nu, de tanto ch'a' stagon saldi in lo manego, le nostre parone ne vuòvera. Con' a vu ve scomenza a caire i dente, e nu a pigarse in lo manego, fuoco fuoco, brusa pur el rostello!
- 109 BETTIA A' i sento vegnire. Tason, ch'a' se parleron un'altra fià.

[39v] PLACIDO e FLAVIO.

- 110 PLACIDO Quanto è facil cosa imprimere nell'animo di un giovane innamorato ogni concetto, per falso che egli si sia! Flavio si crede che voglia esser seco a parte de l'amor di Fiorinetta, perché burlando gli ne ho motteggiato; ma poiché non posso pigliarmi piacer d'altro, voglio farli una beffa.
- 111 FLAVIO Eccomi, padre.
- 112 PLACIDO Vuoglian mettersi a tavola?
- 113 FLAVIO Come vi piace.
- 114 PLACIDO Io ti veggio star molto di mala voglia per Fiorinetta, ma, per ch'io ti son padre, voglio più tosto che mi ami, che tu mi temi.
- 115 FLAVIO Et io voglio far l'uno et l'altro.
- 116 PLACIDO Da questa sera inanci Fiorinetta sia tua, né ti dèi dolere ch'io la godi una sera, dovendola tu godere tutto questo anno.
- 117 FLAVIO Di cosa che da voi mi venghi, non posso né debbo dolermi.
- 118 PLACIDO Guardami ridendo, ch'io ti crederò.
- 119 FLAVIO Vedete s'io rido.
- 120 PLACIDO Così possino rider di cuore tutti li miei nimici!
- 121 FLAVIO Credete forse ch'io non possi ridere, perché mi dispiaccia d'havervi per compagno? Ma non è così. Egli è ch'io non mi posso ancora far lieto per la paura ch'io ho havuta di perderla.
- 122 PLACIDO Orsù, fa' che siino chiamati color che cantino, accioché il convito sia solenne. Chiamali, Bettia.

[40r] ROSPINA vecchia, et LORON.

123 ROSPINA Et hai per cosa certa che Placido, mio marito, habbia tenuto mano a Flavio nel robarmi cinquanta ducati per dar a quella ribalda?

124 LORON No me tegnì né turco mé moro, né zodiò né cristian, s'a' me catè in bosia!

125 ROSPINA Ah, vituperio de' padri, poiché non si vergogna esser compagno nelle tristitie di suo figliuolo!

126 LORON Con' a' v'he ditto, gi ha tolta sta putta tutti du de brigà a galdere. Mo perché mo a' no sè a **che** muò sea el patto, chi dê dromire inanzo, o quanti dì alla settimana, a' no ve 'l so dire, **ché** a' no vorrà ch'a' possè mè dirme: «Te m'he ditto la bosia, Loron».

127 ROSPINA E chi è costei tanto bestial del diavolo dell'inferno, che habbi consentito a tanta tristitia?

128 LORON A' m'he pensò an mi **che** 'l no posse essere, mo **che** la putta e 'l putto sea acordè de dir così, perché 'l andesse pi ontiera a cattare i dinari. E sì a' m'he pensò **che** i ghe darà da cena ben, tanto ch'i lo imbrigherà, e sì el metterà ello int'una camera sarò, e igi andarà int'un'altra.

129 ROSPINA Andiamo tosto, che non è cosa al mondo di che mi chiarisca più volentieri, che di quest'una. Sfortunata me, va' credi tu a marito per vecchio che sia, ch'io mi sarei confessata da lui! Et di questo suo non haver cura di robba in fuori, dil resto l'ho tenuto sempre per uno santo.

[40v] LORON A' 'l verì, e sì a' 'l sentirì. Spiero ch'a' ve 'l mostrerè sentò / a tavola, e fuossi a brazzacollo co la putta. Mo guardè, a' vuò ch'a' me tornè a zurare **che** no ve mostrerì, né no dirì gniente, fina ch'a' no ve 'l dighe mi.

131 ROSPINA Io ti giuro, et osserverò più ch'io non ti ho promesso. Questa non dê esser la prima volta che lui habbia mangiato in simil luochi, et tutte quelle volte che lui mi dava ad intendere che havea mangiato con suoi amici o parenti, col tal cavallieri, col tal monsignore, mangiava in casa di qualche trista.

132 LORON Voliù veére el vostro zogiello assentò a desco a pe d'una bella putta? Mo fève inanzo e tasi, vî.

133 ROSPINA Ah, dolente me, a chi voglio tanto bene? A chi porto tanto amore? Parti che quel sia un viso allegro? Et in casa par sempre che gli esca sangue di naso!

134 LORON Icz, citta. Tasi.

<PLACIDO, LORON, ROSPINA>

- 135 PLACIDO Cantate ormai. Io voglio, Fiorinetta mia dolce, in cambio di questa notte che mi darai, acciò che tu ti chiami dimane contenta più, rubbare alla mia donna una delle più belle vesti che l'abbia in casa, et voglio che per mio amore tu te ne facci una sottana o di raso o di velluto.
- 136 LORON Èllo mo busàro Loron? Ve par che questa vaghe alla via ch'a' ve disea? Mo tasì.
- 137 ROSPINA Quante cose mi mancano in casa, che tutte denno esser ite per questa via. Et io stolta dava la colpa alle fanti di casa!
- 138 PLACIDO Non deggio provar, Fiorinetta, se questa tua bocca è così dolce, come costoro dicono cantando?
- 139 LORON Scapè su questa. El l'ha basò, haiù sentio?
- [41r] ROSPINA Ahimè, dolente il faccia Dio! Sì, ch'io ho veduto, et di che sorte bascio, che gli deve haver succiato il sangue. Io non posso lodarmi di haverne havuto da lui mai uno simile, se non certi basuzzi svogliati, che pareva ch'io gli putessi.
- 141 LORON Tasì, ch'a' in' sentiron de pi belle.
- 142 PLACIDO Oh, che fiato gentile! Mi par haver basciato una rosa! Quel di tua madre, Flavio, pute sù forte, ch'io vorrei più tosto pigliar sei medicine, che basciarla un sol tratto.
- 143 LORON No 'l laghè pi andare a torno, st'uomo, **che** 'l è vegnù zo de senno! Con' 'l è vegnù a ca', fèlo ligare a le massare, e metterlo int'una caponara in soffitta, e lagarghelo stare guano per recordanza.
- 144 ROSPINA Io gli darò tanto mal anno, che sempre mai si ricorderà che cosa sia il vituperar sua moglie, che l'ha fatto rinascer al mondo con tanta dote, che ella li ha data.
- 145 LORON A' v'insegherò a renderghe el pan de quella farina, **che** 'l v'ha imprestò. Zà **che** 'l dise ch'a' ghe puzzè a basarve, apichèveghe al collo, e no ve ghe despettè fina ch'a' no l'haì basò, tanto ch'a' l'astomeghè, e sù farì le vostre vendette.
- 146 ROSPINA Lasciami andar a sfogarmi, tu mi ha ritenuta pur troppo.
- 147 LORON No ancora. Aldine un'altra, e po a' ve lago.
- 148 ROSPINA Egli è tutto in sudore per allegrezza. Queste sono le fatiche che 'l fanno venir a casa

[41v] la sera stracco, e / dorme tutta la notte come un tasso, et io misera credo che nel Palazzo, nelle Corti, dinanzi a' giudici faccia quelle fatiche!

149 PLACIDO Parmi esser nel paradiso delle delitie, tra questi canti et sollazzi; et per non dover più tornar nello inferno, torrei che or ora mi bisognasse celebrare il mortorio di mia moglie, che una subita morte mi la levassi dinanzi, ché veramente ella è lo inferno per me.

150 ROSPINA Io non posso più sofferire.

151 LORON Andè, ch'a' ve daghe licientia.

152 ROSPINA Il tuo inferno vive, e viverà più di te, et ti tormenterà sempre! Bella cosa, conveniente ad un padre prudente, et ad un costumato figliuolo! Oh, quanto possomi rallegrare di marito e di figliuolo! Uno dice di me tutto il male del mondo, e l'altro lo ascolta! Et tu, trista sciagurata, di ogni cosa cagione, comporti che in casa tua si tenghi tenzone delle donne da bene? Dove fuggite? Senza vergogna! Vi ha smarrite le parole di una femminetta, et la coscienza del vostro vitioso animo non vi poté smarrire? Quasi ch'io non saperò trovar la porta! Aprite tosto questo uscio, se non volete ch'io lo faccia gettar in mille pezzi alla vicinanza.

LORON solo.

[42r] LORON Orsù, a' gi he metù alle man. A' sè **che** 'l sta fresco, / quel vegio. Corra pur qualcun a dire **che** i ghe sone le campane da muorto. De tanto mo, **che** i se starà a cavar gi uogi, a' me vuò tuor via de chì, e anare a cattare messier Pollidoro, e dirghe ch'a' he guagnò el disnare habiandoghe fatto quel ch'a' g'he promettù de fare, de metter sottosora agno cosa; e de tanto ch'a' magneron, dirghe **che** 'l me basta l'anemo che, con puochi dinari **che** 'l me daghe da dare alla putta, de fare **che** 'l la galderà de compagnia con Flavio, **ché** an ello se contenterà; perché du vuovi pasce miegio na zoetta ca un solo. E le zoette se contenterà an elle pi. Orsù, a' vaghe.

IL FINE DEL QUARTO ATTO.

---

145 l'astomeghè] la stomege

TRUFFO solo.

1 TRUFFO S'a' vegnisse adesso d'oltra 'l mondo, da Collocuto o da Piopia, e contarve spanzane e smeravegie (con fa talun, **che** ven de lunzi paese, e dise **che** 'l ha vezù cose, **che** no fu mè vezù, né mè s'aldi dire), hassé rason a non me 'l créere. Mo vegnanto fuora de sta ca', **che** è sì a vesin, e **che** ve diga na smaravegia, **che** è megio **che** miracolo, a' farì male a no me 'l créere; e tanto pi **che** a' 'l verì vu stissi.

A' no ve vuò zà dire ch'habie vezù svolare un aseno, né un uomo tanto grosso e zo de seno, **che** se laghe dar d'intendere de morire e resuscitar quando el vuole. A' ve vuò dire **che** la vegia, mugiere del me paron grande e mare del me paron pìzzolo, **che** l'ha fatto miracoli! Con' l'è stà entro, e **che** l'ha cattò mariò e figiuolo e la putta, **che** in tra da paura e in d'amore un pianzea, e l'altro sgnicava, e l'altro fifolava, el cuore, **che** se ghe giera induriò de spasimire de far robba, se gh'è vegnù a intenderire, indolcire, **che** l'ha fatto con' farae un zopon azelò quando el sente

[43r] i sirocale, / **che** 'l zelore se gh'è vegnù armiliare; tanto **che** l'è pi muà da quel che l'iera, pi strafatta, pi doventà a n'altro muò, **che** no farae un frare se 'l se cavesse le toneghe, **che** 'l parerae un omo!

La no par gnian ella pi quella. L'ha butò via quella mala volontè e romagnua a n'altro muò. L'è doventà bona, piaseòle, dàtola, **che** a' no ve posso dire mo pi; che, con' l'ha sapù d'i dinari, **che** haon fatto trare a quelù, la se n'ha riesto tanto **che** 'l se g'harae cavò i dente a uno a uno, e sì ne l'ha fatta contar, la noella, a mi e Vezzo, e sì ha vogiù **che** Vezzo faghe da fattore, con' el fasea, e mi da famegio. Tanto **che** per questo a' consegio tutti **che** no staghe da far qualche noella, quando i n'ha bisogno, per paura **che** 'l no gh'intravegne male con' la se descrova; perché le se conza tutte, e gi archiapè de drio si ha po piasere an igi. E se 'l se vivesse con' fa i cuchi in besecola, a' cherzo ch'a' se verave stramuare agno cosa a l'incontrario de quel che 'l è adesso; perché tutto è apetà a uno su un pecolo, e incalmò s'un pe solo, el ben e 'l male, el piasere e la

---

1 fifolava] se fonlava; piaseòle] pieseole

duogia, e se va d'uno in l' altro, perché, con' se è in cao de uno, el se catta el cao de l'altro. Con' ha fatto la vegia, **che** è rivà in cao della scarsità e della malevogliencia, e si è intrà in lo cao della piaseoltè e della spenditè.

La me manda coranto a ca' che amazze un paro d'i megior capon **che** ghe sea, e tri para delle [43v] megior galline, e po che amazze oche, àrene, e che de fatto a gi / apiche al fumo, perché i sea tosto fruolli. A' no sè mo quel che l'habbi vuogia de fare; mo la dè voler fare qualche gran noella, **ché** sto muarse così de fatto la farà fare qualche gran fare. E mi a' no vezo l'ora de veérlo, e perzò a' no vuò pi stare a sfiabzare chialò, mo a' vaghe al ponaro gallinaro. Fuossi ghe fariègi piezo **che** 'l martarello.

PLACIDO vecchio.

- 2 PLACIDO Così come non si dè fondar la speranza sopra l'amicitia di un grande, così non si dè desperare della sua nimistà, perché non è cosa di manco fermezza che la mente de gli uomini. Et chi no 'l crede, risguardi alla subita mutatione della mia donna, che di tanto aspera, superba, avara, che egli era, in un sol punto, et quando men si sperava, è diventata sì mansueta, umile, et liberale. Oh, come credo che l'amico mio Poliffilo si rallegrerà, udendo questa nova, sì per causa dell'amore, che egli mi porta, come per la speranza che la sua donna, non manco bestial di costei, si muti ancor lei una volta. Voglio entrar in casa.

CELEGA e ROSPINA.

- 3 CELEGA Come vi dico, madonna mia, la prudenza che havete mostrata, et l'atto generoso [44r] dell'animo vostro, /mi ha fatto venir voglia di mutar anch'io costume.
- 4 ROSPINA Farete molto bene, sorella mia, perché non è il peggior frutto di quello che mai non si maturisse. Volesse Iddio che già assai avesse fatta la deliberatione di adesso, che la mia vita saria di meglio vinticinque anni; ma dirò come dicono i predicatori, che al ben far non si fu mai tardo. Pur ora mi son accorta ch'io facevo tutto il contrario di quello, che mi si conveniva di fare, ché, essendo femina, a l'arte delle femine, cioè a l'ago, et al fuso, et lasciar gli ufficii de gli uomini. Ma lodato sia Iddio, ch'io mi son riconosciuta tanto a tempo, che ne potrò far emendal

Et così si deve fare da ciascuna che voglia viver in pace, et con nome di donna da assai fra le persone.

5 CELEGA Sapiate, madonna, che sì come sotto buona arte si asconde d'i cattivi costumi, così alcuna volta sotto le tristitie si trovano persone da bene; il che è colpa della Fortuna, che, come si dice, è cieca. Questo dico per me, che non per farmi ricca, ma per fuggir di esser povera ho fatto quel ch'io ho fatto fin'ora. Et quando mi capitò in mano questa fanciulla, io feci ben un buon disegno, ma la poca cura, che hanno i grandi, et potenti delle povere persone, mi fece mutar parere, et effetto.

6 ROSPINA Fiorinetta dunque non è vostra figliuola?

7 CELEGA Madonna no.

[44v] ROSPINA Vi è nepote?

9 CELEGA Eh, madonna, io ho tacciuto tanto longo tempo, che potrò ben tacere anche adesso! Le guerre, i mutamenti degli stati, son cagion tal volta che avengano delli casi fuor de tutti li discorsi de gl'uomini. Basta, io l'ho allevata per mia, una volta. Et il desiderio, che io ho havuto di sodisfare a qualcuno (che Dio gli perdoni), mi ha dato ch'io farò assai, perché già son dieci anni ch'io sarei monaca nelle Convertite, et fora de li travagli di questo mondo.

10 ROSPINA Gran fallo fa colui, che manca al suo debito.

11 CELEGA Il vostro Flavio, madonna, mi diede qualche speranza che, dopo che egli vi si innamorò di lei, et con promesse, et con giuramenti ottenne quello, che mai né inanti né dopo ha ottenuto alcuno altro, pensava che egli dovesse fare come deve fare ciascun gentilomo suo par. Basta, non voglio dir altro.

12 ROSPINA Se Flavio haverà fatto alcuna cosa non degna di lui, io son per fargline far la menda; ma guardate che chi presta consentimento al mal fare, commette talor maggior diffetto, che colui proprio che fa il male.

13 CELEGA Sì, quando le cose vanno tra uguali; ma la possanza de' grandi sfordia talora a doverli consentire quello, di che non si hebbe mai voglia. Costui mi era tutto il giorno a casa, ora con

[45r] priegi, ora / con minaccie, ora con promesse. E che dovea fare una povera feminella, come son io, contra un tanto potente, come è vostro figliuolo?

14 ROSPINA Or non più. Entrate in casa, et fate che Flavio mi vengi a parlare.

15 CELEGA Così farò.

16 ROSPINA S'io durava nella mia passata ostinatione di esser sempre contraria in ogni cosa a' miei di casa, oltra ch'io mi facevo desiderar la morte da tutti, facilmente sarei stata causa di qualche gran inconveniente, o nella persona di questo incauto giovane di Flavio, o in altro; ma perché per adesso non mi par il tempo atto a dover far quello, ch'io intendo di fare, voglio trovare oportunità a chiarirmi di questa cosa. Intanto basta ch'io ho trovato modo che questi rumori s'acquietino.

VEZZO e ROSPINA.

17 VEZZO Madona, messier Flavio, vostro figliuolo, ve priega ch'a' no ve parté, **che** 'l vuò vegnire an ello.

18 ROSPINA Vien qui, bon fattore, che così ben hai saputo soccorrere il tuo patrone giovane.

19 VEZZO Chi sa agiare in lo mal fare, agierà miegio in lo ben fare. A' l'he portò in braccio **che** 'l n'iera tanto longo, a' 'l servirae se 'l gh'andesse cento vite!

20 ROSPINA Ancor di questa amorevolezza io ti renderò merito, quando mi richiederai.

[45v] VEZZO A' ve domando adesso.

22 ROSPINA E adesso il farò.

23 VEZZO Quella putta, **che** è in ca' de ste femene, **che** la n'andesse da male... Dèmela per mugiere, e dème quella chiesura de i du campi in galdimento fin ch'a' vivon mi e ella. A' no ve domando altro.

24 ROSPINA La gratia te sia fatta, et di più ancora, ché, oltra i campi, ti darò una convenevol dotte.

25 VEZZO Oh, sièvu benetta e rebenetta e strabenetta! Adesso a' cognosso ch'a' no hai sparagnò né fatto scarsità, né per sparagnare né per scarsezare, mo hai sparagnò per haer da dare. Perché chi desse sempre, no harae **che** dar de longo. Chi suna, ha da dare, tanto **che** 'l è miegio sparagnare per haer da dare, **che** dare e po no haer **che** dare. A' sè ch'a' l'hai intendù. A' fussi figliuola de qualche Merlin, al muò ch'hai sapù s'è ben fare!

FLAVIO, ROSPINA e VEZZO.

26 FLAVIO Madre mia cara e dolce, non voglio che ritorniate sola a casa.

- 27 ROSPINA Non ti curar, Flavio, che noi vecchie siamo come le scarpe vecchie, che non vi si guarda, o sole o accompagnate che sieno.
- 28 FLAVIO Anci verrò pure.
- 29 ROSPINA Vòi tu fare un'altra cosa, che mi serà di maggior contento, che cosa che tu facesti mai?
- [46r] FLAVIO Comandatime, madre mia, che, se voleste ch'io lasciasse Fiorinetta, tanta è la bontà vostra, ch'io no 'l negherei mai.
- 31 ROSPINA Anci voglio che tu la meni a casa nostra, per fin che passino questi giorni di carnevale, che non potresti andar a torno la notte senza tuo grandissimo pericolo. Fallo, figliuol mio.
- 32 FLAVIO Dite voi da dovero, o pur mi burlate?
- 33 ROSPINA Ti giuro per l'anima mia che non potresti far cosa, che mi fusse più cara, perché io ti haverò sempre in casa; et poi per un altro effetto, ch'io non ti voglio dir adesso. Fa', figliuol mio, fa' a senno di questa vecchia, che ti consiglia bene.
- 34 VEZZO Sì, fèlo, **che** i consigi de le mare non fo mè cattivi. A' ve consegio an mi, **che** a' saì pure **che** a' v'he sempre consegìe ben.
- 35 FLAVIO Io conosco veramente che non si trova amor sopra quello de la madre. Di quello, ch'io non harrei havuto ardire di parlarvi, voi mi pregate, accioché il contento mio sia doppio. Il farò, et menerò anche sua madre.
- 36 VEZZO Ch'a' vaghe mi corrantò a ca' a scomenzare a scarpiare e spazzare e regonar la ca' e agno consa?
- 37 ROSPINA Sarà bona cosa.
- 38 VEZZO Andarè, mo recordève de quel ch'a' m'hai promettù, madonna. E vu, messiere, menè an la putta massaruola.
- 39 ROSPINA Va', figliuol mio, non pensar più sopra.
- [46v] FLAVIO Andarò, madre. Faccia pur beneficio chi sa fare, / che mai non serà il più grato di quello, che ti vien fatto dal tuo sangue! O madre, madre, con che lingua, con qual parole vi loderò mai tanto che basti?
- 41 ROSPINA Le cose vanno secondo il pensier mio. Ma ecco Placido. Non debbo io pigliarmi alquanto di piacere di lui, dandoli a vedere che Fiorinetta sia moglie di Flavio?

PLACIDO e ROSPINA.

- 42 PLACIDO Facciassi, poiché madonna l'ha ordinato. O Dio buono, veramente la Fortuna fa di noi un gioco, come fanno i giovani della palla, con tanta mutatione di animo; et quanto più le cose son lontane dal pensier nostro, tanto più tosto sopravengono.
- 43 ROSPINA Voi dite ben il vero, Placido. E chi haverà in mille anni pensato che Flavio dovesse oggi pigliar moglie?
- 44 PLACIDO Che ti sento dir, donna?
- 45 ROSPINA Tosto vedrete qui Fiorinetta per celebrar le nozze.
- 46 PLACIDO E tu gli consentirai questo?
- 47 ROSPINA Perché no?
- 48 PLACIDO È forse costei donna per lui?
- 49 ROSPINA Non havete detto mille volte che si doverà haver fatto mille prove della donna, prima che si pigliasse per moglie?
- 50 PLACIDO Questo non è al proposito. Io parlavo delle gran donne, ma costei è una femminella di vilissimo sangue.
- [47r] ROSPINA Io vi ho udito dire che, purché si trovasse donna che satisfacesse a l'animo del marito, che quella si devea pigliare senza haver rispetto a sangue.
- 52 PLACIDO Ma costei è senza dote.
- 53 ROSPINA Quante volte vi ho udito maledire coloro che cercano moglie con gran dote, perché il cercar gran dote non è altro che procacciarsi un laccio alla sua libertà?
- 54 PLACIDO Io diceva scherzando.
- 55 ROSPINA Et Flavio se l'credette da dovero.
- 56 PLACIDO Gli comporterai tu questo?
- 57 ROSPINA Farò come per lo passato vi ho veduto fare.
- 58 PLACIDO Facciassi pure, ma io non gli metterò mai parola.
- 59 ROSPINA Et se bisognerà, entrerete anco in ballo, con gli altri, nelle nozze.
- 60 PLACIDO Io andarò a starmi in villa, questi giorni.
- 61 ROSPINA Io dico, fate un buon animo di goder questi giorni allegri.
- 62 PLACIDO Vòi tu così? Et così sia.
- 63 ROSPINA Entriamo dunque in casa.

TRUFFO e VEZZO.

- 64 TRUFFO Sì che, Vezzo, la vegia t'ha dò la chiesura de i du campi?
- 65 VEZZO La me l'ha dò, sì.
- 66 TRUFFO Te harè da laorare quanto te porà mai, habiando habù an la putta.
- [47v] VEZZO Tanto, **che** 'l no me bisognerà vuòvere. **Che** no ghe / domanditu an ti qualconsa, **che** te poessi doventar to omo?
- 68 TRUFFO Oh, frello, chi è so omo vive a so prìgolo, mo chi sta co altri vive a prìgolo d'altri! Guarda ch'habbi fastibio de gniente mi mè, né de comprare, né de vendere. A' serom donca tutti de nozze in sta ca', perché an queste è nozze, menando la so morosa a ca'.
- 69 VEZZO 'L è an miegio questo, perché al manco i se cognosce e se vuol ben. Mo sti altri mena tal botta la noizza a ca', **che** i no l'ha vezua do volte; e sì ghe n'è de quigi **che** fa un dì le nozze d'i vivi, **che** l'altro i vorrae fare quelle d'i muorti, della noizza.
- 70 TRUFFO A' vuò donca ch'a' conzan an ben st'usso con della lelera e delle erbe liose, **che** 'l para purpio da nozze.
- 71 VEZZO 'L è da fare.
- 72 TRUFFO Mo conza ben da quello, ti.
- 73 VEZZO Laga fare a mi.
- 74 TRUFFO Da **che** crittu, caro Vezzo, **che** sta nostra parona sea così stramuà?
- 75 VEZZO Da paura de nu, ch'a' gh'in' fasivino tante, **che** la disse infra ella: «Làgheme armuare, **che** costoro no me brusesse un dì in ca'!», con' ghe serae intravegnù.
- 76 TRUFFO Cancaro ne magne, a' seom piezo ca pontechie, **che** i dise che quì che l'ha habù, e si è romagnù vivi, gi è muà da quel ch'i solea essere! Elle no l'ha mè possua far muare, e nu sì. El
- [48r] bisogna farghe così a ste matte, quando le è così ostinè, **che** le vuogia / portar elle le braghe.
- 77 VEZZO Sì, e con' se 'n catta una **che** sea co' giera la nostra, farghe la noella ch'a' m'haea pensò.
- 78 TRUFFO Quella del fuoco e de l'aqua?
- 79 VEZZO Sì, **ché**, co' 'l se fesse a du o tri, el s'in' catterae puoche pi.
- 80 TRUFFO No dir puoche, **che** 'l è un male, quello, **che** se pigia con' fa el mal del mazuco; perché,

---

69 cognosce] cognesce

com una sa **che** so comare o so vesina o so parente ten sottopè so marìo, o ghe vuol star de sora, an ella vuò far così; tanto **che** 'l no gh'in' manca mè.

81 VEZZO Mo ben, a' dasmorbessan la ca' col fuoco, e così, con' se catta i pizzegamuorti da amorbè, a' sessan nu i pizzegamuorti di malmariè. A' sè ch'a' no laghessan pigiar el male uno da l'altro, **che** a' desmorbessan ben col fuoco e po aqua drio!

82 TRUFFO Cancaro, el serae un mestiero, questo, megio ca guarir con quel legno, perché el gh'è assè **che** pagherae, intienditu?

83 VEZZO Poh, s'a' t'intende!

84 TRUFFO A' dighe per vegnir a dire ch'a' metterissino pase e carità donde è malevogientia e remore. Con' haon mo fatto in sta ca', **che** de tanto male **che** i se volea, i se vuole artanto pi ben.

85 VEZZO Crittu **che** i ghe dibia durare?

86 TRUFFO El no mancarà mè la ricetta.

87 VEZZO Conzon ben da sto lò, **ché** da questo el pare un usso da giesia.

88 TRUFFO Te di vera.

[48V] PIOLO, TRUFFO, VEZZO.

89 PIOLO A' seon ben nu uomeni con la Fortuna con' è i buò col boaro, **che**, de tanto **che** gi ara, igi fa un pensiero e 'l boaro in' fa n'altro, e puoche fiè i s'acorda tutti. Con' a' he fatto mi adesso, **che** sto stramuare de sta vegia m'ha fatto andar buso el me pensiero. Haea pensò de stare almanco chì in ca' con igi fin **che** duresse sti dinari e, tra per lo me cantare e tra perché giera smestego, a' ghe serae stò. Mo muandose mo e andagando a stare in ca' de la vegia, el besogna ch'a' faghe un altro pensiero per poere anar a stare an mi con igi.

**Che** pensiero farètu, Piolo? Quel che fa le gazzuole quando le vuol suppa, **che** le se mette a cantare. A' farè così an mi. A' andarè a cattar Truffo, **che** me aiaga a cantare, e senza dir altro a' scomenzeron.

90 TRUFFO A' m'he sentù menzonare.

91 PIOLO Desmestego! Poh, a' me smestegherè tosto, **che**, così con' a' he imparò dalle gazzuole a cantare, a' cantarè per magnare. A' he an imparò da i can a smestegarme, **che**, con' i me cazza

fuora da un usso, a' tornerè entro da l'altro, e si i me vorrà dare, a' me farè pizzolo, e si scorlerè la coa.

92 TRUFFO Piolo, te perdissi el magnare con' te vedissi la vegia.

93 PIOLO No haistu pi perdù ti la ose?

94 TRUFFO La m'he tornà. A' no sè mo se 'l t'he tornò a ti el magnare.

[49r] PIOLO Poh, frello, el no se me parte mè dal giottuario! El se pò ben stramuare agno cosa, mo la mia panza serà sempre a un muò, con petteto de magnare, perché in pe de buiegi a' he raise de fame in la panza.

96 VEZZO A' crezo **che**, se quì brobulliti, **che** sta in lo pan, foesse sì fatti con' ti è ti, **che** 'l no ghe besognerae mè né crenze né armari da logarlo.

97 TRUFFO Tìrete da un lò, Vezzo, **che** te no ghe stè ben a pe: seando squaso sempre cotto, el te porae magnare.

98 VEZZO Mo no te ghe segurar ti, perché te sì pi tanto frolo **che** te spuzzi. Perché 'l è con' è i dugi: el magna d'agno morbò e d'agno carogna.

99 PIOLO N'habiè paura negun de vu, ch'a' no torrae quel che dê magnare i cuorbi. Mo a' ve consegio ben **che**, con' a' magne, ch'a' no me staghè a pe, né a bisegarme sul me tagiero, perché el no v'intravegnisse con' intravene a n'altro seando a nozze. El me volea pur stare a pe, e m'andasea incalzando del magnare. Bessà **che** me dago na stretta a la panza con la cintura, e traghe un stranuo, e la cintura tof in mille piezzi! E va la schiona e chiappa questù a traesso 'l naso, e ghe 'l schizzé, **che** te dirissi 'l è stò un magio. La ghe butté fuora an du dente. E de tanto **che** 'l tendea a spuaire, e mi a' vuggié el tagiero. Sì che, no me stè a pe co' a' magno, **che** a' he una mala usanza.

100 VEZZO A' vorrae un dì imbarterme a veérte ben magnare, Piolo.

[49v] TRUFFO Sì, mo 'l besognerae vèrlo schioppare, perché el farae pi bella botta schioppando ello in persona, **che** schioppando la so cintura.

102 PIOLO A' v'insegnerè mi. Con a' sean a nozze, mettive vu du a magnare tanto ch'a' crepè, che

---

95 a' he] hae

96 brobulliti] brobulliri

100 imbarterme] imbartermi

- mi, con' a' veza **che** 'l no me sea romagnù gniente, a' schiopperè da ira.
- 103 VEZZO An, Piolo, se te t'imatissi a iscontrare in lo cancaro, e **che** 'l cancaro te vegnisse in contra con la bocca averta, e **che** 'l dicesse: «Piolo, o magname mi o **che** a' te magnerè ti!», **che** faristo?
- 104 TRUFFO Oh, cancaro magne el cancaro, a' vuò ch'a' magnon de buoni rusti e de buone torte e de bon fromagio!
- 105 PIOLO Tiémela lì. **Che** ordene gh'è?
- 106 TRUFFO Con sea chì le femene. Ti, che te vien de là, te 'l dirissi saere.
- 107 PIOLO A' le he vezù d'intorno a uno spiechio, **che** le para gatte **che** foesse al sole a slechignarse.
- 108 VEZZO Da na femena a un molin el no gh'è defferentia: le no se riva mè de conzare sù ben **che** 'l no ghe manche qualconsa. Le femene le fo figiuole de l'indusia.
- 109 TRUFFO Vogion andarghe in contra?
- 110 VEZZO Con te vuò.
- 111 PIOLO A' son a vu.
- 112 TRUFFO Se le sta in sta ca' tutto guano, sti scagni e ste banche de ca' sentirà così biè tanfaruzi con' se sentisse mè.
- 113 PIOLO Putti, vogionse desbrattar tosto? Mettonse a cantare chialò de fuora, **che**, con' i ne [50r] senta, i no veerà / l'ora de vegnire.
- 114 VEZZO Sì, cantè. El parerà an ch'a' fazzan legrezza delle sue legracion.
- 115 TRUFFO Quala degóngio dire?
- 116 VEZZO Di' quella, Piolo, **che** dise: «Puosto creppare inanzo ca morire».
- 117 PIOLO A' no la sè, quella. A' sè quella **che** dise: «Fuogo da cielo te cave d'affano».
- 118 TRUFFO No, digon quella **che** dise: «Ve posse sborir gi uogi, aneme mie».
- 119 PIOLO O su, a' scomenzerè mi... Bel oselino...
- 120 TRUFFO **Che**? Quel dal becco buso, **che** senza piè si salta in suso? No dir quella, dìne una a

---

117 Fuogo] Fuoga

120 dal] da

prepusito de st'amor del putto.

- 121 PIOLO Sentìa a lomentar / d'un bel fantin d'amore...
- 122 TRUFFO Mo sì, questa, **che** 'l se lomentava **che** 'l no haea dinari.
- 123 VEZZO Sì, sì, disì questa, ch'a' v'agierè an mi.
- 124 PIOLO Ch'in braccio alla so bella / si stava gramezzoso / d'un sospiro **che** la trasse / per un altro moroso...
- 125 TRUFFO El trasea sospiri per i dinari, no per altro.
- 126 PIOLO Mo **che** fètu, Vezzo? Così co' 'l folletto vegnì senza vegnire, così te canti an ti senza cantare?
- 127 VEZZO A' fago perché a' cantan in quattro.
- 128 PIOLO Mo a' seon lomè tri.
- 129 VEZZO N'hetu fatto mè ti solo, tanto con' se a' foessé stò du?
- 130 TRUFFO Sì, an per tri, quando 'l magna. Ello solo no magnelo per diese?
- [50v] VEZZO Te no me sentirè anar fuora de carezà col me / inorganarme, né con chiave molla, con' fa sti solfizaore.
- 132 TRUFFO El dise vera, perché co' 'l contratenore ghe armolla, el mette el grosso a man e tien può fremo.
- 133 VEZZO Mo digonne un'altra, che questa no se gh'affà.
- 134 PIOLO E con l'alba de rosata / s'in' lieva el bel fantino / per conquistare la so manza / con battaglia, **che** no è né de lanza / né de cortello...
- 135 VEZZO Questa se gh'aven, **che** 'l bel fantino si è el nostro paroncin, **che** levé sta doman a bon'ora.
- 136 PIOLO Mo la battaglia **che** n'è né de lanza né de cortello, de **che** èlla?
- 137 TRUFFO L'è de dinari.
- 138 PIOLO La figiuola de lo Re de l'oro, / **che** ha le trezze de tesoro, / la ose de l'anzoletto / e lo pe del levoretto...
- 139 VEZZO Sta figiuola del Re de l'oro si è la vegia, **che** ha la monea.
- 140 PIOLO E 'l pe del levoretto, **che** corre senza far remore, con' la fé ella quando magnavino, **che** la ne guasté i pensieri.
- 141 TRUFFO E la ose de l'anzoletto, **che** l'è doventà adesso piaseola, **che** la pare un anzoletto. Va' drio.

- 142 PIOLO ...Con la 'l vette sì zovenetto, / compassione gh'in' vene al cuore. / «Torna indrio», ghe prese a dire, / «no te mettere a morire»...
- 143 VEZZO Questa ven a dire quando i giera strangossè.
- 144 TRUFFO No, el fo quando la vegia vette pianzere el putto. La disse: «Torna indrio, ch'a' no vuogio **che** te mori, a' son contenta **che** te l'habi».
- [51r] PIOLO Putti, a' sento ch'i ven zo per la scala. Vogion fare una delle belle noelle e d'i biè muar de massaria, con' fo mè fatto?
- 146 TRUFFO Di' pure.
- 147 VEZZO Mettìvene a cantare una da ballo, e mi a' torrè su la putta, e sì a' me avierè inanzo ballando; e vu tendì a cantare, e mi ballarè, e vu cantarè, e se i ne dirà gniente, a' no ghe responderon. Cantè pure, e mi a' ballerè.
- 148 TRUFFO L'è fatta.
- 149 PIOLO Né per mi no staghè.
- 150 VEZZO Vigi a punto **che** i ven de là fora. Alto, valentuomeni, e tegnì duro!
- 151 PIOLO La deveosa, quando l'è in casa, / la no me guarda, né no me basa; / s'a vaghe in l'orto, la va in lo bruolo, / s'a' vaghe in casa, la ven de fuora. / O traditora, vuòtu ch'a' muora? / O traditora, vuòtu ch'a' muora?
- 152 TRUFFO Brigà, no n'aspittè pi, **che** andaron a magnare. A' spiero ancora ch'a' faron nozze da daverà con sta putta. In quella fià a' v'inviaron. E se haessé habù piàsere e ve l'hai an risesto, mo fè mo festa adesso, **che** haon rivò.

IL FINE.





# NOTA AI TESTI

## 1. PIOVANA

### 1.1. TESTIMONI

#### 1.1.1. MANOSCRITTO MARC. IT. IX 309<sup>184</sup>

DIMENSIONI: mm 210 x 155

CARTA: XVI sec.

FILIGRANA: Filigrana *trois monts*, sormontati da croce, assimilabile a Briquet 11784, a. 1527.

MANI: Trascritto da varie mani. Secondo Lovarini<sup>185</sup> le scritture più antiche sono al principio (dove ci sono le opere di Ruzante e di Speroni).

CONSISTENZA: Codice miscelaneo, legato in cuoio, composto di 5 fascicoli di disuguale consistenza; cc. VIII + 92 + II. Numerose le cc. bianche inframezzate; le cc. non numerate sono di carta diversa rispetto a quelle numerate (numerazione a matita in alto a dx, aggiunta in tempi successivi).

POSSESSORE: Jacopo Morelli, che lo contrassegnò con il numero 246 e gli fece il seguente frontespizio: «Lettera di Ruzante a M. Marco... / La Canace di Sperone / La Piovana di Ruzante / Rime di diversi / [disegno di uccello] / Di Jacopo Morelli / 1782».

Inoltre a c. 44v si legge: «Adì 27 luglio 1653. Io Francesco Boerio dottor dell'una e l'altra legge ho trovato il presente libro in un cumolo di scritture vecchie radunate in un forziere sopra il granaro di casa del Q. Ecc.mo Sig. Iseppo Boerio mio padre dottor parimente dell'una e dell'altra legge.»; e a c. 92v: «io scipion fricemelega scrisi».

CONTENUTO: La prima parte della miscellanea (cc. 2-44) contiene tre testi pressochè coevi: la *Lettera all'Alvarotto* (cc. 2r-9r); la *Canace* dello Speroni (cc. 10 r-34r) [mancante dei vv.1055-1096 e dal v. 1119 alla fine, del Prologo e dei cori (salvo l'ultimo), non divisa in atti e in scene]; la *Piovana* (cc. 35r-43v), interrotta alla battuta 65 del II atto (le pagine successive sono andate perdute). A c. 44 r alcuni conti con le date 1576 e 1577. A 44v: «Adì 27 luglio 1653. Io Francesco Boerio dottor dell'una e l'altra legge ho trovato il presente libro in un cumolo di scritture vecchie radunate in un forziere sopra il granaro di casa del Q. Ecc.mo Sig. Iseppo Boerio mio padre dottor parimente dell'una e dell'altra legge».

---

<sup>184</sup> V. LOVARINI 1965 pp. 145-147, ZORZI 1967 pp. 1623-1624, LIPPI 1999 pp. 76-77 e la bibliografia indicata da quest'ultimo.

<sup>185</sup> LOVARINI 1965 p. 145.

Per le cc. seguenti si riporta quanto detto da Lovarini<sup>186</sup>: «qualche prosa, moltissime poesie volgari italiane e in dialetto (veneziano, padovano rustico e chioggiotto), smargiassate da bravo, ricette per malattie, sonetti per la Marchesa di Pescara, la Principessa di Molfetta, in morte del padovano Mathio Buzzacarini (9 marzo 1563), di Don Ferrando Gonzaga (15 novembre 1557), di Pietro Bembo (1547) e per altre occasioni col nome di molti autori: Speroni, Molza, Lelio Cantalupi, Silvio Pontevico, Baldassarre Inghetto ecc.».

Tra le poesie in pavano, le *Stanze pavane* (cc. 61v-62v) edite da Carroll<sup>187</sup>, poi, con la correzione di numerose imprecisioni della precedente edizione, da Milani<sup>188</sup>.

Le “smargiassate da bravo” (cc. 46r-49v) sono le prime ventiquattro ottave, adesposte, dell’*Arcibravo veneziano*, di Benetto Corner<sup>189</sup>.

Il primo fascicolo di questo manoscritto miscellaneo è contraddistinto da una decisa compattezza e autonomia, rivelata, oltre che dalla composizione materiale e dal tipo di scrittura, anche dalla nota di possesso che lo conclude (c. 44v, v. sopra). Il contenuto, due opere dell’ultimo Ruzante inframmezzate da una tragedia di Speroni, che tra l’altro si intreccia significativamente con la biografia ruzantiana<sup>190</sup>, riporta all’ambiente dell’Accademia degli Infiammati<sup>191</sup>. La Roaf, nella sua edizione critica della *Canace*<sup>192</sup>, riguardo al testimone Marciano Italiano IX 309 (VEN), dice che «[M e VEN] sembra probabile che facessero parte delle molte copie della tragedia che già nella primavera del 1542 circolavano tra i membri dell’*Accademia degli Infiammati*.», questi due manoscritti erano dunque, con tutta probabilità, revisioni di P, il primo abbozzo, che lo Speroni presentava “pezzo a pezzo” ai suoi colleghi degli Infiammati<sup>193</sup>. La versione della *Canace* qui testimoniata è quindi posteriore, anche solo di poco, ai primi mesi del 1542 (quando è stata redatta la versione di P), e sicuramente anteriore a quella stampata nel 1546.

Più o meno allo stesso periodo risaliranno anche i testimoni delle due opere di Ruzante, che a differenza della tragedia dello Speroni, presentano una versione completa dell’opera testimoniata (la lacuna della Piovana è meccanica, dovuta alla perdita di un cospicuo numero di pagine, non compositiva, come quella della *Canace*). La *Lettera all’Alvarotto*, in verità, testimonia una versione diversa da quella testimoniata dalla stampa Alessi e dal manoscritto Correr-Cicogna, manoscritto che secondo Lovarini e Zorzi sarebbe stata

---

<sup>186</sup> LOVARINI 1965 p. 146.

<sup>187</sup> CARROLL 1993.

<sup>188</sup> MILANI 1994 e poi MILANI 1997 pp. 409-502.

<sup>189</sup> Pubblicato da AGOSTINI 1997, pp. 159-170.

<sup>190</sup> Come è noto, la *Canace* è la tragedia che Ruzante si preparava a recitare per l’Accademia degli Infiammati quando è morto improvvisamente (cfr. VIANELLO 1985).

<sup>191</sup> Un quadro molto dettagliato dell’attività di questa Accademia, dall’esistenza breve ma non effimera, e dei suoi membri, figure fondamentali per la cultura, non solo padovana, del tempo, è tracciato da DANIELE 1989.

<sup>192</sup> S. Speroni, *Canace e Scritti in sua difesa*, a c. di Ch. Roaf, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1982, e in particolare la *Nota ai testi* (ROAF 1982), le sigle che designano i testimoni sono quelle usate nell’edizione.

<sup>193</sup> Come attesta la dichiarazione dello stesso Speroni riguardo alla tragedia, riportata da VIANELLO 1985 a p. 41 n.1: «Come ella uscisse in luce, so che molti lo sanno: perché, al tempo che qui in Padova, ed alla accademia degli Infiammati a pezzo a pezzo, come la scriveva, la dava al cancelliere dell’academia (che così erano tenuti per legge a fare), ella poi non fu mai né veduta, né censurata, né da me, né da altri.».

copiata pochissimo tempo dopo la stesura originale<sup>194</sup> (Zorzi parla addirittura di «pochi giorni o poche settimane»), quindi nel 1536. Ciò non significa necessariamente che la versione del Marc. It. IX 309 sia stata copiata prima di questa, ma piuttosto che testimonia un ramo della tradizione che non è quello giunto alla stampa.

Lo stesso si può dire del testimone della Piovana, che nella porzione di testo che è rimasta non è «da preferirsi quasi sempre all'edizione uscita nel 1548», come sosteneva il Lovarini e con lui lo Zorzi<sup>195</sup>, anzi contiene più errori accertati rispetto a quelli rilevati nella stampa. Testimonia però una versione che, pur riportando una redazione sostanzialmente conforme a quella che è passata in stampa, si discosta da questa soprattutto per numerose varianti formali<sup>196</sup>. L'«elasticità» con la quale vengono resi gli aspetti più superficiali del testo (in particolare grafici- fonetici, ma anche morfologici, riguardo a quei fenomeni nei quali il pavano presenta scelte alternative scarsamente caratterizzate) è tipica della trasmissione di questo tipo di testi<sup>197</sup> e non permette di considerare uno dei due testimoni più 'ruzantiano' dell'altro.

### 1.1.2. LE EDIZIONI A STAMPA<sup>198</sup>

1) Prima edizione, GIOLITO 1548 (G<sub>1548</sub>)

PIOVANA / COMEDIA, OVERO / NOELLA DEL TASCIO / DI RVZANTE. / [fregio] / CON PRIVILEGIO / [marca tipografica<sup>199</sup>] / IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL / GIOLITO DE FERRARI / - / MDXLVIII. // Colophon: [marca tip.] / IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL / GIOLITO DE FERRARI / - / MDXLVIII. //

FORMULA COLLAZIONALE: 8° A-G<sup>8</sup> [3], 4-54, [2] c.

CONTENUTO: A1r front.; A1v bianca; A2r-A2v dedicatoria: «Al magnifico m. Aluigi Cornaro Gabriel Giolito. Per certo signor mio, non è lingua [...] Di Venetia a di xx. di Febraro MDXLVIII.»; A3r «Interlocutori»; A3v bianca; A4r-A5v «Prologo»; A6r-G6r testo (A6r-B2v Atto primo, B3r-C3r Atto secondo, C3v-D1r Atto terzo, D1v-E7v Atto quarto, E8r-G6r Atto quinto); G6v registro («A B C D E F G. *Tutti sono quaderni.*»), marca tipografica, colophon, G7-8 bianche.

ESEMPLARE DI RIFERIMENTO: Padova, Biblioteca Civica, BP 3763

Cfr. Magl. 1.

<sup>194</sup> LOVARINI 1965 pp. 149-152, ZORZI 1967 p. 1630.

<sup>195</sup> LOVARINI 1965 p. 147, ZORZI 1967 p. 1623.

<sup>196</sup> Cfr. sotto § 2.

<sup>197</sup> Sulle caratteristiche dei manoscritti che testimoniano le opere di Ruzante e sul valore da attribuire loro si veda, oltre a LIPPI 1999, PACCAGNELLA 2006, in part. le pp. 181-188.

<sup>198</sup> Si dà la descrizione completa solo della prima stampa, delle successive ci si limita a indicare il frontespizio e si rimanda per il resto dei dati alla descrizione di MAGLIANI 1999 (alla quale fa riferimento la sigla Magl. seguita dal numero con il quale sono classificate le stampe in quella descrizione).

<sup>199</sup> Qui e nel colophon si tratta della fenice di Gabriel Giolito de Ferrari, con motto «De la mia morte eterna vita i' vivo» e «Semper eadem» (ZAPPELLA 335).

2) GIOLITO 1552 (G<sub>1552</sub>)

PIOVANA / COMEDIA, OVERO / NOELLA DEL TASCIO / DE RVZANTE. / [fregio] / CON PRIVILEGIO / [marca tipografica<sup>200</sup>] / IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL / GIOLITO DE FERRARI / ET FRATELLI / MDLII. //

Colophon: [marca tip.] / IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL / GIOLITO DE FERRARI / ET FRATELLI / MDLII. //

Rimissione di G<sub>1548</sub>  
Cfr. Magl. 8.

3) ALESSI 1558 (A<sub>1558</sub>)

PIOVANA / COMEDIA, / OVERO NOELLA / DEL TASCIO DE / RVZANTE. / [fregio] / CON GRATIA ET PRIVILEGIO / [marca tipografica<sup>201</sup>] / IN VINEGIA *appresso Stefano di Alessi, alla / libreria del Caualletto, in calle dalla / Bissa, al ponte de S. Lio.* / 1558. //

Colophon: [marca tip.] / IN VINEGIA *appresso Stefano di Alessi, alla / libreria del Caualletto, in calle dalla / Bissa, al ponte de S. Lio.* //

Cfr. Magl. 26.

4) ALESSI 1559 (A<sub>1559</sub>)<sup>202</sup>

PIOVANA / COMEDIA, / OVERO NOELLA / DEL TASCIO DE / RVZANTE. / [fregio] / CON GRATIA ET PRIVILEGIO / [marca tipografica<sup>203</sup>] / IN VINEGIA *appresso Stefano di Alessi, alla / libreria del Caualletto, in calle dalla / Bissa, al ponte de S. Lio.* / 1559. //

Colophon: [marca tip.] / IN VINEGIA *appresso Stefano di Alessi, alla / libreria del Caualletto, in calle dalla / Bissa, al ponte de S. Lio.* //

Ristampa o rimissione di A<sub>1558</sub>. Cfr. Magl. 27.

5) FARRI 1561 (F)

PIOVANA / COMEDIA / OVERO NOELLA DEL / TASCIO DI RV- / ZANTE. / [fregio] / [marca tipografica<sup>204</sup>] / IN VINEGIA, APPRESSO / DOMENICO DE FARRI. / M.D.LXI //

Colophon: [marca tip.] / IN VINEGIA, APPRESSO / DOMENICO DE FARRI. / M.D.LXI //

---

<sup>200</sup> La stessa di G, anche nel colophon.

<sup>201</sup> La marca Alessi, cavallo in corsa su sfondo di paesaggio con montagne e case, in ovale (ZAPPELLA 223).

<sup>202</sup> Secondo RHODES 1988 (p. 11) questa edizione e probabilmente anche la precedente, che lui non ha potuto vedere, sono state stampate presso Comin da Trino, e risulterebbero essere le uniche edizioni di Alessi uscite presso questo editore.

<sup>203</sup> Si tratta della marca Alessi (cfr. n. 201). La stessa anche nel colophon.

<sup>204</sup> Sole con volto da fanciullo (ZAPPELLA 1103). La stessa anche nel colophon.

Cfr. Magl. 33.

6) BONADIO 1565 (B)

PIOVANA / COMEDIA / OVERO NOVELLA / DEL TASCHO / DI RVZANTE. / [fregio] / [marca tipografica<sup>205</sup>] / IN VENETIA / Appresso Giouanni Bonadio. / 1565 //

Colophon: [marca tip.] / IN VINEGIA, APPRESSO / DOMENICO DE FARRI. / M.D.LXI //

Cfr. Magl. 41.

7) GRECO 1584 (Gr)

Contenuta in:

TVTTE / LE OPERE / DEL / FAMOSISSIMO / RVZANTE, / DI NVOVO CON SOMMA / diligenza riuedute, & corrette. / *Et aggiuntoui un Sonetto, & una Canzone dell'istesso Auttore. / Al M. Magnifico S. Vespasiano Zogiano / Gentil'huomo Vicentino* / [marca tipografica<sup>206</sup>] / - / Ristampate l'anno del Signore MDLXXXIII.//

L'ordine delle opere, ciascuna con la propria paginazione e il proprio frontespizio è: *Rodiana*<sup>207</sup>, *Anconitana*, *Piovana*, *Vaccaria*, *Moschetta*, *Due dialoghi*, *Tre orazioni*<sup>208</sup>, *Dialogo facetissimo*.

Con ogni probabilità le singole opere circolavano anche separatamente.

Frontespizio della *Piovana*: PIOVANA / COMEDIA / OVERO / NOVELLA / DEL TASCHO / Di Ruzante. / [fregio] / [marca tipografica] / - / DI NVOVO, / *Ristampata M.D.LXXXIII.* //

Cfr. Magl. 44.

8) PERIN 1598 (P)

Contenuta in:

TVTTE / LE OPERE / Del Famosissimo / RVZANTE, / Di nuouo con diligenza riuedute, & corrette. / *Et aggiuntoui un Sonetto, et una Canzone / dell'istesso Auttore.* / Al M. Mag. Sig. VESPASIANO ZOGIANO / *Gentil'huomo Vicentino* / [marca tipografica<sup>209</sup>] / IN VICENZA / *Per gli Heredi di Perin Libraro. M.D.XCVIII.* / - / Con licenza de' Superiori. //

---

<sup>205</sup> Imperatore romano coronato con scudo, spada e mazza ferrata; iniziali del tipografo, G.B., sullo scudo (ZAPPELLA 738).

<sup>206</sup> Qui e per i frontespizi delle singole opere: imperatore romano coronato con scudo, spada e mazza ferrata, simile a quella del Bonadio (ZAPPELLA 735).

<sup>207</sup> Ancora attribuita a Ruzante.

<sup>208</sup> La terza ancora attribuita a Ruzante.

<sup>209</sup> Qui e per i frontespizi delle singole opere: imperatore romano coronato, con stendardo in mano (scritta SPQR) e scudo; globo terracqueo con sopra un'aquila ai suoi piedi (cfr. le marche tipografiche delle edizioni ruzantiane di Bonadio e Greco).

L'ordine delle opere, ciascuna con la propria paginazione e il proprio frontespizio è: *Piovana, Anconitana, Rodiana, Vaccaria, Fiorina, Moschetta, Due dialoghi, Dialogo facetissimo, Tre orazioni.*

Frontespizio della *Piovana*: PIOVANA / COMEDIA / OVERO NOVELLA / DEL TASCO. / *DEL FAMOSISSIMO / RVZANTE.* / Di nuouo con somma diligenza riueduta, / & corretta. / [marca tipografica] / IN VICENZA / - / Appresso gli Heredi di Perin Libraro. 1598. / *Con licentia de' Superiori.* //

Cfr. Magl. 45.

9) AMADIO 1617 (Am)

Contenuta in:

TVTTE / LE OPERE / Del Famosissimo / RVZANTE, / Di nuouo con diligenza riuedute, & corrette. / *Et aggiuntoui un Sonetto, et una Canzone / dell'istesso Auttore.* / Al molto Illustre Signore VESPASIANO ZOGIANO / Gentil'huomo Vicentino / [marca tipografica<sup>210</sup>] / IN VICENZA / - / Appresso Domenico Amadio MDCXVII. / *Con licenza de' Superiori.* //

L'ordine delle opere, ciascuna con la propria paginazione e il proprio frontespizio è: *Piovana, Anconitana, Rodiana, Vaccaria, Fiorina, Moschetta, Due dialoghi, Dialogo facetissimo, Tre orazioni.* (Lo stesso ordine di P).

Frontespizio della *Piovana*: PIOVANA / COMEDIA / OVERO NOVELLA / DEL TASCO. / DEL FAMOSISSIMO / RVZANTE. / *Di nuouo con somma diligenza riueduta, / & corretta.* / [marca tipografica] / IN VICENZA / - / Appresso Domenico Amadio. MDCXVII. / *Con licentia de' Superiori.* //

Cfr. Magl. 46.

### 1.1.3. LE EDIZIONI MODERNE

Nel 1860 Maurice Sand dà una traduzione in francese di alcune parti del prologo della *Piovana* in *Masques et bouffons*<sup>211</sup>; sempre tradotta in francese l'intera commedia viene pubblicata da Alfred Mortier nelle *Oevres complètes* del 1926<sup>212</sup>.

---

<sup>210</sup> Qui e per i frontespizi delle singole opere: imperatore romano coronato con scudo, spada e mazza ferrata, simile a quella del Greco.

<sup>211</sup> M. Sand, *Masques et Bouffons. (Comedie italienne)*. Texte et dessins par Maurice Sand, gravures par A. Manceau, Paris, Michel Lévy Freres, 1860, tomo II (1862). Cfr. Magl. 47. A proposito di questo libro e del contributo di Maurice Sand e della madre George alla riscoperta del Ruzante si veda FIDO 1998, in part. le pp. 370-377.

<sup>212</sup> A. Mortier, *Un dramaturge populaire de la Renaissance. Ruzante (1502-1542)*, Paris, J. Peyronnet et C.ie, 1925-1926, vol. 2: *Oevres complètes. Traduite pour la première fois de l'ancien dialecte padouan rustique*. Cfr. Magl. 57. Nell'introduzione al volume contenente le opere, Mortier scrive: «En l'absence d'un texte critique je me suis servi de préférence des premières éditions, en corrigeant toutefois les erreurs

Nel 1959 Aldo Borlenghi pubblica nella raccolta delle *Commedie del Cinquecento* (Milano, Rizzoli, 1959) da lui curata<sup>213</sup>, il solo prologo, tratto dall'edizione Bonadio del 1565 (B).

Nel 1963 Giovanni Poli prepara una riduzione in italiano della *Piovana* per la rappresentazione presentata al Teatro La Fenice per il Festival internazionale di prosa della Biennale di Venezia il 19 e il 20 settembre dello stesso anno<sup>214</sup>. La plaquette è pubblicata nella Collana del Teatro Universitario Ca' Foscari di Venezia<sup>215</sup> e riedita nella Collana del teatro studio di Palazzo Durini, Milano, 1965<sup>216</sup>.

Ludovico Zorzi pubblica per primo (e unico finora) il testo originale della *Piovana* prima insieme alle altre opere di Ruzante nella raccolta *Teatro* (Torino, Einaudi, 1967) e poi separatamente, con la sola aggiunta di un'introduzione di Mario Baratto (Torino, Einaudi, 1990). La versione di Zorzi si basa sulla stampa Giolito, nonostante egli fosse convinto che la lezione del manoscritto fosse «quasi sempre da preferire a quella della stampa»<sup>217</sup>, perché il «ripasso» si sarebbe dovuto fermare all'inizio del secondo atto, dove si interrompe il manoscritto, e sarebbe risultata così un'edizione ibrida.

## 1.2. RAPPORTI TRA I TESTIMONI DELLA *PIOVANA*

La prima edizione della *Piovana* (1) è anche in assoluto la prima edizione a stampa di una commedia del Ruzante<sup>218</sup>. Le successive edizioni sono di questa *descriptae*: non solo tutti gli errori della *princeps* passano nelle stampe successive, ma addirittura la dedica a Cornaro che Giolito premette alla prima edizione<sup>219</sup>, datata 20 febbraio 1548 e firmata dal Giolito stesso, viene ripresa da tutte le edizioni veneziane (da 2 a 6); quindi anche se non è escluso che Stefano Alessi avesse a disposizione materiale manoscritto proveniente direttamente da Alvise Cornaro, che sembrava considerarsi il «curatore editoriale» dell'opera del «divin poeta Ruzzante»<sup>220</sup>, di certo per approntare la sua prima edizione della *Piovana* si è servito della stampa Giolito. Le edizioni vicentine (da 7 a 9) sono, come è noto<sup>221</sup>, ampiamente rimaneggiate e censurate. La stampa Greco (Gr) però, corregge alcuni errori evidenti e perciò di questa si terrà conto per alcuni emendamenti.

---

typographiques ou autres, et en y substituant parfois la variante plus plausible de telle édition postérieure, voire même celle des manuscrits qui nous restent. En sommema traduction peut passer elle-même, quoiqu'en langue française, pour une espèce de texte moyen faisant état des diverses versions connues.» (t. II pp. 10-11).

<sup>213</sup> Cfr. Magl. 75.

<sup>214</sup> Notizie su questa rappresentazione e sulle caratteristiche dell'adattamento di Poli si trovano in BRUNETTI-MAINO 2006, pp. 43-49.

<sup>215</sup> Magl. 85.

<sup>216</sup> Magl. 90.

<sup>217</sup> ZORZI 1967 p. 1623.

<sup>218</sup> Sulle vicende di questa prima edizione v. qui pp. 21-22 PACCAGNELLA 2006 pp. 168-169.

<sup>219</sup> Trascritta qui a p. 21.

<sup>220</sup> Come scrive nella lettera al «Mag.co M. Aluise» citata sopra a p. 29 e n. 133.

<sup>221</sup> Sulla fase «vicentina» della vicenda editoriale delle opere di Ruzante si veda PACCAGNELLA 2006 pp. 175-176.

Per questo il confronto andrà fatto solo tra la *princeps* e il manoscritto. La scelta di G<sub>1548</sub> (da qui in avanti semplicemente G) come testo base per l'edizione è in ogni caso obbligata, dal momento che M è mutilo e quindi anche se fosse risultato effettivamente un testimone più "genuino" (e non sarà possibile stabilirlo con sicurezza come vedremo subito), non sarebbe potuto in ogni caso servire da base per l'edizione<sup>222</sup>.

I due testimoni principali (G e M) si differenziano sia per numerose varianti formali che per un consistente (anche se più contenuto) gruppo di varianti sostanziali. Per quanto riguarda le varianti formali, solo per alcune di esse si intravede una tendenza che può caratterizzare un testimone rispetto all'altro: per esempio a livello grafico la stampa tende a rendere sempre l'occlusiva velare sonora davanti a vocale anteriore con *-gh-*, mentre il manoscritto alterna questa scrittura con la semplice *-g-*<sup>223</sup>, e non c'è dubbio che in questo caso si tratti di una scelta di uniformità operata dallo stampatore; anche nella rappresentazione delle consonanti raddoppiate (in genere pronunciate come scempie) i due testimoni mostrano delle differenze che si ripropongono con una certa regolarità<sup>224</sup>. Tra le varianti formali che riguardano la fonetica si segnalano quelle che riguardano il dittongamento<sup>225</sup>, perché, al contrario di quanto aveva osservato Lovarini confrontando la prima stampa dello *Sprolico* (Alessi 1551) con il suo testimone manoscritto (il Marciano Italiano XI 66), non si osserva nella stampa una prevalenza delle forme dittongate (fenomeno che Lovarini aveva attribuito a un'iper caratterizzazione rustica della lingua delle stampe). Prevalgono invece nella stampa le forme aferetiche<sup>226</sup>, mentre la metatesi caratterizza piuttosto il manoscritto<sup>227</sup>. La stampa si contraddistingue anche per una tendenza alla conservazione di *-e* finale dove M ha apocope; la tendenza alla conservazione in G è anche più spiccata nei casi in cui può esserci elisione<sup>228</sup>.

Per quanto riguarda le varianti morfologiche sono spesso oscillazioni che non distinguono nettamente un testimone dall'altro, l'unico tipo di alternanza caratterizzante è quella che riguarda il condizionale, che nella stampa tende ad essere in *-à*, mentre nel manoscritto in *-ae*<sup>229</sup>.

Alcune varianti sono state evidentemente causate da guasti meccanici (spostamenti e lacune), quelle causate da spostamento sono adiafore, mentre è più probabile che quando uno dei due testimoni riporta porzioni di testo che l'altro non ha, anche se il senso non cambia si tratti di lacuna del testimone che non riporta quella porzione di testo piuttosto che di aggiunta dell'altro.

Anche tra le varianti sostanziali si trovano un certo numero di varianti adiafore<sup>230</sup>, perchè, pur cambiando il senso del testo, danno origine entrambe a lezioni accettabili.

---

<sup>222</sup> A riguardo v. anche PACCAGNELLA 2006 p. 189.

<sup>223</sup> V. § 1.2.1.1.1.

<sup>224</sup> V. § 1.2.1.1.9.

<sup>225</sup> V. § 1.2.1.2.1.

<sup>226</sup> V. § 1.2.1.2.2.

<sup>227</sup> V. § 1.2.1.2.12.

<sup>228</sup> V. §§ 1.2.1.2.3 e 1.2.1.2.4.

<sup>229</sup> V. § 1.2.1.3.2.7.

<sup>230</sup> V. § 1.2.2.

Sono però riscontrabili con certezza lezioni errate tanto in M quanto in G<sup>231</sup>. Come si era già accennato, anche tenendo conto della minore lunghezza del testo, gli errori di M sono più numerosi di quelli di G.

Nel manoscritto è infine possibile riscontrare alcune correzioni, ma concordo con Milani<sup>232</sup> che afferma che «[la *Piovana*] non ha alcuna correzione di altra mano, come dice la Carrol sulla scorta dello Zorzi, nè una revisione d'autore come vorrebbe il Lovarini [...]». Si tratta molto spesso di sviste intervenute durante la copiatura dell'antigrafo e corrette in quello stesso momento, tant'è vero che molte delle correzioni sono operate di seguito sulla riga stessa. Forse alcuni errori, corretti sopra la riga<sup>233</sup> o a margine, sono stati localizzati e corretti nel corso di una rilettura, ma la mano delle correzioni è la stessa.

## 1.2.1. VARIANTI FORMALI

### 1.2.1.1. VARIANTI GRAFICHE

#### 1.2.1.1.1. RAPPRESENTAZIONE DELL'OCCLUSIVA VELARE SONORA

Caratterizza la stampa Giolito la costante rappresentazione con *-gh-* dell'occlusiva velare sonora davanti a vocale anteriore; le uniche eccezioni sono rappresentate da *struologi* (I 2), al quale corrisponde tra l'altro la variante *struologhi* nel manoscritto, da *g'* (II 55, III 35)<sup>234</sup> e da *dage* (V 119). Più oscillante è il comportamento del manoscritto, che propende comunque per la grafia *-g-*. Ai casi di grafia *-gh-* con corrispondenza nella stampa, evidenziati nella tabella sotto, vanno aggiunte due occorrenze di *ghe* assenti nella stampa: *a' no ghe sũ* (I 1; G ha *a' no son*) e *ghe vage* (II 4; G ha *ghe vaga*).

	<b>G</b>	<b>M</b>
pr 5	gh'è	ge
<b>pr 16</b>	gh'è un gran prìgolo	ghe un gran prigolo
<b>pr 16</b>	No gh'è	No ghe
pr 21	ghe	ge
<b>pr 22</b>	ghe	ghe
<b>pr 24</b>	ghe	ghe
<b>pr 31</b>	antighitè	antighite
pr 37	antighi	antigi
<b>pr 37</b>	gh'è	ghe
<b>pr 41</b>	ghe	ghe
pr 48	metterghe	metterge
pr 51	metterghe	metterge

<sup>231</sup> V. § 1.2.3.

<sup>232</sup> MILANI 1994 p. 92 n. 9.

<sup>233</sup> Quasi sempre le aggiunte sopra la riga sono segnalate da una specie di freccetta (un triangolo senza base) nel luogo dove va collocata la correzione. Le aggiunte o correzioni sopra la riga saranno indicate da una sottolineatura.

<sup>234</sup> Escludendo tutti i casi in cui *g'* precedesse parole inizianti per *h*, cfr. II. 3 app. 2.

pr 57	ghe	ge
<b>pr 61</b>	no ghe sarè	no ghe sarè
pr 61	me ghe tuogo	me ge tuogia
INTERLOC.	Ghetta	Getta
I 1	ghe habbia buttò	ge habia butò
<b>I 1</b>	cazzòghe	cazzoghe
I 1	vaghe	vage
I 1	no ghe son	no ge son
I 1	a ghe son	a ge sun
<b>I 1</b>	la ghe porà	la ghe porae
<b>I 1</b>	prighitè	prighite
I 2	struologi	struologhi
I 12	ghe	ge
<b>I 15</b>	dighe	dighe
I 26	ghe	ge
<b>I 27</b>	prieghi	prieghi
<b>I 38</b>	dighe	dighe
I 41	ghe	ge
I 42	ghe sia	ge sea
I 42	gh'è deviso	ge <del>pare</del> deviso
I 43	ghe butta su	ge buta su
I 43	ghe butta a	ge butta <del>su</del> a
I 45	gh'aponta	ge aponta
I 45	ghe bisognava	ge bisognava
I 50	gh'è	g'e
I 59	Andagònghe	Andagonge
I 65	ghe	ge
I 66	ghe	ge
I 67	menarghelo	menargello
I 74	ghe	ge
I 76	ghe dise	ge dise
<b>I 76</b>	ghe volse	ghe vuol
I 76	ghe fa	ge fa
I 76	ghe vosse	ge vosse
I 79	ghe ven	ge ven
I 79	ge va	ghe va
I 80	dighe	dige
I 83	ghe	ge
I 83	staghe	stage
I 90	ghe arsuna	ge arsuna
<b>I 90</b>	ghe <b>dighe</b>	ge <b>dighe</b>
<b>II 1</b>	faghe	faghe
<b>II 4</b>	lagherè	laghere
II 7	ghe	ge
II 13	ghe	ge

<b>II 17</b>	ghe	ghe
<b>II 17</b>	gh'è	ghe
II 18	haverghene	havergene
<b>II 18</b>	ghe	ghe
<b>II 20</b>	Ghetta	Ghetta
II 21	ghe	ge
II 29	gh'è	ge
II 30	ghe	ge
II 31	dighe	dige
<b>II 40</b>	gh'i	ghe
<b>II 40</b>	ghe n'è	ghe ne
II 40	che a' daghe	cha dage
<b>II 40</b>	ghe vaga	ghe vage
<b>II 40</b>	ghe ven	ghe ven
II 49	inghiottio	ingiottio

#### 1.2.1.1.2. -CQ-

Sotto questo aspetto la distinzione è netta: la stampa ha *acqua/acque*, con una sola eccezione (*aqua* in IV 50); il manoscritto ha sempre *aqua/aque*<sup>235</sup>.

#### 1.2.1.1.3. GRAFIA DELL'AFFRICATA PALATALE ESITO DI -CL-

In un solo caso, *sciapi* (I 20), il manoscritto ha la forma senza *h* altrimenti entrambi i testimoni hanno sempre *-ch-*<sup>236</sup>.

#### 1.2.1.1.4. GRAFIA DELLA NASALE PALATALE

Entrambi i testimoni oscillano tra la scrittura *-gn-* e la scrittura *-gni-*, con scelte spesso non sovrapponibili. Il manoscritto ha sempre la forma *gniente*, la stampa ha *gniente* con la sola eccezione di *gnente* in IV 16. Anche in questo caso si evidenziano le lezioni concordanti.

	<b>G</b>	<b>M</b>
pr 42	gnan tuore	gnian tuore
<b>pr 42</b>	gnan vogiua	gnan vogiu
I 30	gnian	gnan
I 43	magniar	magnar
I 88	gnian	gnan
<b>I 87</b>	gnian	gnian
<b>II 65</b>	gnan	gnan

<sup>235</sup> Le occorrenze sono: II 1, II 14, II 21, II 57 per *acqua/aqua*, I 90 per *acque/aque*.

<sup>236</sup> V. anche II.3 punto 2 e app. 3.

#### 1.2.1.1.5 NASALE FINALE

Il manoscritto presenta in tre casi la forma *ruffiam* (in INTERLOCUTORI, I 1, II 2) invece che *ruffian*, che è l'unica forma che si trova nella stampa e ha due occorrenze anche nel manoscritto (I 74, II 40)

#### 1.2.1.1.6. SIBILANTI

Poche le differenze nella rappresentazione delle sibilanti: in un caso M rappresenta con *x* la sorda di grado forte, nell'inserto latino, seppur deformato parodicamente, *detrique sexo* (in G *detrique sesso*); uno solo è anche l'esempio di rappresentazione con *z* di *s* sonora derivante da -c- intervocalica: a *lusente* in G I 2 corrisponde nel manoscritto la forma *luzente*. L'esito di *x* davanti a vocale palatale<sup>237</sup> è reso in un caso nella stampa con -sc-: *mascelle* (I 9) contro *masselle* nel manoscritto.

#### 1.2.1.1.7. -II FINALE

Il manoscritto mostra alcuni casi di -ii finale in luogo di -i: *savii* (I 84, I 85), *servisii* (II 40 [2 v]), dove la stampa ha forme con -i semplice; in G c'è un solo caso di -ii finale: *fastibii* (V 66).

#### 1.2.1.1.8. QUE/CHE

Le discrepanze nell'uso di *que* e *che*<sup>238</sup> e di *perque/perché* si limitano a pochi esempi: in due casi G ha *que* dove M *che* (pr 5, I 50), in un caso G ha *perchè* dove M ha *perque*.

#### 1.2.1.1.9. DOPPIE/SCEMPIE

L'alternanza tra consonanti scempie e doppie, fatto grafico che contraddistingue i testi settentrionali<sup>239</sup>, è oscillante nel manoscritto come nella stampa, ma confrontando i casi di discrepanza si possono osservare delle tendenze: nella stampa prevalgono, anche nettamente, i casi di raddoppiamento per *b*, *c*, *n* e *z*; per *p* e *r*, addirittura, non si trovano casi nei quali il raddoppiamento sia presente nel manoscritto e non nella stampa; *d* mostra un solo caso di raddoppiamento nella stampa: *freddo* (pr 50), nel manoscritto invece si trova *ferdo*. I raddoppiamenti di *f* e *g* che si trovano nel manoscritto e non nella stampa sono raddoppiamenti non etimologici: per *f* troviamo *straffare* (pr 5, contro *stafare* in G), *reffarse* (II 32 contro *refarse* in G), *reffolo* (II 57, contro *refolo* in G); per *g*, a parte *smaraveggiè* (pr 1, contro *smaravegiè* in G) il raddoppiamento riguarda sempre il lemma *veggio* 'vecchio' (*veggio* in pr 14, pr 16, pr 17, pr 31, I 43; *veggia* in pr 17; *viaggi* in pr 50), che alterna sempre nel manoscritto con la grafia con scempia, l'unica presente nella stampa. Più oscillante è il comportamento di *l*, *s*, e *t*; si noti però la tendenza di M alla scrittura con consonante doppia dei pronomi enclitici di terza persona: *hallo* (pr 42; contro *halo* in G),

---

<sup>237</sup> Cfr. III § 1.1.2.1.

<sup>238</sup> Per l'uso delle due forme confronta anche II.2 app. 1.

<sup>239</sup> Cfr. MAFERA 1958 p. 160, ROHLFS § 229. Per il padovano antico v. TOMASIN 2004 pp. 95-96.

*dimello* (I 35 contro *dìmelo* in G), *menargello* (I 67, contro *menarghelo* in G), *vollo* (II 40 contro *vuòlo* in G), *saraivella* (II 40 contro *seràvela* in G) e il sistematico raddoppiamento di *t* nei nomi propri *Sitton*, *Ghetta* e *Catto*, che si riscontra sempre nel manoscritto (in G il rapporto tra la forma *Siton* e quella *Siton* è di 25 occorrenze contro 21<sup>240</sup>). Si evidenziano di volta in volta le consonanti doppie alle quali corrisponda nell'altro testo una consonante semplice.

	<b>G</b>	<b>M</b>
pr 1	smaravegiè	smaraueggie
pr 2	così	cossi
pr 5	strafare	straffare
pr 11	n'habbiè	n'habie
pr 14	vegìo	veggio
pr 16	cattivo	cativo
pr 16	vegìo	veggio
pr 17	vegìo	veggio
pr 17	vegia	veggia
pr 18	collusion	colusion
pr 19	sappia	sapia
pr 24	habbia	habia
pr 25	assentè	asête
pr 29	robbò	robo
pr 29	robbà	roba
pr 31	coffanazzo	coffanazo
pr 31	vegìo	veggio
pr 31	gonnelle	gonelle
pr 32	desmettua	desmetua
pr 32	zuppariegi	zupariegi
pr 33	corritti	coritti
pr 33	robbare	robare
pr 37	così	cossi
pr 38	desmettue	desmetue
pr 40	fatto	fato
pr 42	halo	hallo
pr 42	tuorre	tuore
pr 42	smisiare	smissiare
pr 44	vorrà	vorà
pr 47	robbè	robe
pr 50	viegi	vieggi
pr 50	scorrezzè	scoroze
pr 50	freddo	ferdo

<sup>240</sup> Curiosamente le occorrenze di questo lemma nella forma con geminata non si riscontrano prima della battuta II 64, la penultima battuta della parte che ci è rimasta manoscritta

pr 52	dalle	dale
pr 53	terraturio	tariturio
pr 53	venne	vene
pr 58	puta	putta
pr 60	molonare	mollonare
pr 61	vezo	vezzo
pr 61	Siton	Sitton
pr 62	puta	putta
INTERLOC.	Siton	Sitton
INTERLOC.	vechi	vecchi
INTERLOC.	vecchia	vecchia
I Did.	Siton	Sitton
I 1	cato	catto
I 1	ghe <b>habbia</b> buttò un <b>gabban</b>	ge habia butò un gaban
I 1	roellando	roelando
I 1	el <b>gabban</b>	el gaban
I 1	aspittare	aspitare
I 1	noela	noella
I Did.	Siton	Sitton
I 2	<b>suppiare</b>	supiare
I 2	assunè	asunè
I 9	<b>rebbeccò</b>	rebecho
I 9	fumega <b>izzo</b>	fumegaizo
I 10	<b>appiccò</b>	apicho
I 13	spazza	spaza
I 15	habbù	habu
I 19	dre <b>zzaore</b>	drezaore
I 22	così	cossi
I 23	cettole	cetole
I 26	brutta	burta
I 32	<b>suppiare</b>	supiare
I 32	butte	bute
I 33	catte	cate
I 33	ello	elo
I 33	ficche	fiche
I 35	dimelo	dimello
I 41	cattare	catare
I 41	sbuellerè	sbuelere
I 41	smenu <b>zzolerè</b>	smenuzolare
I 42	ruzzando	ruzando
I Did.	vecchio	vechio
I 43	Così	Cossi
I 43	vegio	veggio
I 43	ghe butta su	ge buta su
I 43	vegie <b>zza</b>	vechieza

I 45	fraziti	frazitti
I 45	suppiare	supiare
I 46	Cato	Catto
I 50	bocca	boca
I 52	crivellar	crivelar
I 54	tosse	tose
I 54	guanno	gnano
I 54	malonare	mollonare
I 54	affito	affitto
I Did.	vecchio	vegio
I 55	habbù	habu
I 58	scritto	scrito
I 58	legrezze	alegreze
I 58	habbù	habu
I 67	menarghelo	menargello
I 68	dota	dotta
I 69	buratti	barati
I 69	robba	roba
I 69	cattiva	cativa
I 74	robbè	robe
I 76	buttar	butar
I 76	quel'ora	quell' hora
I 81	Se la putta	Se la puta
I 81	mezzo	mezo
I 81	spazzar	spazare
I 81	via la putta	via la puta
I 81	della	de la
I 83	affitto	a fitto
I 84	mattina	matina
I 87	Vate	Vatte
I 87	n'habbi	n'habi
I 87	debbia	debia
I 88	alle	a le
I 89	innanzo	inanzo
I 89	sia sicchi	sea sechi
I 89	uogi sicchi	vuogi sichi
I 90	vegiezza	vechieza
I 90	pozza	poza
I 90	cattive	cative
I 90	assè	ase
I 91	sgniccando	sgnicando
I 91	habbia	habia
I 91	innanzo	inanzo
II 1	coppo	copo
II 1	così	coffi

II 1	<b>alla</b>	a la
II 1	<b>burchielletto</b>	burchielletto
II 1	<b>struccola</b>	strucola
II 3	<b>ruzzare</b>	ruzare
II 7	<b>corrando</b>	corando
II 7	<b>burchiello</b>	burchielo
II 10	<b>quattro</b>	quatro
II 12	<b>heto</b>	hetto
II 16	<b>arriveron</b>	ariueron
II 18	<b>pìzzola</b>	pizola
II 18	<b>habbù</b>	habu
II 19	<b>habbiantolo</b>	habiantolo
II 19	<b>annegò</b>	anego
II 19	<b>vita</b>	<b>vitta</b>
II 19	<b>vorron</b>	voron
II 20	<b>Gheta</b>	<b>Ghetta</b>
II 20	<b>annegò</b>	anego
II 21	<b>creppò</b>	crepo
II 22	<b>Siton</b>	<b>Sitton</b>
II 24	<b>Siton, bel Siton</b>	<b>Sitton, bel Sitton</b>
II 24	<b>sola</b>	<b>solla</b>
II 25	<b>vorrà</b>	vora
II 30	<b>sottìl</b>	sotil
II 32	<b>refarse</b>	<b>reffarse</b>
II 34	<b>manazzava</b>	manazava
II 37	<b>desbuttando</b>	desbutando
II 39	<b>Spettònlo</b>	Aspitonlo
II 40	<b>vuòlo</b>	<b>vollo</b>
II 40	<b>Seràvela</b>	<b>SaraiVELLA</b>
II 43	<b>Siton</b>	<b>Sitton</b>
II 44	<b>Siton</b>	<b>Sitton</b>
II 45	<b>habbianto</b>	habianto
II 50	<b>boccon</b>	bocon
II 52	<b>Chiuoza</b>	<b>Chiozza</b>
II 53	<b>fiesino</b>	fiessino
II 54	<b>Siton</b>	<b>Sitton</b>
II 55	<b>vene</b>	<b>venne</b>
II 55	<b>poverette</b>	poverete
II 57	<b>refolo</b>	<b>reffolo</b>
II 57	<b>venne</b>	vene
II 57	<b>burchieletto</b>	<b>burchielletto</b>
II 57	<b>della</b>	de la
II 57	<b>buttando</b>	butando
II 57	<b>scapolè</b>	scapolle
II 58	<b>cattiva</b>	cativa

II 58	<b>robba</b>	roba
II 58	<b>piazza</b>	piazza
II 58	<b>butta</b>	buta
II 58	<b>butté</b>	bute
II 59	piaze	<b>piazze</b>
II 59	<b>cattivissima</b>	stracativa
II 60	Siton	<b>Sitton</b>
II 60	<b>Habbiè</b>	Habie
II 61	<b>habbù</b>	habu
II 62	<b>piazza</b>	piazza
II 62	robà	<b>robba</b>

## 1.2.1.2. VARIANTI FONETICHE

### 1.2.1.2.1 ALTERNANZE VOCALICHE

La variante *malonare* nella stampa, che si oppone a *mollonare* nel manoscritto (I 54), potrebbe essere un caso di apertura di *e* protonica in *a*, mentre l'esito del manoscritto mostra lo scurimento della vocale originaria in *o* per influsso della successiva labiale<sup>241</sup>; si tratterebbe però dell'unica occorrenza della forma con *a* in tutto il CP, perciò non si può escludere che la forma della stampa possa derivare da un errore di trascrizione.

La chiusura o meno di *e* in *i* caratterizza le seguenti varianti, tutte con *e/i* in protonia (si evidenziano le forme con chiusura):

	<b>G</b>	<b>M</b>
pr 30	tegn <b>is</b> semo	tegnessamo
pr 51	<b>F</b> irantibio	Ferantibio
I 67	Messier	<b>M</b> issier
II 1	bià	bea
II 39	Spettònlo	Aspìtonlo
II 40	discription	description
II 45	insigni	insegni

Opposto è il caso della variante in I 2: *affenìa* (in G) mostra, rispetto alla forma base testimoniata da M *finia*, l'apertura di *-i-* protonica, alla quale si aggiunge anche la prefissazione con *a-*, entrambi i fenomeni, a parte il caso in esame, si trovano per questo lemma solo in testi successivi a Ruzante.

In iato l'alternanza *-ea-/-ia-* nel congiuntivo presente del verbo *essere* si risolve, nei punti di difformità tra i due testimoni in favore della forma più caratterizzata, con vocale

---

<sup>241</sup> Cfr. *Lingua pavano* § 1.1.8.

aperta, nel manoscritto, che presenta *sea* in pr 29, pr 50, I 42<sup>242</sup>, I 89; l'unico caso in cui G ha *e* e M ha *i* è *sean/sian* (II 23).

L'alternanza *o/u* riguarda in particolare le varianti *con/cum*<sup>243</sup> e *son/sun*, le forme con *u* sono presenti solo nel manoscritto, dove alternano con quelle con *o*: M ha *cum* in pr 3 (2 v), pr 5, pr 38, pr 42, pr 43, I 7, I 9 (2 v), I 44 (2 v), I 64, I 76<sup>244</sup>, I 87<sup>245</sup>, II 23, II 24, II 38<sup>246</sup>, II 46, II 55 (4 v)<sup>247</sup>; ha *sun* in pr 6, pr 45, I 1 (3 v)<sup>248</sup>, I 64, I 88, I 89. La presenza di *u* nel manoscritto dove la stampa ha *o* caratterizza ancora le lezioni *agnun* (pr 11, G ha *agnon*), *un'* (I 1, G ha *on'*), *voluntè* (I 24, G ha *volontè*) e il perfetto del verbo essere *fu* (pr 52, G ha *fo*). Unico caso nel quale G ha *u* dove M ha *o*: *fussel* (II 38, in M *fossel*).

La coppia *scorrezzè/scorozè* (pr 50 rispettivamente in G e in M) si differenzia, oltre che per il raddoppiamento o meno di *r* e *z* anche per la diversa vocale protonica: M ha l'etimologica *-o-*, G invece al suo posto presenta *-e-*, forse dovuta a dissimilazione. La forma *(s)cor(r)ezz-* è l'unica presente nella stampa. In pr 13 si osserva l'alternanza *fià/fie* (rispettivamente in G e in M).

Per quanto riguarda i mutamenti condizionati si osserva che in alcuni casi la chiusura metafonetica<sup>249</sup> di *e* in *i* si riscontra in G e non in M; si tratta di: *quisti* (pr 59, pr 60, in M *questi*), *sicchi* (I 89, in M *sechi*)<sup>250</sup>, *famigi* (II 40 [2 v], in M *famegi*). In un caso G ha *u* metafonetica dove M ha *o*: *paruni* (II 40, in M *paroni*).

Il dittongamento, condizionato o meno<sup>251</sup>, non sembra caratterizzare significativamente uno dei due testimoni in particolare. Se è vero che per quanto riguarda la vocale palatale nei casi di discordanza prevalgono le forme dittongate in G rispetto ad M (sono evidenziate le forme con dittongamento):

	<b>G</b>	<b>M</b>
pr 17	proverbio	provierbio
pr 19	meggio	miegio
I 11	mierita	merita
I 45	viegio	vegio
II 2	covierti	coverti
II 24	fariègi	faregi
II 65	penseriègi	penseregi

<sup>242</sup> La differenza riguarda la prima occorrenza della forma nella battuta, la seconda è, per entrambi i testimoni *sea*.

<sup>243</sup> In genere è scritto con il *titulus* sulla u, ma l'unica occorrenza nella quale il *titulus* viene sciolto (I 7) ha la bilabiale.

<sup>244</sup> La terza occorrenza del lemma nella battuta, le altre due hanno la forma *con*.

<sup>245</sup> La seconda occorrenza del lemma nella battuta, l'altra ha la forma *con*.

<sup>246</sup> La prima occorrenza nella battuta, la seconda ha la forma *con*.

<sup>247</sup> La prima occorrenza nella battuta invece ha la forma *con*.

<sup>248</sup> Le prime tre occorrenze hanno la forma *son* seguono tre occorrenze di *sun* e poi di nuovo una di *son*.

<sup>249</sup> Per la metaforesi in generale nei nostri testi cfr. III § 1.1.1.14.

<sup>250</sup> Si tratta della prima occorrenza del lemma nella battuta, nella seconda occorrenza entrambi i testimoni hanno la forma con metaforesi.

<sup>251</sup> Cfr. III § 1.1.1.4.

per la velare la prevalenza delle forme dittongate, seppure in misura minore, si riscontra in M:

	<b>G</b>	<b>M</b>
pr 20	sfilatoria	sfilatuoria
pr 60	<b>u</b> orti	orti
I 1	core	<b>cu</b> ore
I 54	fora	<b>fu</b> ora
II 24	cottoli	<b>cu</b> ottoli
II 29	omeni	<b>hu</b> omeni
II 40	<b>vu</b> òlo	vollo
II 52	Chiuoza	Chiozza

l'alternanza *cuoffani/coffaniti* (II 64, rispettivamente in G e M) è invece, ovviamente, dovuta allo spostamento d'accento causato dal suffisso diminutivo che rende atona la *o* della forma presente in M. Alla forma con metafonesi *arzunti* (I 2) in G si oppone in M una variante con dittongo, *arzuonti*, *hapax* nel CP.

In pochi altri casi l'alternativa è tra forme con dittongo e forme con chiusura della vocale originaria. L'opposizione *i/ie* caratterizza la coppia *remilio/remielio* (I 76 rispettivamente in G e M), quella *uo/u* caratterizza le coppie *insuonio/insunio* (I 36), *figiuolo/figiuolo* (I 76) che mostrano la variante con dittongo in G e quella con monottongo in M e *purpio/puorpio* (pr 6), nella quale è G ad avere la forma con monottongo.

Una sola variante è contraddistinta dall'opposizione anafonesi/non anafonesi<sup>252</sup>: in I 54 G ha *a punto* mentre M ha *aponto*.

Nella porzione di testo confrontabile, l'apertura di *e* in *a* davanti a vibrante<sup>253</sup> è più frequente in M, che presenta una serie di forme con *a* dove G ha *e*:

	<b>G</b>	<b>M</b>
pr 53	terraturio	tariturio
I 19	teriturio	taraturio
I 21	smeravigito	smaravigitu
I 84	merenda	marenda
II 53	iersera	giarsera
II 63	paternuostri	patarnuostri
II 64	paternuostri	patarnuostri

La velarizzazione della palatale protonica differenzia la forma *indoviniessi* in M (I 2) da *indiviniessi* in G; se lo scurimento della palatale per effetto della consonante labiale è un fenomeno anche toscano<sup>254</sup> e quindi meno tipicamente pavano<sup>255</sup>, più caratterizzato in senso

<sup>252</sup> Si tratta peraltro dell'unico esempio di anafonesi in tutta la *Piovana*, cfr. III § 1.1.1.5.

<sup>253</sup> Cfr. III § 1.1.1.7.

<sup>254</sup> ROHLFS § 135.

<sup>255</sup> Cfr. III § 1.1.1.8.

dialettale è il passaggio *a>o*, sempre per effetto della labiale successiva, che oppone *lomentare* in M (II 19) a *lamentare* in G.

#### 1.2.1.2.2. AFERESI E PROTESI VOCALICA

Alcune delle forme con aferesi di *a-* presenti nella stampa sono invece integre in M: *tendere* (pr 44, in M *attendere*), *legrezze* (I 58, in M *alegreze*), *liegri* (I 85, in M *aliegri*), *negò* (II 21, in M *anego*), *spettònlo* (II 39 in M *aspitonlo*). In alcuni esempi l'aferesi riguarda l'articolo *el*: *che 'l* (pr 20, in M *þque el*), *e 'l stornimento* (I 1, in M *e el stornimento*), *e 'l me cuore* (I 1, in M *e el me cuore*), *oltra 'l mare* (I 6, in M *oltra el mare*), *fosse 'l vero* (II 50, in M *fosse el vero*).

M ha invece un esempio di prostesi vocalica che G non ha: *adaschè* (II 24, in G *daschè*).

#### 1.2.1.2.3. APOCOPE E SINCOPE

Si nota in G una maggiore tendenza alla conservazione di *-e* finale rispetto a M, anche se non mancano i casi di apocope in G dove M conserva *-e* finale. In un solo caso la differenza riguarda un'apocope sillabica, che si trova in G ma non in M: alla battuta I 22 G ha *gran*, M *grando*.

	<b>G</b>	<b>M</b>
pr 8	stare	star
pr 17	megiore	megior
pr 24	essere	esser
pr 34	tuor	tuore
pr 39	dire	dir
pr 47	fare	far
I 1	saver	savere
I 22	gran	grando
I 16	havere	haver
I 23	l'amore	l'amor
I 27	mal	male
I 39	dir	dire
I 42	insire	insir
I 42	de havere	de haver
I 46	andare	andar
I 50	essere	esser
I 50	fare	far
I 58	havere	haver
I 65	mal	male
I 73	amore	amor
I 74	arlevar	arlevare
I 78	saere	saer
I 81	spazzar	spazare

I 81	sentire	sentir
I 82	tuor	tuore
I 86	vegnire	vegnir
I 89	pianzere	pianzer
I 89	pare	par
I 90	vuol	vuole
I 91	pianzere	pianzer
II 1	dir	dire
II 7	insir	insire
II 11	pure	pur
II 16	contare	contar
II 28	provare	provar
II 29	tal	tale
II 35	havere	haver
II 40	che i vuole	chi vuol
II 40	ordenare	ordenar
II 40	paron che vuole	paron che vuol
II 40	comandare	comandar
II 47	fare	far
II 49	cavaliere	cavalier

Si oppongono invece per l'azione o meno di sincope consonantica le varianti *crenza/credenza* (I 50) rispettivamente in G e in M; peraltro quella di M è l'unica occorrenza di *credenza* in tutto il CP.

#### 1.2.1.2.4. ELISIONE

La tendenza alla conservazione della vocale finale in G è anche più spiccata nei casi in cui ci sia possibilità di elisione:

	<b>G</b>	<b>M</b>
pr 1	d'una	de una
pr 2	che a'	cha
pr 8	finche a'	fin cha
pr 11	che a'	cha
pr 14	che a'	cha
pr 15	che a'	cha
pr 22	che a'	cha
pr 25	che a'	ch'a
pr 28	anche adesso	anchadesso
pr 30	che a	ch'a
pr 44	s'infranzoserà	se afrãzoserà
pr 50	ghe haron	g'harõ
pr 54	fin che a'	fin cha
pr 61	se a'	s'a

I 1	uno inamorò	un inamoro
I 1	uno de sti dosatiegi	un de sti bosatiegi
I 1	che a' he appetà	ch'a' he appetò
I 1	gabban, che a'	gaban cha
I 1	se a'	s'a
I 2	che a' indiviniessi	cha indoviniessi
I 2	i ghe ha menò	el g'ha menà
I 2	ghe ha arzunti	g'ha arzuonti
I 4	Se a'	S'a
I 8	che a'	cha
I 15	me havea promettua	mhaea promettu
I 22	Che a'	Cha
I 25	no in' volere	ninvolare
I 26	Se a'	Sa
I 26	ve inamorerissi	vinamorerissi
I 26	se inamora	sinamora
I 26	ch'int'una brutta	chi intuna burta
I 29	sto amore	st'amore
I 35	S'te he	St'e
I 39	te aia	t'agia
I 39	che a'	cha
I 40	de esser	d'esser
I 41	te hegi	t'hegi
I 42	de havere	d'haver
I 43	de avrile	d'avrile
I 45	gh'aponta	ge aponta
I 50	d'igi	de igi
I 60	che a'	cha
I 64	che a'	ch'a
I 73	che a' no	ch'a no
I 73	quî, che ha	quigi cha
I 73	che a' te	cha te
I 74	quando a'	quãd'a
I 74	che haea	ch'haea
I 81	de andare	d'andare
I 82	de anemo	d'anemo
I 83	me he	m'he
I 83	de haver	d'haver
I 85	ch'i	che i
I 88	me haea	m'haea
I 88	che a' me	cha me
I 88	che a' perdí	ch'a p̃di
I 91	Se a'	S'a
I 91	che a' vaghe	cha vage
I 91	che a' veza	ch'a veza

II 1	che ha	ch'ha
II 1	l'olla	la olla
II 1	l'è zonte	le e zonte
II 1	l'è andè	le e ande
II 7	che a'	cha
II 10	che a' corra	cha corra
II 10	che a' no	cha no
II 18	che a' mieritasse	cha mieritasse
II 18	che a' he habbù	cha he habu
II 22	che a'	cha
II 22	se a' '1	sal
II 23	che a'	cha
II 24	che a' son	cha sun
II 24	de haver	d'haver
II 24	che a' no	cha no
II 24	me incuro	mincuro
II 26	me in	min
II 28	gi uomeni	ghuomeni
II 34	vinti uomeni	vint'huomeni
II 35	de havere	d'haver
II 37	che a'	ch'ha
II 40	che i vuole	chi vuol
II 40	se i no	s'i no
II 40	che a' daghe	cha dage
II 40	che a' no haon	cha no haon
II 41	che a'	cha
II 42	che a'	cha
II 42	ve aia	v'aia
II 62	che a' seon	cha saon

#### 1.2.1.2.5. EPENTESI VOCALICA

M ha tre casi di epentesi di *e* che si riscontrano, in tutto il CP, solo in questo manoscritto: due occorrenze di *galaveron* (I 42, II 3; in G *galavron*) e una di *sberegò* (I 42, in G *sbregò*)<sup>256</sup>.

#### 1.2.1.2.6. SORDE/SONORE

La sonorizzazione della dentale in posizione iniziale contraddistingue la variante *toncha*, che ricorre due volte nel manoscritto (pr 7, I 8); nella stampa e nelle altre occorrenze del lemma nel manoscritto si trova invece sempre la forma *donca*.

<sup>256</sup> Naturalmente si trova nel CP *sberegare* 'gridare', ma in questo caso si tratta, come conferma oltre al senso della frase anche la corrispondente occorrenze in G, la forma base è *sbregare* 'strappare'.

### 1.2.1.2.7. DILEGUO/CONSERVAZIONE

L'opposizione tra dileguo della consonante intervocalica e la sua conservazione, che riguarda esclusivamente la fricativa labiodentale, contraddistingue le seguenti varianti:

	<b>G</b>	<b>M</b>
pr 12	noella	nouella
pr 37	noella	nouella
pr 41	torave	toraе
I 1	saer	savere
I 12	passerave	passerae
I 15	havea	haea
I 74	staseva	stasea
I 82	la rovestitè	le roersite

Anche se prevalgono gli esempi di conservazione in G, gli esempi sono troppo pochi per parlare di una tendenza, anche perché in generale, in entrambi i testimoni si osserva una tendenza alla conservazione della fricativa<sup>257</sup>.

La variante che vede opposte le forme *fradello* in G a *frello* in M è caratterizzata oltre che dal dileguo della dentale anche dall'esito *-e-* dell'incontro vocalico (*-ae-*) conseguente al dileguo<sup>258</sup>.

Quando il dileguo causa l'incontro di due vocali uguali nei due testimoni la vocale lunga che ne risulta viene rappresentata da una singola lettera, unica eccezione *veeri* (M pr 60, G ha *veri*).

### 1.2.1.2.8. ESITO DI -CL-

Il manoscritto presenta alcuni casi di palatale sorda come esito del nesso *-CL-*<sup>259</sup>, che alternano però con l'esito con sonora, prevalente nei testimoni. Le occorrenze sono: *vechio* (pr 18; G ha *vegio*), *viechi* (pr 37, G ha *viegi*), *uochi* (I 1, I 81, I 83; G ha sempre *uogi*), *vecchieza* (I 43, I 90; G ha sempre *vegiezza*). Solo in una didascalia, dopo la battuta I 42, G ha *vecchio* e M invece *vegio*<sup>260</sup>.

### 1.2.1.2.9. ESITO DI -LJ-

---

<sup>257</sup> V. III § 1.1.2.3.

<sup>258</sup> Lo stesso tipo di opposizione contraddistingue le coppie: *inamorò/inamorato* e *armè/armati* che si trovano nell'elenco degli interlocutori (la prima forma delle due coppie è in G, la seconda in M); in questo caso però le due forme con conservazione hanno la dentale sorda; si tratta quindi dell'emergere di una forma di lingua. Va tenuto conto che i paratesti, come l'elenco dei personaggi, le didascalie delle commedie e le dediche delle composizioni in versi quando non sono direttamente in toscano hanno comunque frequenti tracce di toscano.

<sup>259</sup> In G l'unico esempio di questo tipo è *apparecchia* (P V 191). Cfr. III § 1.1.2.4.

<sup>260</sup> Ma per le didascalie vale quanto già detto riguardo l'elenco dei personaggi (n. 258).

Si riscontrano alcune varianti di G che, rispetto a M, testimoniano lo stadio precedente dell'evoluzione del nesso -LJ-, ossia -j- rispetto a -ǰ-<sup>261</sup>; si tratta però di pochi esempi: *taiare* (pr 16, in M *tagiare*)<sup>262</sup> e *Garbuio* (II 43, II 53; in M *Garbugio*)<sup>263</sup>.

Il verbo *tore* (< TÖLLERE) presenta in G due occorrenze con -g-: *tuogo* (entrambe in pr 61; in M la prima occorrenza è *tuogio*, la seconda *tuogia*), sempre in G però, nella parte non riportata da M, si trovano anche due occorrenze con -ǰ-: *togiandola* (IV 18) e *togionse* (V 174).

Il lemma *figiuolo* mostra in tre casi in M la variante con -g- (*figuolo* in I 70 e I 71; in G *figiuolo*; e *figiuoli* in I 72; in G *figuoli*); nello stesso testimone ci sono però anche esempi con -ǰ-: *figiuoli* (II 1), *figiuolo* (I 81, I 87) e *figiuolo* (I 76).

L'esito -gl- è rappresentato solo da *famegli* (negli INTELOCUTORI di M, G ha *famegi*) e *figliuola* (in G V 89, nella parte non riportata da M).

#### 1.2.1.2.10. ESITO DI -J-

Per quanto riguarda l'esito di j primario o derivato, G tende all'esito -i-, M all'esito -ǰ-. Per -j- in posizione intervocalica si trova *te aia* in G (I 39) e *t'agia* in M, ma *aia* in entrambi i testimoni in I 62 e II 42; anche la -i- epentetica diventa -ǰ- in *agiere* (M I 44; G ha *àiere*).

A inizio di parola l'alternanza si riscontra nell'imperfetto del verbo *essere* (in M: *giera* in pr 23 [3 v], pr 37, pr 38, I 74, I 85; *gieremo* in II 53; G, nei passi corrispondenti ha rispettivamente *iera* e *ierino*) e nella coppia *iersera/giarsera* (II 53 rispettivamente in G e M). Si trovano però anche esempi della forma con -i- in entrambi i testimoni (*iera* in I 42, I 74, II 50), e della forma con -ǰ- in entrambi i testimoni (*gieri* in pr 23) e nelle parti di G non testimoniate da M (*giera* in IV 18, V 45; *gieri* in V 41).

A *giubiliè* in G (I 14), corrisponde invece in M la forma *gubilie*, assimilabile al tipo *figuolo* visto nel § 1.2.1.2.9.

#### 1.2.1.2.11. ESITO DEI PLURALI IN -LLI

In alcuni casi i testimoni si differenziano perché per il plurale di *quel* M presenta la prevalente variante con palatalizzazione *quigi*, G invece l'esito con dileguo *quî*; entrambe le forme sono peraltro rilevabili in tutti e due i testimoni<sup>264</sup>. Le battute nelle quali si può riscontrare l'opposizione *quî/quigi* sono: I 55, I 73 [3 v], I 23.

#### 1.2.1.2.12. METATESI

---

<sup>261</sup> L'alternanza tra i due esiti caratterizza numerose varietà venete, antiche e moderne (cfr. ZAMBONI 1988 p. 159). Per il padovano antico v. TOMASIN 2004 pp. 142-143; per il veneziano cfr. STUSSI 1965 p. LII, Ferguson 2006 p. 100. L'oscillazione tra le due forme è piuttosto spiccata anche nell'*Anconitana*, sia in pavano che in veneziano, con differenze rilevanti tra i diversi testimoni, in particolare per quanto riguarda il pavano nella stampa Alessi prevalgono le forme con esito -ǰ-, nel manoscritto V le forme con esito -i-, nel manoscritto M c'è alternanza tra i due esiti (cfr. DE MARTIN 2004 pp. 176 e 239-240).

<sup>262</sup> Ma in G si trova anche *tagiò* (pr 14, come in M) e, in una porzione del testo non riportata da M, *tagiaure* (II 121)

<sup>263</sup> Le due forme alternano in G; il rapporto è di 6/9 in favore della forma con -j-.

<sup>264</sup> Cfr. III § 1.1.2.2.

La metatesi, che pure non è assente nella stampa<sup>265</sup>, è più frequente nel manoscritto; si registrano infatti in M numerose forme metatetiche dove G ha la forma di base: *inderto* (pr 7 e pr 44, in G *indretto*), *cherzo* (pr 33, pr 45 e I 2, in G *crezo*), *ferdo* (pr 50, in G *freddo*), *burta* (I 26, in G *brutta*), *fiardello* (I 29, in G *fradello*), *drento* (II 52, in G *dentro*). Non abbiamo elementi per decidere se la *Priopia* che si trova in M (II 4) sia derivata per metatesi da *Piropia*, la forma che si trova in G, trattandosi di una deformazione del nome geografico *Etiopia*, attestato solo in altri due casi: *Piopia*, in *Vacc.* V 1, dove la *r* non c'è e *Piruopia* nel *Prenostego snatural* di Pasquale delle Brentelle (BERT. *Pren.* 15.8), che però può avere derivato la forma direttamente da G o da una delle stampe ad essa successive, che hanno tramandato questa variante.

#### 1.2.1.2.13. ASSIMILAZIONE E DISSIMILAZIONE

All'assimilazione in *la rovesità* in G (I 82), corrisponde la forma senza assimilazione *le roersite* in M.

Invece in due casi M ha dissimilazione dove G ha la forma non marcata: *legun*<sup>266</sup> (pr 34, G ha *negun*) e *lomè*<sup>267</sup> (I 12, G ha *nomè*).

#### 1.2.1.2.14. PROTESI CONSONANTICA

Il manoscritto presenta in tre casi forme con prostesi di *s-* alle quali corrisponde in G la variante non marcata: *snaturalità* (pr 6, in G *naturale*<sup>268</sup>), *snaturale* (pr 45, in G *naturale*).

La prostesi di *v-* in un caso marca la stampa rispetto al manoscritto (in I 20: *vua* in G contro *ua* in M), in due esempi, al contrario M ha la prostesi di *v* dove G ha la forma senza prostesi: *vuossi* (I 89, in G *uossi*), e *da gi vuogi sicchi* (I 89 in G *uogi*)<sup>269</sup>.

#### 1.2.1.2.15. CONCREZIONE DELL'ARTICOLO

Una delle varianti si differenzia per la concrezione dell'articolo in G, che non è invece avvenuta in M: nella battuta II 40 si ha *in la Lagrietia* in G e *in la Grietia* in M.

### 1.2.1.3. VARIANTI MORFOLOGICHE

#### 1.2.1.3.1. PRONOMI PERSONALI

La forma dei pronomi enclitici nelle interrogative mostra in pavano e nei nostri testi una certa variabilità<sup>270</sup>, che si rispecchia anche nelle varianti dei due testimoni della

---

<sup>265</sup> Cfr. III § 1.1.2.5.

<sup>266</sup> Per questa forma cfr. III § 1.1.2.6.

<sup>267</sup> La variante *lomè* ha una sola occorrenza in G, che altrimenti ha sempre *nomè* (cfr. III § 1.1.2.6).

<sup>268</sup> In questo caso si tratta di una scelta sinonimica (oltre alla prostesi cambiano anche la desinenza e di conseguenza il genere), ma la presenza o meno della prostesi è il tratto più rilevante. Tra l'altro si tratta di un errore di M, come si vede più avanti (in § 1.2.6.2).

<sup>269</sup> Nella stessa battuta c'è un'altra occorrenza di *uogi*, in entrambi i testimoni non prostetica.

*Piovana*. Per il pronome di prima persona si ha la coppia *possàngie/possange* (I 25, rispettivamente in G e in M). Per il pronome di seconda persona, singolare e plurale, prevalgono nelle varianti le forme in *-o* per la stampa e quelle in *-u* per il manoscritto. Per la seconda persona singolare si ha:

	<b>G</b>	<b>M</b>
I 9	Haristo	Haristu
I 21	smeravìgito	smaravigitu
I 30	Vuòtu	<b>Vuoto</b>
I 86	<b>Vuòto</b>	Vuotu
I 90	<b>Puosto</b>	Puostu
II 5	vuòtu	vuoto
II 22	<b>crito</b>	critu
II 25	<b>crito</b>	critu
II 25	<b>heto</b>	hetu

Al plurale l'alternanza riguarda solo *sìo/siu* (pr 52) e *desivivo/desivivu* (I 2) rispettivamente in G e in M.

Riguardo ai pronomi personali resta da segnalare solo un caso di oscillazione *vu/vui* per il pronome di seconda persona plurale (pr 26, rispettivamente in G e in M).

#### 1.2.1.3.2. VERBO

##### 1.2.1.3.2.1. INDICATIVO PRESENTE

In pr 85 a *vezo*, prima persona del verbo *vedere* regolarmente risultante da VIDĒO presente in G, corrisponde in M la forma in *-go* costruita in analogia con *digo*, *vego*<sup>271</sup>.

Sovente la terza persona del verbo *essere* è *è* in G e *sè* in M; i casi in cui si presenta questa variante sono: pr 13 (2 v), pr 17, pr 56, I 1<sup>272</sup>, I 58, I 67, I 69<sup>273</sup>, I 76 (2 v), II 19, II 29<sup>274</sup>, II 40<sup>275</sup>, II 63.

In un caso la prima persona del verbo *avere* è *he* in G e *ho* in M (I 62).

##### 1.2.1.3.2.2. INDICATIVO IMPERFETTO

Nella battuta I 2 a *doea* 'doveva' in G corrisponde in M la forma *deseva*, costruita in analogia con *andase(v)a*<sup>276</sup>.

##### 1.2.1.3.2.3. INDICATIVO FUTURO

<sup>270</sup> Cfr. III § 1.2.2.2.

<sup>271</sup> Cfr. ROHLFS § 535.

<sup>272</sup> La seconda occorrenza nella battuta; nelle altre si trova, in entrambi i testimoni, è.

<sup>273</sup> La seconda occorrenza nella battuta; nelle altre si trova, in entrambi i testimoni, è.

<sup>274</sup> La prima occorrenza nella battuta; nelle altre si trova, in entrambi i testimoni, è.

<sup>275</sup> La terza occorrenza nella battuta; nelle altre si trova, in entrambi i testimoni, è.

<sup>276</sup> Wendorfer § 120.

Nei casi di discordanza, si trovano in G le forme con conservazione di *-a-* atona predesinenziale<sup>277</sup>, in M quelle con chiusura in *-e-*:

	<b>G</b>	<b>M</b>
pr 25	che a' sarè	ch'a sere
pr 27	sarà ancora gi altri	sera anchora gialtri
pr 27	sarà ancora parole	sera anchora parole
II 11	guagnarè	guagnerè
II 24	sarà	sera

#### 1.2.1.3.2.4. INDICATIVO PERFETTO

Nella battuta II 57 si trovano due varianti che riguardano entrambe la prima persona del perfetto indicativo: alla forma con regolare uscita in *-assino*, *montassino*, presente in M, corrisponde in G *montiessino* con chiusura e successiva metafonesi della vocale radicale; questa forma è presente in tutto il CP, una sola altra volta, sempre nella *Piovana* Giolito (*montiesino* V 41); la coppia *vegnissino/vegnissimo* (sempre nella stessa battuta, rispettivamente in G e in M), si differenzia invece per la nasale della desinenza.

Alla terza persona del perfetto *inamorà* in G I 76, corrisponde in M *inamorò* con desinenza non pavana<sup>278</sup>.

#### 1.2.1.3.2.5. CONGIUNTIVO PRESENTE

Alla prima persona singolare alcune occorrenze hanno la desinenza *-a* in G e la desinenza *-e* in M: *favella/favelle* (I 8), *faga/fage* (II 40), *cerca/cerche* (II 40<sup>279</sup>), *vaga/vaghe* (II 40).

Alla terza persona in due casi il verbo essere presenta in G la forma prevalente *sea*<sup>280</sup> e in M la variante *supia* (I 42) o *suppia* (II 20).

#### 1.2.1.3.2.6. CONGIUNTIVO PERFETTO

Le varianti che riguardano il congiuntivo perfetto sono dovute all'alternanza delle basi *foss-* e *foess-* per il verbo *essere*; quando non c'è accordo in G si trova *foss-* e in M *foess-*, per la prima persona singolare e la terza persona singolare e plurale la coppia *fosse/foesse* si trova in: pr 32 (2 v), I 2, I 27, I 45, I 52, I 81, II 32, II 40; per la II persona plurale la coppia *fossè/foesse* si trova solo in I 26.

Per il resto si trova *fosse* concordemente nei due testimoni in I 76, II 50, II 38; si trova *foesse* anche in G, ma sempre in porzioni di testo non riportate da M: IV 50, IV 136, V 90.

<sup>277</sup> Cfr. III § 1.2.4.1.3.

<sup>278</sup> Cfr. Wendriner § 122.

<sup>279</sup> La prima occorrenza nella battuta presenta questa variante, la seconda invece è per entrambi i testimoni *cerca*.

<sup>280</sup> Cfr. III § 1.2.4.2.1.

### 1.2.1.3.2.7. CONDIZIONALE

Alla prima e alla terza persona le varianti riguardano l'alternanza tra le forme in *-ave*, in *-ae* e in *-à*<sup>281</sup>; tendenzialmente in caso di discordanza la forma in *-à* si trova prevalentemente nella stampa, quella in *-ae* nel manoscritto; solo in due casi si trova la desinenza *-ave* come tratto oppositivo *serave* in M pr 34 si oppone a *serà* in G, al contrario *passerave* in G I 12 si oppone a *passerae* in M. Nel primo degli riportati qui di seguito, oltre alla diversa desinenza si ha anche l'opposizione forma originaria (in M) contro forma sincopata (in G):

	<b>G</b>	<b>M</b>
pr 7	porà	poderae
pr 10	serà	serae
pr 34	serà	serave
pr 41	torave	torae
I 1	porà	porae
I 2	harà	harae
I 4	andarà	andarae
I 10	porà	porae
I 12	passerave	passerae
I 33	porà	porae
I 51	farà	farae
I 81	harà	harae
II 1	porà	porae
II 32	farà	farae
II 32	sarà	sarae
II 36	vorà	vorae
II 38	farà	farae

Nella battuta II 40 si ha nei due testimoni la coppia oppositiva *Seràvela/Saraivella* (rispettivamente in G e in M), che oltre che per l'alternanza tematica, si differenzia anche per desinenza, che in G è regolarmente *-ave-*, mentre in M è *-aive-*, che ha quest'unica occorrenza in tutto il CP.

L'alternanza di vocale tematica caratterizza anche le varianti *tegnissemo/tegnessamo* e *cattesse/catasse* (entrambe in pr 30, rispettivamente in G e M)

### 1.2.1.3.2.8. PARTICIPIO PERFETTO

L'unica variante che riguarda il participio perfetto<sup>282</sup> vede opposta la forma con dileguo della dentale *caìa* in G alla forma con ripresa del tema del presente<sup>283</sup> *cazua* in M (II 1).

---

<sup>281</sup> Cfr. III § 1.2.4.3.

<sup>282</sup> A parte le coppie *inamorò/inamorato* e *armè/armati*, per cui v. n. 258.

<sup>283</sup> Cfr. Rohlfs § 126.

### 1.2.1.3.2.9. GERUNDIO

Solo una delle varianti riguarda il gerundio e vede opposti *siando* in G alla forma con dentale sorda *sianto* in M (pr 40).

### 1.2.1.3.3. ALLOTROPI

Numerose sono le varianti che vedono contrapposti due allotropi, soprattutto nel caso di pronomi, congiunzioni, preposizioni e avverbi.

	G	M
pr 12	daspò	dapo
pr 13	nomè	nomo
pr 18	non	no
pr 29	an	anche
pr 42	neguna	nessuna
pr 53	terraturio	tariturio
I 1	donde	don
I 2	finimondo zo da cielo	finamondo dal cielo
I 2	menò finimondo	menà fina mōdo
I 2	squase	squaso
I 10	costù	questu
I 14	costù	questu
I 17	colù	quelu <sup>284</sup>
I 19	nomè	nomo
I 19	teriturio	taraturio
I 26	nomè	nomo
I 31	magaria	magario <sup>285</sup>
I 38	con	comesso
I 39	Diè	Dio
I 43	ogni	agno
I 43	malincuonia	melenconia
I 69	che la altre	ca le altre
I 69	con è	co e
I 88	finà	inchina
I 90	verasiamen	verasiamentre
I 91	malinconia	melenconia
II 1	in un	in tun
II 18	mè	mai
II 36	inanzi	inanzo
II 37	inanzi	inanzo

<sup>284</sup> Corretto su *colu* (ritoccata la *c* in *q* e aggiunto *ue* sopra la riga).

<sup>285</sup> Questo in verità potrebbe essere anche solo un banale scambio di lettera, dal momento che sarebbe l'unica occorrenza di *magario* in tutto il CP.

II 37	che	cha
II 57	entro	dentro
II 59	Doh	Dhe

In pr 59 la differenza riguarda *quanto* introduttore di subordinata limitativa, che in G è rafforzato da *che* (secondo un uso tipicamente settentrionale): «Tutti quisti, che a' v' *quanto che* a' poi guardare».

#### 1.2.1.3.4. ALTERNANZA DI PREFISSI E SUFFISSI

L'alternanza *ar-/a-* si rileva solo nella coppia *arsarò/asarò* (pr 13, rispettivamente in G e M); quella *des-/de-* in *desmettua/demetua* (pr 32, rispettivamente in G e M) e *desferintia/defferintia* (I 1, rispettivamente in M e G).

Prefissi diversi caratterizzano invece la variante *s'infranzoserà/se afrāzosea* (pr 44). La variante *affenia* in G I 2 presenta un prefisso *a-* con valore rafforzativo, che M non ha (*fenia*). È caratterizzata dalla presenza o meno di *s-* intensiva la coppia *sbertezando/bertezando*<sup>286</sup> (II 60, rispettivamente in M e in G).

Si differenziano per il diverso suffisso le forme *zoveniti/zovenati* (I 1), la seconda, che è la forma presente in M, presenta il suffisso diminutivo più tipicamente settentrionale, *-ati*<sup>287</sup>.

#### 1.2.1.4. VARIANTI SINTATTICHE

##### 1.2.1.4.1. MASCHILE/FEMMINILE

Alternanza tra *vero* (in M) e *vera* (in G) nelle due espressioni impersonali *l'è ben vero/vera* (pr 14), e *fussel vero/ vera* (II 38).

In pr 34 a *el panno* in G corrisponde *la pano* in M, ma non si sono trovate attestazioni di *panno* femminile né in pavano né in lingua, perciò è probabile che si tratti di un errore.

##### 1.2.1.4.2. SINGOLARE/PLURALE

In alcuni casi G ha il plurale dove M ha il singolare: «perché el fo inanzo el terratuorio ca *le cittè*» (pr 53, in M *la Citte*), «de sentire pi tosto *noelle* della mia morte ca del fatto so» (I 81, in M *noella*); in altri casi accade il contrario: «con' pi te te tuo' de anemo, te fè *la rovesità* maore.» (I 82, in M *le roersite*), «che a' spione per *la contrà* s'a 'l sento» (II 40, in M *le contra*).

*Mese*, che si trova in M in: «che 'l è adesso tri *mese* ch'a' no he sapù *noella* d'ello» (I 76, in G *misi*), non è un singolare, ma un plurale in *-e* di un sostantivo originario della III declinazione latina, un tipo di plurale piuttosto diffuso in pavano (cfr. III § 1.1.1).

##### 1.2.1.4.3. SCAMBIO DE/DA

<sup>286</sup> Entrambe le forme sono presenti nel CP, anche se *sbertezare* è prevalente.

<sup>287</sup> V. III § 1.4.3.

Sono originate dalla possibilità di scambio tra *de* e *da*<sup>288</sup> le seguenti varianti:

	<b>G</b>		<b>M</b>
pr 53	ca' <i>de</i> muro		ca' <i>da</i> muro <sup>289</sup>
pr 57	<i>da</i> sto tasco la ven ditta		<i>de</i> sto tasco la ven ditta
I 15	[mercante] <i>de</i> femene		[mercante] <i>da</i> femene <sup>290</sup>
I 84	a ora <i>da</i> marenda		a ora <i>de</i> marenda
II 24	luogo <i>da</i> lunzi paese		luogo <i>da</i> lunzi paese
II 32	refarse <i>de</i> quel che 'l ha perdù in lo mare		reffarse <i>da</i> quel che 'l ha perdù in lo mare

#### 1.2.1.4.4. USO DEI PRONOMI

In caso la posizione dei pronomi atoni proclitici è in G *me* (termine) + *te* (oggetto), in M *te* + *m'*; bisogna però tener conto che i due testi si differenziano anche per il diverso tempo verbale: in G troviamo: «che *me te* menà via», in M: «che *te m'*ha mena via» (I 41).

In due punti i testimoni si distinguono per la posizione del clitico nelle costruzioni a ristrutturazione<sup>291</sup>: in I 41 G ha *andar a cercarte* e M *andarte a cercar* (con risalita del clitico), al contrario in II 32 G ha *l'andarse a negare* (con risalita del clitico) e M *andare a negarse*.

#### 1.2.1.4.5. REGGENZE VERBALI

In pr 55 il verbo *fare* regge in G l'oggetto semplice (*fève sto conto*); in M invece l'oggetto è introdotto da *de* (*fève de sto conto*).

In pr. 28 M ha un infinito oggetto (*e vu ve parerà haverle aldù*), mentre in G l'infinitiva retta da *parere* è introdotta da *de* (*e vu ve parerà d'haverle aldù*).

#### 1.2.1.4.6. ACCORDO DEL PARTICIPIO PASSATO

Si danno di seguito i passi nei quali i due testimoni si distinguono per l'accordo o meno del participio passato (si segnala la forma non in accordo):

	<b>G</b>		<b>M</b>
pr 26	che a' sarì stè		cha sari <b>sto</b>
pr 56	un pescaore g'ha pigià un tasco		un pescaore g'ha pigio un tasco
I 1	la duogia, che a' he appetà al cuore		la duogia ch'a he appetò al

<sup>288</sup> Cfr. III § 1.3.1.

<sup>289</sup> In questo caso potrebbe trattarsi in M anche di uno scambio di lettera, tanto più che segue, in entrambi i testimoni il paragone con «quelle *de* pagia».

<sup>290</sup> In questo caso, pur essendo accettabile l'espressione *mercante de*, si è corretto G sulla scorta di M soprattutto perchè l'espressione *mercante da femene* è usata anche nella battuta subito sopra.

<sup>291</sup> Cfr. III § 1.3.2.

I 2	Mo se i no g'ha menò finimondo	cuore Mo se i no g'ha menà fina mōdo
I 2	i ghe ha menò finicasa	el g'ha menà finicasa
I 15	una, che me havea promettua	una, che mhaea promettu
I 74	questa el se l'haea fatta la so mercandaria	questa el se l'haea fatto la so mercantia
I 83	a' no staghe de haver cambiò la ciera liegra ch'haea	a' no staghe d'haver cābia la ciera liegra ch'haea
I 88	che 'l me haea tirè le lagreme fina alle scarpogie de gi uogi	che 'l m'haea tirò le lagreme inchina a le scarpogie de gi uogi
I 91	Chi va in là desperò	Chi va in qua desperè
II 1	quanti omeniti muzzè fuora del mare	quanti omeniti muzz <sup>a</sup> fuora del mare <sup>292</sup>
II 16	che la parerà così grande a chi la diron, con' la ne ha parso a nu	che la parerà così grande a chi la diron, con' la n'ha parsa a nu
II 21	'l haverà almanco bevua tanta acqua de mare	'l haverà almanco bevù tanta aqua de mare
II 23	siando andè tutta sta notte con tanto vento per lo mare	siando ando tutta sta notte in tanto vento per lo mare
II 24	che me te ha robbà	che me te ha robbò
II 31	guarda che vita haon fatta col Slàvero	guarda che vita haon fatto col Slàvero
II 53	quel giotton de l'osto, don ierino alozè	quel giotton de l'osto, don gieremo alozà

## 1.2.1.5. VARIANTI MECCANICHE

### 1.2.1.5.1. SPOSTAMENTI

L'elenco dei personaggi (*Interlocutori*) in M si trova dopo il prologo e non come in G, e come è d'uso, prima dell'inizio della commedia.

Spostamenti di parti del discorso, senza influenza sul senso della frase:

	<b>G</b>	<b>M</b>
I 50	essere <b>an</b> me paron de mi	esser me paron <b>an</b> de mi
I 81	de sentire <b>pi tosto</b>	<b>pi tosto</b> de sentir
I 85	matti e savi	savii e matti
I 91	Chi va in là [...], chi va in qua [...]	Chi va in qua [...], chi va in la [...]

<sup>292</sup> In questo caso però la frase avrebbe senso anche se questo *muzza* fosse un indicativo presente: «Oh, quanti omeniti muzza fuora del mare!»; dal momento che raramente venivano segnati gli accenti delle tronche non è possibile decidere se si tratti di participio passato (che però renderebbe le lezioni dei due testimoni più vicine) o di indicativo presente.

1.2.1.5.2. LACUNE

Si trovano in diversi casi porzioni di testo presenti in un testimone e non nell'altro. In genere la loro presenza o meno non cambia il senso della frase ed è difficile stabilire se si tratti di aggiunte o dimenticanze. A parte alcuni casi che si vedranno di seguito, è probabile, anche se mai sicuro, che si tratti in genere di parti dell'originale trascurate dalle due copie.

Le differenze nel testo della commedia sono (si evidenzia la parte presente in uno dei due testimoni e non nell'altro):

	<b>G</b>	<b>M</b>
pr 4	con una lengua moschetta sottile	cũ una lengua moschetta <b>e</b> sotile
pr 13	e no è	e <b>si</b> no se
pr 14	mo de	mo <b>an</b> de
pr 23	vu gieri	vu <b>a'</b> gieri
pr 35	no ven	no <b>ge</b> vè
pr 46	de so pe	de so pe <b>derto</b>
pr 46	miegio	<b>pi</b> miegio
pr 55	per far	<b>p</b> <b>poer</b> far
pr 58	<b>mo</b> nu a' ghe digon "Tasco"	nu a ghe digon Tasco
pr 59	<b>Tutti</b> quisti	Quisti
pr 60	El primo che vegnirà	<b>E</b> el primo che vegnira
pr 60	inanzo <b>a</b> gi altri	inanzo gi altri
I 1	a' no son	a no <b>ghe</b> sũ
I 1	che me menà via <b>el</b> Slàvero ruffian	che me menà via Slavero ruffiam
I 1	de chì via	de chialo via
I 1	per tutto	<b>da</b> per tutto
I 2	finimondo <b>zo</b> da cielo	finamondo dal cielo
I 2	'L è ' <b>I</b> vero che [...]	Le vero che [...]
I 12	nomè	<b>se</b> lome
I 13	là se spazza la so mercandaria	la se spazza la <b>la</b> so merchantia
I 20	El s'in' catta de maor schiappi, che n'è <b>de</b> striuli al tempo de la vua	El s'in' catta de maor sciapi, che n'è striuli al tempo de la ua
I 23	le <b>suò</b> cettole	le cetole
I 32	inamorate <b>ti</b> in ti solo	inamorate in ti solo
I 33	che ' <b>I</b> catte	che cate
I 38	portatel pur via con ti	portal pur via comesso ti
I 41	me te menà	te m' <b>ha</b> mena
I 41	sea stò	sea <b>me</b> sto
I 44	in <b>lo</b> àiere	in agiere
I 56	<b>a pe de Chiuoza, e chì di drio gh'è el mare</b>	<i>manca</i>
I 57	favellaor	favellar
I 64	'l è trent'agni	le <b>bonamen</b> trentagni

I 67	la mesina	<b>e</b> la mesina
I 67	menarghelo tanto per adosso <b>fin</b> che ‘l v’in’ roman in man	menargello tanto <b>su</b> per adosso che ‘l v’in’ romagna in man
I 69	quelle	quelle <b>de la gran dotta</b>
I 72	per <b>le</b> mogiere	per mogiere
I 73	quî de <b>gi</b> altri	quigi d’altri
I 76	no <b>ghe</b> zova	no zova
I 76	<b>si</b> è con’ è	se cõ se
I 76	no <b>n</b> ’he sappù noella d’ello	no he sapu noella d’ello
I 79	Tutti i zovenati tosto ghe ven vuogia d’una cosa	Tutti i zovenati tosto ghe ven vuogia d’un <b>altra</b> cosa
I 85	che lieva su lion o simioto	che <b>se</b> lieva su lion o simioto
I 86	a he mandò	a’ he <b>ben</b> mãdo
I 86	e staron	e si starõ
I 89	i no porae buttar una lagrema	i no <b>ge</b> porae buttar una lagrema
I 91	perzò	e perzo
I 91	sì pianzerè	si <b>a</b> piãzere
II 1	<b>e</b> questa	questa
II 12	con’ he	cõ a he
II 14	de <b>quel</b> burchiello	del burchiello
II 16	a chi la diron	a chi <b>ala</b> diron
II 40	se i no gh’i comanda igi	s’i no ghe comanda igi
II 40	ordenare	ordenar igi
II 40	l’altra: <b>de</b> paron che vuole	l’altra: paron che vuole
II 40	che vuole int’una comandà sola che ‘l se faga cento servisi	che vuole <b>che</b> int’una comandà sola che ‘l se faga cento servisi
II 40	E de sta dreana sorte el me paron <b>ne</b> è uno de quigi	E de sta dreana sorte el me paron è uno de quigi
II 40	e vuole	e <b>si</b> vuole
II 40	mi romagna	mi <b>a</b> romagna
II 40	fosse mi	foesse <b>an</b> mi
II 40	che ghe ven	que <b>el</b> ghe ven
II 46	dìme <b>in</b> prima	dime prima
II 51	se <b>ha</b> aneghè	se aneghe
II 53	quel giotton de l’osto, [...], consegìe el Slàvero che [...]	quel giotton de l’osto, [...], <b>el</b> consegìe el Slàvero che [...]
II 55	stravolzerse	stravolzere
II 60	he habbù	<b>ha</b> <sup>293</sup> he habu
II 61	Te g’he fatta bella guarda	Te g’he fatta <b>una</b> bella guarda
II 65	A’ no penseregi gnian mè <b>a</b> altro	A’ no penseriègi gnian mè altro
II 65	quigi si é <b>i</b> segnale da farme cognoscere	quigi si e segnale da farme cognoscere

<sup>293</sup> Evidentemente errore per a’.

Nei paratesti (titolo e didascalie) si può con ragionevole certezza supporre che le aggiunte siano peculiari di M, anche per la veste fonetica non pavana di alcune delle aggiunte<sup>294</sup>: *Prologo de le ditta comedia* (rispetto al solo *Prologo* in G)<sup>295</sup>, *armati in arme* (tra gli *Interlocutori* al posto del solo *armè* di G), *Sitton zovene innamorato* (nella prima didascalia di I, contro *Siton zovene* di G), *Sitton innamorato* (didascalia tra I1 e I2, contro il solo *Siton* di G), *Daldura famegio* (didascalia tra I 42 e I 43, contro il solo *Daldura* di G).

## 1.2.2. VARIANTI SOSTANZIALI

### 1.2.2.1 VARIANTI ADIAFORE

Alcune varianti, pur cambiando il senso della lezione, sono originate da differenze minime, che riguardano una sola lettera, e quindi, anche se rivelano su una erronea comprensione del testo, si basano su procedimenti meccanici, come quelli visti sopra (lacuna di una lettera o scambio tra lettere simili). Queste varianti sono (si da sempre per prima la lezione di G poi quella di M):

- pr 20:** **che** 'l no se po **né** dire né fare] **pque** el no se po **me** dire ne fare  
**pr 57:** Mo in lengua de dottore i ghe **disea** a un altro muò] Mo in lengua de dottore i ge **dise** a un altro muò  
**I 28:** a pe **del** fuoco] a pe **el** fuoco  
**I 76:** La **vêa** che 'l no ghe zova] la **ve** chel no zova  
**I 76:** che con un'altra caegia se **posse** buttar fuora] che cû unaltra caegia se **poesse** butar fuora  
**I 85:** con' gi ha **ben** magnò e ben bevù] con gi ha **bon** magnò e ben bevù  
**I 88:** **che** no haea altra ca quella] **cha** no haea altra ca quella  
**II 1:** co' 'l sentì dir a so barba Zulo che 'l se **poea** dir] col senti dire a so barba Zulo chel se **pora** dir  
**II 1:** e sî ha fatto **el** contrario de l'olla de Cecon] e sî ha fatto **al** contrario de la olla de Cecon  
**II 16:** a nu, **che** l'haon provà] a nu, **cha** l'haon provà  
**II 47:** Tal pescare possa fare chi mal **ne** vuole] Tal pescare possa far chi mal **me** vuole<sup>296</sup>

Le differenze tra i due testimoni sono invece più consistenti nelle seguenti lezioni, che non possono essere state causate da semplici errori di lettura e copiatura (si riporta sempre prima la lezione di G poi quello di M):

- pr 10:** «far argomento» ven a dire tanto, **con' serà** «dar anemo, e impoare»] far argomento ven a dire tanto con **serae a dire** anemo e impoare

<sup>294</sup> V. n. 258.

<sup>295</sup> Con *ditta* di fa riferimento a *Comedia di Ruzante chiamata Piovana*, scritto subito prima.

<sup>296</sup> Questa battuta è pronunciata da Ghetta e il pronome può riferirsi, nel caso di G a lei e a Nina, nel caso di M solo a lei.

**pr 25:** mi a favellare, vu a scoltare] mi ch'a favellerè vu cha m'ascolteri<sup>297</sup>  
**pr 25:** a' sarè ancora mi] a tornare a esser mi  
**pr 28:** con' ve pare anche adesso] cõ ve parerà anch'adesso  
**pr 31:** una de quelle gonnelle che se soleva portare al tempo de antighitè passò] una de quelle gonelle che se soleva usare al tempo de l ~~giantich~~ antighitè passò  
**pr 54:** Ascoltè fin che a' rivon] Ascoltè fin cha riveron  
**pr 62:** Moa, a' ve lago] Moa a vago  
**I 12:** El no passerave de chì via] El no passerae de qua via  
**I 12:** nomè chi se va a insantare a Roma] se lome quigi che se va a insantare a Roma  
**I 13:** mercandaria] merchantia<sup>298</sup>  
**I 15:** E sì me menà via una] E si m'ha mena via una  
**I 19:** che no s'in' catta nomè un per terituorio] chel sin catta nomo un per taratuorio  
**I 35:** A' cerco alturio, a' no cerco consegio] A cercho alturio, e no cõsegio  
**I 35:** S'te he vezù costù con ste putte] St'e vezu quellu cõ le putte  
**I 44:** con' fa quisti, che frabica castiegi in lo àiere] cù fa quigi, che fa castiegi in agiere  
**I 55:** sopellire] sotterare  
**I 58:** sopellio] sottero  
**I 65:** de quel che negun no pò fuzire, te no t'he da lamentare] de quel che negũ no pò fuzire, te no t'in di lamentare  
**I 67:** menarghelo tanto per adosso fin che 'l v'in' roman in man] menargello tanto su p adosso chel no vin romagna in man  
**I 74:** mercandaria] mercantia  
**I 75:** mercandaria] merchantia  
**I 76:** e so mare el vene a saer e ghe dise una gran villania. La vèa che 'l no ghe zova, e ghe volse cattar remilio] e so mare el sa e ge dise una grã villania, la ve chel no zova, la ghe vol cattar remilio<sup>299</sup>  
**I 83:** siando stà ella la cason] siando la cason ella  
**II 2:** no fo se no su ostarì e bordiegi] no fo se lome su le hostari e bordiegi  
**II 4:** a' te catterè, se a' dèsse cercare quante Talie è in lo mondo. Andarè per la Talia Toesca, per la Talia Franzosa, [...], tanto che da Levante a Ponente a' no ghe lagherè terra de paese a cercare] ale cattere sa desse cerchare quante Talie e in lo mondo, andar p la Talia Toesca p la Talia Frãzosa, [...], tanto che da Levante a Ponãte a' no ge laghere terra de paese a cerchare<sup>300</sup>

<sup>297</sup> Riguardo a questa variante e alle due successive: ci si aspetterebbe che un passo tanto ben costruito come quello della *gran rua*, tutto basato su simmetrie e calibrate variazioni, la lezione originale fosse rispettata rigorosamente; invece nel giro di poche righe si trovano ben tre varianti sostanziali. Una conferma del fatto che, per quanto pensato anche per la penna, il testo teatrale di Ruzante non poteva restare da questa imprigionato: probabile che questo passo fosse talmente noto da essere riportato quasi a memoria, con le inevitabili variazioni.

<sup>298</sup> Mentre G ha sempre *mercandaria*, M ha tre occorrenze di *merc(h)antia* (oltre alla presente, in I 74 e I 74) e una sola di *mercandaria* (I 81).

<sup>299</sup> In questo caso la versione di M mostra una maggior coerenza, con tutti i tempi al presente narrativo.

<sup>300</sup> Non si è posto questo esempio tra le diverse lezioni causate dalla caduta o dallo scambio di una sola lettera perché seppure la differenza sia solo tra *andarè* e *andar*, i due testimoni si differenziano anche per il segno di interpunzione che precede il verbo e che cambia la costruzione del periodo: nel caso di G *andarè*, futuro,

**II 13:** né de st'altra gonella a' no ghe n'he **gamba** de sutta] ne de staltra gonella a no ge nhe **gozzo** de sutta<sup>301</sup>

**II 17:** che no se cre se **no** chi i pruova] che no se cre se **lome** chi i pruova

**II 18** Che fiégi mè al mondo de peccò, che a' mieritasse tanta roessità? **Da** pizzola tosatella, a' scomencié haverghene] Que fiegi mai al môdo de pecco cha mieritasse tanta roellite **se** pizola tosatella a scomëcie haverghene<sup>302</sup>

**II 24:** a' me catto pur **slargà** da ti fieramen] a me catto pur **slùzia** da ti fieramen<sup>303</sup>

**II 29:** e sî è piezo **ca** una femena] e si e piezo **che no e** una femena

**II 40:** paron che no vò ordenare i suò servisi se **no** tutti a l'incontrario de quel che **i vuole** ch'i **sea fatti**] paron che no vo ordenare i suo servisii se **lome** tutti a l'incontrario de quel che **vuol** chi **se faze**

**II 40:** cento servisi **a una** botta] cento servisii **in tuna** botta **sola**

**II 40:** sorbire **a una** botta] sorbire **in tuna** botta

**II 40:** che **ghe menà** via el Slàvero ruffian] che **gha meno** via Slàvero ruffian

**II 40:** che 'l n'è tante mosche **a torno** una casara da fromagio] chel nhe tante mosche **intorno a** una casara da fromagio

**II 42:** che a' crêa de vegnirve a **cercare** in Cypria] cha crea de vegnirve a **cattare** in Cypria

**II 59:** **cattivissima**] **stracativa**

**II 60:** Habbiè a mente **che** sto giotton de sto Slàvero **ve ne** farà una] habie a mête **a** sto giotton de Slàvero **chel vin** fara una

**II 64** **coffani**] **coffanitti; cuoffani**] **coffaniti**

## 1.2.2.2. ERRORI SEPARATIVI

---

(l'accento non è redazionale, era presente già nella stampa) è preceduto da un punto e quindi è il verbo di una proposizione principale, alla quale è subordinata la preposizione introdotta da *tanto che*; in M, invece, *andar*, infinito, è preceduto da virgola e perciò coordinato a *cerchare*, e come questo retto da *desse* 'dovessi': la frase andrebbe in questo caso resa così: 'le troverò, dovessi cercare per quante Italia sono al mondo, andare per l'Italia tedesca, l'Italia francese [...], finché da Levante a Ponente non lascerò terra di alcun paese dove cercare'. Per quanto riguarda la variante *a' tela le*, il *te* di G potrebbe riferirsi a *Slàvero*, del quale Sitton stava parlando, dicendo di aver sbagliato a cercarlo in chiesa (II 1), il *le* di M, invece si riferisce alle due fanciulle, alle quali fa riferimento anche Daldura nella battuta successiva (II 4: «Oh, da l'amore, vuòtu cattar le putte?»).

<sup>301</sup> Sia *gamba* che *gozzo* possono essere usati con il significato di 'neanche un po': alcuni esempi pavani per *gamba*: «El no fu *gamba* vero, fàimel dire.» (*Son. ferr.* I 9.9), «pi el sta fremo e stachente in lo tugo, e mè scantina *gamba*» (*Lett. gioc.* 6), «schirvìla fielemen no ghe lagando *gamba* de zò que è ditto» (CORN. *Pianto* 2), «el no haeré po habio chi me n'habi insegnò *gamba*» (MOR. *Lal.* 11), e per *gozzo*: «Mo a' no ge vezo pur *gozo* de male.» (*Past.* 631), né hom vivente, / né el diavolo o altra zente / ghe sa *gozo* de sto Amore (*Bet. C* II 131), «On cancaro vossévu ch'a' corresse, ch'a' no ghe vego *gozzo*?» (*Mosc.* V 5), «Orbéntena, l'amore è orbo, el no ge vé *gozzo*!» (*Anc. A* II 2, M e V hanno la forma con scempia, *gozo*), «e che in neguno ge sea *gozzo* de altereza» (CORN. *Oraz.* 54), «de miesine, borsete, folesiegi, / a' n'in sè *gozzo*.» (FORZ. *Past.* 965). Per *gamba* v. anche GDLI s.v. § 17, per *gozzo* v. GDLI s.v. *góccio* § 2, BOERIO s.v. *giozzo*.

<sup>302</sup> Anche qui, come in II 2, oltre alla differenza *da/se* c'è anche una diversa punteggiatura (il punto di domanda in G non è redazionale, c'era già nella stampa).

<sup>303</sup> MILANI 2000 (p. 152) sostiene che la lezione di G, *slargà*, in quanto passabile di doppio senso potrebbe essere più genuina rispetto a quella di M, *slunzià*, che potrebbe risultare da un adattamento censorio.

Errori che caratterizzano M nei confronti di G:

**pr 2** la mia **loquella**

La lezione di G *laquella* che può sembrare originata da un semplice scambio di vocale, in realtà ha

altre due attestazione nel CP, e se *laquela* in *Rime* II 8.170 [MEN.] potrebbe derivare direttamente proprio dalla stampa Giolito della *Piovana*, più significativa è l'attestazione della forma *laquella* in entrambi i testimoni della *Betia* (*Bet. C M V* 628); *loquella* in M è perciò con tutta probabilità una banalizzazione.

**pr 6:** el no g'è cosa che piasa pi a detrique sexo con fa la **snaturalità**

È corretta la lezione di G, *el naturale*, anche se è meno caratterizzata; il pronome che riprende questo sostantivo è, poco più avanti, indubitabilmente maschile in entrambi i testimoni (*el no dà piasere*), *snaturalità* in M è errore di eco (cfr. poco prima «per no strafare la *snaturalità*»).

**pr 8:** [...] argomento. No miga de quigi che se fa a gi **anemale**

La lezione corretta è evidentemente quella di G, *amalè*; agli ammalati e non agli animali, si fa il clistere (*argomento*).

**pr 18:** **chitolare**

Non esiste il verbo *chitolare*; la lezione corretta è quella di G, *schitolare*

**pr 20:** E sol ve paresse

Semplice scambio di lettera (in G: *se 'l*)

**pr 37:** **Mon** ben

Errore di anticipo (in G: *mo ben*)

**pr 48:** **anc'ho** fauellerō

Questa lezione è contraria al senso della battuta (come è riportata in G: «Perché *a' no* favelleron alla moschetta, *a' no* saveron metterghe zovenati inamorè, famigi che corra o magnaor che magne?»); la *c* aggiunta sopra la riga correggeva maldestramente una lezione già guasta (*anho*), probabilmente per l'aggiunta di *h* a un'originaria univervazione *ano*.

**pr 52:** **horō**

Semplice scambio di lettera (in G: *haron*)

**pr 55:** E perché a' possé intedergi meglio

L'enclitico *-gi* non ha alcun antecedente, invece *intenderla* (in G) può fare riferimento tanto a *la noella*, argomento di questa parte del prologo (citata in pr 37 e pr 47), quanto genericamente a una questione, sottointesa, come poco prima faceva lo stesso pronome in «E de sto saver mo fare a' *la* vuò remetter in vu» (pr 54).

**pr 61:** E a' **me** ge **tuogia**

Qui un congiuntivo non è motivato, la lezione corretta è quella di G (*tuogo*)

**INTERLOC.** Bertevello famegio **del** pescaore

Bertevello non è famiglia di un non meglio identificato pescatore, è un pescatore, famiglia di Tura, come dice egli stesso in IV 148: «Se mi a' no me pozava a sto Tura, *me paron*»; è perciò corretta la lezione di G, *famegio pescaore*

**I 22:** Cha ve laghè cossi penzere a st'amore, cha nol **penzi** an ello

La lezione corretta, quella di G, *penzè*, ha il congiuntivo, retto dalla domanda della battuta precedente («De che te smeravìgito, donca?») e corrispondente al congiuntivo della coordinata.

**I 24:** a toli in prima la sentintia **p** volunte

La lezione corretta è quella di G, *de voluntè*, come dimostra l'inizio della risposta di Sitton nella battuta successiva («Se 'l fosse de voluntè [...]»); errore d'eco dovuto all'influenza di *per forza*, nella battuta precedente.

**I 32:** e vuogite ben **ati** a ti stesso

Interpolazione.

**I 32:** e laga **e laga**

Errore di ripetizione, al cambio di riga.

**I 41:** Mo se me a **te** catto quel Slavero

Interpolazione.

**I 54:** che tose pur **gnano** ste mollonare affito

La lezione corretta è quella di G *guanno* 'quest'anno'<sup>304</sup>; guasto causato dallo scambio tra *u* e *n*, lettere graficamente simili.

**I 58:** De do alegreze, che po haver un mario, Maregale no n'ha habbù **negū**

La lezione corretta è quella presente in G *neguna* (sottointeso *alegreza*), guasto causato dalla perdita della *a* finale

**I 72:** a n'he **pdu** un solo cha **ga** haea

Potrebbe derivare da *ge haea* o *ghaea*; in G non c'è il pronome.

**I 76:** con se l'amore foesse una **caugia** rotta in t'una busa.

Scambio di lettera, la lezione corretta è *caegia* 'cavicchio', che si trova nel passo corrispondente G e anche in entrambi i testimoni poco più avanti nella stessa battuta.

**I 84:** I savi huomeni de havere una ciera **liegra** cosi la mattina qual daspo disnare, e cosi la sera qual a

ora de marena

La lezione di G, che non ha *liegra*, pur facendo comunque riferimento alla fine della battuta precedente «che per questo a' no staghe de haver cambiò la *ciera liegra* ch'haea.»<sup>305</sup>, prende un tono sentenzioso e generale, che meglio si adatta all'atmosfera del resto della scena, nella quale Tura, Daldura e Maregale fanno quasi a gara nel riportare detti e sentenze che si adattino alla situazione della quale stanno discutendo.

**I 83:** Mo **ol** me ge ha valesto

Guasto causato dalla caduta di *n* rispetto a un originario *nol*; a conferma la lezione di G: «Mo 'l no me ghe ha valesto», che ha però il pronome prima della negazione.

**I 85:** La fala la **filatuoria**.

La lezione corretta è quella di G, *filuorica*, che significa letteralmente 'filosofia' ma viene usata anche più genericamente nel senso di 'sapienza, logica'; *filatuoria*, invece, significa 'filastrocca' o 'lungo racconto', e non si adatta al breve detto al quale fa riferimento la frase, pronunciato nella battuta precedente («I savi uomeni dê havere una ciera così la mattina qual daspò disnare, e così la sera qual a ora da merenda.»).

**I 85:** e tal se **sente** piegora al desco, che lieva su lion o simioto

Scambio di lettera; la necessità di leggere *senta* 'siede' (come in G) e non *sente*, è data dal successivo *lieva su*, che presuppone un 'sedersi', e non un 'sentirsi'.

**II 2:** A he ben coverti gi uogi da bel **fatto**.

<sup>304</sup> Cfr. GDLI s.v. *uguanno*.

<sup>305</sup> La ripresa di *liegra* in M può quindi configurarsi come un fenomeno di eco.

Non si trova mai nel CP l'espressione *de/da bel fatto*, e anche se si potrebbe intendere *bel* come un semplice rafforzativo della locuzione *de fatto*, l'espressione, che significa 'subito', rimarrebbe inadatta alla battuta, che continua così: «crezando cattar sto ruffian in giesia»; più congrua risulta invece l'espressione *da bel patto*, attestata in diversi testi pavani, con il significato di 'volontariamente, consapevolmente'.

**II 2:** che me in so vita no fo se lome su **le** hostari e bordiegi

Interpolazione, perché la lezione fosse accettabile si dovrebbe ipotizzare la caduta dell'articolo davanti a *bordiegi*; in G però l'articolo è assente davanti a entrambi i sostantivi.

**II 18:** *roellite*

Scambio di lettera (*ll* per *ss*), la lezione corretta è quella di G, *roessità* 'avversità'.

**II 22:** Quanto critu cha sea lunzi da **Neniesia** [...]?

Scambio di lettera, la lezione corretta è quella di G *Veniesia*; in verità l'azione si svolge a Chioggia e non propriamente a Venezia, ma essendo *Nina* convinta di aver raggiunto l'altra sponda dell'Adriatico è possibile che *Venezia* faccia riferimento semplicemente al lato del mare dal quale sa di essere partita<sup>306</sup>.

**II 40:** [...] paron che no vo che se faga s'i no ghe comanda igi, sel se **fessen** ben miegio de quel che gi

hara sappu ordenar igi

La lezione corretta è *fesse* al singolare, come in G.

**II 51:** e e gi

Errore di ripetizione, al cambio di riga.

**II 57:** **ella** spense a terra

La lezione corretta è *e la*, come in G

**II 62:** Bona cha **seon** catte

La lezione corretta è quella di G, *s'aon cattè* 'ci siamo trovati'<sup>307</sup>.

Errori che contraddistinguono G rispetto a M:

**pr 28:** vu **ne** parerà

Emendato in *ve* sulla base di M, oltre che del senso della frase. Corretto anche in Gr.

**pr 54:** **fin che arrivon**

Nonostante il raddoppiamento andrà letto *a' rivon*, anche sulla scorta di M, che ha *a riuerom*

**pr 55:** fève sto conto che questa **siè** la giesia

Emendato in *sie*; che si tratti di un congiuntivo (*sie* è forma del congiuntivo del verbo *essere* rara ma non assente nei testi pavani<sup>308</sup>) è confermato dalla lezione di M *sea*.

**I 27:** e fatti de **giavò** per guarir

<sup>306</sup> Zorzi (RUZANTE p. 911) scrive *le Veniesie*, senza giustificare la lezione, che differisce tanto da quella della stampa che da quella del manoscritto, e sembra voler sanare una possibile incongruenza, nella traduzione torna però a *Venezia* (RUZANTE p. 910).

<sup>307</sup> Con uso dell'ausiliare *avere* per il verbo riflessivo, cfr. III § 1.3.6.

<sup>308</sup> Si trova in: *Son. pav.* 6.12, *Mar.* 1.212, *Rime* III 9.169 [MAG.], *FORZ. Past.* I 290, V 602.

Emendato in *ginvò* sulla base di M; nella stessa battuta si trova poco più avanti, questa volta concordemente in entrambi i testimoni *invò*. Inoltre, mentre *invò* si trova anche nel *Parlamento* (*Parl. A* 1<sup>309</sup>, *Parl. A M* 45, *Parl. A* 131/M 130), nella *Moscheta* (*Mosc. A* III 134 [2 v], *Mosc. A* V 66), e nella forma *invuò* nel manoscritto veronese del *Parlamento* (*Parl. V* 45, *Parl. V* 130) e nella *Fiorina* (*Fior. II* 20), non si hanno occorrenze ruzantiane, a parte quella oggetto della presente nota, per la forma *avò*, che è testimoniata solo dalle *Rime* di Magagnò (*Rime I* 13.94 [MAG.], *Rime II* 49.7 [BEG.]), che d'altra parte contemplano anche la più diffusa variante *invò* (*Rime I* 40.39 [MEN.], *Rime IV* 96.1 [MEN.]). La forma *avò* potrebbe essere ritenuta plausibile dai pavani vicentini proprio per averla trovata in questa commedia di Ruzante, che conoscevano tramite le stampe veneziane, dal momento che la forma si trova solo nel I e nel II libro delle *Rime* raccolte dal Magagnò, usciti rispettivamente nel 1558 e nel 1562<sup>310</sup>, quindi prima dell'edizione Greco (Gr), del 1584, che corregge in *deginvuò* (aggiungendo, si noti, il dittongamento).

**I 69:** la dota si è con' è l'arzonta, che se dà a i **buratti:** con' l'arzonta è maore, 'l è segno che la robba è

pi cattiva

Emendato in *baratti* sulla base di M; Zorzi, che mantiene *buratti* 'setacci', traduce «la dote è come l'aggiunta che si dà ai buratti» (RUZANTE p. 900), lasciando indeterminato il senso dell'espressione. Ma a cosa farebbe riferimento questa aggiunta che si dovrebbe dare ai setacci? E perché dovrebbe essere indice di cattiva qualità della *robba* (evidentemente la roba setacciata)? Intendendo invece *baratto*, non c'è bisogno di alcuna forzatura logica per spiegare il paragone: come quando si fa uno scambio si aggiunge qualcosa quando si vuole rifilare della merce di cattiva qualità, così quando si vuole rifilare una moglie cattiva si adescia il pretendente con una dote allettante. Anche Gr corregge *barati*.

**I 91:** chi va sgniccando, chi va **sifolando**

Emendato in *fifolando* sulla base di M; si trova un'altra occorrenza del verbo *fifolare*, sostantivato, in Morello («mo chi no harae dagnora el sangiotto dalle lagreme, dal *fifolare* el dì e la notte»), il verbo ha il significato di 'piagnucolare'<sup>311</sup>. Lo scambio *f/s* può essere stato favorito anche dall'influenza di *sgniccare*, poco prima

**II 4:** tanto che da Levante a **Ponente** a' no ghe lagherè terra de paese a cercare

Il manoscritto *Ponāte*. La variante di M è più caratterizzante rispetto a G, perché oltre a far derivare il participio presente da una base *ponare* (metaplastica rispetto a *ponere*), mostra quel procedimento deformante che, per introdurre parole estranee alla competenza del parlante, le avvicina e sovrappone a termini già noti, procedimento che caratterizza anche tante deformazioni ruzantiane<sup>312</sup>: così *ponante*, non solo assuona con *Levante*, che subito lo precede («da Levante a Ponante»), ma stabilisce un irriverente contatto tra il luogo dove va a "dormire" il sole e il *ponaro* 'pollaio', dove invece vanno a dormire le galline. Inoltre, mentre nel CP la forma *ponente* si trova, oltre che nella *Piovana* Giolito, solo nel *Testamento di Sier Perenzon*<sup>313</sup>, la forma con apertura della vocale tonica si trova nei due

<sup>309</sup> *Parl. M* ha *vo*, *Parl. V* ha *vuò*.

<sup>310</sup> V. BANDINI 1983, in part. le pp. 330-340.

<sup>311</sup> Cfr. *fifare* in PATRIARCHI e in BOERIO *fifar* (l'intestazione è completata proprio con il sinonimo che ci interessa, *fifolar*).

<sup>312</sup> Milani 2000 pp. 105-115.

<sup>313</sup> *Test.* 514.

più stretti imitatori di Ruzante: nel *Pianto per la morte del Bembo* Cornaro scrive: «dal Levante al *Ponante*, e dal Mezzodi ai Sete Biron»<sup>314</sup>; nella *Terza Oratione*<sup>315</sup>, Morello elenca: «el Slevante, el *Polante*, el Colocurto, e el Finibus Mundo»<sup>316</sup>, qui all'apertura della tonica si aggiunge la dissimilazione deformante di *n-n* in *l-n* che tanto successo avrà tra i post-ruzantiani, trasformando il Ponente in *Polente*<sup>317</sup>. Tutte queste considerazioni inducono a scegliere la lezione di M, scartando quella di G come *facilior*.

**II 57:** e la spense a terra, a man acqua entro.

Emendato, anche sulla base di M, in *e man* 'e subito'.

Errori di G nella parte della commedia non testimoniata da M:

**II 86:** quando è lo tempo da strappiantare

Il resto della canzone è composto di perfetti endecasillabi, si è perciò aggiunto *lo tra da* e strappiantare per far tornare il conto, come faceva già Zorzi (RUZANTE p. 923).

**II 138:** I la de haver spauia igi

Corretto in *spauria*, ipotizzando la caduta di *r*.

**III 63:** se 'l no me ven **almanco** quelle, che a' he de cao di brazzi

Corretto in *a manco*, come aveva fatto già Zorzi (ZORZI p. 1500 n. 107); la plausibilità della correzione è confermata anche dal ricorrere della medesima espressione nella *Moscheta* («se 'l no me vie' *a manco* le pri», IV 30).

**III 67:** o i lo sfondererà, o lo scoragierà, o i lo sventrerà

Ripristinato il pronome *i* tra *lo* e *scoragierà*, come avveniva già in Gr.

**IV 22:** sta me paron vegio

Va evidentemente corretto in *sto*. Corretto in Gr.

**IV 38:** che ghe **possangli** fare nu

Interpolazione di *l*. Corretto in Gr.

**IV 57:** affiitto

Interpolazione di *i*. Corretto in Gr.

**IV 184:** A' te dago **auento**

Corretto in *avanto*, forma prostetica per *vanto*, con numerose occorrenze nel CP.

**IV 186:** Doh, laga la mia sega!

Si fa evidentemente riferimento alla *soga*, la corda della quale Bertevello e Garbugio già parlavano all'inizio della scena «No, no, a' dighe sta *soga*, che te te stràpighi drio» (IV 151) e non a una *sega*, mai nominata prima. Corretto in Gr.

<sup>314</sup> *Pianto 2*. Anche i *sete biron*, le sette stelle dell'Orsa maggiore, si trovavano già nel ruzantiano *Dialogo facetissimo*: «La Chiocca, la Falze, i Sette Biron» (*Dial. fac.* 63).

<sup>315</sup> La *Terza Oratione*, opera di Giacomo Morello, che scriveva nella lingua del Ruzante con «fedeltà ricreativa» (PACCAGNELLA 2006 p. 174), è stata stampata da Stefano Alessi e dagli editori successivi sotto il nome di Ruzante, nonostante nell'orazione si accennasse alla morte del Ruzante stesso come riferimento temporale (v. PACCAGNELLA 2006 pp. 172-175).

<sup>316</sup> *III Oraz.* 9.

<sup>317</sup> Per esempio nella *Zingana* del Giancarli: «dal Lovante al *Polente*» (*Zin.* IV 80), o nelle *Rime* di Magagnò: «dal Polente al Levante» (*Rime* I, 40.78 [MEN.]), «co' 'l Sol va al Polente» (*Rime* III 1.144 [MAG.]). Un processo deformante investe anche un'ulteriore tessera ruzantiana usata per comporre questo passo: *Colocurto*, che riprende il *Colocutto* della Prima Orazione (*I Orat.* 7).

**V 45:** che la putta giera **le** serore

Corretto in *so*, come era stato corretto anche in Gr.

**V 119: revesamen**

Lacuna di una lettera, la seconda *r* di *reversamen*. In Gr non viene restaurata la *r*, ma una seconda *s*, effetto di assimilazione.

**V 142: impige**

Che la lezione corretta, guastata semplicemente dalla perdita di una lettera, sia *impigie* lo dimostra l'occorrenza di questa forma nella battuta successiva, che la ripete alla lettera, oltre che la correzione di Gr.

**V 196: que** che gh'è

Va restaurata una *l* finale, restituendo la lezione *quel*<sup>318</sup>.

**V 250:** No vito che ti è fuora de **canza**?

La lezione, altrimenti incomprensibile, va emendata a senso in *carezà*, come viene fatto anche in Gr, che ha *charrezzà*.

**V 275:** con' la cavera ha magnò **tanti** con' la vale

Va emendato a senso in *tanto*, come in Gr.

Il nome del personaggio del ruffiano è stato trascritto *Slàvero* e non *Slaverò*: convince la proposta di Antonio Daniele, che propone di «ritornare alla forma e pronuncia originaria, come anche stampava il Mortier»<sup>319</sup>, sostenendo questa forma in opposizione a quella delle moderne edizioni, *Slaverò*, sulla base della vicinanza a *slàparo*, in padovano e veneziano 'luterano, protestante' e in altri dialetti anche 'ateo', che permette l'interpretazione anche del nome del ruffiano come nome parlante, in riferimento, come osserva ancora Daniele, sia al tranello nel quale lui e il suo compare Osto vengono tratti da Garbugio, che li fa imprigionare e picchiare facendoli passare per pericolosi *rèteghi* luterani, appunto<sup>320</sup>, sia alla sua figura di uomo senza legge e senza fede<sup>321</sup>.

A pr 33 Zorzi corregge *corritti* (la lezione di G) in *corsitti* 'corsetti'. In M, nel passo corrispondente si legge *coritti*, se anche questa fosse una lezione errata per *corsitti* dovrebbe trattarsi di un curioso errore poligenetico (in un caso lettura di *r* come *s*, nell'altro caduta di *s*) oppure di un errore risalente a un comune antografo (che leggesse, come G *corritti*), si tratterebbe quindi dell'unico errore congiuntivo di questa piccola tradizione.

L'emendamento non mi sembra però necessario; si consideri l'intera frase «se del panno el ne fesse cassiti e zuppariegi e *corritti* per i vivi»: a differenza di *cassiti* (plurale matefonetico di *casseto*, 'bustino'<sup>322</sup>) e *zupariegi* (plurale di *zuparello* 'giubbetto'<sup>323</sup>), *corsitti* non ha altre attestazioni nel CP, nè al singolare né al plurale. Il termine usato per designare il corsetto (inteso come leggera corazza) è, nelle *Rime* di Magagnò, *corsaletto*. Si trova però un'attestazione di *coritti* nello *Sprolico* di Morello (26): «a gi hai spendù in centure da spè, in *coritti* de curambe, in barette, in penagi». Il GDLI s.v. *corétto*<sup>2</sup> fornisce due definizioni: la prima, segnalata come antica, è: «Piccola corazza a maglia metallica. -

<sup>318</sup> Un altro caso di interrogativa indiretta introdotta da *quel che* si trova in *Vacc.* V 1 (III § 1.2.2.6).

<sup>319</sup> DANIELE 2005 p. 287.

<sup>320</sup> III 96-98.

<sup>321</sup> V 91.

<sup>322</sup> V. BOERIO s.v. *casso*, MILANI 1997 p. 523 (s.v. *casso*<sup>1</sup>).

<sup>323</sup> V. BOERIO s.v. *zuparello*, SALVIONI 1905 p. 332, MILANI 1997 p. 619 (s.v. *zuparello*).

Anche: giubotto di cuoio lavorato.», la seconda è: «Corsetto metallico, usato un tempo dai frati come cilicio». L'etimologia del lemma viene fatta risalire al lat. CŌRIUM 'cuoio'. Uno dei sinonimi indicati accanto alla testa di lemma è *coiétto*, che ha anche un'entrata distinta; la prima definizione per questo lemma è «Piccolo ritaglio di cuoio», la seconda «Farsetto di cuoio portato dai cavalieri sotto la corazza», l'etimologia indica come origine il diminutivo di *cuoio*. Il TLIO, però, pur riportando una definizione affine a quella di GDLI, «Piccola corazza (in genere di maglia metallica, ma anche di cuoio)», rende conto di una differente ipotesi etimologica differente, quella riportata dal DEI, che s.v. *coretto*<sup>1</sup> (definizione: «Piccola corazza per proteggere il cuore: specie di cilicio portato per penitenza sul cuore») dà come etimologia: «deriv. da 'c(u)ore', cfr. lat. medioev. *coretum* (XIII sec., a Padova), *coritum* (a 1265, a Bologna)». Da *cuoio* deriva invece, secondo il DEI *corétto*<sup>3</sup>, con il solo significato di «giubbone di cuoio». Questa distinzione permette di supporre che il termine nell'accezione 1 del DEI, potesse designare, anche se meno di frequente, un indumento che proteggesse il cuore (inteso come metonimia di busto) non tanto dalle ferite quanto dal freddo e quindi semplicemente un corpetto.

Alla difficoltà di spiegare la presenza del medesimo guasto nei due testimoni si unisce quindi il carattere di *facilior* della lezione introdotta da Zorzi.

In II 130 («Orsù, mettòntse *alla forte* de cattar ste putte»), Zorzi accoglie la lezione di Gr *alla sorte*. *Alla forte* però significa si trova in testi quattrocenteschi con il significato di 'intensamente, con decisione'<sup>324</sup> perciò non solo è accettabile nella frase, ma ha anche il carattere di *lectio difficilior*.

Si segnalano infine alcuni guasti puramente meccanici che riguardano entrambi i testi, che presentano casi di indebita aggiunta di *h* a parole monosillabiche: in particolare, M ha alcuni casi di *h* premessa al pronome *a'*: *quanto ha poi guardare* (pr 59), *ha vezzo* (pr 61), *Ha ho ben bisogno* (I 62), *ch'ha he perdu* (I 70), *ch'ha vezo* (II 37), *ha he habu* (II 60), e un caso di *h* premessa alla terza persona del presente del verbo *essere*: *che nhe mosche intorno a una casara da formagio* (II 40); pochissimi gli esempi di questo tipo in G: solo in un caso si trova *h* premessa al pronome *a'*: *sa ha porì truccare* (III 77); anche per *h* premessa alla terza persona del presente del verbo *essere* troviamo solo: *El ghe nhe de pi dritti* (V 240). A questi vanno aggiunti, sempre in G due casi di intromissione di *h* nel pronome *la*: *l'ha ne ha parso* (II 16)<sup>325</sup>, *a' no te lha posso rendere* (II 45)<sup>326</sup>.

Nella stampa si trovano anche casi di spostamento di *h*: in particolare nel caso di successione pronome *a'* + verbo *avere*, che si può trovare scritto *hae*, invece che *a he*<sup>327</sup>, i casi rilevati sono<sup>328</sup>: *che hae cattò* (II 40)<sup>329</sup>, *Daspò ch'hae tolto* (II 138), *De tanto ch'hae portò* (II 148), *ch'hae bertezò* (IV 121), *che hae sempre bertezò* (IV 125), *ch'hae habù* (V 66); ma in un caso anche con pron. *gi* + verbo *avere*: *chi ghia asio d'aspittare* (V 119). Unico caso di spostamento nel manoscritto è *the me* (II 38), nella stampa correttamente *te m'hè*.

<sup>324</sup> V. GDLI s.v. *forte*<sup>2</sup>.

<sup>325</sup> In M *la*.

<sup>326</sup> In M *la*.

<sup>327</sup> La scrittura corretta è comunque prevalente.

<sup>328</sup> Si noti che in tutti gli esempi lo spostamento di *h* succede quando il pronome è preceduto da *ch(e)*.

<sup>329</sup> In M *a he*.

La successione di *ghe* pronome + verbo *avere* è generalmente scritta legata in G (*ghe*); quando questo non avviene, l'apostrofo avanza, sovrapponendo di fatto *g'he* 'gli/ci ho' con *gh'è* 'c'è', gli esempi, che sono stati emendati nell'edizione, sono: *a' gh'è ditto* (IV 75) e *A' gh'è a fare* (IV 171).

G presenta anche altri casi di verbo avere scritto senza *h* e con l'accento: *Te è gran compagnia* (I 65), *S'te è i dinari* (IV 120), *A' no è che far de questo* (V 122), *A' me ne è lavò le man* (V 183).

Tra tutti questi guasti tipografici segnalati per G, gli unici a non essere stati corretti da Gr sono *che hae cattò* (II 40, emendato in *que hae cattò*), *Te è gran compagnia* (I 65).

### 1.2.3. CORREZIONI APPORTATE A M

Il manoscritto presenta ritocchi e correzioni, della stessa mano di chi ha copiato la commedia, in molti casi operati nel momento stesso della copiatura (si indicano tra parentesi quadre le parti cancellate nel testo, sottolineate le parti scritte sopra la riga, con una sottolineatura tratteggiata le correzioni frutto di ritocco sulla parola originaria):

**pr 5:** snaturalità [e cõ le fuora del puorpio]

Correzione di un errore di anticipo: *snaturalità e cõ le fuora del puorpio* è alla riga successiva

**pr 15:** sai pi [continti] seguri

Correzione di un errore di eco, *pi continti* è alla riga precedente.

**pr 17:** an el [provi] provierbio

Non è chiaro il motivo della cancellatura, visto che poi è stato riscritto allo stesso modo (in G *proverbio*).

**pr 29:** negũ habbia [robe?] robo

**pr 31:** de l [giantichi] antighità passò

La *l* è evidentemente aggiunta dopo la cancellatura<sup>330</sup>.

**pr 46:** con pi el sera de so pe derto

La lacuna emendata è al cambio di riga.

**pr 61:** e a me ge tuogia

**I 2:** ve harae pur fatto

**I 2:** el grandò supiare

**I 17:** [colu] quelu

La *c* stata ritoccata in *q*, è stato aggiunto *ue* sopra la riga.

**I 42:** el ge de parere

**I 42:** chel ge [pare] deviso

Correzione di un errore di eco, originato da *parere* poco prima.

**I 43:** se ge butta [su] a

Correzione di un errore di eco: poco sopra nella stessa battuta *se ge buta su a*

**I 46:** Mo le pecco disse Catto [andar] sel no me chiama andar de fuora al descho

Correzione di un errore di anticipo.

---

<sup>330</sup> Indizio peraltro del fatto che l'articolo, pur essendo scritto separato, veniva sentito come unito piuttosto alla preposizione che lo precedeva, che al nome al quale faceva riferimento.

**I 83:** a no [habia] stage d’haver cãbia la ciera liegra ch’haea

Correzione di un errore di anticipo.

**I 88:** [giuochi] giuogi

Ritoccata l’*h* perché diventi una *g*; nelle precedenti quattro occorrenze del lemma nel manoscritto abbiamo sempre *uochi* (I 1 [2 v], I 81, I 83), solo l’occorrenza successiva a questa riporta *uogi* (II 2)

**I 91:** posso [fare] pianzere

**II 1:** chel se possa dir bea quella casa che

**II 18:** har haver

Corretto aggiungendo *ver* sopra *har*.

**II 31:** scaltrio [e scellero] e sottile

**II 35:** d’haver [an pi] ben mi

**II 36:** che pi d’un [homo] mario me galdesse

**II 37:** famegio del [to] Sitton

**II 40:** che se [face] faze

La *c* è ritoccata in *z* (in *G ch’i sea fatti*).

**II 44:** de Siton. [Se a no he altra sanite]

Correzione di un errore di anticipo, la frase cancellata è nella battuta successiva

**II 53:** e si messe el bon el migliore in tuna [borsa] barcha

**II 56:** A stiessi freme [vu] con fa tute le femene

## 2. VACCARIA

### 2.1. TESTIMONI

#### 2.1.1. LE EDIZIONI A STAMPA<sup>331</sup>

1) ALESSI 1551 (A<sub>1551</sub>)

VACCARIA. / COMEDIA DEL / NOMINATISSIMO / TASCIO DI RVZZANTE, / HORHORA VENVTÀ / IN LVCE / [fregio] / *Con Gratia et Priuilegio* / [marca tipografica<sup>332</sup>] / In Vinegia appresso Stephano di Alessij, / Alla Libreria del Caualletto, / In Cale della Bissa. //

Colophon: *In Vinegia Appresso Bar- / tholomeo Cesano. / MDLI. //*

Formula collazionale: 8° A-N<sup>4</sup> [52] c.

Contenuto: A1r front.; A1v «Interlocutori»; A2rv «Prologo»; A3r-A4r «Prologo secondo»; B1r-N3r testo (A1r-C3v Atto primo, C4r-F1v Atto secondo, F2r-H3v Atto terzo, H3v-L2r Atto quarto, L2v-N3r Atto quinto); N3v colophon, N4 bianca.

<sup>331</sup> Come per le edizioni della *Piovana* si rimanda, in particolare per le edizioni successive alla seconda, per le quali si dà qui solo il frontespizio, alle descrizioni di MAGLIANI 1999.

<sup>332</sup> È la marca di Alessi (cfr. n. 203).

Esemplare di riferimento: Padova, Biblioteca Civica, BP 3768

Cfr. Magl. **6**.

2) ALESSI 1555 (A<sub>1555</sub>)

VACCARIA. / COMEDIA DEL / NOMINATISSIMO / RVZZANTE, HORHORA / VENVTA IN / LVCE. / [fregio] / Con Gratia & Priuilegio / [marca tipografica<sup>333</sup>] / *In Vinegia appresso Stephano di Alessij, Alla / Libreria del Caualletto, In Cale della Bissa, / Al ponte di San Lio. 1555. //*

Formula collazionale: 8° A-F<sup>8</sup> [2], 3-102 [ma 95], [1] c. (errori di numerazione che non compromettono il testo nel fascicolo F: 92-93, 96-97, 100-101, 76 e 102 anziché rispettivamente 82-83, 86-87, 90-91, 94-95).

Contenuto: A1r front.; A1v «Interlocutori»; A2r «Prologo»; A2v-A4r «Prologo secondo»; A4v-F8r testo (A4v-B2v Atto primo, B3r-C4r Atto secondo, C4v-D5v Atto terzo, D6r-E7v Atto quarto, E8r-F8r Atto quinto); F8v bianca.

Esemplare di riferimento: Padova, Biblioteca Civica, BP 9094

Cfr. Magl. **17**.

3) ALESSI 1556 (A<sub>1556</sub>)

VACCARIA. / COMEDIA DEL / NOMINATISSIMO / RVZZANTE, HORHORA / VENVTA IN / LVCE. / [fregio] / Con Gratia & Priuilegio / [marca tipografica<sup>334</sup>] / *In Vinegia appresso Stephano di Alessij, Alla / Libreria del Caualletto, In Cale della Bissa, / Al ponte di San Lio. 1556. //*

Riemissione di A<sub>1555</sub> (ha la stessa impronta e gli stessi errori di numerazione).

Cfr. Magl. **18**.

4) FARRI 1561 (F)

VACCARIA / COMEDIA / DEL FAMOSISSIMO / RVZZANTE, / *Non meno arguta, che piaceuole.* / [fregio] / CON GRATIA ET PRIVILEGIO / [marca tipografica<sup>335</sup>] / IN VINEGIA, APPRESSO / DOMENICO DE FARRI. / M. D. LXI. //

Cfr. Magl. **35**.

5) BONADIO 1565 (B)

---

<sup>333</sup> È la marca di Alessi (cfr. n. 203).

<sup>334</sup> È la marca di Alessi (cfr. n. 203).

<sup>335</sup> La marca è la stessa di *Piovana F* (cfr. n. 204).

VACCARIA / COMEDIA. / DEL FAMOSIS- / SIMO RVZZANTE. / *Non meno arguta, che piaceuole.* / [fregio] / [marca tipografica<sup>336</sup>] / IN VENETIA, / Appresso Giouanni Bonadio. / 1565. //

Cfr. Magl. **43**.

6) GRECO 1584 (Gr)

Per il frontespizio e l'ordine delle opere nella raccolta cfr. *Piovana* Gr (7)<sup>337</sup>.

Frontespizio della *Vaccaria*: VACCARIA / QVARTA / COMEDIA / DEL FAMOSISSIMO / RVZANTE. / *Non meno arguta, che piaceuole.* / ET DI NOVO CON SOMMA / diligenza riueduta, & corretta. / [marca tipografica<sup>338</sup>] / - / *Ristampata M. D. LXXXIII.* //

Cfr. Magl. **44**.

7) PERIN 1598 (P)

Per il frontespizio e l'ordine delle opere nella raccolta cfr. *Piovana* P (8)<sup>339</sup>.

Frontespizio della *Vaccaria*: VACCARIA / COMEDIA / DEL FAMOSISSIMO / RVZANTE. / *Piena d'argutissimi motti, in varie lingue recitata.* / Di nouo con somma diligenza riueduta, / & corretta. / [marca tipografica<sup>340</sup>] / - / Appresso gli Heredi di Perin Libraro. 1598. / *Con licentia de' Superiori.* //

Cfr. Magl. **45**.

8) AMADIO 1617 (Am)

Per il frontespizio e l'ordine delle opere nella raccolta cfr. *Piovana* Am (9)<sup>341</sup>.

Frontespizio della *Vaccaria*: VACCARIA / COMEDIA / DEL FAMOSISSIMO / RVZANTE. / *Non meno arguta, che piaceuole.* / Di nouo con somma diligenza riueduta, / & corretta. / [marca tipografica<sup>342</sup>] / IN VICENZA, / - / Appresso Domenico Amadio. MDCXVII. / *Con licentia de' Superiori.* //

Cfr. Magl. **46**.

---

<sup>336</sup> La marca è la stessa di *Piovana* B (cfr. n. 205).

<sup>337</sup> V. sopra § 1.1.2.

<sup>338</sup> È la marca Greco (cfr. n. 206).

<sup>339</sup> V. sopra § 1.1.2.

<sup>340</sup> La stessa di *Piovana* P (cfr. n. 209).

<sup>341</sup> V. sopra § 1.1.2.

<sup>342</sup> La stessa di *Piovana* Am (cfr. n. 210).

## 2.1.2. LE EDIZIONI MODERNE.

La commedia viene pubblicata per la prima volta tradotta in francese da Alfred Mortier nelle *Oevres complètes* del 1926<sup>343</sup>.

Il testo originale viene pubblicato in edizione critica da Ludovico Zorzi (Padova, Randi 1954<sup>344</sup> e poi nel *Teatro*, Torino, Einaudi, 1967<sup>345</sup>). I prologhi di questa edizione vengono stampati anche in *Commedie del Cinquecento*, a cura di Aldo Borlenghi (Milano, Rizzoli, 1959)<sup>346</sup>.

## 2.2. SCELTA DEL TESTIMONE DI RIFERIMENTO.

Anche in questo caso, come per la *Piovana*, tutte le stampe successive si basano sull'*editio princeps* (A<sub>1551</sub>). La seconda edizione (A<sub>1555</sub>), sempre Alessi, ma stampata da Valgrisi e non da Cesano<sup>347</sup>, corregge alcuni degli errori di A<sub>1551</sub>; le correzioni però sono poche e in genere, come si vedrà, si tratta di emendamenti di errori banali. Rimangono invece alcune sviste anche piuttosto evidenti come lo scambio di caratteri tra battute contigue in II 33-34 (dove *Nal* diventa *Tal* e viceversa *Tron* diventa *Nron*) o lo scambio di personaggi tra le battute IV 3-4.

L'unica correzione di A<sub>1555</sub> che non è stata accolta nell'edizione è quella operata su *di disnare* (III 82) che A<sub>1555</sub> corregge con *disnare*. Se è vero che il senso della frase non ne risentirebbe, richiedendo solo un intervento sulla punteggiatura per risultare: «Voliu darmene un altro a mi, *disnare*, ch'a' ghe 'l farè fare el mal pro a tutti?», è difficile pensare che da niente nell'antigrafo si possa essere arrivati a *di* in A<sub>1551</sub>, è più probabile che *di* di A<sub>1551</sub> sia stato assorbito dal successivo *disnare* in A<sub>1555</sub>, in un brevissimo *saut du même au même*.

## 2.3. EMENDAMENTI AD A<sub>1551</sub>

Si danno di seguito gli emendamenti introdotti nell'edizione (per prima la lezione emendata, poi quella originale); si indicherà di volta in volta se la lezione era già stata corretta in A<sub>1555</sub>:

### INTERLOC.: Bettia] **Betta**

Nelle rubriche e quando il personaggio è citato da altri il nome è sempre Bettia. D'altra parte il personaggio è così poco presente (solo una scena con Vezzo nell'atto IV) che uno stampatore poteva anche non accorgersi della differenza.

### pr II 25 stropò] stopò

Caduta di una lettera. Gr corregge in *stroppò*.

---

<sup>343</sup> Cfr. n. 212.

<sup>344</sup> Cfr. Magl. 70. L'edizione si basa, necessariamente, sulla stampa Alessi del 1551, ma Zorzi dà in apparato le varianti di tutte le successive stampe fino all'edizione Amadio del 1617 (Am).

<sup>345</sup> Cfr. Magl. 93.

<sup>346</sup> Cfr. Magl. 75.

<sup>347</sup> A<sub>1555</sub> ha caratteristiche tipografiche che la rendono attribuibile a Vincenzo Valgrisi (cfr. MAGLIANI 1999 p. 119).

**pr II 46:** comielia] **comiela**

Caduta di una lettera. Corretto in Gr.

**I 1:** e mi] e e mi

Errore di ripetizione al cambio di riga. A 1555 corregge.

**I 5:** voluntè] **volume**

L'errore deriva evidentemente da una lettura inesatta del manoscritto di riferimento. A 1555 corregge.

**II 1:** vuogìè] **nuo gie**

La correzione *vuogìè*, che ripristina il senso della frase «per quigi ch'ha *vuogìè* gi argile», si trova già in Gr.

**II 18** se i sa revuolzere] **sa** i sa reuolzere

L'errore, un semplice scambio di lettera, è corretto già in Gr.

**II 24:** la noella che a' he cattò, a' la he cattò ben per ella, e con la coa, perché la se la possa parar da torno] la noella che a' he cattò, a' la he cattò ben per ella, e con la coa, perché **a** se la possa parar da torno

L'errore, causato dalla caduta di una *l*, è corretto già in Gr.

**II 33:** N'hal ditto tresento tron?] **Tal** ditto tresento tron?

Anche se la lezione potrebbe essere accettabile, l'errore alla riga successiva, che ha *Nron* invece che *Tron*, fa ipotizzare uno scambio di caratteri. Gr, che corregge l'evidente errore della battuta 33 non corregge invece questa lezione.

**II 34:** VEZZO] **Tru.**

Ripetizione del personaggio precedente. Corretto in Gr.

**II 34:** Tron] **Nron**

Come già detto si tratta di uno scambio di caratteri con la battuta precedente. Corretto in Gr.

**II 39:** mercadante] **mercedante**

Semplice scambio di lettera. Corretto in Gr.

**II 92:** andaranno a tuore] andaranno **amore**

L'errore potrebbe essere stato causato da un fraintendimento della scrittura del manoscritto di senso contrario a quello che aveva causato lo scambio *volunte/volume* in I 5. Corretto in Gr.

**II 98:** intende] **intendere**

La lezione di A<sub>1551</sub>, palesemente errata, forse influenzata dal successivo infinito («Et perché ciascuno attende a contentar se medesimo, benché si faccia il suo debito, non basta, però che *intendere* che questo far il debito non consista in altro, se non in sodisfare al loro desiderio»), viene corretta da Gr in *intendono*, accordandolo al successivo *loro desiderio*, mentre ritengo vada emendata in *intende*, riferendola al soggetto inespresso della frase, il fattore.

**II 107:** su altro] **sun** altro

Interpolazione di *n*. Corretta in Gr.

**III 24:** quello di che non si teme, intravien più tosto, che non fa quello, di che si teme] **di** quello di che non si teme, intravien più tosto, che non fa quello, di che **non** si teme

Il primo *di* è un errore di anticipo, il secondo *non* un errore di eco. Entrambi gli errori sono corretti in Gr.

**III 50:** arcombietto] **hibetto**

Come osserva D'Onghia<sup>348</sup>, nonostante la lezione sia passata attraverso tutte le stampe della *Vaccaria*, non è possibile stabilire se si tratti di un errore conservato dagli stampatori successivi all'Alessi o se fosse una lezione comprensibile agli editori cinquecenteschi e a noi oscura. Ma dal momento non abbiamo nessun elemento per interpretare la lezione *hibetto* come corretta, si emenda in *arcombietto*.

**III 52:** te pari] ti pari

Scambio di lettera.

**III 88:** ch'a' sento] cha **seto**

Manca semplicemente il segno della nasale. A<sub>1555</sub> corregge.

**III 115:** zente che consente] **zenta** che consente

La correzione in *zente* è suggerita anche dalla rima con *consente*, tipica delle frasi proverbiali, come è questa.

**III 125:** Ella non si contenterà mai fin che non gli habbia in mano per spenderli.] Ella non si contenterà

mai fin che non gli habbia in mano per spenderli.

Scambio di lettera. Corretto in Gr.

**III 133:** ghe dighe] **ga** dighe

Scambio di lettera (da *ge* a *ga*). Corretto in Gr.

**III 140:** me ghe mostra] me **gie** mostra

Scambio di lettera (da *ghe* a *gie*). Corretto in Gr.

**III 144:** sta piegna] **ste** piegna

Scambi di lettera. Corretto in Gr.

**IV 1:** Inchina i cuoffani e le crenze e gi armari è tornè vivi] Inchina i cuoffani, e le crenze, gi armari è tornè vivi

Caduta di *e* congiunzione.

**IV 3:** TRUFFO] **Lo**.

Scambio del nome del personaggio con la battuta successiva. Corretto in Gr.

**IV 4:** LORON] **Tru**.

Scambio di personaggio con la battuta precedente. Corretto in Gr.

**IV 14:** El besogna che 'l ghe sea d'agno mestiero al mondo, perché con un solo tutti no porae fare] El besogna che 'l ghe sea d'agno mestiero al mondo, perché con un solo tutti no **porae** fare

Errore dovuto a un fraintendimento dell'antigrafo. Corretto in Gr.

**IV 20:** me la rigo] me **l'arigo**

Poco plausibile la forma con *a-* prostetica senza nessun'altra attestazione nel CP. Probabilmente si è trattato di un'errata separazione di una forma univervata *larigo*.

**IV 24:** con piolla da piolire] con piolla **la** piolire

Scambio di lettera. A<sub>1555</sub> corregge.

**IV 27:** a fare con' t'andarè] a fare con **dandare**

Le lezione, difficilmente interpretabile nella versione di A<sub>1551</sub>, diventa più chiara accogliendo la correzione di Gr e intendendo: «a fare con' t'andarè (fagando)».

**IV 78:** s'a' 'l pensesse quel ch'a' se pensa el so serviore] sa pensesse quel cha se pensa el so serviore

---

<sup>348</sup> D'ONGHIA 2005 p. 28 e n. 6.

Caduta del pronome *l*. In Gr corretto *S'el*.

**IV 82:** Voliù darmene un altro a mi, de disnare, [...]?] Voliù darmene un altro a mi **di** disnare [...]?

A<sub>1555</sub> corregge *disnare*; se, come si è visto sopra (§ 2.2), sarebbe possibile far tornare il senso della lezione di A<sub>1555</sub> solo aggiustando la punteggiatura, a sostegno della correzione della preposizione si ha, oltre alla più agevole spiegazione di come si possa essere passati dall'antigrafo a A<sub>1551</sub> e da questo a A<sub>1555</sub>, anche la lezione di Gr, che ha *d'i disnare*, che tenta quindi un emendamento, anche se per noi non soddisfacente, della lezione originaria.

**IV 88:** mostrargigi] **mostragigi**

Caduta di una lettera. Corretto da Gr.

**IV 94:** che un vuolio ghe perderae] che un **uuoli** ge perderae

Caduta di una lettera. Gr corregge con *huolio*.

**IV 97:** A' vuò star cossì] A' vuò **sta** cossì.

Caduta di una lettera. A<sub>1555</sub> corregge, Gr invece ha la lezione di A<sub>1551</sub>.

**IV 145:** tanto ch'a' l'astomeghè] tanto cha **la** stomege

Il pronome si riferisce a Placido, perciò non può essere *la*. Si è corretto secondo l'ipotesi più economica, quella che suppone un'errata lettura dell'univebazione *lastomege* e una forma prostetica del verbo *stomegare*; Gr invece elimina la *a* leggendo *ch'al stomeghè*.

**V 1:** che in tra da paura e in d'amore un pianzea, e l'altro sgnicava, e l'altro fifolava] que in tra da paura, e in d'amore un pianzea, e l'altro sgnicava, e l'altro **se fonlava**

La lezione di A<sub>1551</sub>, evidentemente corrotta, è difficile da emendare con gli elementi dei quali finora siamo a conoscenza. Non ci aiuta nemmeno l'emendamento di Gr, che introduce *se smolsinava*, lemma attestato<sup>349</sup>, a differenza di *fonlava*, con il significato di 'intenerirsi, addolcirsi'. Si tratta però di un emendamento del tutto arbitrario, sia perché non spiegherebbe quali guasti avrebbero potuto portare da *fonlava* a *molsinava*, sia perché Gr forza anche la costruzione del periodo: il punto fermo che in A<sub>1551</sub> sta tra *fonlava* e *el cuore* non c'è più tra *molsinava* e *el cuore*, che così diventa oggetto di questo verbo e non più soggetto della successiva proposizione («se g'hè vegnù a intenderire»), che a questo punto dovrebbe riferirsi, ma con quale forzatura!, a *la vegia* soggetto di tutto il periodo<sup>350</sup>. Una volta stabilita l'inemendabilità della lezione, si è comunque deciso di sostituirla con *fifolava*, che si trova nella *Piovana M* accostato proprio a *sgnicare* («chi va *sgnicando*, chi va *fifolando*»), che è costruito con materiale fonico-ortografico in buona parte totalmente sovrapponibile e che nella stampa Giolito subisce un errore paleografico che rende la sua forma ancora più simile a quella rilevata in A<sub>1551</sub>, diventando *fifolando*<sup>351</sup>.

**V 1:** piaséole] **pieseole**

Scambio di lettera.

**V 69:** perché al manco i se cognosce] perqué al manco i se **cognesce**

<sup>349</sup> Cfr. ZORZI 1967 p. 1546 n. 215.

<sup>350</sup> Si riporta la porzione di battuta in questione, come trascritta nell'edizione: «A' ve vuò dire che la *vegia*, mugiere del me paron grande e mare del me paron pìzzolo, che l'ha fatto miracoli! Con' l'è stà entro, e che l'ha cattò mariò e figiuolo e la putta, che in tra da paura e in d'amore un pianzea, e l'altro sgnicava, e l'altro *fifolava*, *el cuore*, che se ghe giera induriò de spasimire de far robba, *se gh'è vegnù a intenderire*, indolcire [...]»

<sup>351</sup> Cfr. sopra § 1.2.2.2.

Scambio di lettera. Corretto in Gr.

**V 95:** a' he] **hae**

Spostamento della lettera *h* nella sequenza pronomi + verbo *avere*<sup>352</sup>. Corretto in Gr.

**V 96:** quí brombulliti, che sta in lo pan] qui **brobulliri**, que sta in lo pan

Il passaggio da *brombulliti*<sup>353</sup> a *brobulliri* avviene per lo scambio tra consonanti che possono essere simili nella scrittura a mano (*t* e *r*) e per la perdita di una nasale, che poteva essere scritta anche con la tilde, elemento anche più soggetto a essere trascurato rispetto a una lettera.

**V 100:** imbatteme] **imbattermi**

Scambio di lettera. Corretto in Gr.

**V 117:** Fuogo] **Fuoga**

Scambio di lettera. Corretto in Gr.

**V 120:** Quel dal becco buso] Quel **da** becco buso

Caduta di *l*. Emendato in Gr.

**V 152:** e ve l'hai an risesto] **a** ve l'hai an risesto

Scambio di lettera.

Si sono inoltre uniformate le didascalie di A<sub>1551</sub>: nell'atto II i personaggi sono indicati tutti all'inizio (TRVFFO, VEZZO, MERCANTE & FATTORE), mentre nell'edizione si sono lasciati solo i personaggi della prima scena, Truffo e Vezzo; tra la battuta II 51 e la II 52, non era stato segnalato l'ingresso del Mercante (corrispondente all'uscita di scena di Vezzo), si è perciò integrato con *Mercante e Truffo*; si è completata la didascalia tra II 79 e II 80 (VEZZO crida in casa), con l'indicazione degli altri due personaggi, ancora in scena, *Mercante e Truffo*; ancora, tra II 97 e II 98 non viene segnalato l'ingresso del Fattore, si è integrato con *Fattore, Truffo, Vezzo* (il Mercante e Vezzo sono in realtà usciti di scena ma Vezzo compare alla porta per segnalare la sua situazione di difficoltà); è invece regolare la didascalia tra II 157 e II 158, che segnala il ritorno del mercante (VEZZO, TRUFFO, MERCANTE et FATTORE). Anche l'atto III registra all'inizio tutti i personaggi intervenienti (FORBINO, CELEGA, FIORINETTA, TRUFFO, VEZZO, FLAVIO), sono stati lasciati solo i primi due, protagonisti della prima scena. Così nell'atto IV, che ancora una volta ha all'inizio l'elenco di tutti i personaggi dell'atto (TRUFFO, LORON, FORBINO, POLIDORO, NODARO, BETTIA, VEZZO, PLACIDO, FLAVIO, ROSPINA), si è lasciato solo Truffo, che inizia l'atto con un monologo; tra IV 51 e IV 52 non è segnalato l'ingresso del Notaro (che corrisponde con l'uscita di Forbino), si è integrato con *Notaro, Polidoro*; tra IV 134 e IV 135 non è segnalato l'ingresso di Placido, si è integrato con *Placido, Loron, Rospina*. L'atto V, come il I, ha le didascalie regolari. Queste particolarità nella segnalazione dei personaggi si sono mantenute anche in Gr e in A1555.

<sup>352</sup> Errore tipografico piuttosto comune nella *Piovana G* (v. sopra § 1.2.2.2).

<sup>353</sup> Con il significato, probabilmente, di vermicelli, piccoli parassiti, cfr. BOERIO s.v. *brombulo*.

### 3. CRITERI DI TRASCRIZIONE

L'edizione delle due opere si basa quindi sulle rispettive *editiones principes*, con gli emendamenti dei quali si è reso conto sopra<sup>354</sup>. Si danno di seguito i criteri adottati per la trascrizione.

1- Sono stati ricondotti all'uso attuale punteggiatura, segni diacritici<sup>355</sup>, separazione e unione delle parole<sup>356</sup>, maiuscole e minuscole.

La stampa Giolito della Piovana presenta alcuni esempi legamento, probabilmente solo grafico<sup>357</sup>, sono comunque sempre stati scritti separati e con la consonante iniziale semplice. Ecco i passi sui quali si è operato questo intervento: *alla* → *a' la* (I 1)<sup>358</sup>, *affitto* → *a fitto* (I 83)<sup>359</sup>, *affiitto* → *a fitto* (IV 57), *alle* → *a' le* (IV 66), *Alla* → *A' la* (IV 143), *affare* → *a fare* (IV 172), *alla* → *a' la* (V 1), *alle* → *a' le* (V 62), *alla* → *a' la* (V 205).

2- È stata eliminata l'*h* etimologica o paraetimologica<sup>360</sup> e l'*h* senza valore diacritico tra consonante velare e le vocali *a* ed *o*; è stata invece restituita, ove mancasse, l'*h* iniziale alle forme del verbo *avere*; le esclamazioni con *h*, che presentavano numerose varianti grafiche, sono state uniformate sull'uso moderno.

Sono stati distinti *u* e *v*.

*Que* è sempre stato regolarizzato in *che*, e di conseguenza *per que/perque* è stato regolarizzato in *perché*<sup>361</sup>.

Si è uniformata in *ghe* la scrittura della oclusiva velare sonora<sup>362</sup>.

---

<sup>354</sup> Per *Piovana* § 1.2.2.2, per la *Vaccaria* § 2.2.3.

<sup>355</sup> Si segnala in particolare che sono state accentate le forme vebrali con pronome enclitico. Si è inoltre indicata la sede tonica nel caso di termini pavani non parossitoni per i quali non soccorresse l'istintivo confronto con la forma in lingua del medesimo termine. Con l'accento circonflesso si sono indicati i casi di allungamento vocalico dovuto a sincope e successiva contrazione vocalica.

<sup>356</sup> In caso di preposizioni articolate e composti congiuntivi e avverbiali, la cui unione prevederebbe raddoppiamento si è conservata la forma non univertata. Per *in tel*, *in ti*, *in tun(a)*, che sono stati scritti rispettivamente *int'el*, *int'i* e *int'un(a)*, cfr. NOCENTINI 2003. Per quanto riguarda la forma *tie*, pronome e verbo essere alla seconda persona singolare, sembra essere legittima sia una separazione del tipo *ti è*, dal momento che *è* è attestato anche come forma della seconda persona singolare (WENDRINER § 129.b, DE MARTIN 2004 p. 364), sia una separazione del tipo *t'ie*, sorretta dalla presenza di costruzioni del tipo *te n'ie* (in Ruzante e autori successivi, si veda ad es. in *Piovana* IV 176 e V 16), ma anche *ti gh'ie* (*Moscheta* V 85). Si è lasciato separato *a Dio*, perché l'occorrenza dell'espressione di saluto *a Dio siate* (*Vaccaria* IV 77) mostra che la formula non era ancora del tutto lessicalizzata. Nelle parti toscane della *Vaccaria* si trovano regolarmente forme di pronome tu in enclisi in frasi interrogative; se si può senza dubbio inferire un'influenza del veneziano, si ritiene che si tratti comunque di un'influenza solo grafica, perciò queste forme sono state scritte separate.

<sup>357</sup> Solo in alcuni di questi casi (*affitto* e *affare*) si potrebbe trattare di raddoppiamento fonosintattico.

<sup>358</sup> Anche M ha *a la*.

<sup>359</sup> Anche M ha *a fitto*.

<sup>360</sup> Cfr. MIGLIORINI 1957 pp. 204-205.

<sup>361</sup> Si riportano, in appendice di questi criteri, tutti i casi di intervento.

<sup>362</sup> Si riportano, in appendice di questi criteri, tutti i casi di intervento.

Sono state invece mantenute le grafie etimologiche *-ti-* e *-ci-* per *-zi-*, sia per non appiattare i pochi casi di *-ci-*<sup>363</sup> sulla grafia normalizzata, sia per l'incertezza sull'effettivo valore (solo etimologico o anche di pronuncia?) della *i* nelle serie in *-entia*, *-intia*<sup>364</sup>.

Si è mantenuta la *i*, quando presente anche dopo nasale palatale<sup>365</sup> e dopo fricativa postalveolare sorda. Si è mantenuta anche la *i* in *conciède* (Vacc. IV 58) e *minaccie* (Vacc. IV 13)<sup>366</sup>.

Per l'affricata palatale sorda si è mantenuta, nelle parti in pavano, la scrizione *ch-*, usata tutte le volte che il suono derivasse da CL- latino<sup>367</sup>.

Non è stata sostituita *et* con *e* dal momento che la prima forma è presente esclusivamente nelle didascalie di entrambe le commedie e nelle parti in toscano della *Vaccaria*, mentre è del tutto assente nelle parti in pavano; sembra perciò emergere una specificità d'uso che si è ritenuto opportuno mantenere.

3- Sono state sciolte le abbreviazioni: *ess* > *esser*, *mis* > *missier*, *ñ* > *n*, *þ* > *per*, *q* [con trattino soprascritto] > *que*, *β* > *ss*.

4- Si sono distinti i seguenti omografi:

*a* prep. / *a'* pron.

*altro* indef. / *altro'* 'altrove'

*ca* (<QUIA) / *ca'* 'casa'

*che* pron. e cong. / *ché* cong. causale

*chi* pron. / *chì* avv. di luogo

*co* prep. / *co'* (<QUOMODO)

*coa* 'coda' / *coà* 'covata'

*con* prep. / *con'* (<QUOMODO)

*da* prep. / *dà* v. *dare* ind. pres. III pers. / *da'* v. *dare* imper.

*de* prep. / *dè* v. *dare* ind. pres. III pers. e imper. II pers. pl. e pt. pft. pl. / *dê* v. *dovere* ind. pres. III pers. / *de'* prep. art. apocopata

*desse* v. *dare* cong. impft. III pers. / *dêsse* v. *dovere* cong. impft. III pers.

*di* prep. / *dì* 'giorno' / *dî* v. *dovere* ind. pres. III pers. / *di'* v. *dire* imper. e ind.pr. III pers. tosc. / *d'i*<sup>368</sup> prep. art.

*Diè* 'Dio'<sup>369</sup> / *die'* v. *dare* ind. pft. III pers.

*do* 'due' e v. *dare* ind. pres. I pers. sing. / *dò* v. *dare* part. pft.

*e* cong. / *è* v. *essere* ind. pres. II pers. sing. e III pers. / *e'* pron.

<sup>363</sup> Cfr. MIGLIORINI 1957 pp. 212-214.

<sup>364</sup> Cfr. MIGLIORINI 1957 pp. 209-212.

<sup>365</sup> In *Piovana* si trovano *gnian*, *gniente*, *guagnieli*, *magniare* e forme derivate (tutti, con la sola esclusione di *guagnieli*, presentano anche gli allotropi senza *i*); in *Vaccaria* si trovano *gnian*, *gniente* e *Vegniesia* (tutti presentano anche la forma senza *i*). Cfr. MIGLIORINI 1957 p. 216, che dà conto di scrizioni simili per l'uso familiare toscano.

<sup>366</sup> Entrambe in parti toscane.

<sup>367</sup> Cfr. GHINASSI 1976. Si fornisce in appendice la tavola con tutte le occorrenze di tale suono, che, come è noto, andrà letto /č/.

<sup>368</sup> Cfr. MENGALDO 1963 p. 114.

<sup>369</sup> La pronuncia *Diè* del pavano è confermata da numerosi casi di rima in MILANI 1997, per es. *driè:Diè* a p. 151 e *è:Diè* a p.217; un caso di rima anche in *Betia* (Correr V 872-873, Marciano V 861-862) *Diè:mè*.

*el* pron. / *èl* v. *essere* in forma interrogativa con enclitico m. sing.  
*elle* pron. / *èlle* v. *essere* ind. pres. III pers. forma interrogativa con enclitico f. pl.  
*fè* v. *fare* ind. pres. II pers. pl. / *fé* v. *fare* ind. pft. III pers. / *fe* 'fede'  
*in* prep. / *in* (<INDE)  
*la* art. / *là* avv. di luogo  
*li* art. / *lì* avv. di luogo  
*lo* art. / *lò* 'lato'  
*lome* 'nome' / *lomè* avv.  
*me* pron. e poss. / *mè* mai  
*mie* poss. f. pl. / *miè* poss. m. pl.  
*ne* pron. / *né* cong.  
*nome* sost. / *nomè* avv.  
*o* cong. / *o* 'ove'  
*perdi* v. *perdere* ind. pres. II pers. sing. / *perdî* v. *perdere* ind. pft. III pers.  
*po* 'poi' / *pò* v. *potere/podere* ind. pres. II pers. sing. e III pers. / *po* 'poco'  
*poi* avv. / *poì* v. *podere* ind. pres. II pers. sing.  
*può* 'poi' / *puo* 'poco'  
*qui* avv. di luogo / *quî* 'quei'  
*se* cong. / *sé* v. *essere* ind. pres. II pers. sing. e pl. e III pers. / *sè* v. *savere* ind. pres. I e II pers. sing.  
*so* v. *sapere/savere* ind. pres. I pers. sing. / *só* poss.  
*sole* 'sole' / *sòle* v. *solere* ind. pres. III pers. sing.  
*si* cong. / *sì* (<SIC) e v. *essere* ind. pres. II pers. sing. e III pers.  
*sta* 'questa' e v. *stare* ind.pr. III pers. / *stà* v. *stare* part. pft. / *sta* v. *stare* imper.  
*sto* 'questo' / *stò* v. *stare* part. pft.  
*suo* poss. sing. / *suò* poss. plur. e v. *suare* part. pft.  
*tuo* poss. sing. / *tuò* poss. plur. / *tuo* v. *tore* imper.  
*ve* pron. / *vé* v. *vedere* ind. pres. III pers.  
*ver* 'avere' / *vêr* 'vedere'  
*vere* agg. / *vêre* 'vedere'  
*vi* pron. / *vì* v. *vedere* ind. pres. II pers. sing. e pl.  
*voi* pron. / *vòi* v. *volere* ind. pres. II pers. sing.  
*vuò* v. *volere* ind. pres. I pers. sing. / *vùo* v. *avere* part. pft.

6- Sono state rappresentate tra parentesi uncinata le integrazioni; le espunzioni invece sono state segnalate direttamente in apparato.

7- I nomi dei personaggi sono stati scritti per esteso al principio di ogni battuta. Si è mantenuta la divisione per atti e si sono numerate le battute. I prologhi invece, per comodità di citazione, sono stati numerati per riga.

## APPENDICE 1. QUE

Casi nei quali *que* e *perqué* sono stati sostituiti rispettivamente da *che* e *perché*.

### PIOVANA

*que*: pr 24, I 14, I 21, I 45, I 50, I 72, I 78, I 83, II 1, II 11, II 18, II 19, II 24, II 25, II 33, II 52 (4 v), II 55, II 72, II 79, II 86, II 101, II 111, II 116, III 4, III 11, III 15 (2 v), III 40, III 50, III 84, III 88 (2 v), III 90, III 92, III 94, III 98, III 103, III 108, IV 16, IV 17, IV 18, IV 19 (2 v), IV 22, IV 23, IV 33, IV 35, IV 36, IV 41, IV 43, IV 45, IV 49, IV 57, IV 61, IV 66, IV 68, IV 71, IV 72, IV 77, IV 81, IV 89, IV 95, IV 100, IV 106, IV 109, IV 124, IV 134, IV 138, IV 144, IV 148, IV 160, IV 214, IV 221, IV 235, IV 241, IV 246, IV 256, V 3, V 7, V 8, V 12, V 18, V 19, V 26, V 33 (2 v), V 34, V 41, V 56, V 62 (2 v), V 76, V 110, V 122 (2 v), V 134, V 135, V 136, V 137, V 157, V 165 (2 v), V 166, V 195, V 196, V 206, V 209, V 211, V 238, V 247, V 260, V 271, V 278.

*perqué*: pr 2, pr 15, pr 47, pr 48, pr 50, pr 52, pr 55, pr 58, pr 61, I 1, I 2, I 26, I 33, I 43, I 69, I 75, I 91, II 17, II 61, II 62, II 80 (2 v), II 83 (3 v), II 111, II 112, II 122, II 123, III 12, III 15, III 35, III 59 (2 v), III 68, III 109, III 115, IV 10, IV 17 (2 v), IV 18 (2 v), IV 19 (3 v), IV 39, IV 60, IV 75, IV 93, IV 142, IV 167 (2 v), IV 170, IV 175, IV 203, IV 219, IV 220, IV 238, V 41 (2 v), V 53, V 65, V 66 (2 v), V 67, V 84, V 119 (3 v), V 157, V 172, V 173, V 197, V 205

### VACCARIA

*que*: pr II 8, pr II 9, pr II 10, pr II 12, pr II 14, pr II 15, pr II 16, pr II 18, pr II 19, pr II 20, pr II 26, pr II 27, pr II 30 (3 v), pr II 31, pr II 32, pr II 33, pr II 34, pr II 35 (4 v), pr II 36 (3 v), pr II 37, pr II 38, pr II 39, pr II 40 (2 v), pr II 41, pr II 45, pr II 46, pr II 47 (2 v), pr II 49 (2 v), pr II 51, pr II 52 (3 v), pr II 54, pr II 55, pr II 57, pr II 58, pr II 61 (2 v), pr II 65, I 1, I 5 (3 v), I 7, I 11 (2 v), I 15 (3 v), I 21, I 23 (3 v), I 25 (2 v), I 27 (2 v), I 29, I 35 (2 v), I 37 (2 v), I 47, I 49, I 57 (4 v), II 1 (5 v), II 2 (3 v), II 4, II 12 (2 v), II 13, II 14, II 17 (2 v), II 18 (3 v), II 19, II 20, II 22, II 23, II 26 (7 v), II 28, II 29, II 30 (2 v), II 31, II 32, II 37, II 39 (6 v), II 41, II 42, II 43 (3 v), II 45, II 47, II 48 (3 v), II 51 (2 v), II 57, II 61 (2 v), II 63, II 65, II 71 (3 v), II 73, II 75 (2 v), II 77 (3 v), II 79, II 83, II 93, II 97 (11 v), II 101 (2 v), II 102, II 106, II 109 (4 v), II 115 (4 v), II 119 (5 v), II 123, II 127, II 129 (3 v), II 131, II 133, II 135 (3 v), II 139 (3 v), II 141 (3 v), II 143 (4 v), II 145, II 149 (2 v), II 151, II 155 (4 v), II 163, II 168, II 170(2 V), II 172, III 41 (4 v), III 42, III 44 (5 v), III 45, III 47, III 48, III 49, III 50, III 51, III 53 (2 v), III 54, III 55 (5 v), III 57 (2 v), III 59, III 63 (2 v), III 65, III 67 (4 v), III 69, III 79 (2 v), III 82, III 83 (2 v), III 88 (2 v), III 89, III 98 (2 v), III 99, III 106, III 110 (2 v), III 114 (3 v), III 115 (2 v), III 124, III 133, III 134, III 136 (7 v), III 137 (2 v), III 140 (2 v), III 143 (2 v), III 144 (2 v), II 145 (5 v), III 147 (7 v), III 148 (2 v), III 149, III 154, III 155 (3 v), III 156 (2 v), III 159, III 161 (2 v), III 164, III 167 (2 v), III 171 (10 v), III 172 (4 v), III 176, IV 1 (8 v), IV 2 (3 v), IV 4 (2 v), IV 6 (2 v), IV 7 (2 v), IV 8 (5 v), IV 10, IV 12, IV 13, IV 14 (5 v), IV 16, IV 18, IV 20 (8 v), IV 24 (8 v), IV 27, IV 29, IV 34 (2

v), IV 35, IV 36, IV 37 (2 v), IV 38 (9 v), IV 73 (19 v), IV 80 (5 v), IV 86, IV 88 (4 v), IV 92, IV 94, IV 95, IV 96, IV 97, IV 101, IV 102, IV 103 (2 v), IV 104 (2 v), IV 105, IV 106 (2 v), IV 107, IV 108 (2 v), IV 126, IV 128 (3 v), IV 130, IV 143, IV 145 (2 v), IV 153 (6 v), V 1 (30 v), V 17, V 19, V 23 (2 v), V 25 (4 v), V 34 (3 v), V 67 (3 v), V 69 (3 v), V 70, V 74 (2 v), V 75 (2 v), V 76 (2 v), V 80 (4 v), V 81, V 82, V 84 (2 v), V 85, V 89 (7 v), V 91 (2 v), V 96 (3 v), V 97, V 98, V 99 (5 v), V 101, V 102, V 103 (4 v), V 105, V 107 (2 v), V 108, V 113, V 116, V 117, V 118, V 120 (2 v), V 122 (2 v), V 124, V 126, V 134, V 135 (2 v), V 136 (2 v), V 138, V 139, V 140 (2 v), V 141 (2 v), V 144 (2 v), V 150, V 152 (2 v).  
*perqué* : pr II 3, pr II 5, pr II 18, pr II 19, pr II 21, pr II 23, pr II 33, pr II 34, pr II 45, pr II 49, pr II 54, pr II 59, pr II 60, pr II 62, pr II 64, I 1, I 5 (3 v), I 21, I 23, I 27, I 29, I 37, I 57 (2 v), II 1, II 15, II 16, II 20, II 21, II 24, II 26 (2 v), II 39, II 43, II 47, II 63, II 77, II 93, II 97 (2 v), II 109, II 111, II 115, II 119, II 121 (2 v), II 143, II 155 (2 v), III 52, III 54, III 56, III 83, III 115, III 134, III 155, III 178, IV 1, IV 14, IV 15, IV 18, IV 20 (2 v), IV 22, IV 37 (2 v), IV 38 (2 v), IV 73, IV 80, IV 93, IV 126, IV 153, V 1 (4 v), IV 25, IV 68, IV 69, IV 80, IV 82, IV 89, V 95, V 98 (2 v), V 99, V 101, V 127, V 132.

## APPENDICE 2. OCCLUSIVA VELARE SONORA

Casi in cui si è integrata con *h* la scrizione dell'occlusiva palatale sonora. Si noti che sono molto rari nella *Piovana*.

### PIOVANA

dage → daghe (V 117)  
 g' → gh<sup>370</sup> (II 55, III 35)

### VACCARIA

andagè → andaghè (II 93)  
 andarge → andarghe (V 109)  
 apichèvege → apichèveghe (IV 145)  
 astomegè → astomeghè (IV 145)  
 brage → braghe (V 76)  
 cargè → carghè (Prol. II 29)  
 cattarge → cattarghe (Prol. II 58)  
 dage → daghe (Prol. II 32, I 1, II 42, II 103, III 114, III 145, III 171, IV 151, IV 153)  
 dagè → daghè (II 154)  
 dàgene → dàghene (III 144)  
 dagonge → dagonghe (III 61)  
 darge → darghe (Prol. II 58, III 47, IV 1)  
 dargegi → darghegi (III 122)  
 deniege → denieghe (IV 73)  
 dige → dighe (Prol. II 12, Prol. II 16, Prol. II 32, Prol. II 41, Prol. II 47, Prol. II 50, I 13, I 57, II 2, II 138 [4 v.], II 140 [3 v.], III 133, III 136, III 143, III 145, III 156 [2 v.], IV 20, IV 24 IV 104, IV 130, V 84)

<sup>370</sup> Si è invece lasciato *g'* se seguito da parola iniziante per *h*.

digè → dighè (II 91, II 96, II 154)  
 dirge → dirghe (II 1, IV 152 [2 v.])  
 dittoge → dittoghe (IV 73 [2 v.])  
 esserge → esserghe (I 5)  
 fage → faghe (Prol. II 32, Prol. II 45, I 51, II 39, II 114, IV 20, V 1, V 89)  
 faige → faighe (I 1, II 110)  
 farge → farghe (Prol. II 26, III 59, III 99, V 76, V 77)  
 fätoge → fätoghe (II 142)  
 g' → gh'<sup>371</sup> (Prol. II 2, Prol. II 7, Prol. II 18, Prol. II 57, I 5, I 57, II 39, II 51, II 59, II 71, II 106, II 128, II 138 [4 v.], II 154 [2 v.], II 157, III 41, III 54, III 65, III 82, III 91 [2 v.], III 115, III 167, IV 1, IV 7, IV 34, IV 73 [2 v.], V 1 [3 v.], V 19, V 75, V 80, V 82, V 105, V 108, V 133, V 135, V 142)  
 ge → ghe (Prol. II 1, Prol. II 9, Prol. II 14, Prol. II 20, Prol. II 21, Prol. II 29, Prol. II 42, Prol. II 51, Prol. II 54 [2 v.], Prol. II 56, Prol. II 58, I 9, I 13, I 15 [3 v.], I 21 [2 v.], I 27, I 31, II 6, II 12, II 13, II 14, II 17, II 18, II 19, II 20, II 29 [2 v.], II 30, II 39, II 59, II 77, II 85, II 96 [5 v.], II 103, II 108, II 128, II 134, II 138 [4 v.], II 154, II 160, II 163, II 167, III 41, III 43, III 48, III 50, III 55, III 57, III 82, III 98, III 99, III 110, III 124, III 133, III 134 [2 v.], III 136, III 137, III 140, III 147 [4 v.], III 152, III 155, III 171, III 178, IV 1, IV 6, IV 13, IV 14, IV 21, IV 24 [2 v.], IV 80, IV 82, IV 88 [3 v.], III 94, III 95, III 128, III 145 [2 v.], IV 153, V 1 [3 v.], V 67, V 69, V 75, V 80, V 85, V 89, V 96, V 97, V 98, V 99 [2 v.], V 108, V 132, V 142, V 147)  
 habiandoge → habiandoghe (IV 153)  
 imbriagerà → imbriagherà (IV 128)  
 intravegnandoge → intravegnendoghe (II 15)  
 intravegnirge → intravegnirghe (II 97)  
 investigerò → investigherò (II 52)  
 lagargelo → lagarghelo (IV 143)  
 lage → laghe (Prol. II 28, Prol. II 31, Prol. II 38, III 82, V 1)  
 lagè → laghè (I 23, III 124, III 136, IV 143)  
 lagème → laghème (II 156)  
 làgeme → làgheme (II 42, III 147, V 75)  
 lagèmela → laghèmela (III 155)  
 lagène → laghène (II 171)  
 lagerae → lagherae (III 148)  
 lagessan → laghessan (V 81)  
 lagesse → laghesse (IV 107)  
 large → larghe (II 67)  
 logè → loghè (I 39)  
 lumege → lumeghe (I 27)  
 mandargele → mandarghele (II 29)  
 metterge → metterghe (IV 24)  
 negerei → negherei (V 30)  
 pagerae → pagherae (V 82)

---

<sup>371</sup> V. n. 12.

pagere → pagherè (III 133)  
portarge → portaghe (II 61, IV 8)  
pregerae → pregherae (IV 80)  
renderge → renderghe (IV 145)  
salbege → salbeghe (IV 102)  
smestegerè → smestegherè (V 91)  
stage → staghe (Prol. II 19, Prol. II 34, I 25, I 51, II 51, IV 11, IV 20, IV 103, V 1)  
stagè → staghè (V 99, V 149)  
stège → stèghe (Prol. II 17 [2 v.])  
stoffegè → stoffeghè (II 26)  
tonege → toneghe (V 1)  
trage → traghe (V 99)  
tuoge → tuoghe (IV 97)  
vage → vaghe (Prol. II 29, I 13, I 57, III 91, III 159, IV 18, IV 24, IV 38, IV 73, IV 136, V 1, V 36, V 151 [2 v.])  
zugerè → zugherè (II 18)

### APPENDICE 3. AFFRICATA PALATALE SORDA

Si indicano tutte le affricate palatali sorde derivanti da -CL- latino; vanno quindi lette /č/.

apparecchia (Piov. V 191)  
archiapare (Vacc. II 140)  
archiapè (Vacc. V 1)  
archiappare (Piov. V 66)  
chiama (Piov. I 46, Piov. I 48, Piov. II 83, Piov. IV 30)  
chiamar (Piov. III 100, Piov. IV 217)  
chiamare (Piov. III 11)  
chiamarè (Piov. III 11)  
chiamè (Piov. IV 25, Piov. IV 148)  
chiamè (Piov. V 266, Piov. V 270)  
chiamèle (Piov. IV 101)  
chiamò (Vacc. Prol. II 40)  
chiappa (Piov. V 66, Vacc. V 99)  
chiara (Piov. I 9)  
chiari (Piov. IV 176)  
chiarìo (Vacc. I 57)  
chiarònse (Piov. V 188)  
chiave (Vacc. V 131)  
chiesura (Piov. V 78, Vacc. V 23, Vacc. V 64)  
chiesure (Piov. IV 148)  
Chioza (Piov. V 90)  
Chiuoza (Piov. Prol. 56, Piov. II 53, Piov. II 83, Piov. II 83, Piov. IV 29, Piov. IV 41)

inchioaura (Vacc. III 46)  
menchion (Piov. V 119; Vacc. II 118, Vacc. III 56, Vacc. III 148, Vacc. IV 2, Vacc. IV 20,  
Vacc. IV 20)  
menchionarie (Vacc. IV 20)  
ochionazzi (Vacc. IV 94)  
pennacchiaore (Piov. II 80)  
pontechie (Vacc. V 76)  
schiaffi (Vacc. IV 17)  
schiappi (Piov. I 20)  
schiappo (Piov. III 70, Piov. III 86)  
schiarò (Piov. V 66, Piov. V 192)  
schiatta (Vacc. IV 102)  
schiona (Piov. II 1, Vacc. IV 1, Vacc. V 99)  
schione (Piov. V 1)  
schioppando (Vacc. V 101, Vacc. V 101)  
schioppare (Vacc. V 101)  
schiopperè (Vacc. V 102)  
schioppo (Vacc. II 142)  
spiechio (V Vacc. 107)



# APPUNTI LINGUISTICI



# 1. PAVANO

Nel quinto centenario della nascita del Beolco, Paccagnella, analizzando le varie componenti linguistiche delle commedie di Ruzante<sup>372</sup>, scriveva:

Nel corso della redazione di una bibliografia degli studi critici sul Beolco ho dovuto constatare la desolante insufficienza degli studi linguistici, ridotti alla fin fine agli interventi di Marisa Milani, Folena, di Manlio Cortelazzo, Pellegrini, Vidossi, e alle note apposte da Zorzi alla sua edizione del Beolco. Soprattutto manca a tutt'oggi una completa e organica descrizione del pavano ruzantiano e bisogna ancora rifarsi a quella data da Wendriner nel 1889, viziata però - per sua esplicita ammissione - dallo stato dei testi, ridotti all'edizione vicentina Perin del 1598, che sottopone i testi a una profonda revisione e normalizzazione anche linguistica.<sup>373</sup>

A dieci anni di distanza la situazione non è molto migliorata: si sono aggiunti certo contributi importanti su singoli aspetti di questa lingua<sup>374</sup>, ma una organica descrizione del pavano, quale auspicava Paccagnella, non è ancora stata compiuta. Inoltre tutti i lavori

---

<sup>372</sup> PACCAGNELLA 1998, l'analisi era incentrata soprattutto sulle lingue interagenti con il pavano (toscano, veneziano, bergamasco e moscheto).

<sup>373</sup> PACCAGNELLA 1998 pp. 134-135. I contributi di Marisa Milani (*Note sulla lingua del Ruzante*, originariamente apparso in AIV CXXII, 1963-64, pp. 517-542, e «Snaturalità» e deformazione nella lingua teatrale del Ruzante, originariamente apparso in *Lingua e strutture del teatro italiano del Rinascimento*, Padova, Liviana, 1970, pp. 109-202) sono ora raccolti in MILANI 2000, rispettivamente alle pp. 25-44 e 45-130; di Folena si ricorda soprattutto *Le lingue della commedia, la commedia delle lingue*, originariamente in *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa, Pacini, 1983, vol. 2, pp. 1485-1513 (ripubblicato come FOLENA 1991); di Manlio Cortelazzo: *Pavano e padovano in III Convegno internazionale di studi sul Ruzante*, a c. di G. Calendoli, Padova, Società cooperativa tipografica, 1993, pp. 45-50; di Giovan Battista Pellegrini: recensione a LOVARINI 1965 in «Paideia», XX, 1965, pp. 198-203 e recensione a ZORZI 1967, in GSLI, CXLI, pp. 121-127 (poi in G. B. Pellegrini, *Studi di dialettologia e filologia veneta*, Pisa, Pacini, 1977, pp. 467-476), e *Chiose a voci ed espressioni pavane*, QV, 29, 1999, pp. 161-171; di Giuseppe Vidossi: recensione a Ruzzante, *La Pastorale*, Introduzione, testo, commento e glossari di E. Lovarini, Firenze, La Nuova Italia, 1951, in GSLI, CXXX, 1953, pp. 382-386, e recensione a Angelo Beolco (Ruzante) *Moscheta*. A cura di Ludovico Zorzi e Gianfranco De Bosio, Padova, Randi, 1951 - *Anconitana*. Testo, traduzione, note e glossari a cura di Ludovico Zorzi, Padova, Randi, 1953, in GSLI, CXXXI, 1953, pp. 442-447. I lavori di Pellegrini e Vidossi riguardano soprattutto aspetti lessicali.

<sup>374</sup> Ancora su singoli aspetti o su singole opere: di Antonio Daniele: *Note lessicali ruzantiane*, in *Antichi testi veneti*, a c. di A. Daniele, Padova, Esedra, 1988 (= «Filologia veneta» VI), pp. 207-220, di Ivano Paccagnella: *Livelli linguistici nella "Piovana" di Ruzante* (= PACCAGNELLA 2004a); di Luca D'Onghia: *Alcune osservazioni sul costruito causativo nel pavano di Ruzante* (= D'ONGHIA 2003) e *Un Witz di Ruzante: arcombieto 'architetto'* (Vaccaria, III 48) (= D'ONGHIA 2005). A questi lavori vanno aggiunte le tesi di laurea di Andrea Cecchinato sulla *Betia* (*La Betia: edizione sinottica dei manoscritti Grimani-Corner e Marciano XI 66*, Tesi di laurea, rel. Ivano Paccagnella, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Padova, a.a. 2001-2002) e di Roberta de Martin sull'*Anconitana* (= DE MARTIN 2004).

menzionati<sup>375</sup> si basano sul testo reso disponibile da Zorzi (Ruzante, *Teatro*, Torino, Einaudi, 1967), che per la comprensibile necessità di dare alle opere una veste il più possibile omogenea ha appiattito numerose differenze sulla base di una presunta maggiore o minore “pavanità” di alcune forme. Inoltre, non essendo un’edizione critica, anche se ha meritoriamente dato conto degli interventi correttori più importanti, riporta insospettabili ritocchi del curatore che nel tentativo di rendere più chiara la lezione allontanano in verità dalla reale comprensione del testo<sup>376</sup>.

La mancanza di un lavoro generale sul pavano di Ruzante (e sul pavano *tout court*) implica anche la mancanza di un punto di riferimento ‘medio’ con il quale confrontare la lingua delle varie opere, limite notevole, che costringe spesso ad osservazioni impressionistiche sull’incremento o sulla diminuzione di un certo fenomeno linguistico (tipicamente, per esempio, il dittongamento, metafonetico e non).

Allo stesso tempo sarebbe stata evidentemente illeggitima una descrizione della lingua di queste due commedie che avesse la pretesa di rappresentare *in toto* la lingua di Ruzante. Si è scelto quindi di descrivere in particolare quei fenomeni, e sono molti, che in pavano mostrano una peculiare variabilità cercando di mantenere costante il confronto con il resto della produzione di Ruzante e anche con il resto della produzione in pavano, precedente e successiva al Beolco.

Per questi confronti si è utilizzato il *corpus* allestito all’Università di Padova per la preparazione del *Vocabolario del pavano* dal gruppo di lavoro coordinato dal prof. Ivano Paccagnella<sup>377</sup>. All’intero *corpus*, che contiene un gran numero di testi pavani, dal sonetto *paduanus* di Niccolò de Rossi ai postruzantiani<sup>378</sup>, si farà riferimento con la sigla CP (*Corpus pavano*)<sup>379</sup>, alla sola produzione di Ruzante, esemplata su tutti i testimoni manoscritti e sulle prime stampe, si farà riferimento con la sigla CR (*Corpus ruzantiano*)<sup>380</sup>. Pur nella consapevolezza che si tratta di un lavoro dai forti limiti intrinseci, dovuti soprattutto, ma non solo, all’utilizzo come base per gli spogli di stampe che avevano subito pesanti interventi di “normalizzazione” linguistica (quelle dell’edizione Perin del 1598), non si è potuto fare a meno di tenere conto della descrizione del pavano del WENDRINER, utilizzata principalmente come griglia di riferimento, che evitasse di dover riprendere la descrizione dei vari fenomeni.

Si sono inoltre stabiliti dei confronti anche con l’antico padovano, facendo riferimento al quadro tracciato dai lavori di INEICHEN 1966 e TOMASIN 2004.

Gli studi sulla sintassi del pavano e sulla sintassi di Ruzante sono anche più sporadici di quelli generali sulla lingua, che sono incentrati soprattutto sul lessico e sulla fonologia.

---

<sup>375</sup> Ad esclusione, ovviamente, delle due tesi di laurea che danno delle rispettive opere l’edizione critica e basano il commento linguistico su questa, tenendo conto delle varianti.

<sup>376</sup> Di alcuni di questi interventi si è dato conto in questi appunti linguistici e nella nota ai testi.

<sup>377</sup> Cfr. BIBLIOGRAFIA p. 350.

<sup>378</sup> L’elenco completo dei testi e le relative indicazioni bibliografiche alle pp. 350-353.

<sup>379</sup> Inoltre, per quanto riguarda il pavano di testi teatrali che al Ruzante si sono senza dubbio ispirati è stato importante il confronto con LAZZERINI 1991, sulla *Zingana* di Gigio Artemio Giancarli, e con D’ONGHIA 2006, sul *Saltuzza* di Andrea Calmo.

<sup>380</sup> In questo caso particolarmente utile è risultato il lavoro di DE MARTIN 2004 sull’*Anconitana*, che ha spesso fornito l’occasione di un confronto puntuale tra opere che ritengo cronologicamente vicine (v. II.2).

morfologia<sup>381</sup>. Tanto più in questo caso si è andati alla ricerca del “livello medio”, livello medio che per il pavano, da un punto di vista sintattico non è mai stato descritto.

Con la sigla P si farà riferimento al testo dell’edizione della *Piovana* basata sulla *princeps* (cfr. *Nota ai testi*), per le parti che sono testimoniate anche dal manoscritto Marc. it. IX 309 si intende, quando non ci sono ulteriori indicazioni, che le lezioni coincidono, quantomeno limitatamente al fenomeno linguistico in quel momento preso in esame; nel caso invece di lezioni divergenti si darà conto anche della lezione del manoscritto, indicato con la sigla PM. Con la sigla V si farà riferimento alla nostra edizione della *Vaccaria*, basata sulla *princeps*.

---

<sup>381</sup> Il lavoro più organico sulla sintassi del Ruzante rimane la parte dedicata da Marisa Milani a *Sintassi e retorica colloquiale* in «*Snaturalità*» e *deformazione nella lingua teatrale del Ruzante* (MILANI 2000 pp. 45-130, in part. alle pp. 46-66), che però come dice il titolo si occupa soprattutto di fatti sintattici stilisticamente rilevanti; è invece incentrato su un aspetto specifico della sintassi il lavoro di Luca D’Onghia, *Alcune osservazioni sul costruito causativo nel pavano di Ruzante* (= D’ONGHIA 2003). Di D’Onghia sono anche le osservazioni sulla sintassi del pavano di un testo di poco posteriore a Ruzante, il *Saltuzza* di Andrea Calmo, osservazioni che si sono potute proficuamente confrontare con quanto emergeva dai nostri testi.

## 1.1. FONETICA

### 1.1.1. VOCALISMO

#### 1.1.1.1. PARTICOLARITÀ RIGUARDANTI LA VOCALE CENTRALE

Per quanto riguarda *a* tonica si segnala la presenza preponderante della forma *elto*<sup>382</sup>, con innalzamento della vocale tonica per influsso di *l* + consonante, rispetto ad *alto*: *elta* (P IV 148, P IV 234), *elte* (V pr2 16, V pr2 17), *elti* (V pr2 19), contro il solo *alto* (V V 150). Le due forme sono entrambe presenti nel CP (41 casi di *alto* e 38 casi di *elto*). Il lemma *elto* è attestato anche nell'*Anconitana*<sup>383</sup>, nella *Seconda Orazione* e nella *Lettera all'Alvarotto*, ma non nelle opere precedenti.

Il solo esempio attestato di *a* tonica seguita da *r* + consonante<sup>384</sup>, *arbore* (V IV 101) non mostra l'esito *er-*, che potrebbe essere esito condizionato dalla pronuncia palatale di *r*<sup>385</sup>. In questo caso però, nonostante la forma *erbore* predomini nel CP<sup>386</sup> (31 casi contro 11 di *arbore*), la forma *arbore* sembra essere tipicamente ruzantiana<sup>387</sup>.

In posizione atona si osserva lo scurimento di *a* in *o* davanti a *l* + consonante<sup>388</sup> solo in *descolzare* (V II 17), *descolzete* (V III 156); mantengono invece *a* *calzò* (V IV 2) e *incalzando* (V V 99). Il fenomeno, le cui attestazioni sono sporadiche anche in padovano antico<sup>389</sup> è riscontrabile nel CR solo in questi due esempi nella *Vaccaria*.

Il nesso *al<AU* si conserva senza eccezioni, anche quando è seguito da consonante dentale, nei verbi *aldire*, *galdere*, *laldare*.

Esempi dell'esito *ons* da AU + sibilante solo in *consa* 'cosa' (V II 109, V II 123, V III 133, V III 148, V IV 4, V IV 24, V 36), *conse* (V II 109) e *qualconsa* (V II 85, V III 136, V IV 20, V V 67, V V 108). Prevale però nettamente la forma *cosa/cose*, che in *Piovana* è esclusiva. Si osserva che la forma *consa/conse* pur testimoniata nei testi veneziani di STUSSI (p. XLVII) e padovani di TOMASIN (p. 98), è presente nei testi pavani precedenti Ruzante solo in un caso (*Poesie Politiche* 13.3<sup>390</sup>), nei testi ruzantiani le attestazioni sono

<sup>382</sup> Cfr. WENDRINER § 3, ROHLFS § 24.

<sup>383</sup> DE MARTIN 2004 p. 42.

<sup>384</sup> Escludendo ovviamente le forme prefissate con *ar-*.

<sup>385</sup> Cfr. TOMASIN 2004 p. 98 e n. 38.

<sup>386</sup> Unica forma attestata nei testi trecenteschi pubblicati da Tomasin (TOMASIN 2004 p. 98).

<sup>387</sup> Non solo è attestata all'interno del CP quasi esclusivamente in opere di Ruzante (unica attestazione non ruzantiana è nelle *Lalde* di Jacopo Morello, un'imitatore stretto del Ruzante), ma l'alternativa *erbore* è testimoniata, nel CR, solo dalla *Prima Orazione*.

<sup>388</sup> WENDRINER § 4.

<sup>389</sup> Cfr. TOMASIN 2004 p. 98 e n. 41.

<sup>390</sup> MILANI 1997 p. 407.

34 (13, come si è visto, in *Vaccaria*), molto più massiccia è la presenza del lemma nei testi successivi a Ruzante<sup>391</sup>.

Nei dialetti veneti antichi<sup>392</sup> l'esito *-ons-<-AUS-* convive spesso con un'esito *-ols-*, per analogia è forse avvenuto il mutamento consonantico<sup>393</sup> che dà sistematicamente l'esito *ponso* (nei nostri testi in P III 62) per 'polso'<sup>394</sup>.

L'esito del suffisso *-ARJ-* è sempre *-aro*, senza eccezioni: *armari* (P II 64; V IV 1, V V 96), *boaro* (P I 1; V V 89 [2 v]), *caponara* (P IV 143), *casara* (P II 40), *danari* (V II 141), *denari* (V II 88), *dinari* (*passim*), *figàro* (P IV 203), *fornari* (V IV 15), *gallinaro* (V V 1), *gattaro* (P III 39), *malonare* (P I 54), *massari* (P I 58, P II 40), *massaro* (P V 119), *megiara* (P pr 22, P III 57, P V 17; V IV 84), *migiolaro* (P IV 18, P IV 19), *molonare* (P pr 60, P III 89), *molonari* (P III 89), *munaro* (V II 63), *murari* (V III 50), *pagiario* (P V 1, P V 5), *paro* (V V 1), *ponaro* (V V 1), *priare* (V I 41), *ranari* (P II 138), *scoara* (V IV 1), *solari* (V pr II 19, V pr II 47), *stramegiara* (P pr 24), *Zenaro* (P II 1)

Per quanto riguarda l'alternanza *o/a* si osserva che, anche se la forma prevalente è quella più rappresentata nel CP *agno*<sup>395</sup>, si hanno alcuni esempi di *ogni*<sup>396</sup> (P I 43<sup>397</sup>, P IV 37 [2 v], P IV 94, P V 91).

#### 1.1.1.2. ESITI DEI DITTONGHI SECONDARI

Il dittongo *-ai* dà sempre come esito *-è*<sup>398</sup>, sia quando è originato da *-ĀTEM*, come per esempio in *bontè* (P pr 15), *sanitè* (P pr 3, P II 44, P II 45; V pr II 3, V II 120 [2 v], V IV 72), *snaturalitè* (P pr 5; V III 52), *utilitè* (P II 117; V pr II 48), *volontè* (P I 24, P I 25, P I 26 [2 v], P I 27, P V 235; V V 1) ecc., che quando è originato da *-ĀTAE*, come nei participi perfetti femminili plurali e in alcuni sostantivi plurali, ad esempio in *brighè* (P IV 9), *fiè* (P IV 16, P IV 278, P V 27, P V 113; V V 89), *sbraositè* (P III 43), *spè* (P II 83) ecc. Fa eccezione solo il plurale *città* (V II 17); si trova però anche l'alternativa *cittè* (V III 55).

Anche il dittongo *-ai* dà come esito *-è* sia quando deriva da *-ĀTI* come nei participi perfetti maschili plurali (per esempio *assentè* in P pr 25 o *strangossè* in V IV 1), nei sostantivi plurali *buzzè* (P II 138, P V 228), *fossè* (P III 43), *grossulè* (P IV 60) e negli avverbi *assè* e *purassè*, che quando deriva da *-ĀGIS* (in *mè*, *lomè* e *nomè*), anche se in questo caso si trovano alcuni esempi di *mai* (P II 18; V II 92<sup>399</sup>, V IV 17, V V 66).

La riduzione di *-ai* ad *-è* si riscontra anche nelle forme verbali: la mostrano alla seconda persona plurale l'indicativo presente dei verbi della prima coniugazione (come *fè*

<sup>391</sup> Cfr. D'ONGHIA 2006 p. 188; D'Onghia registra nel *Saltuzza* anche occorrenze di *consi*, forma evidentemente modellata su *consa*, che ricorre solo in testi postruzantiani.

<sup>392</sup> Cfr. ROHLFS § 43, per il veneziano STUSSI 1965 p. XLVII, per il padovano TOMASIN 2004 p. 98, per il veronese BERTOLETTI 2005 p. 61.

<sup>393</sup> Così descritto in WENDRINER § 41.

<sup>394</sup> *Ponsi* 'polsi' anche nella frottola edita da Stussi (STUSSI 2002 p. 58).

<sup>395</sup> WENDRINER (§ 24) e ROHLFS (§ 500) ritengono questa forma come una testimonianza di fasi dello sviluppo in posizione proclitica.

<sup>396</sup> A conferma dell'osservazione di D'Onghia (D'ONGHIA 2006 p. 185) che nota che la forma meno caratterizzata è sempre assente nelle commedie prive di cospicue parti toscane.

<sup>397</sup> In PM *agno*.

<sup>398</sup> Esito riscontrabile in tutto il CR con pochissime eccezioni.

<sup>399</sup> Ma qui è *moschetò*.

in P III 65 o *cattè* in V III 127), l'imperativo<sup>400</sup> (come: *smaravegiè* in P pr 1 o *marièlo* in V I 15), e il congiuntivo presente di tutte le coniugazioni (ad esempio: *laghè* P I 22, *bevè* P II 134, *desbratè* V II 93, *possè* V IV 126).

Anche per la prima e nella terza persona del perfetto dei verbi della prima coniugazione si assiste alla riduzione a -è di -ai derivato rispettivamente da -AVI e da -AVIT (l'unico esempio per la prima persona singolare è *agiè* in V II 30; gli esempi per la terza persona sono: *chiamè* in P V 266 e P V 270, *laghè* in P II 1 e V III 136, *puzzè* in V IV 145, *saltè* in P II 1).

All'interno di parola si ha la riduzione di -ai- < -ati- in *salbega* (V IV 98), *salbego* (P IV 16), *salbeghe* (V IV 102), *salbeghi* (P IV 65)<sup>401</sup>, forme comuni in tutto il CP.

In *frello* (P IV 134 [2 v], P IV 273, P V 41, P V 92 [2 v], P V 120, V IV 10, V IV 37, V V 68, V V 95) si assiste alla riduzione ad *e* del dittongo -ae- dovuto a caduta della dentale intervocalica. Si hanno però anche degli esempi di conservazione della dentale intervocalica: *fradelo* (P I 3<sup>402</sup>), *fradello* (P I 29, P IV 149, P IV 182, P IV 195, V II 2).

Le due commedie presentano regolarmente le forme con riduzione di -ato ad -ò, di -uto ad -ù, di -ata ad -à e di -ati/-ate ad -è<sup>403</sup>, sia nei participi perfetti che nei sostantivi presentanti queste terminazioni, come per *fiò* (P IV 57, P IV 182, P IV 119), *parentò* (P I 73, P I 90, P IV 18 [2 v], P IV 20, P IV 148 [2 v], P V 17, P V 89, P V 202 [2 v], P V 206), *peccò* (V II 26, V III 88, V IV 102); *brigà* (P I 86, P I 87, P IV 12, P IV 16, P V 285; V II 69, V IV 126, V V 152), *zoventù* (P I 43). Davvero poche le eccezioni: conservazione della terminazione -ato<sup>404</sup> si ha solo in formule rituali (*beato* in P V 130, P V 131), nelle canzoni (*stato* in P II 84, *passato* P II 86) e nel parlar moschetto di Vezzo, come ipercaratterizzazione (*ordentato* in V II 88 e *insegnato* in V II 264) oltre che in *erbolato*<sup>405</sup> (V II 129) e in un solo esempio di *inamorato* (negli *Interlocutori* di PM), conservazione della terminazione in -ata solo nelle canzoni (*accompagnata* P II 84, *rosata*<sup>406</sup> V V 134), conservazione della terminazione in -ate solo in *salate*<sup>407</sup> (P III 81).

### 1.1.1.3. INCONTRI VOCALICI

Si registra il netto prevalere della forma verbale *sea* (57 casi), su quella con chiusura della -e- *sia* (10 casi). Al contrario per il possessivo femminile, prevale la chiusura di *mia* (52), contro un solo caso di *me* (P II 83).

Come esempio della riduzione ad *i* del gruppo vocalico *iu* risultante da consonante finale + *l* + *u*<sup>408</sup> si rileva solo *pi*, forma esclusiva per 'più'<sup>409</sup> e *fime*<sup>410</sup> 'fiume' (P II 104, P III 56).

<sup>400</sup> Che corrisponde all'indicativo presente.

<sup>401</sup> E in sede atona: *insalbegisse* (V IV 100).

<sup>402</sup> In PM *frelo*.

<sup>403</sup> V. sopra.

<sup>404</sup> Non si è ovviamente tenuto conto dei diminutivi in -ato.

<sup>405</sup> V. in ZORZI 1967 la n. 143 a *Betia* (p. 1332).

<sup>406</sup> Poetico per 'rugiada' (cfr. GDLI s.v.).

<sup>407</sup> Che però è comune in tutto il CP per 'insalate', *salè* sembra di uso specifico per il participio perfetto di *salare*, come dimostra l'unica occorrenza di *salè* (nelle *Rime* di Magagnò) e *insalè* in P III 64.

<sup>408</sup> Cfr. WENDRINER § 14.

#### 1.1.1.4. METAFONESI E DITTONGAMENTO SPONTANEO

Sono rilevabili in maggioranza esiti metafonetici per  $e^{411}$ , sia nella *Piovana* che nella *Vaccaria*: nei plurali *artinti* (P pr 8; V pr2 60), *cesendili* (P III 45, P III 91), *continti* (P III 14; V pr2 30, V pr2 44), *dischi* (V IV 1), *famigi*<sup>412</sup> (P pr 49, P II 40 [2 v], P III 60, P IV 148; V II 1, V II 21, V II 79, V III 41, V IV 108), *limbri* (P V 119 [2 v]), *Minigi* (V III 172), *misi* (P I 76<sup>413</sup>), *pili* (V IV 73), *pitti* (P IV 240; V pr2 48), *pristi* (V IV 35), *quisti*<sup>414</sup> (P pr 59, P pr 60, P I 44, P III 1, P IV 57 [2 v], P IV 72 [2 v], P IV 134, P IV 220; V IV 73 [2 v], V II 128, V III 156 [2 v], V IV 20 [2 v]), *sicchi*<sup>415</sup> (P I 89 [2 v]), *solliciti* (V pr2 34), *stissi* (P pr 54, P V 260; V V 1), *stritti* (P V 202), *terrini* (P V 90), *vinti* (P II 34)<sup>416</sup>; nei diminutivi plurali *agnoliti* (V pr2 17), *arcagnoliti* (V pr2 17), *broitti* (P IV 75, P IV 102), *brobulliti* (V V 96), *cassiti* (P pr 32, P pr 40), *corsitti* (P pr 33), *figitti* (V II 23), *omeniti* (P II 1), *marchitti* (P IV 172, P V 137; V III 148, V III 156), *morositi* (P pr 80), *poveritti* (V III 90), *sacchitti* (P IV 176), *tenderiti* (V V 106), *zoveniti* (P I 1<sup>417</sup>), *zuppiti* (P II 138). Per quanto riguarda le forme verbali si registrano per la prima persona singolare i perfetti indicativi *missi* (P V 166), *vini* (V III 50, V III 131), *vinni* (P IV 6), per la seconda persona<sup>418</sup> i presenti indicativi *bertizi* (P IV 126, P V 234), *destindi* (V IV 103), *insigni* (P II 45<sup>419</sup>), *intindi* (V IV 22), *pinsi* (P II 139), gli imperfetti indicativi *andasivi* (P III 62; V II 32, V III 145), *cognoscivi* (P III 62), *desivi* (P I 28, P III 5, P IV 202), *disivi* (P V 185), *fasivi* (V III 143 [2 v]), *haivi* (P II 123), *impromettivi* (P II 124), *poivi* (P II 125), *volivi* (P I 28, P II 125, P IV 230), i perfetti indicativi *disissi* (P I 2), *intiendissi* (V III 137 [2 v]), *perdissi* (P V 53; V V 92), *vegnissi* (P III 61; V III 51), *vedissi* (V V 92), gli imperativi *bivi* (V IV 4, V IV 73), *mitti* (P IV 102, P IV 114, P IV 251), *tindi* (P IV 133, P V 30), i perfetti congiuntivi *andissi* (V IV 102), *disissi* (P I 2), *haïssi* (V pr2 20), *dromissi* (V III 155), *volissi* (P IV 172; V IV 96), *imbatissi* (V V 103), i condizionali *crerissi* (P IV 178), *descrovirissi* (V III 148), *harissi* (P II 71, P V 218; V III 144, V III 145, V III 147, V IV 19, V IV 80, V IV 95), *dromissi* (V III 155), *innamorerissi* (P I 26), *perderissi* (P II 100, P V 55), *porissi* (P II 100, P IV 178, P IV 212), *sarissi* (P II 59, P II 128, P II 129, P II 145 [2 v], P II 146 [2 v], P IV 239; V IV 103), *serissi* (P II 142), *sonerissi* (P IV 239), *starissi* (V IV 103), *tolissi* (V III 148), *valerissi* (P II 84), *vorissi* (P II 73; V IV 93).

<sup>409</sup> In CP, *pi* è la forma più presente, ma non esclusiva (2533 casi di *pi* e 63 di *più*).

<sup>410</sup> Forma nettamente prevalente in tutto il CP.

<sup>411</sup> Per il pavano di Ruzante cfr. WENDRINER § 6, DE MARTIN 2004 pp. 247-248; per i postruzantiani cfr. D'ONGHIA 2006 p. 185, LAZZERINI 1991 p. 470. Per il padovano cfr. INEICHEN 1966 II p. 67, STUSSI 1995 130 e TOMASIN 2004 pp. 100-102.

<sup>412</sup> Ma anche *famegi* (PM II 40 [2 v]; V I 3).

<sup>413</sup> In PM si ha la forma con terminazione in *-e* (cfr. § 1.2.1), *mese*.

<sup>414</sup> *Questi* in PM pr 59, PM pr 60, V IV 1.

<sup>415</sup> *Secchi* nella prima occorrenza di PM I 89.

<sup>416</sup> Nel passo equivalente di PM si ha *vint'huomini*.

<sup>417</sup> In PM *zovenati*.

<sup>418</sup> Singolare o plurale.

<sup>419</sup> In PM *insegni*.

Sono però rilevabili anche pochi esiti non metafonetici<sup>420</sup>: i plurali *aseni* (V pr II 47 [2v], V II 110), *consegi*<sup>421</sup> (P IV 154), *denti* (V IV 20), *lamenti* ‘elementi’ (P V 55), *ordegni* (V IV 21), *paesi* (V II 43), *parenti* (P V 66), *sagramenti* (P V 23), *tempi* (P V 119). Per quanto riguarda i verbi l’unico caso non metafonetico è *poessi* (V V 67).

Per *ó* si ha metaforesi<sup>422</sup> nei plurali *arzuonti* (P I 2)<sup>423</sup>, *buschi* (P II 1, P II 9), *cunti* (V III 154), *cupi* (P I 54; V IV 20), *cuppi* (P II 11), *curti*<sup>424</sup> (V pr2 18, V IV 1), *fungi* (V I 17), *lungi* (V pr2 18), *luvi* (P II 36), *morusi* P I 24, P I 42, *paruni*<sup>425</sup> (P II 40, P V 235; V II 21, V II 23), *perduni* (P I 14), *punti*<sup>426</sup> (P III 6), *rabbiosi* (P III 31), *russi*<sup>427</sup> (P IV 254 [2 v]), *rusti* (V IV 94, V V 104), *rutti* ‘rotti’ (V II 103), *sbrausi* (P III 39), *striuli* (P I 20), *suli* (P I 42), *unti*<sup>428</sup> (P V 119, V IV 94) e nell’avverbio *lunzi* (P I 16, P I 29, P II 22, P II 24; V I 11, V V 1). Per quanto riguarda le forme verbali si segnala per la prima persona singolare il perfetto indicativo *tussi* (P III 14, P IV 84, P IV 85, P V 41 [2 v], V III 133), per la seconda persona i presenti indicativi *cumpri* (P IV 172), *rumpi* (P IV 178, P IV 213), il perfetto indicativo *fussi* (V V 25), l’imperativo *curri* (P II 9, P II 11). Non si hanno esiti non metafonetici.

Per quanto riguarda è, dittonghi sicuramente metafonetici<sup>429</sup> sono in: *avierti* (P V 169), *covierti* (P II 2)<sup>430</sup>, *intiendi*<sup>431</sup> (V IV 100), *pierdi* (P II 9).

I plurali dei vocaboli in *-el(lo)* con palatalizzazione della laterale<sup>432</sup>, mostrano sempre anche il dittongamento di *-è-* tonica, che non si trova invece mai nel singolare corrispondente<sup>433</sup>. Anche in questo caso si tratta di plurali metafonetici: *biè* (P II 24 [4 v], P IV 66, P V 118 [2 v]; V I 57, V V 112, V V 145); *anziniegi* (P V 1); *berteviegi* (P IV 148), *bordiegi* (P II 2), *bosatiegi* (P I 1), *castiegi* (P I 44), *cerviegi* (P III 67), *colmiegi* (V III 50), *duriegi* (V IV 3), *fradiegi* (P II 83, P V 270), *friegi* (P V 202), *garbiniegi* (P IV 66), *guarniegi* (P II 24), *martiegi* (P V 169, V III 66), *osiegi* (P I 43, P II 138, P V 118, P V 228, V II 2), *polastriegi* (P IV 148), *pontiegi* (V pr2 18), *ravaniegi* (P V 1), *rostiegi* (V IV 108), *santariegi* (P III 35, P III 87, P III 91, P IV 3), *segiegi* (P II 149, P V 19), *tardiviegi* (V V 29), *tondiniegi* (P IV 257), *zuppariegi* (P pr 32, P pr 40). Solo dopo *-u-* i plurali dei sostantivi in *-el(lo)* non presentano regolarmente il dittongo: nel *corpus* pavano coesistono i plurali *buegi* (18 attestazioni in CP, di cui 12 in CR) e *buiegi* (7 attestazioni in CP, di cui 5

<sup>420</sup> Oltre agli allotropi delle forme con metaforesi, dei quali si è dato conto in nota.

<sup>421</sup> Questa forma forse subisce l’influenza di *conseggiare* che la precede nella medesima battuta.

<sup>422</sup> Per il pavano di Ruzante cfr. WENDRINER § 13, DE MARTIN 2004 pp. 248-249; per i postruzantiani cfr. D’ONGHIA 2006 p. 185, LAZZERINI 1991 p. 470. Per il padovano cfr. INEICHEN 1996 p. 67, STUSSI 2005 p. 130 e TOMASIN 2004 pp. 100-102.

<sup>423</sup> In PM *arzuonti*.

<sup>424</sup> Ma c’è anche *curta* (V II 71, V II 108).

<sup>425</sup> Ma *paroni* (PM II 40, V IV 78).

<sup>426</sup> Ma accanto a numerosi esempi di *ponto*, si trovano anche casi di *punto*; v. *Anafonesi* (§ 1.1.5).

<sup>427</sup> Ma anche *rossi* (P IV 257).

<sup>428</sup> Ma anche *unto* (V IV 94); v. *Anafonesi* (§ 1.1.5).

<sup>429</sup> Perché in sillaba implicata e perciò non soggetti a dittongamento libero.

<sup>430</sup> Ma in PM *coverti*.

<sup>431</sup> Anche *intienditu* (V V 83)

<sup>432</sup> Cfr. § 1.2.2.

<sup>433</sup> Il dittongamento non si trova nemmeno nei plurali con palatalizzazione riscontrati nei testi padovani antichi analizzati da TOMASIN 2004 (pp. 150-151).

in CR); nei nostri testi: *buiegi* (P V 119; V V 95), *buegi* (P V 119)<sup>434</sup>. Il dimostrativo *quelo* non ha plurale metafonetico, concordemente con il resto del CP.

Si rileva poi una serie di dittongamenti che potrebbero essere causati dall'influsso di *-i*; ma, come si vedrà<sup>435</sup>, non si può escludere che si tratti di un originario dittongamento non condizionato della forma singolare. Solo in forme plurali, con singolari attestati senza dittongo o non attestati si ha: *briespi* (P V 249), *desoniesti* (V pr2 47), *fierri* (P V 266, V I 57), *viegni* (V III 136), *rièditi*<sup>436</sup> (P V 239, V III 136), *zietti*<sup>437</sup> (P II 128). A queste si aggiungano le forme verbali terminanti in *-i*: per la seconda persona i perfetti indicativi *diessi* (P III 62; P V 25; P V 27 [2 v]; P V 170), *favièlitu* (V IV 30), *favièllito* (P V 42, P V 250), *fiessi* (P III 68), *laghiessi* (P V 163), *muzziessi* (P V 173), *portiessi* (P V 163), *stiessi* (P II 56), i congiuntivi perfetti *andiessi* (P IV 185), *ascoltiessi* (V II 143), *buttiessi* (P V 57), *cattiessi* (V I 19, V II 47), *ciitiessi* (V III 137), *diessi* (P II 100), *falliessi* (P V 9), *indiviniessi* (P I 2), *pensiessi* (V IV 70), *scapoliessi* (P V 210), il condizionale *magneriessi* (V IV 5). La prima persona plurale mostra alcuni casi di futuro indicativo nei quali la *-i* del pronome enclitico provoca il dittongo metafonetico: *cateriègi* (V II 1), *fariègi*<sup>438</sup> (P II 24), *muzziègi* (P V 217); si trova però altrettanto di frequente anche la forma non dittongata: *dirègi* (P III 15), *sarègi* (P IV 264), *starègi* (P IV 99). Non dittongano nemmeno i presenti con pronome enclitico *ègi* (P III 5, P III 100, P III 102, P III 108, P IV 177, P V 50; V II 73) e *sègi* (P III 62, P IV 72; V III 50).

Ancora all'influsso di una *-i* in seguito caduta si possono attribuire i dittonghi in *coliè* (P IV 18), *giubiliè* (P I 14), *miè*<sup>439</sup> (P I 89, P II 18, P II 24 [2 v], P II 63 [2 v], P III 5, P III 32 (femm.), P IV 18, P IV 52, P IV 148, P V 1 [5 v], P V 2, V II 144, V III 115), *piè*<sup>440</sup> (P II 128, P V 119, P V 266, V V 120, V I 11).

Altri dittongamenti possono essere causati dall'influsso di *iod* nelle sillabe seguenti<sup>441</sup>, come *biestia* (P II 18, P III 35, P IV 233, V II 167), *biestie* (P IV 56), *comielia* (V pr2 41, V pr2 42, V pr2 44), *comielie* (V III 41), *condisientie* (V I 39), *defferientia* (V IV 2, V V 108), *differientia* (V III 55), *Lagrietia* (P II 41), *miegio*<sup>442</sup> (P pr 46, P pr 55, P II 31, P II 32, P II 40, P II 66, P II 84, P IV 7, P IV 18 [2 v], P IV 25, P IV 148, P IV 189, P IV 195, P IV 196, P IV 211, P IV 238, P V 41, P V 63, P V 66, P V 89, P V 104, P V 105, P V 106, P V 107, P V 108, P V 109, P V 110, P V 111, P V 114, P V 166, P V 195, P V 218; V pr2 38, V II 17, V II 120, V II 152, V III 50, V III 156, V IV 1, V IV 2, V IV 20, V IV 153, V V 19, V V 25, V V 69), *miezo*<sup>443</sup> <MĚDIUM (P V 49), *piezo*<sup>444</sup> <PĒIUS (P II 19, P II 29, P II 40, P II

<sup>434</sup> Si noti che le due forme sono presenti nella stessa batuta, un lungo monologo di Garbinello.

<sup>435</sup> Cfr. WENDRINER § 6, ma anche TOMASIN 2004 p. 102 (e n. 58 in particolare) sulla difficoltà di assegnare con sicurezza questi dittonghi al fenomeno della metaforesi quando siano in sillaba libera e perciò soggetta anche al dittongamento non condizionato.

<sup>436</sup> Singolare non attestato

<sup>437</sup> Singolare non attestato.

<sup>438</sup> *Faregi* in PM II 10, P II 82, P III 108, P IV 177, P V 50, V II 73.

<sup>439</sup> *Miei* in P IV 206, P V 119. Il singolare è sempre *me*.

<sup>440</sup> Il singolare è sempre *pe*.

<sup>441</sup> WENDRINER § 6.

<sup>442</sup> *Megio* in P pr 19 (PM ha *miegio*), V V 1, V V 38.

<sup>443</sup> Molto più diffuso però *mezo* (P I 33, P I 34, P I 73, P I 82, P II 112, P IV 7, P IV 254, V II 13, V II 104, V IV 8)

<sup>444</sup> *Pezo* in P II 116; V II 114.

99, P II 119, P III 65, P III 89, P III 105, P III 112, P IV 17 [2 v], P IV 66 [2 v], P IV 68, P IV 81, P IV 259, P V 88, P V 91, P V 119; V pr2 26, V II 130, V II 169, V III 129, V V 16, V V 76), *priessia* (P III 24, P III 29, P III 31; V II 72, V III 149, V IV 37), *piezzo*<sup>445</sup> <lat. volg. \**pèttia* (V I 25, V III 134), *piezzi* (V V 99), *provierbio*<sup>446</sup> (PM pr 17), *remielio* (PM I 76<sup>447</sup>; V II 96), *riequia* (V I 1), *spiecie*<sup>448</sup> ‘spezie’ (P I 15, P II 80; V II 114, V IV 34), *spiechio* (V V 107), *spiegi* (P III 54), *viegio*<sup>449</sup> (P I 45<sup>450</sup>; V pr2 56, V I 7, V I 15, V I 57, V II 39), *viegi* (P pr2 38, P pr2 50, P IV 18, P IV 22, P IV 75 [2 v], P V 162; V I 9 [2 v], V III 73).

Si registra infine una serie di dittonghi spontanei in sillaba libera, piuttosto comuni in tutto il CP: *arcombietto*<sup>451</sup> (V III 48), *aspietta* (P II 83 [2 v], P IV 153, P V 31), *aspiettame* (P V 131), *aspietti* (V II 48), *aspietto*<sup>452</sup> (P II 40), *spietto*<sup>453</sup> (P V 175), *cariega* (P IV 24), *deniega* (P II 105; V IV 20), *denieghe* (V IV 73), *deniego* (P V 119), *Diè* (P I 39<sup>454</sup>, P I 61, P II 42, P II 44, P IV 215), *fiavera* (P I 65, P I 66, P I 69), *gniente*<sup>455</sup> (P pr 35 [2 v], P I 38, P II 1, P II 84, P II 96, P II 98, P III 28, P III 44, P III 64, P IV 16, P IV 18 [2 v], P IV 129, P IV 152, P IV 161, P IV 182, P IV 251, P V 90 [2 v], P V 119, P V 157, P V 160; V II 85, V II 88, V II 128, V II 129, V III 179, V IV 34, V IV 121, V V 68, V V 102, V V 147) e *niente* (V II 92), *grieva* (P IV 19), *lieva* (P I 85, P II 1; V V 134), *lievore* (P V 88, V III 53), *messier* (P I 67, P III 102, P IV 18, P IV 242, P IV 248, P IV 261; V I 3, V I 15, V I 31, V II 93, V II 162, V III 154, V IV 1, V IV 8, V IV 29, V IV 34, V IV 38, V IV 73, V IV 80, V IV 153, V V 17) e *missier* (P IV 13), *messiere* (P IV 18 [2 v], P V 251; V V 38) e *missiere* (V II 164), *miego*<sup>456</sup> (P I 66, P I 67, V II 128), *miele* (V pr2 42, V III 88), *mierita* (P I 11<sup>457</sup>, P II 119, P V 89), *mierite* (P V 178), *piegora* (P I 85, P III 1), *piegore* (P IV 19, P IV 61 [4 v], P IV 66, P IV 119, P IV 133, P IV 135), *priega* (P V 82; V II 93, V V 17), *priego* (P IV 112, P V 90, P V 130, P V 131, P V 251), *prieghi* (P I 27), *spiera* (P II 83), *spiero* (P III 66, P III 69, P IV 17; V II 2, V IV 129, V V 152).

In sede atona il dittongo è riscontrabile in *miegare* (P I 70), *mieritando* (P II 119), *mieritasse* (P II 18), *mieritò* (P V 84), *turbierae* (V II 173). Nel caso di *miegare* e delle forme del verbo *meritare*, si può ipotizzare un’influenza delle forme con dittongo in sede tonica, per *turbierae*, *hapax* non solo ruzantiano ma pavano *in toto*, può aver agito l’influsso del più diffuso aggettivo *turbio* ‘torbido’.

<sup>445</sup> In tutti gli altri testi ruzantiani e pavani in generale il singolare è invece sempre non dittongato.

<sup>446</sup> Ma anche *proverbio* (P pr 17, P III 1, P IV 148).

<sup>447</sup> *Remilio* nel corrispondente passo di P.

<sup>448</sup> *Specie* in P IV 103.

<sup>449</sup> Molto più numerosi però sono gli esempi di *vegio*, quasi (31 su 33) tutti localizzati nella *Piovana*. Il femminile è esclusivamente *vegia*.

<sup>450</sup> PM *vegio*.

<sup>451</sup> Ma questa è una neoconiazione ruzantina, v. D’ONGHIA 2005.

<sup>452</sup> Sostantivo, deverbale di *aspettare*.

<sup>453</sup> *Spetta* in P IV 100.

<sup>454</sup> In PM *Dio*.

<sup>455</sup> Ma anche *gnente* (P IV 16, V II 19, V II 138, V IV 4, V IV 12).

<sup>456</sup> V. D’ONGHIA 2006 p.184, n. 11.

<sup>457</sup> In PM *merita*.

Per quanto riguarda il verbo *essere* si hanno casi di dittongo<sup>458</sup> sia in sede tonica: *iè* (*passim*), *ièto* (P II 91, P III 1, P IV 217), *iètu* (V III 140), che in sede atona *giera* (V III 133, V III 137, V III 144, V III 172, V IV 1, V IV 77 [2 v], V V 77, V V 89, V V 143), *gièrele* (P V 60), *gieri* (V I 3, V I 23, V II 39, V III 45, V III 63, V III 145).

Si registrano infine alcuni casi di dittongamento che riguardano *é*: *alliegri* (V IV 1), *alliegro* (V V 73), *liegra* (P I 83, PM I 84), *liegro* (P IV 17, P IV 273; V IV 78 [2 v]), *liegri* (P I 85), *diebiti* (P II 128; V pr2 22, V pr2 27), *diebito* P II 40, *secrieti* (V pr2 33). Mentre quello di *alliegro/liegro* è un dittongamento rilevabile anche altrove nel *corpus* ruzantiano e pavano in generale, per *diebito* e *secrieto* non abbiamo altri esempi se non in testi successivi a Ruzante.

Casi di sicura metafonia per *ò*<sup>459</sup> sono: *cuorbi* (P IV 272, V V 99), *cuorni* (V II 96), l'avverbio *fuorsi*<sup>460</sup> (P V 91, V III 119), *muorti* (P pr 33, P pr 34 [2 v], P pr 37, P pr 39, P pr 40, P III 52, P III 177; V IV 1, V IV 37, V V 69), *pizzegamuorti* (V V 81 [2 v]), *puorci* (V II 65), *puorzi* (P III 52, P V 91), *puori* (P V 1), *tuolti* (P III 5, P III 11, P III 12, P IV 70, P V 117), *uogi* (P I 1 [2 v], P I 81, P I 83, P I 88, P I 89, P II 2, P II 80, P III 67, P III 68, P IV 13, P IV 52, P IV 112, P IV 114, P IV 178, P IV 252, P IV 272, P IV 278, P V 41, P V 119 [2 v], P V 146, P V 147, P V 169, V II 67 [2 v]; V IV 88, V IV 153, V V 118), *uorti*<sup>461</sup> (P pr 60). Per quanto riguarda quest'ultimo caso, prevalgono per il plurale le forme con riduzione del dittongo a *u-*, *urti* (P I 83, P III 77, P IV 57, P V 119).

Casi in cui il dittongamento si registra in sillaba libera solo al plurale (singolare non dittongato o non attestato): *candeluoti* (P III 95), *fruolli*<sup>462</sup> (V V 1), *gruossi*<sup>463</sup> (P II 31; V pr2 18), *guoffi* (P IV 220), *maneguoldi*<sup>464</sup> (P IV 13), *mogiuoli*<sup>465</sup> (P II 136, P IV 115), *nuostri*<sup>466</sup> (P IV 17; V II 22, V IV 108), *passavuogi* (P III 22), *patanuostri* (V II 39), *patarnuostri* (P IV 134, P IV 254), *paternuostri* (P II 63, P II 64), *piguozzi* (P III 68, P IV 17), *scavezza-cuoli*<sup>467</sup> (P IV 179), *spagnuoli* (P IV 148), *uossi* (P I 89, P III 18, P III 58), *vuogi* (P I 89, P III 24, P III 40, V II 144, V III 142), *vuovi*<sup>468</sup> (V IV 153), *zuozoli* (P II 11).

Possono aver subito l'influenza di palatale o di *iod* seguente: *arcuogie*<sup>469</sup> (P IV 10), *certuorio* (V III 106), *duogia* (P I 1, P I 76, P IV 16; V V 1), *filatuoria* (PM 85<sup>470</sup>) e *sfilaruoria*<sup>471</sup> (PM pr 20), *insuonio* (P I 36, P II 37), *meserecuordia* (P V 61, P V 200), *mesericuordia* (V III 156 [2 v]), *pruopio*<sup>472</sup> (P IV 117, P IV 167), *puorpio*<sup>473</sup> (PM pr 6), *restuorio* (V II 27).

<sup>458</sup> Ma potrebbe essere anche prostesi; cfr. ROHLFS § 340 e SATTIN 1986 p. 97 n. 118.

<sup>459</sup> Cfr. WENDRINER § 8; per il rapporto tra metafonesi e dittongamento spontaneo cfr. n. 435.

<sup>460</sup> Anche *fuosi* (P IV 78, P IV 148, P IV 231) e *fuossi* (V IV 129, V V 1).

<sup>461</sup> PM ha *orti*.

<sup>462</sup> Singolare *frollo* (V V 98).

<sup>463</sup> Singolare *grossa* (P pr 3; V II 20), *grosso* (V V 1, V V 132).

<sup>464</sup> Singolare *manegoldo* (P IV 73).

<sup>465</sup> Ma in *Vaccaria* si trova *moglioli* (V IV 1, V IV 17).

<sup>466</sup> Singolare *nostro* (P pr 21, P pr 52, P I 25, P I 54, P IV 13; V pr II 56, V I 31, V II 39, V III 68).

<sup>467</sup> *Collo* e i suoi composti sono sempre attestati senza dittongo.

<sup>468</sup> Ma anche *ovi* (V IV 88).

<sup>469</sup> A cui si affianca *arcuogiere* (V IV 14) con dittongo in sede atona.

<sup>470</sup> In P *filuorica*.

<sup>471</sup> Ma *sfilatoria* nel luogo corrispondente di P e in V III 91.

<sup>472</sup> Ma anche *propio* in P II 50 (PM *proprio*), P IV 109.

Presentano il dittongo in sillaba libera: *amaruoli*<sup>474</sup> (P II 140), *barcaruoli* (P V 31), *barcaruolo* (P V 31), *besuogni* (P IV 19), *besuogno*<sup>475</sup> (P II 87), *boaruolo* (P I 1<sup>476</sup>), *buon*<sup>477</sup> (P IV 87; V II 16), *buona* (V IV 77, V IV 102, V V 104), *buoni* (P I 55 [2 v], P II 58, P II 90, P III 6, P III 52, P IV 75, P V 164, P V 282; V I 9, V II 1, V II 2, V II 23, V III 65, V III 91, V IV 10, V IV 37, V IV 77 [2 v], V IV 88, V V 104), *buova* (P I 2), *carniruolo* (P II 116), *Chiuoza*<sup>478</sup> (P pr 56, P II 52<sup>479</sup>, P II 83 [2 v], P V 29, P V 41), *cossezuoletta* (V pr2 8), *cuore*<sup>480</sup> (P I 1 [2 v], P II 38, P IV 16 [2 v]), *depuosito* (P IV 97, P IV 111), *druome*<sup>481</sup> (V IV 8), *druomi* (V III 147 [2 v]), *figiuol* (P IV 18), *figiuola* (P IV 18, P IV 19, P IV 251, P IV 260, P IV 263, P IV 269 [2 v], P IV 270, P IV 271, P IV 275, P V 53, P V 55, P V 67 [2 v], P V 82, P V 118; V pr2 57, V III 136, V IV 8, V V 25, V V 138, V V 139), *figiuole* (P IV 12 [2 v], P IV 197, P IV 241, P IV 247; V pr2 57, V I 3, V IV 80, V V 108), *figiuoli* (P I 72, P II 1, P IV 28, P IV 60, P IV 148, P V 41 [2 v], P V 46, P V 202; V I 5, V I 29), *figiuolo* (P I 70, P I 71, P I 76, P I 81, P I 87, P IV 17 [4 v], P IV 18, P V 67, P V 89; V I 29 [2 v], V III 63, V III 136, V III 161, V IV 88, V V 1, V V 17), *fuogo* (P I 28, P I 32, P I 42, P II 1, P II 88, P II 89, P IV 16 [5 v], P V 181; V II 12, V II 13, V II 26 [5 v], V II 105, V III 59, V III 83, V IV 1, V IV 108 [2 v], V V 78, V V 81 [2 v], V V 117), *fuora*<sup>482</sup> (*passim*), *gazzuole* (V IV 1, V V 89, V V 91), *limuosine* (P III 109), *luoghi* (P IV 65), *luogo* (P II 18, P II 24, P II 138, P IV 9, P IV 16, P IV 135, P IV 207, P V 174; V II 47, V II 99), *luoriche* (V II 17), *manzuoli* (P I 1), *manzuolo* (P I 1), *massaruola* (V III 65, V V 38), *mazzaruollo* (V pr II 3), *mortuoro* (V I 1), , *muogi* (P II 1), *muogia* (P II 13), *muogie* (P II 46, P II 81), *muora* (V V 151), *muore*<sup>483</sup> (P II 128, P II 129, P III 56, P V 49), *muoro* (P III 52), *muove* (P IV 129, P V 119, P V 233), *muzzaruola*<sup>484</sup> (P V 53), *negossaruoli* (P II 140), *nuova* (P pr 12 [2 v], P pr 18, P I 45, P V 162; V II 1), *nuovi* (P V 66, P V 162), *nuovo* (V pr2 54, V IV 19), *prepuosito* (P IV 71 [2 v], V III 51, V V 120), *pruova* (P II 17), *puo'*<sup>485</sup> 'poco' (P I 73, P II 97, P II 112, P III 35, P III 43, P IV 16, P IV 17, P IV 153, P IV 233, P V 60, P V 90, P

<sup>473</sup> Ma *purpio* nel passo corrispondente di P e in V III 43, IV 6, V 70.

<sup>474</sup> Il suffisso *-olo* dittonga sistematicamente anche al singolare. Uniche eccezioni *boarolo* (cfr. n. 476) e *muzarole* (cfr. n. 484)

<sup>475</sup> Ma in *Vaccaria* c'è *bisogno* (V I 1). Le forme del verbo *besognare* (rilevabili solo in *Vaccaria*) non presentano mai il dittongo.

<sup>476</sup> In PM *boarolo*.

<sup>477</sup> Ma per questo lemma prevalgono le forme non dittongate: *bon* (P pr 32, P I 87, P II 53, P II 80, P III 1, P III 61, P IV 16, P IV 17 [3 v], P IV 58, P IV 148 [2 v], P IV 165, P IV 184, P IV 205, P V 1, P V 33 [2 v], P V 64, P V 88, P V 91, P V 119 [2 v], P V 170; V pr2 25, V I 3, V I 9, V I 57, V II 1 [3 v], V II 112, V II 138, V III 83, V III 133, V III 136, V III 176, V IV 1, V IV 8 [2 v], V IV 20, V IV 21, V IV 36, V IV 77, V V 104), *bon'* (V V 135), *bona* (P pr 15, P II 62, P III 1, P IV 18, P IV 24, P IV 244, P V 59, P V 66, P V 162, P V 170; V pr2 51, V V 1), *bone* (P pr 38, P II 80 [2 v], P IV 18, P IV 75, P IV 213, P V 33, P V 91; V IV 108).

<sup>478</sup> Ma anche *Chioza* (P V 90).

<sup>479</sup> In PM *Chiozza*.

<sup>480</sup> Ma anche *core* (P I 1 -PM *cuore*; V V 1, V V 142).

<sup>481</sup> Ma per questo lemma prevalgono le forme non dittongate: *droma* (V III 147 [2 v]), *drome* (P IV 148 [2 v]), *dromi* (P II 84), *indromo* (V IV 92).

<sup>482</sup> A 122 casi di *fuora* fanno riscontro due casi di *fora*. Il rapporto rispecchia quanto avviene nell'intero CP, dove a 544 casi di *fuora*, corrispondono 11 casi di *fora*.

<sup>483</sup> Ma anche *more* in P IV 9, *mori* in V V 144 e *moro* in V II 113.

<sup>484</sup> Ma *muzarole* in P V 41.

<sup>485</sup> La serie *puo'/puoco* presenta il dittongamento di *-o-* derivante da *-AU-*.

V 117, P V 169, V II 149), *puoche* (V I 21, V V 79, V V 80, V V 89), *puochi* (P I 57, P V 32; V IV 153), *puoco*<sup>486</sup> (P pr 12, P I 7, P I 73, P I 86, P II 83, P III 56, P V 118, P V 228; V II 27, V II 128), *puol* (P I 55, V II 155), *puosto* (P I 90, P IV 118, P IV 274, V V 116), *puovera*<sup>487</sup> (P IV 20), *puovero* (P I 87), *puoveruomo* (P V 196), *raisuola* (P V 57), *trattaruoli* (P II 140), *vignaruoli* (P III 77); *vuostra*<sup>488</sup> (V I 1), *vuostre* (P II 129), *vuostri* (P II 128, P III 60, P IV 216; V pr2 36, V pr2 37, V II 154, V II 167), *vuostro* (V I 3).

Si può riscontrare il dittongo *-uo-* anche in numerose parole sdrucchiole: *cuoffani*<sup>489</sup> (P II 54<sup>490</sup>), *cuottoli* (PM II 24<sup>491</sup>), *filuorica* (P I 85), *filuoriche* (V II 17), *filuorichi* (V I 7), *filuorico* (P pr 21), *puortegi* (V III 156), *puòstoli* (P III 91), *struologi* (P I 2), *studèni* (V II 20), *uomeni*<sup>492</sup> (P pr 11, P I 74, P I 84, P II 25, P II 28, P II 29, P II 34, P II 51, P II 52, P II 55, P II 57, P III 11 [3 v], P III 13, P III 14, P III 38, P III 52, P III 53, P IV 16, P IV 17, P IV 28, P IV 59, P IV 182, P V 66, P V 160, P V 164; V pr2 3, V II 96 [2 v], V II 110, V II 118, V III 55, V IV 2 [3 v], V IV 20, V IV 22, V IV 77, V IV 102, V V 89), *valentuomeni* (P pr 11, V V 150) e gli infiniti gli infiniti *cuoser* (P III 65), *cuosere* (V III 60), *revuolzere* (V II 18).

In sede atona presenta il dittongo solo *malincuonia*<sup>493</sup> (P I 43<sup>494</sup>), *melencuolia* (V pr II 5), che però si trova anche nelle varianti non dittongate *malinconia* (P I 91) e *melenconia* (P I 86), in una varietà di forme tipica dei termini non indigeni.

Per quanto riguarda il dittongo *-ie-* la riduzione ad *-i-*<sup>495</sup> è rilevabile solo in *pin*<sup>496</sup> (P IV 4, V II 139) e in atonia in *pinà* (P II 1), ma si trova anche *pienà* (P V 4).

La riduzione di un dittongo *-uo-* di origine metafonetica a *-u-*<sup>497</sup> è riscontrabile nel solo caso di *urti* (P I 83, P III 77, P IV 57, P V 119), contro *uorti* (P pr 60) e *orto* (PM pr 60).

#### 1.1.1.5. ANAFONESI

Pochi sono i casi di anafonesi e solo per vocale velare<sup>498</sup>: *punto*<sup>499</sup> (P I 54; V pr II 61, V II 27, V III 68, V IV 22 [2 v], V IV 77, V V 150), *unto*<sup>500</sup> (V IV 94).

<sup>486</sup> Ma anche *poco* (V II 63, V II 77).

<sup>487</sup> Ma per questo lemma anche *povera* (P IV 59, P IV 270), *poveri* (P III 95), *povero* (P IV 17).

<sup>488</sup> Per i singolari per il femminile plurale prevalgono decisamente le forme non dittongate: *vostra* (P IV 7, P IV 11, P IV 105, P IV 107, P IV 196, P IV 270, P V 49, P V 82; V pr2 55, V I 3, V I 42, V III 124 [2 v]), *vostre* (P IV 101, P V 64; V II 144, V IV 145), (*vostro* P II 119, P IV 42, P V 51, P V 90 [2 v], P V 166 [2 v]; V pr2 38, V III 119, V III 176, V IV 132, V V 17).

<sup>489</sup> Ma anche *coffani* P II 54.

<sup>490</sup> PM ha *coffaniti*.

<sup>491</sup> P ha *cottoli*.

<sup>492</sup> Solo in un caso si ha *omeni* (P I 29, ma PM ha *huomeni*). Per il singolare, generalmente non dittongato, si hanno tre casi di *uomo*: P II 53, V IV 143, V V 1 (oltre a *poveruomo* in P V 196).

<sup>493</sup>

<sup>494</sup> In PM *melenconia*.

<sup>495</sup> Cfr. WENDRINER § 6 e per il padovano TOMASIN 2004 pp. 105-108.

<sup>496</sup> La forma con riduzione prevale nettamente su *pien* in tutto il CP.

<sup>497</sup> Anche per WENDRINER (§ 13) il fenomeno avviene «sporadicamente»; più diffuso nel padovano del Trecento (cfr. TOMASIN 2004 p. 106).

<sup>498</sup> De Martin (DE MARTIN 2004 p. 262) trova nell'*Anconitana* come esempi di anafonesi solo *lunga/lungo* (peraltro alternante con il prevalente *longo*, non anafonico); non ci sono invece mai esempi di anafonesi nelle parti pavane del *Saltuzza* (D'ONGHIA 2006 p. 186).

#### 1.1.1.6. GENERALITÀ DEL VOCALISMO ATONO

Si registra per quanto riguarda *a* protonica l'alternanza *rason/reson* in *Piovana*: *rason* (P II 83, P III 68, P V 91, P V 238), *reson* in P IV 16, P V 89, P V 237. In *Vaccaria* si trova esclusivamente *rason* (V I 25, V III 64, V V 1).

Per quanto riguarda l'alternanza *dinari/danari* in *Piovana* si ha solo la forma *dinari*, prevalente anche in *Vaccaria*, con due sole eccezioni: *denari* (V II 88) e *danari* (V II 141).

L'alternanza tra *e* ed *i* atone rispecchia la situazione del resto del CP e quella descritta da WENDRINER (§ 19). I prefissi *de-/des-* e *re-* non presentano mai la forma con chiusura della palatale.

#### 1.1.1.7. APERTURA DI E IN A DAVANTI A VIBRANTE

Prevale l'apertura di *e* in *a* davanti a vibrante<sup>501</sup>: esclusiva nei suffissi in *-ario/-aria* e nella tipica esclamazione in *cancaro*, e prevalente in *smaravegia* (V II 20) contro *smaravegie* (P V 5, P V 8; V V 1), e nel verbo *smaravegiare*: *smaravegia* (V IV 2, V IV 14, V V 1), *smaravegiando* (P V 6), *smaravegiandome* (V IV 20), *smaravegiè* (P pr 1), *smaravegiò* (V IV 73) contro *smaravegio* (P IV 17, P IV 99); si manifesta anche in *camara* (V III 154), ma *camera* (V IV 128) e *cameretta* (P V 117), *giarsera* (P V 170, PM II 53<sup>502</sup>), *marcadante* (P I 14), ma *mercandari* (P II 129), *mercandaria* (P I 13, P I 74, P I 75, P I 81, P IV 4), *marenda* (PM I 84) ma *merenda*<sup>503</sup> nel passo corrispondente di P e in P II 80, *patarnuostri*<sup>504</sup> (P IV 234, P IV 254), ma *patarnuostri*<sup>505</sup> (P II 63, P II 64).

#### 1.1.1.8. SCURIMENTO DI E IN O PER INFLUSSO DI CONSONANTE LABIALE.

Si ha sempre scurimento della vocale palatale per influsso della consonante labiale successiva<sup>506</sup>: nel verbo *romagnire*: *romagna* (P II 40), *romagne* (V II 28), *romagnerà* (P IV 18, P V 119; V pr II 26), *romagnerè* (V III 156), *romagneron* (V I 32), *romagnirà* (P I 41), *romagnire* (P IV 142), *romagnù* (P V 235, P V 239; V pr II 1, V V 76, V V 102), *romagnua* (P I 81, P II 24, P II 101, P II 112; V V 1), *roman* (P I 67, P II 83); nel verbo *sopellire*: *sopellio* (P I 58), *sopellire* (P I 55), e in *sopierbio* (P IV 148); *molon* (P I 52, P II 121, P II 145), *molonare* (P pr 60, P III 89) e *molonari* (P III 89) sono la variante prevalente, con due sole eccezioni: *melonare* (P III 81) e la forma con apertura della *e*

<sup>499</sup> Nel CP a 18 casi di *ponta* e 65 di *ponto* fanno riscontro solo 1 caso di *punta* e 11 di *punto* (dei quali 7 solo in *Vaccaria*).

<sup>500</sup> Preceduto nella stessa battuta, e forse influenzato, da un plurale metafonetico *unti*.

<sup>501</sup> Pur trattandosi di una caratteristica molto vitale in tutta l'Italia settentrionale (PRADA 1999 p. 40), non mancano esempi nemmeno in toscano (cfr. ROHLFS § 130).

<sup>502</sup> In *P iersera*.

<sup>503</sup> Prevalente nel CP.

<sup>504</sup> E anche *patanuosti* in V II 39. *Patarnuosti* si trova anche in TOMASIN 2004 (p. 120).

<sup>505</sup> Alternanza che si rispecchia in tutto il CP, e in particolare nel CR, dove si hanno la maggior parte delle attestazioni del lemma.

<sup>506</sup> Cfr. WENDRINER § 19, ROHLFS § 135.

protonica in *a malonare* (P I 54). *Deviso* (un'unica occorrenza in P I 42<sup>507</sup>) mantiene la *e*; si ha *indivinerà* (V II 129), *indiviniessi* (P I 2), *indivinò* (V II 79) e il sostantivo *indivin* (V II 129); solo in PM I 2 si registra *indoviniessi*. Al sostantivo *devere* (P III 38, P V 70, P V 72, P V 74, P V 76, P V 86; V II 55) con conservazione di *e* davanti a labiale si oppone un'unica forma verbale (peraltro con dileguo di labiale): *doea* in (P I 2<sup>508</sup>). Oscillante il comportamento di *deventare/doventare*: da una parte *deventa* (P IV 18), *deventar* (P I 90, P IV 148, P V 119), *deventare* (P IV 17), *deventarè* (V IV 98), *devente* (P III 55, P III 70, P V 90, P V 140, P V 141, P V 144, P V 145), *deventè* (P V 27), *deventò* (P IV 16, P V 10, P V 16; P IV 34), dall'altra *doventà* (V V 1 [2 v], V V 141), *doventar* (V V 67), *doventè* (V IV 270), *doventerà* (P IV 270; V pr II 29). Si osservi che per questo lemma in *Vaccaria* prevalgono nettamente le forme con labializzazione di *e*, in *Piovana* le forme non labializzate sono invece quasi esclusive (un'unica eccezione).

Anche *a* scurisce in *o* per effetto della successiva consonante labiale in: *lomenta* (V IV 6), *lomentar* (V V 121) e *lomentava* (V V 122); nella *Piovana* però: *lamentare* (P I 65<sup>509</sup>, P II 19<sup>510</sup>).

#### 1.1.1.9. PASSAGGIO DA I AD U DAVANTI A LABIALE

Davanti a consonante bilabiale si assiste anche, in taluni casi, al passaggio da *i* (sia tonica che atona) ad *u*<sup>511</sup>: *lubertè*<sup>512</sup> (P V 157), *tubia*<sup>513</sup> (P V 1 [2 v], P V 5). Il cambiamento non avviene invece in *fastibio*<sup>514</sup> (P III 39, P IV 65, P IV 220, P V 66 [3 v]; V pr2 32, V pr2 36, V IV 38 [2 v], V V 68), *fastibi* (P IV 61, P V 66 [2 v]), *fastibii* (P V 66).

L'influenza della labiale si riflette anche nel congiuntivo presente del verbo *essere*: con *i*: *sipia* (V II 83), *sipie* (V II 7)<sup>515</sup>, con *u*: *supia* (P IV 18, PM I 42<sup>516</sup>), *suppie* (P IV 16).

#### 1.1.1.10. VELARIZZAZIONE DI E DAVANTI A LATERALE

La velarizzazione di *e* davanti a laterale, è rilevabile in *agnoli* (P III 95), *agnoliti* (V II 4), *arcagnoli* (P III 95), *arcagnoliti* (V II 4), *canolò* (P V 119). Questo fenomeno è del resto rilevabile anche in toscano<sup>517</sup>.

#### 1.1.1.11. AFERESI E PROTESI

<sup>507</sup> Riportata concordemente dai due testimonii.

<sup>508</sup> In PM *deseva*.

<sup>509</sup> Anche in PM.

<sup>510</sup> *Lomentare* in PM.

<sup>511</sup> Cfr. WENDRINER § 8.

<sup>512</sup> Nel CR alternano le forme *liberte* (6 casi più uno di *libertà*) e *lubertè* (10 casi).

<sup>513</sup> Nel CR si ha *tubia* anche in *Lett. Alv. A* 16, tutti gli altri testimonii della *Lettera* nel passo corrispondente hanno *tubia*.

<sup>514</sup> D'altra parte è la forma più diffusa nel CR e nel CP prima di Ruzante. In CR si ha *fastubio* solo in *Mosch. M I* 1, *Mosch. A III* 86, *I Orat. M* 40.

<sup>515</sup> E *sipi* (P IV 16), tonico.

<sup>516</sup> In P *sea*.

<sup>517</sup> Cfr. ROHLFS § 139 e TEKAVČIĆ 1972 § 123.

Alcuni lemmi presentano solo la forma aferetica: i verbi *bittare* ‘abitare’ (*bitta* V II 69), *cettare* ‘accettare’ (*cettiè* V III 136, *ciessi* V III 137), *rivare*<sup>518</sup> (*riva* V V 108, *rivà* V V 1, *rivar* P V 31, P V 266, *rivarne* P IV 118, *rivò* V pr II 28, V pr II 60, V V 152, *rivom* V pr II 35), l’aggettivo *liose* (V V 70), e i sostantivi *bisso* ‘abisso’ (P V 152, P V 153), *lemento* (V IV 1), *limuosine* (P III 109), *morbò*<sup>519</sup> (V V 98), *petetto* ‘appetito’ (P II 80, P IV 103), *puòstoli* ‘apostoli’ (P III 95), *pistola*<sup>520</sup> ‘epistola’ (V IV 20), *regie*<sup>521</sup> ‘orecchie’ (P I 43, P III 72, P V 119, P V 159, P V 166; V pr II 45), *vocato*<sup>522</sup> ‘avvocato’ (P IV 166). Si trova sempre *nemal* (V pr II 7), *nemale* (V pr II 2, V II 97, V IV 104); nel caso di *anemaletto* (V pr II 6) agisce l’incrocio tra *nemale* e *amuleto*. Anche il verbo *compagnare* in verità ha un’unica occorrenza non aferetica (*accompagnata* P II 84) in un canzone, contro due casi di *compagna* (P I 55 [2 v]). Mostrano invece alternanza tra forma aferetica e forma integra: *amazzare/mazzare* (in *Vaccaria* gli unici due esempi sono di forme non aferetiche): *amazza* (P V 117), *ammazan* (P III 103), *amazzar* (P V 214), *amazzarve* (P III 66), *amazze* (P V 178; V V 1 [2 v]), *amazze* (P III 56), *amazzeron* (P III 67), *amazze* (P V 91), contro *mazzar* (P III 62, P III 104), *mazze* (P V 272 [2 v]); *a(n)negare/negare*: *anegare* (P II 52), *aneghè* (P II 51, P II 111, P V 51), *anegò* (P II 32), *annegò* (P II 19<sup>523</sup>, P II 20<sup>524</sup>) contro *negare* (P II 32, P II 33, P IV 172), *negarte* (P V 122), *neghè* (P V 122, P V 41 [2 v]), *negò* (P II 21<sup>525</sup>); *ap(p)ic(c)are*<sup>526</sup>/*pic(c)are*: *apicche* (P III 39), *apicchè* (V III 167), *apiccherè* (P IV 278), *apiccò* (P V 181), *apiche* (V V 1), *apichè* (V pr II 34), *apichèvege* (P IV 145), *apicò* (P III 1, P IV 278; V pr II 37), *apicon* (P III 107), *appicchè* (P II 109, P IV 22, P IV 254), *appiccherè* (P IV 278), *appiccò* (P I 10<sup>527</sup>) contro *piccare* (P V 90, P V 261), *picò* (P IV 205); *ascoltare/scoltare*: *ascoltar* (P III 68, P IV 3), *ascoltare* (P V 205; V II 97), *ascoltè* (P pr 54; V II 20), *ascolterave* (P IV 66), *ascoltiessi* (V III 143), *ascoltongi* (P III 69), contro *scolta* (V II 97) *scoltar* (P pr 62, P V 91), *scoltare* (P pr 25<sup>528</sup>, P III 113, P III 115, P IV 66, P IV 69), *scoltè* (V pr II 61), *scolterae* (V II 20), *scoltom* (V II 157, V III 70, V III 79); *aspetta/spetta*: *aspietta* (P II 83 [2 v], P IV 153, P V 31), *aspiettame* (P V 131), *aspietti* (V II 48), contro *spettare* ‘aspettare’ (*spetta* P IV 100, *spettonlo* P II 39), *spietto* (P V 175). L’infinito *anare* si trova prevalentemente integro (V I 47, V I 51, V I 57, V II 5, V II 39, V II 61, V IV 88, V IV 153), con la sola esclusione di V II 47 e V II 71, che hanno *nare*.

<sup>518</sup> Due casi particolari *arriveron* (P II 16) e *arrivon* (P pr 54) farebbero pensare a forme non aferetiche. In verità in entrambi i casi il confronto con il manoscritto dimostra che si tratta di raddoppiamenti fonosintattici che legano il pronome *a*’ al verbo aferetico.

<sup>519</sup> Nel CP la forma aferetica si trova solo in questo esempio e in altri due postruzantiani.

<sup>520</sup> *Pistola* anche in *Son. ferr.* I 27.17.

<sup>521</sup> D’altra parte per questo lemma si trova solo la forma aferetica in tutto il CP.

<sup>522</sup> In questo caso l’afèresi ha effetto parodico, acconstando *avvocato* a *ocato* ‘piccola oca’ (Cfr. MILANI 2000 p. 113). Nel resto del CP si ha sempre *avvocato* o *avogaro*.

<sup>523</sup> In PM *anegò*.

<sup>524</sup> In PM *anegò*.

<sup>525</sup> In PM *anegò*.

<sup>526</sup> In un caso *impicca* (P IV 204).

<sup>527</sup> In PM *apicò*.

<sup>528</sup> In PM *ascolteri*.

Prevale la forma aferetica *sta/ste/sti/sto* per il dimostrativo, pur non mancando esempi di *questa/queste/questi*<sup>529</sup>/*questo*. Per quanto riguarda l'articolo indeterminativo prevale la forma integra *un/una*, anche se sono presenti anche casi di *'n/na*.

Poche sono invece le prostesi vocaliche presenti nei testi, esclusivamente con *a-*: *acolegò* 'coricato' (P IV 119), *adasché*<sup>530</sup> (PM II 24), *affrema*<sup>531</sup> 'ferma' (P III 35), *arecordo*<sup>532</sup> (V II 30), *arecorderon* (P IV 13), *arrecordito* (P IV 260), *arrecuordito* (P IV 267), *assentè*<sup>533</sup> (P pr 4), *assentò* (V IV 18, V IV 132), *avanto* (P IV 18, P IV 184<sup>534</sup>, P V 118).

#### 1.1.1.12. EPENTESI

Pochi e quasi tutti piuttosto convenzionali sono i casi di epentesi riscontrati, tutti senza alternativa non epentetica: con epentesi di *i àiere* (P I 44<sup>535</sup>, P II 129), con epentesi di *e faveri* (P II 80; V III 65), *favero* (P V 167, P V 169), *fievera* (P I 65, P I 66, P I 69).

L'epentesi di *e* in *galaveron* (PM I 42, PM II 3), si trova solo nel manoscritto della *Piovana*; la stampa, nei passi corrispondenti ha *galavron*.

*Liere*, invece, è forma con epentesi di *e* che si trova esclusivamente in *Vaccaria* (mentre in *Piovana* c'è solo *lire*); anche nel resto del CP sono rare le attestazioni di questa forma (un'occorrenza nella *Pastoral*, una nell'*Anconitana* Alessi e una nelle *Rime* di Magagnò).

#### 1.1.1.13. APOCOPE E SINCOPE

Prevalgono nettamente, coerentemente con quanto accade nel padovano sia antico<sup>536</sup> che moderno<sup>537</sup>, i casi di conservazione della vocale finale; pochi sono gli esempi di caduta di *-e*, ancora meno quelli di caduta di *o* dopo laterale; più numerosi quelli dell'apocope di *-e* e *-o* dopo nasale, non molto numerosi, se si escludono gli infiniti apocopati, sono gli esempi di caduta di *e* dopo vibrante. Si riscontrano, sia per laterale, che per nasale, che per vibrante alcuni casi di caduta della vocale finale marca del plurale; si tratta nella maggior parte dei casi, come si vedrà dall'esemplificazione, di plurali di sostantivi che derivano dalla III declinazione latina, che hanno prevalentemente, anche se non esclusivamente il

---

<sup>529</sup> Più facilmente *quisti* v. *Metafonesi* (§ 1.1.4).

<sup>530</sup> Unico caso a fronte di 11 esempi di *dasché* (P II 24, P III 117, P IV 18, PIV 66, P IV 196, P V 55, P V 67 [2 v], P V 118, P V 278; V I 51).

<sup>531</sup> Ma *fremo* (P IV 208).

<sup>532</sup> Prevalente la forma non prostetica: *recordandome* (P II 111), *recordare* (P I 88), *recordate* (V II 43), *recordè* (P IV 14), *reorderè* (V I 55), *recordève* (P V 76; V V 38), *recordèvo* (P III 62), *recordo* (P IV 4; V II 30), *recuòrditu* (V II 29).

<sup>533</sup> Presente la forma non prostetica del lemma: *senta* (P I 85; V IV 18), *sentò* (P IV 148; V III 133, V IV 130).

<sup>534</sup> Frutto di emendamento.

<sup>535</sup> In PM *àgiere*.

<sup>536</sup> TUTTLE 1983 p. 433, STUSSI 1995 p. 131, TOMASIN 2004 pp. 124-125.

<sup>537</sup> ZAMBONI 1974 p. 40.

plurale in *-e*<sup>538</sup>.

Dopo laterale si osserva apocope di *-e* in *bocal* (P I 91), *mal* (prevale *male*), *pel*<sup>539</sup> (P IV 75), *segnal* (P IV 109)<sup>540</sup>, *sottil* (P II 30)<sup>541</sup>, *tal* (maggioritario, con 21 occorrenze, rispetto a *tale*, che ricorre solo in due esempi), *val* (5 esempi e 5 esempi di *vale*); *vuol* (in sostanziale parità di esempi con *vuole*), di *o* in *figiuol* (un solo caso, in P IV 18, altrimenti sempre la forma integra), *mogiul* (P IV 115), *segiel*<sup>542</sup> (P II 133). Si segnala che a parte i comuni *mal*, *qual*, *tal* e *vuol*, in *Vaccaria* l'apocope dopo laterale si registra solo in *nemal* (V pr II 47)<sup>543</sup>.

Dopo nasale si ha apocope di *-e* in *boccon* (P II 50, P II 56; V IV 4, V IV 5, V IV 36), di *e* in *can* (*passim*), *canzon* (V III 67), *cason* (P I 83, P V 96, P V 97), *cison* (P I 43), *cittain* (P V 33), *collation* (P V 31), *collusion* (P prol 18, P V 119), *commun* (P III 85, P III 104, P III 110, P IV 170, P IV 171, P V 214) e *comun* (P II 58, P II 59, P III 103), *compassion* (P III 117), *condition* (P II 83, P IV 148; V IV 108), *consolation* (P III 76), *custion* (P III 29, P III 32, P IV 181, P IV 181), *discrition* (P II 40), *doman* (P I 86, P IV 93, P IV 94; V V 135), *dragon* (P I 2), *galavron* (P II 3), *giotton* (P I 74, P II 48, P II 53, P II 54, P II 60, P IV 60, P V 43, P V 91, P V 178; V II 170), *laton* (V III 145), *legracion* (P V 117, P V 119; V III 63), *legration* (P I 86), *lion* (P I 85), *menchion* (P V 119; V II 148, V IV 2), *molon* (P I 52, P II 121, P II 145), *molton* (P IV 133), *narration* (V IV 20), *pan* (P I 49, P I 80, P V 169, P V 264; V I 25, V II 119, V II 121 [2 v], V III 133 [2v], V IV 5, V IV 13, V IV 16, V IV 145, V V 96), *paron* (*passim*), *peon* (V I 29), *pianton* (V III 83), *piron* (P V 119), *polmon* (P IV 16), *poltron* (P I 91, P III 1 [2 v], P IV 184 [3 v], P IV 278 [2 v], P V 89), *preson* (P II 114, P IV 7, P V 91, P V 122), *rason* (P II 83, P III 68, P V 91, P V 238; V I 25, V III 64, V V 1) e *reson* (P IV 16, P V 89, P V 237), *remission* (P V 210), *sason* (V II 1, V IV 28), *slibrazzon* (V II 17), *sponton* (P V 202; V I 170), *tribulation* (V III 64), *zopon* (V V 1); si ha apocope di *-o* nei comuni *bon* e *buon*, in *bolpin* (V II 97), *buffon* (V IV 15), *cain* (P IV 80; V III 89), *calmon* (P II 81), *cristian* (P V 148, P V 49; V IV 124), *derean* (P IV 274) e *drean* (V II 97), *gabban* (P I 1) e *gaban* (V IV 73), *indivin* (V II 129), *lin* (V III 79), *man* (*passim*), *molin* (P III 65; V II 63, V V 108), *negun* (*passim*), *paroncin* (V V 135), *perdon* (P II 71, P II 72), *pian* (P II 83 [4 v]; V III 148 [2 v]), *pin* (P IV 148; V II 139), *politan* (V II 44), *qualcun* (P prol 29, P II 134, P IV 19, P IV 178; V IV 153), *rampin* (P II 138), *recaldain* (P II 80), *ruffian* (P I 1<sup>544</sup>, P I 74, P II 2<sup>545</sup>, P II 40, P V 119, P V 178, P V 285), *scugin* (V III 144), *sen* (P IV 19, P IV 66; V III 156), *spin* (P I 1, P III 35), *terren* (P IV 58, P IV 148), *venturin* (P III 6), *vesin* (P I 29, P I 54, P IV 8, P IV 12, P IV 17, P V 41, P V 89; V V 1), *vin* (P pr 18, P II 8, P II 80, P II 99, P II 138, P II 145, P IV 115, P V 170; V I 9 [2 v], V III 133); sempre apocopati sono i nomi propri in *-on*: *Aston*, *Cecon*, *Loron*,

<sup>538</sup> Cfr. § 1.2.1. Plurali con apocope dopo nasale si riscontrano anche nell'*Anconitana* (DE MARTIN 2004 pp. 287-288).

<sup>539</sup> Ma *pelle* in P V 243.

<sup>540</sup> Ma altrimenti sempre *segnale*.

<sup>541</sup> Ma altrimenti sempre *sotile/sottile*.

<sup>542</sup> Ma *segiello* in P II 138.

<sup>543</sup> Plurale: «che gi aseni è *nemal* massa desoniesti», il plurale non apocopato nella *Vaccaria* è sempre *nemale* (cfr. § 2.1.).

<sup>544</sup> In PM *ruffiam*.

<sup>545</sup> In PM *ruffiam*.

*Merlin, Pandin, Siton/Sitton.*

Alcuni sostantivi con il singolare in *-e* hanno quasi esclusivamente plurali con apocope della vocale finale dopo nasale<sup>546</sup>: *balcon* (P I 2), *baston* (P II 144), *botton* (P II 118, P V 138, P V 139), *buffon* (V IV 18 [2 v]), *can* (P III 35, V V 91), *capon* (V V 1), *carbon* (P V 90, P V 140, P V 141), *castron* (P IV 61), *corbon* (P III 76), *formigon* (P III 72), *galavron* (P I 42), *legracion* (V V 114), *menchion* (V II 119, V III 55, V IV 20 [2 v]), *paron* (V III 144, V IV 108), *poltron* (P IV 184). Pochi tra questi sostantivi a presentano anche forme non apocopate: nei nostri testi solo *paron*, con due occorrenze di *paroni* (PM II 40, V IV 78), in tutto il CP *menchion*, che ha tre occorrenze di *menchioni* (*Bet. C I 269, Parl. M V 39*), *paron*, che oltre alle due già riportate ha altre tre occorrenze di *paroni* (*Rime IV 4.89 [MAG.], Rime IV 52.203 [MAG.], FORZ. Past. II 88*) e *poltron*, che ha anche due occorrenze di *poltroni* (*CORN. Oraz. 47, MOR. Due lett. 14*). Cade *-i* in *gran* ‘grani’ (P V 91); mentre per *man* (*passim*) e *doman* (P V 233; V III 119, V III 124, V III 161), che non hanno mai la forma non apocopata in tutto il CP<sup>547</sup>, è probabile che la vocale che subisce l’apocope sia *-e* e non *-i*<sup>548</sup>.

L’apocope di *-e* dopo vibrante si riscontra principalmente negli infiniti verbali, che però presentano in prevalenza la forma non apocopata (785 infiniti con apocope contro 1128 infiniti non apocopati)<sup>549</sup>.

Altri casi di caduta di *-e* dopo vibrante nei comuni: *amor* (ma prevalente *amore*), *color* (ma anche *colore*), *maor* (che prevale sul pur presente *maore*), *messier/missier* (presenti anche se meno rappresentati *messiere/missiere*), *par*<sup>550</sup> (che alterna con *pare*), *pezor* (un unico caso in V II 1, altrimenti sempre *pezore*), *piaser* (ma prevale *piasere*), *pur* (molto più rappresentato di *pure*), *saor* (ma più frequentemente *saore*), *segnor* (un solo caso in P IV 148, come una sola occorrenza ha, nella stessa battuta, *segnore*). L’apocope di *-e* morfema del femminile dopo vibrante si ha solo in *mogier* (P IV 24), ma nelle altre 24 occorrenze del lemma si ha sempre *mogiere*. Due lemmi mostrano casi di apocope dopo vibrante originata dal nesso *-TR-* *compar* (11 esempi, 47 di *compare*) e *comar*; per quanto riguarda *comar* le forme apocopate sono tutte plurali (la vocale che subisce l’apocope è *-e*<sup>551</sup>) e tutte nella stessa battuta: «A’ catterè mie comar Schione, mie comar Buffole e Capellette, e mie comar Frombole e Novellette, che sarà quelle che andarà spigando bellamen de sora via. E po catterè miè compar Anziniegi e miè compar Sonagi, miè compar Stregèma, che penzerà a pagiaro. E po miè compar Puori e Ravaniegi, e miè comar Carotte». L’unica altra occorrenza del lemma è un singolare non apocopato (*comare* in V V 80).

Apocope sillabica si ha in una serie di avverbi in *-men*: *altramen* (P V 89), *bellamen* (P IV 148 [2 v], P V 1; V II 26), *bonamen* (P I 75, PM I 64<sup>552</sup>), *compiamen* (P IV 61; V pr II 20), *covertamen* (P IV 50, P V 49), *dertamen* (V pr II 14), *fieramen* (P II 24, P III 68, P IV 69, P IV 75; V I 29), *malamen* (V II 31), *reversamen* (P V 119), *snaturalmen* (V pr II 14),

<sup>546</sup> Cfr. DE MARTIN 2004 p. 287.

<sup>547</sup> *Grani* in MOR. *Lal.* 7, MOR. *Gatt.* 10, *Rime IV* 11.60 [MAG.], FORZ. *Past.* III 129, FORZ. *Rime Sgar.* 15.12.

<sup>548</sup> Cfr. ROHLFS § 395.

<sup>549</sup> Una prevalenza rilevata anche da D’Onghia nel pavano del *Saltuzza* (D’ONGHIA 2006 p. 186).

<sup>550</sup> Voce del verbo *parere*; *pare* ‘padre’ invece non è mai apocopato nei nostri testi.

<sup>551</sup> V. § 1.2.1.

<sup>552</sup> Non c’è in P.

*solamen* (V II 121), *verasiamen* (P I 90<sup>553</sup>). Per quanto riguarda gli avverbi di luogo, a 43 esempi di *don'* ne corrispondono 11 di *donde*, a 36 esempi di *on'* e 3 di *o'* ne corrisponde solo 1 di *onve*.

Comuni sono le apocopi sillabiche di *bel* e *quel*, e di *ca'*, *gran*, *muò*, e *piè*.

Pochi e comuni i casi di sincope vocalica: sono sempre sincopati *cargare*, *comprare*, *letre*, *librare* 'liberare', *lombrare* 'numerare', *prigolo* 'pericolo', sincopato anche *piaseoltè* (V V 1). C'è alternanza di forma sincopata e forma integra in *ovrar* (P III 37, V IV 22), *ovrarle* (P III 37), *ovrarse* (P V 119) e *overare* (V IV 38), *overò* (V IV 73) e in *drean* (V II 97) e *derean* (P IV 274).

La sincope sillabica interessa i verbi *guagnare* e *rire*. L'unico sostantivo che mostra sincope sillabica è *crenza* (P I 57<sup>554</sup>), *crenze* (V IV 1, V V 96).

## 1.1.2. CONSONANTISMO

### 1.1.2.1. ESITI DI -SC- + VOC. PALATALE, -STJ-, -X-, -SS- LATINI

L'esito settentrionale con sibilante sorda<sup>555</sup> coesiste con l'esito palatalizzato toscano<sup>556</sup> (anche se potrebbe trattarsi di una differenza solo grafica). Con sibilante: *cognessù* (V I 57), *cognossù* (P IV 111), *ganasse* (P II 67), *massela* (V II 26), *nasse* (P IV 176), *nassî* (P IV 18, P IV 257), *nassù* (P IV 175; V II 16, V II 97), *passù* (P IV 102; V III 145), *pesse* (P IV 17, P IV 75, P IV 101, P IV 102, P IV 105, P IV 148, P IV 149, P IV 150, P IV 172, P IV 175, P IV 176 [2 v], P IV 178 [2 v], P IV 179, P IV 273, P IV 277, P V 60), *pessi* (P IV 176), *pissar* (V III 98), *priessia* (P III 28, P V 29; V II 71, V III 149, V IV 37), *recresse* (P II 83, P IV 16; V IV 38), *sbrissò* (P V 119), *smisiare* (P pr 42<sup>557</sup>), *desmissiare* (P V 169), *stramissiare* (V II 18), *stramissie* (V II 94), *strassine* (P V 150, P V 151), *strussio* (V IV 94), *vessighe* (P III 63); con palatale: *cognescesse* (V I 25), *cognescir* (V I 21), *cognosce* (P II 62 [2 v], P III 42, P IV 17; V II 31), *cognoscea* (V II 39), *cognoscere* (P II 65), *cognoscì* (P V 176), *cognoscia* (P V 57), *cognosciràla* (P IV 123), *cognoscirave* (V III 137), *cognoscire* (P II 140, P IV 206, P IV 229, P IV 236, P V 41), *cognoscirè* (V pr II 53), *cognoscivi* (P III 66), *cresce* (P I 76; V II 109 [2 v]), *crescere* (V II 111), *descresce* (V II 109), *mascelle* (P I 9<sup>558</sup>), *nasce* (V I 17), *nascisto* (P IV 260), *pasce* (V IV 153), *pesce* (V I 41), *recresce* (P II 10).

### 1.1.2.2. PALATALIZZAZIONE DI (L)L+JOD

<sup>553</sup> In PM *verasiamentre*.

<sup>554</sup> In PM *credenza*.

<sup>555</sup> MENGALDO 1963 pp. 93-94, per il padovano TOMASIN 2004 p. 153.

<sup>556</sup> ROHLFS §§ 288, 292.

<sup>557</sup> In PM *smisiare*.

<sup>558</sup> In PM *mascelle*.

L'esito, rilevabile nei plurali di sostantivi in *-el(lo)*<sup>559</sup>, è *-iegi*, con palatalizzazione e dittongamento condizionato<sup>560</sup>. Uniche eccezioni i plurali di *bel(lo)*, che è sempre *biè* (P II 24 [4 v], P IV 66, P V 118 [2 v]; V I 57, V V 112, V V 145), e di *quel(lo)*, che dà *quegi* (P IV 272), *quigi* (P pr 8, P pr 23 [2 v], P pr 26 [3 v], PM I 12, PM I 44, P II 40, P II 65, P II 111, P II 138, P III 9, P III 11, P III 33, P III 35, P IV 197, P V 1, P V 66, P V 91, V pr2 27, V pr2 28, V pr2 30, V pr2 49, V I 5, V I 11, V I 15, V II 1, V II 13, V II 96, V II 114, V II 126, V II 136, V III 42, V III 45, V III 55 [2 v], V III 59, V IV 14, V IV 38, V IV 77, V V 69), e l'esito con dileguo *quî* (P I 55<sup>561</sup>, P I 57, P I 73 [2 v])<sup>562</sup>, P II 1, P II 9, P II 23<sup>563</sup>, P II 77, P II 80, P II 92 [2 v], P II 139, P III 1, P III 3, P III 6, P III 35, P III 62, P III 70, P III 97 [2 v], P III 98, P IV 13, P IV 21, P IV 60, P IV 88, P IV 148, P IV 272, P V 66, P V 67, P V 91, P V 94, P V 119 [2 v], P V 168, P V 178, P V 243; V pr2 37, V I 31, V II 15, V II 17, V II 19, V II 23, V III 41, V III 42, V III 50, V III 145, V III 156, V IV 4, V IV 18, V IV 20, V IV 80, V IV 94, V V 76, V V 96).

Nei plurali dei sostantivi in *-al(lo)* si ha quasi sempre l'esito palatalizzato: *cavagi* (V pr II 29, V I 21), *gagi* (V IV 20); tranne nel caso di *qual* che ha sia il plurale *quagi* (P IV 267), che il plurale *quai* (P IV 262).

### 1.1.2.3. DILEGUO

In alcuni lemmi la forma con dileguo consonantico alterna con quella che mostra la conservazione della consonante intervocalica<sup>564</sup>.

Per dentale sorda abbiamo *maessì* (V III 117), e con conservazione *madé* (P IV 66), *madenò* (V IV 80), *madesì* (V pr II 42), *madessine* (V II 141); *traitore* (P II 24, P IV 4, P IV 19) e *traditora*<sup>565</sup> (V V 151 [2 v]). Per dentale sonora si osserva che per i sostantivi originariamente in *-tore*, l'unico esempio che non mostra dileguo è *traitore*<sup>566</sup> (P II 24, P IV 4, P IV 19), ma la conservazione è favorita dal dileguo della dentale precedente, che in caso di dileguo dell'ultima *t*, causerebbe un incontro di tre vocali.

Per quanto riguarda *v* primaria e secondaria si osserva l'alternanza conservazione/dileguo nei seguenti casi: da una parte *cavi* (P IV 109), dall'altra, prevalente *cai* (P V 138, P V 139), *cao* (P I 15, P II 40, P III 62, P III 67, P IV 17, P IV 30, P IV 38, P IV 116, P V 41, P V 119, P V 225, P V 265; V pr II 23, V I 5 [2 v], V I 21, V IV 1 [2 v], V IV 18, V V 1 [4 v]), *recao* (P V 92); da una parte *favella* (P I 7, P I 8, P I 50, III 81, P IV 238, P V 195), *favellame* (P V 34), *favellando* (P I 44, P I 56), *favellaor* (P I 57), *favellar* (P IV 233, P IV 240), *favellare* (P pr 1, P pr 25, P III 1, P IV 177, P IV 238, P IV 239, P V 158), *favellarghe* (P V 89), *favellavi* (P II 39), *favelle* (P I 87, P V 272), *favelleron* (P pr 48), *favello* (P pr 5, P V 43), *favellò* (P IV 17), *favelò* (V II 45), dall'altra *faelam* (V II 20),

<sup>559</sup> Per gli esempi v. § 1.1.4.

<sup>560</sup> Cfr. per il pavano WENDRINER § 33, DE MARTIN 2004 pp. 310-311, D'ONGHIA 2006 p. 187; per il padovano antico TOMASIN 2004 pp. 150-151.

<sup>561</sup> PM *quigi*.

<sup>562</sup> PM *quigi*.

<sup>563</sup> PM *quigi*.

<sup>564</sup> Per la situazione generale in pavano cfr. WENDRINER §§ 49, 65, 68, in particolare nell'*Anconitana* cfr. DE MARTIN 2004 pp. 312-313. Per il padovano antico cfr. TOMASIN 2006 pp. 128-131 e 134.

<sup>565</sup> Però nel testo di una canzone.

<sup>566</sup> Oltre a *traditora* per cui v. sopra.

*faelessam* (V II 20), *faella* (V II 65, V II 141, V IV 7, V IV 20), *faellando* (V II 41), *faellar* (V II 97), *faellare* (V pr II 40, V pr II 52, V pr II 56, V I 1, V II 51, V II 109, V II 143, V III 41, V IV 10, V IV 108), *faellavi* (V III 43), *faelle* (V II 44, V III 82), *faelli* (V II 43), *faellò* (V IV 20), *faellon* (V III 56); da una parte *have* (P II 111, P V 41, P V 266), *havea* (P I 15), *haver* (P pr 20, P I 10, P I 36, P I 83, P I 87 [2v], P II 18 [2 v], P II 24, P II 83, P II 138, P III 6, P III 67, P III 75, P III 90, P IV 17, P IV 18, P IV 95, P IV 105, P IV 243, P IV 272, P V 66, P V 67, P V 119, P V 263, P V 264; V II 1, V III 171, V IV 38), *haverà* (P II 21, P II 80, P V 90, P V 91, P V 118, P V 119, P V 223; V III 64), *havere* (P I 16, P I 42, P I 55, P I 58, P I 84, P II 35, P II 107, P IV 66, P IV 278, P V 119, P V 240; V pr II 28), *haverè* (P II 80 [2 v], P IV 17, P IV 272, P V 90), *haverem* (V II 37), *haverghè* (P IV 105), *haveghene* (P II 18), *havergi* (V IV 1), *haverla* (P IV 17), *haverle* (P pr 28), *haverme* (P V 89), *haverne* (P II 117, P IV 213), *haveron* (P pr 49, P III 14, P V 119), *havessan* (P II 32), *havissi* (P II 84), dall'altra *haea* (P I 72, P I 74 [2 v], P I 83, P I 88 [2 v], P II 54, P II 136, P III 1, P III 9, P III 27, P III 35, P IV 16, P IV 17, P IV 18 [2 v], P IV 19 [4 v], P IV 118, P V 31, P V 41 [2 v], P V 43, P V 60, P V 117 [3 v], P V 158, P V 166 [2 v], P V 218, P V 243; PM I 15<sup>567</sup>; V I 15, V I 37 [2 v], V I 57, V II 30, V II 63, V II 97, V II 143 [2 v], V III 44, V III 133, V III 134, V III 140 [2 v], V III 147, V IV 73, V V 89, V V 122); *haer* (P II 95; V pr II 51, V I 27, V II 7, V II 26, V II 47, V III 137, V III 171, V IV 37, V IV 73, V IV 92 [2 v], V IV 93, V IV 94, V V 25 [3 v]); *haere* (P III 12, P IV 168; V I 23, V I 37, V II 7, V II 109); *haerlo* (V IV 8); *haerne* (V IV 38); *haerse* (V II 97); *haessam* (V II 20); *haessan* (V II 97, V III 44, V II 90); *haesse* (P II 35, P II 72, P II 83, P II 110, P II 138, P III 1, P III 49, P IV 18, P IV 66, P V 118 [2 v]; V I 39, V I 57 [2 v], V II 77, V II 97, V III 68, V III 88, V III 145, V III 156); *haessé* (P V 41; V V 152); *haissi* (V III 89, V IV 95); *haivi* (P II 128, P II 129, P V 52, P V 55, P V 118 [2 v], P V 172); *haom* (V pr II 29, V pr II 60, V III 104, V III 106); *haon* (P II 16, P II 31, P II 40, P II 136, P II 143, P III 37, P IV 69, P V 227; V pr II 54, V II 26, V II 27, V II 83, V III 43, V III 98, V III 110, V III 112, V III 136, V V 1, V V 84, V V 152); da una parte *piasevole* (P IV 148), dall'altra *piaseola* (V V 141); da una parte *provà* (P II 16), *provare* (P II 28, P V 41), dall'altra *proare* (V I 25); da una parte *revolza* (V II 18), *revuolzere* (V II 18), dall'altra *reolzere* (V IV 88); da una parte *rovessà* (P IV 41), *rovessità* (P I 82), dall'altra *roersità* (PM I 82), *roessa* (P II 138), *roessarghe* (P IV 16), *roessità* (P II 18); da una parte *saver* (P pr 54, P IV 19), *saverà* (P II 80 [4 v], P IV 60), *savere* (V II 141), *saverè* (P V 115; V III 161), *saveron* (P pr 47, P pr 48, P pr 49, P pr 51, P II 41), dall'altra *saea* (P IV 101, P IV 113, P V 26, P V 61, P V 222, P V 223; V II 139, V III 172), *saer* (P I 1<sup>568</sup>, P I 76, P II 80; V I 1, V III 91, V IV 24, V IV 88), *saere* (P I 78, P IV 7, P V 37, P V 91 [2 v], P V 114; V pr II 60, V II 9, V I 57, V IV 22, V V 106), *saerghe* (P IV 71), *saergi* (V IV 6, V IV 38), *saerì* (P V 55), *saerom* (V II 16), *saesse* (P I 1, P V 63, P V 64; V II 26, V II 77, V IV 5); da una parte *sbravo* (P III 37), dall'altra, prevalente *sbraosità* (P III 47), *sbraoso* (P III 1, P III 29, P III 42, P III 117), *sbrausi* (P III 43); da una parte *travesso* (P II 148), dall'altra *traesso* (V V 99).

Si noti che i casi di conservazione della fricativa labiodentale sonora sono prevalenti in *Piovana*. In particolare la forma *faellare* si trova solo in *Vaccaria* e la forma *favellare* in *Piovana* (G e M), con la sola eccezione di *favelò* (V II 45); la forma *havere* è maggioritaria

<sup>567</sup> In P *havea*.

<sup>568</sup> In PM *savere*.

in *Piovana* e la forma *haere* in *Vaccaria*.

#### 1.1.2.4. ALTRE OSSERVAZIONI SUL CONSONANTISMO

Alternanza *v/b* solo in *volta/botta*: *volta* (P pr 24, P I 77, P II 40, P V 66, P V 91, P V 245; V II 20, V II 105, V II 125, V III 172) alterna con l'allotropo con bilabiale *botta* (P pr 43, P I 2, P II 40 [3 v], P II 42, P II 134, P III 9, P III 68, P IV 148, P V 174, P V 183, P V 213, P V 233; V pr II 33, V I 13, V I 25, V II 101, V II 170, V III 124, V IV 4, V V 69), *botte* (V II 2). Altrimenti la situazione rispecchia il quadro descritto da Wendorfer (§ 47).

La velare sorda seguita da vibrante subisce solitamente sonorizzazione in posizione intervocalica, esito genericamente settentrionale, spesso corrispondente con quello toscano<sup>569</sup>. Unica eccezione *secrieti*<sup>570</sup> (V pr II 33).

Si registrano infine pochissimi casi di eccezioni all'esito con sonora del nesso *-CL*<sup>571</sup>: *aparechiò* (V IV 73), *apparecchia* (P V 191), *apparecchiare* (V IV 86) *ochionazzi* (V IV 94), *uochi*<sup>572</sup> (PM I 1 [2 v], PM I 81, PM I 83, PM I 88<sup>573</sup>), *vechieza*<sup>574</sup> (PM I 43, PM I 90), *vecchio* (PM pr 18).

#### 1.1.2.5. METATESI

La metatesi è un elemento fortemente caratterizzante i testi ruzantiani<sup>575</sup>, anche rispetto al padovano antico<sup>576</sup>, tant'è vero che è uno dei tratti utilizzati con intento caricaturale<sup>577</sup> anche nelle realizzazioni teatrali di Pavano successive a Ruzante<sup>578</sup>.

Numerosi i casi di metatesi che danno origine a nessi consonantici di occlusiva + liquida e di *f* + liquida: *cre>cher* in *cherzo*<sup>579</sup> (PM pr 33, PM pr 45, PM I 2, V pr II 4, V pr II 50, V II 1 [2 v], V II 4, V II 65, V II 97 [2 v], V II 109, V II 119, V II 139, V III 57, V III 82, V III 83, V III 98, V IV 88, V V 1); *dor>drom* in *droma* (V II 147 [2 v]), *drome* (P IV 148 [2 v]), *dromi* (P II 84), *dromiò* (P V 170, V III 147), *dromirà* (P V 65), *dromire* (P IV 148, P V 100, P V 101, P V 118, V II 26, V III 147, V IV 126), *dromirè* (P IV 148), *dromissi* (V III 155), *indromo* (V IV 92); *fer>fre* in *affrema* (P III 35), *confrema* (V IV 20), *confremare* (V III 63), *frema* (P II 37<sup>580</sup>), *freme* (P II 56), *fremo* (P IV 17, P IV 208, P

<sup>569</sup> ROHLFS § 260.

<sup>570</sup> Anche nei testi padovani trecenteschi analizzati da Tomasin ricorre un esempio del cultismo *secreto* (TOMASIN 2004 p. 138).

<sup>571</sup> Alternanza tra i due esiti anche in *Anconitana* (DE MARTIN 2004 p. 309) e nei testi di Tomasin (TOMASIN 2004 pp. 152-153).

<sup>572</sup> In P, nei passi corrispondenti, c'è sempre la variante con sonora.

<sup>573</sup> In questo caso *uochi* è cancellato e la correzione ha la sonora.

<sup>574</sup> Anche in questo caso e nel seguente P ha le forme con sonora.

<sup>575</sup> WENDORFER § 46.

<sup>576</sup> Cfr. TOMASIN 2004 p. 159.

<sup>577</sup> MILANI 2000 p. 110.

<sup>578</sup> V. D'ONGHIA 2006 p. 189, LAZZERINI 1991 p. 470.

<sup>579</sup> Ma *crede* (P IV 75), *credesse* (P V 214), *crezo* (P pr 33, P pr 45, P I 2, P I 81, P I 87, P II 1 [2 v], P II 23, P II 75, P II 86, P II 111, P III 112, P IV 4, P IV 16, P IV 29, P IV 70, P IV 166, P IV 197, P V 10, P V 41, P V 91, P V 122, P V 157, P V 234, V IV 1, V V 96), *crezù* (P IV 18, P V 49, V III 82).

<sup>580</sup> In PM *ferma*.

IV 164, V II 37, V II 106, V III 140, V IV 90, V V 132); *fro*<*for* in *frofante* (P IV 244), *pur*<*pro/pru* in *purpio*<sup>581</sup> (P pr 6, V III 43, V IV 6, V V 70); *stru*<*stor* in *strupiè* (P V 272), *struppia-brazzi* (P IV 179).

Il passaggio contrario, che rinuncia al nesso di occlusiva + liquida o di *f* + liquida è riscontrabile per *dre*>*der* in *derto* (PM pr 46<sup>582</sup>), *dertamen* (V pr II 14)<sup>583</sup> e *inderto* ‘diritto’ (PM pr 7, PM pr 44<sup>584</sup>); per *fre*>*fer* in *confrema*<sup>585</sup> (V IV 20), *confremare* (V III 63), *ferdo* (PM pr 50<sup>586</sup>); per *fru*>*fur* in *furto* (V IV 102).

Sistematico il passaggio *-covr->-crov-* in *Vaccaria: descroire* (V II 143), *descrova* (V V 1), *descrovissi* (V III 148); in *Piovana* un solo esempio, non metatetico: *discovrire* (P IV 19). Spostamento in avanti di *r* anche in *pàtrega* ‘pratica’ sostantivo (V IV 88) e *pàtriga* ‘pratica’ verbo (V IV 1), unici casi di metatesi per questo lemma in tutto il CP. La vibrante risale anche in *brespo* ‘vespro’ (P V 90) e *briespi* (P V 249) e in *frabiche* (V III 50). Nel caso di *prego* (V III 46, V IV 1, V IV 36) e *prighitè* (P I 1), la risalita di *-r-* (<*pigr-*) dà origine a un nuovo nesso con vibrante; l’unico caso non metatetico è *pegrisie* (V IV 34).

#### 1.1.2.6. ASSIMILAZIONE E DISSIMILAZIONE

Assimilazione di *-rs-* in *-ss-*<sup>587</sup> si ha in *fuossi*<sup>588</sup> (V IV 130, V V 1), *roessa* (P V 66), *roessarghe* (P IV 16), *roessitè* (P II 18<sup>589</sup>), *rovessà* (P V 41), *rovessitè* (P I 82<sup>590</sup>), *traesso* ‘traverso’ (V V 99), *travesso*<sup>591</sup> (P II 148).

Assimilazione di *-ns-* in *-ss-* nel diffuso *bessà* (V III 136, III 140, III 147, V 99), in *Piovana* si ha invece una sola occorrenza della forma non assimilata *bensà* (P IV 16).

Per l’assimilazione di *-lt-* in *-tt-* in *volta/botta* cfr. i dati in § 1.1.2.4.

Si ha la dissimilazione di *m-m* in *l-m*<sup>592</sup> in *limbri* (P V 119 [2 v]), di *m-n* in *m-l* in *molton* (P IV 133), di *n-m* in *l-m*<sup>593</sup> in *lombra* (V II 75), *lombrà* (V III 147), *lombrare* (V II 155), *lombrà* (V IV 34) e in *lome*<sup>594</sup> (V II 2, V II 135, V III 42, V III 140, V IV 80 [2 v]) e *lome*<sup>595</sup> (P III 43, PM I 12, PM II 2, PM II 17, PM II 40, V I 11, V I 25, V I 37, V II 2, V II 67, V II 106, V II 151, V III 3, V V 128).

A dissimilazione di *n-n* in *l-n* è probabilmente dovuta anche la forma *legun*, testimoniata solo da PM pr 34, mentre di norma si trova sempre *negun*. La forma *legun* ha

<sup>581</sup> Ma *propio* (P II 50, P IV 109) e *pruopio* (P V 117, P V 167).

<sup>582</sup> Non c’è in P.

<sup>583</sup> Ma anche *dretta* (P V 66) e *dretto* (P IV 263). L’alternanza *der/dre* in questo lemma è caratteristica di tutto il CP.

<sup>584</sup> In P, in entrambi i casi *indretto*.

<sup>585</sup> Ma anche *confermè* in V II 151.

<sup>586</sup> In P *freddo*.

<sup>587</sup> Cfr. WENDRINER § 45

<sup>588</sup> Ma *fuorsi* in P V 91; V III 119.

<sup>589</sup> PM ha *roellitè*.

<sup>590</sup> PM ha *roersitè*.

<sup>591</sup> *Attraverso* in P IV 216.

<sup>592</sup> Cfr. WENDRINER § 57.

<sup>593</sup> Cfr. WENDRINER § 57.

<sup>594</sup> In *Piovana* sempre *nome*.

<sup>595</sup> A parte l’unica occorrenza qui segnalata, P ha sempre *nomè*.

solo altre 6 testimonianze in tutto il CP, una in *II Or. A*, le altre in testi post-ruzantiani.

La forma *cortello*, con dissimilazione di *l-l* in *r-l* è l'unica attestata in pavano e anche nei nostri testi (P IV 128, P IV 129, P IV 130; V IV 134, V IV 136).

### 1.1.2.7. AFERESI E PROTESI

Si osserva la caduta di *v* iniziale in *ose* 'voce' (P IV 16, P IV 77, P V 112, P V 159; V pr II 11, V V 93, V V 138, V V 141), *olesse* 'volassero' (V I 57), e *ontiera* 'volentieri' <*vontiera* (P I 87, P II 138 [2 v], P IV 75, P IV 271; V pr II 4, V I 5, V III 164, V IV 128). Si noti che è non è mai attestata la forma integra, che per entrambi i lemmi è la meno rappresentata nel CP.

S prostetica deformante<sup>596</sup> si ha in: *sbraositè* (P III 47), *sbraoso* (P III 1, P III 29, P III 42, P III 117), *sbrausi* (P III 43), *sbravaria* (P III 54), *sbravo* (P III 75), *sbrindese* (P II 136), *sfilatuoria* (P pr 20), *sfiorentinezo* (P pr 9), *sleza* 'legge' (P III 113, P IV 13), *sleze* (P V 91), *slibrazzon* (V II 17), *smaravegia* (V II 20, V IV 2, V IV 14, V V 1), *smaragegiando* (P V 6), *smaravegiandome* (V IV 20), *smaravegie* (P V 5, P V 8), *smaravegiè* (P pr 1), *smaravegio* (P IV 17, P IV 99), *smaravegiò* (V IV 73), *smaravigito* (P I 21), *smaravegie* (V V 1), *smozzanigi* (V II 145), *snaturale*<sup>597</sup> (P I 65, V II 17, V III 55, V IV 1), *snaturalità*<sup>598</sup> (P pr 5, V III 52), *snaturalmen* (P pr II 14), *spanzane* (V V 1), *sprolicaore* (V pr II 6), *sprondentem* (V I 7), *squase* (P I 2, P III 39, P IV 18, P IV 118), *squaso* (P IV 118, V II 30, V IV 34, V IV 104, V V 97), *svolare* (V V 1).

Protesi di *v*<sup>599</sup> si ha invece in *vua* (P I 20<sup>600</sup>, P IV 205), *vuossi* (PM I 89<sup>601</sup>), *vuolio*<sup>602</sup> (V IV 94), *vuòvera*<sup>603</sup> 'adopera' (V II 135, V IV 108), *vuòvere* 'opere' (V V 67), *vuovi*<sup>604</sup> (V IV 153).

### 1.1.2.8. EPENTESI

Si ha epentesi di *b* in *lombrare* (<NUMERĀRE, l'inserimento di *b* è preceduto dalla caduta di *e*): *lombra* (V II 75), *lombrà* (V III 147), *lombrare* (V II 155), *lombrò* (V IV 34), per Wendriner (§ 59) è epentetico anche *cogombari* (V IV 106); epentesi di *d* in *inzenderò*<sup>605</sup> 'generato' (P IV 269), epentesi di *l* in *statole* (P III 111, V IV 96); epentesi di *r*<sup>606</sup> in *brespa* (P III 46), *brespetta* (P III 45) e in *besestro* 'bisesto' (V IV 27).

Anche in questo caso, come per le epentesi vocaliche<sup>607</sup>, si tratta di lemmi molto

<sup>596</sup> Cfr. TUTTLE 1981; MILANI 2000 p. 108, definisce *s-* prostetica «uno degli elementi più usuali di pavanizzazione».

<sup>597</sup> Anche in PM pr 45, dove P ha *naturale*.

<sup>598</sup> Anche in PM pr 6, dove P ha *naturale*.

<sup>599</sup> Con probabile valore di semiconsonante (cfr. n. 629).

<sup>600</sup> In PM *ua*.

<sup>601</sup> Ma *uossi* nel passo corrispondente di P e in P III 22, P III 62.

<sup>602</sup> Emendamento di *uoli*. In P III 99 si trova *uolio*.

<sup>603</sup> Ma *overare* (V IV 38), *overò* (V IV 73), *ovrar* (P III 37; V IV 22), *ovrarle* (P III 37), *ovrarse* (P V 119).

<sup>604</sup> Ma *ovi* (V IV 88).

<sup>605</sup> Anche prefissato, v. § 1.4.1.

<sup>606</sup> Cfr. ROHLFS § 78.

<sup>607</sup> V. § 1.13.

comuni in pavano per i quali non è mai rilevabile l'alternativa non epentetica.

Epentesi volutamente deformante è invece quella di *l* in *lultrii* (V II 13).

#### 1.1.2.9. MUTAMENTO CONSONANTICO

Mostra un mutamento consonantico (da *d* a *l*), con intento di deformazione parodica il sostantivo *comielia*<sup>608</sup> (V pr II 41, V pr II 42, V pr II 44), *comielie* (V III 41). Nel prologo della *Vaccaria* la scelta della forma *comielia* (alternative ruzantiane sono *comiegia* e *comieria*), permette la paraetimologia che fa derivare *comielia* da *miele*.

Da *l* a *r* il mutamento consonantico in *pubrico* 'pubblico' (P IV 50).

#### 1.1.2.10. CONCREZIONE DELL'ARTICOLO

Si ha concrezione dell'articolo determinativo<sup>609</sup> in *lagnosdio* (P IV 225), *Lagrietia* (P II 40<sup>610</sup>), *lombrià* 'ombra' (P II 82, P III 58), *laton*<sup>611</sup> 'ottone' (V III 145), *lellera* 'edera'.

---

<sup>608</sup> Anche in *Anconitana* (cfr. DE MARTIN 2004 p. 328).

<sup>609</sup> Milani indica l'articolo incorporato (le cui attestazioni, a suo parere, sono rare) come uno dei procedimenti deformanti tipici di Ruzante (MILANI 2000 p. 109).

<sup>610</sup> In PM *Grietia* senza concrezione dell'articolo.

<sup>611</sup> In questo caso forse influisce l'incrocio di *oton* con *lata*.

## 1.2. MORFOLOGIA

### 1.2.1. NOME

I sostantivi che derivano dalla terza declinazione latina, con singolare in *-e*, hanno generalmente in pavano<sup>612</sup> e nei nostri testi<sup>613</sup> anche il plurale in *-e*; così *antessore* (P IV 18; V III 114), *arbore* (V IV 101), *arcile* (V II 1), *arzere* (P I 45), *baile* (P II 98), *barile* (P II 55), *bezze* (P V 136, P V 137), *confessore* (P III 95), *dente*<sup>614</sup> (P II 90, P IV 18, P IV 60, P V 119; V II 97, V IV 108, V V 1, V V 99), *destramezaore* (P III 67), *drezzaore* (P I 19), *fime* (P III 56), *forbese* (P V 161), *frare* (P III 108, P III 109, P III 111, P V 272; V pr II 1, V I 27, V IV 4), *imaghine* ‘immagini’ (P III 111), *lome* pl. (V III 42), *mantese*<sup>615</sup> (P V 161, P V 169; V II 65), *martore* (P III 95), *mese* (PM I 76<sup>616</sup>), *mogiere* (P I 72, P IV 46), *monte*<sup>617</sup> (P II 124), *nemale* (V pr II 48, V II 97, V IV 104), *nose* (P III 1 [2 v], P III 39), *pescaore* (P II 138, P IV 75), *pesse*<sup>618</sup> (P IV 176 [2 v], P IV 178 [2 v]), *preve* (P III 108, P III 109, P V 272; V I 1, V I 27, V III 63), *raise* (P IV 178, V V 95), *remóre* (P IV 66), *solfezaore* (V V 131), *sonaore* (V III 145), *sorze* (P III 39), *stivalle* (V IV 15), *vendaore* (P II 62), *zovane*<sup>619</sup> (P IV 75), *zovene* (P III 23, P IV 22, P IV 195; V I 9). Ha invece il plurale regolarmente in *-i* *altari* (P I 58, P III 39, P III 49, P III 62, P III 91, P III 93, P IV 3, P V 91, P V 123, P V 272), che deriva dal plurale latino ALTĀRIA.

Plurale regolare di prima declinazione<sup>620</sup> hanno *ale* (P V 119) e *arme* (P III 37, P III 87, P III 106, P III 107, P IV 11, P IV 182, P V 2, P V 43, P V 47, P V 85).

Non si hanno mai, concordemente con quanto avviene in tutta l’Italia settentrionale<sup>621</sup>, plurali in *-a* derivanti dal neutro latino, infatti: *cuorni* (V II 97), *lavri* (P IV 119), *legne* (V III 60), *limbri* ‘membra’ (P V 119 [2 v]), *ovi* (V IV 88) e *vuovi* (V IV 153), *uossi* (P I 89, P III 22, P III 62).

Metaplasmo di declinazione (dalla III alla I): *dota* (P I 68, P I 69, P IV 18, P IV 76, P V 90) e *dotta* (P IV 19 [2 v], P IV 61), *fievera* (P I 65, P I 66, P I 69), *leza* ‘legge’ (P V 66, P V 91; V III 115), *vesta* (V IV 73) e probabilmente anche *litia* ‘lite’ (V II 61), oltre che per l’aggettivo *piaseola* (V V 141). Il metaplasmo coincide anche con un cambio di genere in

---

<sup>612</sup> Cfr. WENDRINER § 91.

<sup>613</sup> Ma non esclusivamente; le eccezioni si danno in nota.

<sup>614</sup> Unica eccezione *denti* (V IV 20).

<sup>615</sup> *Mantesi* in V III 66.

<sup>616</sup> In P *misi*.

<sup>617</sup> L’esempio ricorre all’interno della deformazione di un’espressione latina «A’ me impromettivi *mària e monte*».

<sup>618</sup> In P IV 176 c’è anche un’occorrenza di *pessi*.

<sup>619</sup> Anche aggettivo.

<sup>620</sup> ROHLFS § 351.

<sup>621</sup> ROHLFS § 368.

*rama* (P V 154, P V 155).

Si ha passaggio dalla III alla II declinazione con il metaplasmo, forse parodico, *sacento* (V IV 2). *Mestiero* per *mestiere*, invece, è anche toscano antico e popolare<sup>622</sup>.

Altre oscillazioni di genere: *nome*<sup>623</sup> è maschile in P III 70 (*sto nome*) e P IV 263 (*el so dretto nome*), femminile in P IV 18 (*la nome*); *lome* invece è sicuramente femminile in V II 135 e V IV 80 (*la lome*), ma maschile nel plurale in V III 42 (*quî lome stragni*).

L'alternanza femminile/maschile nel sostantivo derivato da LĀŪDEM, che si verifica anche nel toscano antico<sup>624</sup>, si risolve nei nostri testi in favore del maschile *laldo* (P IV 136; V III 140, V IV 8)<sup>625</sup>. Maschile invece che femminile è anche il plurale *cottoli* (P II 24), più avanti, nella stessa battuta, il femminile *cottolette*. Regolarmente femminile (cfr. Wendriner § 98) *latte* (P IV 75, P IV 103; V III 44, V III 89) e *sale* (P III 56). Regolarmente maschile è *lievore* (V III 53).

Per quanto riguarda gli aggettivi, si segnala il comportamento di *grande*<sup>626</sup>, che mantiene sempre questa forma, anche per i plurali (come per esempio *mascelle grande* in P I 9 o *assè slibrazzon grande* in V II 17). Unica eccezione: *grando* in PM I 2.

Degna di nota sono i superlativi assoluti la cui desinenza è preceduta da «strani infissi», come li definisce Rohlf<sup>627</sup>: *bellettissime* (V II 127), *bonettissime* (P IV 54), *cattivitissime* (P IV 34) e *malettinissime* (P IV 34). In un caso questo tipo di 'superlativo rafforzato' è applicato anche a un latinismo deformato parodicamente: *degratiario e degratiaretissimo* (V III 66). Sono poi attestati solo altri due superlativi assoluti regolari *cattivissima* (P II 59), e *malettissimo* (P II 65). Nel CP queste forme di superlativo con infisso si incontrano solo nelle due commedie plautine e in testi successivi a Ruzante.

## 1.2. 2. PRONOME

### 1.2.2.1. ARTICOLO

L'articolo determinativo maschile singolare è sempre, in pavano e nei nostri testi, *el* per il maschile (con possibilità di aferesi), davanti a consonante; davanti a consonante e dopo le preposizioni *in* e *per* l'articolo determinativo maschile singolare è *lo*<sup>628</sup>. Al plurale *i*

---

<sup>622</sup> Cfr. GDLI s.v. *mestiere*.

<sup>623</sup> Non si sono presi in considerazione i casi nei quali non sia possibile stabilire il genere.

<sup>624</sup> Cfr. GDLI s. vv. *laudo*<sup>2</sup> e *lodo*<sup>2</sup>.

<sup>625</sup> Il sostantivo è attestato nella forma femminile solo dopo Ruzante, ma va considerato che, in Ruzante e nei preruzantiani non ci sono attestazioni né di *lalda*, né di *laldo*, a parte le tre qui riportate.

<sup>626</sup> Si tenga presente però che la maggior parte degli esempi del lemma mostrano apocope sillabica (V. § 1.1.1.13).

<sup>627</sup> ROHLFS § 404. In verità questo tipo di superlativo, limitatamente all'aggettivo *bello*, è piuttosto diffuso in testi di area veneta nella forma con dentale sorda, in varietà centro-meridionali con sonora (cfr. LEI V 950, 8-37, v. anche MUSSAFIA 1873 p. 33).

<sup>628</sup> Rimane invece sempre *el* davanti a *s* impura.

davanti a consonante, *gi* davanti a vocale<sup>629</sup>. Al femminile l'articolo è sempre *la* (con elisione davanti a vocale) per il singolare e *le* per il plurale.

L'articolo indeterminativo è sempre *un* per il maschile, *una* per il femminile, con elisione davanti a vocale. Entrambi ammettono l'apocope, anche se nella *Piovana* si ha un solo esempio di apocope per l'articolo indeterminativo (*a n'altra banda* in P I 1); molto più numerosi invece gli esempi nella *Vaccaria*, sia per il maschile che per il femminile. L'articolo maschile è sempre *un*, anche davanti a *s* + consonante, tranne in un caso: *uno spiechio* (V V 107).

#### 1.2.2.2. PRONOMI PERSONALI

Per quanto riguarda i pronomi personali, la situazione rispecchia quella descritta da Wendriner nei §§ 102-106.

Si rimarca solo la presenza di alcuni casi di *e'*, per la I persona singolare in V III 83 («*E'* son a muò moesto, con se haesse magnò firtole d'herbe incendose») e per la III plurale in P V 144-145 (si tratta della stessa battuta, ripetuta in un giuramento «...che per miracolo vivi *e'* devente.»). La forma, attestata come pronome di prima persona singolare nel padovano antico<sup>630</sup> (fino all'inizio del Cinquecento) e presente, anche se sporadicamente, anche in Ruzante<sup>631</sup>, non è invece mai attestata alla III persona, né singolare né plurale.

Il pronome enclitico di seconda persona, usato per le forme interrogative del presente indicativo e in alcuni casi al perfetto indicativo, al congiuntivo presente e al condizionale presenta oscillazioni nella forma sia al singolare che al plurale, ma mentre al singolare le forme *-to* e *-tu* si trovano in entrambi i testi (si può osservare solo un leggero prevalere della forma in *-to* nella *Piovana* e in *-tu* nella *Vaccaria*), al plurale la distribuzione è netta: nella *Piovana* si ha sempre la forma *-vo*, con una sola eccezione<sup>632</sup>, nella *Vaccaria* sempre la forma *-vu*. Il manoscritto della *Piovana*, invece, si trovano sempre gli enclitici *-tu* e *-vu*. Per l'enclisi di pronome di seconda persona singolare abbiamo: *cattiesto* (P V 91), *cognusto* (P IV 31, P IV 205), *daristo* (P II 99), *faristo* (V V 103), *haristo* (P I 9<sup>633</sup>), *nascisto* (P IV 260), *puosto* (P I 90<sup>634</sup>, P IV 118, P IV 274, V V 116), *sentisto* (P V 227); ma anche *cattiestu* (V II 47, V III 49), *fustu* (P IV 262), *haistu* (V V 93), *partiristu* (P IV 178), *staristu* (P IV 84). Gli esempi del plurale si danno separati per testi, per evidenziare quanto detto sopra; in *Piovana*: *aierivo* (P IV 16), *aldivo* (P V 61), *cighèvo* (P V 247), *cignèvo* (P IV 109), *cosegiésivo* (P II 122), *crivo* (P IV 50), *desivivo* (P I 2<sup>635</sup>), *incontentèvo* (P V 278), *poivo* (P IV 68), *recordèvo* (P III 62), *sarivo* (P III 33), *sivo* (P II 40), *volivu* (P V 19), *vorissivo* (P II 138); in *Vaccaria*: *aldivu* (V II 53), *crivu* (V II 119), *disivivu* (V I 3), *hivu* (V II 153), *intendivu* (V III 125), *sentivu* (V III 125), *sièvu* (V V 25), *volivu* (V III 122).

<sup>629</sup> Si ha *gi* anche davanti a *v* prostetica in *gi vuogi* (PM I 89, V III 140), a conferma del valore di semiconsonante di questa *v* (cfr. § 1.2.2.7).

<sup>630</sup> Cfr. MILANI 1997 p. 18, TOMASIN 2004 p. 171. Se ne trovano alcuni esempi anche nel pavano del *Saltuzza*, per i quali D'Onghia ipotizza anche un'influenza del veneziano *eo* (D'ONGHIA 2006 p. 194).

<sup>631</sup> In particolare nella *Betia* e nell'*Anconitana*.

<sup>632</sup> *Volivu* (P V 19).

<sup>633</sup> In PM *haristu*.

<sup>634</sup> In PM *puostu*.

<sup>635</sup> In PM *desivivu*.

Si trovano anche occorrenze della forma pronominale enclitica *-o/-u*; le due forme sono rilevabili in entrambi i testi, anche se la forma in *-o*, prevale nella *Piovana* e la forma *-u* nella *Vaccaria*, concordemente con quanto osservato sopra. Troviamo enclisi di *-o* in: *andario* (V IV 33), *criò* (P II 140), *haiò* (P II 117, P III 53, P IV 103, P IV 107, P V 174, P V 176; V II 81), *intendio* (P V 55), *saio* (P III 54; V III 131), *sio* (P II 40, P II 52, P II 116, P V 33), *vedio* (V II 165), *vio* (P II 147, P III 40); enclisi di *-u* in: *haiu* (V II 159, V IV 139), *saiu* (V II 168), *sù* (P IV 32), *volù* (V III 164, V IV 82, V IV 132).

### 1.2.2.3. POSSESSIVI

Anche in questo caso la situazione è quella descritta da Wendriner (§ 107). Si segnalano solo due occorrenze di *miei* (P IV 206, P V 119) aggettivo, che altrimenti è sempre *miè*. In un caso si ha anche *mio* (V II 92) ma è nel moschetto di Vezzo falso fattore.

### 1.2.2.4. DIMOSTRATIVI

Si ritrovano nelle due commedie tutte le forme di dimostrativo descritte da Wendriner (§ 108).

Si segnala solo che i pronomi *quelloro* (V III 137, V III 140, V III 171, V III 172, V V 17) e *questoro* (V IV 6), sono attestati solo nei passi citati della *Vaccaria* e in testi ad essa successivi.

### 1.2.2.5. CHI RELATIVO

Il pronome relativo *chi* viene usato anche con funzione di complemento preposizionale<sup>636</sup>: «e quando a' crèa de mariarme in colù, *con chi* a' dese començar haver ben, a' me ghe vezo strabalzar da le man» (P II 18), «Biò colù *a chi* toccherà a piantarlo, st'ortesello!» (P II 86), «perché se no quigi, *con chi* se ha zugò a la morra al scuro seguramente senza esser ingannè, si è huomeni da ben» (P III 15), «Colù, *da chi* he comprò el pesse, me vegnia pur drio» (P IV 75), «se no che a' vorà catar colù *de chi* è el tasco» (P V 89), «A' fè vista de volerlo dar indrio a *de chi* '1 è»<sup>637</sup> (P V 90), «El fo na certa vegia, rica, *con chi* stasea sta putta» (V III 136).

Va però rilevato che in pavano non si trovano attestazioni dei pronomi relativo *cui*<sup>638</sup> e *quale*<sup>639</sup>, perciò non ci sono alternative all'uso del *chi*.

<sup>636</sup> V. invece GGIC I p. 499: «il pronome indipendente può fungere da complemento preposizionale della subordinata relativa 1) se può fungere contemporaneamente da complemento dello stesso tipo anche per la principale e 2) se il soggetto delle due frasi è lo stesso [...] oppure se si dà la condizione 1) e se al posto di 2) si ha 3), cioè che i verbi della frase principale e di quella subordinata sono identici [...]. Se manca la prima condizione i risultati sono di netta inaccettabilità [...]. Se, essendovi la prima, manca una delle altre due condizioni, i risultati sono di inaccettabilità ma di un grado minore che nel caso precedente [...]». Tomasin trova attestazioni di *chi*, come pronome obliquo dopo *a* e dopo *per* (TOMASIN 2004 p. 175).

<sup>637</sup> Qui anche con ellissi dell'antecedente pronominale.

<sup>638</sup> *Cui* non è attestato nemmeno nei testi trecenteschi di Tomasin (TOMASIN 2004 p. 175).

<sup>639</sup> In verità *quale* è attestato nel CP, oltre che in didascalie e titoli, solo al v. 539 del *Testamento di sier Perenzon*: «scrivì mo anche l'orto, / che sé qua de soto / arente Salvalagio, / el *qual* è pien d'agio / e anche de zeole» (MILANI 1997, p. 350), ma trattandosi di parodia di linguaggio giuridico si può ritenere un uso

### 1.2.2.6. INTERROGATIVI

Per le interrogative, dirette e indirette, il pronome usato è, nella quasi totalità dei casi *che*; alcuni tra i moltissimi esempi: «*Che* èlo, marcadante da perduni o da giubiliè, costù?» (P I 14), «A' no sè *che* serà da chì indrio.» (P II 11), «*Che* fiégi mè al mondo de peccò, che a' mieritasse tanta roessità?» (P II 18), «a' no he mè cattò in *che* dare» (P II 148), «Ogni muò *che*?» (P IV 37), «Femene ti, an? Mo da *che* fare?» (P IV 57), «Con *che* a' te dago de cortello?» (P IV 129), «e dirme che 'l gh'iera intravegnua una gran sagura. E aldì mo *che*.» (P V 33), «muzza inanzo che te me domandi *che* gh'è!» (P V 196), «*Che* cattiéstu da darge d'intendere?» (V III 47), «tanto che quelloro no saea *che* fare.» (V III 172), «Truffo bello e polio, vita e zuogia, *che* se fa, frello?» (V IV 10), «Da *che* crittu, caro Vezzo, che sta nostra parona sea così stramuà?» (V V 74), «Mo la battaglia che n'è né de lanza né de cortello, de *che* èlla?» (V V 120).

Si trovano però, nella *Piovana*, anche tre esempi del pronome interrogativo *che cosa*, in due interrogative dirette e una indiretta. Si tratta sempre, per inciso, di battute di Resca: «El se accorzerà adesso *che cosa* serà saver sparagnare.» (P IV 19), «*Che cosa*? Di' mo.» (P IV 35), «*Che cosa*, me mario?» (P IV 43).

Alcune interrogative indirette sono invece introdotte da *zò che*: «A' no sè *zò che* a' fesse» (P V 26), «Dìme *zò che* se ge vuòvera.» (V II 135), «e sì a' ghe domando *zò che* 'l guarda.» (V II 139), e in un caso da *quel che*: «A' no sè mo *quel che* l'habbi vuogia de fare» (V V 1).

### 1.2.2.7. INDEFINITI

Da ÖMNEM si ha quasi sempre la forma con palatalizzazione *agno*, per esempio *agno brespa* (P III 46), *agno mestiero* (V IV 14). Spesso *agno* è impiegato nelle locuzioni: *agno cosa*, usato sovente in alternativa a *tutto* (per esempio «sparagnè per la giesia *agno cosa*» in P III 35, «e sì a' ghe die' tutte le tuò condisentie, a comuò ti è fatto, quanto grande, [...], *agno cosa*» in V II 37), *agno muò* con valore di 'ad ogni modo', 'in ogni modo' (per esempio «*agno muò* agno cosa tornerà in ca'» in P V 55, «A' 'l ghe intraven coa *agno muò*, che tanto fa» in V II 14), *agn'uom* (una sola occorrenza «*Agn'uom* no pò esser buffon con' ti è ti» in V IV 15), che sovente diventa una nuova forma di indefinito *agnom/agnun*, con il significato di 'ognuno', 'ciascuno' (*agnom* solo in «e *agnom* farà de so ferro manara» in P V 2, *angun* solo in «e con' *agnun* tira ontiera al so cao, i sta in pe» in V I 5) e il più frequente *agnon* (P pr 11<sup>640</sup>, P III 81, P III 87; V III 140), *d'agnora*, avverbiale, con valore di 'sempre' («La sagura batte *d'agnora* chi manco pò» in P I 45, «mo i sta *d'agnora* in cao della tàola » in V IV 6), *int'agno conto* 'ad ogni buon conto' (un'unica occorrenza: «A' son megior de ti *int'agno conto*.» in P IV 183). Varianti di *agno*, usate però *una tantum*: *agne* (*agne muò* in P V 180) e *angi* (*agni muò* in P IV 36). Si trova anche, ma molto più raramente la forma *ogni*<sup>641</sup>: in tre casi nella locuzione *ogni cosa* (P IV 94; V II 88, V II

---

consapevole di moduli espressivi non indigeni. Il tipo 'il quale' è invece ampiamente attestato nel *corpus* trecentesco di Tomasin (TOMASIN 2004 p. 175).

<sup>640</sup> PM *agnun*.

<sup>641</sup> Per l'alternanza vocalica cfr. § 1.1.1.2.

167)<sup>642</sup> e in tre casi nella locuzione *ogni muò* (P IV 37 [2 v]; P V 91). Forse voluta è l'alternanza di forme in due battute contigue (P IV 36/37), visto il risalto dato all'espressione: «GARBINELLO: Che voli ch'a' diga, agni muò... / RESCA: Che vuol dir sto "ogni muò"? ogni muò che?».

*Artanto* 'altrettanto' è usato sia come pronome (per esempio: «A' ghe daron *artanto* indrio» in P IV 229) che come aggettivo («e inchina *artante* stramegiara d'agni» in P pr 23, «perché a' sì artanti agnoliti e arcagnoliti» in V pr II 17). Si nota che su 25 occorrenze in tutto il CP (16 solo in Ruzante), 10 sono in queste due commedie.

*Massa* (per esempio «che 'l pan fuora de ca' soa è sempre o *massa* salò o *massa* desavio» in P I 80, «ché gi aseni è nemal *massa* desoniesti» in V pr II 47) prevale su *troppo*, che ricorre solo una volta in *Piovana*<sup>643</sup> e due in *Vaccaria*<sup>644</sup>.

L'indefinito negativo è sempre *negun/neguna*, tranne in PM pr 42, che ha *nessuna*, mentre P ha *neguna*. Una sola volta è usato *algun*, come aggettivo: «Se 'l ghe foesse *alguna* persona, che chi ha perdù un tasco con tesoro in lo mare» (P V 90).

Altri indefiniti presenti nelle commedie, ma non caratteristici del pavano, sono: *certo*, *gniente*, *puo'/puoco*, *qualche* e *qualchun*, *tutto*, *uno*.

## 1.2.3. INDECLINABILI

### 1.2.3.1. AVVERBI IN -MEN/-MENTRE

Il suffisso più usato in *Piovana* e *Vaccaria* nella costruzione di avverbi è la forma apocopata *-men*, tipicamente pavana<sup>645</sup>: *altramen* (P V 89), *bellamen* (P IV 148 [2 v], P V 1; V II 26), *bonamen*<sup>646</sup> (P I 75), *compiamen* (P IV 61; V pr II 4), *covertamen* (P IV 50, P V 49), *dertamen* (V pr II 14), *fieramen* (P II 24, P III 68, P IV 69, P IV 75; V I 29), *malamen* (V II 31), *reversamen* (P V 119), *snaturalmen* (V pr II 14), *solamen* (V II 121), *verasiamen* (P I 90<sup>647</sup>).

Sono presenti anche formazioni avverbiali con il prefisso *-mentre*, attestato in numerose varietà settentrionali antiche<sup>648</sup>: *purpiamentre* (V I 37, V IV 108), *seguramentre* (V III 67), *verasiamentre* (P II 83); quest'ultimo avverbio parte dall'aggettivo *verasio*, rafforzativo di *vero*, che però è attestato nel CP solo nelle *Rime* di Magagnò. Un caso particolare è l'avverbio *tamentre* (P IV 18 [2 v], P IV 144, P V 66 [2 v], P V 89 [2 v]; V III 82, V III 164), che ha come base l'avversativa latina *tamen*, che, come osserva Wendriner (§ 173), non si trova mai in Ruzante (né in altri testi pavani, si può aggiungere). Potrebbe

<sup>642</sup> I due esempi della *Vaccaria* sono moscheti.

<sup>643</sup> «[...] ch'a' inseron fora de sto labarile no passerà *troppo*» (P IV 16).

<sup>644</sup> «[...] el no ghe se dê fruar *troppo* ordegni, né no se ha faiga *troppo*» (V IV 21).

<sup>645</sup> Cfr. ROHLFS § 134; non si trova invece nei testi padovani antichi (INEICHEN 1966 II p. 115, TOMASIN 2004 p. 167).

<sup>646</sup> In PM I 64 c'è un esempio di *bonamen* che non c'è nella battuta corrispondente di P.

<sup>647</sup> PM ha *verasiamentre*, v. sotto.

<sup>648</sup> Cfr. ROHLFS § 888, STUSSI 1965 p. LXIV, TOMASIN 2004 pp. 158 e 167.

trattarsi di una pseudoricostituzione parodica, che mette *tamen* e *tamentre* nello stesso rapporto che c'è tra *seguramen* e *seguramentre*.

Unico esempio di avverbio formato con il suffisso *-mente*: *seguramente* (P III 15).

### 1.2.3.2. PREPOSIZIONI

Prevalgono le preposizioni seguite da articolo isolato<sup>649</sup> rispetto alle preposizioni articolate, che pure sono presenti. Si trovano solo due casi di *all'* in due battute successive: «un nemigo *all'*altro no la deniega» (P II 105) e «Mo un can *all'*altro in laga tore» (P II 106); 26 casi di *dal* (per esempio: «de là *dal* mare in Perindia» in P II 4, «carga drio *dal* to lò» in V IV 103), 5 casi di *dalla* (per esempio: «in Pavana *dalla* femena» in P IV 17, «vegnerà an ello *dalla* putta» in V III 63) e 3 casi di *dalle* (per esempio: «nu *dalle* ville» P pr 52, «a' hè imparò *dalle* gazzuole» V V 91); 23 casi di *della* (per esempio: «el ven an el pare postizzo *della* putta» in P V 53, «alla piazza *della* Segnorìa» in V I 53) e 17 casi di *delle* (per esempio: «Queste è *delle* vostre» P V 164, «per cento *delle* suò sottile» V III 76).

Sempre univerbate invece *a + el (al)*, *con + el (col)* e *de/di + el (del)*<sup>650</sup>. Gli esempi di *su 'l* (11) sono in sostanziale equilibrio con quelli di *sul* (10). *Di* seguita da articolo maschile plurale è spesso scritta *di* nei nostri testi (ma anche per esempio in *Anconitana*<sup>651</sup>); si è scelto di rappresentarla con *d'i*<sup>652</sup>.

Tutti gli altri incontri preposizione articolo non danno mai origine a univerbazione. Si ricorda in particolare che dopo le preposizioni *in* e *per* l'articolo determinativo maschile singolare è sempre *lo*<sup>653</sup>.

Solo poche preposizioni presentano oscillazioni di forma: *con*, che in 16 casi (3 in *Piovana* e 13 in *Vaccaria*) si trova scritto *co*; in *Piovana M* si trova esclusivamente la forma *cun*, che in un caso è resente anche in *Vaccaria* (V III 43). Molto comune in tutto il settentrione è l'alternanza, rispecchiata anche in questi testi, tra *de* (prevalente) e *di*. In un caso la preposizione *per* è scritta *pre* («tanto piezo *pre* vu» in V pr II 25).

Altre preposizioni che si registrano nelle due commedie: *atorno* (solo in «mosche *atorno* una casara da formagio» in P II 40 e «andar roellando *attorno* sti ortale» in P II 138), *daspò/daspuò* (tre casi di uso preposizionale in *Piovana*, per esempio «havere una ciera così la mattina qual *daspò* disnare» in P I 84), *drio* (tre casi di uso preposizionale, tutti in *Vaccaria*, per esempio «pi que no fé falchetto *drio* celega» V I 57); *inanzo*<sup>654</sup> (un solo caso di uso preposizionale: «con è uno che vaghe inanzo d' int'un luogo» in P IV 16); *infra* (7 casi di uso preposizionale, 6 in *Piovana*; per esempio «siando *infra* i tuò» in P II 24, «dige mi *infra* mi» V II 139); *intra* (due soli esempi: «A' i farè magnar *intra* igi» in P III

<sup>649</sup> Si ricorda che le preposizioni seguite da articolo sono sempre state trascritte distinte quando non ci fosse raddoppiamento (cfr. n. 355).

<sup>650</sup> In un solo caso, nel testo di una canzone (V IV 138), si ha *de lo* («*de lo* Re dell'oro»), significativamente ripreso nella battuta successiva, fuor di canzone, come *del Re*.

<sup>651</sup> Cfr. DE MARTIN 2004 p. 159.

<sup>652</sup> Cfr. *Criteri di trascrizione* (II.3) al punto 4.

<sup>653</sup> V. sopra § 1.2.2.1. In V II 80 si trova *lo* anche dopo la preposizione *con*, ma si tratta di moschetto: «che va per casa sempre *con lo* bastone in mano».

<sup>654</sup> In PM si ha anche *inanzo gi altri* (PM pr 60), che in P presenta invece la locuzione preposizionale *inanzo a*.

35, «Spartìve quel tasco *intra* vu» in P V 270); *oltra* (due soli esempi: «A' no son zà *oltra* 'l mare» in P I 6, «A' no seon donca *oltra* el mare?» in P II 53); *segondo* (solo in «*segondo* el zoppegare, da quel lò metterghe la crozzola» in V IV 24); *senza* (ovviamente molto usato, per esempio: «ruffiani *senza* fe'» in P pr 51, «dare i dinari *senza* scritta» in V II 101); l'altrettanto comune *sotto* (per esempio «cazzòghe un spin *sotto* la coa» in P I 1, «sconto *sotto* terra» V II 137); *tra* (per esempio: «ponzini *tra* gran de mégio» in P V 91, «*tra* mi e ti» V II 39).

Molto frequente l'uso della preposizione *int'* < INDE<sup>655</sup>, alcuni esempi: «l'è stà *int'* un banco arsarò» (P pr 13), «Tutti el gh'i messe *int'* el so tasco» (P II 55), «I fungi nasce pur *int'* una notte» (V I 17), «metterlo *int'* una caponara in soffitta» (V IV 143).

## 1.2.4. VERBO

### 1.2.4.1. INDICATIVO

#### 1.2.4.1.1. PRESENTE

Si trovano alcuni casi di prima persona singolare in *-e*<sup>656</sup>: «che t' *alde* dire?» (P II 24, P IV 49), *daghe*<sup>657</sup> 'do' (V II 104, V Iv 151, V IV 151), *deghe*<sup>658</sup> <DEBĒO (P IV 229), *dighe* <DEBĒO (V III 136), *dighe*<sup>659</sup> 'dico' (P I 15, P I 38, P I 80, P II 31, P II 70, P III 6, P III 18, P III 49, P IV 18, P IV 46, P IV 54, P IV 55, P IV 125, P IV 127, P IV 139, P IV 142, P IV 151, P IV 227, P V 63, P V 173, P V 246, P V 264, P V 277; V pr II 13, V I 13, V I 57, V II 139 [3 v], V II 141 [3 v], V III 133, V III 156 [2 v], V IV 20, V IV 104, V IV 130, V V 84), *faghe*<sup>660</sup> 'faccio' (V pr II 45, V II 39, V IV 20), *intende*<sup>661</sup> (V V 83), *traghe* (V V 99), *staghe*<sup>662</sup> 'sto' (V I 51 [2 v], V IV 11, V IV 20), *vaghe*<sup>663</sup> 'vado' (V III 91, V IV 18, V IV 73, V IV 74, V V 1, V V 151 [2 v], V IV 153), *veghe*<sup>664</sup> 'vengo' (V IV 14). A parte questi casi si trova regolarmente la desinenza in *-o*, alcuni esempi: *arbandono* (P V 168), *bertezo* (P IV 125, P IV 131), *fazzo* (P V 208, V I 131), *guardo* (P II 111, P II 139, V IV 1) ecc. Si noti che, a parte l'espressione «che t' *alde* dire?» e i numerosi casi di *dighe*, tutti gli esempi di desinenza in *-e* per la prima persona singolare del presente si trovano nella *Vaccaria* e prevalentemente in forme con estensione analogica del suffisso *-go* (o *-ghe*, appunto), rifatte su *digo/dighe*<sup>665</sup>. *Fare* ha anche la forma *fazzo* <FACIO (solo in P V 208; V I 31).

<sup>655</sup> V. ROHLFS § 858, NOCENTINI 2003.

<sup>656</sup> Cfr. per i vari fenomeni osservati in questo paragrafo WENDRINER § 118.

<sup>657</sup> Ma in *Piovana* e V V 99 si ha *dago*.

<sup>658</sup> Altrimenti sempre *dego*.

<sup>659</sup> Ma anche *digo* (P I 5, P III 54, P III 57, P III 115, P IV 123, P V 117, P V 119, P V 251; V pr II 10).

<sup>660</sup> Ma in *Piovana* e in V II 139, V IV 14, V V 127 si ha *fago*.

<sup>661</sup> Ma in *Piovana* e in V IV 14 si ha *intendo*.

<sup>662</sup> Ma in *Piovana* e in V I 151 si ha *stago*.

<sup>663</sup> Ma in *Piovana* e in V II 48 si ha *vago*.

<sup>664</sup> In *Piovana* sempre *vegno*.

<sup>665</sup> Cfr. ROHLFS § 260.

La prima persona singolare del verbo *savere* è sempre *sè* in *Piovana* e prevalentemente *sè* in *Vaccaria*, tranne pochi casi di *so* (V I 57, V II 139, V II 141, V IV 126). Il verbo *volere* ha prevalentemente come prima persona singolare del presente la forma *vuò*, ma si trovano anche casi di *vuogio* (P I 73, P V 112; V II 31, V II 123, V II 155, V III 136, V III 171, V IV 1, V V 144).

Per quanto riguarda la terza persona (singolare e plurale, come è noto coincidenti) si segnalano alcuni casi di uso della forma *sé* per il verbo *essere*, invece della più diffusa forma *è*: a parte quattro casi nella stampa della *Piovana*<sup>666</sup>, *sé* per la terza persona del presente si trova solo nel manoscritto della *Piovana* (PM pr 13 [2 v], PM pr 17, PM pr 56 [2 v], PM I 1, PM I 58, PM I 67, PM I 69, PM I 76, PM II 29, PM II 40, PM II 63), accanto alla comunque prevalente forma *è*.

Alla prima persona plurale del presente indicativo (e in quella, coincidente, dell'imperativo) le desinenze in *-on*, prevalenti, alternano con quelle in *-om*<sup>667</sup>; anche in questo caso si nota che la variante minoritaria è presente solo in *Vaccaria*. Per *-on* gli esempi sono: *andagon* (P II 66, P II 81, P IV 61, P IV 197, P IV 275, P IV 276; V III 140), *andon* (P IV 74), *apicon* (P III 107), *catton* (V IV 88), *cercon* (P II 143), *cognosson* (P V 91), *confazzon* (V III 52), *confesson* (P III 115), *conzon* (V V 87), *coron* (V III 101), *corrion* (P III 27, P IV 17), *tagon* (V II 103), *digon* (P pr 58; V pr II 9, V V 118), *faellon* (V III 56), *fagon* (P II 40), *haon* (P II 16, P II 31, P II 40, P II 136, P II 143, P III 37, P IV 69, P V 227; V pr II 54, V II 26, V II 27, V II 83, V III 43, V III 98, V III 110, V III 112, V III 136, V V 1, V V 84, V V 152), *hon* (P II 141), *magnon* (V V 104), *molon* (V II 104), *posson* (P I 23, P I 25; V I 1), *remetton* (V pr II 60), *senton* (V III 156), *seon* (P pr 22 [2 v], P pr 47, P I 25, P II 29, P II 41, P II 53, P II 57, P II 139, P III 6, P III 11, P III 89, P IV 17, P IV 194, P V 91, P V 235, P V 239; V II 20, V III 54, V III 55, V III 140, V IV 1, V IV 2, V IV 102, V IV 108, V V 89, V V 128), *stagon* (P IV 275; V pr II 56, V III 67, V IV 108), *tason* (P II 137; V IV 109), *tornon* (P IV 73), *vadon* (P III 37), *vivon* (V III 121, V V 23), *vogion* (P II 131, P IV 16, P IV 72, P V 89, P V 102; V I 1, V II 129, V III 147, V V 109, V V 145), *voion* (P II 130); per *-om*: *andom* (V III 180), *fagom* (V II 28), *falom* (V I 21), *haom* (V pr II 28, V pr II 60, V III 104, V III 106), *rivom* (V pr II 36), *scoltom* (V II 157, V III 70, V III 79), *tasom* (V III 92), *tragom* (V I 21), *vivom* (V II 121). Si segnala per il verbo *andare* un'occorrenza della forma *andon* (P IV 74) invece della forma prevalente *andagon*, con desinenza difatta per analogia su *digon*.

Sempre alla prima persona plurale, il verbo *avere* in un caso presenta la forma contratta *hon* (P II 141), in una frase però in cui la realizzazione fonica finale è comunque *aon*: «che a' *hon* habbù faiga a scappolare».

#### 1.2.4.1.2. IMPERFETTO

<sup>666</sup> Gli esempi sono: «e quel che se vé, pare che sia e no sé» (P II 77), «La to bellezza è fatta con sé un orto» nei versi di una canzone (P II 86), «L'uolio santo e i guagnieli e i candeluoti da la messa no sé stè seguri con le suò man» (P III 99), «I l'ha habbù per spià, e sù ghe sé vegnù drio» (P V 274).

<sup>667</sup> Cfr. WENDRINER § 116, le forme in *-on/-om* per la prima persona plurale sono caratteristiche dei testi letterari pavani, ma assenti nel *Serapiom* e nei testi padovani trecenteschi, che invece hanno solo la desinenza *-emo* (v. TOMASIN 2004 p. 182 e n. 315).

Imperfetti sigmatici di I coniugazione<sup>668</sup>, costruiti in analogia su *disea* e *fasea*, sono, per le forme coincidenti di prima persona singolare e terza persona singolare e plurale: *andasea* (P IV 66, P V 66; V II 65, V II 139, V V 99), *dasea* (P I 74, P III 1, P III 37; V IV 16), *trasea* (V V 125); *stasea* (P V 41; V II 143, V III 136, V IV 93), presenta in *Piovana* un caso con conservazione della fricativa *staseva* (P I 74<sup>669</sup>).

Alcuni verbi di II coniugazione mostrano doppio dileguo consonantico: di dentale radicale e di fricativa desinenziale: *poea* (P I 45<sup>670</sup>, P II 1, P II 12, P IV 66, P V 45, P V 266; V IV 13), o di fricativa radicale e desinenziale *saea* (P IV 101, P IV 113, P V 26, P V 61, P V 222, P V 223; V II 39, V III 172).

Per il verbo *avere*, accanto alla forma con doppio dileguo *haea* (*passim*), di gran lunga prevalente, si ha un caso di conservazione della prima fricativa: *havea* (P I 15<sup>671</sup>) e alcuni esempi con riduzione del dittongo secondario: *hea* (P IV 18, P IV 61, P IV 234, P IV 268); nei primi due casi il risultato può essere stato favorito dal pronome *a'* che precede il verbo<sup>672</sup>.

Anche il verbo *volere*, per il quale solitamente si registra la forma con dileguo *volea*, in un caso conserva la fricativa: *voleva* (P II 111).

Il verbo *dovere*, negli unici due esempi di imperfetto indicativo rilevati, presenta nella stampa della *Piovana* una forma con labializzazione della vocale tonica e doppio dileguo, *doea* (P I 2), e nel luogo corrispondente del manoscritto la forma sigmatica con conservazione della labiodentale *deseva* (P M I 2).

Alcuni verbi della III classe oscillano tra l'imperfetto in *-ia* e quello con vocale media: *cognoscia* (P V 57, P V 91), *volia* (V III 49) ma altrimenti sempre *volea*, *tegnia* (P IV 92) ma anche *tegneia* (P V 117). *Vegnire*, accanto al prevalente *vegnia* (P III 66, P IV 75, P V 285) mostra anche un caso con apertura: *vegnea* (V III 144).

La prima persona singolare presenta sempre la desinenza in *-ino*, con chiusura metafonetica nei verbi della II coniugazione (compreso *fare* <FĀCERE): *magnavino* (V V 140), *fasivino* (V V 75), *piovino* (P II 124), *saivino* (P II 55).

Per la regolare chiusura metafonetica alla seconda persona plurale degli imperfetti di seconda coniugazione cfr. § 1.1.1.4.

### 1.2.4.1.3. FUTURO

La prima persona singolare del futuro esce, in pavano<sup>673</sup> e nei nostri testi, in *-è*, essendo regolarmente formata con il presente del verbo *avere*. Si trovano però anche alcune occorrenze di prima persona in *-ò*: *andarò*<sup>674</sup> (V II 141), *insegnerò*<sup>675</sup> (V pr II 37, V IV 145), *vorrò* (P IV 148).

La terminazione della prima persona plurale mostra l'oscillazione, già vista nel

<sup>668</sup> Per le caratteristiche dell'imperfetto pavano descritte in questo paragrafo cfr. WENDRINER § 120.

<sup>669</sup> In PM l'incogruo *stasia*.

<sup>670</sup> Ma in PM *poeva*.

<sup>671</sup> Ma in PM *haea*.

<sup>672</sup> Come per il presente *hon* (v. sopra § 1.2.4.1.1).

<sup>673</sup> Per il futuro v. in generale WENDRINER § 123.

<sup>674</sup> Ma *anderè* (P II 66) e altrimenti sempre *andarè*.

<sup>675</sup> Ma altrimenti *insegnerè* (P IV 204, P V 90, [2 v]; V V 102).

presente (§ 1.2.4.1.1) tra la desinenza *-on*, prevalente, e la desinenza *-om*. In questo caso però le forme in *-om* si trovano esclusivamente nella *Vaccaria*<sup>676</sup>: *balerom* (V II 37), *darom* (V III 59), *saerom* (V II 16), *serom* (V V 68), *vorom* (V II 12). Si trovano poi, sia in *Piovana* che in *Vaccaria*, alcuni esempi di desinenza *-emo*<sup>677</sup>: *cogneremo* (V III 98), *faremo* (P II 84<sup>678</sup>), *haverem* (V II 37), *inturbieremo* (P V 190).

Alcuni verbi della prima coniugazione mostrano la conservazione dell'atona predesinenziale: *affittarè* (P V 119), *andarà* (P I 4, P III 104, P V 1, P V 191; V IV 3, V IV 128), *andarè* (P II 4, P III 35, P IV 7, P IV 11, P IV 136, P IV 148 [2 v], P V 59, P V 64, P V 65, P V 88, P V 90 [2 v], P V 117, P V 217; V pr II 13 [2 v], V II 26, V IV 27, V IV 38, V V 38, V V 89), *andaron* (P IV 14; V II 178, V V 152), *ardupiarè* (P IV 18), *aviarè* (P V 118), *cantarè* (V V 91), *cattarè* (V III 50), *chiamarè* (P III 15), *comprarè* (P IV 148), *desfarè* (P V 119), *deventarè* (V IV 98), *guagnarè* (P II 11), *inviaron* (V V 152), *mancarà* (V III 60, V V 86), *mazzarè* (P III 62), *mostrarè* (P II 76), *pigiaron* (V III 64), *saltarè* (V III 171), *tornarè* (V III 149). Sono però molto più frequenti i casi con *-er-*: *aierà* (P IV 72, IV 265), *agierà* (V V 19), *agierè* (V V 123), *anderà* (V IV 19), *anderè* (P IV 278), *apiccherè* (P IV 278), *appiccherè* (P IV 278), *arleverè* (P IV 148), *armolerè* (P II 107), *aspitterè* (P V 157, P V 211), *avierè* (V V 147), *ballerè* (V V 147), *besognerà* (P II 1, P V 176; V III 124, V V 67), *bisognerà* (V II 41), *butterè* (V II 97), *cargherè* (P V 91), *catterà* (P IV 20, P IV 272, P V 202; V II 18, V II 147, V II 165, V III 171), *catterè* (P II 4, P II 63, P V 1 [2 v], P V 91), *caverà* (V IV 88), *caverè* (P V 241), *cazzerà* (P IV 8, P IV 12, P IV 66), *cazzerè* (P V 1; V II 26), *cigherè* (P III 67), *compremerè* (P IV 148, V V 90), *contenterà* (V IV 153 [2 v]), *contenterè* (V V 24), *conzerè* (P III 112), *desalturierà* (P IV 266), *desbratterà* (V II 73), *desbratterè* (V III 131), *destegolerè* (P I 41), *domanderè* (P V 119), *doventerà* (P IV 270), *drezzerà* (P V 65), *durerà* (P IV 61), *favellerè* (PM pr 25<sup>679</sup>), *governerà* (P IV 78), *guasterà* (P IV 18), *imbriagherà* (V IV 128), *indivinerà* (V II 129), *infranzoserà* (P pr 44), *inroigierè* (P IV 151), *insegnerà* (P IV 11, P IV 26), *insegnerè* (P IV 204, P V 90 [2 v]; V V 102), *intoescherà* (P pr 44), *lagherà* (P V 100; V pr II 18), *lagherè* (P II 4, P III 34, P III 48, P III 73, P IV 155, P IV 185, P IV 197, P V 37), *magnerà* (P IV 135), *megnerè* (V IV 8 [2 v], V 103), *mancherà* (P pr 35, P II 26, P V 60, P V 117), *mancherè* (P III 55), *marierè* (P IV 148), *menerà* (P V 210), *menerè* (P IV 8, P IV 12, P V 68, P V 156), *menestrerà* (P II 94), *meriterà* (P V 181), *mostrarè* (V IV 130), *muerà* (P III 74 [2 v]), *muerè* (V II 46), *pagherè* (V III 133), *passerà* (P IV 16), *passerè* (V IV 27), *perseguiterè* (P IV 185), *pecherà* (P IV 148), *pigierè* (V II 105), *porterà* (P V 202), *porterè* (P V 22; II 26), *recorderè* (V I 55), *sbuellerè* (P I 41), *scagierè* (P IV 278), *schizzerà* (P III 71), *scoragierà* (P III 71), *scoterà* (P I 30), *sfonderà* (P III 71), *sfonderè* (P I 41), *smenuzzolerè* (P I 41), *smorzerè* (P IV 16), *struccherà* (P III 71), *sventrerà* (P III 71), *tirerà* (P III 114, P IV 190), *toccherà* (P II 86, P II 93), *tocherà* (P II 78), *tornerà* (P I 80, P V 55), *tornerè* (P IV 66, P V 66), *schioPPERè* (P V 102), *scomenzerè* (V V 119), *scorlerè* (V V 91), *smestegherè* (V V 91), *tornerà* (V pr II 24, V III 63, V V 91), *urterè* (P II 148), *zugherà* (P V 237), *zugherè* (V II 18). Il verbo *andare* sembra mostrare una particolare resistenza alla chiusura

<sup>676</sup> Dove pure prevalgono le forme in *-on*.

<sup>677</sup> Cfr. WENDRINER § 116.

<sup>678</sup> Ma è all'interno di una canzone.

<sup>679</sup> Nel passo corrispondente di P c'è l'infinito *favelare*.

dell'atona predesinenziale<sup>680</sup>.

Nella *Piovana* c'è oscillazione di 'vocale caratteristica'<sup>681</sup>, tra *e* ed *i*, anche in una serie di verbi della terza coniugazione<sup>682</sup>, che presentano nella radice la nasale palatale: *romagnerà* (P IV 18, P V 119) contro *romagnirà* (P I 41), *tegnere* (P V 219) contro *tegnirì* (P III 47), *vegnere* (P pr 45, P I 91, P II 25, P II 66, P III 14, P IV 74, P V 176) contro *vegnirà* (P pr 60 [2 v]). Nella *Vaccaria* si hanno sempre le forme con *e*, tranne che in *vegnirà* (V II 17) al quale corrispondono numerose occorrenze di *vegnere*.

Per il futuro del verbo *essere* il rapporto tra le forme *sar-/ser-* è di 27/36 nella *Piovana* e di 6/15 nella *Vaccaria*.

Per quanto riguarda il verbo *avere*, si segnala, che, accanto alla forma sincopata, si trovano anche esempi con conservazione della fricativa, soprattutto in *Piovana*. Con sincope: *harà* (P II 40, P IV 272, P V 276; V II 75, V IV 8, V IV 34), *harè* (P II 64, P II 66, P IV 16, P IV 17 [2 v], P IV 181; V II 2, V IV 26, V V 66), *harì* (V pr II 25, V II 75, V III 159) *haristo* (P I 9), *haron* (P pr 48, P pr 50 [2 v], P pr 52); senza sincope: *haverà* (P II 21, P II 80, P V 90, P V 91, P V 118, P V 119, P V 223; V III 64, V III 171), *haverè* (P II 80 [2 v], P IV 17, P IV 272, P V 90), *haverem* (V II 37), *haveron* (P pr 49, P III 35, P V 119).

#### 1.2.4.1.4. PERFETTO

Non ci sono particolari oscillazioni nella costruzione del perfetto (cfr. Wendorfer § 122), si segnalano però i perfetti forti: *accorse* (P III 9), *critti* 'credetti' (P V 51; V III 44), *fo* 'fu' (P pr 52 [2 v])<sup>683</sup>, P pr 58, P II 2, P II 42, P II 57 [2 v], P III 1, P III 73, P IV 18, P IV 76, P IV 268, P V 1, P V 45, P V 61, P V 91; V pr II 9, V I 15, V II 85, V II 111, V II 149, V III 50, V III 63, V III 133, V III 136, V III 140, V IV 88, V V 34, V V 108, V V 144, V V 145), *disse* (P I 46, P III 9, P IV 70, P IV 71, P V 43, P V 91, P V 270, V I 7, V II 15, V II 139, V III 48, V V 75, V V 144), *dissi* (P III 27; V III 50, V III 147), *fu* I pers. sing. (P II 18, P III 73, P IV 278; V II 97, V III 46, V III 154), *fu* III pers. (P IV 267; V III 67, V V 1), *fussi* 'foste' (V V 25), *fussino* 'fummo' (P II 51, P II 55), *fustu* (P IV 262), *have* 'ebbe' (P III 111, P V 41 [2 v], P V 266), *havi* 'ebbi' (V III 144), *messe* 'mise' (P II 53, P II 55, P II 111, P V 117), *missi* 'misi' (P V 166), *parse* (P III 75, P IV 22, P V 1), *pense* 'spinse' (V III 154 [2 v]), *romase* (V II 29), *sappi* 'seppi' (P V 166), *spense* 'spinse' (P II 57) *strinsi* (P IV 271), *tussi*<sup>684</sup> (P III 18, P IV 84, P IV 85, P V 41 [2 v]; V III 133), *vinni* 'venni' (P IV 6), *vini* 'venni' (V III 50, V III 131), *venne* 'venne/vennero' (P pr 53<sup>685</sup>, P I 81<sup>686</sup>, P II 55<sup>687</sup>, P II 57<sup>688</sup>, P II 72, P III 72), *viti* 'vidi' (P III 28, P V 171; V I 37, V II 39, V II 73, V III 44, V IV 13), *vitti* (P V 91), *vete* 'vedette/vedettero' (V III 44, V III 46, V V 142, V V 144), *vette*

<sup>680</sup> Lo stesso nel toscano della *Vaccaria* (v. § 2.2.4.1.3)

<sup>681</sup> WENDORFER § 123.

<sup>682</sup> *Romagnire* e *tegnire* passano alla III coniugazione per metaplasmo.

<sup>683</sup> In PM la prima occorrenza è *fu*.

<sup>684</sup> Prima persona singolare del verbo *tore* 'prendere'.

<sup>685</sup> In PM *vene*.

<sup>686</sup> In PM *ven*.

<sup>687</sup> In PM *vene*.

<sup>688</sup> In PM *vene*.

(P IV 272, P V 43, P V 266), *vïssi* ‘vedesti’ (P V 172)<sup>689</sup>, *vosse* ‘volle’ (P I 76, P III 75), *volse* (P I 76)<sup>690</sup>.

Si trovano alcuni esempi di perfetti deboli per verbi dei quali Wendoriner segnala forme di perfetti forti: *perdé* (P IV 234, P V 61; V II 6); *spendè* (V I 37).

## 1.2.4.2. CONGIUNTIVO

### 1.2.4.2.1. PRESENTE

Alla prima persona singolare e alla terza persona singolare e plurale, la desinenza *-a* alterna con la desinenza *-e*, per tutte le coniugazioni<sup>691</sup>.

Alcuni verbi, nei quali la desinenza è preceduta da *-i-* possono a perdere la vocale finale, così: *ai*<sup>692</sup> (P II 44, P IV 215; V II 2), ma anche *aia* (P I 39, P I 61, P II 42, P V 206), *aie* (P II 42)<sup>693</sup>; *habbi* (P I 9, P I 87, P V 157; V V 1, V V 68), *habi* (V IV 20, V V 144) ma anche *habbia* (P pr 23, P pr 29, P I 1, P I 91, P II 80, P II 83, P II 112, P III 54, P III 57, P III 64, P III 81, P IV 19, P IV 28, P IV 69, P IV 127, P V 1, P V 29, P V 66, P V 88, P V 90, P V 91, P V 245, P V 279), *habia* (V IV 73), *habie* (V V 1); *sapi* (V II 19, V II 51) ma anche *sappia* (P pr 19, P IV 19, P IV 39, P IV 94, P V 91), *sapia* (V pr II 40, V II 57, V IV 88), *sappie* (P IV 148), *sapie* (V III 55).

Rifatti su *diga/dighe* sono *daga/daghe*, *laga/laghe*, *vaga/vaghe*. *Fare*, che ricorre prevalentemente nella forma *faga/faghe*<sup>694</sup>, mostra però anche delle occorrenze della forma *fazza/fazze*<sup>695</sup>, mostrando la stessa alternanza già vista nel tema del presente indicativo<sup>696</sup>.

Per il verbo *essere*, accanto al prevalente *sea/sia*<sup>697</sup>, si hanno alcuni esempi di *sip-*: *sipi* (P IV 16), *sipia* (V II 83), *sipie* (V pr II 44).

### 1.2.4.2.2. IMPERFETTO

I verbi della I coniugazione hanno, in pavano<sup>698</sup> e nei nostri testi, per il congiuntivo imperfetto sia il tema in *-ass-* che in *-ess-*: in *-ass-*: *besognasse* (V II 161), *brusasse* (V II 26), *brustolasse* (V II 26), *cattasse* (P III 1; V I 21, V I 57, V III 114), *desementegasse* (V III 136), *incovertasse* (P III 113), *lagasse* (P pr 33), *librassse* (V II 73), *magnasse* (P II 36), *menasse* (P II 53), *mieritasse* (P II 18), *montasse* (P III 6), *salvasse* (V II 141), *spessegasse* (P V 210), *stassan* (P IV 71; V IV 104), *tirassino* (P II 57); in *-ess-*: *andesse* (P I 15, P V 235; V IV 128, V V 19, V V 23), *aspitasse* (V IV 1), *ballesse* (V III 144), *bastasse* (P III

<sup>689</sup> Ma c'è anche il perfetto debole *vedissi* (V V 92).

<sup>690</sup> In PM c'è il presente *vuol*.

<sup>691</sup> V. in generale per il congiuntivo presente WENDORINER § 119.

<sup>692</sup> Sempre nell'espressione «Die te/ve ai».

<sup>693</sup> In PM *aia*.

<sup>694</sup> *Faga*: P II 40 [2 v] (in PM la seconda occorrenza è *fage*), P V 249; *faghe*: P III 115, P IV 18, P IV 87, P V 1, P V 34, P V 118, P V 119; V pr II 34, V pr II 45, V I 51, V II 39, V II 115, V IV 20, V V 1, V V 89.

<sup>695</sup> *Fazza*: P IV 17, *faza*: P IV 66; *fazze*: P III 89, P IV 17, P V 53, P V 160; V II 21, V V 88, *faze*: P V 91, PM II 40 (corretto su *face*; nel luogo corrispondente P ha *sea fatti*); V I 57.

<sup>696</sup> V. sopra § 1.2.4.1.1.

<sup>697</sup> Per l'alternanza tra le due forme cfr. § 1.1.1.3.

<sup>698</sup> Cfr. WENDORINER § 121.

62), *brusesse* (V IV 73), *cattesse* (P pr 30), *cavesse* (P IV 278; V V 1), *demostresse* (V III 90), *duresse* (V V 89), *laghesse* (V IV 107), *mariesse* (V I 23), *olesse* ‘volassero’ (P I 57), *pensesse* (V IV 78), *portesse* (V III 67), *scapolessse* (P IV 60), *scottesse* (V III 89), *sentesse*<sup>699</sup> (P V 166), *stesse* (P I 4, P I 83, P IV 210; V I 33), *torcolessse* (P I 89), *tornesse* (P V 41), *tresse* (P IV 18).

I verbi della III coniugazione hanno generalmente il tema in *-iss-* tranne poche eccezioni: *cognessesse* (V I 25), *vegnesse* (P IV 20, P II 1).

Gli esempi di prima persona plurale presenti nei testi hanno tutti la desinenza *-an*<sup>700</sup>: *dessan* (P IV 70), *foessan* (V II 170), *haessan* (V II 97, V III 44, V III 90), *havessan* (P II 32), *laghessan* (V V 81), *pigiessan* (V III 53), *robessan* (V I 3), *tornessan* (P IV 73); tranne in un caso: *desbratiessino* (V II 4).

Per il verbo *essere* si segnala l’alternanza tra le forme *fosse* (51 occorrenze) e *foesse* (41 occorrenze) e una sola occorrenza (P II 38) di *fusse*.

### 1.2.4.3. CONDIZIONALE

Alla prima e alla terza persona del condizionale<sup>701</sup> le forme in *-ave* (<HABUI), alternano con quelle che presentano digioco della fricativa bilabiale e con quelle che mostrano la riduzione del dittongo risultante ad *-à*. Le forme in *-à* sono usate in netta prevalenza nella stampa della *Piovana*, mentre nel manoscritto della *Piovana* e nella *Vaccaria* prevalgono le forme in *-ae*.

Forme in *-ave*: *ascolterave* (P IV 66), *cognoscirave* (V III 137), *derave* (P II 58), *guagnerave* (P II 53), *harave* (P II 90), *passerave* (P I 12<sup>702</sup>), *porave* (P IV 60), *scappolerave* (P III 12), *stemerave* (P IV 88), *torave* (P pr 41<sup>703</sup>), *verave* (P IV 66; V V 1).

Forme in *-ae*: *andarae* (P IV 26), *besognarae* (V I 39), *besognerae* (P IV 119; V I 21, V II 13, V IV 73, V V 96, V V 101), *caerae* (V IV 20), *catterae* (V II 97, V IV 15, V V 79), *conzerae* (V I 45), *creerae* (V II 77), *darae* (V II 56, V IV 20), *denegerae* (P V 27), *dirae* ‘dovrebbe’ (V pr II 14, V pr II 15, V II 123), *farae* (P IV 60; V pr II 3, V V 1 [2 v], V V 101), *harae* (P V 91, P V 118; V I 57 [2 v], V II 97, V IV 20, V V 1, V V 25), *lagherae* (V III 148), *pagarae* (V II 85), *pagherae* (V V 82), *parerae* (V II 23, V II 170, V IV 107, V V 1), *passerae* (V IV 94), *perderae* (V IV 38, V IV 94), *pigierae* (P IV 26; V I 57), *porae* (P I 89; V pr II 21, V pr II 47, V I 41, V II 115 [2 v], V III 90, V IV 24), *pregherae* (V IV 80), *scolterae* (V II 20), *servirae* (V V 19), *sofrirae* (V II 22), *sperzurerae* (V II 23), *starae* (V II 113), *stemerae* (P IV 87, V V 97), *torrae* (V II 38, V V 99), *turbierae* (V II 174), *valerae* (V II 129), *vorae* (P IV 88; V pr II 23, V II 129, V IV 28), *vorrae* (V pr II 28, V II 93, V II 109, V IV 73, V V 69, V V 100), *zurerae* (V II 23).

Forme in *-à*: *andarà* (P I 4), *catterà* (P IV 20), *cazzerà* (P IV 12), *darà* (P IV 18, P V 91), *derà* ‘dovrebbero’ (P IV 56), *durerà* (P IV 61), *farà* (P pr 3, P I 51<sup>704</sup>, P II 32<sup>705</sup>, P II

<sup>699</sup> Da *sentarse* ‘sedersi’.

<sup>700</sup> Cfr. WENDRINER § 117.

<sup>701</sup> V. in generale per il condizionale WENDRINER § 124.

<sup>702</sup> In PM *passerae*.

<sup>703</sup> In PM *torae*.

<sup>704</sup> In PM *farae*.

<sup>705</sup> In PM *farae*.

38<sup>706</sup>, P II 83, P II 110, P V 233), *harà* (P I 2<sup>707</sup>, P I 81<sup>708</sup>, P II 35, P II 40, P II 111, P IV 18 [2 v], P IV 56 [3 v], P IV 110, P IV 272, P V 91 [3 v]), *immarcirà* (P IV 210), *meriterà* (P V 181), *parerà* (P III 83), *perderà* (P III 61), *porà* (P pr 7<sup>709</sup>, P I 1<sup>710</sup>, P I 10<sup>711</sup>, P I 33<sup>712</sup>, P II 1<sup>713</sup>, P III 44, P III 69, P IV 16, P IV 166), *saverà* (P IV 60), *starà* (P V 89), *torà* (V IV 96), *vorà* (P II 36<sup>714</sup>, P II 37, P IV 65, P V 100, P V 214), *vorrà* (P III 15; V IV 38, V IV 80, V IV 92, V IV 126).

Anche al condizionale il verbo *essere* mostra l'alternanza tematica *sar-/ser*<sup>715</sup>, si ha infatti: *sarave* (P III 1), *sarae* (P V 91; V pr II 51, V I 1, V II 1, V II 26, V II 119, V III 57 [2 v], V III 59), *sarà* (P II 32<sup>716</sup>, P V 91), contro *serave* (P pr 35), *seravelo* (P pr 34), *serae* (P V 91, P V 63; V I 25, V I 33, V II 21, V II 97, V IV 17, V IV 80, V IV 102, V V 75, V V 82, V V 89), *serà* (P pr 10<sup>717</sup>, P pr 34<sup>718</sup>, P IV 56, P IV 66, P IV 99, P V 57, P V 118, P V 234). Si segnalano le forme di prima persona plurale *sessan* (V V 81) e l'interrogativo *sessangi* (P III 20) e di seconda persona plurale *sessé* (V III 112 [2 v]).

Alla prima persona plurale del condizionale, che, come è noto, è nella forma coincidente con il congiuntivo imperfetto, la desinenza nei nostri testi è perlopiù *-an*<sup>719</sup>: *desmorbessan* (V V 81), *haessan* (V II 97), *havessan* (P II 32), *laghessan* (V V 81), *pigiessan* (P III 53), *sessan* (P V 81), *stassan* (P IV 104). Unici due casi con desinenza in *-am*: *paressam* (V II 20), *possam* (V II 26), con desinenza in *-imo*: *mettirissimo* (V V 84), *parerissimo* (V IV 104).

#### 1.2.4.4. IMPERATIVO

Da segnalare solo i casi di indebolimento della desinenza *-a* della seconda persona singolare per effetto dell'enclitico che la segue<sup>720</sup>: *descòlzete* (V III 156), *goènete*<sup>721</sup> (V II 49). A parte questi due esempi, la desinenza viene sempre mantenuta intatta, anche se seguita da pronomi enclitici.

#### 1.2.4.5 PARTICIPIO

##### 1.2.4.5.1. PRESENTE

<sup>706</sup> In PM *faerae*.

<sup>707</sup> In PM *harae*.

<sup>708</sup> In PM *harae*.

<sup>709</sup> In PM *poderae*.

<sup>710</sup> In PM *porae*.

<sup>711</sup> In PM *porae*.

<sup>712</sup> In PM *porae*.

<sup>713</sup> In PM *porae*.

<sup>714</sup> In PM *vorae*.

<sup>715</sup> La stessa oscillazione, ovviamente, nell'indicativo futuro (§ 1.1.4.1.3).

<sup>716</sup> In PM *sarae*.

<sup>717</sup> In PM *serae*.

<sup>718</sup> In PM *serave*.

<sup>719</sup> V. invece DE MARTIN 2004 (p. 373), che nell'Anconitana rileva anche la presenza di forme in *-on/-om*.

<sup>720</sup> Cfr. WENDRINER § 125.

<sup>721</sup> Ma anche *goènete* (V II 49).

Si segnalano i participi in *-ente* di verbi della prima coniugazione nella coppia «*brusente* e *scotente*» (P V 142-143), all'interno del giuramento fatto recitare da Bertevello a Slaverò.

#### 1.2.4.5.2. PERFETTO

Poche le oscillazioni<sup>722</sup>: tra forme con dileguo della dentale e forme con desinenza in *-ù* per due verbi della terza coniugazione: *aldìa* (V IV 93), *aldìo* (P pr 20, P V 1; V IV 35, V IV 36) contro *aldù* (P pr 28), e *sentìo* (P III 50, P III 53 [2 v], P III 64, P V 119, P V 169; V II 2, V II 81, V II 85, V II 159, V IV 139) contro *sentù* (P III 78, P V 65, P V 117, P V 195; V IV 1, V V 90); tra participio passato forte e participio passato debole in *-ù* nel caso di *messo* (P II 83) contro i prevalenti *mettù* (P pr 50, P IV 18, P IV 66, P IV 135; V I 9, V II 43, V III 42), *metù* (V IV 153), *mettua* (P V 1, P V 41).

Si segnalano inoltre alcuni participi passati in *-esto*: *moesta* 'mossa' (V III 99), *moesto* (V pr II 41, V III 88), *paresto* (P II 138 [2 v]), per il quale si hanno anche esempi di participio perfetto forte, *parso* (P II 16<sup>723</sup>, P V 117; V IV 1), e *risesto* (V V 152), per il quale si ha probabilmente anche un esempio di participio perfetto forte, a meno che *riso* in «ché haea tanto *riso*, que haea paura de trare un schioppo» (V II 143) non sia da considerare un sostantivo.

#### 1.2.4.6. GERUNDIO

Diversamente da quanto si verifica nell'*Anconitana*<sup>724</sup>, prevalgono le forme in *-ando* del gerundio. Sono comunque presenti, seppur decisamente minoritari, anche un certo numero di gerundi in *-anto*<sup>725</sup>: *andaganto* (P V 158), *cercanto* (V V 166), *corranto* (P IV 66, P V 65, P V 102, P V 103, P V 117; V pr II 29, V II 41, V V 1, V V 36), *faganto* (P IV 56; V II 39), *guardanto* (V II 139), *habbianto* (P II 45, P IV 148), *pensanto* (P V 67; V III 91), *scomenzanto* (P V 119), *vegnanto* (V II 2, V V 1), *vogianto* (P IV 101; V IV 37).

La forma del gerundio del verbo *essere* usata nella *Vaccaria* è sempre *seando*, nella *Piovana* quasi esclusivamente *siando*, tranne un'occorrenza di *seando* (P IV 18) e due casi di *sianto* in PM<sup>726</sup> (PM I 26, PM I 40).

---

<sup>722</sup> Altrimenti la situazione dei testi rispecchia quella descritta da WENDRINER (§ 128).

<sup>723</sup> In PM *parsa*.

<sup>724</sup> DE MARTIN 2004 p. 382.

<sup>725</sup> Cfr. a riguardo WENDRINER § 126.

<sup>726</sup> P ha ovviamente *siando*.

## 1.3. SINTASSI

### 1.3.1. USO DELLE PREPOSIZIONI

La preposizione *a* può esprimere in alcuni casi anche un dativo di appartenenza del tipo indicato da ROHLFS al § 640: «che 'l è un mal pi snaturale *a* chi se maria, che no è la fievera» (P I 65), «No se ghe catta né miego né mesina *a* sta fievera?» (P I 66), «sto mare, che me è ben stò *a* mi Dio mare e an Dio pare.» (P IV 148), «perché el pensare *a* gi huomeni è con è l'ongie e i dente e i cuorni *a* gi altri nemale» (V II 97).

La preposizione *a* introduce il complemento di qualità, secondo un uso comune anche nella lingua antica e letteraria<sup>727</sup>: «che se cognosce quel che la vale *a* la stampa!» (P III 42), «A' s'è megior da cognoscire *alla* ciera, che n'è la monea *alla* stampa» (P II 140), «Ti è pur ti la figiuola ch'a' perdì, *a* tanti segnale che te m'he d'ò!» (P IV 269), «ché a' ve cognosso *al* saor del sangue» (P IV 270), «que a' la cognoscirè *a* sta giesia» (V pr II 53).

Lo stesso valore locativo si ritrova nell'espressione *a un*<sup>728</sup>, che si trova due volte accostato al verbo *assunare* (<lat. tardo *adunàre*<sup>729</sup>), creando un effetto di ridondanza: «A' crezo che la bissa buona, el dragon e 'l vessinello fosse assunè *a un*» (P I 2), «che no è tutti gi altri fastibii assunè *a un*.» (P V 66), «perché tutto è apetà *a uno* su un pecolo» (V V 1).

L'uso della preposizione *da* per esprimere note caratteristiche<sup>730</sup> sta alla base di espressioni del tipo dimostrativo + *da*<sup>731</sup>: «quelle *da* la gran dota» (P I 68), «qu' *da* le bagatte» (P II 77), «questa *da* l'acqua» (P II 149), «qu' *da* i pugni» (P III 74), «Costù *da* sti dinari» (V II 111), «Quel *dal* becco buso» (V V 120). Allo stesso modo sono costruiti vocativi come «Oh, olà, fradello *dal* pesse!» (P IV 149), e anche «O *da* l'amore» (P II 5) «O *da* l'altro mondo» (P IV 16), che sottointendono il pronome vocativo *ti/vu*.

La formula *da...a...* si trova sempre del suo equivalente più innovativo *tra...e...* per mettere in relazione due elementi dei quali si esprimono le differenze<sup>732</sup>: «A' no cato defferintia *da* uno innamorò *a* uno de sti bosatiegi manzuoli zoveniti (P I 1), «*Da* sto pesse *a* quel de Pavana el ve parerà a magniarlo quella defferintia, che [...]» (P IV 105), «l'è

<sup>727</sup> Cfr. SERIANNI 1989 pp. 338-339, nell'italiano contemporaneo il complemento di qualità è introdotto dalla preposizione *da*.

<sup>728</sup> Zorzi nei primi due casi (RUZANTE pp. 894 e 1004) traduce con *insieme*, nel caso della *Vaccaria* invece rende l'espressione «tutto è apetà *a un* su un pecolo» con «tutto è appeso a un *unico* picciuolo» (RUZANTE p. 1156).

<sup>729</sup> Per l'origine della voce e la sua distribuzione nei testi pavani cfr. SCHIAVON 2006 pp. 145-147.

<sup>730</sup> Cfr. ROHLFS § 833; i costrutti qui riportati sono quasi tutti assimilabili al tipo ricordato da Rohlfs tra i suoi esempi «la signora dalle camellie», perché ciò che caratterizza il personaggio che si menziona non riguarda, come avviene più comunemente tratti fisici o di abbigliamento, bensì oggetti o situazioni per i quali il personaggio è noto all'ascoltatore (in questo caso il destinatario vero e proprio dell'enunciato, ma anche il pubblico). V. anche CASTELFRANCHI-ATTILI 1979, in part. le pp. 206-209.

<sup>731</sup> Nella LIZ trovo l'espressione attestata in Boiardo (*quel dal gran lemento* nell'*Orlando Innamorato* Libro III canto 4.38) e Ariosto (*quel da l'Abaco* nella *Lena* V 1.33, *quel dal negro vestimento* nel *Furioso* XIV 56, *quel da l'irsuta gota* ancora nel *Furioso* XXXV 19), due autori settentrionali. Nel *Ruzante* questo tipo di espressione è attestata solo nelle parti pavane, mai in quelle toscane.

<sup>732</sup> Cfr. ROHLFS (§ 833): «nei primi secoli *da... a* veniva usato nel senso di *tra... e*».

differèntia *da* villani *a* villani» (V III 55), «mo l'è gran deffierintia *da* uomeni *a* uomeni. E sti villani, que no sa mo sta deffierintia *da* omo *a* omo» (V IV 2), «*Da* na femena *a* un molin el no g'è deffierintia» (V V 108).

La vicendevole possibilità di scambio tra *de* e *da*, tipica di molte zone dialettali, compresa l'area veneta<sup>733</sup>, è alla base delle espressioni *ora da* e *anno da*: «e così la sera qual a *ora da* merenda.» (P I 84), «e che 'l se veza la sera adosso e l'*ora da* partirse da zuogo» (P II 83); «L'*anno da* le muzarole» (P V 41), «A' desfarè pure le rappe, che me ha fatto sti *agni da* le carestì alla panza!» (P V 119).

Sempre dovuto allo scambio tra *de* e *da* è anche l'uso di *da* con valore causale in «A' creppo *da* ira adesso» (P IV 26), «a' schiopperè *da* ira.» (V V 102).

La locuzione *andare da male* 'andare a male' si trova in tutto il CP solo in due esempi della *Vaccaria*, in testi successivi si trova la più comune formula *andare de male*<sup>734</sup>: «El serae pur peccò che, seando ti ràsolo de sì buona schiatta, te *andissi da male*.» (V IV 102), «Quella putta, che è in ca' de ste femene, que la n'*andesse da male*.» (V V 23).

Scambio di *da* con *de* si ha invece nell'espressione *de sen(n)o*, usata in due soli casi (V IV 143, V V 1) al posto del più comune *da sen(n)o*; inoltre si ha lo scambio tra *da* e *di* in: «per guarir *de* sto mal de l'amore.» (P I 27) e probabilmente anche in: «Oè, oè, che andèo roellando, osiegi *de* rampin?» (P II 138), che Zorzi (RUZANTE p. 929) "corregge" in *osiegi da rampin*. Si usa frequentemente *de* per *da*, anche in complementi di moto da luogo, reale o figurato: «Se a' son muzzò fuora *del* mare» (P II 101), «che *de* "Dàttene" el devente "Tuòtene".» (P III 70), «a tuorne *delle* man de quì maneguoldi» (P IV 13), «fagandome strapassare *de* sto mondo a l'altro.» (P IV 16), «de esser tornò *de* morto, che a' iera, a mo vivo [...] *del* pi pare desconsolò che fosse, deventare el pi liegro» (P IV 17), «che ne cavé *de* giesia» (P IV 73), «fin ch'a' tornesse *de* Bergamascaria.» (P V 41), «che a menar un lievore *de* pastura» (P V 88), «co i no la tuole zo *de* quì so libri a pelo» (V II 19), «te no insirè *de* st'usso» (V II 97), «A' te vuò trare *de* sto errore» (V IV 18), «con fa talun, che ven *de* lunzi paese» (V V 1).

La preposizione *de* può introdurre un complemento di mezzo, come in: «Te fè male a dar *d'*un cortello tante volte al to paron.» (P IV 128), «No me dètto *d'*un cortello bertezantome a sto muò [...]?» (P IV 130), o un complemento di causa, come in: «A' no he altro fastibio *de* sta cosa, se no che [...]» (P V 89), «Mo el me ven ben riso adesso *de* Garbugio» (P V 119), «*De* che cighèvo, se mi a' 'l vuò dare a de chi 'l è? » (P V 247), «Guarda ch'habbi fastibio *de* gniente mi mè, né *de* comprare, né *de* vendere. » (V V 68).

Nella battuta: «A' no he paura *de* vu, a' he paura *de* mi.» (V II 87), la specificazione non esprime il motivo della paura, quanto piuttosto il complemento di termine.

### 1.3.2. USO DEI PRONOMI

<sup>733</sup> Cfr. ROHLFS §§ 804 e 833.

<sup>734</sup> Così in PATRIARCHI s.v. *andare* e in BOERIO s.v. *mal*; anche per questa variante gli esempi nel CP sono solo due: «e *va de mal* tutte le massarie» (MAGAGNÒ, *Rime* III 21.11 [Begotto]) e «che no vo' che na schiata sì hanorà / *vaghe de male* [...]» (FORZATÈ, *Rime Sgar.* 10.32).

Decisamente frequente è la reduplicazione del soggetto, sia mediante l'uso delle serie toniche e atone dei pronomi soggetto, sia con la ripresa del sostantivo soggetto per mezzo di un clitico<sup>735</sup>.

Il fenomeno è particolarmente incisivo nel caso della prima persona singolare, per la quale si trova sia la sequenza tonico + atono che quella atono + tonico. Una selezione dei numerosi esempi di reduplicazione con ordine tonico-atono: «*Mi a'* son el manzuolo» (P I 1), «*Mi a'* son qua» (P I 1), «*Mi a'* fu robbà a i miè» (P II 18), «e *mi a'* vuò che 'l ghe torna» (P IV 17), «se *mi a'* son Garbinello» (P V 13); «ché *mi a'* son famegio» (V pr II 5), «'l è forza che *mi a'* scomenze» (V I 1), «che 'l creerae que *mi a'* v'haesse consegìo» (V II 77), «e *mi a'* son el primo assentò» (V IV 18), «Mo *mi a'* me posso ben dar laldo» (V IV 8), per mostrare solo una selezione. In caso di negazione, entrambi i pronomi precedono la particella negativa: «Se *mi a'* no me pozava a sto Tura, me paron, a' no me alzava mè» (P IV 148). «*Mi a'* no ghe vuò essere a sta cena» (P V 184). «che 'l se cattasse che *mi a'* no poesse essere» (V III 114), «O che *mi a'* no son quel Loron ch'a' suogio essere» (V IV 73).

In alcuni casi tra pronomi tonico e atono si può inserire un breve elemento di specificazione, come per esempio in: «e *mi* per mogiere *a'* n'he perdù un solo» (P I 72), «che *mi* adesso *a'* ve fage argomento» (V pr II 45), «*Mi* a l'incontrario *a'* dirè che [...]» (V III 171). Si trovano anche esempi di interpolazione tra i due pronomi di una proposizione subordinata come in: «e *mi*, se *a'* me tuogo via, *a'* no ghe sarè» (P pr 61), «e *mi*, con *a'* fu entro, *a'* passié l'usso de fatto» (V III 154), «che *mi*, con *a'* veza que 'l no me sea romagnù gniente, *a'* schiopperè da ira.» (V V 102). Nella *Piovana* la subordinata che separa i due pronomi è sovente una relativa, come per esempio in: «e *mi*, che *a'* son vegnù per darve piasere, se *a'* no fosse vegnù col me indretto, *a'* no ve 'l porà dare» (P pr 6-7), «e *mi*, che zà trenta agni *a'* son mariò, *a'* no ghe n'hè ancora habù» (P I 55), «E *mi*, che *a'* no n'he da vegnirte cercando, *a'* me scognerè brusare e delimare» (P IV 16); non si trovano esempi di questo tipo nella *Vaccaria*.

Sono numerosi anche i casi in cui il pronome atono precede quello tonico. Nelle interrogative e nelle esclamative, se c'è il pronome enclitico, esso è sempre reduplicato da un successivo pronome tonico: «Desgratiò sòngie *mi*» (P II 119), «Quanti sessangi *ti* e *mi*?» (P III 30), «No seràvigi mè *mi* quel Garbinello, che *a'* suògio?» (P IV 18), «Que sègi *mi*?» (P IV 72), «Desventurò sarègi *mi*» (P IV 264), «Sòngie *mi* Garbinello?» (P V 9), «Que cancaro sègi *mi*?» (V III 50). Altrimenti la reduplicazione in sequenza atono tonico, avviene ovviamente solo con i due elementi separati quantomeno dal verbo, dal momento che *a'* è enclitico e può essere separato dal verbo solo da altri elementi atoni, quindi: «E de sta nuova *a'* v'in seguuro *mi*» (P pr 12), «con se *a'* fosse *mi* un Rolando» (P II 40), «A' le andarè ben cercando *mi*» (P V 59), «*a'* dirè *mi* che serè quelù» (V III 171), «A' v'insegnerè *mi*.» (V V 102).

Spesso il pronome tonico in fine di proposizione è preceduto da una pausa intonativa, segnalata nell'edizione da una virgola<sup>736</sup>; in questo caso la ripresa pronominale ha valore enfatico<sup>737</sup> di messa in rilievo, ma anche deittico<sup>738</sup>: «ché *a'* no sfiorentinezo, *a'* pavanezo,

<sup>735</sup> Si tratta di una caratteristica molto diffusa nei dialetti settentrionali che dispongono di una serie atona anche per i pronomi soggetto (cfr. MANZINI-SAVOIA 2005 I pp. 37-59).

<sup>736</sup> Cfr. D'ONGHIA 2006 pp. 195-196 e n. 53.

<sup>737</sup> Valore enfatico che non è del tutto assente nemmeno dalla maggior parte degli esempi precedenti.

*mi.*» (P pr 10), «A' no he besuogno de esser laldà, *mi.*» (P II 87); «A' son sù fatta, *mi.*» (P II 89); «A' sè che m'hai imbarcò, *mi.*» (P II 126); «A' sè che a' me hai imbarilò, *mi.*» (P II 127); «A' t'he ditto ste zanze, *mi?*» (P IV 108), «A' crezo che t'ie diventò matto, *mi.*» (P V 10).

Anche se in misura meno consistente, gli stessi fenomeni si verificano per tutte le altre persone. Reduplicazione del soggetto con sequenza pronome tonico + atono: «E *ti te* in sù stò cason?» (P V 96), «Mo *nu a'* ghe digon "Tasco"» (P pr 58), «ché a' vuò che *nu a'* infranzamo l'infranzaore» (P III 63), «e *nu a'* vossan cattarge sti dinari da nostra posta» (V pr II 58), «benché *nu* da le ville *a'* falom puoche fiè» (V I 21), «se *nu a'* no foessam famigi» (V II 21), «e *vu a'* sù el me caro pare» (P IV 270), «Così an *vu* femene *a'* no sù mè mal maure» (V IV 106); con relativa interpolata: «Mo *ti*, che te n'ie pescaore, *te* no 'l sè» (P IV 176), «*Ti*, che te vien de là, *te* 'l dirissi saere.» (V V 106), «e *vu*, che a' sarì stè *vu*, *a'* sarì ancora *vu*» (P pr 26). Non si trovano invece mai nei nostri testi sequenze preverbalì tonico atono per i pronomi di terza persona, singolare e plurale.

Esempi della sequenza enclitico-tonico nelle interrogative e nelle esclamative sono: «Mo que in puòto saere *ti?*» (P I 78), «Mo poltron, can apicò ièto *ti!*» (P III 1), «De chi favièllito *ti* adesso?» (P V 250), «No haistu pi perdù *ti* la ose?» (V V 93), «N'hetu fatto mè *ti* solo [...]?» (V V 129), «No ve ghe haésselo pi tolto *ello* in fallo!» (P II 142), «*Ello* solo no magnelo per diese?» (V V 130), «No seóngie *nu* al mondo con sta vita [...]?» (P III 56), «Sì, che ghe possàngi fare *nu* [...]?» (P IV 38), «volìo esser *vu* da pi de gi altri?» (P V 224). Esempi della sequenza pronome atono preverbale - pronome tonico postverbale sono: «*Te* saltarè su *ti* e dirè que *te* gi he bu *ti*» (V III 171), «ché Siton te farà quello, che 'l no te fé mè *ello!*» (P II 66), «*El* gi ha cattè *ello?*» (P IV 226), «scoltom zò que *la* dirà *ella*» (V III 79), «con *la* fé *ella* quando magnavino» (V V 140), «ch' *a'* le castigheron ben *nu.*» (P IV 62), «A' vegnon, *nu.*» (P IV 15), «El parerae ch' *a'* foessan giotton *nu*» (V II 170), «Donca *a'* romagneron de fuora *nu?*» (V IV 32), «*a'* sessan *nu* i pizzegamuorti d'i malmariè» (V V 81), «se *i* no gh'i comanda *igi*» (P II 40), «perché *i* no la catta *iggi* la berta» (V II 115), e in fine di frase dopo pausa intonativa<sup>739</sup>: «*te* vorissi mo basar la manipola, *ti*» (P II 73), «perché 'l è presto, *ello*» (V IV 37), «ché l'è in ca', *ella*» (P IV 18), «A' me impromettivi m'aria e monte, se a' poivino condur ste putte là, *vu.*» (P II 124), «A' v' da lunzi, *vu!*» (V I 11), «*Gi* ha tratto, *igi*» (P IV 20), «*I* disea essere mal mariè, *igi.*» (V I 23).

Per la terza persona si hanno anche alcuni esempi di riprese pronominali di soggetti espressi, soprattutto in frasi interrogative: «che *quel puovero figliuolo* debbia stentare an *ello* fuora de ca'» (P I 87), «A che guarderòlo *sto me paron vegio* [...]?» (P IV 22), «*El to consegio èlo* bon?» (P IV 165), «Èllo mo busaro *Loron?*» (V IV 136), «*El fattore* no manézelo agno cosa [...]?» (V I 37), «Quando *la vegia* volea *ella* tirare i marchitti» (V III 148), «*La fala la filuorica*» (P I 85), «Oh, *sti morusi* per amore, con gi è *igi* sulì, *i* sona galavron» (P I 42).

Anche per i casi obliqui si osservano sovente fenomeni di reduplicazione. Per il pronome oggetto abbiamo pochi esempi della sequenza tonico-atono: «mo *mi* mettìme per

<sup>738</sup> Sembra quasi di vedere il personaggio unire alla messa in rilievo verbale della propria persona un gesto corrispondente, come indicarsi battendosi una mano sul petto o magari, nel caso di Ghetta (battute P II 87 e 89) portando avanti una spalla con fare sdegnoso.

<sup>739</sup> Cfr. quanto detto sopra per casi simili che riguardano la I persona singolare.

gniente» (P III 32), «E *mi* el *me* desalturierà» (P IV 266); ed esempi molto più numerosi della sequenza atono-tonico: «El *me* cerca *mi*» (P I 46), «Toccame *mi*» (P II 96), «e fè con *me* verì scomenzare a far *mi*» (P III 106), «ello *me* mandava *mi* da so mare» (P IV 18), «e sì *me* ha lagò *mi*» (P V 117), «El *me* cerca *mi*.» (V II 3), «e *me* gie mostra *mi*» (V III 140), «che i *me* pense *mi* e la *putta* int'una camara» (V III 154), «che 'l *me* manda *mi* a vèrè» (V IV 8), «Piolo, o magname *mi* o che a' *te* magnèrè *ti*!» (V V 103), «dasché a' *t*'he perdù *ti*.» (P II 24), «ché a' no porè pi stare a sto mondo habbiandote perdù *ti*!» (P IV 16), «A' *te* tussi ben *ti* pi in mal ponto per *mi*.» (P IV 85), «Stèllo mo a scoltar *ello*» (P pr 62), «ch' a' no 'l penzè an *ello*» (P I 22), «e tuòlo de mezo *ello*» (P I 34), «el lovo *la* magna po an *ella*» (P V 275), «che nu famegi a' *la* robessan *ella*» (V I 3), «No *ne* haésselo pi robbò *nu*, el mare» (P II 141), «e sì *ne* cazzèrà fuora de ca' *elle* e *mi*» (P IV 8), «e farve zuse *vu* stissi» (P pr 54), «El *ve* butté an *vu*.» (P II 58), «Le vuostre mercandari de femene *ve* ha imbarcò, *vu*» (P II 129), «e *ve* lage *vu*» (V pr II 38). Per il dativo, il pronome atono può essere ribadito dal pronome tonico preceduto da *a*: «che *me* habbia fatto muar viso a *mi*.» (P III 57), «che *me* è ben stò a *mi* Dio mare e an Dio pare» (P IV 148), «Mo dìme a *mi* in prima s'a' son Garbinello» (P V 15), «de quel che *me* tocca a *mi*.» (P V 34), «E che 'l *me* daga po quell'altra per mogiere a *mi*» (P V 84), «Così co 'l *me* dese a rispondere a *mi*» (P V 117), «Per darne a *mi*?» (P V 203), «a' in vuò fare zò che *me* parerà e piaserà a *mi*» (P V 278), «e no *me* far voler mal a *mi*?» (V II 168), «i *me* lombrà i dinari a *mi* in persona» (V III 147), «Voliu darmene un altro a *mi* d'i disnare» (V IV 82), «a' *te* 'l lago pensare a *ti*» (P II 23), «A' no sè mo se 'l *t*'he tornò a *ti* el magnare.» (V V 94), «con la *ne* ha parso a *nu*» (P II 16), «el *ne* 'l scon po pagare a *nu* de spalle o de brazzi» (P II 40), «e sì *ne* l'ha fatta contar la noella, a *mi* e *Vezzo*» (V V 1), «ch'a' s'i fazzan dare a *nu*» (V II 39), «A' vuò pur an a *vu* femene farve tanto» (V pr II 35), «quando a' *ve* diessi una botta a *vu* stesso» (P III 66), «'L è ben questo, che *ve* tocca a *vu*.» (P V 35), «con a' *ve* fesse trar a *vu*» (V I 41), «Con a *vu* *ve* scomenza a càire i dente» (V IV 108).

Anche *ne* partitivo può essere reduplicato da *de* + pronome tonico; un solo esempio, nella *Piovana*: «ch'a' no n'he sappù noella d'ello» (P I 76).

Solo nella *Piovana*, ancora, si trovano alcuni esempi di ripresa dell'aggettivo possessivo con un complemento di specificazione pronominale: «che ven a essere an *me* paron *de mi*» (P I 50), «ché ti sì *me* paron *de mi* adesso» (P IV 146), «La *to* vita sarà dura an *de ti*» (P II 24), «Te vuò denegare che queste no iera tuò gaioffe *de ti*?» (P IV 98), «Zùrate pur su la *to* anema e su 'l *to* corpo *de ti*.» (P V 124), «ché a' no harè mè in bocca altri ca 'l fatto *to de ti*» (P V 16), «fo el *nostro* primo mestiero *de nu* dalle ville» (P pr 52).

Nelle costruzioni a ristrutturazione, la risalita del clitico (o dei clitici in alcuni casi) avviene nella maggior parte dei casi<sup>740</sup>: «a' stemo così ben poerve agorare (P pr 3), «a' no *ve* 'l porà dare» (P pr 7), «Se i *me* vorà ascoltare» (P V 205), «Insegname che *me* pò aiare.» (P V 209), «No *me* stè a cigar in lo cao.» (P V 265), «Te *me* vorissi haer aldìa quando a' stasea de fuora.» (V IV 93), «a' vuò ch'a' *me* tornè a zurare» (V IV 120), «a' *me* vuò tuor via de chì» (V IV 143), «e si i *me* vorrà dare» (V V 91), «El *me* volea pur stare a pe» (V V

<sup>740</sup> Sulle costruzioni a ristrutturazione v. RIZZI 1976 e RIZZI 1982 pp. 1-48, MANZINI-SAVOIA 2005 pp. 383-388. La situazione attestata dalle due commedie conferma la decisa prevalenza delle costruzioni senza risalita osservata da D'Onghia per il pavano del *Saltuzza* (D'ONGHIA pp. 196-197 e n. 55). A quelli riportati qui, vanno aggiunti tra casi trattati nel § 1.3.8.

99), «mo te *te* porè sborar da to posta» (P II 24), «A' *te* scogno perseguitare» (P II 82), «te no *te* può pi ascondere» (P IV 111), «se te *te* volissi andare a negare entro» (P IV 172), «el *te* porae magnare. » (V V 97), «Elle no *l*'ha mè possua far muare» (V V 76), «I *la* dê haver spauria igi» (P II 138), «No *la* scogneràlo tuor in ca' agno muò e mariarla?» (P V 48), «tanto che 'l *ve* se porà metter nome e dirve "Dàttene".» (P III 69), «chi *se* va a insantare a Roma» (P I 12), «che l'andarse a negare sarà miegio.» (P II 32), «Che mestiero pò esser pezore che andarse a negare?» (P II 33), «el *s*'è andò a mariare!» (P V 119), «I no è ancini da poerse tacare a un solo.» (V I 35), «A' *ve* vuò insegnare a farge via» (V pr II 27), «con a' *ve* dige dire» (V III 136), «A' no *ve* poi ubigare» (V III 161), «a' stemo così ben poerve agorare sanità e dinari» (P pr 2), «per poerve po tornar a desligare» (P V 154), «Co a' *v*'he scomenzò a dire» (P V 33), «Mo a' no *v*'i posso dare ancuò» (V III 119), «e se a' cattè ch'a' *v*'i possa dare» (V III 127), «con a' *v*'he scomenzò a dire» (V III 133), «a' saverè se a' *v*'i porè dare entro o fuora» (V III 161). Si registra altresì un caso di risalita del clitico con una perifrasi verbale con significato di *dovere*<sup>741</sup>: «te no *t*'he da lamentare» (P I 65).

Si trovano però anche esempi che non mostrano la risalita del clitico: «A' vuò andar a cercarte per sta giesia» (P I 41<sup>742</sup>), «A' dige dirve d'una comielia» (V pr II 41), «che ella possa veérve cantare la "Riequia e scampa in pace" a i preve» (V I 1), «a' no poi sozzarve né far furto» (V IV 102), «e però se dê agiarlo a mantegnire» (V I 29), «El bisogna che a' vaghe a farla arparare» (P IV 118).

Pochi ma presenti sono gli esempi di costruzioni a ristrutturazione con reduplicazione del clitico<sup>743</sup>: «I *se* vegnerà a desprupiar~~se~~» (P pr 45), «azò che negun no me posse inganarme mè pì» (P V 90), «Così co 'l *me* deseà rispondere a *mi*» (P V 117). Si trova anche un caso di reduplicazione del clitico con una perifrasi verbale con significato di *dovere*: «Vedon in prima a comuò a' *le* haon a ovrarle» (P III 37).

Un caso particolare è costituito da «Vuòtu ch'a' *t*'insegna a innamorare [...]?» (P I 40), dove il pronome riflessivo dell'infinitiva sembra essere stato "assorbito" dal clitico oggetto del verbo reggente, quasi in un falso processo di risalita. Il riflessivo è assente sia nella stampa che nel passo corrispondente del manoscritto. Perciò, se di errore si tratta, è un errore che risale a un comune antografo.

La reduplicazione pronominale è un tratto dell'oralità dialettale decisamente adatto alla scrittura teatrale, per il suo effetto di ridondanza e di allocutività (quest'ultima ovviamente riguarda i pronomi di prima e seconda persona), entrambe necessarie a mantenere il costante rapporto col pubblico.

### 1.3.3. PERIFRASI VERBALI

Con significato di *dovere* si trovano sia la perifrasi *avere da* + infinito<sup>744</sup>, che *avere a* +

<sup>741</sup> V. sotto § 1.3.3.

<sup>742</sup> Però in PM: «a vuò andarte a cercar».

<sup>743</sup> Cfr. BERETTA 1986 (p. 73), che attribuisce il fenomeno al parlato formale e lo motiva con «l'incrociarsi di incertezze di pianificazione con la tendenza a far risalire il clitico», tendenza che, come si è visto, non sembra predominante in pavano. Altri esempi di duplicazione del clitico in costruzioni a ristrutturazione si trovano nel *Saltuzza*, sia nelle parti in toscano (D'ONGHIA pp. 178-179) che in quelle in pavano (D'ONGHIA p. 197).

<sup>744</sup> Rohlfs § 713.

infinito<sup>745</sup>; la prima è però più usata: «te no t'he da lamentare» (P I 65), «te no harè da pensare a cuoffani» (P II 64), «perché a' posse andar a cattar le putte e dirghe con le ha da dire.» (P V 65), «Ch'a' te cattiessi qualche scusa d'haer da nare in qualche luogo» (V II 47), «Te harè da laorare quanto te porà mai» (V V 66); come esempi di *avere a* con significato di *dovere* si trovano solo: «Vedon in prima a comuò a' le haon a ovrarle» (P III 37); «Que hegi a fare? Di' via.» (P IV 160). La perifrasi *avere a* seguita dal verbo *fare* all'infinito, ha più spesso significato equivalente all'italiano contemporaneo 'avere a che fare', secondo un uso comune in italiano antico<sup>746</sup>: «A' g'he a fare an mi, se 'l è de commun.» (P IV 171), «Sì, se te te volissi andare a negare entro, ghe heto a fare! [...] te g'he a fare con i tuò marchitti» (P IV 172), «Que heto a far con ello?» (P IV 221); in un caso si trova anche la perifrasi *avere da fare*, con lo stesso significato: «Con chi crito haer da fare?» (P II 95).

La perifrasi *venire a* + infinito, sempre con il verbo al futuro, può esprimere il valore tempo-aspettuale di eventualità futura o imminenza<sup>747</sup>: «e vorrà tanto tendere a l'indretto d'altri, che i se vegnerà a desprupiarne del so.» (P pr 45), «e mi vegnerà a darghe quel piasere.» (P III 14), «che i doventerà richi de fatto, e no vegnerà a farse richi con l'usura» (V pr II 30), «catta purassè cose, e le salva da un lò per quando le ge vegnerà a bisognare» (V IV 88). In un caso però si trova anche la medesima perifrasi, questa volta al passato prossimo, con il valore che ha solitamente in lingua, cioè 'raggiungere un certo stato o risultato'<sup>748</sup>: «el cuore [...] se g'è vegnù a intenderire, indolcire» (V V 1).

La perifrasi *venire a dire* ha invece un significato equivalente a quello che ha in italiano la perifrasi 'voler dire': «e in lo me lenguazo "far argomento" ven a dire tanto, con serà "dar anemo e impoare".» (P pr 9), «No, a' vegno a dir che Die te aia, che a' vago.» (P I 39), «A' dige per vegnir a dire ch'a' metterissino pase e caritàe donde è malevogliencia e remore.» (V V 84), «Questa ven a dire quando i giera strangossè.» (V V 143).

*Stare a* + infinito ha in due occorrenze, in frasi negative, il valore di *tardare a* + infinito: «El no volea gnian star pi a tuorse via» (P I 88), «A' crezo che 'l è questo l'horto, che no vorà star pi a esser piantò.» (P II 86). La perifrasi *stare a* + infinito è però usata anche con il più comune valore tempo-aspettuale che esprime la continuità e lo svolgimento dell'azione espressa dall'infinito: «No me stè a cigar in lo cao.» (P V 265), «A' no ve starè gnian a dire che questa, [...], sea Pava» (V pr II 53), «A' stage a guardare.» (V IV 11), «De tanto mo, que i se starà a cavar gi uogi, a' me vuò tuor via de chi» (V IV 153).

Molto usate le perifrasi *andare* + gerundio e *vegnire* + gerundio con valore durativo<sup>749</sup>; alcuni dei numerosi esempi con *andare*: «perché a' vezo Siton, l'inamorò, che va cercando la putta.» (P pr 62), «i sona galaveron, che ghe sia stò sbregò el niaro [...], sì vagi ruzzando!» (P I 42), «chi va sgniccando, chi va fifolando» (P I 91), «che a' g'he ditto che le vaghe smassarezzando» (P IV 66), «A' dighe, de quelle che va fagando male con questo e st'altro?» (P V 55), «Doh, potta del cancaro, ch'a' no andarè cigando: [...]?» (P V 90), «Che vegna 'l cancaro a chi è andò adesso mettando sto remore in lo mondo!» (P V 91),

<sup>745</sup> Rohlfs § 710.

<sup>746</sup> A riguardo si veda CASTELLANI POLLIDORI 1985.

<sup>747</sup> Cfr. *venire da* + infinito con lo stesso valore in TOMASIN (p. 212).

<sup>748</sup> DISC s.v. *venire* II.2.

<sup>749</sup> ROHLFS § 740.

«mo a manco a' no v'andarè strafagando» (V pr II 13), «e goèrnate sagondo che te sentirè ch'andarò faellando.» (V II 41), «A' me vage pensanto na filatuoria longa.» (V III 91), «che te fasivi vista de *anar guardando* quelle depenture.» (V III 143); gli esempi con *vegnire* sono tutti nella *Piovana*, in questo caso, spesso il valore durativo della perifrasi si associa a quello proprio del verbo reggente: «El *ven favellando* con le ciese» (P I 44), «El *ven favellando* infra ello.» (P I 56), «Chi è costù, che se *vien* sì *smaravegiando*?» (P V 6), «Perché la vegia *ven menazzando* che la vo fare» (P V 119).

La perifrasi durativa con *vegnire* è forse all'origine del gerundio che si trova in «E mi, che a' no n'he da *vegnirte cercando*» (P IV 16), che ha invece valore locale.

#### 1.3.4. COSTRUTTO CAUSATIVO

La struttura dei costrutti causativi è regolarmente quella descritta da D'Onghia in *Alcune osservazioni sul costrutto causativo nel pavano di Ruzante*<sup>750</sup>: «a fronte di un saldo sistema tripartito toscano il pavano presenta [...] un più elementare sistema bipartito, che prevede per la realizzazione del soggetto della causativa l'alternanza del sistema bicasuale accusativo dativo»<sup>751</sup>. Alcuni esempi: «Che a' ve laghè così penzere a st'amore» (P I 22), «ché quigi si é i segnale da farne cognoscere a me pare» (P II 65), «I ven per farselo dar indrio al vegio.» (P V 119), «quando a' te fié dar quigi al fattore!» (V III 45), «Lagèmela far benire al preve» (V III 155).

#### 1.3.5. DOPPIO IMPERATIVO

Numerosi sono i casi nei quali al verbo *andare* all'imperativo segue un secondo imperativo: «*Vate pur da' piasere*» (P I 87), «*Vate fia po d'uomeni!*» (P IV 59), «*Vate impicca.*» (P IV 204), «*vale donca catta*» (P V 64), «*e val catta sto to paron*» (P V 67), «*S'haì donca da fare, andè fè*» (V I 47), «*Vate brusa donca, ti e el to messier Polidoro*» (V IV 29); si noti che nel caso il secondo verbo regga un clitico si assiste sempre alla risalita dello stesso. Questi «imperativi paralleli», secondo una definizione di Folena<sup>752</sup>, sono caratteristici del parlato, opponendosi al tipo più letterario con *a* + infinito. Non si trovano nel pavano delle due commedie esempi di questo tipo di imperativo, né del tipo che vede l'imperativo di andare coordinato al secondo imperativo per mezzo della congiunzione *e*<sup>753</sup>.

In una battuta il doppio imperativo è costruito anche con *vegnire*: «O da l'altro mondo, *vegnime toli*, no laghè perder st'anema! *Vegnime toli* o insegnème la via.» (P IV 16)

#### 1.3.6. USO DEGLI AUSILIARI

<sup>750</sup> V. D'ONGHIA 2003; si rimanda in particolare a p. 51, per la messa in rilievo dell'effetto causato dalla diversità dei due tipi di causative (toscana e pavana) nel dialogo tra Placido e Truffo al principio del primo atto della *Vaccaria*.

<sup>751</sup> D'ONGHIA 2003 pp. 53-54.

<sup>752</sup> FOLENA 1953 p. 382, e si vedano più in generale le pp. 382-383 per una discussione del fenomeno. Sul doppio imperativo in Ruzante, si veda anche MILANI 2000 pp. 60-63, con una ricca esemplificazione.

<sup>753</sup> Si trova un esempio di questo tipo nel toscano del *Saltuzza* (D'ONGHIA 2006 p. 180 e n. 53).

Generalmente per i verbi riflessivi o pseudoriflessivi viene impiegato l'ausiliare *avere*<sup>754</sup>: «Te te *harissi* po cattò con qualche perdon.» (P II 61), «Bona che a' s'aon cattè.» (P II 62), «adesso che a' me l'*he* tirà in le gambe» (P II 148), «Quisti si è dinari, igi, che me *ha* tornò da l'altro mondo a questo» (P IV 134), «A' me l'*haea* pur pensà bella» (P IV 18), «a' no me *he* curò de muar fe'» (P V 66), «A' me ne *he* lavò le man una botta.» (P V 119), «Te l'*heto* pensà?» (P V 232), «a' zuro che a' m'*he* bagnò» (V IV 20), «a' m'*he* smaravegiò» (V IV 73), «A' m'*he* pensò an mi che [...] E sì a m'*he* pensò che [...]» (V IV 128), «A' m'*he* sentù menzonare.» (V V 90), «e ve l'*hai* an risesto» (V V 152).

Si trovano però anche alcuni esempi di riflessivi con ausiliare essere, nella *Vaccaria*: «dónde a' me *son* spartio senza ch'a' me *sia* moesto» (V pr II 40-41), «El m'è sorazonto ch'*haea* pensò [...]» (V II 97). Nella *Piovana*, invece, si trova un unico esempio di probabile riflessivo con ausiliare *essere*, nel quale però non viene esplicitata la marca pronominale di riflessività: «che le ve *sia* inruzenì» (P III 64); esempi simili sono registrati D'Onghia nel toscano del *Saltuzza*<sup>755</sup>.

Riguardo all'ausiliare si registra anche un caso di ausiliare *essere* con *camminare*, intransitivo<sup>756</sup>: «Cancarò, 'l è caminò!» (P IV 101).

### 1.3.7. LE FORME NOMINALI DEL VERBO

#### 1.3.7.1. INFINITO

Le infinitive introdotte da *a* possono costituire il soggetto di un verbo intransitivo<sup>757</sup>: «Biò colù a chi toccherà *a piantarlo*» (P II 86), «El no me recresse *a partirme* per altro, se no che [...]» (P IV 16), «e sì no me harà volesto *a denegare*» (P V 91), «El te manca *a star* a ca' e governar el to!» (P IV 57), «El no me manca lomè *a cattar* Truffo» (V II 2), «que 'l ge romase *a dare* tresento liere» (V II 29), «Zà che 'l dise ch'a' ge puzzè *a basarve*» (V IV 145), o, più spesso, di un predicato nominale: «Poh, è sì gran male *a toccare*?» (P II 96), «'L è piezo *a cattar* un inamorò, con 'l è perdù da la so morosa, che *a menar* un lievore de pastura» (P V 88), «A' no deniego zà che 'l no sea bel piasure *a essere* noizzo» (P V 119), «no èla honestè *a tegnirla*?» (P V 119), «'L è pi honesto *a darlo* indrio a colù che l'ha perdù.» (P V 221), «el serae un piasure *a agiarlo*.» (V I 33), «a' 'l sarae peccò *a lagarla* brusare» (V II 26).

Comune a molti dialetti settentrionali è l'infinito introdotto da *a* retto da verbi di percezione<sup>758</sup>: «se a' vessé *Vezzo a far* el fattore» (V II 143), «sentandosse così *a alzare*» (V IV 20), «Sentia *a lomentar* / d'un bel fantin d'amore» (V IV 121).

Segnalato anche da Rohlfs come uso possibile anticamente<sup>759</sup>, l'infinito introdotto da *a* retto dal verbo *consigliare*: «Perché me consegiésivo *a partire*?» (P II 122).

Altri casi di *a* introduttore di infiniti dipendenti<sup>760</sup>: «adesso a' no osso *a dir* che 'l fiò

<sup>754</sup> Cfr. MENGALDO 1963 p. 176.

<sup>755</sup> V. D'ONGHIA 2006 p. 179 e n. 53.

<sup>756</sup> Uso antico secondo GDLI s.v. *camminare*.

<sup>757</sup> «Costrutto di sapore popolareggiante» (MENGALDO 1963 p. 178).

<sup>758</sup> ROHLFS 710, D'ONGHIA 2006 p. 181 e n. 61.

<sup>759</sup> ROHLFS § 710.

<sup>760</sup> Cfr. D'ONGHIA 2006 p. 181.

sia me» (P IV 182), «a' ne 'l farì *a saere*» (V pr II 60), «che per igi a' sofrirae *a far* segraminti falsi!» (V II 22).

Il seguente esempio, invece, rientra nella tipologia dell'uso assoluto dell'infinito con *a* descritto da Rohlf ( § 711): «El parerae ch'a' foessan giotton nu, *a no ve fiare.*» (V II 170).

Le numerose infinitive con valore finale possono essere introdotte sia dalla preposizione *a* che dalla preposizione *da*; infinitive con valore finale introdotte da *a*: «perché *a esser* amore el bisogna che [...]» (P I 33), «tanto che da Levante a Ponente a' no ghe lagherè terra de paese *a cercare.*» (P II 4), «a' he tolta la gran gatta *a pelare*»<sup>761</sup> (P V 1), «Daghe *a governare* la to robba» (P V 178), «perché *a farse* voler ben a i figlioli el bisogna esserghe pare e no paron» (V I 5), «perché *a esser* bon, el bisogna esser cattivo» (V II 1), «El bisognerae che 'l ghe intravegnisse in mezo a fuoco qualche uno de quigi lultrii, *a essere* segnale compio.» (V II 13), «gi ha tolta sta putta tutti du de brigà *a galdere.*» (V IV 126); infinitive con valore finale introdotte da *da*: «ché quigi si é i segnale *da farme* cognoscere a me pare» (P II 65), «E verasiamente a' he ben rason *da slongarlo*» (P II 83), «A' vuò mo andar a cattare qualche bon cao de pesse *da far* un bon magnare alle putte e al me figliuolo.» (P IV 17), «se no che a' gi haea asiè *da comprare* tante piegore.» (P IV 9), «Femene ti, an? Mo *da che fare?*» (P IV 57), «[...] per catar cinquanta lire *da tuorlo* fuora?» (P IV 60), «che a' hea asiò *da comprar* piegore.» (P IV 61), «chi haesse àsio *da star* ascoltare» (P IV 66), «A' dego esser preve *da consegiare.*» (P IV 154), «che 'l gh'è entro i segnale *da cognoscire* i suò» (P IV 236), «Che una sarae bona *da tasere*, e l'altra *da faellare.*» (V pr II 51-52), «Vî ch'a' son asiò *da portarghe* ste bessazze alla barca.» (V II 61), «E se haesse pur tempo *da pensare*, a' ghe catterae el remielio» (V II 97), «El sarae ben da farghe la noella *da fargi* trare» (V III 59), «el no me bisognerae adesso andar cercando parole *da far* quel ch'a' cerco de fare.» (V IV 73).

Si trova nella *Piovana* anche un'infinitiva con valore modale introdotta dalla preposizione *con*<sup>762</sup>: «A' la vuò insalar la mia [vita] *con aiar* ste putte contra costoro» (P III 52).

### 1.3.7.2. ALCUNE PARTICOLARITÀ DELLE SUBORDINATE CON GERUNDIO

Il gerundio di maniera non ammette di regola la costruzione negativa (la subordinata implicita equivalente andrebbe realizzata con *senza* + infinito)<sup>763</sup>, ma nella *Piovana* si trova: «Alla fe', no *bertezando* mo adesso, he habbù sempre paura de questo» (P II 60)

«Se l'antecedente di un soggetto nullo è costituito da un compl. indiretto con ruolo di espediente, le frasi con gerundio di predicato sono grammaticali [...], in quelle con gerundio di frase l'espressione del soggetto è richiesta [...], in particolare se il gerundio è in fine di frase [...]»<sup>764</sup>, non rispondono a questa norma due casi riscontrati, ancora una volta, nella *Piovana*: «Mo i me 'l porà ben an dire, *habbianto* tanti dinari.» (P IV 148), «Desgratiò sòngie mi, che 'l m'è intravegnù sto male no 'l *mieritando*» (P II 119).

<sup>761</sup> In questo caso si tratta di un costrutto lessicalizzato, anche in toscano: v. GDLI s.v. *gatta*.

<sup>762</sup> Infiniti sostantivati retti da preposizione si trovano molti esempi nel toscano della *Vaccaria* (cfr. § 2.3.9.1).

<sup>763</sup> GGIC II p. 578.

<sup>764</sup> GGIC II p. 573, per la distinzione tra gerundio di predicato e gerundio di frase v. GGIC p. 571.

Nei seguenti esempi, invece, la subordinata gerundiva è a soggetto nullo anche se il soggetto non espresso non ha un antecedente nella reggente, o il suo antecedente è costituito da componenti della reggente diversi dal soggetto e dall'espedito<sup>765</sup>: «e no ghe mancando gniente, el no ven robbò.» (P pr 35), «A' he vezù intravegnir, no se *pensando*, pi mal ca ben.» (P II 67), «A' serom donca tutti de nozze in sta ca', perché an queste è nozze, *menando* la so morosa a ca'.» (V V 68), «Tirete da un lò, Vezzo, que te no ge stè ben a pe: *seando* squaso sempre cotto, el te porae magnare.» (V V 97), «perché el no v'intravegnisse con intravene a n'altro *seando* a nozze.» (V V 99).

### 1.3.8. CHE POLIVALENTE

Nel pavano delle due commedie *che* è l'unico nesso utilizzato per la costruzione di subordinate relative; non si troa mai il nesso prep. + art. + *quale*. Riprendendo le definizioni date per questo uso del *che* per l'italiano antico da D'Achille, che a sua volta fa riferimento alla classificazione fatta da Sabatini per l'italiano contemporaneo<sup>766</sup>, si possono distinguere: (1) «il *che* semplicemente indeclinato, che indica solo il legame di subordinazione relativa senza preposizione e senza marca di caso» e (2) «il *che* indeclinato con ripresa, che si limita anch'esso a indicare il legame di subordinazione della frase relativa, ma che affida ad un pronome anaforico l'esplicitazione della marca di caso».

Per il tipo (1) gli esempi sono tutti con valore temporale o locativo: «che 'l è adesso tri misi *ch'a'* no n'he sappù noella d'ello.» (P I 76), «per no ghe lagar buso *ch'a'* no cerche.» (P II 41), «e mettù in luogo *che* 'l lovo no le magnerà.» (P IV 135), «'L è passò el tempo *che* le buffonarie dasea pan.» (V IV 16). Per il tipo (2) abbiamo: «uno de sti bosatiegi manzuoli zoveniti, *che* un boaruolo per rire ghe habbia buttò un gabban su gi uogi» (P I 1), «i sona galavron, *che* ghe sia stò sbregò el niaro» (P I 42), «la zoventù è fatta co è un bel cison fiorio de avrile, *che* tutti gi osiegi se ghe butta su a cantare, e la vegiezza è fatta con è un can magro, *che* tutte le mosche se ghe butta a magniar le regie.» (P I 43), «e l'amor si è con è i cattari, *che* pi che se ghe fa mesine, pi la duogia cresce.» (P I 76), «Ch'haò perdù in sto mare, vu, pi ca quelle do putte, *che* no ieri per haverne una utilità?» (P II 117), «Desgratiò sòngie mi, *che* 'l m'è intravegnù sto male no 'l mieritando» (P II 119), «una è quella *che* me figiuolo gh'è innamorò» (P IV 17), «tanto *ch'a'* farè una villa, *che* se ghe dirà ancora "la villa de Bertavello".» (P IV 148), «ché mè a' no arbandono quì *che* a' ghe vuò ben.» (P V 168), «On è costù, *che* te di che 'l tasco è so?» (P V 222), «chi cancaro è quelù *che* no ge piassesse pi tosto haer do lengue che na sola?» (V pr II 51), «se ben a' no g'hai mè vezù sto reondo, *che* i ge dise un Culibeo» (V pr II 54), «che ha na figiuola, *che* 'l figiuolo del me paron g'è innamorò» (V pr II 57).

Si registrano due casi di relative appositive giustapposte parentetiche con una frase come antecedente, che in italiano sono di norma introdotte da *il che*<sup>767</sup> e nei nostri testi dal solo *che*: «Negin mo no me 'l ha vezù pigiare, *che* è pi miegio ancora.» (P IV 148), «a' 'l porterì apicò a la cintura, [...], o in man, *che* è ancora miegio» (V pr II 38). I due esempi

<sup>765</sup> Cfr. GGIC II p. 584.

<sup>766</sup> Cfr. D'ACHILLE 1990 pp. 205-260 (la classificazione alla quale si fa riferimento è alle pp. 205-206), SABATINI 1985 pp. 164-165.

<sup>767</sup> GGIC I pp. 480-481.

riportati possono rientrare in una casistica accettata anche in italiano, rappresentata da frasi del tipo «Mi sono messo a giocare a carte: che è sempre una distrazione»<sup>768</sup>, va però osservato che esempi del tipo *il che* non si trovano mai in pavano.

Si trovano inoltre alcuni casi del tipo di *che* pronominale relativo indipendente descritto da Cinque nella GGCI<sup>769</sup> retti dal verbo *avere*. In queste costruzioni di solito il pronome è preceduto dalla preposizione *di* (nel nostro caso *de*), che però nelle due commedie si trova in una sola occasione: «Quigi che ha diebiti e no *ha de che* pagare» (V pr II 27); più spesso invece, la subordinazione è costruita con il solo relativo: per comprare un tasco el spendé quanti dinari 'l haea, e po no *g'haea che* metter entro. (V I 37), «te harissi ben habù *che* dire» (V IV 95), «chi desse sempre, no *harae che* dar de longo. [...] 'l è miegio sparagnare per haer da dare, che dare e po no *haer che* dare. » (V V 25).

Anche più esteso è l'uso di *che* come sostitutivo di congiunzioni più pregnanti (il tipo *d* della classificazione di Sabatini<sup>770</sup>). Queste occorrenze del *che* polivalente si possono catalogare sotto le tre categorie identificate da D'Onghia per il toscano e il pavano del *Saltuzza*<sup>771</sup>: con valore causale-circostanziale<sup>772</sup>, con valore consecutivo-finale, con valore di connettivo generico, che segnala in maniera marcata l'inizio di un nuovo discorso<sup>773</sup>.

Il *che* congiunzione con valore causale-circostanziale (1) è decisamente diffuso, in entrambi i testi, alcuni tra i numerosissimi esempi: «Va' corrando al mare, *che* a' ghe n'he vezù do insir fuori d'un burchiello.» (P II 7), «Mo dìme in prima se a' s' stè a pescare, *ch'a'* ve vezo con le gonelle muogie.» (P II 46), «el no bisogna mè lagarse da la speranza, *che* 'l ben ven quando no se pensa che 'l vegne.» (P II 66), «A' vegno, *che* a' n'he pi a far chialò.» (P IV 16), «A' no saea. A' me d'ivi far avisò, *ch'a'* no cognosso negun.» (P IV 113), «Portargi in Pavana, *ch'a'* no vuò pi star con st'omo.» (P V 20), «pigia el to asio, *ch'i* no pò star *ch'i* no vegne» (P V 31), «Raisuola mia, perdoname, *ch'a'* no te cognoschia quando a' te cazzé fuori!» (P V 57), «Tasi, *che* a' vezo el paron e Bertavello.» (P V 230), «e stèghe an segure, *che* 'l gh'è tante ponte e tanti pontegi de sotto» (V pr II 17), «Fazze pur sti richi co i vuole, *ch'i* no pò fare senza nu» (V II 21), «Sta' fremo, matto, *ch'a'* balerom con a' gi haverem habù, *che* la no ne va anchora da ballo!» (V II 37), «Tegnìla viva, *ch'haom* portò i dinari.» (V III 104), «A' no ve poi ubigare, *che* s' figiuolo de pare.» (V III 161), «N'habiè paura negun de vu, *ch'a'* no torrae quel che dè magnare i cuorbi.» (V V 99), «Brigà, no n'aspittè pi, *che* andaron a magnare.» (V V 152).

Meno frequente, ma comunque ben rappresentato il *che* congiunzione con valore finale-consecutivo; alcuni esempi: «Mo curri, *che* te no le pierdi in quì buschi.» (P II 9), «A' ghe vuò far largo, *che* i posse pascolare.» (P III 76), «A' tegno sarò, *ch'i* no muzzza, fin che ven tutto el Comun, *che* a' gi amazzan, azò che negun no vaghe in bando.»<sup>774</sup> (P III 103), «Vegnìme drio, figiuole, *che* a' ve menerè a ca' de Maregale» (P IV 12), «a' vuò paregiare un magnar d'amigo, *che* a' stagan tutti in carità e consolation.» (P IV 75),

<sup>768</sup> È l'esempio riportato in GGIC I p. 481.

<sup>769</sup> GGCI II p. 509.

<sup>770</sup> SABATINI 1985 p. 165.

<sup>771</sup> D'ONGHIA 2006 p. 181.

<sup>772</sup> D'Onghia riprende la definizione di «causale-circostanziale» da STUSSI 2005 p. 206.

<sup>773</sup> V. SORNICOLA 1981 p. 70.

<sup>774</sup> Si noti che nella stessa battuta si trova anche una congiunzione subordinante con esplicito valore finale: *azò che*.

«aspiettame chì de fuora, *che* a' te menerè l'omo col tasco.» (P V 156), «tegnìme chiamò, *ch'a'* sapia tornare donde a' me son spartio» (V pr II 40), «El bisogna que me strafazze o de faellare o de ciera, *che* quelù no me cognossa.» (V II 51), «Fè pur apparecchiare *che* 'l no manche» (V IV 86).

Casi di *che* usato come connettivo generico: «I favella per calmon, *che* i crè mo che a' no gi habbia intendù.» (P III 81), «Oh, figiuolo me, *ch'a'* no vezo mè l'ora de poertela mettere in braccio la to Nina» (P IV 17), «Doh, potta del cancaro, *ch'a'* no andarè cigando: [...]?» (P V 90), «*Che* gi è tanti, e tutti ha tanta vuogia de far male, *che* i te menerà adosso senza remission.» (P V 210), «Ah, ah, ah, *ch'a'* moro da riso.» (V II 113), «Cassì *ch'a'* ge cogneremo pissar in lo volto» (V II 98), «Mo che fé la vegia [...]? *Che* la cigava: [...]» (V III 155), «O *che* mi a' no son quel Loron *ch'a'* suogio essere, o *che* tutti gi uomeni è muè igi da quel che i solea essere.» (V IV 73).

In due casi *che* introduce un proverbio o detto: «No gh'è an el proverbio *che* “malbiò quella ca, che da vegio no sa”?» (P pr 17), «el gh'è la leza *che* “zente que consente, para in pena punia”.» (V III 115).

In un caso *che* introduce una subordinata concessiva: «O cuore, s't'ìe cuore, *che* no te sipi diventò polmon per tanti susti e tanta duogia» (P IV 16).

### 1.3.9. PERIODO IPOTETICO

Il periodo ipotetico ha in queste due commedie un'incidenza e un'articolazione davvero notevole, a conferma di quel dirozzamento della *lengua pavana grossa* che Folena osservava in queste due commedie, lingua che così diventa «più aperta al ragionamento, con una sintassi meno elementare»<sup>775</sup>. I tipi prevalenti di periodo ipotetico sono i più diffusi ovvero il tipo con protasi e apodosi all'indicativo presente e quello con protasi al congiuntivo imperfetto e apodosi al condizionale semplice.

Per il primo tipo (protasi e apodosi all'indicativo presente): «Te dî havere chi te penze, s'te vuò andar sî lunzi.» (P I 15), «se mè pi a' te perdo, a' me 'l perdono» (P I 41), «Mo 'l è peccò, [...], se 'l no me chiama, andare de fuora al desco.»<sup>776</sup> (P I 46), «ché 'l pare, se a' no bevo, che i miè vuogi sia sicchi con' è uossi» (P I 89), «E se 'l no ven, heto paura che 'l te manche uomeni?» (P II 25), «Se a' no he altra sanità ca ello, no l'habbianto a' no te la posso rendere, s'te no me l'insigni ello.» (P II 45), «ché a' posso dire d'haver invìò del me resto de la me vita, se a' no la catto.» (P II 83), «s'te vuò havere, el bisogna in prima dare» (P II 107), «ch'a' ghe 'l perdono, se 'l me ghe arzonze pi.» (P II 113), «se i muore da so morte, i ven buttè zo per i fossè o per i fime, e se i ven amazzè, i se insala, e s'è buoni daspuò muorti» (P II 52), «se un è magio che infranza, l'altro è pénola che sbrega» (P III 60), «e se i no butta fuora don i se arpianta, i butta in luogo don no se pensa le brighè.» (P IV 9), «a' me scognerè brusare e delimare, se le mie man no è quelle che me l'asmorze» (P IV 16), «a' no me vuò scoprire che a' gi habbia, se a' no vezo in prima che anemo è 'l só» (P IV 19), «[...] l'èlera, che no pò mè andar su elta, se la no se apoza a un salgaro o a un muro» (P IV 148), «S'te pigi pesse, 'l è to, [...]; mo s'te pigi taschi, gi è de colù che gi ha perdù» (P IV 175), «Se a' no ghe cattè el coffanetto entro, [...], no me dè gniente» (P IV

<sup>775</sup> FOLENA 1991 p. 141.

<sup>776</sup> In questo esempio e nel seguente l'apodosi costituisce un'incidentale della protasi.

250), «Se a' no posso havere el resto, almanco a' ghe vuò andar drio» (P IV 278), «El bisogna ch'a' catte zente che m'àiè, s'a' la vuò trare» (P V 1), «Se a' in' son, volio altro?» (P V 17), «'L è fatto me an questo, se a' vago in priessia» (P V 31), «S'a' no me dè indrio 'l me tasco, [...], se a' me cattè mè pi vivo da brespo indrio, a' ve dono la mia vita» (P V 90), «e se 'l se vò dir le suò rason, i ciga tanto che negun no pò scoltar!» (P V 91), «Se tutti fa male, volio esser vu da pi de gi altri?» (P V 224), «se la botte sa da cattivo, gnian el vin pò saere bon» (V I 9), «se i paruni è buoni, la parona vegia è ben tanto pi pezure» (V II 23), «con' te dè vegnir ventura, la te ven da per tutto» (V II 39), «se te no pinzi inanzo co la to bandiera, el campo è rotto» (V II 100), «se gi è du, de quel piasere i ne po haere artanto per om» (V II 108), «perché [...]; se i confrema, a' strafermo; se i deniega, a' zuro an mi de no» (V IV 20).

Assimilabili a questi sono ovviamente gli esempi nei quali l'apodosi mostra un congiuntivo presente perché è a sua volta retta da un periodo che richiede il congiuntivo: «che 'l spiera pure, se 'l aspietta in coppe, che 'l no ghe vegne in spè, o se 'l aspietta in fegura, che le no ghe vegne desfegurè» (P II 83), «Con sto patto che, se 'l no gh'è zò che le dise, che a' me 'l daghè indrio.» (P IV 246), «ché a' priego Dio, se in quel tasco gh'è oro, tesoro[...], tutti devente cendere e carbon brusò» (P V 90), «El ghe par mo che, co' i no la tuole zo de quì so libri a pelo, i no sapi far gnente.» (V II 19).

In pochi casi la protasi è introdotta da operatori condizionali diversi da *se*<sup>777</sup>: «don va la vita d'un omo, el no se dè bertezare» (P IV 120), «con' i dise: "El piove", e mi a' zuro che a' m'he bagnò» (V IV 20)<sup>778</sup>, «Con' le vigne sta senza essere tagiè e bruschè spesso, le se insalbegisse.» (V IV 100).

Per il secondo tipo (protasi all'imperfetto congiuntivo e apodosi al condizionale semplice) gli esempi sono altrettanto numerosi: «Se uno cattlesse int'un coffanazzo vegio una de quelle gonnelle [...], e che 'l panno fosse bon, mo la sisa fosse desmettua; se del panno el ne fesse cassiti e zuppariegi e corsitti per i vivi, e la sisa el la lagasse per i muorti, seravelo robbare, questo?»<sup>779</sup> (P pr 30-33), «Se a' stesse chì, crito che andarà via [...]]» (P I 4), «Se 'l fosse de volontè, no possàngie voler ben e no in' volere a nostro muò?» (P I 25), «Se a' fossè sforzè, a' ve inamorerissi nomè in le belle» (P I 26), «Se 'l fosse de volontè, a' me guarirà senza invò e senza prieghi.» (P I 27), «Ché se t'havissi el to amadore a canto, / te valerissi pur do volte tanto.» (P II 84), «El zuogo de l'amore sarave zuogo da pi piasere, ca zuogo che se cattasse, se 'l no fosse che 'l ghe intraven tante nose buse» (P III 1), «Mo se 'l no bastesse a mazzar un omo, a' mazzarè an du altari e tutt'una giesia.» (P III 58), «che, se 'l s'in' rompesse diese, el me ne romagnerà sempre tre e quattro de bone in man» (P IV 18), «se a' disesse, a' me darà po incontra...» (P IV 18), «Se 'l vegnesse adesso Tuotene e Trulio, Rolando e Malazise, no ghe catterà consegio a sta cossa» (P IV 20), «e se a' buttiessi qualche lagremetta, el no serà gnian male» (P V 57), «Se vu per tasere, e mi per no faellare, a' possan saer un da l'altro quel ch'a' vogion, a' saræ fuora de du faighe» (V I 1), «Se a' no la cognescesse lomè, el seræ un piasere!» (V I 25), «Se 'l no stesse pur tanto male, el seræ un piasere a agiarlo» (V I 33), «A' 'l besognaræ ch'a' gi haesse logè, s'a' i

<sup>777</sup> Cfr. GGIC II p. 772-774.

<sup>778</sup> Questo è anche un caso di paraipotassi.

<sup>779</sup> Oltre all'accumulo di protasi si noti in questo esempio l'introduzione di *che* nella seconda ipotetica, per cui v. sotto.

diesse cattare» (V I 39), «A' porae an andare a pigiar pesce in le priare da Lìspia, con' a' ve fesse trar a vu, se vu no i fassé trare a vostra mogiere» (V I 42), «Mo se in lo menar delle calcole a' spandessam può el buosemo, chi la conzerae può con madona e col fattore?» (V I 45), «se la rua o le carte desse volta, e che nu haessam la roba e igi foesse co' a' seon nu, a' paressam Studèteni nu tutti e, co' a' faelessam, tutti ne scolterae per una smaravegia» (V II 20), «se nu a' no foessam famigi, igi no serae paruni» (V II 21), «E se haesse pur tempo da pensare, a' ghe catterae el remielio» (V II 96), «Se a' n'haessan i dinari, a' no porae soffrire ch'a' no me demostresse» (V III 90), «se 'l pan saesse pianzere, te no in' magneriessi mè boccon de sutto!» (V IV 5), «se tutti foesse fornari, el no se catterae chi fesse stivalle» (V IV 15), «se la foesse ventura o gratia, el no me besognerae adesso andar cercando parole da far quel ch'a' cerco de fare» (V IV 77), «se 'l me caro paron sora i paroni, [...], s'a' <'l> pensesse quel ch'a' se pensa el so serviore, a' starà ben liegro an mi!» (V IV 48), «A' te torrà, mi, s'te volissi» (V IV 94), «se a' se tossan, a' stassan ch'a' parerissimo do colombatti» (V IV 104), «S'a' vegnisse adesso d'oltra 'l mondo, da Collocuto o da Piopia, e contarve spanzane e smeravegie [...], hassé rason a non me 'l créere» (V V 1), «se 'l se vivesse con' fa i cuchi in besecola, a' cherzo ch'a' se verave stramuare agno cosa a l'incontrario de quel che 'l è adesso» (V V 1), «se te t'imbatissi a iscontrare in lo cancaro, [...], che faristo?» (V V 103).

Casi in cui la protasi è introdotta da operatori condizionali diversi da *se*: «Con' haesse pi marì, harà speranza de havere an pi ben» (P II 35), «Mo con' pi man haesse, a' farà an pi servisi.» (P II 110), «con' la ve vêsse in ca', la ve cizzerà fuora vu e mi de brigà» (P IV 12), «e, co' 'l se saesse, a' possam esser brusè an nu» (V II 26), «A' sessé ruinà del mondo con' foessé morta» (V III 112), «co' 'l se fesse a du o tri, el s'in' catterae puoche pi» (V V 79). In questo gruppo si trova inoltre un caso di protasi non introdotta da *se*<sup>780</sup>: «Ghe ne haesse pur de le vite, che a' ghe le parerà tutte!» (P II 83).

Ben rappresentati sono anche gli altri tipi di ipotetiche all'indicativo; con protasi al presente e apodosi al futuro: «se a' me tuogo via, a' no ghe sarè» (P pr 61), «se mè a' catto quel Slaverò, che me te menà via, a' 'l sbuellerè» (P I 41), «Se a' no vago a pianzere an mi, a' parerè poltron» (P I 91), «quigi si é i segnale da farne cognoscere a me pare, s'a' 'l catto mè vivo.» (P II 65), «Con' farègi a' no te vegnir drio, se a' son la to lombria?» (P II 82), «che, s'te no ghe laghi la coa, te ghe lagherè almanco le ongie.» (P III 69), «Se a' vago a l'altro, almanco a' smorzerè sto fuoco» (P IV 16), «no te partirè dal me amore s'te no m'in' dè parte» (P IV 212), «Zura pure per sagramento che, s'a' t'insegno chi l'ha, che te me darè zò che te m'he impromettù.» (P V 122), «Se a' no ghe posso dar altro alturio, almanco a' ghe darè questo» (P V 191), «Se a' ghe 'l dé, el m'in' ven de tre parte una» (P V 248), «Se a' ne volì far piasere, mettìve a cigar tutti» (P V 285), «ch'a' scoreron po per tutto, s'te tien fremo» (V II 105), «se mi a' borro, ti <te> pari; se a' treborro, te redrizzi.» (V III 54), «e se a' cattè ch'a' v'i possa dare, a' v'i darè; s'a' no cattè, a' no v'i darè.» (V III 127), «Se le sta in sta ca' tutto guano, sti scagni e ste banche de ca' sentirà così biè tanfaruzi con' se sentisse mè» (V V 112); con protasi e apodosi al futuro: «Se 'l te vorrà ben, no crito che 'l te vegnerà drio?» (P II 25), «A' ghe 'l caveron con le sbraositè, se a' me tegnirì drio de parole.» (P III 43), «Mo la serà bella, se a' porì truccare.» (P III 77), «E se 'l me dirà che habbia fatto male, a' cagherè tutta la colpa adosso a me compare.» (P V 91), «Se 'l no serà

<sup>780</sup> GGIC II p. 771.

miga cotto sì tosto la cena, el no me mancherà qualche retagio o qualche roza delle avanzaure del disnare» (P V 117), «a' vegnerà an con vu inchina alla forca, se 'l bisognerà» (P V 176), «Se i me vorà ascoltare, i catterà che a' son anocente» (P V 205), «E se la noella ve piaserà, a' ne 'l farì a saere» (V pr II 60); con protasi al perfetto e apodosi al presente: «Se mi a' fu mè Garbuio, o se Garbuio fo mè mi, a' spiero de metterte tanto inroegio a cerca che [...]» (P II 69), «se mè a' fu truffo, el bisogna ch'a' sea adesso» (V II 96); con protasi al perfetto composto e apodosi al presente: «Che dê esser mo, se l'è andà per lo mare [...]?» (P II 40), «Se colù che robava no me vorrà dar la me parte, no sóngie ubigò a dirlo a colù che ven robò?» (P IV 163), «Se a' l'he cattò mi in lo mare, no èla onestè a tegnirla?» (P V 220), «s'a' 'l porterì apicò a la cintura, [...], se mè vostro mariò va da altre femene e ve laghe vu, a' ne vuò tuor a restar mi del me.» (V pr II 37-39), «e se quelloro te catterà, a' dirè mi che serè quelù che gi haverà habù» (V III 171), «La t'andarà ben, s'te serè del parentò d'i Duriegi!» (V IV 3); con protasi al perfetto composto e apodosi al futuro: «Se 'l no è negò, 'l haverà almanco bevua tanta acqua de mare» (P II 21), «A che guarderò sto me paron vegio, se 'l no ha guardò a tanti agni che 'l ha appicchè a la coa?» (P IV 22), «S'te he fatto, te n'harè paura de desperdere» (V IV 26).

Meno rappresentati, ma comunque rilevabili, altri tipi con congiuntivo e condizionale: con protasi al piucheperfetto congiuntivo e apodosi al condizionale composto: «Se a' fosse stò così Sitton con' a' son Garbinello harà fatto che [...]» (P IV 50), «Se 'l m'haesse fatto preve, [...], el no m'haràe fatto sì gran piaser» (V I 57), «s'te m'haissi vezù zà assè, te harissi ben habù che dire, s'te di adesso che no ghe son meza!»<sup>781</sup> (V IV 93); protasi al piucheperfetto congiuntivo e apodosi al condizionale semplice: «se a' no fosse vegnù col me indretto, a' no ve 'l porà dare» (P pr 7), «Se la putta fosse romagnua in la villa, harà anemo che 'l fosse tornò» (P I 81), «Se 'l no fosse anegò, a' l'havessan ben pezure, la vita» (P II 32); protasi al congiuntivo perfetto, apodosi al condizionale composto: «Se 'l fosse só, el tasco, el no serà partìo, costù» (P V 234), «S'a' foesse bon mi adesso, [...], a' no saràe stò bon d'haver cattò sti dinari» (V II 1).

Pochi i casi di concordanza mista<sup>782</sup>: con protasi all'indicativo presente e apodosi al condizionale presente: «Piezo me daristo vin, s'te no me vuò dar acqua» (P II 99), «A' no porà mè dire, s'a' no le portè entro» (P V 23); con protasi al congiuntivo imperfetto e apodosi all'indicativo presente: «Sì, se te te volissi andare a negare entro, ghe heto a fare!» (P IV 172). Nel seguente esempio, con apodosi al futuro, la protasi introdotta da *con'* è al congiuntivo presente<sup>783</sup>: «con' i gi senta, i se muerà d'anemo» (P III 70).

Si registrano anche un buon numero di costrutti condizionali imperativi<sup>784</sup>: con protasi al presente indicativo: «S'te vuò che a' favella mi, tasi ti.» (P I 8), «S'te me in' vuò dare, dàmene» (P II 97), «mettònse alla forte de cattar ste putte, se a' voion ancora trionfare» (P II 130), «Mettònse pi a no cattar Siton, se no vogion ancora pi pezorare» (P II 131), «se a' posso gniente de parole, comandè pure» (P III 44), «se a' digo una sbravaria che habbia fatta, disine che a' n'he fatte do» (P II 50), «vieme drio a la ose, s'te me vuò cattare» (P IV

<sup>781</sup> Con una seconda protasi all'indicativo presente.

<sup>782</sup> Cfr. GGIC II p. 760.

<sup>783</sup> Rohlfis, che lo ricollega al congiuntivo potenziale del latino e riporta numerosi esempi dal *Decameron*, sottolinea che «questo congiuntivo è assai più frequente dopo *quando*» (ROHLFIS § 743).

<sup>784</sup> Cfr. GGIC II p. 765.

16), «Se a' voli mo vu farghe sto servisio, fèghelo» (P IV 240), «S'hai donca da fare, andè fè» (V I 47), «No me tegnì né turco mé moro, né zodio né cristian, s'a' me catè in bosìa!» (V IV 124); con protasi all'indicativo perfetto composto: «S'te he vezù costù con ste putte, dìmelo.» (P I 35), «Se a' t'he dò "Diè te aì", dàmè indrio almanco "sanità"» (P II 44); con protasi all'indicativo futuro: «No ve smaravegiè negun de vu, se a' sentirì favellare d'una lengua» (P pr 1); con protasi al congiuntivo imperfetto: «Agième, compare, s'a' me desmentegasse qualconsa» (V III 136). Valore imperativo ha anche il congiuntivo nell'apodosi di questi periodi ipotetici con protasi al presente: «False, se 'l sa falsare» (V II 146), e con protasi al congiuntivo imperfetto: «E se 'l ve paresse d'haver aldio un'altra fià sta sfilatoria, no v'in' para stragno» (P pr 20), «Se 'l ghe fosse alguna persona, che chi ha perdù un tasco [...], vegna da mi Bertevello» (P V 90). Assimilabili sono questi due esempi nei quali a una protasi all'indicativo presente corrisponde un'apodosi al congiuntivo presente con valore ottativo: «... s'a' no ghe dago zò, che a' g'he impromettù... [...] // ...che zò che è in quel tasco [...] // ...devente artanti carbon...» (P V 134-141 ecc.), «e se no me la disì, che ella possa veerve cantare la "Riequia e scampa in pace" a i preve.» (V I 1).

Si trova nella *Vaccaria* anche un periodo ipotetico con protasi al gerundio e apodosi all'indicativo futuro<sup>785</sup>: «Dagando mente, a' intenderì.» (V pr II 59).

Un piccolo gruppo di ipotetiche con protasi coordinate mostra un uso del *che* piuttosto specifico: «Se uno catesse int'un coffanazzo vegio una de quelle gonnelle [...], e che 'l panno fosse bon, mo la sisa fosse desmettua» (P pr 30-31), «perché, con habbia bevù *e che* a' veza el boccal vuogio, el me vegnerà malinconia» (P I 91), «E se la reson volea che vogiantose ben, con' a' se vogion, a' ghe fossan andè de brigà, e che mi solo a' ghe vaghe, perdoname»<sup>786</sup> (P IV 16), «Oh, se la rua o le carte desse volta, *e che* nu haessam la roba e igi fosse co a' seon nu, a' paressam Stuòteni nu tutti» (V II 20), «Con' l'è stà entro, e che l'ha cattò marìo e figiuolo e la putta [...], el cuore, [...], se gh'è vegnù a intenderire» (V V 1), «An, Piolo, se te t'imbatissi a iscontrare in lo cancaro, e *che* 'l cancaro te vegnisse incontra con la bocca averta, e *che* 'l diesse: [...]». (V V 103). I modi dei verbi nelle protasi coordinate degli esempi in esame sono sempre concordi, tranne in un caso, segnalato in nota; non si tratta quindi del caso di due subordinate prolettiche con alternanza di modi (indicativo e congiuntivo), che la Ageno, nell'analizzare questo costrutto nella scrittura di Dante<sup>787</sup> definisce un'innovazione tarda (rispetto al solo graduarsi dei modi verbali). Oltre agli esempi qui riportati solo altri due periodi ipotetici mostrano protasi coordinate; nel primo esempio le protasi coordinate semplicemente con *e* son precedute da una coppia di protasi coordinate con *e che*: «Se uno catesse int'un coffanazzo vegio una de quelle gonnelle [...], e che 'l panno fosse bon, mo la sisa fosse desmettua; se del panno el ne fesse cassiti e zuppariegi e corsitti per i vivi, e la sisa el la lagasse per i muorti, seravelo robbare, questo?» (P pr 30-33), proprio l'esempio del prologo della *Piovana*, e il confronto con i precedenti suggerisce che la costruzione con *e che* stabilisca una gerarchia tra le protasi, entrambe paritariamente condizioni dell'apodosi, ma legate tra di loro da un rapporto di consequenzialità, che rende la prima protasi premessa necessaria all'inverarsi della

<sup>785</sup> Cfr. GGIC II pp. 775-776.

<sup>786</sup> In questo caso, a differenza che negli altri esempi riportati, le due protasi («E se la rason volea», «e che mi solo a' ghe vaghe») hanno modi verbali diversi.

<sup>787</sup> BRAMBILLA AGENO 1973 in part. p. 144..

seconda, o come nel caso dell'esempio riportato dal prologo della *Piovana*, delle successive. Un ultimo esempio di protasi coordinate mostra invece una gradazione di modi verbali: la prima protasi ha il congiuntivo e la seconda l'indicativo: «E se haessé habù piasure e ve l'hai an risesto, mo fè mo festa adesso» (V V 152).

Maggiore incertezza si rileva nella costruzione di periodi ipotetici del terzo tipo<sup>788</sup>: protasi e apodosi all'indicativo imperfetto si trovano nei seguenti esempi: «Te no desivi stare a pe del fuoco, s'te no te volivi scotare.» (P I 28), «che haea paura de trare un schioppo, s'a' stasea pi entro» (V II 142), «che la putta haea paura a tuorlo in man, se so mare no ghe disea: “Tuòlo”[...]?» (V III 134), «A' viti zà per tempo che 'l no se poea pigiare el pan, se 'l no se ghe suava drio» (V IV 13), che nello standard richiederebbero la protasi al congiuntivo piucheperfecto. Nei seguenti casi, invece, protasi e apodosi sarebbero nello standard rispettivamente al congiuntivo piucheperfecto e al condizionale composto: «se a' no te cattava, a' volea andar tanto, che a' me fosse perdù an mi.» (P II 68), «E se 'l no vegnià quì diese a tegnirve, andasivi a rìsego d'amazzarve?» (P III 62), «Se a' no cattava sta noella de ste putte [...], andasea a rìsego de no gi havere» (P IV 66), «Se mi a' no me pozava a sto Tura, me paron, a' no me alzava mè» (P IV 148). Alla protasi all'indicativo imperfetto corrisponde un'apodosi al congiuntivo imperfetto retta dal verbo *credere* in: «A' crêa che la me dêsse fare bona ciera, [...], s'a' ghe dasea l'acqua» (P III 1).

Pochi i casi di apodosi al condizionale composto, alle quali corrisponde sempre una protasi all'indicativo imperfetto: «Se a' no me in' desbrattava a sto muò, el me harà tegnù costù tutto ancudò a sfiabezare.» (P II 111), «se a' no muzzavi, a' sarissi morto con i zietti a i piè» (P II 128), «se a' no muzzavi, a' sarissi morto [...] in aiè» (P II 129), «Se 'l no iera sta vegietta guardiana, a' sarae stò ligò inchina che Dio disse!» (P V 91).

Solo due gli esempi di protasi al congiuntivo piucheperfecto, con apodosi all'indicativo imperfetto: «Se la mia ca' fosse stà nuova, el poea suppiare, sto fortunale!» (P I 45), «Sto vegio me harà dò tre lire de sto pesse, s'a' saea domandarghele» (P IV 101).

Si trovano alcuni esempi di impiego del *chi* ipotetico<sup>789</sup>, quasi tutti nella *Piovana*: «La melenconia è una soma, che no se stravolze mè da so posta, *chi* no cerca de buttarla zo.» (P I 86), «che i miè vuogi sia sicchi con è uossi, e *chi* i torcolesse, i no porae buttar una lagrema.» (P I 89), «*Chi* la vorà conzare, bisognerà che 'l faghe con [...]» (P I 89), «co' 'l te pigia un spin, el te tira, e *chi* no mena tosto, el sbrega po» (P III 31), «né fuoco sméstego, che, *chi* ghe stravolze su acqua, el no brusa pi; mo 'l è fuoco imbesìbilio, [...], e *chi* 'l vuò smorzare, scoen roessarghe su de la monea.» (P IV 16), «e *chi* gi haesse torcolè, ghe harà struccò pi tosto fuora de bocca i dente ca una veritè» (P IV 18), «tutti i tempi ven, *chi* gi ha asio d'aspittare.» (P V 119), «*chi* la muove una botta, la vuol andare attorno ancora.» (P V 233), «e che te n'harissi possù trare un siolo, *chi* t'haesse dò un tron» (V III 142).

### 1.3.10. COORDINATE CON MODI VERBALI DIVERSI

Si trovano, in particolare nella *Piovana*, esempi di coordinazione tra modo finito e

<sup>788</sup> Cfr. MENGALDO 1963: «l'espressione dell'ipotesi irrealè è un altro punto saliente, in cui il dialetto si distacca dalla lingua letteraria».

<sup>789</sup> ROHLFS § 487, esempi di *chi* ipotetico si trovano anche nel pavano del *Saltuzza* (D'ONGHIA 2006 p. 199). Per molti di questi esempi Milani parla di un valore «che si potrebbe definire ipotetico-gnomico» (MILANI 2000 pp. 58-59)

infinito<sup>790</sup>: «el venne un vento, che ne portava a tresso, e man<sup>791</sup> la barca a stravolzerse da un lò» (P II 55), «Oh, oh, tolghe via i spiegi a costù, che la so lombria no l'inspaurisce e tuorghe el pulisello!»<sup>792</sup> (P III 54), «A vuo tornare a sarare, che 'l no sbusase la coa del cogolo e saltar fuora» (P III 113), «A' no dissé gnan ch'a' me sentesse, vu, e arpossarme» (P V 166), «A' vo ch'a' dagan de man sula cassa da i dinari, e bellamen dar una spenta alla vegia» (V II 26).

Si trovano però anche esempi di coordinazione dove l'infinitiva precede la subordinata con verbo di modo finito ad essa coordinata: accanto a «Ch'a' te cattiesi qualche scusa d'haer da nare in qualche luogo, perché a' se 'l desbratiessino tosto da torno, o per *poerlo* menar via o che 'l ne *desse* i dinari inanzo che 'l vegnisse el fattore» (V II 47), dove si può ritenere di trovarsi di fronte a un caso di che polivalente, visto anche che le due frasi sono precedute da un'ulteriore coordinata disgiuntiva costruita con perché e il verbo al congiuntivo, si trovano tre esempi con caratteristiche comuni: «A' hea ditto alla vegia che Siton so figiuol giera stò cattò una sera in ca' d'una putta [...], e che i ghe la volea *far sposar* per forza o che 'l ghe *desse* cinquanta lire per dota» (P IV 18), «El me ha ditto che 'l me Siton iera stò cattò in ca' d'una putta, [...], e che i ghe la volea *far sposar* per forza o che 'l ghe *desse* la dotta», «Che la cigava: “Lagèmla *far benire* al preve, e che 'l la spuose in giesia!”». In tutti e tre i casi si tratta di discorso riportato, in tutti e tre i casi le coordinate sono rette da un verbo modale che dà origine a una costruzione a ristrutturazione, in tutti e tre i casi la coordinazione dell'infinitiva con una completiva con il congiuntivo non impedisce la risalita del clitico.

Sempre coordinazione di modo infinito, in questo caso gerundio, e finito, congiuntivo, si ha con le due causali prolettiche di «Mo vegnanto fuora de sta ca', [...], e che ve diga na smaravegia, [...], a' farì male a no me 'l creare»<sup>793</sup> (V V 1).

Ci sono poi alcuni esempi di coordinazione di diversi modi finiti: la coordinazione tra indicativo e congiuntivo è un fenomeno frequente tra i prosatori antichi<sup>794</sup>, nel nostro caso

<sup>790</sup> Cfr. CECCHINATO 2005: l'uso, ben documentato da esempi in testi dal XII al XIV secolo, viene analizzato nel contesto di un uso dell'infinito molto più ampio di quello moderno; in particolare l'infinito coordinato viene persuasivamente spiegato come un caso di rianalisi. Il fenomeno è di segno opposto rispetto alla coordinazione di modo finito infinito in contesti di discorso riportato, quest'ultimo infatti è un modulo influenzato da modelli latini (cfr. SERIANNI 1995 pp. 149-151 e 182-190, TELVE 2000 pp. 66-71, BOZZOLA 2001 pp. 52-57), mentre nella casistica analizzata da Cecchinato, e nel nostro caso, si tratta di un'innovazione romanza. Esempi di coordinazione tra modo finito e infinito sono stati riscontrati anche nel *Saluzzo* da D'Onghia, sia per il pavano che per il toscano (D'ONGHIA 2006 rispettivamente a p. 198 e p. 181).

<sup>791</sup> A testo *a man*.

<sup>792</sup> Zorzi in questo caso corregge *e* in *a*, interpretando nella traduzione l'infinitivo come una consecutiva retta da «che la so lombria no l'inspaurisce» (RUZANTE pp. 941 e 940). L'esempio seguente, che ha esattamente la stessa struttura (subordinata finale costruita con *che* + congiuntivo seguita da un infinito coordinato) mostra che di questa correzione non c'è alcun bisogno.

<sup>793</sup> Anche qui sembra configurarsi tra le due coordinate il rapporto causa-effetto che si era osservato nelle doppie protasi di alcuni periodi ipotetici (§ 1.3.7).

<sup>794</sup> Cfr. SEGRE 1991 pp. 258-259 e n. 138 alle pp. 208-209: Segre nella sua analisi della sintassi del periodo nei primi prosatori italiani, facendo riferimento a un fenomeno di questo genere in subordinate causali tra loro coordinate ritiene che «in fenomeni del genere oltre alla volontà di esprimere una gradazione di valori (dato che la prima proposizione è quella che ha maggior peso nella funzione dimostrativa) si aggiunga quella di rilevare i rapporti di subordinazione, segnando con l'indicativo i due estremi del ragionamento, cioè la causa principale di un fatto e il fatto stesso, e col congiuntivo gli stadi intermedi della dimostrazione» (p. 259).

si tratta di concessive coordinate, la prima introdotta da *se ben* e con il verbo all'indicativo, la seconda da *e che* e con il verbo al congiuntivo: «*se ben a' son muzzò da le man de sto mare mezo morto, e che 'l me habbia tolto agno cosa, a' 'l regratio*» (P II 113), «*Se 'l è ben ruffian e giotton, e che 'l mierite cento morte, a' no vuò esser de quî che l'amazze.*» (P V 178)

Altri casi di coordinazione di modi diversi sembrano meno collegati a motivazioni funzionali: imperativo e congiuntivo (introdotta da *e che*) in «*No stagon in parole e che colù dalla putta portesse i dinari inanzo de nu*» (V III 67); imperativo e futuro (introdotta da *o che*) «*Piolo, o magname mi o che a' te magnerè ti!*» (V V 103).

Diversi ma in qualche modo assimilabili in quanto probabile indice, come i fenomeni precedentemente osservati, di una maggiore libertà nella coordinazione in dipendenza da verbi, i due casi di doppia reggenza verbale: il verbo *mandare*<sup>795</sup> regge un avverbio e due complete in: «*Siton me ha mandò inanzo, e che a' ve vegne, e che a' ve fazze avisò [...]*»; il verbo *credere* regge un sintagma nominale e una completa in: «*a' te crezo agno cosa, e che t'è stò a rìsego de negarte e po de andar in preson.*» (P V 122).

---

<sup>795</sup> Casi simili con *mandare* introduttore di discorso riporato in TELVE 2000 pp. 56-57.

## 1.4. FORMAZIONE DELLE PAROLE

### 1.4. 1. PREFISSI

Tipicamente pavano è l'ampio uso del prefisso *ar-*<sup>796</sup>: *arbandonare* (P IV 12), *arbandone* (P V 176), *arbandonè* (P III 54), *arbandono* (P V 168), *archiapare* (V II 141), *archiapè* (V V 1), *archiappare* (P V 91), *arlevar* (P I 74), *arleverè* (P IV 148, P V 91 [2 v]), *arlongartela* (P IV 16), *arsaltò* (V II 101), *arusna*<sup>797</sup> (P I 90), *arsunò* (V pr II 2), *artente* (P IV 71), *artinti* (P pr 8; V pr II 60), *arzonta* (P I 69 [2 v]), *arzonze* (P II 113), *arzonzere* (V IV 80), *arzonzerla* (P IV 16), *arzonzo* (P IV 16), *arzunti* (P I 2).

Oltre a questi casi di semplice mutamento di prefisso si assiste a una decisa estensione d'uso dello stesso. In alcuni casi prende il posto del prefisso *ra-*: *arcuogie* (P IV 10 [2 v]), *arcuogere* (V IV 14), *ardoa* (V IV 104), *ardoe* (V IV 105), *ardupiarè* (P IV 18), *ardupia* (V II 25); e di *ri-* in *arpossarme* (P V 166). Rientra in questa casistica anche *arvivolare* 'ravvivare' (P II 38), che oltre al prefisso presenta anche l'infisso *-ol-*.

In altri casi il prefisso *ar-*, con valore rafforzativo e deformante<sup>798</sup>, viene premesso a verbi solitamente non prefissati: *armola* (V I 5), *armolerè* (V II 107), *armolla* (V V 132), *armuare* (V V 75), *arpasare* (P IV 118), *arpianta* (P IV 9), *arsarò* (P pr 13<sup>799</sup>).

Il prefisso *ar-*, in tutte le accezioni osservate, non viene mai usata in testi precedenti a Ruzante contenuti nel CP; inoltre pur essendo più numerosi gli esempi di lemmi prefissati con *ar-* nella *Piovana*, nella *Vaccaria* prevalgono le formazioni più caratterizzate (*ar-* per *ra-* o *ar-* con valore rafforzativo) e vi si riscontrano alcuni lemmi attestati unicamente o per la prima volta proprio in questa commedia: *\*ardoare* con il significato di 'accoppiarsi'<sup>800</sup>, *arvivolare* 'ravvivare'<sup>801</sup> e *armuare*<sup>802</sup>.

Nel participio perfetto *affenìa* (P I 2) si rileva l'uso del prefisso *a-* con valore intensivo, in *afranzoserà* (P pr 44) con valore incoativo.

Piuttosto diffuso è anche l'uso del prefisso *in-/im-*. Il prefisso esprime moto a luogo (anche figurato) o avvio di un nuovo stato in: *imbarilò* (P II 127, P II 128), *immarcirà* (P II 128), *immelè* (P III 88 [2 v]), *impetolè* (P IV 142), *impetolò* (P V 117), *impettorìo* (P IV 148, P V 119), *impigiè* (P V 142, P V 143), *impigiò* (V II 26), *impoare* (P pr 10), *imprestar*

<sup>796</sup> Cfr. WENDRINER § 67, SCHIAVON 2006 p. 147 e n. 49.

<sup>797</sup> Ma anche *asunè* (P I 2), *assuna* (P V 91), *assunè* (P I 2, P V 66).

<sup>798</sup> Si tratta di un fenomeno 'pavanizzante', come l'ha giustamente definito MILANI 2000 p. 109 (e più in generale pp. 105-115 per la descrizione dei diversi fenomeni deformanti che investono il campo linguistico, lessicale e semantico).

<sup>799</sup> PM *asarò*.

<sup>800</sup> Le due nella *Vaccaria* sono le uniche occorrenze in tutto il CP.

<sup>801</sup> Oltre ai due esempi nella *Piovana* il verbo si trova ancora solo nelle *Rime* di Magangò: «Agnò fuogia, agnò rama / co' a ve chiamemo, s'arvivola e sì / se piega, e par che 'l grigne inchin le pri» (*Rime* III 7.72 [MAG.])

<sup>802</sup> Unica occorrenza in tutto il CP.

(V II 92), *imprestò* (V IV 145), *incalmò* (V V 1), *incarolare* (P pr 16), *infiorentinezarse* (P pr 44), *infranzoserà* (P pr 44), *inorganarme* (V V 131), *insala* (P III 56), *insalar* (P III 56), *insalè* (P III 64), *insantare* (P I 12), *insordisso* (P III 68), *insorisse* (P IV 122), *instizzà* (P V 26), *instornìo* (P V 88), *intoescherà* (P pr 44), *inturbieremo* (P V 190).

*In-* dove il toscano usa *ad-* (tratto genericamente dialettale<sup>803</sup>): *incontentèvo* (P V 278), *indolcire* (V V 1), *indorare* (V I 11), *indoro* (V II 97), *inroegeron* (V III 171), *inroegio* (P III 73), *inroigiamo* (P V 175), *inroigierè* (P IV 151), *inroigiò* (P IV 148), *inruzenì* (P III 64). L'alternativa *ad-/in-* dà origine anche alla coppia *appiccare* (prevalente)<sup>804</sup>/*impiccare* (il solo *impicca* in P IV 204); *appiccare* per 'impiccare' è riscontrabile anche in toscano, ma significa più frequentemente 'appiccicare' o 'appendere'<sup>805</sup>.

Scambio di prefisso (*in-* per *ex-*) si ha anche nella serie verbale *insire*<sup>806</sup>: *inse* (P I 54, P II 133; V pr II 61, V I 15, V IV 73); *inseron* (P IV 16); *insir* (P II 7); *insire* (P I 1, P I 42, P III 81; V III 63); *insirè* (V II 97).

L'uso del prefisso è anche in questo caso esteso ad altri lemmi, come semplice rafforzativo: *impagare* (P IV 61), *impagarghene* (P III 5), *impensò* (P III 5), *imprima* (V pr II 3, V II 163), *impromesse* s. (P V 4), *impromesse* v. (P II 29), *impromettivi* (P II 124), *impromettù* (P V 76, P V 122, P V 134, P V 135, P V 248), *incovertare*<sup>807</sup> (P II 111), *incovertasse* (P III 113), *incurè* (V I 21), *incurò* (V II 26), *indretto* (P pr 7, P pr 44<sup>808</sup>), *indromo* (V IV 92), *inzenderè* 'generò' (P IV 269). *Insuonio* 'sogno' (P I 36, P II 67) e *invò* 'voto' (P I 27 [2 v<sup>809</sup>]) risentono sicuramente l'influenza delle espressioni 'in sogno' e 'in voto'.

In alcuni casi il prefisso *in-* precede parole già prefissate con *s-*: *incontraura* (P II 115, P V 91), *inscontrò* (V II 2), *inspaurar* (P III 76), *inspaure* (P III 76), *inspaurè* (P II 149, P V 228), *inspaurisce* (P III 58), *inspaurò* (P III 39).

Anche il prefisso *s-* è molto produttivo in pavano in generale e nelle due commedie in esame<sup>810</sup>.

Con il valore proprio di *ĒX-* si trova in: *sborar* (P II 24), *sborir* (V V 118), *sborrì* (V II 67), *sborrire* (P IV 57), *sbrissò* (P IV 119), *sbuellerè* (P I 41), *scavezza-cuoli* (P IV 179), *schitolare* (P pr 18<sup>811</sup>), *slargà* (P II 24<sup>812</sup>), *slargò* (V pr II 25), *smàtetu* (V IV 30), *smàtito* (P IV 138).

Per *s* intensivo abbiamo: *sbatte* (P II 85), *sbatte* (V II 53), *sbatton* (V III 140), *sberlàvitu* (V III 145), *sbertezando* (PM II 60<sup>813</sup>), *sbertezare* (V III 82 [2 v], V IV 38), *sbrega* (P III 35, P III 64), *sbregare* (V IV 73 [2 v]), *sbregghè* (P III 93), *sbregò* (P I 42, P II 116; V II 97), *sbrombolando* (P V 119), *scorezzè* (P V 118), *scorezzare* (P III 1), *scorezzè*

<sup>803</sup> Rohlfs § 1015.

<sup>804</sup> Ci sono però anche casi con aferesi (cfr. § 1.1.1.11).

<sup>805</sup> Cfr. GDLI s.v. *appiccare* § 9.

<sup>806</sup> D'altra parte la variante con *in-* è l'unica attestata in tutto il CP.

<sup>807</sup> Per questa deformazione per paronimia, che incrocia *convertire* con *covertare* 'coprire', cfr. MILANI 2000 p.112.

<sup>808</sup> In PM, in entrambi i casi *indietro*.

<sup>809</sup> La prima volta è emendamento su *avò*, sulla base di PM.

<sup>810</sup> Accanto a *s-* prostetica per cui v. § 1.1.2.7.

<sup>811</sup> In PM *chitolare*.

<sup>812</sup> In PM *slunzià*.

<sup>813</sup> In P *bertezando*.

(P pr 50), *sfiorentinezo* (P pr 9); *sgnicare* (P III 39); *sgnicava* (V V 1); *sgnicca* (P III 1), *sgniccando* (P I 91), *sgrolezarme* (V II 2), *slechignarse* (V V 107), *smassarezzando* (P IV 94), *smassarezare* (P IV 68), *smassarezzando* (P IV 50, P IV 66), *snettare* (P IV 66).

Il prefisso *s-* usato come semplice rafforzativo: *sbusase* (P III 117), *scagàita* (P III 72), *schiarò* ‘chiarito’ (P V 66), *scoen* (P IV 16), *scognam* (V III 99), *scognerà* (P IV 17, P IV 181), *scogneràlo* (P V 48), *scognerà* (P IV 16, P IV 155; V I 51), *scogno* (P I 15, P II 82), *scognù* (V pr II 7), *scoven* (P III 111), *scovien* (V I 5), *sfiabezare* (P II 111; V V 1), *sgargatile* (P V 119), *sgrìsole* (V III 88), *sgrisolire* (P II 111), *smisiare* (P pr 42), *smisiò* (P V 169), *smortaizzo* (V II 67).

Al posto di *in-* toscano: *scomencié* (P II 18), *scomenza* (P II 68; V V 108), *scomenzà* (P III 9, P V 91; V III 147), *scomenzanto* (P V 119), *scomenzare* (P III 116; V III 149, V V 36), *scomenze* (V I 1), *scomenzé* (P V 43), *scomenzerè* (V V 119), *scomenzeron* (V V 89), *scomenzo* (P III 57, P V 5; V II 109), *scomenzò* (P II 109, P V 33, P V 41; V II 30, V III 133, V IV 1).

Al posto di *ad-* toscano: *slezerir* (V II 111), *slonga* (V II 121), *slongare* (P II 83 [2 v], P IV 132), *slongarlo* (P II 83).

Per quanto riguarda il verbo *\*smestegarse* ‘addomesticarsi, farsi domestico’ e l’aggettivo *smestego* ‘domestico’, la deformazione avviene probabilmente sulla base di uno scambio di prefisso da *des-* (*desmestego* è attestato proprio in V V 91) a *s-*: *smestega* (V IV 99), *smestegarme* (V V 91), *smestegerè* (V V 91), *smestego* (P IV 16, V V 89).

Il prefisso *stra-* < ĚXTRA, è usato generalmente con il valore di ‘fuori misura, in modo eccessivo’<sup>814</sup>, spesso come semplice rafforzativo del significato del lemma di base, con valore parodico deformante: *strabenetta* (V V 25), *stracativa* (PM II 59<sup>815</sup>); *stracontento* (P V 280), *strafio* (V III 170), *strafumò* (P V 164), *straluse* (P I 51), *stramàseno* (P III 65), *stramegiara* (P pr 24), *stramissiare* (V II 18, V IV 88), *stramissie* (V II 18), *strazuro* (P II 68). In alcuni casi la forma prefissata con *stra-* è accostata alla forma originaria con altro prefisso, per esempio «ditto, reddito e stradito» (P V 113), «se i confrema, a’ strafermo» (V IV 20). In *strapassare* (P IV 16), *strappiantare* (P II 86) e *strassine* ‘trascini’ (P V 150, P V 151), il prefisso *stra-* si incrocia con la sillaba iniziale *tra-* della forma di partenza. In *stramuà* (V V 74) e *stramuare* (V V 1, V V 89, V V 95), si ha scambio di prefisso, da *trans-* a *stra-*.

Meno caratterizzante è il prefisso *des-*: poche tra le numerose forme prefissate con *des-* attestate nelle due commedie non hanno un corrispettivo prefissato con *dis-* in italiano antico: non si trovano attestate nel GDLI solo *desbuttare* ‘dibattere’ (*desbuttando* in P II 37), *desmissiare/desdissiare* ‘svegliare’ (*desmissiare* in P V 169, *desdissie* in P II 67), *despettare* ‘staccare, scollare’ (V IV 145), che però sono attestati nei vocabolari dialettali<sup>816</sup>. Solo in *desfegurè* (P II 83) il prefisso prende un significato da quello usuale: sia in lingua che in dialetto *disfigurato/desfigurà* vale come sinonimo di ‘sfigurato’, in

<sup>814</sup> Rohlfs § 1013.

<sup>815</sup> In P *cattivissima*.

<sup>816</sup> Per *desbutare* v. Patriarchi s.v.; per *desmissiare* v. PARTIARCHI e BOERIO s.v. e MUSSAFIA 1863 p. 149; per *despettare* v. BOERIO s.v. Una piccola annotazione riguardo a *disbutare*, ampiamente attestato nel CP: che un’attestazione duecentesca del lemma sia da vedere nel *debuter* a v. 336 della versione di Oxford del *Rainaldo e Lesengrino* («e le sentencie debuter»), verso che Contini riteneva corrotto? (CONTINI PD p. 826 e n. 336.)

questo preciso contesto invece il prefisso ha valore di privazione e quindi vale letteralmente ‘senza figure’: «o se ‘l aspietta in fegura, che le no ghe vegne *desfegurè*» (P II 83).

Il prefisso *re-* in due occasioni ha valore rafforzativo, invece del più diffuso valore iterativo<sup>817</sup>: *recontento* (P V 280), *rebenetta* (V V 25).

Scambio di prefisso si ha in *corrompì* («Mo no me *corrompì*, donca.» in P V 39) e forse in *despetto*<sup>818</sup> («a’ pigio un bon asio a pe d’un vegietto, un bon *despetto* d’omo» in P V 33) in entrambi i casi la base di partenza è un lemma non attestato nel CP (rispettivamente *interrompere* e *aspetto*); *corrompere* nel senso di *interrompere* è nuovamente attestato nelle *Rime* di Magagnò: «Tasi, no ‘l corompi, laghèlo dire.» (*Rime* II 9.172 [MEN.]

I prefissi possono essere utilizzati per costruire brevi serie accumulative nelle quali il termine di base viene via via amplificato: «Sta ca’ *luse* e *straluse* con farà un crivello.» (P I 51), «Ghetta, a’ te *zuro* e *strazuro*, [...], che [...]» (P II 68), «A’ te l’he pur *ditto* e *redito* e *straditto* cento fiè» (P V 113), «A sì ben un pare da *indorare* e an da *sorindorare*» (V I 11), «Oh, sièvu *benetta* e *rebenetta* e *strabenetta!*» (V V 25). Farei rientrare in questa serie anche l’esempio che Milani riporta tra i casi di “contagio suffissale”<sup>819</sup>: «me messiere *avo*, me messier *besavo*, *settavo* e an me messiere *vintavo* e *trentavo*» (P IV 18), quel che avviene infatti non è che *avo* si trasforma in un suffissoide, quanto piuttosto che fa da base per una accumulazione variata, esattamente come accade negli esempi riportati sopra, anche se in questo caso forse il solo *bis-* si può considerare propriamente un prefisso<sup>820</sup>.

La ripresa amplificata di un termine appena usato per mezzo di un prefisso può avvenire anche in una serie di battute vicine: «VEZZO: Te *fiitu* de mi? TRUFFO: A’ me *strafio*.» (V III 169-170) e in tre battute di seguito<sup>821</sup>: «DALDURA: Mi a’ son *contento*. Fè con’ a’ voli, purché habbia la mia mitè. GARBINELLO: E mi *stracontento*, pur ch’a’ ne ‘l laghè spartire tra mi e costù. BERTEVELLO: E mi, purché ‘l no gh’in’ tocche a negun d’igi, a’ son de *recontento*.»<sup>822</sup> (P V 279-281).

#### 1.4.2. SUFFISSI

Il suffisso *-ezare/-ezzare*, che corrisponde a *-eggiare* toscano<sup>823</sup> serve ad alcune neoconiazioni verbali molto caratterizzanti, tutte in *Piovana: infiorentinezarse* (P pr 44), *pavanezo* (P pr 9), *sfiorentinezo* (P pr 9), *smassarezando* (P IV 94), *smassarezare* (P IV 68), *smassarezzando* (P IV 50, P IV 66), *stuffeza* (P II 80).

Per la formazione di aggettivi, si segnala il suffisso *-ivo*<sup>824</sup>, spesso apposto a basi già aggettivali: *fondivo* («El pozzo no me ha paresto *fondivo*» in P II 138), *spazzativa* ‘sbrigativa’ (V II 26), *tardiva* (V II 26, V IV 27, V IV 28), *tardivo* (V III 79), *temporiva* (V

<sup>817</sup> Cfr. ROHLFS § 1027. Si tratta di forme rafforzate inserite in serie accumulative, v. sotto.

<sup>818</sup> Ma v. *dispetto* in GDLI.

<sup>819</sup> MILANI 2000 p. 114.

<sup>820</sup> Rohlfs § 1006.

<sup>821</sup> Si noti qui anche la ripetizione del *purchè* che introduce la condizione che ciascuno dei tre interlocutori pone per accettare la proposta di Tura di dare una parte del contenuto del *tasco* a ognuno di loro.

<sup>822</sup> In questa battuta Zorzi (RUZANTE p. 1035), “corregge” *de recontento* in *stracontento*.

<sup>823</sup> Cfr. ROHLFS § 1160.

<sup>824</sup> Cfr. ROHLFS § 1151.

II 1).

Alternanza di suffissi si ha nei sostantivi *prighitè* (P I 1) e *pegrisie* (V IV 34), entrambi *hapax* nel CP.

Il suffisso *-itè*<-ITĀ(TEM), è produttivo nella creazione di termini astratti: si tratta di *piaseoltè* e *spenditè* entrambi in V V 1. Milani sceglie proprio questa battuta come esempio del nuovo statuto delle neoconiazioni ruzantiane nelle due commedie della maturità, dove la deformazione non era più sentita come «violenta immissione dall'esterno, bensì ricreazione interna di termini in cui è scomparsa ogni carica polemica e resta solo una sorridente ironia»<sup>825</sup>; in effetti, i due astratti di coniazione truffesca si inseriscono senza stridore in una serie di astratti non pavani e sono sorretti dal precedente *scarsitè*: «Con' ha fatto la vegia, che è rivà in cao della *scarsitè* e della *malevogiencia*, e si è intrà in lo cao della *piaseoltè* e della *spenditè*» (V V 1).

Tipico delle due commedie plautine è infine quello che Milani chiama «innesto di suffisso in vocaboli vicini o affini semanticamente [...] o congiunti da un rapporto grammaticale»<sup>826</sup>; del primo tipo è *ponaro gallinaro* (V V 1), del secondo *pelenaria indolgentiarìa* (P II 72). Per mezzo del suffisso *-ario* si costruisce la serie accumulativa «un spiritario, cattaorario o tesorario» (V II 138), con la quale Truffo cerca di definire la professione del misterioso personaggio che si è inventato per coinvolgere il fattore nella beffa che lui e Vezzo hanno organizzato ai danni della padrona; lo stesso personaggio diventa poi, sempre nel parlare di Vezzo un *cattaorio sottoterrorio* (V III 45) nel quale il suffisso *-orio* nel primo termine si confonde con il sostantivo *oro* e passa poi all'avverbio subito seguente per contagio suffissale.

Il suffisso *-(u)orio* è un suffisso rafforzativo usato per la prima volta proprio nella *Vaccaria*, in un caso all'interno di una serie variata: «Cancaro, la fa del *resto restuorio*, questa!» (V II 27)<sup>827</sup>; in un'altro caso in una battuta che contiene proprio la glossa della parola suffissata «A' gi haom *certuorio*, che è pi che certo.» (V III 106)<sup>828</sup>.

### 1.4.3. ALTERATI

Il suffisso diminutivo più tipicamente pavano, e settentrionale in generale<sup>829</sup>, è *-ato/-atto*, usato soprattutto per animali (o esseri umani) giovani: *pesse borsati* (P IV 176), *colombatti* (V IV 104), *passarato* (P IV 103), *rossignati* (V IV 92), *zovenati* (P pr 49, P I 79), *zovenato* (P I 43, P V 119), *zovenatti* (V III 144). *Gazzolati* (V IV 1) somma due prefissi diminutivi, *-olo* e *-ato*.

Sono però molto più produttivi i suffissi diminutivi anche toscani *-ello/-elo*, *-etto/-eto*, -

<sup>825</sup> MILANI 2000 pp. 108-109.

<sup>826</sup> MILANI 2000 p. 115.

<sup>827</sup> *Resto restorio* ha due occorrenze nel *Pianto per la morte di Bembo* del Cornaro (CORNARO *Pianto* 13 e 17). Potrebbe perciò trattarsi di una unità polirematica, ma essendo così poche le attestazioni non si può escludere che si tratti di un'imitazione cornariana di una coniazione originale ruzantiana.

<sup>828</sup> *Certuorio* ha numerose occorrenze nelle *Rime* di Magagnò, sempre in componenti dello stesso Magagnò, e una nei *Timpi del somenar* di Bertevello delle Brentella (BERT. *Timpi* 2.12). Tutte quindi attestazioni successive a questa prima occorrenza ruzantiana. Unica altra testimonianza di questo uso del prefisso *-orio* è «el bon benitus, el *benetorio*, el benetetissimo» nell'*Orazione* del Cornaro (CORN. *Oraz.* 19), che suggerisce un'interpretazione del suffisso come comparativo di maggioranza.

<sup>829</sup> Cfr. Rohlfs § 1148.

*in(o)* e *-olo/-uolo*.

Per *-ello/-elo*<sup>830</sup>: *anziniegi* (P V 1), *bagattele* (P II 77), *burchiello* (P II 1, P II 7, P II 14), *cancarello* (V pr II 8), *gonella* (P pr 40, P II 1, P II 13), *gonelle* (P II 1, P II 46), *gonnelle* (P pr 31; V II 41, V II 45, V II 143), *nosele* (P III 64), *polastriegi* (P IV 148), *pulisello* (P III 58), *scapuzzello* (P IV 119), *segiello* (P II 138), *tambarello* (P III 39), *tondiniegi* (P IV 257), in alcuni casi anche con l'appoggio di *-r*<sup>831</sup>: *spesarelle* (P IV 18), *tosarella* (P IV 234), *vitarella* (P IV 16). In *bosatiegi* (P I 1) e *tosatella* (P I 88, P II 18) si ha l'accumulo dei due diminutivi *-ato* + *-ello*.

Per *-etto/-eto*: *anemaletto* (V pr II 37); *anzoletto* (V V 138, V V 141 [2 v]), *brespetta* (P III 45), *burchioletto* (P II 57), *burchielletto* (P II 2), *cameretta* (P II 17), *cofanetto* (P IV 225, P IV 228, P IV 229, P IV 252), *coffanetto* (P II 63, P IV 250 [2 v], P IV 253), *cottoletta* (P II 24), *falchetto* (V IV 92), *lagremetta* (P V 57), *levoretto* (V V 138, V V 140), *mantesetto* (V pr II 10), *piaseretto* (V III 64), *solarretto* (P IV 274), *vegietta* (P II 97, P II 111, P V 91), *vegietto* (P V 33 [2 v]) e gli aggettivi *maoretta* (P IV 4), *zovenetta* (P IV 105) e *zovenetto* (V III 2, V III 59, V V 142). Accumulo di due diminutivi si ha in *cossezzuololetta* (V pr II 8), *mattezzoletta* (V III 82). Diminutivi affettivi, usati nel corteggiamento tra personaggi 'pavani' (soprattutto Daldura che corteggia Ghetta nella *Piovana*, ma in un caso anche Truffo che corteggia Bettia nella *Vaccaria*): *acquetta* (P II 138), *bocchetta* (P II 80), *lenguetta* (V IV 92), *ponzineta* (P II 138), *scaltrietta* (P II 138), e con accumulo di diminutivi: *belesoletta* (P II 138), *orteselleto* (P II 86).

Per *-in(o)*: *bolettini* (P V 90), *bolpin* (V II 97), *fantino* (V V 134, V V 135), *oselino* (V V 120), *tonidini* (P II 63, P II 118, P IV 225, P V 94). La forma estesa del diminutivo in *-cin*<sup>832</sup> si ha in *paroncin* (V V 135); la forma estesa più tipicamente settentrionale in *-esin* si ha in *carnesina* (P IV 148), *carnesine* (V IV 94), *molesina* (P II 138). Doppio diminutivo in *gattolini* (P II 28).

Per *-olo/-uolo*: *boaruolo* (P I 1), *carniruolo* (P II 116), *figiuola* (P IV 18, P IV 19, P IV 251, P IV 260, P IV 263, P IV 269 [2v], P IV 270, P IV 271, P IV 275, P V 53, P V 55, P V 67 [2 v], P V 82, P V 89, P V 118; V pr II 57, V III 136, V IV 18, V V 25, V V 138, V V 139), *figiuole* (P IV 12 [2 v], P IV 197, P IV 241, P IV 247; V IV 80, V V 108), *figiuoli* (P I 72, P II 1, P IV 28, P IV 60, P IV 148, P V 41, P V 46, P V 202; V I 5, V I 29), *figiuolo* (P I 70, P I 71, P I 76, P I 81, P I 87, P IV 17 [4 v], P IV 19, P V 67, P 89; V pr II 57, V I 3, V I 29 [2 v], V III 63, V III 136, V III 161, V IV 88, V V 1, V V 17), *fiobole* (V III 41), *gazzuole* (V IV 1, V V 89), *manzuoli* (P I 1), *manzuolo* (P I 1), *massaruola* (V III 65, V V 38), *raisuola* (P V 57).

Il suffisso *-azzo* è usato con valore peggiorativo in: *coffanazzo* (P pr 31), *osellazzi* (P II 138), e nel lessicalizzato *ruinazzo* (P II 139). In *ochionazzi* (V IV 94) e *tremazzo* (P III 75) invece il suffisso ha il valore solo accrescitivo che secondo Rohlfs (§ 1037) prevale in Italia settentrionale e meridionale; in *ochionazzi* si ha l'accumulo di accrescitivi, con valore enfatico.

Il suffisso accrescitivo più usato è il comune *-on*: *formigon* (P III 72), *giotton* (P I 74, P II 48, P II 53, P II 54, P II 60, P IV 60, P V 43, P V 91, P V 178; V II 170), *sponton* (P V

<sup>830</sup> Per la forma del plurale cfr. § 1.1.1.4 e 1.1.2.2.

<sup>831</sup> Cfr. Rohlfs § 1082.

<sup>832</sup> Cfr. Rohlfs § 1094.

202, P II 170), *zopon* (V V 1). *Slibrazzon* (V II 17) ha il doppio suffisso accrescitivo, nell'ordine inverso rispetto a *ochionazzi*; in questo caso il valore accrescitivo è ribadito anche dall'attributo *grande*.

#### 1.4.4. COMPOSTI

La *Piovana* mostra una serie di neoconiazioni per composizione del tipo verbo + sostantivo: *robba-mare* (P II 140) o, più spesso, verbo + avverbio: *vola-indarno* (P II 149), *torna-indrio* (P III 45, P III 46), *tuote-via* (P III 47).

Il composto nome + nome *pessi taschi* (P IV 176) deriva direttamente dal *vidulum piscem* della *Rudens* di Plauto<sup>833</sup>, su questo però si innesta una variazione ruzantiana, con l'aggiunta di *pesse sacchitti* (P IV 176) e *pesse borsati* (P IV 176), costruiti con lo stesso metodo; Bertavello, in bocca al quale Ruzante ha messo queste curiose specie di pesci, usa composti dello stesso tipo nella sua risposta successiva, per passare dallo scherno alla minaccia; queste ulteriori neoconiazioni questa volta sono anche lessicalmente più ardite perché si tratta di composti nome + nome + determinante: *pesse pugni-su-gi-uogi* (P III 178) e nome + verbo + nome: *pesse rumpi-muso* (P III 178). A questo punto Garbugio si adatta, sia da un punto di vista emotivo che lessicale, e risponde alla minaccia con altrettanti pesci dai nomi minacciosi, il passo ulteriore nella formazione delle parole è la scomparsa del termine che era finora servito da base, *pesse*: «Mo guarda che te no pigi ti d'i *scavezza-cuoli*, che ti è uso a pigiar pesse stragno, o d'i *struppia-brazzi*.» (P III 179).

---

<sup>833</sup> *Rudens* v. 993.

## 2. TOSCANO

Particolarmente proficuo, per definire il tipo di toscano usato da Ruzante nella *Vaccaria*, si rivela il confronto con il toscano dell'*Anconitana*, rigorosamente descritto da Roberta De Martin, nella sua tesi di laurea<sup>834</sup> e poi in *Il toscano dell'Anconitana*<sup>835</sup>. Accanto a numerosi tratti in comune, infatti, si rilevano delle significative differenze; differenze che vanno in una direzione cronologica ben precisa, suffragando l'ipotesi di una collocazione dell'*Anconitana* in anni precedenti, anche se non di molto, rispetto alla *Vaccaria*.

Ci avvantaggia in questo parallelo anche il fatto che le *principes* delle due commedie siano state entrambe stampate da Stefano Alessi nell'officina di Bartolomeo Cesano (e oltretutto nello stesso periodo<sup>836</sup>), questo rende altamente improbabile che le scelte linguistiche diverse siano frutto di un ritocco editoriale, che non avrebbe alcun motivo di riguardare solo una delle due opere. L'unico tratto che oppone nettamente la *Vaccaria* e la stampa dell'*Anconitana* ai i manoscritti di quest'ultima è la prevalenza nelle stampe dell'articolo *il*, opposto alla forma di *koinè el*, che si trova solo nei manoscritti dell'*Anconitana*<sup>837</sup>, potrebbe in questo caso trattarsi di una correzione editoriale, ma si tratterebbe dell'unico caso.

In un quadro che presenta numerose affinità (permanenza di molti di quei tratti riferibili al fiorentino quattrocentesco, soprattutto quando coincidenti con spinte latineggianti o di *koinè*, e persistenza di tratti latamente settentrionali più che spiccatamente locali), spiccano alcune differenze, che mostrano, nella *Vaccaria* l'abbandono di alcuni di questi tratti caratterizzati diacronicamente o diatopicamente: non si trovano per esempio, a differenza che nell'*Anconitana*<sup>838</sup>, forme con prostesi di *i-* davanti ad *s* implicata, né palatalizzazioni del tipo *capegli*, né forme con rotacismo del tipo *obrigare* (si trovano invece numerose occorrenza dei lemmi *obligo* e *obligare*), tutti fenomeni tipici del fiorentino "argenteo"; sono presenti nell'*Anconitana* ma assenti nella *Vaccaria* forme di possessivo tipicamente settentrionali<sup>839</sup>, forme con *-gli-* per *-i-* semiconsonantico (del tipo *noglioso*)<sup>840</sup>, la desinenza *-emo* per la I persona plurale dell'indicativo presente<sup>841</sup>.

Particolarmente interessante risulta l'uso sistematico, nella *Vaccaria*, dell'articolo maschile singolare *lo* davanti a *s* + consonante, tratto del tutto assente nell'*Anconitana* (e presente invece nella *Lettera all'Alvarotto*). Si tratta di un tratto del fiorentino

---

<sup>834</sup> DE MARTIN 2004.

<sup>835</sup> DE MARTIN 2005.

<sup>836</sup> V. sopra p. 28.

<sup>837</sup> Cfr. § 2.2.2.1.

<sup>838</sup> Cfr. DE MARTIN 2005 p. 234.

<sup>839</sup> Cfr. § 2.2.2.3.

<sup>840</sup> V. DE MARTIN 2005 p. 237.

<sup>841</sup> Cfr. § 2.4.1.1.

espressamente sottolineato da Bembo nelle *Prose della volgar lingua*<sup>842</sup>. Questo ci ha indotto a verificare la presenza di scelte che potrebbero essere state influenzate dal modello delle *Prose*: si sono rintracciate alcune, non sistematiche, consonanze con la norma bembesca, soprattutto per quanto riguarda i tratti più superficiali (molto più facilmente per esempio nella morfologia nominale che in quella verbale). Non si può perciò escludere che alcune indicazioni del Bembo (per influsso diretto delle *Prose*, ma forse anche di testi che sulle *Prose* avevano uniformato la propria lingua) siano state tenute presenti dal Beolco nella costruzione del toscano dei suoi personaggi nella *Vaccaria*.

Non c'è dubbio, in ogni caso, che il toscano dell'*Anconitana* appartiene a un'opera che è stata scritta prima di questa che stiamo considerando.

---

<sup>842</sup> V. § 2.2.2.3.

## 2.1. FONETICA

### 2.1.1. VOCALISMO

#### 2.1.1.1. DITTONGAMENTO

Regolare il dittongamento di *è* in: *convien* (I 38, I 61, I 67), *diece* (II 153), *dieci* (II 165, V 9), *diede* (II 52, V 11), *insieme* (II 165, IV 81), *intravien* (III 24), *leggier* (II 151), *leggieri* (III 20), *lieto* (III 86, IV 121), *miei* (I 8, I 96, IV 120, V 16), *niente* (III 14, III 40), *piedi* (I 58, I 92, II 149), *pietra* (I 96), *ritien* (III 71), *tiene* (I 58), *tienti* (III 3), *vien* (I 65, I 84, III 11, III 24, V 18, V 40). Oscillazioni si registrano solo in *priega* (II 93), *priegi* (V 13) *priega* (V 17) da una parte e *prega* (I 95), *preghi* (I 96), *prego* (IV 57) dall'altra, e in *siete* (I 89) e *sete* (pr II 8, I 69)<sup>843</sup>. Estensione del dittongo si ha solo nella forme di tradizione padana *intiero* (IV 58)<sup>844</sup>; il dittongo in *siegui* (III 135) era anche del toscano antico<sup>845</sup>. Non dittongato il letterario *intepidite*<sup>846</sup> (I 69).

Il dittongo *uo* mostra un comportamento più oscillante<sup>847</sup>: solo dittongati *figliuol* (V 31, V 33, V 39), *figliuola* (I 58, I 59, I 88, III 20, IV 51, IV 58, V 6), *figliuoli* (I 4, I 59), *figliuolo* (I 4 [2 v], I 28, I 65, II 107, IV 81, IV 125, IV 152 [2 v], V 13), *suoi* (III 73, IV 131) e *spagnuolo* (IV 51), *uomeni* (II 138, III 20), *uomini* (II 137, V 2, V 4, V 9); si registra l'alternanza tra forme dittongate e non, con una prevalenza delle seconde, in *buon* (V 5, V 61), *buona* (V 5), *buono* (I 12, III 80, V 42) contro *bon* (I 67, II 107, II 165, III 34, V 18), *bona* (II 52, II 159, IV 40, V 37), *bone* (I 20), *boni* (III 29) e *bonora* (I 69); in *cuor* (III 71, III 86), *cuore* (III 20, III 80, IV 120) contro *cor* (III 80), *core* (III 93); in *fuor* (V 9), *fuori* (III 40, IV 51, IV 52, IV 129) contro *fora* (I 81, IV 69, V 9); in *luochi* (III 32, IV 131) contro *loco* (I 77, IV 69); in *nuovo* (III 77), *nova* (I 88, II 86, IV 40, V 2), *novo* (I 81); in *può* (II 52, IV 51) contro *pò* (I 12, I 65, III 17, III 18, III 40, III 162); in *uomo* (pr I 5, pr I 6, I 16, I 92, I 52 [3 v], II 62, II 64, II 84, III 25, III 40, III 86, IV 58) contro *omo* (III 14, III 20) e *gentilomo* (V 11); in *vuol* (I 69), *vuole* (I 12) contro *vol* (III 28, IV 74), *vole* (I 61, II 115) e *vòi* (I 2, I 65, I 87, I 90, I 93 [2 v], II 115, II 127, III 7, III 9, III 18, III 20, III 72, III 85, III 128, III 158, III 163, V 29, V 62). Non ci sono forme dittongate che si oppongano a *movi* (III 100), *rimoverlo* (I 10) e a *sòle* (II 99). In sede atona si registra solo dittongamento

<sup>843</sup> Per l'alternanza *prieg-/preg-*, anche toscana e letteraria, v. ROHLFS §§ 84-85 e MANNI 1979 p. 121; per la presenza della forma *sete* nella lingua letteraria v. ROHLFS § 540. Nel toscano dell'*Anconitana* le forme con dittongo dopo vibrante sono minoritarie (DE MARTIN 2004 p. 71 e DE MARTIN 2005 p. 233); la forma non dittongata *sete*, assente in *Anco M* mostra invece delle occorrenze in *Anco V* e *A*.

<sup>844</sup> Per *intiero* cfr. MENGALDO 1963 p. 57.

<sup>845</sup> ROHLFS (§ 85) ipotizza che l'attuale forma *ségui* possa essere costruita in analogia con le forme del verbo nelle quali *e*, protonica, non dittonga.

<sup>846</sup> ROHLFS § 84.

<sup>847</sup> Anche in questo caso le alternative, anche toscane e letterarie (ROHLFS §§ 106-108), sono le stesse presenti in *Anconitana* (DE MARTIN 2004 pp. 73-75).

di *vuoglian* (IV 112). *Cuopre* (III 26), come *siegui*, mostra un dittongamento originario, presto soppiantato dal dittongo per influsso delle forme con *o* in posizione proclitica<sup>848</sup>.

### 2.1.1.2 ANAFONESI

Per quanto riguarda la vocale velare le forme anafonetiche alternano con le forme non anafonetiche<sup>849</sup>: *aggiunger* (I 8, III 94), *aggiungere* (IV 65), *aggiungerai* (III 95), *aggiungessi* (III 100), *aggiungo* (IV 60), *giungendo* (III 95), *giunto* (III 120), ma anche *aggiongetevi* (IV 59), *soggionge* (pr I 9); *dunque* (I 90, I 95, II 52, II 86, II 117, III 16, III 175, IV 69, IV 71, V 6, V 63), *adunque* (IV 58) ma anche *donque* (III 158), *lunga* (II 178) ma anche *longa* (III 139), *longo* (III 130, IV 51, V 9), *longamente* (III 80, III 87), *prolongare* (III 71); *giuntando*<sup>850</sup> (II 137), *agiuntate* (II 147), ma anche *gionto* (I 56); *punto* (I 18, I 36, I 58 [3 v], III 24 [2 v], IV 51, V 2) ma anche *ponto* (III 34).

Per la vocale palatale invece si rilevano solo (poche) forme anafonetiche: *fingi* (I 67, III 36), *lingua* (pr I 7, II 82, V 40), e per la vocale atona *fingerà* (II 52). Davanti a laterale palatale si ha sistematicamente anafonesi, con la sola eccezione di *maravegliar* (I 89).

### 2.1.1.3 VOCALI PALATALI

Si registrano alcuni casi di conservazione settentrionale<sup>851</sup> di *é* in protonia: *de*<sup>852</sup> (II 107, II 178 [2 v], III 73, IV 62, IV 64, V 9), *denanti*<sup>853</sup> (IV 43), *desperare*<sup>854</sup> (V 1), *destender* (IV 52), *nepote* (IV 8), *recordi*<sup>855</sup> (III 7), *respondesti*<sup>856</sup> (II 141), *ubedire* (II 97, III 32). Conservazione del presisso *re-* si ha solo in *reffarlo*<sup>857</sup> (IV 70); altrimenti si ha sempre *ri-*.

In posizione postonica si ha conservazione di *e* solo in *dodeci* (IV 49). Mostra la tendenza settentrionale del passaggio da *i* a *e* in posizione postonica<sup>858</sup> solo *uomeni*<sup>859</sup> (II 138, III 20).

Conservazione di *i* latineggiante si ha invece in *littera* (IV 60), per la tonica<sup>860</sup>; *nigromante* (II 131), *nimica*<sup>861</sup> (III 113), *nimici* (IV 120) per la protonica.

<sup>848</sup> ROHLFS § 107. Nel *Furioso* del 1532 Arisosto corregge (*s*)*cuopre* in (*s*)*cuopre* (STELLA 1976 p. 53).

<sup>849</sup> Ancora una volta le stesse alternanze sono rilevabili in *Anconitana* (DE MARTIN 2004 pp. 77-78). Per quanto riguarda la “resistenza” all’anafonesi che caratterizza i testi settentrionali quattrocenteschi cfr. MENGALDO 1963 pp. 49-50, 52-53.

<sup>850</sup> Questa occorrenza e la successiva sono voci del verbo *giuntare* ‘imbrogliare’.

<sup>851</sup> MENGALDO 1963 p. 63. Il fenomeno è rilevato anche da De Martin nell’*Anconitana* (DE MARTIN 2004 p. 82).

<sup>852</sup> Ma prevale *di*.

<sup>853</sup> Ma anche *dinanzi* (IV 148).

<sup>854</sup> Ma anche *disperate* (IV 51)

<sup>855</sup> Ma *ricordati* (I 58), *ricordative* (II 165), *ricorderà* (IV 144), *ricordo* (I 6).

<sup>856</sup> Tutte le altre occorrenze del verbo *rispondere* sono con *i*.

<sup>857</sup> Ma anche *riffarsi* (I 89).

<sup>858</sup> Cfr. MENGALDO 1963 p. 66, DE MARTIN 2004 p. 85.

<sup>859</sup> Ma anche, e più frequente, *uomini* (II 137, V 2, V 4, V 9).

<sup>860</sup> Forma anche letteraria, *littera* caratterizza la stampa Alessi dell’*Anconitana* rispetto ai manoscritti (DE MARTIN 2004 p. 70).

<sup>861</sup> Anche in *Anconitana* in alternativa agli allotropi con *é* (p. 85).

*Insignar* (I 67), *insignato* (III 1), *strigarie* (I 58), *spicieria* (III 12) mostrano invece una chiusura dialettale, ma anche genericamente settentrionale<sup>862</sup>, di *é* protonica in *i*.

Non si assiste mai alla labializzazione toscana della palatale protonica<sup>863</sup> in: *adimanda* (I 59), *adimandò* (I 36), *dimanda* (IV 55), *dimando* (II 64, II 66), *dimandata* (III 11), *dimane* (III 121, III 162 [2 v]), *indivinareste* (pr II 2), *simiglia* (III 157). In verbo *dovere* mostra invece regolarmente nella protonica l'esito labializzato, con le sole eccezioni di *devea* (V 51) e *devere* (II 56). La prevalenza di forme che non risentono della labializzazione, peraltro sempre presenti anche nella lingua letteraria, si spiega anche con la volontà di differenziazione rispetto all'esito labializzato che caratterizza il pavano<sup>864</sup>.

La forma *piatoso* (III 93), con apertura di *e* protonica in *a* è comune in Veneto e nei dialetti padani in generale<sup>865</sup>. *Danari* (I 12, I 36, I 88, II 52 [2v], II 62, III 26, III 162), *denari* (II 86, II 145, III 163, III 175, IV 51, IV 55, IV 67, IV 81), *dinari* (I 36, III 107, III 113, III 116), mostrano in protonia l'alternanza tra *a* e *i/e*, peraltro piuttosto comune in questo lemma anche in toscano<sup>866</sup>.

Si ha sempre *giovane* (III 24), *giovani* (I 58 [2 v]), ma anche i derivati mostrano sempre apertura della vocale postonica: *giovanetta* (I 6), *giovanetto* (I 16), *giovanezza* (I 8).

Casi di apertura di *e* in *a* davanti a vibrante<sup>867</sup>: *maravegliar* (I 89), *cancar*<sup>868</sup> (III 12, IV 42, IV 44); il suffisso *-eria* solo in due casi mostra l'apertura dialettale di *a* davanti a vibrante: *bravarie* (I 59), *strigarie* (I 58); regolarmente *-e-* si ha invece in *barberia* (I 56), *barrera* (I 6, I 56, III 128), *barrerie* (II 178), *gagliofferia* (I 58), *spicieria* (III 12).

#### 2.1.1.4 PARTICOLARITÀ RIGUARDANTI LE VOCALI VELARI

Conservano *u* latineggiante<sup>869</sup> in protonia: *Ercule* (pr I 9), *supportar* (I 28), *supporto* 'sopporto' (I 26), *ruina* (I 58, III 16). Alterna forme con *o* e forme con *u*: *ufficio* (I 65), *offitio* (III 93), e *ufficio* (II 107), *uffici* (V 4).

*U* postonica è conservata in *clausule*<sup>870</sup> (IV 58). In un unico caso si ha *cum* per *con* (III 9).

L'alternanza *ambidoi* (I 44), *dui* (IV 83) non è particolarmente significativa perché entrambe le forme, pur essendo tipicamente settentrionali sono attestate anche in toscano<sup>871</sup>.

Mostra l'apertura di *u* in *o*, dialettale ma anche antica e letteraria: *robarmi* (IV 123), ma *rubbare* (IV 135).

#### 2.1.1.5 PROTESI VOCALICA

<sup>862</sup> MENGALDO 1963 p. 64, D'ONGHIA 2006 p. 172.

<sup>863</sup> ROHLFS § 135. L'esito non labializzato *dimandare* anche in *Anconitana* (p. 88), *dimandare* e *indivinare* anche nel toscano del *Saltuzza* (D'ONGHIA 2006 p. 173).

<sup>864</sup> Cfr. § 1.1.1.8.

<sup>865</sup> MENGALDO 1963 p. 61.

<sup>866</sup> ROHLFS § 130.

<sup>867</sup> Settentrionale ma attestata anche in toscano (cfr. MENGALDO 1963 p. 61, ROHLFS § 130).

<sup>868</sup> Detto, tra i parlanti toscano, solo da Forbino.

<sup>869</sup> Cfr. MENGALDO 1963 p. 65, DE MARTIN 2004 pp. 88-89, D'ONGHIA 2006 p. 173.

<sup>870</sup> Detto dal notaio.

<sup>871</sup> Cfr. MENGALDO 1963 p. 77 e ROHLFS § 438.

Si hanno alcuni casi di prostesi di *a*-<sup>872</sup>, che presentano sempre anche l'alternativa non prostetica: *adimanda* (I 59), *adimandò* (I 36), ma anche *dimanda* (IV 55), *dimando* (II 64, II 66), *dimandata* (III 11); *adunque* (IV 58), ma prevalente *dunque* (I 90, I 95, II 52, II 86, II 117, III 16, III 175, IV 69, IV 71, V 6, V 63); *agiuntate* (II 147), ma anche *giuntando* (II 137); *apiacere* (I 32), ma prevalente *piacer* (III 18, III 85 [2 v], IV 110), *piacere* (III 130, V 41), *piaceri* (III 73, III 84); *attrovi* (III 30); ma prevalente *trova* (I 89, II 137, III 26, V 35), *trovando* (I 77), *trovano* (I 20, V 5), *trovar* (III 30, IV 79, IV 152), *trovare* (I 38, V 16), *trovasse* (IV 44, V 51), *trovato* (I 79, IV 40, V 16), *troverebbeno* (II 178), *troveresti* (III 14), *trovi* (I 36, I 96, II 151), *trovino* (I 44). L'unica tra queste forme prostetiche a non trovare attestazione nel GDLI è *agiuntare*.

Nella *e*- premessa a *s* seguita da consonante è rintracciabile l'influenza di *EX*- latino: *esborsa* (IV 58), *esborsar* (II 52), *esborsatione* (II 76), *esborsi* (II 159) ed *escusar* (I 87), *escuso* (II 52); non si trovano per questi due lemmi esempi iniziati per *s*. Non si trovano invece esempi di prostesi di *i*- davanti a *s* impura, che sono frequenti nel toscano dell'*Anconitana*<sup>873</sup>.

#### 2.1.1.6 APOCOPE E SINCOPE

Molto incisiva è l'apocope di *e* dopo vibrante<sup>874</sup>, in particolare negli infiniti verbali, dove la forma apocopata è più frequente di quella integra, in netta opposizione con quanto avviene per il pavano<sup>875</sup>. Dopo vibrante si registrano anche alcuni casi di apocope di *o*: *cancar* (III 12, IV 42, IV 44), *color* (IV 122), *lor* (I 8 [2 v], II 52), *ver* (o I 59, IV 60 [2 v]); apocope di *a*, *ancor* (I 8, I 36, I 73, II 54, III 2, III 14, III 76, V 2, V 20), *or* (pr I 11, I 44, II 139, II 178, III 100, IV 56, IV 58, V 14), *talor* (V 12), anche *leggier* (II 151) aggettivo femminile («Questa è leggier cosa da fare») è forma apocopata riscontrabile anche in testi fiorentini coevi<sup>876</sup>; apocope di *i* in *fuor* (V 9) e *par* 'pari' (I 65).

Dopo nasale si hanno alcuni casi di caduta di *e*: *ben* (pr I 11, I 24, I 59, I 67, I 89, II 52, II 107, III 1, III 26, III 93, V 4, V 5, V 9, V 18, V 43), *cagion* (III 84, III 107, V 9), *convien* (I 38, I 61, I 67), *intravien* (III 24), *opinion* (II 107), *patron* (I 83, II 76, II 159), *publication* (IV 58), *vien* (I 84, V 39); e di *o*: *alcun* (II 99, III 93, IV 64, IV 65, IV 70), *almen* (I 94), *bon* (I 67, II 107, II 165, III 34, V 18), *buon* (V 5, V 61), *ciascun* (V 11), *man* (I 82, II 99, IV 51), *men* (V 2), *son* (pr I 1, I 4, I 10, I 14, I 92, II 52 [2 v], III 28, III 108, III 121, III 146, III 153, IV 76, IV 114, V 4 [2 v], V 9 [2 v], V 12, V 13, V 42), *starebben* (pr I 11), *vuoglian* (IV 114). Meno comune e meno scontata, anche in questo caso, l'apocope di *i*: nel plurale *man* (II 159) e negli imperativi *ritien* (III 71) e *vien* (I 65, III 11, III 24, V 18).

<sup>872</sup> La prostesi di *a*- sembra nel toscano della *Vaccaria* più utilizzata rispetto all'*Anconitana* (DE MARTIN 2004 pp. 93-94). Pur trattandosi di una possibilità anche dialettale (cfr. § 1.1.1.13) la prostesi di *a*- è usata raramente nelle parti pavane della *Vaccaria*, venendo a caratterizzare in questo modo il toscano in senso letterario (PACCAGNELLA 1998 p. 139).

<sup>873</sup> DE MARTIN 2004 p. 93

<sup>874</sup> Un altro dei tratti che Paccagnella indica come distintivi in senso letterario (PACCAGNELLA 1998, p. 139).

<sup>875</sup> Cfr. § 1.1.1.12.

<sup>876</sup> Dalla LIZ si recuperano le seguenti due occorrenze: MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine: leggier cosa* (Libro 2 cap. 32), FIOREZZUOLA, *Ragionamenti: leggier carta* (giornata 1, introduzione 71).

Dopo laterale si ha la caduta di *e* in *bestial* (IV 127, V 2), *convenevol* (V 30), *facil* (IV 110), *gentil* (II 24), *mal* ‘male’ (I 64, I 65, IV 56), *tal* (I 92, IV 70, IV 131 [2 v], V 12), *qual* (II 52, IV 58), *possibil* (IV 68), *util* (I 65), *vol* (III 28, IV 74), *vuol* (I 69); di *o* in *mal* (I 8, II 108, II 22, III 27, III 28, V 12), *sol* ‘solo’ (I 18, IV 142, V 2) e *figliuol* (V 31, V 33, V 39); di *i* nei plurali *simil* (IV 131) e *qual* (V 40).

Poche le apocopi sillabiche e tutte piuttosto ordinarie: *fan* (P I 4), *gran* (I 16, I 38, I 59, II 52, II 178, III 14, III 18, III 30, V 10, V 16, V 50, V 53 [2 v]), *han* (III 20).

Pochi e molto convenzionali anche i casi di sincope: *biasmarla* (pr I 7), *merto*<sup>877</sup> (I 58), *rimanti* (III 73), *spirto* (pr I 3).

## 2.1.2. CONSONANTISMO

### 2.1.2. 1 ASSIBILAZIONE DELLE FRICATIVE PALATALI

In alcuni casi si rileva l’esito assibillato -ss- per -x- e -ss- latini, esito tipicamente settentrionale<sup>878</sup>: *lassavi* (III 111), *lassi* (I 46), ma *lasci* (III 71), *lascia* (II 99, III 11 [2 v], III 72, III 84), *lascial* (III 146), *lasciami* (IV 146), *lasciamo* (I 38, I 96), *lasciano* (I 89), *lasciar* (I 26, I 96, III 14, V 4), *lasciarlo* (III 17 [2 v]), *lasciarsi* (IV 51), *lasciasse* (V 30), *lasciato* (II 178, IV 56), *lascierebbe* (I 56), *lascierò* (IV 58), *lascio* (pr I 3), *lasciò* (pr I 9); *vessica* (I 96); *pressa* (II 165).

Per quanto riguarda l’esito di -sc- e -stj- latini, tra gli esempi rilevati c’è un unico caso di assibilazione: *finissi* (III 142); altrimenti *conoscer* (I 69), *conoscesse* (I 58), *conosci* (I 24, III 34), *riconosciuta* (V 4), *nasce* (I 18), *rinascere* (IV 144), *pesce* (I 69), *uscio* (I 96, III 14, IV 152), *uscir* (IV 51).

### 2.1.2.2 ESITO PALATALE DI -SJ- LATINA

Esito palatale toscano<sup>879</sup> di -sj- latina si ha in *bascio* (IV 140), *basciarla* (IV 141), *basciato* (IV 141).

Le occorrenze del verbo *sapere* mostrano alla seconda persona singolare l’esito ipercorretto *sciat*<sup>880</sup> (I 89, I 91) che però alterna con *sai* (I 12, I 24, I 66).

### 2.1.2.3 SORDE/SONORE

Sonorizzazione della bilabiale sorda si ha in *banche* (I 52), che d’altra parte è variante accettata anche in toscano.

---

<sup>877</sup> Ma *merito* in III 22, V 20.

<sup>878</sup> *Lassare* rimane in uso nella poesia (cfr. MENGALDO 1963 p. 93 n. 4), ma qui le varianti con fricativa palatale sono significativamente prevalenti.

<sup>879</sup> ROHLFS § 286. In *Anconitana* i testimoni alternano *basciarvi* con *basarvi* (DE MARTIN 2004 p. 127).

<sup>880</sup> Per Migliorini si tratta di un «falso raccostamento al latino», caratteristico delle scritture settentrionali (MIGLIORINI 1957 p. 201). Nell’*Anconitana* l’alternanza è tra *so* e *scio* (DE MARTIN 2004 p. 127).

Il nesso *-cr-* non sonorizza in *crida* (I 59) e nel latineggiante *secreto* (IV 64)<sup>881</sup>; mostra invece regolarmente la sonorizzazione in *magro* (I 59).

Un comune cultismo è anche la conservazione della sorda in *loco* (IV 69), *luochi* (III 32, IV 131).

*Nodaro* (I 82) presenta la lenizione di occlusiva dentale intervocalica, ma prevale la forma con sorda *notaro* (IV 51 [2 v] e sempre nell'indicazione del personaggio).

Mantiene quasi sempre la sorda *patron* (II 76), *patrona* (II 107), *patrone* (V 18)<sup>882</sup>, con due sole eccezioni: *padrone* (I 70) e *padron* (I 89); invece a fronte della forma con conservazione della sorda *contrata* (II 52) abbiamo l'alternativa con dileguo *contrà* (IV 58).

#### 2.1.2.4 ESITO DEL SUFFISSO -ĀRIUM

Il suffisso -ĀRIUM mostra nel toscano della *Vaccaria* l'esito *-aio* solo in *becaio* (I 83) e il dialettale *-aro*<sup>883</sup> in *fornaro* (I 83) e *notaro* (IV 51 [2 v] e sempre nell'indicazione dell'omonimo personaggio).

---

<sup>881</sup> Nonostante sia anche dialettale la sorda nel lemma *cridare* viene probabilmente sentita come latineggiante, al pari di quella davvero etimologica di *secreto* (cfr. Mengaldo 1963 p. 88). Nell'*Anconitana* si trova *secreto* concordemente in tutti i testimoni, *crida* nella stampa Alessi (A) e nel manoscritto V (DE MARTIN 2004 p. 119).

<sup>882</sup> Sempre con sorda anche in *Anconitana* (DE MARTIN p. 119).

<sup>883</sup> Cfr. § 1.1.1.1. L'esito *-aro* è anche l'unico registrato nel toscano del Saltuzza (D'ONGHIA 2006 p. 175).

## 2.2. MORFOLOGIA

### 2.2.1. NOME

Poche le incertezze nella forma del nome: alcuni plurali femminili in *-e* di sostantivi derivanti dalla III declinazione latina, rifatti per analogia sulla I classe<sup>884</sup>: *le carne* (I 59), *delle chiave contraffatte* (I 67), *le conditione* (I 93), *tante veste* (III 32), *tra loro parte* (IV 58); si trovano però, per alcuni dei lemmi appena riportati, anche regolari plurali in *-i*<sup>885</sup>: *chiavi* (I 96 [2 v]), *infrascritte conditioni* (IV 58), *dure conditioni* (IV 66), *una delle più belle vesti* (IV 135).

Sempre in *-a* i plurali femminili derivanti dal neutro plurale: *le braccia* (I 58, III 28), *quante dita* (III 9), *queste soavissime labra* (III 100); regolare il plurale di *mano*<sup>886</sup>: *le mani* (II 149, III 9, IV 47).

Regolarmente in *-e* il singolare *dote* (I 38, IV 144, V 52, V 53 [2 v]), *dotte* (V 24), che in pavano appartiene invece alla prima classe<sup>887</sup>. Ha la terminazione di lingua *bezzo*<sup>888</sup> (IV 48), che in pavano è invece sempre *bezze*.

Due sostantivi con suffisso in *-ier-* di origine francese terminano in *-i* anzichè in *-e*<sup>889</sup>: *al barbieri* (I 52), *col tal cavallieri* (IV 131).

Un'ultima osservazione riguarda i sostantivi femminili in *-à*, da *-ade<-ĀTEM*, che nell'*Anconitana* mantenevano ancora la forma non apocopata<sup>890</sup>, nella *Vaccaria* sono sempre ossitoni: *bontà* (V 30), *età* (I 10), *libertà* (I 8), *nobiltà* (I 59), *onestà* (IV 65), *opportunità* (V 16), *solennità* (IV 62).

### 2.2.2. PRONOME

---

<sup>884</sup> La desinenza tipica delle varietà settentrionali ("domestica", come la definisce Mengaldo per il Boiardo), non era tuttavia assente nel fiorentino antico e letterario (compreso Petrarca) e il suo uso si era anzi esteso nel corso del Quattrocento (cfr. MENGALDO 1963 p. 104 e n. 3, GHINASSI 1963 pp. 26-27, MANNI 1979 pp.126-127, ROGGIA 2001 p. 69).

<sup>885</sup> Cfr. Bembo (PROSE p. 191), che per i plurali delle voci femminili non ammette deroghe: «le finenti in *-e* in quello [il numero] del meno, in *-i* poi finiscano nell'altro». Nell'*Anconitana* questo tipo di plurali ha sempre la desinenza in *-e* (DE MARTIN 2004 p.143).

<sup>886</sup> In *Anconitana* si trova *le mano* nei manoscritti e *le mani* nella stampa Alessi (DE MARTIN 2004 p. 143).

<sup>887</sup> Cfr. § 1.2.1.

<sup>888</sup> Cfr. GDLI s.v.

<sup>889</sup> Cfr. Seriani 1989 p. 118. *Barbieri* al singolare si trova anche in tutti i testimoni della *Lettera all'Alvarotto* (al quinto capoverso), con la sola esclusione di V1636 (Zorzi, in RUZANTE p. 1129, scrive *barbiere*).

<sup>890</sup> DE MARTIN 2004 p. 142.

### 2.2.2.1. ARTICOLO

L'articolo determinativo maschile singolare è generalmente *il* davanti a consonante<sup>891</sup>, con un'unica eccezione: *tutto el dì* (I 67). Davanti a vocale l'articolo è generalmente *lo*, di solito con elisione, tranne nei seguenti casi: *lo uccellatore* (I 89), *lo haver* (I 96), *allo ebreo* (I 96), *tutto lo amor* (III 18), *nello animo* (III 37), *allo animo* (IV 56). Dopo *per* l'articolo usato è *lo*, tranne in un caso: *per il passato* (IV 60) a fronte di *per lo passato* (I 88, III 21, V 57), *per lo quale* (IV 64), *per lo meglio* (IV 74)<sup>892</sup>.

Si segnala l'uso dell'articolo *lo* davanti a *s* + consonante, nell'unico caso attestato, *lo sdegno* (III 83). Questa norma del fiorentino, espressamente sottolineata da Bembo<sup>893</sup>, non era stata accolta nella scrittura dell'*Anconitana*<sup>894</sup>. Il comportamento viene confermato dai casi di plurale: *de gli stocchi* (I 67), *degli stati* (V 9); anche *li scudi* (I 89) si può considerare rispondente alla norma, vista l'intercambiabilità tra le due forme dell'articolo maschile plurale<sup>895</sup>; maggiore oscillazione si registra invece per l'articolo indeterminativo<sup>896</sup>: *uno spirto* (pr 3), ma anche *un stato* (II 178), *un scudo* (IV 44).

Unico altro caso di *lo* davanti a consonante si ha davanti all'ispanismo *lo tillado*<sup>897</sup> (IV 51).

Più oscillante il comportamento del maschile plurale, anche se prevalgono le forme *i* davanti a vocale e *gli* davanti a consonante sulla forma *li*, che era invece predominante nell'*Anconitana*<sup>898</sup>. Per *i* abbiamo: *contra i figliuoli* (I 4), *da i miei* (I 8), *insino a i cani di casa* (I 69), *i topi* (I 96), *i denari* (II 143, IV 51, IV 67), *i piedi* (I 149), *i sospiri* (III 20), *i boni* (III 29), *tutti i suoi piaceri* (III 73), *i dinari* (III 113), *i danari* (III 162), *i predicatori* (V 4), *d'i cattivi costumi* (V 5), *i grandi* (V 5), *oltra i campi* (V 24), *i giovani* (V 42). Per *li*

<sup>891</sup> La forma *el* era diffusa anche nel fiorentino del Quattrocento (MANNI 1979 p. 128) e nella *Mandragola* di Machiavelli (ROHLFS § 414). Il fatto che la forma *el* fosse ancora presente nei manoscritti dell'*Anconitana*, ma solo in due casi nella stampa Alessi (DE MARTIN 2004 p. 139), ci ricorda che questo è senza dubbio uno dei tratti che può facilmente subire interventi correttori in tipografia.

<sup>892</sup> Oltre a queste non si riscontra nessuna altra occorrenza di *lo* dopo consonante; d'altra parte l'influsso della parola precedente e della posizione nella frase aveva da tempo smesso di condizionare la scelta dell'articolo (ROHLFS § 414). L'unica posizione che sembra essere rimasta più a lungo condizionante è dopo la preposizione *per* (ROHLFS § 414), è anche l'unica restrizione all'uso di *il* prima di consonante (insieme a *messer lo*) che viene indicata dal Bembo (PROSE p. 199).

<sup>893</sup> Cfr. Bembo (PROSE p. 199): «È il vero che quando la voce incomincia dalla *S*, dinanzi ad alcun'altra consonante posta [...], così né più né meno si scrive, come se ella da vocale incominciasse». Per la non obbligatorietà dell'uso di *lo* davanti a *s* impura nei testi antichi e per l'uso esclusivo di *el/il* nella stessa posizione nei testi settentrionali cfr. ROHLFS § 414, MENGALDO 1963 p. 108 n. 7.

<sup>894</sup> DE MARTIN 2004 p. 139. Si trova invece *lo spasso* nel primo capoverso della *Lettera all'Alvarotto*, in tutti i testimoni.

<sup>895</sup> V. sotto.

<sup>896</sup> Anche in questo caso, però, la differenza tra le due forme potrebbe essere meno avvertibile di quanto sia modernamente, come spiegato più avanti.

<sup>897</sup> Zorzi, cataloga giustamente *tillado* tra le «[...] spagnoleria lessicale, di cui le commedie e le novelle di quegli anni sono piene» (ZORZI 1967 p. 1544 n. 183). Non mi sembra invece che nessuno abbia mai rilevato che *tillado* in spagnolo significa 'pavimento di legno'.

<sup>898</sup> Cfr. DE MARTIN 2004 p. 141. La forma *li*, è velatamente censurata dal Bembo (PROSE p. 199): «[...] *Li*, usato solamente da' poeti, e da' miglior poeti più rade volte».

davanti a consonante: *dalli vecchi* (I 8), *alli costumi* (I 16), *de li primi* (I 58), *li dinari* (I 77, III 107), *fino li cani* (I 96), *li denari* (II 86, III 175, IV 44, IV 81), *li sacramenti* (III 20), *fra li denti* (III 20), *tutti li miei nemici* (IV 120), *delli casi* (V 9), *tutti li discorsi* (V 9), *de li travagli* (V 9). Per *gli*: *de gli altri padri* (I 4), *degli amici* (I 22), *gli uccellatori* (I 89), *gli uccelli* (I 89 [2 v]), *a gli estremi* (II 99), *de gli amanti* (III 20), *de gli uomini* (V 2, V 4), *gli ufficii* (V 4), *con gli altri* (V 59); si segnalano inoltre due casi con elisione: *de gl'uomeni* (II 178, V 9). Per *li* davanti a vocale: *tutti li innamorati* (I 75), *li appetiti* (I 97), *delli avventurati* (III 117), *alli uccelli* (III 28).

L'articolo determinativo femminile è sempre *la* per il singolare e *le* per il plurale; si segnala solo un caso di elisione al plurale<sup>899</sup>: *per l'anime* (P IV 64).

Per quanto riguarda l'articolo indeterminativo, si segnalano alcuni casi di *uno* sia davanti a vocale che a consonante: *con uno omo* (III 14), *di uno innamorato* (III 18), *con uno altro presente* (III 34), *uno tanto amore* (III 162), *per uno anno intiero* (IV 58), *per uno santo* (IV 130). L'uso di *uno* per *un*, che Rohlf s ipotizzava potesse essere nel Rinascimento solo un fatto grafico<sup>900</sup>, è riscontrato anche nella stampa Alessi dell'*Anconitana*, ma non nei manoscritti<sup>901</sup>.

#### 2.2.2.2. PRONOMI PERSONALI

Il pronome soggetto di prima persona singolare è sempre *io*, di seconda sempre *tu*.

Il pronome soggetto di terza persona singolare è *egli* per il maschile e *ella* per il femminile, con poche eccezioni<sup>902</sup>: si trova *lui* in «Questa mattina a punto *lui* mi adimandò certi danari» (I 36) e due volte in «non dê esser la prima volta che *lui* habbia mangiato in simil luochi, et tutte quelle volte che *lui* mi dava ad intendere [...]» (V 131); si trova *lei* in «che la sua donna, non manco bestial di costei, si muti ancor *lei* una volta» (V 2). In un caso si trova per il femminile il pavano *la* «cercando di guadagnar più che *la* pò» (I 65).

Frequente è l'uso di *egli* prolettico o in costruzioni impersonali: «*Egli* è sì gran ventura» (I 16), «*Egli* è così» (I 24), «*egli* si fa ben tutto el dì delle chiave contrafatte» (I 67), «*Egli* è troppo amaro cibo» (I 76), «*egli* è impossibile» (II 97), «Era *egli* assai»<sup>903</sup> (III 100), «*Egli* è tratto di puttana questo mostrar di haver dimanda da molti» (IV 55), «*Egli* è chiarissima cosa» (IV 56), «*Egli* è ch'io non mi posso ancora far lieto» (IV 121); l'uso di *egli* impersonale spiega forse la mancata concordanza del pronome in: «che di tanto aspera, superba, avara, che *egli* era» (V 2). Di questa “voce” scrive il Bembo che è «più tosto per adornamento trovata, che per necessità», ma aggiunge: «Tuttavolta lo adornamento è tale, e

<sup>899</sup> A riguardo cfr. Bembo (PROSE p. 200): «non sempre si lascia di lei [*le*] adietro la vocal sua, come io dissi che nel numero del meno si faceva, ma tale volta si lascia, e ciò è nel verso bene spesso, e tale altra non si lascia, il che si fa per lo più nelle prose.».

<sup>900</sup> ROHLFS § 422.

<sup>901</sup> DE MARTIN 2004 p. 141.

<sup>902</sup> Sull'evoluzione dell'uso dei pronomi personali soggetto cfr. RENZI 1983, D'ACHILLE 1990 pp. 313-341. Come è noto l'uso di *lui/lei/loro* soggetto, in progressiva estensione nel corso del Quattrocento, è sanzionato dai grammatici del Cinquecento, compreso Bembo, che spiega le occorrenze della forma in funzione di soggetto in Dante, Petrarca e Boccaccio, come una variante di *colui/colei* (PROSE pp. 210-211). Nell'*Anconitana* non si trovano casi di *lui/lei* usati come pronomi soggetto (DE MARTIN 2004 pp. 145- 146).

<sup>903</sup> Con inversione verbo-soggetto.

così l'ha la lingua ricevuta e usata nelle prose, che ella è ora voce molto necessaria a ben voler ragionare toscanamente»<sup>904</sup>; risulta quindi particolarmente significativo l'incremento di questo uso pronominale, tenendo conto che nell'*Anconitana* se ne ha un solo esempio e in un unico testimone<sup>905</sup>.

In un unico caso si trova *essa* in posizione di soggetto (IV 70), ma trattandosi di una frase che ricorre nel contratto che il Notaro sta stilando per Polidoro è probabilmente un latinismo e perciò un dimostrativo<sup>906</sup>.

Al plurale i pronomi soggetto sono *noi* per la prima persona, *voi* per la seconda. Il pronome femminile di terza persona plurale ricorre in un solo esempio: «vi giura [...] ch' *elle* furono recitate altramente che non sono stampate oggidì» (pr II 10); al maschile si ha un solo caso di pronomi soggetto plurale e la forma usata è *loro*: «se non quelle cose che *loro* hanno fatto» (I 14).

Per quanto riguarda l'oggetto e i casi obliqui, alla prima persona singolare si registrano poche eccezioni all'alternanza *me* tonico/ *mi* atono; le eccezioni si trovano sempre davanti a un altro clitico: «Sapete perché *me* vi lascio vedere? Perché *me* vi mostro» (pr II 3) e «che io *me* gli torrò dinanzi attossicandomi» (III 83). Anche in enclisi, pur prevalendo la forma *-mi*, si registrano alcuni casi di *-me* atono<sup>907</sup> dativo: *fatime* (II 161), *datime* (IV 40), *perdonatime* (IV 52), *comandatime* (V 30).

Alla seconda singolare si ha sempre la regolare distribuzione *te* tonico, *ti* atono, tranne un caso di enclisi di *-te*: *intertenerte* (III 34) e un caso di *ti* come dativo atono: «Io *ti* 'l dirò» (III 30). In combinazione di clitici si ha un caso di apertura del primo clitico nell'imperativo *lévatemi* (IV 43).

Alla terza persona singolare le forme toniche sono sempre *lui/lei*; il femminile ha sempre la forma *la* per l'oggetto atono; al maschile invece alternano le forme *lo* e *il*; *il* si trova solo in posizione preconsonantica e postvocalica<sup>908</sup>, con un'unica eccezione<sup>909</sup>. Per *lo*: «no *lo* indivinareste giamai» (pr II 2), «perch'io *lo* ricontracambiassi» (I 6), «et tu *lo* sai» (I 24), «Io non *lo* dico per altro» (I 88), «che non *lo* facevi» (I 88), «egli *lo* porta al piacer che pò pigliar di te» (III 18), «Ma poniamo che egli *lo* havesse» (III 28), «Non *lo* interromper» (III 138), «e l'altro *lo* ascolta» (IV 152), «se non volete ch'io *lo* faccia gettar in mille pezzi» (IV 152); per *il*: «Io *il* so» (I 10, III 15, III 132), «Io *il* credo certo» II 147, «se tu *il* lassi venir in casa» (III 16), «Dio *il* faccia» (III 31), «lo sdegno di mia madre *il* farà» (III 83), «dolente *il* faccia Dio» (IV 140), «Adesso *il* farò» (V 22); in un caso si ha la forma settentrionale *el*: «io *el* farò» (IV 6); spesso la forma aferetica *'l*: «se no *'l* ritroviamo» (II 161), «Se *'l* si usasse al mondo far paragone» (II 178), «me *'l* teneria a mente» (III 4), «che che *'l* fusse sì gran cosa dormir» (III 14), «che *'l* serà la tua ruina» (III 16), «Io ti *'l* dirò» (III 30), «Dio no *'l* farà, se tu prima no *'l* farai» (III 32), «che io no *'l* voglio per niente» (III 40), «se tu *'l* fai» (IV 83), «le fatiche che *'l* fanno venir a casa la sera stracco» (IV 148), «Et chi no *'l* crede» (V 2), «ch'io no *'l* negherei mai» (V 30), «Et Flavio se *'l* credette da dovero» (V 55).

<sup>904</sup> PROSE p. 214.

<sup>905</sup> Si tratta di «egli è il vero», nella stampa Alessi I 212, cfr. DE MARTIN 2004 p.146.

<sup>906</sup> V. sotto § 2.3.2.4.

<sup>907</sup> Sempre con l'imperativo di tipo settentrionale con terminazione in *-i* (cfr. § 4.4).

<sup>908</sup> Cfr. ROHLFS § 455.

<sup>909</sup> «*Il* farò» (V 35) dopo un punto fermo.

Al dativo si osserva l'alternanza tra *li* e *gli*, con leggera prevalenza della seconda forma; a quest'altezza cronologica si tratta di un'oscillazione comune anche in toscano<sup>910</sup>, *li/gli* è anche la forma usata per il dativo femminile. Per *gli* maschile: «come *gli* ho detto» (I 56), «*gli* deve esser accaduto cosa molto piacevole» (II 113), «prima ch'io *gli* esborsi» (II 159), «ch'io *gli* volessi male» (III 17), «ch'io *gli* voglio meglio di voi» (IV 48), «non solo *gli* ha dati li denari» (IV 81), «che *gli* esca sangue di naso» (IV 133), «ch'io *gli* putessi» (IV 140), «Io *gli* darò tanto mal anno» (IV 144), «che Dio *gli* perdoni» (V 9), «E tu *gli* consentirai questo?» (V 46), «*Gli* comporterai tu questo?» (V 56); per *li* maschile: «manco tempo *li* avanzi» (I 16), «voglio che tu *li* trovi questi dinari» (I 36), «con tanta dote, che ella *li* ha data» (IV 144); per *gli* femminile: «che *gli* deve haver succiato il sangue» (IV 140), «io me *gli* torrò dinanzi» (III 83); per *li* femminile: «che *li* numereremo li denari» (III 175), «né *li* haverò quel rispetto, che *li* ho havuto per esser in casa sua» (I 58).

Alla prima persona plurale i pochi esempi presenti nei testi confermano l'uso di *noi*, per la forma tonica obliqua, di *ci* per l'atona. Il pronome riflessivo di prima persona plurale è però, nei pochi casi attestati, sempre *si*, forma probabilmente influenzata dal riflessivo settentrionale di prima persona *si*<sup>911</sup>: «non habbiamo più cagion di attristarsi» (III 107) *si godremo* (III 113), «Vuoglian mettersi a tavola?» (IV 112).

Regolare l'uso di *voi* tonico e *vi* atono per la seconda persona plurale e l'apertura in *ve* davanti a pronomi atono: «Anzi *ve* ne prego» (IV 57). La forma settentrionale *ve* si trova solo in *ricordative*<sup>912</sup> (II 165).

La terza plurale mostra solo tre esempi di forma tonica, in due casi è *loro*<sup>913</sup>: «sia *lor* interdetta» (I 8), «non mi avvicinava a *loro* una gittata di pietra» (I 96), in un caso è *essi*<sup>914</sup>: «senza *essi*» (IV 56). La forma atona dell'oggetto mostra anche al plurale l'oscillazione tra *li* e *gli*; per *li*: «che a lui solo non *li* darei mai» (II 76), «chi *li* ricogliesse» (II 178), «me *li* dia» (III 113), «che me presente *li* numera» (IV 58), per *gli*: «S'io *gli* do ad uno» (II 52), «*Gli* havete certo» (III 105), «Non *gli* manda mio padre questi dinari?» (III 116), «fin che non *gli* habbia in mano» (III 125). Al dativo, due soli esempi, entrambi con *gli*: «se io *gli* li do» (III 52), «burlando *gli* ne ho motteggiato» (IV 110).

Frequente l'uso delle forme sincretiche *meco*, *teco* e *seco*: «havevo *meco* quelle benedette chiavi» (I 96), «Tu sei turbato *meco*» (II 172), «vò contender *meco*» (III 9), «et ragionar *meco*» (III 33), «Se morendo non morisse *meco* quella speranza» (III 86); «Ella rimarrà *teco*» (III 73); «per haver *seco* dimestichezza» (I 92), «ch'io voglio pur parlar *seco*» (II 95), «che voglia esser *seco* a parte de l'amor di Fiorinetta» (IV 110). In un solo esempio si ha la forma analitica *con* + pronome: «tu fingi *con lei* di volerti far frate» (I 67). Si segnalano inoltre tre casi in cui la forma sincretica è preceduta dalla preposizione<sup>915</sup>: «tu ti

<sup>910</sup> Cfr. ROHLFS § 457, PROSE p. 215.

<sup>911</sup> Cfr. ROHLFS § 340. Nell'*Anconitana* il riflessivo di prima persona *si* rispetto al toscano *ci* è tipico della stampa Alessi (cfr. DE MARTIN 2004 p. 152).

<sup>912</sup> Ancora una volta con imperativo in *-i* (cfr. n. 27 e § 4.4.).

<sup>913</sup> Cfr. ROHLFS § 441.

<sup>914</sup> Si trova qualche esempio di *esso* ed *essi* usati come pronomi obliqui anche nell'*Anconitana* (DE MARTIN 2004 p. 146).

<sup>915</sup> Cfr. ROHLFS § 443, 1963 p. 114, GHINASSI 1963 p. 34.

porti mal *con meco*» (I 64), «che morendo tu te la porti *con esso teco*» (III 93), «cose che la gioventù porta *con seco*» (I 10).

### 2.2.2.3. POSSESSIVI

Nessuna oscillazione nelle forme degli aggettivi e dei pronomi possessivi: la prima persona singolare è *mio* (per esempio: *mio figliuolo* in I 4, «il *mio* tutto è al contrario» in III 18), *mia* (per esempio: *madre mia* in III 37, «giungendo la tua bocca a la *mia*» in III 95), *miei* (per esempio: *tutti li miei nimiici* in IV 120, *a' miei di casa* in V 16), *mie* (per esempio: *alle mie parole* in III 15); per la seconda singolare si trovano *tuo* (per esempio: *il tuo inferno* in IV 152, «aggiunger del mio viver al *tuo*» in III 94), *tua* (per esempio: *in tua presentia* in III 94, «da questa sera inanci Fiorinetta sia *tua*» in IV 116), *tue* (per esempio: *con le tue strigarie* in I 58, «queste *tue* son pur cose che non montano nulla» in IV 146); le forme della terza singolare sono: *suo* (per esempio: *al suo debito* in V 10, «che male è il *suo*?» in I 34), *sua* (per esempio: *sua moglie* in IV 144, «che fogia di uomo è la *sua*» in II 64), *suoi* (per esempio: *delle sue porte* in IV 59, «che non vogliate far giuditio di questa ale *sue* che scritte lasciò» in pr II 9), *sue* (per esempio: *delle sue porte* in IV 59, «che non vogliate far giuditio di questa ale *sue* che scritte lasciò» in pr II 9); per la prima persona plurale si trovano: *nostro* (per esempio: *dal pensier nostro* in V 42), *nostra* (per esempio: *a casa nostra* in V 31); per la seconda plurale: *vostro* (per esempio: *al vostro ritorno* in II 165), *vostra* (per esempio: *vostra nobiltà e ricchezza* in I 59), *vostre* (per esempio: *per le man vostre* in II 159), per la terza plurale: *loro* (per esempio: *le virtù loro* in I 59, *da lor patroni* in II 52); in un solo caso viene usato il pronome della terza persona singolare per la terza plurale: «Quante volte vi ho udito maledire coloro che cercano moglie con gran dote, perché il cercar gran dote non è altro che procacciarsi un laccio alla *sua* libertà?» (V 53); la forma, settentrionale e latineggiante, era riscontrabile con maggior frequenza nell'*Anconitana*<sup>916</sup>.

Nell'*Anconitana* erano ancora presenti forme di possessivo latineggianti (ma anche di *koinè* settentrionale) *mei* e *sui* e in un caso anche la forma tipicamente padana *soi*<sup>917</sup>.

### 2.2.2.4. DIMOSTRATIVI

Le forme presenti sono solo quelle di tradizione toscana: *ciò, questo, questa, questi, queste, colui, colei, coloro, costui, costei, costoro*. Anche per *medesimo* non si trova mai la forma *medemo*, alternativa tipica dell'area veneta, della quale si trova ancora un esempio nell'*Anconitana*<sup>918</sup>.

Aggettivo dimostrativo è anche *esso/essa* <ĪPSUM, con valore rafforzativo<sup>919</sup>: *con esso teco* (III 93), *di esso messer Polidoro* (IV 58), *che esso messer Polidoro* (IV 70). Gli ultimi

<sup>916</sup> Cfr. DE MARTIN 2004 p. 145 ; tenere presente che qui sta per *proprio*, v. CINQUE e PARISI e POLLIDORI CASTELLANI.

<sup>917</sup> Cfr. DE MARTIN 2004 pp. 143-144.

<sup>918</sup> DE MARTIN 2004 154.

<sup>919</sup> Cfr. PROSE p. 224

due esempi si trovano nel contratto di messer Polidoro e contribuiscono al colorito giuridico del contratto<sup>920</sup>.

### 2.2.2. 5 INTERROGATIVI

*Che* è usato come pronome interrogativo nella domanda: «*che* saprò io se colui sarà quello a cui io havrò a darli?» (II 52), che richiederebbe l'interrogativo di maniera *come*<sup>921</sup>.

In due casi l'interrogativa indiretta è introdotta da ciò che, equivalente del *zò che* usato in pavano<sup>922</sup>: «Ma non so ancora *ciò che* tu vogli inferire.» (II 121), «Non ti ho dimostrato cento volte *ciò che* tu hai a fare?» (III 34)

## 2.2.3. INDECLINABILI

### 2.2.3.1. AVVERBI

Alcuni avverbi mostrano delle oscillazioni di forma, tutte comunque nell'ambito del toscano: si ha alternanza tra *dove* (I 46, I 50, I 65, II 52, II 84, III 9, III 108, III 162, IV 152) e i letterari *ove* (I 20, II 97) e *onde* (pr II 3), tra le forme<sup>923</sup> *inanci* (III 141, IV 76, IV 116), *inante* (IV 44), *inanti* (I 58, IV 11) e *inanzi* (III 100, IV 39), tra *forse* (I 4, II 107) e il predominante *forsi*<sup>924</sup> (I 66, II 52, II 178, III 22, IV 76, IV 121, V 48), tra *fuor* (V 9), *fuori* (III 40, IV 51, IV 52, IV 129) e il tipo di *koinè* settentrionale *fora* (I 81, IV 69, V 9). Non c'è oscillazione, come invece si riscontra nell'*Anconitana*<sup>925</sup>, per gli avverbi *dopo*<sup>926</sup> e *oltra*<sup>927</sup>.

Per quanto riguarda gli avverbi in *-mente* si segnala l'oscillazione tra *altramente*<sup>928</sup> (pr II 10) e *altrimente* (IV 82).

*Ci* con valore avverbiale viene usato in un solo caso: «Che *ci* è, Truffo?» (II 115), altrimenti si trova sempre *vi*.

*Gli* nella seguente espressione «ma io non *gli* metterò mai parola» (V 58) sembra ricoprire il valore del *ghe* pavano e dialettale<sup>929</sup>.

<sup>920</sup> Cfr. TOMASIN 2001 pp. 122 e 138, SCHIAVON 2005a pp. 137 e 149-150

<sup>921</sup> GGIC III 85.

<sup>922</sup> Cfr. § 1.2.2.5.

<sup>923</sup> *Inanti* e le sue varianti sono sempre usate con valore temporale, mentre con valore spaziale si usa *dinanzi* (III 6, III 80, IV 148), in un caso nella variante *denanti* (IV 43), proprio come indicato dal Bembo nelle *Prose* (p. 276).

<sup>924</sup> Voce invece censurata dal Bembo (PROSE p. 305).

<sup>925</sup> DE MARTIN 2004 p. 157.

<sup>926</sup> A parte un unico caso con doppia *doppo* (III 87).

<sup>927</sup> Forma i *koinè* settentrionale.

<sup>928</sup> Variante antica di *altrimenti* (v. GDLI s.v. *altrimenti*).

<sup>929</sup> ROHLFS § 903.

### 2.2.3.2. PREPOSIZIONI

Rare sono le varianti di forma: in un solo caso si ha *cum* invece di *con* (*cum messer Polidoro* in III 9) e in una manciata di esempi si conserva ancora la variante *de* per *di*<sup>930</sup>: *una de quelle cose* (II 107), *leghe de argenti et ori* (II 178), *stimati de gran prezzo* (II 178), *de tutti i suoi piaceri* (III 73), *per conto de intertenimento* (IV 62), *sospicar de secreto intendimento* (IV 64), *fuor de tutti li discorsi* (V 9).

Si osserva ancora l'alternanza tra preposizioni articolate scritte con raddoppiamento e preposizioni + articolo. La forma sintetica prevale però nettamente su quella analitica. L'articolo maschile singolare *il* dà sempre origine a una preposizione articolata (*al, col, del, nel, sul*).

Per *a*, accanto alle prevalenti *alla, alli, alle*, si hanno le forme con articolo separato in: *a le sue* (pr II 9), *a i cani* (I 69), *a gli estremi* (II 99), *a la mia* (III 95), *a l'arte* (V 4), *a l'ago* (V 4), *a l'animo* (V 51).

Per *con* si ha la forma sintetica solo al maschile singolare, altrimenti si trovano sempre le forme con articolo separato.

Per *da*, accanto alle prevalenti *dalla, dalli*, si hanno le forme con articolo separato solo in: *da l'altro mondo* (pr II 4), *da i miei* (I 12), *da l'ebreo* (III 12).

Per *di*, oltre alle prevalenti *della, degli, delli, delle*, si hanno le forme con articolo separato in: *de gli altri* (I 4), *de l'amor* (I 6), *de li primi* (I 58), *de gli stocchi* (I 67), *de l'animo* (I 96), *de l'altro* (II 97), *de gl'uomeni* (II 178), *de l'orto* (III 14), *de gli amanti* (III 20), *de l'amor* (III 100), *de la mia vita* (III 100), *de l'ordinario* (IV 52), *de l'Albarella* (IV 58), *de l'amor* (IV 110), *de gli uomini* (V 2, V 4), *de gl'uomini* (V 9), *de li travagli* (V 9), *de la madre* (V 35).

Solo in un caso troviamo la preposizione articolata *dil*, tipica della *koiné* settentrionale<sup>931</sup> e molto più rappresentata nell'*Anconitana*<sup>932</sup>: *dil resto* (IV 129).

La preposizione *in* ha solo forme sintetiche.

La preposizione *su*, a parte il maschile singolare, ha solo (poche) forme analitiche: *su la sua porta* (I 58), *su le bravarie* (I 59), *su la strada* (IV 44).

L'articolo determinativo maschile plurale *i* unito a preposizione, nel toscano della *Vaccaria* è frequentemente soggetto ad apocope: *a' miei comandamenti* (I 96), *a' quali* (II 97), *a' giudici* (II 160, IV 148), *a' miei* (V 16), *da' giovani* (I 8), *da' lor patroni* (II 52), *de' quali* (II 52), *uno de' maggior dilette* (III 57), *de' morti* (IV 67), *de' padri* (IV ), *de' grandi* (V 13); si trovano solo due occorrenze di forme analitiche: *a i cani* (I 69), *da i miei* (I 12).

### 2.2.4. VERBO

---

<sup>930</sup> Nell' *Anconitana* (DE MARTIN 2004 pp. 159-160) la forma *di* prevale nella stampa Alessi, nel manoscritto marciano prevale *de*, nel manoscritto veronese prevale *di*, ma con un divario meno vasto rispetto a quello riscontrato negli altri due testimoni.

<sup>931</sup> Cfr. MENGALDO 1963 p. 113.

<sup>932</sup> DE MARTIN 2004 p. 160.

## 2.2.4.1. INDICATIVO

### 2.2.4.1.1. PRESENTE

Alla prima persona singolare, accanto a *vedo* (I 12, II 111, II 165), si ha anche la forma palatalizzata *veggio* (I 107, IV 114)<sup>933</sup>. Non si trovano invece occorrenze della forma, rifatta per analogia sulla precedente, *creggio*, che invece era presente in tutti i testimoni dell'*Anconitana*<sup>934</sup>: nella *Vaccaria* si trova sempre *credo* (II 147, II 159, III 130, III 141, IV 148, V 2).

Palatalizzazione toscana<sup>935</sup> si ha anche nel tema di *doglio* (I 60).

Il verbo *dovere*, alla prima persona singolare non ha mai la forma con fricativa, ma quella con bilabiale, *debbo* (III 21, III 117, V 41), della quale si discute anche nelle *Prose*<sup>936</sup>; in un caso si ha la forma *deggio* (IV 138), ancora una volta anche bembesca<sup>937</sup>; la forma *debbio* (I 8), pur non essendo presente nelle prose, ha attestazioni letterarie<sup>938</sup>; in tal caso la battuta andrebbe ristrutturata in questo modo «[...] Et io, debb'io appresso questo mal voler naturale aggiunger ancor maggior causa che odio?».

Per il verbo *fare* la forma toscana *fo* (I 59, IV 64) alterna con *faccio* (I 96)<sup>939</sup>. Il verbo *andare* alla prima persona del presente è sempre *vo* (I 95, II 178, IV 87).

Per quanto riguarda la terza persona singolare si segnalano tre casi in cui il verbo *dovere* mostra il dileguo della fricativa *dé*<sup>940</sup> (IV 131, V 2 [2 v]), ma prevale la forma *deve*.

La prima persona plurale esce regolarmente in *-iamo* tranne in un caso (di un certo rilievo però, trattandosi dell'*incipit* della commedia): *giocamo* (pr II 1)<sup>941</sup>.

Alla seconda persona plurale oltre all'alternanza tra *sete*<sup>942</sup> (pr II 8, I 59, I 69) e *siete* (I 89), si segnala un unico caso di desinenza in *-i*, di *koinè* settentrionale<sup>943</sup>, *spendetevi* (I 69); tutti gli altri casi di seconda plurale del presente indicativo sono regolarmente in *-e*.

Una resistenza decisamente maggiore mostrano le forme di terza persona plurale con terminazione in *-eno* per i verbi della seconda e terza coniugazione; in *-eno*: *parteno* (II 52),

<sup>933</sup> Scriveva invece Fortunio (REGOLE p. 89): «*Chieggio, veggio, seggio* si dice, et non *chiedo, vedo, siedo*».

<sup>934</sup> DE MARTIN 2004 pp. 162-163. *Creggio*, che pure era usata nell'antico toscano (cfr. ROHLFS § 534, TEKAVČIĆ 1972 § 920), ha in verità poche attestazioni letterarie (nella LIZ la trovo attestata solo nell'*Arcadia* di Sannazaro, prosa 5.7). Non è tra le varianti indicate da Bembo (PROSE p. 229), che se per *vedere* si dilunga sull'uso di *veggio*, per *credere* accenna solo alla forma con dileguo *creo* in Pier delle Vigne e Guittone.

<sup>935</sup> ROHLFS § 534, v. anche PROSE p. 230.

<sup>936</sup> Bembo (PROSE p. 229): «la qual voce dirittamente non *deggo* ma *debbo* si dice».

<sup>937</sup> PROSE p. 229.

<sup>938</sup> Trovo nella LIZ, oltre all'esempio dalla *Vaccaria*, un'occorrenza nelle *Satire* di Ariosto (1.142) e tre nella *Sofonisba* di Trissino (Atto I sc.2.7, atto I sc. 5.27, atto III sc. 2.90).

<sup>939</sup> Entrambe accettate da Bembo, che mette per prima *fo* (PROSE p. 264). Nell'*Anconitana* solo un caso di *faccio* (IV 19).

<sup>940</sup> Potrebbe considerarsi anche *de'* (cfr. PROSE 234).

<sup>941</sup> Non si trova mai, invece, la desinenza in *-emo* che era ancora rilevabile, anche se in due soli casi, nell'*Anconitana* (DE MARTIN 2004 p. 163).

<sup>942</sup> Forma analogica rifatta su *avete*, presente nella lingua antica e nel fiorentino argenteo (cfr. ROHLFS § 540, MANNI 1979 p.139).

<sup>943</sup> Cfr. MENGALDO 1963 p. 119 e n.3.

*credono* (II 137), *vedono* (III 20), *godono*<sup>944</sup> (IV 51); in *-ono*: *vagliano* (I 59), *vogliono* (I 83, III 75), *dicono* (II 135, IV 138, V 4), *apartengono* (III 24), *possono* (III 38, IV 57), *sopravengono* (V 42). Nei nostri esempi la forma in *-eno*, settentrionale ma anche toscana, seppure non fiorentina<sup>945</sup>, si trova solo dopo dentale, ma la casistica è troppo limitata per ipotizzare una tendenza.

#### 2.2.4.1.2. IMPERFETTO

Alla prima persona singolare si osserva l'alternanza tra la desinenza in *-a*, prevalente, anche se di poco, e la desinenza in *-o*<sup>946</sup>; da una parte: *faceva* (I 59, I 88), *durava* (I 96, V 16), *avcinava* (I 96), *moriva* (III 111), *dava* (IV 137), *pensava* (V 11), *diceva* (V 54), dall'altra *davo* (I 6), *amavo* (I 6), *havevo* (I 96 [2 v]), *facevo* (V 4, V 16), *parlavo* (V 50). In questo caso, anche se la forma indicata da Bembo<sup>947</sup>, e l'unica presente in Dante, Petrarca e Boccaccio è quella in *-a*, potrebbe aver influito a sostegno della forma in *-o* la sovrapposizione della prima forma con quella dell'imperfetto del pavano<sup>948</sup>.

Alla terza persona singolare si registrano alcune occorrenze con dileguo della fricativa<sup>949</sup>: *havea* (IV 131), *parea* (IV 131), *dovea* (V 13), *devea* (V 51). Prevalgono comunque le forme con conservazione di *-v-*, che per la terza persona plurale sono le uniche presenti.

#### 2.2.4.1.3. FUTURO

Sono ancora rilevabili forme di futuro con il tema in *-ar-* per verbi della I coniugazione<sup>950</sup>; alla prima persona singolare: *sfogarò* (I 58), *andarò* (I 96, II 95, V 40, V 60); alla terza persona plurale: *bisognerà* (V 59); alla seconda persona plurale: *pensarete* (III 10).

Decisamente prevalente è comunque la variante fiorentina con tema in *-er-*; alla prima persona singolare: *investigherò* (II 52), *batterò* (II 52), *metterò* (II 149, V 58), *risponderò* (II 176), *tornerò* (III 12), *temerò* (III 23), *sforzerò* (III 87), *lascierò* (IV 58), *crederò* (IV 118), *osserverò* (IV 131), *renderò* (V 20), *menerò* (V 35), *loderò* (V 40); alla seconda persona singolare: *incomincerai* (III 5), *comincerai* (III 22), *mutterai* (III 77), *aggiungerai* (III 95), *richiederai* (V 20), *comporterai* (V 56); alla terza persona singolare: *fingerà* (II

<sup>944</sup> Nel contesto della frase ci si aspetterebbe un congiuntivo: «non serò di coloro che spendano soli, et *godeno* accompagnati» ma cfr. § 4.2.1.

<sup>945</sup> Pur essendo presente nelle prose fiorentine Due-Trecentesche, già nel Quattrocento ha nel fiorentino solo sporadiche attestazioni (MANNI 1979 p. 164). Nel Cinquecento si assiste in generale a una decisa regressione dell'uso di questa forma anche al di fuori di Firenze (per l'intero arco cronologico si veda VITALE 1988 pp. 243-275); ma forme di terza persona dell'indicativo presente terminanti in *-eno* sono ancora riscontrabili nelle commedie del Bibbiena e dell'Ariosto.

<sup>946</sup> Nell'*Anconitana*, nei pochi casi di prima persona singolare di imperfetto indicativo la desinenza in *-o* ricorre solo una volta, nel manoscritto marciano (DE MARTIN 2004 p. 165).

<sup>947</sup> PROSE p. 234, v. però MANNI 1979 p. 146.

<sup>948</sup> Cfr. § 1.2.4.1.2. La forma in *-o*, comunque, era in progressiva espansione nel fiorentino già a partire dall'ultimo quarto del XIV secolo (cfr. MANNI 1979 pp. 146-148).

<sup>949</sup> Tipicamente letterarie, cfr. ROHLFS § 550, PROSE p. 234.

<sup>950</sup> Senza dubbio variante padana (ROHLFS § 588), ma non estranea, almeno a partire dalla fine del Trecento, nemmeno al fiorentino (MANNI 1976 p. 154).

52), *pagherà* (II 178), *muterà* (III 22), *allegrerà* (III 80), *contenterà* (III 125), *cercherà* (III 162), *bisognerà* (III 162), *principierà* (IV 58), *ricorderà* (IV 144), *tormenterà* (IV 152), *rallegrerà* (V 2); alla prima persona plurale: *piglieremo* (II 161), *conteremo* (II 165), *goderemo* (III 113), *numereremo* (III 175); alla seconda persona plurale: *durerete* (II 147), *entrerete* (V 59); alla terza persona plurale: *gioveranno* (I 96), *terranno* (III 34), *mancheranno* (III 84).

Le prevalenti forme sincopate dei verbi *andare*, *sapere* e *vedere*: *andrò* (I 56), *saprò* (I 59, II 52), *saprai* (III 1), *vedrai* (I 72), *saprà* (III 34), *vedrà* (IV 51), alternano con forme che conservano la vocale predesinenziale<sup>951</sup>: *andarò* (I 96, II 95, V 40, V 60), *saperò* (IV 152), *viverai* (I 75), *viverà* (IV 152), *saperete* (I 54). Il verbo *potere* ha sempre al futuro forme con sincope.

Per il verbo *avere* si rilevano sia forme di futuro con conservazione dell'atona predesinenziale *haverò* (I 58, V 33), *haverà* (III 34, V 12), che forme con caduta della vocale *havrò* (I 93, II 52), che forme con sincope sillabica<sup>952</sup> *harà* (I 95), *harò* (II 86).

Nel verbo *essere* l'alternanza tematica si risolve in favore delle forme a base *ser-*<sup>953</sup> nettamente prevalenti: *serò* (I 52, I 58, II 115, II 52, IV 51 [2 v]), *serai* (I 89, III 30 [2 v], III 120), *serà* (I 58, I 74, III 16, III 80, III 85 [3 v], III 87, III 162, V 29, V 40) contro *sarò* (I 46, I 70, III 6), *sarai* (I 50), *sarà* (I 70, I 72, IV 48, V 37). Nell'*Anconitana* invece il tipo prevalente è in *sar-* e solo nella stampa Alessi si trovano due forme in *ser-*: *serà* (Anc. A V 198) e *seranno* (Anc. A I 173)<sup>954</sup>.

#### 2.2.4.1.4. PERFETTO

Per quanto riguarda il perfetto si segnala solo<sup>955</sup> un'occorrenza con desinenza in *-sti* per la seconda persona plurale, comune nella *koinè* padana, ma attestata anche nel fiorentino quattrocentesco<sup>956</sup>: *desti* (IV 48); ma si ha anche un esempio di seconda plurale in *-ste*: *notaste* (IV 67).

#### 2.2.4.2. CONGIUNTIVO

##### 2.2.4.2.1. PRESENTE

Alla prima persona singolare, accanto ai regolari: *saluti* (pr II 12), *lassi* (I 46), *abbandoni* (I 46), *trovi* (I 96), *esborsi* (II 159), *voglia* (I 2, III 35), *faccia* (II 52, II 97),

<sup>951</sup> Forme settentrionali, censurate dal Bembo (PROSE p. 246), come anche la conservazione dell'atona predesinenziale *-a-* per i verbi della I coniugazione (p. 245), che si è vista sopra.

<sup>952</sup> Penetrato in fiorentino dai dialetti occidentali, il tipo *arò* si diffonde progressivamente nel fiorentino Tre-Quattrocentesco (MANNI 1979 pp. 141-142); la forma è usata anche da Machiavelli (cfr. ROHLFS § 587).

<sup>953</sup> Il tipo con *ser-*, originario e presto sostituito in fiorentino dal tipo *sarò* analogico su *farò*, *darò* (cfr. ROHLFS § 587), è piuttosto resistente al Nord (MENGALDO 1963 p. 125).

<sup>954</sup> V. DE MARTIN 2004 p. 167.

<sup>955</sup> Poche erano anche le oscillazioni riguardanti questo tempo verbale riscontrabili nell'*Aconitana* (DE MARTIN 2004 pp. 167-168).

<sup>956</sup> MANNI 1979 pp. 163-164.

*habbia* (III 86), *intenda* (II 176), *creda* (III 9), *sentà* (III 141), troviamo: *lascia*<sup>957</sup> (III 72), *sappi* (I 10), *possì* (I 66, II 151, IV 121), *intendi* (II 127), *godì* (IV 116).

La desinenza della seconda persona singolare è sempre *-i*, anche nei seguenti casi, nei quali ci si aspetterebbe la desinenza in *-a*: *vogli* (II 119, II 121, III 14), *sappi* (III 80, III 87), *possì* (III 177), *temi* (IV 114), *facci* (IV 135).

Alla terza persona singolare, accanto ai regolari: *pigli* (I 12), *avanzi* (I 16), *tratti* (I 38), *porti* (I 65, III 18, III 22), *maneggi* (II 107), *sospetti* (II 151), *passi* (II 159), *paghi* (III 87), *separi* (III 162), *mangi* (IV 42), *basti* (IV 57, V 40), *confessi* (IV 61), *tocchi* (IV 67), *oblighi* (IV 70), *muti* (V 2), *perdoni* (V 9), *confaccia* (I 16), *habbia* (I 38, IV 58, IV 123, IV 135), *sappia* (I 58), *voglia* (II 84, V 4), *faccia* (III 31, IV 39, IV 140, IV 148, IV 152, V 40), *facciassi*<sup>958</sup> (V 42, V 58), *dispiaccia* (IV 74, IV 121), *vada* (I 12, II 178, IV 51), *vadane* (III 8), *metta* (I 58, I 92), *suplisca* (I 61), *vegna* (II 90), *consista* (II 97), *segua* (II 97), *dia* (III 113), *chiarisca* (IV 129), *esca* (IV 133), troviamo: *vagli* (I 59), *sappi* (pr II 1), *habbi* (IV 127), *venghi* (III 12, III 33, IV 44, IV 117, V 14), *possì* (IV 58 [2 v], IV 60, IV 62, IV 64 [2 v], IV 67 [2 v]), *vadi* (IV 63), *metti* (IV 69), *tenghi* (IV 152).

Regolari i pochi esempi di prima e seconda persona plurale: *ritorniate* (V 26) per la prima persona, *vogliate* (pr II 6, pr II 9) per la seconda.

Le desinenze della terza persona plurale sono generalmente regolari; uniche eccezioni: *intendino* (IV 58), *possino* (IV 120).

Alcune osservazioni generali: le incertezze sulla desinenza del congiuntivo presente riguardano solo la desinenza in *-a*, quella che caratterizza maggiormente le parlate settentrionali, compreso il pavano, nel quale coesiste con la desinenza in *-e*<sup>959</sup>, secondo una tendenza registrata già per l'*Anconitana*<sup>960</sup>. D'altra parte l'estensione della desinenza *-i* nel congiuntivo presente era una tendenza viva del fiorentino quattrocentesco, accolta anche in testi letterari<sup>961</sup>. Per la maggior parte dei verbi si trovano comunque coppie alternative (*habbia/habbi*, *sappia/sappi*, *vada/vadi*, *venga/venghi*), solo per il verbo *potere* si registra unicamente la forma *possì*, per tutte e tre le persone del singolare.

Il verbo *essere* ha regolarmente *sia* alla prima persona singolare (pr II 1, I 4 I 74, III 10) e alla terza (I 8, II 84, II 97, II 107, II 159, III 126, III 177, IV 110, IV 116, IV 122, IV 129, V 24, V 41), *siate* alla prima plurale (IV 33) e alla seconda (II 159). Alla terza persona plurale si trova *sieno*<sup>962</sup> (I 12, IV 66, V 27) e in un caso *siino* (IV 122).

#### 2.2.4.2.2. IMPERFETTO

Per la prima persona singolare si rilevano alcune occorrenze con desinenza in *-e*<sup>963</sup>: *conoscesse* (I 58), *aspettasse* (I 71), *havesse* (I 78, IV 44, V 5), *mettesse* (I 86), *amasse* (III 17), *fosse* (IV 75), *lasciasse* (V 30); prevalgono comunque, anche se non nettamente, le

<sup>957</sup> Cfr. il pavano *lassa*.

<sup>958</sup> Con enclisi di pronome.

<sup>959</sup> ROHLFS § 558, MENGALDO 1963 p. 129 e n. 1, per il pavano cfr. WENDRINER § 119 e qui § 1.2.4.2.1.

<sup>960</sup> DE MARTIN 2004 p. 171.

<sup>961</sup> Cfr. GHINASSI 1963 p. 41 e n. 4, MANNI 1979 pp 156-159.

<sup>962</sup> Voce "delle prose" per Bembo (PROSE p. 263).

<sup>963</sup> Locale, ma presente anche in testi tosco-fiorentini antichi (ROHLFS § 560).

forme con desinenza in *-i*<sup>964</sup>: *sapessi* (I 6), *ricontracambiassi* (I 6), *volessi* (I 10, III 17), *andassi* (I 14), *vedessi* (I 59), *havessi* (I 60, III 37, IV 56), *potessi* (I 68, III 94), *temessi* (I 77), *dovessi* (II 52, IV 56), *fossi* (III 4, IV 45), *provassi* (III 87), *pagassi* (IV 44), *putessi* (IV 140).

Esce sempre in *-i*, invece, l'imperfetto congiuntivo alla seconda persona singolare, sempre in *-e* alla terza singolare.

Non ci sono esempi di prima persona plurale.

Alla seconda persona plurale le forme in *-ste*, alternano con quelle in *-sti*, diffuse anche nel fiorentino "argenteo"<sup>965</sup>; da una parte: *udiste* (III 56), *voleste* (V 30), dall'altra: *desti* (IV 42), *fosti* (IV 42), *andasti* (IV 44).

Alla terza persona plurale, accanto a *ridessero* (I 96), *fussero* (I 96), si ha un'occorrenza con desinenza in *-eno*: *fosseno*<sup>966</sup> (II 178).

Il verbo *essere* mostra oscillazioni tematiche<sup>967</sup>, anche se prevalgono le forme con tema in *-o-*: da una parte (*io*) *fossi* (III 4, IV 45), (*io*) *fosse* (IV 75), (*egli*) *fosse* (pr II 7, II 178, III 12), (*voi*) *fosti* (IV 42), *fosseno* (II 178); dall'altra (*egli*) *fusse* (II 76, III 14, V 33), *fussero* (I 96).

#### 2.2.4.3. CONDIZIONALE

La prima persona del condizionale presenta principalmente forme in *-ei* (<\*HEBUI)<sup>968</sup>: *potrei* (I 2, III 37), *vorei* (I 26), *portarei* (I 65), *vorrei* (II 52, II 58, II 66, II 72, II 76, III 1, III 12, IV 42, IV 142), *saprei* (III 4), *darei* (II 76), *torrei* (III 18), *sarei* (I 81, IV 129, V 9, V 16), *levarei* (III 94), *negherei* (V 30), *harrei* (V 35); la forma in *-ia*<sup>969</sup> si trova solo in: *teneria* (III 4), *aspettaria* (IV 50).

Alla terza persona singolare invece prevalgono le forme in *-ia* su quelle, pure ben rappresentate, in *-ebbe*; con desinenza in *-ia*: *pesaria* (I 60), *saria* (I 86, III 17 [2 v], III 37, III 56, V 4), *haveria* (II 178), *torria* (III 18), *gettaria* (III 19), *faria* (III 19), *verria* (III 40), *pareria* (III 87); con desinenza in *-ebbe*: *farebbe* (pr II 8, I 69), *sarebbe* (I 10), *lascierebbe* (I 56), *serebbe* (I 69), *guasterebbe* (I 91).

Alla terza persona plurale si registra in un solo caso la forma in *-iano*, che era l'unica usata nell'*Anconitana*<sup>970</sup>: *potriano* (II 145). Negli altri tre esempi rilevabili si trova la desinenza in *-ebbeno*, toscana e letteraria, l'unica segnalata dal Bembo<sup>971</sup>: *starebben* (pr II 11), *verrebbero* (I 81), *troverrebbero* (II 178).

<sup>964</sup> Le forme in *-ssi* non sono estranee neppure al fiorentino (cfr. MANNI 1979 p. 163).

<sup>965</sup> MANNI 1979 pp. 163-164.

<sup>966</sup> Le desinenze in *-sseno* per la terza persona plurale del congiuntivo imperfetto si trova nel fiorentino del Quattrocento, per influsso dei dialetti toscani occidentali (MANNI 1979 p. 164); è presente anche nella *Mandragola* di Machiavelli (ROHLFS § 560).

<sup>967</sup> Per l'alternanza *fuss-/foss-* v. MENGALDO 1963 p. 131. Il tipo con *-u-* era di uso anche fiorentino nel Quattrocento (MANNI 1979 pp. 143-144). Nell'*Anconitana* l'unica eccezione alla forma con vocalismo conservativo è *fossemo* (*Anco A* IV 79), v. DE MARTIN 2004 p. 173.

<sup>968</sup> ROHLFS § 597.

<sup>969</sup> Anche toscana e letteraria, v. ROHLFS §§ 593-595, MANNI 1963 p. 155-156.

<sup>970</sup> DE MARTIN 2004 p. 169.

<sup>971</sup> PROSE p. 253.

Non ci sono esempi per la prima persona plurale; sono regolari le desinenze di seconda singolare (sempre in *-esti*) e plurale (un unico esempi, in *-este*).

In alcuni casi si osserva la conservazione dell'atona predesinenziale, come avveniva per il futuro<sup>972</sup>: *indivinareste* (pr II 2), *pesaria* (I 60), *portarei* (I 65), *gettaria* (III 19), *levarei* (III 94), *aspettaria* (IV 50). Verbi della prima coniugazione che invece mostrano la chiusura dell'atona predesinenziale sono: *negherei* (V 30), *troveresti* (III 14). I verbi delle altre coniugazioni hanno sempre *-e-* in quella posizione.

Il verbo *essere* ha sempre il tema in *sar-* tranne nel caso di *serebbe* (I 69).

Il verbo *avere* presenta forme con conservazione della fricativa: *haveresti* (III 130), *haveria* (II 178), ma in un caso anche la forma con dileguo e assimilazione<sup>973</sup>: *harrei* (V 35).

#### 2.2.4.4. IMPERATIVO

La seconda persona plurale dell'imperativo conserva sempre la desinenza di *koinè*<sup>974</sup>: *fatime* (II 161), *ricordative* (II 165), *datime* (IV 40), *perdonatime* (IV 52), *comandatime* (V 30).

---

<sup>972</sup> V. sopra § 2.2.4.1.3.

<sup>973</sup> Cfr. ROHLFS § 600.

<sup>974</sup> Una forma con terminazione settentrionale in *-i* si trova anche in *Anconitana M e A*, mentre *V* ha la forma di lingua in *-e* (cfr. DE MARTIN 2004 p. 174). Per il pronome v. § 2.2.2.2.

## 2.3. SINTASSI

### 2.3.1. USO DELLE PREPOSIZIONI

Si trova *di* al posto di *a* in dipendenza del participio presente *bastante*: «tutto l'oro del mondo non è bastante *di* mutarmi mai di parere» (III 80); si trova *a* al posto di *di* in dipendenza del sostantivo *opportunità*: «voglio trovare opportunità *a* chiarirmi di questa cosa» (V 16).

### 2.3.2. USO DEI PRONOMI

La frequente esplicitazione del pronome dopo il verbo nelle domande, seppur supportata dal modello settentrionale<sup>975</sup>, è normale anche nei coevi testi teatrali, anche in quelli che non sono di provenienza settentrionale<sup>976</sup>; alcuni tra i molti esempi: «Non credi *tu* ch'io sappi [...]?» (I 10), «Non l'aiuti *tu* in questo suo amore?» (I 30), «Oh, pensi *tu* ch'io ti lassi [...]?» (I 47), «Quando ti vorrò, dove sarai *tu*?» (I 50), «dove hai *tu* mai veduto che [...]? [...]In che vòdi *tu* spendere, se non spendi in cose di amore?» (I 65), «Ma che getto *io* parole indarno?» (I 96), «che saprò *io* se [...]» (II 52), «È *egli* così terribile, [...]?» (II 78), «Che hai *tu* detto?» (II 174), «E dove torni *tu*?» (III 9), «O Fiorinetta, odi *tu*?» (III 11), «Perché non mi lasci *tu* andar, cuor mio? Perché mi ritien *tu*?» (III 71), «Perché di' *tu* così?» (III 80), «Ahimè, dove son *io*?» (III 108), «Ora che vedrà lasciarsi da lei, [...], che farà *egli*?» (IV 51), «Vòdi *tu* fare un'altra cosa, [...]?» (V 29), «Dite *voi* da dovero, o pur mi burlate?» (V 32), «Gli comporterai *tu* questo?» (V 56).

Non si trovano, a parte un caso in una costruzione a ristrutturazione<sup>977</sup>, casi di duplicazione del clitico, che sono invece tanto frequenti nelle parti pavane<sup>978</sup>.

Nelle costruzioni a ristrutturazione si trovano frequentemente casi senza risalita del clitico<sup>979</sup>: «manda a dirvi che [...]» (pr I 6), «non vogliate biasmarla se [...]» (pr I 6-7), «che fan desiderarsi la morte» (I 4), «se io volessi per forza rimuoverlo da questo amore» (I 10), «non voglio però esserli contrario» (I 14), «mi commise ch'io non dovessi darli ad altri che

<sup>975</sup> L'influenza delle interrogative pavane con *-tu/-to* enclitico è rispecchiata nella stampa dalla costante scrittura unita di verbo e pronome tonico, del tipo *creditu* (il pronome è stato separato nell'edizione, cfr. Criteri di trascrizione).

<sup>976</sup> Per esempio nella *Calandria* del Bibbiena: «Donque hai tu detto mal di me?» (Atto I sc. 2.23), «Non sai tu che i compagni d'amore sono [...]?» (Atto I sc. 2.43), «Infine, che vuo' tu inferire?» (Atto I sc. 2.78); nella *Mandragola* di Machiavelli: «che vai tu apostrofando Callimaco?» (Atto I sc. 3.1) «Che di' tu?» (Atto I sc. 3.14), «Che non di' tu maestro Callimaco?» (Atto II sc. 1.13), nella *Clizia*: «Ma dimmi: che vuoi tu fare? [...] Vuola tu tôr per moglie [...]?» (Atto I sc. 1.25), «Che vorresti tu che si facessi?» (Atto II sc. 3.6).

<sup>977</sup> Per il quale v. sotto.

<sup>978</sup> Cfr. § 1.3.2.

<sup>979</sup> Al contrario della tendenza osservata in pavano (§ 1.3.2).

al fattore» (II 52), «et ha voluto pigliarsi il governo di tutta la casa» (II 107), ma anche casi di risalita del clitico: «Ma inanti *ti* voglio tagliar quel visaccio di porca» (I 58), «non *ti* voglio insignar che tu fingi con lei di volerti far frate» (I 67), «tanto più volervi perseverare» (II 107), «*gli* deve esser accaduto cosa molto piacevole» (II 109), «Oh, quanto possomi rallegrare di marito e di figliuolo!» (IV 152), «a doverli consentire quello» (V 13). Si trova, come anticipato sopra, caso di reduplicazione del pronome in una costruzione a ristrutturazione<sup>980</sup>: «Lasciami andar a sfogarmi» (IV 146).

In «Ora che vedrà lasciarsi da lei» (IV 51) il pronome, invece di essere cliticizzato al verbo percettivo è cliticizzato al verbo della frase incassata<sup>981</sup>.

### 2.3.3. PERIFRASI VERBALI

La perifrasi *essere per* + infinito indica l'imminenza di un'azione certa<sup>982</sup>: «che tutto il male ch'io ti potrò fare, non serò mai *per* mancarti» (I 58), «io *son per* fargline far la menda» (V 12).

Si trovano alcuni esempi della perifrasi *avere a* + infinito con il significato di *dovere*: «se colui sarà quello a cui io *avrò a darli*» (II 52), «Dunque *harò a darli* li denari per paura?» (II 86), «Io mi raccomando a Vostra Signoria, che so ch'io non *ho a far* per voi altro.» (IV 76). La perifrasi *avere da* + infinito, che è l'unica usata nel pavano della *Vaccaria* con significato di *dovere*<sup>983</sup>, si trova nelle parti toscane in una sola occasione: «al qual io *ho da esborsar* questi danari» (II 52)<sup>984</sup>.

### 2.3.4. TRANSITIVITÀ E INTRANSITIVITÀ

In: «che tutto il male ch'io ti potrò fare, non serò mai *per mancarti*» (I 58) il verbo *mancare* è costruito transitivamente<sup>985</sup>.

*Temere* è generalmente costruito intransitivamente: «Non ti bisogna temer di questo» (I 70), «Di questo non temerò mai» (III 23), «quello<sup>986</sup>, di che non si teme, intravien più tosto, che non fa quello, di che si teme» (III 24), «che tu temi tanto di lui?» (II 78); in un solo caso l'oggetto è costituito dal pronome accusativo: «voglio più tosto che mi ami, che tu mi temi» (IV 114).

### 2.3.5. COSTRUTTO CAUSATIVO

Il costrutto causativo nel toscano della *Vaccaria* è regolarmente costruito con agente, per esempio: «chi si fa amare dal suo figliuolo» (I 4), «Et hassi lasciato uccellare da uccellacci maggiori di lui!» (II 178); le eccezioni con il dativo, senza dubbio influenzate dal

---

<sup>980</sup> Alcuni esempi di reduplicazione del clitico nelle costruzioni a ristrutturazione si trovano anche nelle parti in pavano (§ 1.3.2).

<sup>981</sup> Cfr. GGIC I p. 601.

<sup>982</sup> Rohlfs § 714.

<sup>983</sup> Cfr. § 1.3.3.

<sup>984</sup> Su quattro casi di *avere a/da* + infinito con significato di *dovere*, tre sono contenuti nelle battute di uno stesso personaggio, il Mercante.

<sup>985</sup> Cfr. GDLI s.v. *mancare* § 21.

<sup>986</sup> A testo di *quello*.

sostrato pavano<sup>987</sup>, sono solo due, curiosamente entrambi con *vicinanza* come originario soggetto della frase dipendente da *fare*: «Fatti ben sentir *alla vicinanza!*» (I 59), «se non volete ch'io lo faccia gettar in mille pezzi *alla vicinanza.*» (IV 152).

### 2.3.6. DOPPIO IMPERATIVO

Si registrano due esempi di doppio imperativo<sup>988</sup>: «Va' manda fuori colui di casa» (III 40), «*va' credi* tu a marito per vecchio che sia» (IV 129).

### 2.3.7. USO DEGLI AUSILIARI

Solo in un caso si trova il verbo *avere* come ausiliare di un verbo riflessivo<sup>989</sup>: «poiché Truffo *si ha pigliata* la impresa» (I 56); con ausiliare *essere* troviamo invece: «Pur ora *mi son accorta*» (V 5), «ch'io *mi son riconosciuta* tanto a tempo» (V 5).

### 2.3.8. CONCORDANZA

Pochi i casi di mancata concordanza: il verbo singolare per soggetto plurale nei seguenti esempi: «et che il marito et il figliuolo non maneggi un quattrino» (II 107), «et vi metterò anco i piedi, se non basta le mani.» (II 149) certo favorito dalla coordinazione di due soggetti singolari, risente probabilmente anche dell'influenza dell'identità di desinenze tra la terza persona singolare e plurale, che caratterizza i dialetti settentrionali; motivazione speculare ha probabilmente lo scambio tra plurale e singolare nel verbo del seguente esempio: «Se 'l si usasse al mondo far paragone de gl'uomeni, come si *fanno* delle leghe de argenti et ori» (II 178)<sup>990</sup>.

In un solo caso si trova il costrutto del participio maschile-neutro non accordato nei tempi composti, tipico della *koinè* settentrionale<sup>991</sup>: «gli deve *esser accaduto* cosa molto piacevole» (II 109).

### 2.3.9. LE FORME NOMINALI DEL VERBO

#### 2.3.9.1. INFINITO

Si trovano nel toscano della *Vaccaria* alcuni casi di infinito oggetto senza preposizione, costruzione frequente nella lingua letteraria antica, ma anche della prosa umanistica, in quanto tratto della sintassi latina<sup>992</sup>: sono sempre seguiti dal solo infinito *scordarsi*, che occorre una sola volta: «Non *vi scordate notare* ch'io [...]» (III 63), e *vergognarsi*, che ha nel testo due occorrenze: «ma non *si vergogna*, vecchio come è,

---

<sup>987</sup> Cfr. § 1.3.4.

<sup>988</sup> Cfr. invece § 1.3.5.

<sup>989</sup> Più diffuso in pavano (cfr. § 1.3.6).

<sup>990</sup> Si ricordi che un uso estensivo delle desinenze plurali anche per la terza persona singolare del verbo è uno dei tratti che caratterizza il parlar moschetto (cfr. PACCAGNELLA 1998 p. 133), quindi un 'errore' nel quale incappava facilmente chi voleva parlar toscano.

<sup>991</sup> Mengaldo p. 176.

<sup>992</sup> Cfr. MENGALDO 1963 p. 178, ROGGIA 2001 p. 105 e n. 23.

insieme con suo figliuolo *ballare et cantare*» (IV 81), «non *si vergogna esser compagno nelle tristitie di suo figliuolo*» (IV 125).

*Cercare* regge l'infinito semplice solo in un caso: «Tu *cerchi impedirlo*.» (I 67), altrimenti è sempre seguito da *di* + infinito: «*cerco di compiacerlo*» (I 4), «*cercando di guadagnar più che la pò*» (I), «che Flavio *cercherà di assetar* la cosa in Palazzo» (III 162).

Le infinitive introdotte da *per* possono avere valore finale: «accioché manco tempo li avanzi *per consumar* in affanno con moglie cattiva» (I 16), «Torno *per esser* in casa, quando pensarete ch'io sia a parlar con messer Polidoro.» (III 10), «che Placido, mio marito, habbia tenuto mano a Flavio nel robarmi cinquanta ducati *per dar* a quella ribalda» (IV 123), ma anche valore concessivo<sup>993</sup>: «né li haverò quel rispetto, che li ho havuto *per esser* in casa sua» (I 58), «Vedi tu la Nina, che soleva andar scalcia e stracciata per le taverne, [...], che ora ha tante veste di seta, [...], *per ubedire* a chi la consigliava bene?» (III 32).

Si trovano alcuni esempi di infiniti sostantivati, contraddistinti da una certa complessità di costruzione, in «saltate su le bravarie, et *sul voler tagliar* il viso alle meschine» (I 59) l'infinito, coordinato a un sostantivo è un modale che regge ovviamente un ulteriore verbo all'infinito, completato da oggetto e complemento indiretto; in «Vòi escusar la tua avaritia *col mostrar* di esser accorto» (I 87) l'infinito retto da *con* con valore strumentale regge a sua volta un'infinitiva; in «Flavio si credeva *con l'esser* bello, gallante, *col far* sonetti et *col saper* musica, *far* il cortigiano gentile, lo tillado spagnuolo, godersi sempre di Fiorinetta.» (III 51) la serie di infiniti introdotti da *con*, tutti con relativo complemento, è completata da un quarto infinito, con omissione della preposizione introduttrice; il tutto separa il verbo reggente *credeva* dal suo oggetto, espresso da un ulteriore infinito, *godersi*.

Due sono gli esempi del cosiddetto 'accusativo + infinito', in realtà infinito con soggetto espresso<sup>994</sup>: «et *dicono* per virtù loro *potersi far* di rame oro, et di stagno argento» (II 135), «Chi non *haveria pensato costui*, con quella barba lunga, con quella presentia bella, con quella voce tonante *valere* un stato?» (II 176). La costruzione, che ricalca moduli latineggianti (l'accusativo con l'infinito, appunto) era molto diffusa nel Quattrocento, soprattutto in prosa<sup>995</sup>. I due casi riportati, dipendenti rispettivamente da *dire* e da *pensare* hanno nella subordinata verbi generalmente non usati in costruzioni di questo tipo<sup>996</sup>.

### 2.3.9.2. GERUNDIO

Numerose le subordinate con gerundio, raggruppabili in due blocchi; il primo riguarda i gerundi con valore causale: «dove hai tu mai veduto che una par mia si porti male, cercando di guadagnar più che la pò, *havendone* bisogno?» (I 65), «che, *essendo* giovane, ricco, solo figliuolo, dovresti far minor stima di danari, che di fava.» (I 65), «sappi, cuor mio, che non morì mai uomo più lieto di me, *potendomi* gloriar di morire per amor [...]» (III 86), anche riferiti a complementi: «*dovendosi* questa sera recitar una comedia, non vogliate biasimarla» pr I 6, o senza referente: «Il fatto è riputato per nulla, non *facendo* più» (III 22).

---

<sup>993</sup> Cfr. ROHLFS § 714.

<sup>994</sup> GGIC II pp. 527-529.

<sup>995</sup> MENGALDO 1963 p. 178.

<sup>996</sup> V. ancora GGIC II p. 528.

Al secondo gruppo appartengono le subordinate con gerundio con valore ipotetico<sup>997</sup>: «dove hai tu mai veduto che una par mia si porti male, *cercando* di guadagnar più che la pò» (I 65); «Non temessi io di morir per fame, non *trovando* chi spendesse in tuo loco» (I 77), «Et si vòl far una scritta con le conditione che tu vòl, io l'acceptarò, *portando* però la moneta.»<sup>998</sup> (I 93), «Né faria tanti sacramenti, non mi *amando*, e tante promesse?» (III 19), «ma perché non seria conveniente, *perdendo* te, ch'io provassi alcuno altro diletto» (II 87), «*Occorrendo* cosa niuna, io ti terrò ascosto nella mia camera» (III 162), «*Spendendo* il mio, voglio satisfarmi» (IV 67).

### 2.3.10. CHE POLIVALENTE

Si trovano alcuni casi di *che* usato per introdurre subordinate relative in sostituzione del nesso prep. + art. + *quale*, che pure è l'introduttore prevalente nella parte toscana della *Vaccaria*; si tratta perlopiù di casi di *che* relativo indeclinato<sup>999</sup>: «per cosa *ch'io* non ti potrei dir bugia» (I 2), «a doverli consentire quello, di che non si hebbe mai voglia» (V 13), «Di quello, *ch'io* non harrei havuto ardire di parlarvi, voi mi pregate» (V 35); in due soli casi il *che* è accompagnato da un pronome anaforico che esplicita la marca del caso, si tratta, nello specifico del dimostrativo *vi*: «Non potrò trovar tanti canestri *che* tu non *vi* attrovi tanti manichi» (III 30), «noi vecchie siamo come le scarpe vecchie, *che* non *vi* si guarda» (V 27).

Per quanto riguarda *che* usato come sostituto di congiunzioni, si trovano numerosi esempi di *che* con valore causale; come è noto tale uso di *che* congiunzione, generalmente con grafia *chè*, è proprio anche della lingua letteraria<sup>1000</sup>; alcuni di questi esempi sono: «Per rispetto della grandissima dote supporto, *ché* non vorei farla entrare in bizaria di lasciar preti e frati eredi della sua robba» (I 26), «Non ti bisogna temer di questo, Celega, *ché*, se mai sarò padrone di casa mia, [...], io farò...» (I 70), «et spendi gagliardamente, *che* li dinari sono fatti per questo» (I 77), «ora mi accorgo quanto possa lo haver danari, *ché* mi torna a mente [...]» (I 96), «Vorrei che 'l patron vecchio fusse presente a questa esborsatione, *che* a lui solo non li darei mai.» (II 76), «Deve freneticare, *ch'io* non vedo alcuno con cui ragioni.» (II 111), «Perché non posso lasciarlo così tosto, *ché* havendoli voluto bene saria bisogno ch'io gli volessi male a lasciarlo» (III 16), «Tu sei ingannata, *ché* tosto che tu comincerai a mutar viso, egli muterà pensiero» (III 22), «Et racconciati il capo, *che* non pò tardar a venir messer Polidoro» (III 40), «Sappi che tutto l'oro del mondo non è bastante di mutarmi mai di parere, *ché* io non ho il cor da vendere» (III 80), «Confortati, vita mia, *che* al dispetto della fortuna nimica si goderemo più che mai» (III 113), «Non parlar di dimane, che un momento che passi son morto» (III 121), «Io mi raccomando a Vostra Signoria, che so ch'io non ho a far per voi altro.» (IV 76), «Ma lodato sia Iddio, *ch'io* mi son riconosciuta tanto a tempo, che ne potrò far emenda!» (V 4), «La gratia te sia fatta, et di più ancora, *ché*, oltra i campi, ti darò una convenevol dotte» (V 24), «Non ti curar, Flavio, *che* noi vecchie siamo come le scarpe vecchie» (V 27). La causale introdotta da *che* rimane sospesa in: «Tu

<sup>997</sup> V. GGIC II p. 584-585.

<sup>998</sup> In questo caso il referente del gerundio è il soggetto della protasi (*tu*) e non quello dell'apodosi che sta tra la protasi e il gerundio (*io*).

<sup>999</sup> Per la classificazione e le definizioni si rimanda a § 1.3.8.

<sup>1000</sup> Rohlf s § 773, GGIC pp. 742-743.

sai pur ch'io ti dico sempre il vero, *ché* la prima volta che tu dormisti con Flavio, perché tu non havevi mai più dormito con alcuno, et havevi tanta paura, e credevi che 'l fusse sì gran cosa dormir con uno omo, et io ti confortai che non temessi, che la mattina te ne troveresti contenta» (III 14), diventando, dopo tante incidentali coordinate, coordinata a sua volta, in un caso di paraipotassi.

*Che* ha valore finale in: «Non saperete ambidoi ordir et tramar un inganno *che* questi scudi si trovino?» (I 44) e modale in: «Parla ch'io t'intenda» (II 176).

Altri casi di *che* usato come connettivo generico: «Io vedo che l'amor suo non è disonesto, né pericoloso, perché costei non è monaca, *che* è amore il qual si deve fuggire da ognuno che vuole esser tenuto buono; costei non è damigella, *che* un giorno a mio dispetto se la pigli per moglie; non è maritata, *che* sai con quanto pericolo della vita sieno tali innamoramenti» (I 12), «non dormirai mai una notte sola, *che* le maritate non possono far così.» (III 36), «Sarà bello, *ch'io* non potrò voler bene a Flavio!» (IV 48); in «Dunque perché non mi credi tu ancora, *che* se tu il lassi venir in casa, ora che egli non ha modo di spendere, *che* 'l serà la tua ruina?» (III 16), il *che* viene ripreso dopo un'incidentale<sup>1001</sup>.

A metà strada tra coordinazione e subordinazione è il legame istituito dal *che* in un gruppo di esempi, dove, per esplicitare il legame semantico il *che* andrebbe sostituito dalla congiunzione *e* e da un avverbio che specifichi il tipo di rapporto tra le due proposizioni<sup>1002</sup>: per esempio *già*, che stabilisca la scansione temporale intuibile in: «Io non le ho ancor tocche *che* tu rispondi.» (II 54), o *allora*, che suggerisca il rapporto causa-effetto che lega le due azioni in: «Parla ch'io t'intenda, *che* ti risponderò» (II 176), «Guardami ridendo, *ch'io* ti crederò.» (IV 118).

Tipicamente settentrionale è l'uso rafforzato *quando che*: «*quando ch'io* veggio» (II 107), «*quando ch'io* creda che tu parli cum messer Polidoro» (III 9), accanto al preponderante uso del solo *quando*, che tra l'altro è l'uso esclusivo delle parti pavane della *Vaccaria* e di tutta la *Piovana*<sup>1003</sup>.

### 2.3.11. PERIODO IPOTETICO

I periodi ipotetici che si trovano nel toscano della *Vaccaria*, anche tenendo conto della minore estensione della parte in toscano rispetto a quella in pavano, sono decisamente molto meno numerosi e mostrano anche una minore varietà di forme: con verbi all'indicativo si trova solo il tipo con protasi e apodosi al futuro, che è il tipo prevalente: «se mai sarò padrone di casa mia, che sarà pur una volta, io farò...» (I 70), «se tu vorrai far

<sup>1001</sup> Un'altro esempio di ridondanza del *che* si trova con l'introduttore di subordinata oggettiva in: «Io vi ho udito dire *che*, purché si trovasse donna che satisfacesse a l'animo del marito, *che* quella si devea pigliare» (V 51); un caso si trova anche nel pavano della *Piovana*: «pare che 'l cancaro vuogia *che*, don s'ha habbù una botta una sagura, *che* sempre in quel luogo le ghe corra drio le altre.» (P V 174).

<sup>1002</sup> Cfr. Leone 1976 p. 45: «Non di rado, la lingua parlata, volendo stringere i legami tra proposizioni logicamente vicine e semplicemente affiancate, non arriva a definire chiaramente il valore di questi legami [...]: si limita allora a cogliere, mediante *che*, una vaga dipendenza della seconda proposizione dalla prima, a rilevare che la seconda è subordinata alla realizzazione della prima».

<sup>1003</sup> Poche sono, in generale, le attestazioni di *quando che* nel CR: su 50 attestazioni nell'intero CP, 4 sono in *Betia C*, 5 in *Betia M*, una in *Bilora*, una nella *Moscheta* (nel parlar moscheto!), una nella *Prima Orazione* (concordemente in tutti i testimoni).

a tuo modo, tu serai sempre una povera sciagurata; ma se vorrai credere alle mie parole, tu serai tosto ricca e gran donna» (III 30), «Dio no 'l farà, se tu prima no 'l farai» (III 32), «Se tu farai al modo mio, non dormirai mai una notte sola» (III 38), e in un solo caso con protasi al presente e apodosi al futuro: «Et si vòl far una scritta con le conditione che tu vòl, io l'accretarò» (I 93)<sup>1004</sup>.

Ancora meno sono gli esempi di periodo ipotetico con combinazione di congiuntivo e condizionale: per il tipo con protasi al congiuntivo imperfetto e apodosi al condizionale semplice: «Se quello che si dà una volta durasse per sempre, io sarei fora di molti pensieri» (I 81), «Se 'l si usasse al mondo far paragone de gl'uomeni, come si fanno delle leghe de argenti et ori, o che ciascuno fosse signato della sua valuta come sono le monete, quanti sono tra noi stimati de gran prezzo, che a fatica troverebbeno chi li ricogliesse del fango, se per aventura vi fosseno caduti!»<sup>1005</sup> (II 178), «s'io fossi un papagallo, me 'l teneria a mente» (III 4), «che, se voleste ch'io lasciasse Fiorinetta, tanta è la bontà vostra, ch'io no 'l negherei mai» (V 30); con protasi al congiuntivo piucheperfetto e apodosi al condizionale semplice: «Se io ne havessi goduto pur uno per cento di quel ch'io ho speso, non mi pesaria» (I 60).

Unico caso con indicativo imperfetto nella protasi e condizionale composto nell'apodosi<sup>1006</sup> è: «S'io durava nella mia passata ostinatione di esser sempre contraria in ogni cosa a' miei di casa, [...], facilmente sarei stata causa di qualche gran inconveniente» (V 16).

Uno solo è anche l'esempio di periodo condizionale imperativo, molto più utilizzato in pavano: «Se tu non mi vòl dar questi denari, prestami al meno un marcello» (III 163).

Un caso particolare è costituito dal gerundio nell'apodosi del seguente periodo condizionale: «Non ti ho dimostrato cento volte ciò che tu hai a fare? Se alcuno ti farà qualche presente, o di collana, o di anello o di altro, *mostrandolo* a ciascuno, acchioché colui, per non esser inferiore a chi ti haverà donato, si sforci di superarlo con uno altro presente di maggior valore; e saper far bon viso a ciascuno, intertenerte con tutti, et mostrare che tu porti amore a tutti.» (III 34), l'inusualità del costruito ci porterebbe ad assecondare la stampa Greco, che corregge in *mostrarlo*, come fa Zorzi<sup>1007</sup>; si potrebbe però trattare di un gerundio con valore modale, direttamente dipendente da «ciò che tu hai a fare» nella domanda subito precedente, in un tipo di costruzione della frase tipico del parlato, più attento ad esprimere di volta in volta le sfumature di valore preponderanti che alla coerenza sintattica del discorso<sup>1008</sup>.

In due casi la protasi rimane in sospeso, per un tipico procedimento di mimesi del parlato<sup>1009</sup>: «S'io vengo mai grande...» (III 12), «s'io ti fossi appresso...» (IV 45).

Unico esempio di *chi* ipotetico<sup>1010</sup>: «come chi volesse far ch'io non vi amasse come madre; saria impossibile.» (III 17)

<sup>1004</sup> Tipo molto vicino al precedente, visto che *volere* ha spesso in sè una sfumatura di futuro.

<sup>1005</sup> Con due protasi.

<sup>1006</sup> Si vedano invece i numerosi esempi di questo tipo in pavano (§ 1.3.9).

<sup>1007</sup> Ruzante p. 1103.

<sup>1008</sup> V. anche § 1.3.10.

<sup>1009</sup> In particolare, sospendere un'ipotesi alle sue premesse equivale a una minaccia, altri esempi di questo tipo si trovano nella casistica fornita da Trifone riguardo a pause e interruzioni (cfr. Trifone 2000 pp. 112-115; gli esempi di protasi sospesa sono rilevati nel *Marescalco* dell'Aretino e commentati alle pp. 114-115).

### 2.3.12. USO DEL CONGIUNTIVO

Poche le incertezze sull'uso del congiuntivo rilevabili nella parte toscana: indicativo per congiuntivo solo in «non ti voglio insignar che tu fingi con lei di volerti far frate» (I 67) e «Intanto basta ch'io ho trovato modo che [...]» (V 16).

Il congiuntivo imperfetto di: «tu vorresti dire che aspettasse la morte di tua madre» (I 71) non è del tutto appropriato dal momento che la posteriorità rispetto al tempo della reggente andrebbe espressa con il congiuntivo presente<sup>1010</sup>.

Il congiuntivo imperfetto in: «ché mi torna a mente (lasciamo star) che tutti di questa casa, quando io havevo da spendere, mi *ridessero* in bocca» (I 96) è forse dovuto all'intercambiabilità di *come* e *che* come introduttore di questa interrogativa indiretta: con *come*, pur essendo possibile anche l'indicativo, il congiuntivo è il caso normale nello stile accurato; la stessa completiva, introdotta da *che*, invece, permette solo l'indicativo<sup>1011</sup>.

---

<sup>1010</sup> Anche di questo fenomeno gli esempi pavani sono molto numerosi (§ 1.3.9).

<sup>1011</sup> GGIC II p. 615.

<sup>1012</sup> GGIC II p. 471.







## BIBLIOGRAFIA

### 1. CORPUS PAVANO (CP)

Il *Corpus pavano* è la base dati utilizzata per la preparazione del *Vocabolario del pavano*<sup>1013</sup>, nel corso del progetto di ricerca sul *Lessico pavano* coordinato dal prof. Ivano Paccagnella presso il Dipartimento di Romanistica dell'Università di Padova, facente parte del progetto di ricerca di interesse nazionale sul *Vocabolario storico dei dialetti veneti*. Si basa sulle edizioni critiche dei testi quando disponibili, altrimenti si basa sui testimoni manoscritti o sulle prime stampe; per quanto riguarda Ruzante, in particolare, sono stati presi in considerazione tutti i testimoni manoscritti e le prime stampe delle sue opere.

Si utilizzano, in questo lavoro, le stesse sigle adottate per il *Vocabolario del pavano*, che esprimono il nome dell'autore quando noto, ma non per le opere di Ruzante.

#### I. Preruzzantiani [editi in: MILANI 1997]

ROSSI <i>Son.</i>	Sonetto “paduanus” di Nicolò de Rossi [p. 17]
MARS. <i>Son.</i> ; VANN. <i>Son.</i>	Sonetti di Marsilio da Carrara e Francesco di Vannozzo (rispettivamente) [pp. 22-25]
<i>Son. pav.</i>	Sonetti pavani del cod. Ottelio [pp. 29-53]
<i>Son. Santo</i>	Sonetto del Santo [pp. 104-105]
<i>Son. ferr.</i>	Sonetti ferraresi [pp. 110-174 e 177-200]
<i>Frot.</i>	Frotola d'un vilan dal Bonden [pp. 202-233]
<i>Mar.</i>	I mariazi da Pava [pp. 240-294]
<i>Contr.</i>	Contrasto del matrimonio de Tuogno e de la Tamia [pp. 297-315]
<i>Tamia</i>	Pianto de la Tamia [pp. 318-324]
<i>Test.</i>	Testamento de sier Perenzon [pp. 328-356]
<i>Dial. Sac.</i>	Dialogo Sacoman e Cavazon [pp. 360-365]
<i>Alf.</i>	Alfabeto dei villani [pp. 369-376]
<i>P. pol.</i>	Poesie politiche [pp. 379-414]
TREV. <i>Son.</i>	Sonetto di Leonardo Trevisan [pp. 416-417]
<i>Dial. vill.</i>	Dialogo di due villani padovani [pp. 420-452]

<sup>1013</sup> Riguardo al progetto del *Vocabolario*, del quale è ormai prossima la pubblicazione, cfr. I. Paccagnella, C. Schiavon, *Per il «Vocabolario del pavano»*, in *Le sorte de le parole. Testi veneti dalle origini all'Ottocento. Edizioni strumenti, lessicografia*. a c. di R. Drusi, D. Perocco, P. Vescovo, Padova, Esedra, 2004, pp. 117-130.

<i>Dial. Rocco</i>	Dialogo di Rocco degli Ariminesi [pp. 455-465]
<i>Pron.</i>	Pronostico alla villotta sopra le puttane [pp. 472-484]
<i>Viaggio</i>	Viaggio de Bellon e Grigion [pp. 489-497]
<i>Canz.</i>	Canzonetta alla villotta [p. 498]
<i>St. pav.</i>	Stanze pavane [pp. 500-502]

## II. *Ruzante* (CR)

<i>Past.</i>	Pastoral [cod. Marc. It. IX 288 -Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana]
<i>I Orat. A</i>	Prima Oratione [Venezia, Alessi, 1551]
<i>I Orat. M</i>	Prima Oratione [cod. Marc. It. XI 66 -Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana]
<i>I Orat. V 36</i>	Prima Oratione [cod. 36 - Verona, Biblioteca Civica]
<i>I Orat. V 1636</i>	Prima Oratione [cod. 1636 - Verona, Biblioteca Civica]
<i>Let. gioc.</i>	Lettera giocosa [cod. Marc. It. XI 66 - Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana]
<i>Bet. C</i>	Betia [cod. Morosini-Grimani 4 - Venezia, Biblioteca del Museo Correr]
<i>Bet. M</i>	Betia [cod. Marc.it. XI 66 - Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana]
<i>Mosch. A</i>	La Moscheta [Venzia, Alessi, 1551]
<i>Mosch. M</i>	Prologo 1 o Egloga de Ruzante nominata la Moscheta [cod. Marc.it IX 66 - Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana]
<i>Mosch. V</i>	Prologo 2 o Intermedio d'una Comedia de Ruzante alla pavana [cod. 1636 - Verona, Biblioteca Civica]
<i>II Orat. A</i>	Seconda Oratione [Venezia, Alessi, 1551]
<i>II Orat. M</i>	Seconda Oratione [cod. Marc.it. XI 66 - Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana]
<i>Dial. fac.</i>	Dialogo Facetissimo [Venezia, Alessi, 1554]
<i>Parl. A</i>	Primo Dialogo (Parlamento de Ruzante che iera vegnù de campo) [Venezia Alessi, 1551 <sup>1014</sup> ]
<i>Parl. M</i>	Primo Dialogo (Parlamento de Ruzante che iera vegnù de campo) [cod. Marc.it IX 66 - Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana]
<i>Parl. V</i>	Primo Dialogo (Parlamento de Ruzante che iera vegnù de campo) [cod. 36 - Verona, Biblioteca Civica]
<i>Bil.</i>	Secondo Dialogo (Bilora) [Venezia Alessi, 1551 <sup>1015</sup> ]
<i>Fior.</i>	Fiorina [Venezia, Alessi, 1552]
<i>Anc. A</i>	Anconitana [Venezia, Alessi, 1551]
<i>Anc. M</i>	Anconitana [cod. Marc. It XI 66 - Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana]

<sup>1014</sup> Stampato insieme al *Bilora*.

<sup>1015</sup> Stampato insieme al *Parlamento*.

<i>Anc. V</i>	Anconitana [ cod. 36 - Verona, Biblioteca Civica]
<i>Piov.</i>	Piovana [Venezia, Giolito, 1548]
<i>Piov. M</i>	Piovana [cod. Marc. It. IX 309 - Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana]
<i>Vacc.</i>	Vaccaria [Venezia, Alessi, 1551]
<i>Lett. Alv. A</i>	Lettera all'Alvarotto [Venezia, Alessi, 1551]
<i>Lett. Alv. C</i>	Lettera all'Alvarotto [cod. Cicogna 3085/IV -Venezia, Biblioteca del Museo Correr]
<i>Lett. Alv. M</i>	Lettera all'Alvarotto [cod. Marc. it. IX 309 - Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana]
<i>Lett. Alv. V 36</i>	Lettera all'Alvarotto [cod. 36 - Verona, Biblioteca Civica]
<i>Lett. Alv. V 1636</i>	Lettera all'Alvarotto [cod. 1636 - Verona, Biblioteca Civica]

III. *Alvise Cornaro* [edizione: Alvise CORNARO, *Orazione per il Cardinale Marco Cornaro e Pianto per la morte del Bembo*, a c. di M. Milani, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1981]

CORN. <i>Oraz.</i>	Orazione per il Cardinale Marco Cornaro [pp. 3-35]
CORN. <i>Pianto</i>	Pianto per la morte del Bembo [pp. 81-92]

IV. *Giacomo Morello* [editi in: A. Milani, *Giacomo Morello. Un pavano vicino a Ruzzante*. Tesi di laurea, rel. I. Paccagnella, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Padova, a.a. 2003-2004]

MOR. <i>III Oraz.</i>	Terza orazione [pp. 133-138]
MOR. <i>Gatt.</i>	In nome de Gattamelà [pp. 139-144]
MOR. <i>Zan.</i>	Questo si è un zanzume [pp. 145-148]
MOR. <i>Bur.</i>	A sier Bragon Scachio Buranello [pp.152-155]
MOR. <i>Lal.</i>	Le lalde e le sbampuorie [pp. 157-165]
MOR. <i>Spr.</i>	Sprolico in lengua pavana [pp. 167-174]
MOR. <i>Lett.</i>	Lettra in lengua pavana [p. 175]
MOR. <i>Son.</i>	Sonetto secondo alla pavana [p. 176]

V. *Gigio Artemio Giancarli* [edizione: Gigio Artemio GIANCARLI, *Commedie. La Capraria- La Zingana*, a c. di L. Lazzerini, Padova, Antenore, 1991]

GIANC. <i>Capr.</i>	La Capraria [pp. 1-191]
GIANC. <i>Zin.</i>	La Zingana [pp. 193-463]

VI. *Andrea Calmo*

- CALMO *Spagn.* Spagnolàs [edizione: Andrea CALMO, *La Spagnolàs*, a c. di L. Lazzerini, Milano, Bompiani, 1979]
- CALMO *Salt.* Saltuzza [edizione: Andrea CALMO, *Il Saltuzza*, a c. di L. D'Onghia, Padova, Esedra, 2006]
- CALMO *Pot.* Potione [Venezia, Alessi, 1552]
- CALMO *Rod.* Rodiana [Andrea CALMO, *Rodiana commedia stupenda e ridicolosissima, piena d'argutissimi moti e in varie lingue recitata*, a c. di P. Vescovo, Padova, Antenore, 1985]
- CALMO *Fior.* Fiorina [Venezia, Bertacagno, 1553]
- CALMO *Trav.* Travaglia [Andrea CALMO, *Il Travaglia, comedia di messer Andrea Calmo, nuovamente venuta in luce, molto piacevole e di varie lingue adornata, sotto bellissima invenzione, al modo che la fo presentata dal detto autore nella città di Venezia*, a c. di P. Vescovo, Padova, Antenore, 1994]

#### VII. *Postruzzantiani*

- Rime I* Rime di Magagnò, Menon e Begotto - Primo libro [Padova, Percacino, 1558]
- Rime II* Rime di Magagnò, Menon e Begotto - Secondo libro [Venezia, Albani, 1562]
- Rime III* Rime di Magagnò, Menon e Begotto - Terzo libro [Verona, dalle Donne, 1568]
- Rime IV* Rime di Magagnò, Menon e Begotto - Quarto libro [Venezia, Angelieri, 1583]
- FORZ. *Past.* Claudio Forzaté, *Commedia pastorale* [cod. B.P. 2256 - Biblioteca Civica di Padova]
- FORZ. *Rime Sgar.* Claudio Forzaté, *Delle rime di Sgareggio Tandarelo da Calcinara* [Padova, Meieto, 1583]
- RONCH. *Dial.* Dialogo della cometa di Cecco di Ronchitti [edizione: Girolamo SPINELLI, *Dialogo de Cecco di Ronchitti da Bruzene in prepusito de la stella nuova*, a c. di M. Milani, Padova, Editoriale Programma, 1996]
- [I seguenti sono tutti editi in: MILANI 1996]
- Chiav.* El boaro de Chiavelin [pp. 108-113]
- Tub. Dur.* La Tubbìa de Durello [pp. 138-157]
- CECC. *Stuggio* Stuggio del boaro di Ceccon Cecconi [pp. 160-183]
- Rime rustiche di Bertevello della Brentelle (Antonio Buzzacarini):
- BERT. *Pren.* Prenuostego snaturale [pp. 222-236]
- BERT. *Timpi* I timpi da somenar [pp. 237-243]
- BERT. *Rec.* Recuordi ai contain [pp. 244-246]
- BERT. *Prep.* I prepuosti de favellare [pp. 247-264]

## 2. EDIZIONI DI RIFERIMENTO

Ludovico ARIOSTO

*Cassaria* in versi, in Id., *Commedie*, a c. di A. Casella, G. Ronchi, E. Varasi, Milani, Mondadori, 1974, pp. 65-156 [*Cassaria*]

*Lena*, in Id., *Commedie*, cit., pp. 543-629 [*Lena*]

*Orlando Furioso*, a c. di S. Debenedetti e C. Segre, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1960 [*Furioso*]

*Suppositi*, in Id., *Commedie*, cit., pp. 157-212 [*Suppositi*]

Girolamo PARABOSCO

*I Diporti*, in Id. e Gherardo Borgognoni, a c. di D. Pirovano, Roma, Salerno 2005, pp. 1-329 [*Diporti*]

PLAUTO

*Asinaria*, prefazione di C. Questa, introduzione di G. Paduano, traduzione di M. Scàndola, Milano, BUR, 2004 [*Asinaria*]

*Menaechmi*, in Id. *Menaechmini. Rudens*. Introduzione di E. Paratore. Traduzione e note di G. Faranda, Milano, Mondadori, 2006, pp. 2-21 [*Menaechmi*]

*Rudens*, in Id., *Menaechmini. Rudens*, cit., pp. 210-247 [*Rudens*]

Marino SANUTO

*I Diarii*, a c. di R. Fulin, F. Stefani, N. Barozzi, G. Berchet, M. Allegri, Venezia, Visentini, 1879-1903, voll. 58 [SANUDO, *Diarii*. Il numero indica la colonna]

## 3. STUDI E OPERE DI CONSULTAZIONE

AGOSTINI 1997 = Tiziana A., *Benetto Corner poeta dialettale e bulesco*, in *Tra commediografi e letterati. Rinascimento e Settecento veneziano. Studi per Giorgio Padoan*, a c. di T. Agostini e E. Lippi, Ravenna, Longo, pp. 151-170

ATTI V = *Atti del Convegno internazionale di studi per il 5° centenario della nascita di Angelo Beolco, il Ruzante*, a c. di P. Vescovo, Ravenna, Longo, 1998 (= QV 27-28)

BANDINI 1983 = Fernando B., *La letteratura pavana dopo il Ruzante tra manierismo e barocco*, in *Storia della cultura veneta. Il Seicento*, dir. da G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 4/I, pp. 327-362.

BARATA 1973 = Jose Oliveira B., *Sulla cultura del Ruzante*, AIV, CXXXI, pp. 101-137

BARATTO 1990 = Mario B., *Per un'interpretazione della «Piovana»*, in Id. *Da Ruzante a Pirandello. Scritti sul teatro*, Napoli, Liguori, pp. 89-113

BERTOLETTI 2005 = Nello B. (a c. di), *Testi veronesi dell'età scaligera. Edizione, commento linguistico e glossario*, Padova, Esedra

- BERETTA 1986 = Monica B., *Struttura informativa e sintassi dei pronomi atoni: condizioni che favoriscono la 'risalita'*, in *Tema-Rema in Italiano*, a c. di H. Stammerjohann, Tübingen, Narr, pp. 71-83
- BOERIO = Giuseppe B., *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Cecchini, 1896 (II ed.)
- BÖHM 1896 = Anna B., *Fonti plautine del Ruzzante*, in GSLI, XXIX, pp. 101-114
- BOZZOLA 2001 = Sergio B., *La sintassi del verbo nel discorso riportato. Ricerche nella prosa del Cinque e del Seicento*, SGI XX, pp. 15-52, ora in Id., *Tra Cinque e Seicento. Tradizione e anticlassicismo nella sintassi della prosa letteraria*, Firenze, Olschki, 2004, pp.47-85, da cui si cita
- BRAMBILLA AGENO 1973 = Franca B. A., *Due note sintattiche*, in SGI, III, 139-150
- BRUNETTI-MAINO 2006 = Simona B. e Marzia M. (a c. di), *Ruzzante sulle scene del '900*, progetto e coordinamento di C. Grazioli, Padova, Esedra
- CARROLL 1993 = Linda L. C., *The peasant as Imperialist: an unpublished canzone in ruzantine style*, in «Italice», 70, pp. 197-211
- CASTELFRANCHI-ATTILI 1979 = Cristiano C. e Grazia A., «Da»: *analisi semantica di una preposizione italiana*, in SGI, VIII, pp. 189-233
- CASTELLANI POLLIDORI 1985 = Ornella C. P., *A proposito di un a di troppo («avere a che fare»)*, SLI XI, pp. 27-49
- CECCHINATO 2005 = Andrea C., *La coordinazione di modo finito e di infinito: un caso di rianalisi*, SGI XXIV, pp. 21-41
- CONTINI PD = Gianfranco C. (a c. di), *Poeti del Duecento*, Napoli, Ricciardi 1960
- D'ACHILLE 1990 = Paolo D'A., *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci
- DANIELE 1989 = Antonio D., *Speroni, Tomitano e gli Infiammati*, in *Sperone Speroni*, a c. di A. Daniele, Padova, Editoriale Programma, («Filologia veneta» II), pp. 1-53.
- DANIELE 2005 = Antonio D., *Ruzzante classicista*, in SCHIAVON 2005, pp. 278-301
- DEI = Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbèra, 1956
- DE MARTIN 2004 = Roberta D. M., *Anconitana*, Tesi di laurea, rel. Ivano Paccagnella, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Padova, a.a. 2003-2004
- DE MARTIN 2005 = Roberta D. M., *Il toscano dell'Anconitana*, in SCHIAVON 2005, pp. 227-243
- DISC = Francesco Sabatini e Vittorio Coletti, *il Sabatini-Coletti, Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli-Larousse, 2006
- D'ONGHIA 2003 = Luca D'O., *Alcune osservazioni sul costrutto causativo nel pavano di Ruzante*, in «Lingua e stile» XXXVIII,1 pp. 43-58
- D'ONGHIA 2005 = Luca D'O., *Un Witz di Ruzante: arcombieto 'architetto' (Vaccaria, III 48)*, in QV 42, pp. 27-36
- D'ONGHIA 2006 = Luca D'O., *Appunti linguistici*, in Andrea C., *Il Saltuzza*, a c. di L. D'Onghia, Padova, Esedra, pp. 169-214.
- FIDO 1998 = Franco F., *Da Maurice Sand a Copeau e oltre: la riscoperta di Ruzante in Francia*, in ATTI V, pp. 369-385.
- FOLENA 1953 = Gianfranco F., *Note sintattiche*, in *Motti e facezie del piovano Arlotto*, a c. di G. Folena, Milano-Napoli, Ricciardi, pp. 372-385

- FOLENA 1991 = Gianfranco F., *Le lingue della commedia e la commedia delle lingue*, in Id., *Il linguaggio del caos: studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Torino, Bollati-Boringhieri, pp. 119-146
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da S. Battaglia, Torino, UTET, 1961-2004
- GGIC = *Grande grammatica italiana di consultazione*, a c. di L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 3 voll., 2001 (nuova ed.)
- GHINASSI 1963 = Ghino G., *Il volgare letterario del Quattrocento e le «Stanze» del Poliziano*, Firenze, Le Monnier
- GHINASSI 1976 = Ghino G., *Incontri tra toscano e volgari settentrionali in epoca rinascimentale*, in AGI, LXI, pp. 86-100
- INEICHEN 1966 = Gustav I. (a c. di), *El libro agregà de Serapiom: volgarizzamento di Frater Philippus de Padua*, I: testo, II: illustrazioni linguistiche, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale
- LAZZERINI 1991 = Lucia L., *Note linguistiche e testuali alla «Zingana»*, in G. A. Giancarli, *Commedie. La Capraia - La Zingana*, a c. di L. L., Padova, Antenore, 1991
- LEI = *Lessico Etimologico Italiano*, diretto da M. Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Riechert Verlag, 1979 ss. [si cita per volume, colonna e riga]
- LIPPI 1999 = Emilio L., *I manoscritti*, in PACCAGNELLA 1999, pp. 69-81
- LIZ = *Letteratura italiana Zanichelli*, a c. di P. Stoppelli-E. Picchi, Bologna, Zanichelli, versione 4.0
- LOVARINI 1965 = Emilio L., *Studi sul Ruzzante e la letteratura pavana*, a c. di G. Folena, Padova, Antenore
- MÀFERA 1956 = Giovanni M., *Profilo fonetico-morfologico dei dialetti da Venezia a Belluno*, in ID, XXII, pp. 131-184.
- MAGLIANI 1999 = Mariella M., *Le opere a stampa di Ruzzante*, in PACCAGNELLA 1999, pp. 83-172
- MANNI 1979 = Paola M., *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, in SGI, VIII, pp.115-171
- MANZINI-SAVOIA 2005 = Maria Rita M. e Leonardo Maria S., *I dialetti italiani e romanci. Morfosintassi generativa*, 3 voll., Alessandria, Edizioni dell'Orso
- MENGALDO 1963 = Pier Vincenzo M., *La lingua del Boiardo lirico*, Firenze, Olschki
- MIGLIORINI 1957 = Bruno M., *Note sulla grafia italiana del Rinascimento*, in id. *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier, pp. 197-225
- MILANI 1994 = Marisa M., *Fischi per fiaschi pavani. Di ua presunta canzone in «stile ruzzantino»*, in GSLI, CLXXI, pp. 90-95
- MILANI 1996 = Marisa M., *Vita e lavoro contadino negli autori pavani del XVI e XVII secolo*, Padova, Esedra
- MILANI 1997 = Marisa M. (a c. di), *Antiche rime venete*, Padova, Esedra
- MILANI 2000 = Marisa M., *El pì bel favelare del mondo. Saggi ruzzantiani*, Padova, Esedra
- MORTIER 1925-1926 = Alfred M., *Un dramaturge populaire de la Renaissance. Ruzzante (1502-1542)*, Paris, J. Peyronnet et C.ie
- MUSSAFIA 1873 = Aldolfo m., *Beitrag zur Kunde der Norditalienischehn Mundarten im XV Jahrhundert (1873)*, rist. anast. Bologna, Forni, 1964

- NARDO 1972 = Dante N., *La «Vaccaria» di Ruzzante tra Plauto e Terenzio*, LI, XXIV, pp. 1-29
- NARDO 1973-1974 = Dante N., *Ruzzante e i volgarizzamenti di Plauto*, in AMAP, LXXXVI, pp. 225-236
- NOCENTINI 2003 = Alberto N., *L'origine della preposizione articolata nel(lo) in italiano*, in *Actas del XXIII Congreso Internacional de Lingüística y Filología Romanica*, a c. di F. Sánchez Miret, Tübingen, Niemeyer, vol. I, pp. 395-401
- PACCAGNELLA 1998 = Ivano P., *Il plurilinguismo di Ruzante*, in ATTI V, pp. 129-148
- PACCAGNELLA 1999 = Ivano P. (a c. di), *Catalogo ruzzantiano*, Padova, Esedra
- PACCAGNELLA 2004a = Ivano P., *Livelli linguistici della "Piovana" del Ruzzante*, in *Lingue stili traduzioni. Studi di linguistica offerti a Maria Luisa Altieri Biagi*, a c. di F. Frasnedi e R. Tesi, Cesati Editore, Firenze, pp. 167-176
- PACCAGNELLA 2004b = Ivano P., *Tra Ferrara e Padova. L'andirivieni dei linguaggi*, in *Verso la Santa Agricoltura. Alvise Cornaro, Ruzante, il Polesine*, Atti del XXV Convegno di Studi dell'Associazione Culturale Minelliana (Rovigo, 29 giugno 2002), a c. di G. Benzoni, Rovigo, Minelliana, pp. 27-35
- PACCAGNELLA 2006 = Ivano P., *Ruzante e i testi teatrali veneti del primo Cinquecento. Alcune questioni filologiche e di metodo*, in SCHIAVON 2006, pp. 161-192.
- PADOAN 1978 = Giorgio P., *Momenti del Rinascimento veneto*, Padova, Antenore
- PADOAN 1981 = Giorgio P., *Angelo Beolco, detto il Ruzzante*, in *Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, dir. da G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 3/III, pp. 343-375.
- PADOAN 1982 = Giorgio P., *La commedia rinascimentale veneta*, Vicenza, Neri Pozza
- PADOAN 1994 = Giorgio P., *Rinascimento in controluce. Poeti, pittori, cortigiane e teatranti sul palcoscenico rinascimentale*, Ravenna, Longo
- PADOAN 1996 = Giorgio P., *L'avventura della commedia rinascimentale*, Padova, Piccin
- PATRIARCHI = *Vocabolario veneziano e padovano co' termini e modi corrispondenti toscani*, Padova, Conzatti, 1796 (II ed.)
- PRADA 1999 = Prada M., *La lingua dei processi tra Cinque e Seicento*, in P. C. Ioly Zorattini (a c. di), *Processi del Sant'Uffizio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti*, Firenze, Olschki, 1980-1999, vol. XIX, pp. 15-190
- PROSE = Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua*, in ID., *Prose della volgar lingua; gli Asolani*, a c. di C. Dionisotti, Torino, UTET, 1966
- REGOLE = Giovan Francesco Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua*, a c. di B. Richardson, Roma-Padova, Antenore, 2001
- RENZI 1983 = Lorenzo R., *Fiorentino e italiano: storia dei pronomi personali soggetto*, in *Italia linguistica: idee, storia, strutture*, a c. di F. Albano Leoni, D. Gambarà, F. Lo Piparo, R. Simone, Bologna, il Mulino, pp. 223-239
- RIZZI 1976 = Luigi R., *Ristrutturazione*, in «Rivista di grammatica generativa» I, pp. 1-54
- RIZZI 1982 = Luigi R., *Issues in Italian Syntax*, Dordrecht/Cinnaminson, Foris
- ROAF = Christine R., *Nota ai testi*, in S. Speroni, *Canace e Scritti in sua difesa*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, pp. LXIII-CXXIII.
- ROGGIA 2001 = Carlo Enrico R., *La materia e il lavoro. Studio linguistico sul Poliziano «minore»*, Firenze, Accademia della Crusca

- ROHLFS = Gerhard R., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-69 [Trad. it. di *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, Bern, A. Franke, 1949-54]
- RUZANTE = Angelo Beolco, detto il R., *Teatro*, a c. di Ludovico Zorzi, Torino, Einaudi, 1967
- SABATINI 1985 = Francesco S., *L'“italiano dell'uso medio”*: una realtà tra le varietà linguistiche italiane, in *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, a c. di G. Holtus e E. Ratdke, Tübingen, Narr, pp. 154-184
- SALVIONI 1905 = Carlo S., *Illustrazioni sistematiche all'«Egloga pastorale e sonetti, ecc.»*, in AGI, XVI, pp. 242-332
- SATTIN 1986 = Antonella S., *Ricerche sul veneziano del sec. XV (con edizione di testi)*, in ID, XXVI, pp. 1-172
- SCHIAVON 2005 = Chiara S. (a cura di), *«In lingua grossa, in lingua sutile»*. Studi su Angelo Beolco, il Ruzante, Padova, Esedra
- SCHIAVON 2005a = Chiara S., *«De veritate dicenda»*. La lingua dei processi alle streghe del Sant'Uffizio di Venezia, in SCHIAVON 2005, pp. 119-160
- SCHIAVON 2006 = *Dal pavano nei vocabolari al vocabolario del pavano*, in *Lessicografia dialettale. Ricordando Paolo Zolli*, Atti dell'Incontro di Studi (Venezia 9-11 dicembre 2004), a c. di F. Bruni, C. Marcato, Roma-Padova, Antenore, 2006, pp. 135-150
- SEGRE 1991 = Cesare S., *Lingua, stile e società*, Milano, Feltrinelli (prima ed. 1963)
- SERIANNI 1989 = Luca S., in collaborazione con A. Castelvechi, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino, UTET
- SERIANNI 1995 = Luca S., *Aspetti sintattici dei volgarizzamenti tacitiani cinquecenteschi*, in M. Dardano e P. Trifone, *La sintassi dell'italiano letterario*, Roma, Bulzoni, pp.139-181
- SORNICOLA 1981 = Rosanna S., *Sul parlato*, Bologna, il Mulino
- STELLA 1976 = Angelo S., *Note sull'evoluzione linguistica dell'Ariosto*, in *Ludovico Ariosto, lingua stile e tradizione. Atti del congresso organizzato dai comuni di Reggio Emilia e Ferrara, 12-16 ottobre 1974*, a c. di C. Segre, Milano, Feltrinelli, pp. 49-64
- STUSSI 1965 = Alfredo S. (a c. di). *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa, Nistri-Lischi
- STUSSI 1995 = *Venezien/Veneto*, in *Lexicon der Romanistischen Linguistik*, a c. di G. Holtus, M. Metzeltin, C. Schmitt, Tübingen, Narr, vol. II/2: *Die einzelnen romanischen Sprachen und Sprachgebiete vom Mittelalter bis zur Renaissance*, pp. 124-134
- STUSSI 2002 = Alfredo S., *Una frottola tra carte d'archivio padovane del Trecento*, in *Antichi testi veneti*, a c. di A. Daniele, Padova, Esedra (= «Filologia Veneta» VI), pp. 41-61
- STUSSI 2005 = Alfredo S., *Storia linguistica e storia letteraria*, Bologna, il Mulino
- TEKAVČIĆ 1972 = Pavao T., *Grammatica storica dell'italiano*, Bologna, il Mulino
- TELVE 2000 = Stefano T., *Aspetti sintattici del discorso indiretto nella prosa fra Tre e Cinquecento e nelle Consulte e pratiche fiorentine*, in SGI, XIX, pp. 51-91
- TLIO = Tesoro della lingua italiana delle Origini: banca dati interrogabile in rete all'indirizzo <http://www.csovi.fi.cnr.it>
- TOMASIN 2001 = Lorenzo T., *Il volgare e la legge. Storia linguistica del diritto veneziano (secoli XIII-XVIII)*, Padova, Esedra
- TOMASIN 2004 = Lorenzo T. (a c. di), *Testi padovani del Trecento. Edizione e commento linguistico*, Padova, Esedra

- TRIFONE 2000 = Pietro T., *L'italiano a teatro dalla commedia rinascimentale a Dario Fo*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali
- TROVATO 1994 = Paolo T., *Il primo Cinquecento*, Bologna, il Mulino
- TUTTLE 1981 = Edward Fowler T., *'Snaturalità' e la 's' iniziale pavana: qualche considerazione storica e stilistica*, SMV, XXVIII, pp. 103-118
- TUTTLE 1983 = Edward Fowler T., *L'«Oda rusticale» di Nicolò Zotti: testo della tarda pavanità*, in *Studi linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa, Pacini, vol. I, pp. 431-464
- ULYSSE 1999 = George U., *Variazioni e costanti nel teatro del Beolco: il caso della Vaccaria*, in *ATTI V*, pp. 229-248
- VESCOVO 1996 = Piermario V., *Da Ruzante a Calmo. Tra «Signore Comedie» e «Onorandissime Stampe»*, Padova, Antenore
- VESCOVO 2006 = Piermario V., *Il villano in scena. Altri saggi su Ruzante*, Padova, Esedra
- VIANELLO 1985 = Valerio V., *In margine alla 'Canace' e a Ruzante. Per una biografia di Giovanni Cornaro*, in *QV*, I, pp. 41-56
- VITALE 1988 = Maurizio V., *Di alcune forme verbali nella codificazione grammaticale Cinquecentesca*, in *Id., La veneranda favella. Studi di storia della lingua italiana*, Napoli, Morano, pp. 243-304.
- VITALI 1956 = Fernanda V., *La «Piovana» di Ruzante e la «Rudens» di Plauto*, BMCP, XLV, pp. 143-182.
- WENDRINER = Richard W., *Die paduanische Mundart bei Ruzante*, Breslau, Koebner, 1889
- ZAMBONI 1974 = Alberto Z., *Il Veneto*, Pisa, Pacini
- ZAPPELLA = Giuseppina Z., *Le marche dei tipografi e degli editori italiani del Cinquecento. Repertorio di figure, simboli, soggetti e dei relativi motti*, Milano, Editrice bibliografica, 1986
- ZORZI 1967 = Ludovico Z., *Note*, in *RUZANTE*, pp. 1281-1638

#### 4. RIVISTE CITATE IN FORMA ABBREVIATA

AGI	«Archivio glottologico italiano»
AIV	«Atti dell'Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti»
AMAP	«Atti e memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti»
BMCP	«Bollettino del Museo Civico di Padova»
GSLI	«Giornale storico della letteratura italiana»
ID	«Italia dialettale»
LI	«Lettere Italiane»
QV	«Quaderni veneti»
SGI	«Studi grammaticali italiani»
SMV	«Studi mediolatini e volgari»